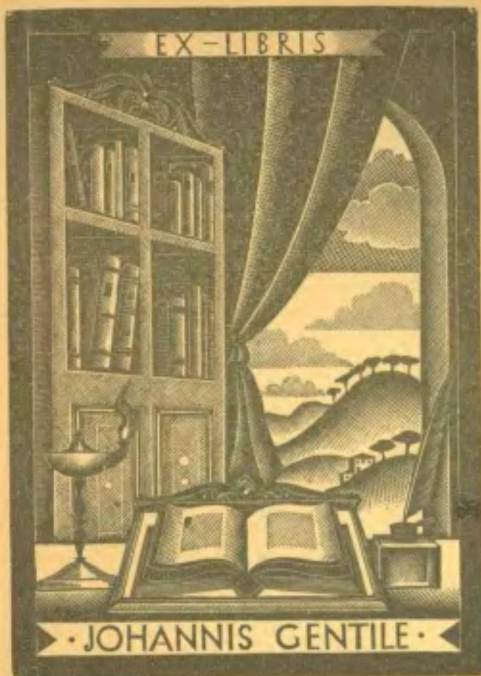
SCRITTORI D'ITALIA

ANTONIO CONTI

VERSIONI POETICHE

A CURA DI GIOVANNA GRONDA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1966

SCRITTORI D'ITALIA

N. 235

ANTONIO CONTI

VERSIONI POETICHE

A CURA
DI
GIOVANNA GRONDA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1966

VERSIONI DALL'INGLESE

I

SAGGIO DI POETICA

DI

JOHN SHEFFIELD DUCA DI BUCKINGHAM

SAGGIO DI POETICA
TRATTO IN PARTE DALLA POETICA INGLESE
DEL DUCA DI BUCKINGHAM

Poesia non è, se dritto miro,
che musica, pittura ed eloquenza
leggiadramente temperate, in guisa
che accoppiano col nuovo il grande e 'l bello.
Le imagini e i color dàlle pittura, 5
eloquenza gl'affetti e le ragioni,
musica il chiaro e dolce suon del metro:
tutte e tre d'imitar con grazia e forza
di non finta natura i parti santi.
Ma con quest'arti imitatrici in vano 10
tesser carmi immortali altri pretende,
se non l'avviva quell'eterno spirto
che da sé tutto crea, tutto feconda,
emulo a quel che l'universo regge.
Ove t'ascondi e in qual secreta parte 15
del cerebro cercar ti deggio, o cosa
che sembri all'uom onnipotente, immensa?
Tu, la Musa de' Greci e de' Latini,
e tu l'Apollo a cui sacraro il fonte
le fatidiche donne, il tempio e l'antro, 20
il colle, il bosco ed il destriero alato.
In l'origine tua la tua natura,
le tue leggi, l'oggetto, i fini e l'arte
a' maggior saggi in ogni età svelasti,

e te cantaro in dotto carme e terso 25
il venosino e 'l cremonese vate,
il gallico e 'l britanno. Or tu mi spira
a rinovar i celebrati pregi,
e qual ape ingegnosa i scelti fiori
sugendo, fabricarne il dolce melle 30
degno da custodirsi in vasi d'oro
in onor delle Muse. Ma già sento,
sento ben io l'impetüosa forza
e me in me stesso contener non voglio:
ecco io ti seguo, ovunque vuoi mi guida. 35

Come tutto riesce arido, smunto,
ruvido, scolorito, umido e freddo
quando la fantasia non è leggiadra,
fervorosa, sublime, agile e tersa,
così tutto riesce errante e stolto, 40
inopportuno, gigantesco e gonfio
quando il giudizio non presiede all'opra
e nell'ordir le immagini non cura
i loro siti, gl'ornamenti, i gruppi
e severo e inflessibile condanna 45
ciò che non serve alla proposta idea.
Il giudizio è l'interna e soda parte
dell'edifizio dal poeta eretto,
la fantasia la parte esterna e lieve;
dà l'uno all'opra ordine forza e vita, 50
novità l'altra, varietade e grazia;
la rendon ambo a' saggi accetta e al volgo.

Tutta l'arte poetica dovrei
co' differenti generi di versi
espor qui, ma sarebbe ozio e follia 55
dopo quel che ne scrisse il dotto Flacco
che il precetto accordar seppe all'esempio,
né voglio, depredando i libri antichi,
far eccheggiar le tante volte e tante
repplicate sentenze in terse rime, 60

qual istrion che è tutto voce altrui.
Il poeta da sé ritrova e parla
e, se al vero m'appongo, i nuovi errori
nuove leggi dimandano, e la nuova
contagïon che le bell'acque infetta 65
nuovo ferro richiede e nuovo foco.
Itene dunque e riposate in pace
voi che, per colpa o per natura vostra,
alme ignare sortiste e torte idee:
nulla avete a temer da questi carmi, 70
di cui tutto l'oggetto, il prezzo e l'arte
è di purgare i delicati errori
de' più sagaci e rinomati vati
che sol peccaro per soverchio ingegno;
ben degni son di medicina e sanno, 75
senza che gl'orli altri addolcisca al vaso,
gustar a sorsi la bevanda amara.

S'offrono pria le canzonette usate
nelle festive e desiate cene
per trattener sino alla nuova aurora 80
col lieto vino i sonnacchiosi amici:
vezzose voci e più vezzose rime,
favolette leggiadre, enigmi lievi,
scherzi innocenti di Cupido e Bacco
sono del gaio carme il vero oggetto. 85
Non ondeggiante e spazïoso stile,
non dantesche tristezze, omerich'ire,
tragiche gelosie, tragici amori,
e quanto sovra sé lo spirto innalza
e l'irrita e confonde e il picciol modo 90
di dolce passïon toglie e conturba.
In carme tal la franca Musa ha il vanto,
poiché in libero dir semplici idee
in foggie nove e sempre belle esprime,
imitando lo stil del teio vecchio, 95
vago senza color, dotto senz'arte.

Lungi deh lungi le lascivie sozze,
poveri fregi e inonorati nomi
per dimandar lauri immortali a Febo.
La perspettiva dell'oscene idee 100
colma di nausea e orrore alma ben nata
e non ottiene il fin che a sé prefige,
mentre nell'irritar con troppa forza
le cupidigie, le infiachisce e spunta;
così cumulo altissimo di legna 105
nell'impedir la fiamma al fin l'estingue.
Corrupe un gran poeta opere egreggie
con le lascivie. E frenar posso i detti:
note m'inspira il buon costume e l'arte.
Vien l'elegia. Dolci e canore voci 110
scieglie e grave soggetto e pinge ed orna,
sincere lodi, flebili lamenti
d'eroe perduto, di beltade estinta.
Piange anche spesso i disperati amori,
ma per la colpa de' poeti spesso 115
li piange in van. Chi fu commosso mai
da querele e da lagrime ingegnose?
Già culti i fiori a piena man versati
del fantastico sesso hanno gl'applausi;
ma mio spirto ove scorri e a chi ti vogli? 120
Ma dia sinceri all'elegiaca Musa
i più gentili ed opportuni vezzi
e l'adorni e l'avvivi e invigorisca
d'un aureo stil la melodia soave.
Se tutto non s'unisce e non conspira 125
leggiadramente al destinato fine,
se sovra d'un pensier l'altro non s'alza
come de' monti i torreggianti dossi,
che con crescente perspettiva e dolce
saliscono per gradi insino al cielo, 130
quel ch'indi ne risulta è un epigramma,
un capriccio, una chiusa, un sale, un gioco

bizzarro in posto d'affettati versi
che non ponno durar col nome illustre
che pretendea la marinesca scola 135
nell'Italia oramai sprezzata e vile.
Consecrata alle ninfe ed a' pastori
e a' lor costumi, l'egloga dipinge

. . . .

Nitrisce e spuma e l'aereo fren mordendo
volteggia sì che il cavalier vacilla 140
né regger può l'inferocita fera,
sacro furor quivi il poeta assale,
e pel calor dell'agitante idio
vola la fantasia, l'ingegno e il core
del rapito ed attonito poeta 145
ne' ciechi abissi del futuro spazio :
lottano nel suo petto uomini e dei,
glorie, battaglie, funerali, amori.
Ma se bene tanto arda e tanto voli

. . . .

II

LETTERA DI ELISA AD ABELARDO

DI

ALEXANDER POPE

LETTERA DI ABELARDO AD ELISA

DI

ANTONIO CONTI

LETTERA DI ELISA AD ABELARDO

Abelardo, Abelardo, oh quanto amore
al tuo nome dolcissimo e diletto
sento svegliarsi e intenerirmi il core!
Nome fatal stammiti chiuso in petto,
e a queste labbra, per tant'anni mute 5
entro a sacro silenzio, abbi rispetto.
Abelardo, Abelardo, oh mia virtute
languida e vana, oh voglie ancor non dome,
oh dura eternitate, oh mia salute!
Arrestati mia man, ma come? Ah come! 10
Ecco già scritto? Cancellate in fretta,
cancellate o miei pianti il caro nome.
Povera Elisa! e qual follia t'alletta,
a che val che tu pianga e che sospiri?
La mano scrive ciò che il cor le detta. 15
Oh mura, oh solitudini, oh ritiri
santificati da singulti e pianti,
da digiuni, da veglie e da martirî.
Oh marmi insanguinati, antri sonanti
di gemiti e flagelli, oh grotta algente, 20
oh sacri altari, oh simulacri santi!
Quante volte mi vide il sol nascente,
quante la luna e le notturne stelle
per fame e sete ai vostri piè languente.
Ma né per queste penitenze o quelle 25
impetrar io potei che fosse vinta
questa parte ch'io sento ancor ribelle.

A leggere il tuo foglio io m'era accinta,
quando svegliossi ogni mio affetto e voto,
con tal furor, ch'io ne fui quasi estinta. 30
I caratteri amati e il nome noto
veggendo, il foglio abbandonar degg'io;
vo' ripigliarlo, e non ho forza o moto.
Temo che ad ogni linea il nome mio
si congiunga col tuo; temo, Abelardo, 35
che tu non sia troppo cortese e pio.
Mi lagno del mio cuor vile e codardo,
cangio voti ed affetti in un istante,
ora ardisco, or dispero, or gelo, or ardo.
Religione, onor mi stanno avante 40
severi, condannando i miei deliri;
li condanno, mi pento, e son più amante.
Ah scrivi, scrivi tutto; i miei martirî
si congiungano a' tuoi: pace non voglio,
non voglio che far eco a' tuoi sospiri. 45
Né la fortuna, né il nemico orgoglio
mi potranno rapir co' loro inganni
o la mia tenerezza o il mio cordoglio.
Miei li spasimi son, miei son gli affanni,
mie le lagrime, mie: le chiede amore, 50
e le chiede in vigor de' nostri danni.
Scrivere e lagrimar sino che more
resta solo ad Elisa, e questo fia
l'alimento e il ristoro al suo dolore.
A me dunque fa' parte, anima mia, 55
d'ogni tua pena e d'ogni tuo periglio,
vo' ch'ogni angoscia tua tutta in me sia.
Certo per consolar nel loro esiglio
o gli amanti, o le vergini cattive,
delle lettere il Ciel diede il consiglio. 60
Quando l'amata al dolce amante scrive,
gli parla, gli risponde, il chiama, il prega,
e, quanto vuol, con lui conversa e vive.

Senza rossor candidamente spiega
la donzella ritrosa i proprî guai, 65
e quanto ha d'arte e tenerezza impiega.
Caro Abelardo, tu abbastanza sai
che quando cominciaro i nostri amori
con innocenza e santità t'amai.
Un ti credeva dei beati Cori, 70
disceso in terra a rischiarar le menti
col lume degli angelici splendori.
Come stella i tuoi guardi eran ridenti,
pien di celeste melodia il tuo canto,
pieni di sacra autorità gli accenti. 75
Che si può amar senza peccato intanto
tu m'insegnasti; or chi creduto avrebbe
che un detto tuo non fosse casto e santo?
A seguir l'orme del piacer non ebbe
vergogna o ripugnanza il senso frale, 80
né l'uomo in te di ritrovar gl'increbbe.
Delle gioie del Ciel più non mi cale,
non cerco ne' tuoi sguardi o ne' tuoi detti
cosa che sia celeste ed immortale.
Non curo, no, che l'imeneo s'affretti: 85
maledico le leggi ed il costume
avverso a' pronti ed ai natii diletti.
Fama, ricchezza, onore in van presume
d'impedire l'amor libero e sciolto
com'aria vaga o pur diffuso lume. 90
In preda al loro desiderio stolto
ci lascia Iddio quando l'incauto core
le sante fiamme a profanar s'è volto.
Pèra chi amando cerca altro ch'amore!
Sì, sì, Abelardo, sì, se a' piedi miei 95
e di Roma e dell'Asia il domatore
tutto il suo mondo in un co' suoi trofei
supplice e lagrimoso avesse offerto,
d'un sol guardo degnato io non l'avrei.

Amore è di se stesso il premio e il merto: 100
io non cercai che il titolo d'amata,
o s'altro v'ha in amor nome più certo.
Oh vita soavissima e beata,
se per forza d'amore avvien che sia
un'anima nell'altra trasformata. 105
Quello che l'una vuol, l'altra desia,
l'una e l'altra del par gioisce e langue,
e tal fu la tua sorte e tal la mia.
Come cangiossi! Io veggio ancora il sangue
ch'esce spumando dalla piaga atroce; 110
ti veggio, sposo mio, pallido, esangue.
Dov'eri, Elisa, allor? La man, la voce,
la spada, i pianti opposti avresti almeno
agli empî colpi e al vindice feroce.
O barbaro, ti ferma, ed al mio seno 115
rivolgi il ferro; fu commun l'errore,
communi ancora le ferite sieno.
Io vengo men; vergogna, ira, dolore,
l'amara istoria eternamente taccia,
e il restante lo dica il mio rossore. 120
Puoi tu scordar, quando agli altari in faccia
vittima fui condotta, e come avea
senza color la giovinetta faccia?
Con fredde labbra il sacro vel mordea,
tremâr gl'altari, e un lume oscuro e tristo 125
la lampade gittare a me parea.
Il Cielo ricusava il proprio acquisto,
e con orrore udiano in Paradiso
i voti miei gli Angioli, i Santi e Cristo.
Non su la Croce, su te gli occhi affiso, 130
e da te prendo gli ultimi congedi;
tu mi guardi, e di pianto aspergi il viso.
E par mi dica: « Ed altro non concedi
a tanto amor? Così rinunzî a tutto?
Deh, ai primi amplessi, a' primi baci riedi ». 135

Vi riedo, sì : riparar voglio il lutto
di cotant'anni; vieni, o mio diletto,
a còrre al fine il meritato frutto.
Così al tuo sempre unito sia il mio petto,
uniti li dolcissimi sospiri, 140
un core all'altro eternamente stretto.
Da' miei labbri gli aneliti e i respiri
passin ne' tuoi; ciò che tu puoi mi dona,
poi lascia il resto ai miei sogni e deliri.
Ah no! Tu ad altre gioie ora mi sprona, 145
ad altri affetti, ad altre tenerezze,
e per pietade al mio furor perdona.
Sollevami all'eterne alme bellezze,
mi ricorda la grazia, Iddio, la legge,
e fa' che Dio più che Abelardo apprezze. 150
Tu sai che a te dovuto è questo gregge,
tu sai che la tua voce e il tuo consiglio,
sebbene in lontananza, il pasce e regge.
Per fuggire del mondo ogni periglio
le verginelle in questo chiostro angusto 155
per te incontraro volontario esiglio.
Per te qui tutto è immacolato e giusto,
né l'orfano o la vedova si attrista
per dono tolto da legato ingiusto.
Qui d'un grande spettacolo la vista 160
non empiono le statue e i vasi d'oro,
ed il drappo tessuto a vaga lista.
È semplice ma santo ogni lavoro,
e cantano al Signore inni di lode
vergini caste in armonioso coro. 165
Quanto il mio cuor s'intenerisce e gode
e come avidamente i loro prieghi
ei per sé usurpa con pietosa frode!
Ma qual bisogno ho ch'altri per me preghi,
se tu padre, fratello, amico e sposo, 170
a mio favor t'intenerisci e pieghi?

Riguarda la tua ancella, e, s'io dir l'oso,
la tua sposa ed amica, ed il tuo amore:
ogn'altro nome in questo nome è ascoso.
Oh memorie, oh dolcezze, oh pene, oh ardore! 175
Mai non fosser fuggite, o mai venute
quelle felici irrevocabil'ore.
Dove poss'io trovar gioia e salute?
La grotta, l'orto, i fiori e la verdura
son per me scene solitarie e mute. 180
Mi par l'ombra degli alberi più oscura,
e mi par bruna e intorbidata l'onda
ch'altre volte mirai limpida e pura.
Se del ruscello il mormorio seconda
tra le frondi spirando un picciol vento, 185
in qual estasi cado alta e profonda!
Durerà sino a tanto il mio tormento
che la pietosa anzi che cruda morte
abbia co' sensi ogni mio foco spento.
Oh lieto fine! oh fortunata sorte! 190
se, ridotta in nud'ossa e poca polve,
mi fia dato dell'urna esser consorte,
se del letto non fui . . . Ma quali involve
contaminate idee lo spirto afflitto,
e sé d'amore e di vergogna assolve? 195
Cosa vo meditando . . . e cosa ho scritto?
Schiava dell'uomo, all'uomo rendo omaggio;
cerco e scuso l'amante e il suo delitto.
Ed io sposa di Dio . . . deh un raggio, un raggio,
divino Spirto, del tuo lume infondi, 200
e raddirizza il mio torto viaggio.
L'antico Adamo in me tua grazia mondi;
scaccia i vani pensier dalla mia mente,
ammorza i fuochi scelerati e immondi.
Oh, per disperazion l'alma si pente, 205
non per timor del suo Signore irato,
e maledice di essere innocente.

Quanto è duro scordar l'aver amato,
lasciar quel che si cerca e si desia
e che sempre si è cerco e desiato! 210
Ahimè! Stracciando van l'anima mia
tenerezza ed amor, pietade e zelo,
odio, speranza, orror, ira e follia.
A me quanto poss'io m'involo e celo;
voglio scordar . . . ma qual soave e pura 215
luce in me sparge per pietade il Cielo?
Io sento ch'al piacer l'alma s'indura;
vieni, Abelardo, e a soggiogar m'aita
la ribelle ed indomita natura.
Sì, rinuncio al mio amor e alla mia vita, 220
io rinuncio a me stessa e a te, cuor mio.
La grazia mi rapisce e a Dio m'invita.
Di dolce affetto immacolato e pio
tu m'empi il cor, lo spirito e la mente:
altro rival tu non avrai che Dio. 225
Oh felice la vergine innocente
che cangia il mondo in solitaria cella,
e non altri che Dio respira e sente.
Ad ogni cenno ubidïente ancella
a Dio si volge, e tutta in Lui si sface 230
per soave desio l'anima bella.
Quando risplende la notturna face,
con aurei sogni spiriti celesti
crescon le sue delizie e la sua pace.
A lei l'anello, a lei le bianche vesti, 235
a lei le rose e le fragranze; a lei,
divino Sposo, la corona appresti.
Cantan gli Angeli e i Santi i suoi trofei
mentre la stringi all'impiagato seno,
e celebri castissimi imenei. 240
Per languore dolcissimo vien meno,
là vagheggiando nell'eterno die
le tue bellezze e i tuoi secreti appieno.

Altr'estasi, altre idee sono le mie,
da rimorsi e da spasimi corrotte, 245
e dalle passïon più sozze e rie.

Non sì tosto il silenzio della notte
ha co' sensi sopiti anche i miei mali
che le quïeti mie sono interrotte.

La fantasia governa i sensi frali, 250
e con mano insidiosa il gran Nemico
palpa le piaghe ove son più mortali.

Io ti veggo, io ti parlo; in volto amico,
l'immago tua s'accosta e mi consola,
e par che ascolti quanto ch'io le dico. 255

Stendo le braccia: ella qual aer vola;
io mi risveglio, e più non t'odo e miro,
grido, ma in van, ché resto trista e sola.

E con le braccia aperte e vote io giro
più volte gli occhi avidamente intorno: 260
gli chiudo, gli apro, lagrimo e sospiro.

A volontario sogno alfin ritorno,
e d'una illusïon nell'altra passo,
e di troppa prestezza accuso il giorno.

Oh illusion! Affaticato e lasso 265
ti veggio errando in solitaria valle,
io dietro a te piangendo affretto il passo.

Da spini e sterpi avviluppato è il calle,
lungi montagne eccelse e dirupate
offrono al sol le rovinose spalle. 270

La più scoscesa ascendi e dietro guate
s'io ti seguo, aggrappandomi alla balza;
io calco con orror le tue pedate.

Scopriam gran cose ove più il monte s'alza;
ma da fulmini e grandini commista 275
impetüosa pioggia ecco ne incalza.

Densa notte mi toglie alla tua vista
e m'acciecano i lampi ed i baleni;
io mi risveglio lagrimosa e trista.

E mi sovvien ch'a tuo malgrado meni 280
in vïolenta e disperata pace
i giorni poco placidi e sereni.
Vieni, Abelardo; alla venerea face
sino agli estremi e immedicabil lai
l'afflitta carne tua più non soggiace. 285
Quel che religïon condanna, omai
aborrisce e rigetta la natura;
tu freddo, io t'amo ancor quanto t'amai.
Oh fiamma inutilissima ed oscura,
simile a quella che rischiara i morti 290
e riscalda la fredda sepoltura!
In quali oggetti ho i miei pensieri assorti!
O canti o scriva od esca o mi ritiri,
te veggio sol, tu sol mi parli e scorti.
Son mischiati i miei prieghi ai miei sospiri, 295
io ritrovo il tuo volto in quel de' Santi,
e te fra Elisa e Dio forz'è ch'io miri.
Odo la voce tua fra ' sagri canti,
e degl'organi lieti i suon devoti
tentando van le mie querele e i pianti. 300
In somma, ed ostie e incensi e sacerdoti
irritano talvolta i sensi miei,
che mi fan maledir tutti i miei voti.
Vieni, tu sol la mia delizia sei,
opponti al Ciel, contendili il mio cuore; 305
lungo tempo egli è omai che tuo lo fei.
Ammorza in me la grazia e il santo amore,
al Nemico commun porgi la mano,
strappami, lo consento, al tuo Signore.
Fuggi, deh fuggi, e l'Alpi e l'Oceàno 310
sien fra di noi; le cifre mie cancella,
cancella il nome e di me cerca in vano.
Ascolta e godi: umìle entro la cella
finita avea la solita preghiera,
e la notte avea spenta ogni facella. 315

Ed ecco da un sepolcro, che non era
lungi dal tempio e dalla stanza, uscire
voce che non parea dolce né fiera.
«Vieni, sorella» disse, o parve dire,
«è qui il tuo albergo, ed è qui il fine ascoso 320
del pentimento tuo, del tuo fallire.
Amai ben altri anch'io che il sagro Sposo.
Piansi e pregai, come tu prieghi e piangi;
in una eterna pace io qui riposo».
Vengo, o spirito, vengo; o Dio, deh frangi 325
questo corporeo e miserabil velo,
ma pria il duro mio cuor tu spetra e infrangi!
La mia colpa, o Signore, a te non celo,
più clemente tu sei ch'uom non è rio;
perdona, e m'apri per pietate il Cielo. 330
Tu, Abelardo, l'estremo uffizio e pio
mi paga almen, e gli ultimi respiri
ricevi: a te sen vien lo spirto mio.
Deh, fa' che in sagre vesti allor ti miri,
sia il sagro cereo nella man tremante, 335
m'offri la croce ovunque il guardo io giri.
Mira e contempla la tua Elisa amante,
non è più colpa il riguardarla, mira
com'ha languido l'occhio ed il sembiante.
A ogni fiato, a ogni moto ella già spira, 340
né più ti cerca riguardando intorno.
Sei ben morte eloquente a chi delira!
Quando verrà per te l'ultimo giorno,
e che in estasi dolce abbandonato
passerai lieve al celestial soggiorno, 345
lo spirto tuo dagli Angeli guidato
sarà tra ' canti al tribunal di Cristo,
e meco sempre regnerà beato.
Tra tanto il cener tuo col mio sia misto
del Paracleto entro modesta tomba, 350
e sul marmo si legga il caso tristo.

Onde, quando l'osanna alto rimbomba
nel dì de' morti, altri leggendo dica:
« Oh amor ben degno di famosa tromba! 355
Oh fortunata coppia, oh fede antica! »

LETTERA DI ABELARDO AD ELISA

Elisa, Elisa, ahi qual tumulto e quale
interna agitazion l'anima amante
in strane guise mi conturba e assale!
Virtù mia dove sei? Deh in questo istante
ritorna a me, ti poni in mezzo al core 5
in minaccioso e rigido sembiante.
Vano è il desio, pur mi spaventa amore,
ché se la carne mia fu resa imbelle
l'alma è capace ancor del primo ardore.
Di nuovo, oimè, le tue sembianze belle 10
mi dipinge il pensiero, e parmi, o cara,
vederti in mezzo alle devote ancelle.
Che dissi? ove mi trae mia sorte amara?
Deh! cela almen la debolezza mia
e a non seguirla da te stessa impara. 15
Questa soltanto a te palese sia,
se per te nacque sol, ché vergognosa
troppo al mio stato, al mio grado saria.
Come amante t'amai, t'amai qual sposa
in tempo più beato e più sereno; 20
ora tu sei per me tutt'altra cosa.
Scortarti io deggio al divin Padre in seno,
deggio appianarti quella via felice
per cui l'alma divien contenta appieno.
Deggio dal cor la perfida radice 25
svellerti a forza di quel foco interno
cagion del tuo e del mio caso infelice.

Ma allor che accuso il tuo fallire, io scerno
del fatto istesso me medesmo reo
che mi fia di rossor, di duolo eterno. 30
La religione, il tempo non poteo
in me pure ammorzar quelle faville
che il tuo bel volto in sen destar mi feo.
Folli brame e pensier fervidi a mille
mi turbaro la mente, e il duol con loro 35
ognor m'inumidisce le pupille.
Virtù s'adopra in van, ché di martoro
più fiero è all'alma, mentre le si oppone
per esserle di scudo e di ristoro.
Vinto da' mali miei, talor ragione 40
giungo a sprezzar, ma alfin l'eterno Nume
la man mi porge, e in grazia mi ripone.
M'esce dagl'occhi d'umor caldo un fiume,
detesto i miei trasporti e i falli miei
mercé l'infuso a me divino lume. 45
Se al par di me colpevole tu sei,
t'acqueta al par di me se vuoi che un giorno
t'acquisti in Ciel, se in terra ti perdei.
Scordati quando teco fea soggiorno,
non rammentarmi le memorie corse, 50
o ch'io di nuovo a vacillar io torno.
Fiamma improvisa infino al cor mi corse
al sol pensarvi . . . ah ! taci Elisa, taci :
la tua man, la tua penna assai trascorse.
Perch'agli amplessi primi . . . ai primi baci . . . 55
cieca dalla passion tu mi richiami,
se di gioia per noi non son capaci ?
Ormai disciogli il cor da' rei legami.
Ove tu sei, deh, pensa, e chi son io,
s'è ver che ti fui caro e se tu m'ami. 60
Cangia affetti e pensier, cangia desio :
Abelardo è colui che lo richiede;
altri contenti a noi destina Iddio.

Solitario tra i boschi io volgo il piede
per solevar tal volta il cor oppresso 65
in cui dolce silenzio fa sua sede.
Ma che non soffro? Il fier Satano appresso
insidioso mi viene in quell'istante
e mi ricorda ogni amoroso eccesso.
Se sotto l'ombra di frondose piante 70
adagio il fianco, egli tra foglia e foglia
mi fa vedere il tuo gentil sembiante.
Se fral non temo, l'alma che s'invoglia
mi fa tremar, poich'ella al par diviene
contaminata da nefanda voglia. 75
Se tortorella appo di me sen viene
e bacciando sen va con la compagna,
ei mi fa sovvenir di mie catene.
Se piange rossignuol nella campagna
o per la sposa o per gli amati figli, 80
idear fammi Elisa che si lagna.
In somma ognor mi assale, e tra i perigli
m'avvolgo, e sol per grazia alma superna
cerco di tormi dai perversi artigli.
Non sei sola a soffrir: la brama interna 85
crucia, Elisa, me pur, né val che tanto
dal nascer mio diverso or mi discerna.
Tra le preghiere allor framischio il pianto,
fugo le selve e i placidi ritiri,
e sol mi prostro a' sacri altari a canto. 90
Ivi coi fervidissimi sospiri
soccorso impetro alla virtù che langue
tra l'incendio d'inutili desiri.
E così parlo a Dio: « Se un giorno, esangue,
sotto men caddi a un feritor tiranno, 95
pagai, Signor, la colpa mia col sangue.
Basti all'eccesso giovanil quel danno,
ed or fra pure vesti mi concedi
del Nemico commun schernir l'inganno.

Se il pentimento mio conosci, e vedi 100
quanto fu grave più l'empio delitto,
tu col perdono e colla grazia eccedi.
Me n'assicura il fianco tuo trafitto
sol per amor, per quell'amor ch'in terra
t'invitò, a nostro ben, di far tragitto. 105
Ver me le sante braccia al fin disserra,
e mi conduci alla beata stanza
ove all'alma non è chi porti guerra ».
Mentre sì prego, Iddio di mia costanza
vuol maggior prova, e fa ch'in varia pena 110
passi il tempo che a vivere m'avvanza.
Sopra il tuo foglio i lumi volgo appena;
ecco ch'Egli tornar fammi presente
la più lugubre e dolorosa scena.
Ti rivedo appo l'ara umil, dolente, 115
piegar a forza il palidetto viso,
come sotto alla scure agna innocente.
Di nuovo fa, benché da te diviso,
ch'io ne senta le scorse angoscie estreme,
onde così m'acquisti il Paradiso. 120
Il cor smanioso ancor palpita e freme
al rammentarsi di quel passo amaro
ad onta di virtù, mia scorta e speme.
Mi risovviene che gli altar tremaro
e tutti i fieri spasimi risento 125
che allor furiosamente m'agitaro.
Non so chi mi trattenne in quel momento
dal rovesciar gli altari e i sacerdoti,
acceso di sacrilego ardimento.
Odiava i sensi angelici e devoti 130
mentre fra i sospir tronchi ai labri tuoi
udivo pronunciar i santi voti.
Dalla tua stessa immaginar ti puoi
qual fosse la mia angoscia e 'l furor empio
che mi fea sprezzar Cristo e i Santi suoi. 135

Con non più udito e scellerato esempio
voleva, ad onta delle sacre leggi,
toglierti all'ara ed involarti al tempio.
Voleva . . . ahi ! lasso me, se non mi reggi
la memoria raccende il debil core. 140
Eterno Dio, m'assisti e mi correggi!
Cosa non puote in uman petto amore?
Tu Elisa lo sai, ed io lo so, lo sanno
l'anime nostre oppresse dal dolore.
Il Crudo fra i bei fior cela l'inganno, 145
e tra scorte fallaci e vie non vere
col manto del piacer nasconde il danno.
Ci amammo un tempo; e allor che del piacere
t'apersi il varco, ah, chi averia potuto,
dimmi, di te, di me tanto temere? 150
Chi al fatal cangiamento avria creduto
che in divisione eterna, oimè!, ci avvolse
per cui mi resto vergognoso e muto?
Tirannico rigore a me ti tolse:
piansi, sclamai, fremetti in quell'istante, 155
ma forse Iddio così punir mi volse.
Non copro i falli miei: giovine amante
errai pur troppo. Il so, ma il tuo delitto
ben fu all'alma cagion di pene tante.
Privo di te restai, ramingo, afflitto, 160
e per decreto del mio fato avverso
mi viddi esangue, lacero e trafitto.
Più nel mio pianto che nel sangue immerso
sclamavo: « Elisa, Elisa, ah dove sei?
Reggi la man del feritor perverso! » 165
Tu lungi non udivi i prieghi miei
che averesti pietosa il petto ignudo
offerto contro i fieri colpi e rei.
Diffeso allor da così forte scudo,
impietosito il traditor malnato 170
gettato a terra avrebbe il ferro crudo.

L'empio veduto avresti accompagnato
da due ministri sanguinarî e truci,
ciascun d'acciaro orribilmente armato.
Ei si fecero a tergo, e in bieche luci 175
in solitario luogo mi portaro;
io sclamo all'empio: « Dove mi conduci? »
Insiem l'un l'altro braccio mi legaro,
poi mi stesero a terra, e avidamente
le fredde membra a un punto denudaro. 180
Pietà chiedevo in tuon mesto e languente,
incerto del mio fato, e la paura
mi dipinge la morte omai presente.
Alcun le voci e il pianto mio non cura,
ergon le destre, e al fiero colpo e atroce 185
coprissi il volto ed arrossì Natura.
Ah, nel ridire il caso reo, feroce,
t'impietosisci, e al feritor spietato
brami opporti col seno e colla voce.
Tu stessa me n'accerti: oh quanto grato 190
n'è ancor all'alma quel tuo cor pietoso
che dèe destarmi ad altro in questo stato.
Elisa, io t'amo, è ver, dirlo pur oso,
e ben comprendo che non cessa amore
a fronte del destin più rigoroso. 195
Ma su gl'altri c'innalzi il nostro ardore
se ci abbassò cogl'altri, e il pentimento
sia pur commun, se fu commun l'errore.
Brev'è la vita e fugge al par del vento.
L'eternità ci attende: ivi a noi lice 200
fruire uniti eterno godimento.
Soffri, vinci te stessa, un dì felice
tu sarai meco, io teco in quel soggiorno
fra cui celeste fiamma non disdice.
Prossimo è forse il destinato giorno: 205
tu l'avviso n'avesti, io morte attendo
dai gravi affanni che mi veggio attorno.

Il cor, che un dì mi desti, or te lo rendo:
quello è dovuto al Sposo tuo divino
e che tu glielo porga io non contendo. 210
E s'è pur ver che sia di noi vicino
l'irreparabil dì, preghiamo il Cielo
che ne dischiuda a un punto il bel cammino,
e Iddio l'alme ne unisca e il mondo il velo.

III

IL RICCIO RAPITO

DI

ALEXANDER POPE

Al Signor Marchese Manfredo Repetta
Antonio Conti

Voi vi mostrate con ragione curioso dell'inglese poesia della quale tante volte abbiamo parlato a Campiglia, ma io non saprei darvene un più bel saggio che inviandovi il *Riccio* del Pope ; io lo tradussi in Francia con l'assistenza di milord Bolinbroock, e mi ricordo ch'egli avendo letta ed esaminata la traduzione mi disse che, se mai la rendessi nota in Italia, vi aggiungessi questi versi di Virgilio nella prefazione :

> Non obtusa adeo gestamus pectora Pœni ;
> nec tam aversus equos Tyria Sol jungit ab urbe.
>
> [*Aen.* I, 567-568]

Io vi lascio farne l'applicazione, né intanto dubito che comparandolo voi ad altri poemi di simil genere loro nol preferiate. Chi non vede che il *Riccio rapito* supera il *Lettorino* di Boelò per la leggiadria dell'oggetto del poema, per la finezza de' caratteri, per l'ingegnoso satirico della macchina e per la varietà ed invenzione degli episodî. La *Secchia rapita* è un comico d'un altro genere e ritiene più del basso comico dei tempi barbari che della finezza satirica nata tra le conversazioni delle Corti più polite d'Europa.

Per agevolarvene la lettura io v'aggiungo alcune note marginali ; i poeti sempre molto suppongono, e se manca l'idea de' costumi della nazione e delle circostanze de' tempi in cui vissero, il più delicato delle loro allusioni ci fugge ; ma le note marginali non bastando per l'adequata intelligenza, io premetto una spiegazione del sistema del Conte di Gabalis e v'aggiungo alcune osservazioni su l'artifizio poetico del poema.

Io spero ch'egli vi procurerà un'ora di lettura piacevole e vi scoprirà nel tempo stesso che, mentre alcuni de' nostri poeti impiegano gli studî loro a far de' centoni del Petrarca, le altre nazioni aspirano a meritar il nome di poeta, cioè d'artefice di cose nuove.

Osservazioni su la materia e l'artifizio del poema

Un milord del grado de' baroni amava una dama che con molta cura nutriva due bellissimi ricci di capelli naturali; un giorno bevendo ella il tè, il Barone le ne recise uno che pendeale di dietro al collo adoprando una forbice che un'altra dama gli somministrò.

Ecco la materia del poema. Il poeta così ingegnosamente l'estende e l'abbellisce di circostanze che v'introduce divinità benefattrici e malvagie, sogni, sacrifizî, navigazioni, battaglie; insomma tutto ciò che dà magnificenza al poema eroico. Non è però l'eroico introdotto se non un mezzo per dar risalto al comico, tanto più caro quanto è più satirico, e satirico che nell'azione e ne' caratteri più che nelle frasi e ne' riflessi consiste.

L'azion del poema è il rapimento del riccio, poiché a questo si riferiscono le custodie, le paure de' Silfi, il sacrificio, il trionfo del Barone ed il coraggio col quale osa resistere all'eloquenza del cavalier Piuma, alle minaccie di Talestri, a' lamenti di Belinda e finalmente all'assalto nel qual è rinversato con un dito a terra. Il Barone dunque è propriamente l'eroe del poema, poiché è quegli che per mezzi comicamente difficili conduce a fine un'impresa memorabile per le circostanze pur comiche con cui l'accompagna il poeta.

La macchina del poema o il ministero delle divinità malvage e benefattrici è fondata su l'idee del famoso Conte di Gabalis, come il poeta lo dichiara nella sua lettera a madama Farmer, ch'è la Belinda.

Nulla v'è di più ingegnoso né di più satirico contro il sesso donnesco che l'origine poetica assegnata a questi folletti, i quali secondo il poeta furono certe donne o troppo vane o troppo austere o troppo aspre o troppo facili. Dopo la lor morte ritennero le stesse inclinazioni che nutriano vivendo e secondo queste, elle, quali folletti, assistono all'altre donne. Sono divise in tre classi. Ogni classe ubbidisce ad un capo che la dirige e l'impiega in beneficio delle belle lor confidate dal

fato. Il poeta introduce il capo de' Silfi, o sia Arielo, ed il capo de' Gnomi, o sia Ombrielo. Uno protegge Belinda, l'altro la persegue; l'uno per soccorrerla mette in moto tutti i Silfi dell'aria; l'altro per attristarla si serve delle fatture dell'Ipocondria, divinità malvagia che albergava in una caverna situata verso il centro della terra.

La descrizione della caverna è così mirabile nel comico-tragico quanto la descrizione dell'offizio de' Silfi lo è nel comico-eroico, se lice favellar così per esprimere i delicati sfumamenti di questi generi di poesia innestati dal Pope.

Nulla dirò della teletta, del gioco dell'*Ombre*, della battaglia, della metamorfosi del riccio trasformato in astro: tutto brilla d'invenzione e manifesta la forza e la bellezza dell'ingegno del poeta e la finezza della morale che destramente v'insinua; onde la traduttrice francese dice nella sua prefazione:

Vi si osserva per tutto un comico leggiadro, molto lontano dal burlesco insipido; delle allusioni satiriche senza essere offensive; delle piacevolezze ardite senza esser troppo libere e degli scherzi delicatissimi sul bel sesso molto più capaci di piacergli che tutti i fioretti de' nostri madrigali e delle nostre moderne bucoliche [Pope, *La boucle de cheveux enlevée*, pp. XXIII-XXIV].

Il carattere di Belinda si può argomentare dalla custodia assegnatale del capo de' Silfi, che era anticamente un'insigne civetta [a]. Altri Silfi od altre civette la custodiscono o s'acconci il capo, o giuochi all'*Ombre*, o beva il tè, o navighi sul Tamigi, o finalmente combatta nella famosa battaglia. Non è perciò il fondo del suo carattere che quello d'una vera civetta; il poeta ha procurato nel secondo canto di moderarne l'idea, ma da' viglietti amorosi che Belinda legge svegliandosi, dall'amor terrestre che ha nel suo cuore e molto più da' suoi lamenti si conosce ch'era ben lungi dalla virtù donnesca di madonna Laura.

Il carattere di Talestri è quello d'una salamandra, pieno d'impeto e di ferocia; onde non è stupore se, commossa dalle noie dell'Ipocondria, prorompe in parole veementi accompagnate da riflessioni che lo sono ancor di vantaggio.

Il carattere di Clarissa è quello d'un Gnomo e perciò fa la saccente fuor di proposito, ed è mirabile che ragionando molto sempre dice la stessa cosa o spaccia la stessa morale.

Questi due caratteri danno molto risalto a quello di Belinda col

(a) Così traduco la parola franzese *coquette*; ne' versi impiego la parola 'fraschetta'.

quale contrastano. Belinda non è tanto risoluta ed ardita come Talestri, né tanto austera e guardinga quanto Clarissa.

Il carattere, se ben leggiermente toccato, del cavalier Piuma dipinge a meraviglia gli eroi del secolo, cioè a dire que' giovinastri che traggono tutta la loro vanità dagli ornamenti e che non sanno dir due parole.

I due cicisbei, l'uno de' quali muore metaforeggiando e l'altro rimando, accrescono leggiadramente il ridicolo loro.

Nella sua versificazione ha il poeta non travestiti, ma vezzosamente applicati i passaggi de' maggiori poeti, ed a loro esempio v'ha aggiunto di tempo in tempo certe riflessioni tanto più comiche e satiriche quanto più patetiche.

Spiegazione del sistema del Conte di Gabalis

Michele Cervantes intraprese col suo *Don Chisciotte* di guarire il fanatismo de' cavalieri erranti ; a sua imitazione l'Abbate di Villars tentò col suo *Conte di Gabalis* di guarire il fanatismo de' cabbalisti. Non è il suo libro che una continua ironia, ma è scritta con tale vivacità e finezza, che molti furono persuasi spacciarsi dall'autore un dogma e non altrimenti farsi una satira. Mi sia lecito darne una breve idea a coloro che non hanno letto il libro del Villars, affinché meglio intendano l'origine del macchinismo poetico impiegato dal signor Pope.

Nel secolo passato facea gran romore la compagnia de' fratelli intitolati della Croce Rosea, i quali erano tutti applicati a coltivar la scienza cabbalistica in ordine all'invenzione della pietra filosofale, su cui scrissero tanti libri enigmatici in cui profanarono l'uso delle cose sante e le dottrine stesse rivelate, con scandalo de' buoni e sommo danno della vera filosofia. L'Abbate di Villars introduce nel suo libro un certo signore alemanno chiamato il Conte di Gabalis e che si finge morto d'apoplessia o strangolato dal diavolo per aver pubblicati i secreti de' saggi. Il suo sistema è che lo spazio immenso tra la terra e il cielo ha degli abitanti più nobili che gli uccelli ed i mosciolini, ed il mare altri ospiti che i delfini e le balene. La profondità della terra non è per le sole talpe, né l'elemento del fuoco è stato fatto per restar inutile e vuoto ; in una parola, tutti gli elementi sono abitati da quelle creature elementari che anticamente si dissero genî e volgarmente si chiamano folletti. I

cabbalisti loro diedero nome di Silfi, di Gnomi, di Ninfe e di Salamandre, ognuna delle quali specie ha maschi e femmine e propagasi come gli uomini. Maschile è la beltà delle Silfidi e il Conte di Gabalis la rassomiglia a quella delle antiche Amazzoni ; molle è la bellezza delle Ninfe ; le Gnomidi sono picciole di statura ma belle di volto e curiosissime nell'abito ; ma più belle di tutte sono le Salamandre uscite da un elemento purissimo. Mirabili sono i lor abiti, la lor maniera di vivere, i costumi, la polizia e le leggi loro. La disgrazia di tutte queste creature è che l'anima loro è mortale e dopo lungo giro di secoli si scioglie negli elementi abitati, se non riesce a' folletti di contrattare qualche alleanza coll'uomo, il quale può renderli partecipi dell'immortalità. Essi dunque con ogni premura la procurano, ma i filosofi cabbalisti s'adoprano con ogni sforzo dal lor canto a cercarla per i molti vantaggi che lor ne risultano. I Gnomi tra gli altri sono custodi delle minere e delle gemme.

Per acquistar impero sulle Salamandre i filosofi concentrano il fuoco del mondo per via di specchi concavi in un globo di vetro. In questo globo si forma quindi una polvere la quale, da se stessa separata dall'impurità degli altri elementi e preparata dall'arte, diviene in poco tempo propria ad esaltare il foco che è in noi ed a farci, per così dire, di natura ignea. Allora gli abitanti della sfera del foco divengono nostri inferiori ed, allettati dal veder ristabilita l'antica armonia e che noi ci siamo avvicinati a loro, hanno per noi tutta l'amicizia possibile. Io dissi antica armonia, perché si pretende che prima del peccato di Adamo ve ne fosse una molto grande tra le creature elementari e l'uomo.

Non è pur difficile il possedere i Silfi, i Gnomi e le Ninfe : basta chiuder in un vetro pieno d'aria una mistura d'acqua e di terra, e lasciarla esposta al sole per un mese, e poi separarne gli elementi secondo l'arte. Se ne compone quindi una specie di calamita molto efficace per attrar Ninfe, Silfi e Gnomi, i quali corrono in folla ad offrirci doni e ricchezze perché, come s'accennò, la maggior felicità di questi popoli elementari è che i filosofi vogliano loro mostrar la cabbala e liberarli dalla corruzione a cui sono per natura soggetti. Non è necessario che io più ne dica, perché tutta l'erudizione che l'Abbate di Villars astutamente affolla non è che ironia, e rivolta a far sentir l'estrema pazzia di coloro che realizzarono queste idee poetiche degl'idolatri.

Il padre Mourgues a lungo ne tratta nel suo *Piano teologico del Pittagorismo* [a] e tutta espone la dottrina di Iamblico, non il discepolo

(a) Lettera IX [Paris, 1712].

di Porfirio o l'altro che fiorì a' tempi di Traiano, ma il grande amico di Giuliano Apostata, e che non bisogna confondere cogli altri, come il Tillemont lo dimostra. Tutto il sistema del Conte di Gabalis, se si cangiano i nomi, è incluso nelle sette supposizioni allegate dal padre Mourgues.

Non conviene stupirsi della cecità degl'idolatri, ma bensì che degli uomini illuminati dal cristianesimo e dalla filosofia sensata abbiano realizzato tali follie. Il Flud n'era così invasato che ne scrisse molto nella sua *Filosofia mosaica* e negli altri libri, il Gassendo dottamente l'impugna e meritano di esser lette le riflessioni d'un sì grande uomo su queste chimere che derivano dalle mal interpretate allegorie degli Egizî e particolarmente di Mercurio Trismegisto, le opere del quale sono nel filosofico quel che le opere di Annio di Viterbo nello storico. Chi crederebbe però che il Wiston con tutta la sua filosofia e matematica neutoniana abbia adottato il sistema delle creature elementari e l'adopri a spiegare i fenomeni di fisica che l'imbarazzano, come l'*Aurora boreale* [(a)]?

La burla è il rimedio del fanatismo ; in forma dogmatica l'impiegò l'Abbate di Villars nel suo libro. Il Pope ne fece il macchinismo nel suo poema, il quale io tradussi, e debbe leggersi nell'ore oziose colla stessa disposizione d'animo che si vede la comedia dello spirito folletto [(b)].

(*a*) Trattato di quest'autore stampato a Londra, 1716 [W. Whiston, *An Account of a Surprizing Meteor*].

(*b*) [G. M. Cecchi, *Lo Spirito*, Venezia, 1585.]

Lettera dell'Autore a Madama Farmer o sia la Belinda del poema

Madama, egli sarebbe inutile il dissimulare che io fo qualche caso di questa operetta, poiché ve la dedico; nondimeno voi potete far testimonianza che ella è stata composta per divertire alcune giovani dame, le quali hanno buon senso e sì buon umore che ridono non solamente delle picciole follie del loro sesso, ma ancora delle lor proprie. Io ne diedi tosto alcune copie in secreto, e queste in poco tempo si moltiplicarono nel mondo. Una copia imperfetta essendo stata offerta ad un libraio, voi aveste la bontà di consentire alla pubblicazione di una più corretta, ciò che m'impegnò a ritoccare il mio poema o piuttosto a terminarlo, perché allora egli era senza macchinismo.

Il macchinismo, Madama, è un termine inventato da' critici per significar quella parte che le divinità, gli angeli o i demonî hanno nell'azion del poema. Gli antichi poeti rassomigliano in ciò alle dame. Non v'è azione così triviale in se stessa ch'essi non facciano apparire d'una grande importanza.

La macchina che ho impiegato è fondata su la nuova e bizzarra dottrina rosi-crociana degli spiriti. Io so quanto è discaro a far uso avanti una dama di queste dure parole, ma il poeta ha tanto interesse di farle intendere, particolarmente al vostro sesso, che voi dovete darmi licenza di spiegarne ancora due o tre delle più difficili.

I Rosi-crociani, Madama, sono un popolo ch'io debbo farvi conoscere: la miglior relazione che posso darvene è in un libro francese intitolato *Il Conte di Gabalis*, il quale nel titolo e nella struttura rassomiglia in guisa ad una novella, che molte del bel sesso senza accorgersene l'hanno letto come un romanzo ordinario. Secondo il Conte di Gabalis i quattro elementi sono abitati da spiriti li quali chiama Silfi, Gnomi, Ninfe e Salamandre. I Gnomi o demonî della terra non si dilettano che di far male; ma i Silfi, la di cui abitazione è nell'aria, sono le più gentili ed amabili

creature del mondo; poiché secondo l'osservazione del Conte ogni mortale può godere dell'intima loro familiarità, osservando una invidiabile castità, condizione molto facile a tutti i veri *adepti* [a].

Ne' seguenti canti, gli uffizî degli spiriti, la visione del principio e la metamorfosi del fine, in somma tutto è favoloso, trattone la perdita de' vostri capegli, i quali io sempre nomino con rispetto. Le persone umane sono pur finte come i loro costumi, ed il carattere di Belinda, come v'è maneggiato, in null'altro vi rassomiglia che nella bellezza.

Se questo poema avesse tante grazie quante ve ne sono nella vostra persona o nella vostra mente, io potrei sperare che la metà del mondo lo riputasse non degno di censura, come reputa voi: ma qualunque sia la sua fortuna, la mia è molto felice per avermi data l'occasione di assicurarvi che sono con vera stima, Madama, il più ubbidiente ed umile de' vostri servitori

ALESSANDRO POPE

(a) Nome di quelli che ritrovarono la pietra filosofale.

IL RICCIO RAPITO

Canto primo

Canto l'offesa, la vittoria e 'l pianto,
lo sdegno, la battaglia e la sconfitta,
pel riccio tronco, che diè tanta briga
a' Silfi, a' Gnomi, a l'Ipocòndria, al Cielo,
onde al fin risplendette astro novello. 5
Dimmi, o Dea, la cagion strana che mosse
il cavaliero ad assalir la bella,
e la cagion più strana e ancor ignota
onde la bella il cavalier rispinse.
Tanta in tenero seno ira s'accoglie, 10
e in picciol uom alberga alma sì audace?
Vibrava il sole timoroso il raggio
per le bianche [a] cortine e dischiudea
quegli occhi che oscurar doveano il giorno.
Ne le morbide ceste i sonnacchiosi 15
barbetti [b] si scuotevano, e gli amanti,
privi ognora di sonno, al mezzo giorno
appunto risvegliavansi. Tre volte
l'importuna pianella [c] il suol percosso,
tre tintinnito il campanello avea: 20

(a) A Londra i cortinaggi de' letti delle dame sono di bianchissima tela.

(b) Cagnolini molto amati dalle dame in Inghilterra ed in Francia.

(c) I pavimenti delle camere di Londra essendo di tavola, le dame svegliandosi sogliono chiamar le serve battendo con la pianella o suonando il campanello.

e l'orïol[a] dal pollice compresso
gìa ripetendo l'argentino suono.
Ma sul molle origlier giacea dormendo
Belinda ancor, ché il suo custode Silfo
al taciturno letto avea chiamato 25
il sonno mattutino, e questi, al capo
de la donzella volteggiando intorno,
sovra le distendea placide l'ale.
Su la sponda del letto era il bel Silfo
splendente più d'un cavalier di Corte 30
che celebrar va natalizia notte,
e tal che in sogno ne arrossia la bella.
A l'orecchio di lei vedeasi ei cheto
avvicinar le lusinghiere labbra,
e bisbigliando rivelarle arcani 35
a' neutonisti e a' cartesiani ignoti.
« O la più bella de' mortali, o dolce
cura di mille luminosi e mille
abitatori de l'aereo mondo,
se mai ti punse i teneri pensieri 40
la bàlia tua narrando i casi strani
de' verdi cerchi[b], de gli argentei pegni[c]
o de' folletti al lunar raggio assisi,
se ti rimembra le divote ancelle
visitate da angeliche potenze 45
con ghirlande di fiori eterni inteste
e con corone di diamanti e d'oro,
or m'odi e credi, e sovra i bassi oggetti
te sollevando ad alte cose attendi.
Certe secrete verità, celate 50
a gli orgogliosi saggi, aperte furo

(a) Orologio a ripetizione, in cui quante volte si preme col pollice la molla maestra tante egli replica le ore.

(b) Nelle campagne di Londra vi sono sparsi de' cerchi verdi di erba, attribuiti dal volgo alle fate e a' folletti.

(c) Storia delle chiavi d'argento con cui le fate aprono le porte de' lor palagi e lasciano in pegno alle fanciulle.

solamente a fanciulli ed a donzelle.
Qual credenza può dar mente che dubita?
Sempre la bella e l'innocente crede.
  Sappi dunque che a te vola d'intorno 55
falange innumerabile di spirti,
agil milizia del più basso cielo;
amanti ed invisibili ministri
stanno su l'ali in tuo servigio pronti
e ti cerchiano in folla o vegli, o dorma, 60
o scriva, o canti, o pensi, o giochi, o vada
alla Corte, al teatro, al parco, al corso
od a le care amiche; in mente volgi
qual corteggio hai ne l'aria, e mirerai
con disdegno due paggi e una lettica [(a)]. 65
  Quanto a l'essere nostro, al par del mondo
noi siamo antichi, ed altre volte chiusi
in belle membra femminili fummo,
indi disciolti da' terrestri alberghi
agli aerei passammo in tempi fissi. 70
  Non credere tu no che quando passa
de la donna lo spirito fugace,
morano insieme le sue vane voglie;
ella le porta a l'altra vita seco,
e benché più non giochi, ancor vagheggia 75
le carte ed ama l'*Ombre*, e de' dorati
cocchi ella gode come quando visse,
perché, qual ora in tutti i suoi desiri
spira la bella, a l'elemento primo
l'alma ritorna. De le altere in fiamma 80
salgono l'alme, e Salamandre han nome.
L'alme facili in acqua si dileguano
e vanno a bere con le Ninfe il tè
elementare. Le saccenti ed aspre
scendono a basso, e trasformate in Gnomi 85

(*a*) A Londra le dame vanno alla Corte in lettica, precedute da due paggi.

van per la terra de' misfatti in traccia;
Silfi si fan le lascivette e vane,
e abbandonando i loro corpi snelli
a l'arbitrio de' zeffiri soavi,
baldanzosette scherzano per l'aure. 90
In oltre sappi che le belle e caste
disprezzatrici de' terreni amanti
son da' Silfi abbracciate. I Silfi scarchi
d'ogni laccio mortal ponno a lor voglia
assumere ogni forma ed ogni sesso, 95
quindi per loro unirsi in caste nozze
destinò il Cielo certe ninfe elette
ad amar sol se stesse, e a odiar gli amanti.
Allor che ne lo specchio il caro volto
con guardo ingordo esaminando vanno, 100
sempre nuove bellezze e nuovi vezzi
loro scopre ed addita il Silfo accorto;
e sì le gonfia e 'l loro orgoglio istiga
che rintuzzate son quell'alte idee
che nel lor vuoto cerebro s'affollano, 105
allor che i duchi si fan loro avanti
con giartiere[a] e corone e stelle aurate,
con tutto il loro polveroso treno,
e di Vostra Eccellenza il dolce nome
odono risuonarsi entro l'orecchio. 110
Ah questo è quel che di buon'ora infetta
l'alma de le fanciulle, ahi questo è quello
che a gli occhi insegna a misurar con arte
gli sguardi, e a ricoprir le guancie a tempo
di rossor comandato, e verso il vago 115
a palpitare i tenerelli cori.
Ma dissipa gl'incanti, e le lusinghe
allettatrici doma il Silfo industre,

(a) Essendo caduto un legame da gamba ad una favorita d'un re d'Inghilterra, egli ne istituì l'ordine della giarettiera, ch'è un nastro azzurro portato da' cavalieri al collo; in mezzo al petto hanno una stella ricamata ed inclusa in un cerchio o corona.

e a maggiori perigli ancor provede.
Ei serba de le facili fanciulle 120
la purità ne le regali danze,
ne le notturne mascherate, a fronte
d'amico traditor, d'amante audace;
ei le preserva da l'occhiate il giorno,
o da i bisbigli ne l'oscuro, o quando 125
incontro amico il lor desio riscalda,
o pure le titilla il ballo, il canto.
Domar le voglie ree, gustar la lode
di saggia e casta, opra è del Silfo amante;
benché a l'onor l'ascriva il volgo ignaro. 130
Crede sovente e ne sussurra il mondo
che alcune vivacissime fanciulle
in incerto cammin siansi smarrite,
ma per mistica via guidale il Silfo
in mezzo de gli amanti e de gli amori; 135
tal or per nausear piaceri affolla,
cruccia con gelosie, con noie affanna,
col cangiamento de l'amante bea
e con nuova follia scaccia l'antica.
Qual tenera donzella al dono offerto 140
non cederebbe d'un amante scaltro
se intanto un altro non le desse il ballo?
Allor che Silvio parla o Florio prega,
chi vinta non saria da gli aurei detti,
se cautamente ne lo stesso tempo 145
la man non le stringesse il bel Damone?
Tutto il Silfo dirige, e destro accozza
nel cor diviso e ne la mente vaga
zazzere contro zazzere, pennacchi
contro pennacchi e contro nastri nastri, 150
e vago a vago e cocchio a cocchio oppone [a].

(a) Omero oppone gli elmi a gli elmi, e gli scudi a gli scudi, le aste alle aste in molti luoghi dell'*Iliade*.

In somma quel che vanità, capriccio,
fallacia, infedeltà, noia, incostanza
nomasi da' mortali (ahi ciechi al vero!)
son de' providi Silfi arti e consigli. 155
Io mi son uno di costoro: Arielo
io mi chiamo, e vegliar su' giorni tuoi
concesse a me per ricompensa il fato;
guari non è, che il puro aere scorrendo,
come i Silfi hanno in uso, io vidi espresso 160
di tua stella rotante entro lo specchio
(dirollo, aimè!) vidi che infausto evento
s'appresta a te pria che tramonti il sole.
Ma che deggia accaderti, e come e dove,
l'hanno occultato in fosca notte i Cieli. 165
Veglia dunque su te, vergine pia,
ch'io custodirti ne le cose avverse,
non liberar dal tuo destin ti posso.
Veglia, e da l'uom ti guarda ». Il Silfo disse;
e già Mirin [(a)], pensando omai che troppo 170
era de la padrona il sonno lungo,
rizzossi, e la svegliò con la sua lingua.
Ti scotesti Belinda, e, se la fama
ne dice il ver, sovr'amoroso foglio
i primi sguardi impazïente apristi, 175
ed appena leggesti ardori e piaghe
che ti svanì la visïon del capo.
Del letto uscita ella s'invia là dove
stanno su la teletta argentei vasi
in un ordine mistico disposti. 180
Pria vestita di bianco a capo nudo
adora le cosmetiche potenze [(b)].
Celeste immago ne lo specchio appare
a cui ella si piega e gli occhi volge.

(a) È il nome del cagnolino di Belinda.
(b) Il cinabbro ed altri belletti.

Una minor sacerdotessa a lato 185
de l'ara giace, e supplice e tremante
di vanità comincia i sacri riti.
Ell'apre innumerabili tesori,
rari tributi dell'intiero mondo,
e raccoglie da ognun con somma cura 190
qualche spoglia, e la dea ne veste ed orna.
Qui splendon ne' scrignetti indiche gemme
e là l'Arabia olezza in pinti vasi:
la tartaruga e l'elefante a gara
si trasformano in pettini macchiati 195
e bianchi. D'aghi qua fulgide file
si stendono in bell'ordine disposte;
là paste, polvi, Bibbia [a] e dolci fogli.
Già la beltade imperïosa ha cinte
l'armi sue lampeggianti, e ad ogn'istante 200
nuove lusinghe la sua faccia acquista;
svegliansi i vezzi, s'addolcisce il riso,
un più puro rossor cresce per gradi,
un lume più sottil arde negl'occhi,
le meraviglie tutte escon dal volto. 205
Stannole intorno affacendati i Silfi:
chi adorna il capo, chi comparte il crine,
chi la manica piega e chi la veste;
e per opra non sua Lisca si loda.

(a) Le dame in Inghilterra ed in Francia leggono spesso il Nuovo ed Antico Testamento tradotto nelle lor lingue, ciò che non è lecito farsi in Italia.

Canto secondo

Non con più gloria negli eterei campi
sul purpureo oceàno il sol s'innalza,
di quel che la rival de' suoi bei raggi,
uscendo lieta del paterno albergo,
a l'argenteo Tamigi in sen discese 5
accompagnata da vezzose ninfe
e da garzoni riccamente adorni ;
ma tutti in lei son volti i guardi e i cori.
Ne le sue guancie è contemprato il latte
a le rose. D'intorno al lidio collo 10
sorvolano le Grazie e la splendente
croce ch'ei porta maestà gli accresce.
Sotto i biondi capei, negli occhi neri
lieta sfavilla la rinchiusa luce,
qual lampo in cielo oscuro ei fere e passa, 15
e con l'attività de l'alma scopre
gl'instabili pensier, gli erranti affetti.
Non schiva ella è negli atti, e se rigetta
non offende o rattrista, e alcun non osa
cercar lusinghe, de' sorrisi pago. 20
Non men che il sole i riguardanti fere,
ma come il sol a tutti splende eguale.
Senza sforzo è cortese, senza orgoglio
è baldanzosa e senza fasto altera,
e se mai cade in femminile errore, 25
sol che miri il suo volto, il tutto obblii.

Ad esterminio de l'umana gente
due ciocche di capegli ella nutriva,
che torte gentilmente in onde eguali
pendevanle di dietro e del bel collo 30
concorreano ad ornare i molli avorî.
Tra questi laberinti Amor tenea
gli schiavi suoi, ed i più forti cori
annodava in sì fragile catena.
Co' capegli si fa preda de' pesci, 35
preda si fa degl'augelletti; e preso
da regal treccia è ancor l'uomo superbo,
ma la beltà con un sol crin lo tira.
Un ardito Baron vide i bei crini,
gli ammirò, gli bramò, volle acquistarli; 40
medita tutte l'arti, e al fin prefigge
rapir a forza od assalir con frode;
ché, se l'amante ottien ciò che desia,
poco gli cal se frode adopra o forza.
Adunque pria che biancheggiasse il giorno 45
propizio il Cielo egl'invocato avea
ed adorato ogni poter celeste,
e te fra gl'altri, Amor. Egli al tuo nume
altare erige con ben dieci e sei
di romanzi francesi ampî volumi 50
gentilmente dorati e vi dispiega
con tre ghiartiere[(a)] mezzo par di guanti,
trofei famosi del primiero amore.
Con teneri viglietti accende il rogo
e tre sospiri amorosetti esala 55
per eccitar la fiamma; indi si prostra
a terra e con ardenti occhi egli priega
d'ottener tosto i desiati crini
e posseder molt'anni il bel tesoro.
Le potenze al Baron diedero orecchio 60

(a) Legami da gamba dati in dono agli amanti.

ed esaudiro la metà de' voti,
ma dispersero in aria i venti il resto.
Sicuro intanto sul Tamigi scorre
il pinto legno; l'ondeggiante flutto
tremolando riflette i rai del sole 65
mentre dolce concento in alto fugge
e lungo l'acque il molle suon s'ammorza.
Sono placidi i venti e piana l'onda,
ride Belinda e l'universo è lieto.
Ma il Silfo non così; fitto nel core 70
stagli il disastro minacciato ed aspre
cure turbanlo. Mesto egli raduna
gli abitator de l'aria a sé commessi.
Il lucido squadron corre a le vele,
e dibattendo l'ali in alto crea 75
molle bisbiglio, che rassembra a basso
di zeffiro spirante aura soave.
Spiegano al sol le tenui piume i Silfi,
e chi s'immerge ad aurea nube in seno
e chi su l'aria tremolando posa. 80
Ma non può ravvisar occhio mortale
le loro forme trasparenti, i corpi
liquidi e mezzo ne la luce sciolti.
Agita il vento le lor vesti inteste
di filata rugiada e tinte in cielo; 85
scherza in esse la luce in guise mille,
mentre ogni raggio un passaggier colore
saettavi, color che cangia aspetto
quando l'ala del Silfo in aria ondeggia.
In mezzo al cerchio su l'aurata antenna 90
sovrastando col capo Arielo siede,
e le purpuree penne aprendo al sole
alza l'azzurro scettro e così dice:
« O voi, Silfidi e Silfi, al vostro duce
prestate orecchie, e voi, Demonî e Fate, 95
Genî, Folletti, attentamente udite.

I varî uffizî che a l'aerea gente
legge eterna assegnò, noti vi sono:
altri scherza ne l'etere più puro,
altri si rabbellisce a i rai del sole; 100
chi de le sfere erranti il corso guida,
chi le comete per istrani calli;
altri men destro dietro al lume pallido
de la luna sospendesi ed afferra
in bella notte le cadenti stelle, 105
o nebbie esprime dal gross'aere al basso,
o ne l'iridi pinte immerge l'ali,
o l'aure slega e le procelle aduna,
o su le glebe amiche piogge stilla;
altri al genere uman presiede in terra, 110
spia tutte le sue vie, dirige gli atti,
mentre nazion governa il capo loro
ed il trono britannico con l'armi
divine guarda e di vittorie l'orna.
È nostra cura il custodir le belle, 115
dolce, benché men glorïosa cura,
onde s'aspetta a noi serbar illese
da soffio aquilonar le ciprie polvi,
impedir che svapori essenza chiusa,
trarre fresco color da i fior novelli, 120
per far lavande rubar goccie a l'iri,
innanellar il crin, figgere i nei;
anzi tant'oltre il creatore ingegno
spigner ne' sogni, che cangiar si possa
le guise dei fissù, de' falbalà [a]. 125
Or tristo augurio in questo dì minaccia
la più leggiadra e la più bella ninfa
che mai da Silfo custodita fosse.
Il disastro è crudel, ma qual ei sia

(a) Fissù è una specie di fazzoletto da collo. Falbalà è un ornamento di frangie. Par questo un nome arabo, ma fu inventato per scherzo a Parigi da un uomo ignorante.

e come e dove accader deggia, il cela 130
in fosca notte impenetrabil fato.
No, non si sa se romperà la ninfa
le leggi di Dïana od una tazza;
se macchierà l'onore o 'l suo ricamo,
se obblierà preghiera o mascherata, 135
se il core o il vezzo perderà nel ballo,
o se il Ciel decretò che 'l suo Mirino
dal letto cada. V'affrettate dunque,
Folletti; a ognuno il proprio uffizio assegno.
Del ventaglio ondeggiante a te la cura, 140
Zeffiretta, commetto; a te consegno
i pendenti, o Brillanta; tuo l'oriolo
sia, Momentilla; tuoi, Crispissa, i crini.
Ariello stesso guarderà Mirino.
A ben cinquanta esperti Silfi eletti 145
noi confidammo l'importante cura
de la gonna; sovente abbiam veduto
mancar le sette replicate falde,
se ben per frange ruvide ed armate
d'ossa pesanti di balena enorme 150
e custodite dai gelosi Silfi
a torme sparsi su l'immenso giro.
Qualunque spirto, o nel suo uffizio pigro,
o che da lungi guarderà la bella,
pagherà caro il fio de la sua colpa: 155
ei turerà l'ampolle, fia trafitto
con aghi, immerso in acqua amara, chiuso
per molte età d'un fuscellin nel foro;
gomme e pommate invischieranlo in guisa
che in vano scuoterà l'argentee piume; 160
stittici allumi contrarrangli il corpo
e 'l ridurran qual appassito fiore.
Ad un rotante molinello affisso
qual Ission soffrirà moto eterno;
de la bollente cioccolata al fumo, 165

struggerassi tremando al nero aspetto
de l'ampio mar che spumeragli a' piedi ».
Ei disse, ed a le vele immantinente
precipitosi scesero gli spiriti;
questi cinser la bella in varî cerchi, 170
que' s'ascoser del crin tra i biondi anelli,
altri al ventaglio, altri a' pendenti corse;
ma tutti stan con palpitante core
mesti aspettando il gran parto de' fati.

Canto terzo

Lungo l'amene spiagge, ove il Tamigi
le sue torri superbe in sé vagheggia,
d'augusta forma un edifizio giace,
che dal vicino Antone il nome prende.
Quivi il destin de' forestier tiranni 5
e de le ninfe cittadine è fisso
da' britanni ministri, e tu grand'Anna,
cui tre regni ubbidiscono, vi scendi
or a prender consiglio ed ora il tè.
Al giardino non lunge e a l'ampie logge 10
sbarcano con gli eroi l'allegre ninfe
per passar tra le tresche ore istruttive.
Chi la visita rende o al ballo invita,
chi d'antica eroina [(a)] i pregi esalta;
descrive un altro un parafoco d'India, 15
i guardi un terzo interpreta ed i motti
e una riputazion more a ogni detto:
de' cicaleggi a le non lunghe pause
il ventaglio supplisce od il tabacco,
cantar, rider, guatare e tutto il resto. 20
Intanto il sol dal mezzodì cadendo
obliquamente vibra i caldi rai;
segnano in fretta le sentenze i giudici

(a) Si recitava in quel tempo a Londra un drama in musica, ove era introdotta una antica reina della Bretagna. [Si tratta della *Bonduca* di J. Fletcher nella rielaborazione musicale di G. Powell, London, 1696.]

affamati, e s'appendono i colpevoli
a fin che i giustizieri a pranzo vadano. 25
Da la Borsa[a] i mercanti sen ritornano
in santa pace; e i travagli lunghissimi
de le telette, grazie al ministero
de' Silfi benemeriti, finiscono.
Belinda, cui sete d'onore accende, 30
sfida a battaglia due guerrieri arditi,
sola decider vuol del loro fato
a l'*Ombre*, e gonfia l'orgoglioso petto
col pensier di conquista ancor futura.
Tosto s'apprestan le tre squadre a l'armi[b]; 35
ogni squadra contien del sacro nove
il numero; la sua dispiega appena
la feroce donzella, che discende
l'aerea guardia rapida ed in folla
corre a seder su l'omicide carte. 40
A un matador primo Arïel s'appende,
gli altri secondo il grado lor, ché i Silfi,
memori ancora de l'antica stirpe,
come quando eran donne aman la mano.
In reverenda maestà rimiri 45
quattro re venerabili per barba
forcuta e per canute alte basette;
indi quattro bellissime reine
le cui destre sostengono de' fiori,
del lor dolce poter simboli espressi. 50
In farsetto succinto eccoti quattro
valletti, fida copia: su la testa
hanno berette ed alabarde in mano[c].
Rilucente corteggio e a offrirsi pronto
sul campo di velluto in aspra pugna 55

(a) Ampio cortile nella città di Londra, ove i mercanti fanno il loro commercio.

(b) Descrizione del gioco dell'*Ombre* ove tutto è personificato.

(c) I quattro re delle carte francesi, le quattro reine, i quattro valletti. V'è qualche differenza tra le carte francesi e tra le inglesi, ma descrivo le prime, come più note.

sieguono l'altre schiere, e per divise
e per figura e per valor diverse.
  L'industrïosa ninfa con gran cura
le sue squadre rivede e grida : « Sia
picche [(a)] il trionfo », ed il trionfo è picche. 60
Le ciglie aguzza su le carte, guarda
i combattenti e 'l ciel, si morde il labbro,
e al fin con occhio bellicoso move
i neri mattador simili in pompa
a i condottier de l'affricane schiere. 65
  Primo Spadiglio [(b)], inconquistabil duce,
due trionfi imprigiona e il campo sgombra;
a ceder molto più Maniglio sforza
e marchia vincitor sul verde campo.
Basto il seguì, ma con men fausto evento, 70
ché vinse un sol trionfo e un sol plebeo.
Con lunga scimitarra in grave aspetto
di picche appar la maestà canuta:
solo una gamba a l'altrui vista svela,
ché il manto colorito il resto copre [(c)]. 75
Un valletto rubello ardito corre
a sfidar il suo principe a battaglia,
ma de l'ira real vittima cade;
anzi il fier Pam [(d)], che in altra mischia abbatte
regi e reine e gli squadroni fuga, 80
(dura sorte di guerra) or indistinto
sotto la spada vincitrice cade.
  Tal cedono a Belinda ambo le squadre,
ma vincitor resta il Baron del campo.
La sua guerriera amazone, la bella 85

(a) Nelle carte francesi invece di bastoni, denari, spade, coppe, vi sono picche, cori, fiori e quadri; le picche e i fiori sono dipinti di color nero, i cori e i quadri di rosso.

(b) I tre mattadori sono i primi giocati.

(c) Così è dipinto su le carte francesi.

(d) Il fante de' fiori, ch'è la carta principale nel gioco di *Reversì*, in francese si chiama *Quinola*, e *Pam* in inglese.

consorte imperïal del re di picche
sul tiranno dei fior corre e lo fere
e gli tragge dal sen l'alma vermiglia [a].
Che giova a lui di gigantesche membra
la mole immensa, e de l'augel di Giove 90
l'artiglio e il rostro ? Che gli giova il fasto
di strascinar la veste, alzar la spada
ed afferrar sol tra ' monarchi il globo ?
I suoi quadri il Baron spinge in gran fretta:
il ricamato re che mezza mostra 95
la faccia e la sua fulgida consorte
accoppiando le forze in breve fanno
di rotte schiere facile conquista.
Vedresti allor e cori e quadri e fiori
irne in alto disordine dispersi. 100
Così qual or degli Affricani neri
e di schiere asiatiche sconfitto
resta sul campo esercito infinito,
diverse genti d'abito e d'aspetto
fuggon precipitose, i battaglioni 105
s'incalzano cadendo in varie guise
cumulo sovra cumulo. Un sol fato
involge tutti. Arti sue vili tenta
il valletto de' quadri e (oh vergognosa
sorte!) de' cori la reina vince. 110
A tale aspetto di repente tinge
le guance virginali un vivo sangue,
e la donzella attonita già mira
la vittoria, che a lei scherzava intorno,
ne le fauci cader o tra gli artigli 115
de la riposta o di Codiglio. Pure,
come ne' casi disperati avviene,
pende il destino da un azzardo solo.

(a) Il Barone con la reina di picche taglia il re de' fiori giocato da Belinda. Sua descrizione.

L'asso de' cori è in marchia. Il suo monarca,
che in mano di Belinda ancor piagnea 120
la regal moglie prigioniera, il vede
ed aspirando a la vendetta, a guisa
di fulmine, su lui scagliasi e 'l doma.
La ninfa in festa empie di grida il cielo:
la valle, il bosco e 'l canal lungo eccheggia. 125

Oh ciechi incontro 'l ver, stolti mortali,
ed or troppo avviliti or troppo gonfî!
Tosto gli onori svaniranno e sempre
fia maledetto il trionfale alloro.

Ma di tazze e cucchiaî già si corona 130
picciola mensa, il molinetto [a] gira,
il caffè crocchia. Argentea lampa s'alza
su giapponese altar [b]. Bolle lo spirto
de l'acqua arzente con azzurra fiamma,
il liquor esce da l'argenteo becco, 135
e la terra cinese in sé riceve
la fumante marea grata a' due sessi.

Mentre tazze frequenti in giro porte
prolungano il piacer del bel convito,
i Silfi, non men ch'api a fior novello, 140
volano intorno a la guardata bella.
Altri sventa il liquor quand'ella il sorsa,
altri contro ogni sorso oppone l'ali
tremante e conscio del brocato ricco.
Caffè, che tanto l'intelletto aguzza 145
de' politici e a' lor socchiusi lumi
arcani svela a' prenci stessi ignoti,
al capo del Baron sciolta in vapore
idea mandò di stratagema adatto
a conquistar i desiati crini. 150

Cessa, folle garzon, cessa e paventa

(a) Macchinetta inventata per franger il caffè.
(b) Apparato inglese per il caffè.

i giusti numi ed il destin di Scilla:
ella in augello trasformossi e, astretta
per l'etere a volar, pagò ben cara
l'ingiuria ch'ella fece al crin di Niso[a]. 155
Ma come ordigni a' suoi delitti uom trova
quando a malvagità volge il desio!
Nel tempo che il Baron medita il furto
Clarissa trasse con accorto vezzo
da fodro scintillante arma a due tagli 160
ed al Baron cortesemente l'offre.
(Così le donne a i cavalieri antichi
offrîr per le battaglie o lancia o spada).
Con riverenza ei prende il dono e stende
su la cima de' diti il breve ordigno; 165
e al collo di Belinda indi lo spiega
appunto allor ch'ella inchinava il capo
sul torrente odoroso. Mille spirti
corser veloci al riccio ed a vicenda
mill'ali le soffiaro indietro i crini. 170
Tre volte dondolaronle i pendenti
ne l'orecchio. Tre volte ella si volse
e tre il ferro appressolle il suo nimico.
 Tra un giglio e un gelsomin ch'ella avea in seno
se ne stava Arïel spiando attento 175
del virginal pensiero i chiusi arcani.
Ma d'ogni silfic'arte ad onta ei vide
terreno amor nel di lei cor nascosto
e che serpendo per la mente vaga
a sé traea tutti gl'incauti affetti. 180
Indarno l'aria condensando il Silfo
balenavale a gl'occhi, appunto quale
su la sponda del letto erale apparso,
ch'ella negli atti e nel sembiante bello
non vagheggiava che terreno oggetto 185

(a) Metamorfosi descritta da Ovidio lib. 8. [1-151].

e ne ardea più d'amor. Sdegnossi il Silfo
e volea . . . ma ritrova il suo potere
omai spirato; si rassegna al fato
e mirando Belinda una e due volte
con un sospiro si ritira e vola 190
ove i delusi spirti hanno il soggiorno,
ed ivi non con pianti e con lamenti
sfogò la rabbia e l'amoroso affanno,
ma tosto meditò nova conquista
secondo l'arti del costume antico. 195
Corre fama che in men d'un anno e mezzo
dieciotto belle egli cangiasse, tutte
cupide al pari di Belinda saggia
d'uomo mortale e non d'aerio Silfo.
Già il Barone la forbice lucente 200
apre, già tra le punte il riccio stringe.
Pria però che la macchina fatale
si racchiudesse, sfortunato Silfo
troppo amichevolmente s'interpose.
Preme il Fato la forbice e diviso 205
resta il Silfo in due parti, ma di nuovo
è l'aerea sostanza in breve unita.
De' ferri a lo scontrarsi i sacri crini
si separaro da la bella testa,
e sempre mai ne fur disgiunti e sempre. 210
Un lume fulminante arse ne gli occhi
de la donzella e ne tremâr le sfere.
Più acute strida a impietosire il Cielo
mai mandate non furo allor che spira
lo sposo o 'l cagnolin l'ultimo fiato, 215
o che in lucida polve ed in dipinti
frammenti stritolato a terra giace
chinese vaso che da l'alto cade.
« Me coronate trionfanti allori »,
gridava il vincitor, « la preda è mia. 220
Sì sì ch'è mia la gloriosa preda.

Sin che gli augelli a l'aria, i pesci a' fiumi,
a le britanne dame i cocchi a sei
grati saran; sin che fia letta *Atlanta*[a];
sin che orneranno piccioli origlieri[b] 225
de le dame britanne i letti molli,
e saranno in bell'ordine disposte
ne' gabinetti numerose cere;
sin che si renderanno in dì solenni
visite, prenderan doni le ninfe, 230
ed ore assegneranno ai loro amanti;
viverà l'onor mio, la lode e 'l nome[c].
Ciò che il tempo rispetta, abbatte il ferro[d]
e i monumenti e l'uom sommette a i fati.
Le fatiche de' numi egli distrusse 235
e in cener volse le troiane torri,
coprì d'erba Cartago e spesso a terra
Roma cogli archi trionfali spinse.
Qual fia dunque stupor ch'abbia i tuoi crini
sommessi, o Ninfa, a l'indomabil forza?» 240

(a) Romanzo inglese, ove si descrivono gli amori della Corte, e particolarmente quei della Duchessa di Cleveland e del Duca di Malborough. [Manley, *Secret Memoirs and Manners of several Persons of Quality, of Both Sexes. From the New Atalantis, an Island in the Mediteranean*, London, 1709 (voll. 1 e 2), 1710 (voll. 3 e 4).]

(b) Le dame inglesi amano molto ornare i loro letti di piccioli origlieri e ne' gabinetti d'accendere quantità di lumi la notte.

(c) Imitazion di Virgilio lib. 1. *En.* [609].

(d) Imitazion di Callimaco [Catull. 66, 43-47].

CANTO QUARTO

Ma d'ansie cure la donzella oppressa
varî pensieri ne la mente volge
e passïon secreta ange il suo petto.
Non re giovane preso in guerra vivo,
non vergine sprezzante non più bella, 5
non fier tiranno impenitente morto,
non nel loro gioir delusi amanti,
non vecchia quando le si nega un bacio,
non Cloe cui si affibbiò storto il *mantò*,
ebber tanto furor, rabbia e dispetto, 10
quanta ne avesti tu, misera Ninfa,
per gl'involati crini. Allor che i Silfi
col tradito Arïel fuggiro irati
dalla custodia di Belinda, Ombrielo
spirito malinconico e maligno, 15
che macchiava del dì la faccia bella,
precipitò verso il terrestre centro,
sua propria stanza, ed ivi andò cercando
de l'Ipocòndria la caverna oscura.
Di qua, di là, di su, di giù svolazza 20
sovra de l'ali spennacchiate il Gnomo,
poi qual vapor entra nel tristo albergo.

Quell'emisfero non conobbe mai
di lusinghieri venti aura soave,
ma sol l'orïental [a] vento mortale. 25

(a) Il vento peggiore a Londra è il vento d'est o d'oriente.

Ad ogni fiato d'aura è chiuso l'antro
non men che a' rai de l'abborrito giorno.
Giace la dea su pensieroso letto,
e le si vede pallida anelante
la Smania a' fianchi e l'Emicrania al capo. 30
Due cori di donzelle in grado eguali
ma varie di figura e di sembiante
cingono il trono in spaventose forme;
Malignità tra quelle furie appare
quale vergine antica, ed ha vergata 35
a bianco e nero l'aggrinzata pelle.
Di preghiere notturne e mattutine
piena ha la man, di pasquinate il grembo.
Qui l'Affettazïon con infermiccio
contegno fa di giovanili rose 40
pompa ne le sue guance, ed ha costume
di parlar mozzo, e ritorcendo il capo
sviene con vezzo e con orgoglio langue.
Sul ricco piumaccetto s'abbandona
per aspettato male e ne le coltri 45
per vanitade s'avviluppa. Tali
vantan morbi le belle allor che pompa
vogliono far in addobbato letto
di nuova foggia d'acconciarsi il capo
o di notturna e peregrina spoglia, 50
mezzo al corpo affibbiata e mezzo sciolta.
Un costante vapor cinge il palagio,
effigiati tra le nebbie strisciano
fantasmi, o spaventosi e minaccianti
quali gli spettri che in profonda notte 55
teme eremita tra l'orror de' boschi,
o candidi e splendenti al par de' sogni
che gode nel morir vergine pia.
Qui furie armate, serpi attorte in spire,
larve vaganti, sepolture aperte, 60
sanguinose comete, azzurri fochi;

là ghirlanda di fior, scettri di gemme,
laghi di liquid'oro, elisie scene,
alberghi di cristallo, angeli in machina.
S'offre agli sguardi innumerabil folla 65
di corpi in varie guise trasformati
da la diva. Del tè vivono i Testi
con un braccio piegato e l'altro teso,
passeggian come i tripodi d'Omero
e graticole e pentole e gradelle, 70
geme un catin, parla un pasticcio d'oca [a].
Gravido l'uom il vicin parto aspetta,
e le donzelle in ampolle converse
chiedon lo stoppatoio ad alta voce.
Con ali rannicchiate il Gnomo passa 75
tra la schiera fantastica sicuro,
perché di salutar splenica un ramo
in mano porta, ed a la dea rivolto:
« Salve », dice, « lunatica reina,
che dal terzo suo lustro il molle sesso 80
sin al decimo reggi, e spirto, ingegno
e parole gli dai, saggia librando
i novelli capricci e in varî modi
dando moto a gl'isterici vapori,
tu fai che l'una medicina prenda, 85
l'altra scriva commedie. A la matrona
insegni a differir visita a tempo
e a la preghiera la stizzosa mandi.
Ninfa è là su che 'l tuo poter disdegna
e mantien mille amanti in gioia eguale. 90
Ma se il tuo Gnomo ha mai rubbato un vezzo
od alzato un tumore in volto bello;
se, come l'acqua di Barbado, feo
mai fiammegiar le matronali gote

(a) Una dama inglese s'immaginò d'essere divenuta un pasticcio d'oca, vivanda molto saporita in Inghilterra.

per un gioco perduto; se piantò 95
aeree corna su gelose teste;
se gonne rabbuffò, letti scompose,
e sospetto introdusse ov'era fede;
se le ritrose scapigliò per ira
e i cagnolini costipò con arte 100
onde ne lacrimaro i più begli occhi:
or tu m'ascolta. Con tristezza tocca
Belinda e renda ciascun atto suo
ipocondriaca la metà del mondo ».

Disse; e la dea con discontenta fronte 105
par che neghi la grazia e la concede.
Co' l'una e l'altra man stretto ella tiene
otre maraviglioso, a quel conforme
nel quale Ulisse imprigionava i venti;
ivi raccoglie quanto mai di forza 110
hanno i polmoni femminili: grida,
sospir, singhiozzi, cicalezzi e stizze;
indi in ampolla affumicata infonde
spasimanti timori e in un vi mesce
molli tristezze e liquefatte noie 115
e lagrime stillanti. Il Gnomo lieto
il dono porta e l'ali nere spiega
e lentamente riascende al giorno.

Di Talestri a le spalle egli ritrova
abbandonata la crucciata ninfa 120
cogli occhi a terra e co' capei disciolti.
L'otre gonfio ei squarciò su' capi loro
ed al vento ne uscir tutte le furie.
D'ira più che mortal arde Belinda
e la fiera Talestri il foco irrìta. 125

« O vergine infelice », ella gridava
le mani dispiegando (e Antone intanto
iva eccheggiando: « O vergine infelice! »),
« dunque per lui fu la costante cura
de' profumi, del pettine e de l'ago! 130

Per lui soffrîr tanti cartocci i crini,
in annella per lui li torse il ferro,
e stiraro sovente il molle capo
trecce ben annodate in doppio piombo!
Ahi con qual pompa spiegherà i tuoi crini 135
il rapitore! I cicisbei d'invidia
si struggeran; le attonite matrone
n'empieran la città tutta e la Corte.
Deh tu lo vieta, Onore, al di cui nume,
che di rival non teme, il nostro sesso 140
agi, piacer, virtù, tutto consacra.
Già parmi di veder i pianti tuoi,
odo già di te dirsi orride cose,
già già ti veggo un degradato *tosto* [(a)],
e ne' bisbigli che di te si fanno 145
veggo già l'onor tuo tutto perduto.
Come difenderò la fama tua
screditata? Mi fia dunque d'infamia
il mostrarmiti amica? Ah che la preda,
la preda inestimabile esporrassi 150
in un cristallo a' stupefatti sguardi,
e di rai di diamanti coronata
risplenderà su la rapace mano!
Ma ch'anzi cresca nel gran Parco l'erba,
e i begl'ingegni alberghino vicini 155
al tintinnir di Boa; ritorni al Caos
l'aria, la terra, il mar, uomini, simie,
papagai, cagnolini, tutto pèra! »
Disse; e arrabbiando a messer Piuma corse,
a messer Piuma, cavalier inglese, 160
vano a ragion per tabacchiera d'ambra
e pel girar de la macchiata canna.
Con occhio fisso e spensierata faccia,

(a) *Tosto* è un brindisi fatto ad una delle belle dame di Londra: al fin della mensa si portano de' bicchieri, ne' quali col diamante sono segnati i nomi di queste, ed ognuno, prendendo quel della dama che più gli piace, *tosta* a lei.

prima la tabacchiera, indi l'affare
egli apre, e in tali detti egli prorompe: 165
« Perché Baron ? . . . Che diavolo è mai questo ?
Po far Iddio ! . . . Sia maledetto il riccio . . .
Per Dio tu devi esser cortese . . . va'
a la mal'ora . . . non è questo un gioco.
Orsù ti prego : tu le rendi il riccio ! ». 170
Disse; e nel dir la tabacchiera ei picchia.
« Molto m'incresce », replicò il Barone,
« che chi parla sì ben, indarno parli.
Ma giuro per lo riccio, il sacro riccio
che non godrà mai più novelli onori 175
tronco dal capo biondo ove crescea:
insin ch'io spirerò l'aura vitale,
lo porterò su questa man che 'l vinse ».
E in così dire in bel trionfo ei spiega
il contrastato onor del capo amato. 180
Non lo impedisce Ombriel maligno Gnomo:
romp'ei l'ampolla e la tristezza n'esce.
La ninfa bella appar con volto mesto,
mezzo langue negli occhi e mezzo piagne,
piega sul seno il vacillante capo, 185
con un sospiro lo rialza e dice :
« Per sempre maledetto il giorno sia
che il miglior mi rapì, mi tolse il riccio.
Oh me felice dieci volte e dieci,
s'io non vedeva mai d'Anton la Corte ! 190
Ma non son io, non son la prima ninfa,
cui ne la Corte abbia tradito amore.
Ah se da alcun non vagheggiata e cerca
vissuta fossi in solitaria cella
o ne le terre boreali, dove 195
non calpestan le vie cocchi dorati,
il tè non beesi e non si gioca a l'*Ombre*;
quivi celate da' mortali sguardi
le mie lusinghe custodite avrei,

e senza testimon sariansi spente 200
qual rosa che in deserto e sviene e muore.
Chi a vagar col Baron mosse il mio spirto?
Perché non stetti a la preghiera in casa,
né prestai fede ai mattutini augurî?
Tre volte cadde la tremante mano 205
su la pomata, e senza vento scosse
tremâr tre volte le cinesi tazze,
smaniò Mirin, fu il papagallo muto;
nulla mai visïon m'offerse il Silfo
(tardi ah creduta!) in cui più fosse espresso 210
il mio futuro fato. Ah vedi, vedi
quai sien gli avanzi de l'acconcia testa!
Poveri avanzi! Osa Belinda, strappa;
ciò che il ladro lasciò strappi la mano.
Pendean vezzosamente i cari ricci 215
in due bell'onde innanellati e crespi
e bellezza accresceano al bianco collo.
Or solitario l'altro riccio siede [a],
e nel destin del suo compagno amato
prevede il proprio, e rabbuffato chiede 220
la forbice fatal. Vieni, lo strappa
co' la mano sacrilega. Oh ti fossi
contentato, crudel, de' crini esposti
meno a la vista o di tutt'altri crini!»

(a) Imitazione di Callimaco [Catull. 66, 51-52].

Canto quinto

Così ella disse, e liquefece in pianto
la pietosa assemblea. Ma Giove e il Fato
l'orecchie del Barone aveano chiuse.
In van Talestri lo sgridò; chi puote
muover altrui, se tu nol puoi, Belinda? 5
Non la metà sì saldo era il Troiano,
mentre, Dido infuriando, Anna pregava.
Equilibra e volteggia il suo ventaglio
pettorata Clarissa e pensierosa.
Tacesi; grave ella così comincia: 10
« Che giova mai che a la beltade umana
dieno lodi ed onori i saggi e 'l volgo,
e che la terra tributaria e 'l mare
offranle pompe ed ornamenti e spoglie?
Che giova uscire in aureo cocchio assise 15
o ne le logge de' teatri esposte
a i corteggi, a i sospiri, a i guardi, a i voti
di ben cento leggiadri e degni amanti,
che d'angiolette in terra a noi dan nome
e adoran noi quali angiolette in terra? 20
Vane glorie e caduche, se l'onore
che beltà guadagnò non serba il senno,
ond'uomo possa dir quando ci mira:
Ella è prima in virtù come in beltade!
Oh, se mai col danzar tutta la notte 25
ed il giorno addobbarsi altri potesse
mansuefar il vaiol, tor via le rughe,

chi non disdegnerebbe il grave peso
de le cure economiche e de' figli?
Se santa divenire a forza puossi 30
e d'occhiate e di nei, no certamente
non è peccato imbellettarsi il viso
e ogni dì conquistar novello amante.
Ma poi che la beltà fragile sviene,
grigi fansi i capei crespi o non crespi, 35
grinza la faccia o non dipinta o pinta,
e quella ch'uom sprezzò muore donzella,
non ci resta che usar del poter nostro
e acquistar senno ove perdiam beltade.
Credimi, o cara, ed altamente impressi 40
ne la tua mente i saggi detti serba.
Quando il bel volto co' begli anni passa
gira bellezza occhi cortesi indarno;
gli sguardi il vezzo, il merto vince i cori ».
Disse Clarissa, e senza applauso disse, 45
ché accigliossi Belinda e con maligno
riso Talestri l'appellò saccente,
ed : « A l'armi! » gridò; e « A l'armi! A l'armi! »
replicando la vergine feroce
a la battaglia rapida lanciossi. 50
Oh quali orrendi e strepitosi crach
fan le gonne, i ventagli e i guardinfanti!
L'eroine e gli eroi confusamente
s'affollano e rimbombano nel cielo
voci alte e fioche e suon di man con quelle; 55
non usano i guerrieri armi volgari,
né ferita mortal loro dà morte.
Così quando gli dei pose in battaglia
l'ardito Omero e in cor celeste accese
affetti umani, contra Palla Marte 60
e guerreggiò contro Latona Ermete:
tutto il ciel spaventato è in sé diviso,
tuona Giove dall'alto, il polo trema,

Nettun tempesta e ne rimugge il flutto,
la terra scuote le sue torri e s'apre, 65
e gli squallidi spettri il giorno temono.
Trionfante Ombrïel le penne scuote,
e sovra lampa di cristallo siede
per vagheggiare ed irritar la pugna.
Sulle spille, che son le lancie loro, 70
stan gli altri mostri assisi, e stimolando
de' combattenti le tristezze e l'ire
rendono orribilissimo il conflitto.
Mentre Talestri furibonda incalza
le schiere, e morte da' begl'occhi piove, 75
atterra con un colpo (oh colpo illustre !)
un de' più dotti cicisbei del mondo
e un de' me' pettinati. Sul morire
l'uno metaforizza e l'altro canta :
« O cruda Ninfa, viva morte io porto », 80
quel grida e su la sedia si profonda;
un guardo moribondo alzando l'altro :
« Quegli occhi per uccidere son fatti,
son fa . . . » ma pria di dirlo ei chiude gli occhi.
Non altrimenti sul fiorito margo 85
del Meandro spirò cigno canoro.
Quel domator d'ogni gagliardo, quegli
d'ogni periglio sprezzatore invitto
(chi non conosce il Cavalier di Piuma ?)
caccia Clarissa ; lo trattiene Cloe, 90
e col ciglio l'atterra ed indi ride
vedendo ucciso sì feroce eroe,
ma il suo riso ritorna in vita il bello.
Drizza in tanto ne l'aria il sommo Padre
l'aurea bilancia [(a)], e de la bella i crini, 95
del Baron co' l'ingegno incontro pesa.
Ondeggiò lungamente il giogo incerto

(a) Imitazione d'Omero ove pesa il fato d'Achille e d'Ettore [*Il.* VIII, 69].

d'ambo le parti, ma salì l'ingegno
e traboccaro i crini. La feroce
Belinda sul Baron ratta si scaglia 100
con non più usato fulminante guardo;
ei, che cerca morir sul suo nimico,
a la pugna inegual corre non lento.
Dotato egli è di maggior forza e pure
col pollice lo prostra a forza in terra 105
e ove l'aura vital traggon le nari
carica di tabacco ella gli lancia
senza né pur che se ne sparga un atomo,
ché de la polve titillante i grani
pungenti il Gnomo regge; sternutando 110
d'ambo gli occhi ne lacrima il Barone,
l'alta casa a lo strepito rimbomba.
Grida Belinda: « Al tuo destin soccombi! »,
e spillone mortal tragge dal fianco.
(Questo sciolto in tre piastre ornato avea 115
del bisavolo suo l'antico collo;
fuselo la consorte ed ampio anello
al centurino vedovil formonne;
in sonaglio cangiossi e fu trastullo
de l'avo infante, indi spillon ne fece 120
la madre di Belinda e lungamente
portollo in capo; ed or Belinda il porta [(a)]).
« Non ti vantar della caduta mia,
o nemica orgogliosa », il Baron grida,
« per altra destra tu cadrai, né vile 125
m'ho in questo giorno apparecchiato a morte.
Quel ch'io pavento è di lasciarti in vita.
Ah possa sopraviverti e d'amore
tra le fiamme abbruciar, ma sempre vivo ».
« Rendi il riccio! » ella grida, e d'ogni intorno: 130

(a) Imitazione dello scettro d'Achille. Omero, lib. 1. dell'*Iliade*. [Scettro d'Agamennone, *Il.* II, 100-108.]

« Rendi il riccio ! » risponde il monte e 'l piano;
né così disperato il fiero Otello [a]
sul fatal fazzoletto infuria e mugge
come Belinda sul Barone steso.
Il cielo ei mira con serena faccia 135
e cauto custodisce il caro pegno.
Stolto, ignorava che le altere voglie
sono deluse e che sovente il prezzo
de' travagli perdero i duci egregi.
Quel riccio che costò tanto delitto 140
e che si custodìa con tanta cura
fu ricercato in ogni parte indarno:
però di possederlo alcun mortale
non vanti no, ché ne dispose il Cielo
com'esigeva l'armonia prefissa 145
del mondo eletto e situato in cima
de l'immensa piramide, che passa
gli astri col capo e co' la base l'Orco.
Fama è nel volgo che salisse il riccio
a la sfera lunar, ove in tesoro 150
quanto in terra si perde in un s'ammucchia.
Vi si riserba in ponderosi vasi
lo spirto degli eroi, quel de' zerbini
in tabacchiere ed in stucchietti; e nastri
bianchi, persi, vermigli, azzurri e gialli 155
legan le cime degli amanti cori;
volano quivi in lunghe schiere e folte
le donate elemosine a la morte,
i voti degl'infermi, le promesse
de' cortigiani, i puttaneschi risi 160
e i pianti degli eredi; quivi stanno
gabbie pei mosciolin, ceppi pei pulci,
secche farfalle e de' leggisti i tomi.
Diasi fede a la Musa: ella lo vide

(a) S'allude ad un passo d'una tragedia inglese [SHAKESPEARE, *Othello*, IV, I].

correr l'eterea via, ma sì veloce 165
che sol guardo poetico seguillo ;
così dal solo Procolo fu visto
irsene a Giove il fondator di Roma.
Stella improvisa ne la liquid'aria
forma, e s'innalza a poco a poco, e splende 170
tra Sirio e Procio, e molto più scintilla
che tra il Leone e tra Boote il crine
de l'egizia reina, o la corona
de la bella Arïanna. I Silfi amici
accompagnando vanno il loro moto, 175
e s'affigono a l'orbita fulgente
come l'intelligenze aristoteliche.
Lui mireran nel parco e co' bei canti
saluteranno i suoi propizî raggi
giovani vaghi e innamorate donne, 180
lui chiameran com'Espero, e i lor voti
gli drizzeran di Rosamonda [(a)] al lago,
lui co' cristalli del toscano vecchio
Partrigio [(b)] cercherà nel cielo azzurro
ed in lui leggeranno egregi vati 185
il fato di Luigi [(c)] o quel di Roma [(d)].
Tu cessa intanto, o bella ninfa, cessa
di più lagnarti del rapito crine
che gloria accresce a la lucente sfera.
Tutte le trecce che le belle teste 190
ponno vantar da l'occidente a l'orto
non desteran tanto d'invidia quanto
il perduto tuo riccio. Dopo tante

(*a*) Era una favorita d'un re d'Inghilterra, che le fabbricò una casa nel Parco, ove vi resta ancora un delizioso laghetto, su le sponde del quale si prende il fresco la sera.

(*b*) Astrologo inglese [John Partridge, 1644-1715]. Mi pare che sia quello stesso a cui il dottor Swift seriamente provò ch'egli era già morto. Il Partrigio rispose provando il contrario con testimonî, cui di nuovo il dottor rispondendo, lo fece impazzire.

(*c*) Nel tempo che Luigi XIV avea guerra co gl'Inglesi, gli astrologhi metteano fuori ridicoli pronostici su la morte di lui.

(*d*) Gli astrologhi protestanti non fanno meno predizioni ridicole su la Corte di Roma.

stragi che gli occhi tuoi faran d'amanti,
quando morrai dopo un million d'uccisi, 195
quando s'ecclisseranno i tuoi bei soli
e cenere saranno i tuoi capegli,
il riccio tuo consacrerà la Musa
e, tra le stelle eternamente iscritto,
farà che regni di Belinda il nome. 200

IV

POESIE

DI

MARY WORTLEY MONTAGU

I

Che comodi bensì, ma non delizie
la vita coniugale a l'uomo arrechi,
disse saggio novello [a], e applauso n'ebbe
da la gente che sola esser nel mondo
colta si vanta e dar le leggi e i nomi 5
del costume leggiadro a tutta Europa.
D'oppormi ardisco al celebrato dogma
ma falso, periglioso ed abborrito
dall'anime ben nate. Udite, o sposi,
cui diede il Ciel virtù pari a l'amore. 10
Proprî piaceri all'uomo e non a' bruti
ci apprestò la natura : a noi non basta
gioir di scelto cibo o d'almo sonno
o d'altro instinto macchinale e cieco ;
convien che la ragion governi il senso, 15
e del senso i piaceri e della mente
stringa ingegnosa in armonia concorde,
da cui nasce virtude o ciò che rende
ad un tempo perfetti il corpo e l'alma.
Un amor dunque che ragion non guida, 20
se gli manca virtù, destar non puote
piacer degno dell'uom. S'inebbri il core
di nettarea dolcezza allor che a forza
di sofferenze e sordidezze arriva
a sfogar orgogliosa, avara voglia, 25

(a) Il Signor della Rochefoucault nelle sue *Massime* [CXIII].

a miti ignota ed a feroci belve;
non gusterà che piacer breve e vile
a fronte del piacer illustre, eterno,
che pia riconoscenza e giusta stima
ed amicizia su virtù fondata 30
beando inspira alle magnanim'alme,
e con industrie ognor novelle affina
e con dolcezze ognor novelle molce
tenerezza d'Amor. I saggi antichi
dipinser questi d'un fanciullo a guisa, 35
tenero, dilicato ed incapace
di mai nocer altrui, pago di poco,
vago di vezzi e d'infantili scherzi
e de' piaceri i più soavi e puri.
Il vile Amor (accarezzato ah troppo 40
da gli uomini!) qual satiro si pinse,
in cui men v'ha de l'uom che de la bestia,
verace immago del desio sfrenato,
duce e compagno de' lascivi amanti.
Qual mai può dar delizia a onesto core 45
passïon che saziar se stessa cerca
sacrificando la beltà pregiata?
Passïon che ingiustizia e frode crea
e menzogna sostien? Segue il delitto,
il rimorso, il dispregio e la vergogna, 50
sozzo corteggio e al par di quel orrendo
che tra i covili delle Furie vide
su la soglia infernale il pio Troiano.
Gemere sempre in un'angustia estrema,
gustar dolcezze d'amarezza piene, 55
lieto seguir ciò che condanna il mondo,
ogni senso d'onor strappar da l'alma
e rinunziare a la virtude senza
goder del vizio, sono i pregi e l'arti
de la leggiadra ed amorosa vita. 60
Saggia donna perciò sdegnando i prieghi,

sdegnando i pianti d'un amante astuto,
in lui detesta un seduttor intento
a superar fragile e incauto core,
per piacer passaggiero ed ottenuto 65
a costo della gloria e del riposo
e della vita ancor de la cortese
idolatrata amante. È meno reo
di costui masnadier ch'arma da foco
appressa al sen di viator smarrito, 70
per trargli gemma tra le vesti ascosa.
Oso dir che, se nata io fossi un uomo,
mi costerebbe men l'atroce idea
d'un assassinio che l'ordita frode
di corrompere amando onesta donna, 75
in sua casa felice e al mondo in pregio.
Adunque io con promesse e con lusinghe
e tal ora con lagrime o con ire
tento affetto inspirar, cui poi convenga
sacrificar senza rimorso o tema 80
tranquillitade, onore e sin virtude!
Io rendo abbominevole una donna
perché amabil mi sembra, e ricompenso
la tenerezza sua rendendo a lei
detestabil lo sposo, indifferenti 85
i figli ed in orror tutta la casa!
  Illegitima fiamma è questa. Io 'l veggo.
Ma nell'esagerare i danni e l'onte
d'un amor vuoto di ragione, accenno
quai le delizie sian di quell'amore 90
che, da ragion illuminato e retto,
tutto rivolge de l'amata a l'uso,
a l'onor, a la fama ed ai vantaggi.
  Sposi felici! A voi del par serene
scorron le notti e i giorni, e godereste 95
pari felicità ne le capanne
che nelle reggie, e da gran folla cinti

che soli conducendo all'erbe il gregge.
De' consigli, de l'opre e de gli amori
beati un solo è il fine, uno il desio, 100
e non mai l'interrompe o scema o estingue
tristezza, sdegno, gelosia, dispetto,
rimostranza mordace, imperio duro.
Suole il volgo chiamar con riso amaro
credulo sciocco e geloso tiranno 105
un marito, e chiamar suole una moglie
un demonio dimestico ed uscito
dalle spelonche de l'Inferno al giorno
per ingannar e tormentar. Sfacciati,
maligni nomi ; ma gli avvera spesso 110
il contegno, i lamenti ed i furori
di que' mariti alle cui nozze assiste
ambizion, interesse e non amore.
Per altro il nome di marito e moglie
nome è d'onor, di dignitade, e accenna 115
la civil vita onde chiamianci umani.
La moglie è come il dolce fin de l'opre,
ed il marito n'è il ministro saggio,
ed ambo denno in pubblico e in privato
l'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio, 120
l'uno in lei gloria e l'altra in lui virtute.
La sposa di servir gode a lo sposo,
né mai si mostra bassamente umile
e né pur mai senza umiltade altera ;
umiltà che dal cor, da gli occhi, quale 125
raggio da stella, in larga copia piove,
onde di grazia, di virtù, d'onore
ogni atto si rabbelli e amor risvegli
e riverenza. Dignità regale
serba nel comandar l'amante sposo, 130
ma senza fasto ed arroganza, e cerca
più col comando prevenir la voglia
che contrastarla, e a perigliose imprese

mentre a pro de la patria egli si volge,
reggere lascia la famiglia tutta, 135
qual alma il corpo, a la prudente moglie.
  Così gli sposi da natura eletti,
mossi da amore e da ragione scorti
vivono, tra i lor volti e le lor voglie
quella proporzïon dolce regnando 140
che regna tra la vista e tra la luce,
tra la lingua e 'l sapor, gli orecchi e 'l suono.
Aurea quindi amistà, candida pace,
lieta concordia in lor magione alberga,
né da le porte, opra d'invidie e d'ire, 145
esce a vagar per la città, pe' borghi,
l'alata occhiuta mostrüosa dea,
che porta cento orecchie e mille lingue
perché più dice che non ode o vede.
  Nel rimirar quindi le varie e tante 150
dolcissime d'amor industrie ed opre,
se mai d'amori favolose storie
a scriver m'occupassi, io non vorrei
già collocar le immagini leggiadre
de le varie fortune o su le sponde 155
del Lignone [a] o nell'arcadi contrade.
Sì preziosa non son che ne' desiri
la tenerezza io limiti. Il romanzo
comincierei dall'imeneo concluso
di due persone, per ragione unite 160
de lo spirto e del cor. Vita felice
che in un accoppia gl'interessi e i giorni!
A l'amata di dar gode l'amante
di stima e confidenza il pegno estremo,
e l'amata a l'amante in ricompensa 165
con sollecite cure ognor procura
riposo e libertade. Oh vere prove,

(a) Romanzo dell'Astrea [H. d'Urfé, *L'Astrée*, Paris, 1614-(1633)].

oh prove incontrastabili di quella
tenerezza da cui l'anima è ingombra!
  Non mi rinfacci dilicato falso 170
che il piacer de l'amore è ne' perigli
e ne l'asprezze ree, come la rosa
senza spine non è rosa, e molt'altre
fole di sciocco e püerile ingegno;
quasi il divino amor, di cui l'immago 175
rifulge in quello di due sposi amanti,
non consistesse in un riposo eterno
di mente e volontade appien beata.
Ma forse senza asprezze, ire, furori,
tenero puro e ognor costante amore 180
nel varïar pensieri, affetti ed opre
colorire ei non sa le dolci fiamme
in guise mille, qual raggio di sole
che riflettendo da una conca d'acqua
a l'opposta parete o sotto il tetto 185
vi dipinge mille iridi intrecciate
di colori ondeggianti e tutti vaghi?
  Gli obblighi vicendevoli e le gare,
del benevolo amore industrie pronte,
come l'ore del dì candide e brune 190
vanno rotando entro d'un cerchio eterno
a' due sposi d'intorno, e 'l vario giro
delizie accresce a la gioconda vita,
e nulla v'è che le interrompa o tolga.
  Fata non inventâr le Muse ibere 195
che né più presto, né con più vantaggio
del favorito, trasformasse in perle
sassi o in rubini e in oro arnesi vili,
come uno sposo od una sposa amante
velocemente per istinto cangia 200
di tenerezza in dolci sensi e grati
l'economiche cure altrui sì basse.
S'io profumo una stanza o l'abbellisco

di pitture e di vasi, adorno un luogo
ove aspetto l'amante ; se apparecchio 205
una cena od un pranzo od un rinfresco
ne' caldi dì, l'invito a passar meco
l'ore più care. Oh mille volte e mille
piacer più vivi e lusinghieri e accorti
che spettacoli, giochi e caccie e danze, 210
ove la lor felicità ripone
la del vero piacer folla incapace !

Né solo indora le più vili cose
l'amor contento di due sposi amanti,
non meno le moleste ei tempra e molce. 215
Di una guerra gli acerbi e lunghi affanni,
di una Corte i superbi e perigliosi
fastidî, cari a innamorato sposo
riescono, qual or dice a se stesso :
« Consacro a l'amor mio queste fatiche ». 220
Ardui dissegni la fortuna compia
ed a lo sposo in sen piova ricchezze,
glorie, trofei, de la sua bella ai piedi
gli offre quasi tributi o vinte spoglie,
e lei ringrazia che inspirato l'abbia 225
co' bei consigli ed utili lusinghe,
e seco gioia più vivace trovi
ne' dolci amplessi sin allor sospesi
che ne l'evento lungamente ambito.
Della sua dignità la gloria ei gode 230
e gode d'aumentar i suoi tesori,
perché splendore accrescono e rispetto
a l'amata, e la fa tra l'altre spose
rifulger qual la luna in mezzo agli astri.
A l'incontro eccheggiare a sé d'intorno 235
l'amata udendo de l'amante i plausi,
in liete voci alto ringrazia e loda
guerrieri, duci, re, plebe e senato
intenti ad onorar con statue e gemme

il senno ed il valor del dolce sposo. 240
Oh come poi tra le sciagure e l'onte
ei si consola in ritirarsi appresso
di lei che seco soffre e seco piange,
e con quale dolcezza a lei rivolto
nello stringerla al sen : « No, non dipende 245
la mia felicità dalla fortuna »,
dice e, di gioia sfavillando, aggiunge :
« Che la fortuna mi persegua e scopo
ella mi faccia delle sue saette,
saette inevitabili, io ritrovo 250
tra le tue braccia asilo certo e cheto,
né, se mi pregi tu, m'affanna o adira
l'ingiusta Corte od il signore ingrato.
Nelle perdite mie godo il piacere
di meritar da te prove novelle 255
di tenerezza e di virtude. Vane
son le grandezze a chi felice vive.
Né cerco chi m'adùli e mi corteggi
se regno nel tuo core e in te possedo
ogni delizia che può dar natura ». 260
Al fin non àvvi ne la vita umana
sito tanto molesto onde non possa
la tristezza scemarne il caro oggetto
d'un mutuo amor. L'infirmitade stessa
non è senza dolcezza allorché assiste 265
a la cura l'amante. Altro io non dico
di quanto ne' reciprochi contenti
molle e ingegnosa fantasia soddisfa,
e con la voluttá più pura e stesa
ogni senso lusinga ed accarezza. 270
Pur in obblio non posso por il dolce
instinto di natura e che raffina
(esprimendolo ognor co' nuovi segni)
la tenera amicizia e 'l pago amore.
Quanto ei gode a scherzar vedendo intorno 275

a lieta mensa i pargoletti figli
e udirli balbettar quei nomi dolci
sempre a l'avide orecchie e al core amante!
Un padre spesso ne la figlia bacia
la beltà della madre, ed una madre 280
nel suo figlio lo spirito rispetta
e l'orme d'onestà scorte nel padre;
ma la gioia maggior è che lo sposo
nulla fa, nulla pensa e nulla vuole
che d'ogni suo pensier, d'ogni sua voglia, 285
d'ogni opra sua senza tormento e sforzo
la sposa non ne faccia a sé tesoro,
grandezza, fregio, onor, diletto e pace.

Paradiso terrestre il più soave
immaginar non so che quel goduto 290
da' primi padri. Ne l'età, nel volto
conformi e ne l'instinto e negli affetti
nulla mancava a' lor piacer felici
e sempre nuovi; ma duraro poco
per colpa loro, ed al futuro mondo 295
parve Eva stolta e poco accorto Adamo.
Quando simile gente il caso accoppia,
se ben arda l'amor non dura o cresce,
ma sempre si minora e al fin dilegua.

Nel tempo del furor del primo amore, 300
di soprannaturali idee mendaci
s'empie la mente e il cor; l'uomo vedendo
bella la donna sua, qual dea l'ammira,
degna del culto che umilmente l'offre;
e la donna, di sé contenta, e grata 305
a chi l'adora, amor e grazie rende.
Del bel sembiante il cangiamento primo
l'adorazion sospende, ed il marito,
cessando d'adorar, odioso fassi
a lei che perde il desiato culto. 310
Il disgusto comincia a poco a poco

ed a l'esempio de' primieri padri
sdegnosamente l'un lancia su l'altro
della loro reciproca e importuna
debolezza il delitto. A la freddezza 315
segue la noia ed il disprezzo, e al fine
convinti son che odiar si denno appunto
perché son maritati. Ottico vetro
non ingrandisce sì de la minuta
sabbia i granelli, come a' guardi attenti 320
si dilatano i minimi difetti
nel gesto e nel parlar scorti o nel volto.
Non si vede né cura, anzi si sprezza
e si detesta quanto tocca e punge
ed addolcisce i più selvaggi petti ; 325
e quel che prima era di noia oggetto,
di nausea fassi e alfin d'orrore e scherno.
Così commerzio, che si fonda e cresce
su' sensi, allor si perde ed anche abborre,
ché 'l lungo uso infiacchisce e stanca il senso. 330

Uom degno di sposar l'amante amata
non dimentichi mai ch'ella è mortale,
a infirmità soggetta ed a' capricci
ed al cattivo umor ; alta costanza
prepari a sostener della fugace 335
beltade i danni ; ampio tesoro ammassi
di compiacenze, onde anche vecchia adori
la sposa e finga a sé ch'ella è più saggia
od inegual meno d'ogn'altra donna.
Dal suo canto non già la donna aspetti 340
lusinghe ognora adulatrici e cieche,
ma lieta e pronta ad ubbidir s'appresti
ne le cose più ingrate. Ogni arte adopri
per supplir senza sforzo a i pregi antichi :
opponga ai vezzi d'un'amante il senno 345
d'un'amica sincera e non s'avvisi
di vendicarsi del marito stanco

cercando amante che, co' suoi consigli
interessati, nel guidarla accenda
discordie inestinguibili e funeste 350
al riposo, all'onore, a' figli, al padre.
Io non inganno o adùlo e non richieggo
perdono o scusa, ma ben grazie e lodi,
esagerando le sventure e i danni
de' vizî non deformi e atroci meno 355
perché in uso passâr. So che con nostro
danno si calcolaro e con vergogna
le sì vantate ingentilite foggie,
che concessero a' vizî il sommo impero
e a le sciagure, a' vizî ognor compagne. 360
So che natura è debole e soggetta
al cangiamento, e che non è sì lieve
d'aver ingegno e cor che lodi e vanti
l'ombreggiato imeneo, l'approvi e cerchi.
L'idee più saggie preferir non lice 365
a l'usanze introdotte, e si dispregia
come stolto colui che non approva
l'uso, sebben danno gli arrechi o noia.
Molto soffre a veder marito amante
sua moglie a tutte del bell'uso in preda 370
le libertà. S'accuseria di rozzo
se le impedisse o ricusar volesse
di conformarsi a le maniere colte,
sdegnando di mirar le nude mani
de la moglie e tal or le nude braccia 375
in balìa di chi prenderle s'avvisa
ed afferrarle qual tenaglia il ferro ;
e guai che cogli amici ei si dolesse
ch'ella del sen ostenti i finti avorî,
che s'invermigli il volto e accorci il crine 380
sol per far pompa della sua bellezza
ne' balli e ne' teatri, ove impaziente
corre ad udir le insipide ed inette

adulazion di cento sciocchi e cento.
Chi creatura sì pubblica mai puote 385
pregiar quant'ella lo pretende ? Io vidi
in Bisanzio l'amabile Sultana
che dal Serraglio uscir astrinse Acmette,
e favellando come avea per uso
meco, candidamente un dì mi disse : 390
« Lieta e paga io mi son del mio consorte,
ma voi, dame europee, libere troppo
siete ». Soggiunse : « Conversar vi lice
cogli uomini ad arbitrio e v'è permesso
al pari de l'amor l'uso e del vino 395
senza modo o misura ». Io le risposi
che ben non era de' nostr'usi instrutta :
le tollerate visite esser piene
di ritegno e rispetto, esser delitto
l'udir a favellar d'amore ed altri 400
amar che suo marito. Ella rispose :
« Oh gran bontà degli europei mariti,
se fedeltà sì limitata e scarsa
gli appaga ! Non son forse a pubblic'uso
le vostre mani, il vostro volto e 'l core 405
e le parole ? E che mai pretendete
riservare agli sposi ? » Io ritrovai
tanta delicatezza e tanto senno
ne' suoi detti che tacqui ed arrossii
nel confrontar le ingentilite usanze 410
con le asprezze de' Traci. Oh infamia, oh scorno,
oh confusion ! Le massime severe
del cristianesmo veggonsi commiste
con lo spartan libertinaggio ? Gridi
il volgo e mi condanni. Io sì decido : 415
saggia donna che cerca esser felice
ne l'amor del marito, ah non si lasci
adorar mai dal pubblico, e un marito
ch'ama con vero amor la propria moglie

sdegni ed abbi in orror la fama ambita 420
di mostrarsi gentile al suo paese.

II

Sollecitata da l'istanze vostre
sovente replicate, alfin risolvo
di svilupparvi, o mia diletta amica,
i più arcani pensier de l'alma mia.
Quella che spesso voi biasmate tanto, 5
stupida indifferenza, io non la debbo
a natura, a timore od a vergogna.
Fredda non son qual è vestal di bronzo,
né féro impressïon su la mia mente
cauti consigli o pur sentenze saggie. 10
So che veloce de la vita passa
il tempo e so che, se la vita dura
poco, la gioventù dura ancor meno.
Ma d'esser ingannata io schifo e abborro
e per momenti di piacer non compro 15
anni di pentimento. Ad amar forse
io mi consiglierei se ritrovassi
(ma dove ritrovarlo e come e quando ?)
uom che accoppiasse l'onestade al senno,
che sapesse apprezzare il suo piacere 20
e che del par contribuisse al mio,
che il proprio merto e i miei favori stolto
non vantasse, né trar profitto ardisse
da' suoi disegni. Io nol vorrei severo,
né pieno ancor d'una baldanza sciocca. 25
A mio senno vorrei farlo geloso,
se ben a lui mai gelosia non dessi.
Dotto e ingegnoso ei sia, ma non pedante,
e lieto e saggio, e non giammai stordito
e simile a colui che spesso ride 30

perché nulla ha da dir. Cortese appaia
ed affabile a tutto il sesso mio,
ma tra tutte me sola egli distingua.
Giusto decoro in publico conservi;
in me confidi e ne' suoi sguardi il mostri. 35
Mi si appressi di rado e con rispetto,
ma senza sciocca languidezza e senza
dimestichezza ardita ei mi saluti.
Allora, poi che delle pubbliche ore
sia passata la noia ed a secreta 40
mensa concesso di gustar ne sia
vin di Sciampagna e dilicati polli,
possan le più piacevoli pazzie
lusinghiera recarci ora felice:
da lunge ogni timor ci stia, da lunge 45
ogni discreto e timido contegno,
e l'arti dispregiando e le sembianze
tra la folla affettate, alfin scordiamci
ei d'esser rispettoso, io d'esser fiera.
A lui sia dato il dimostrarsi audace, 50
né disconvenga a me ch'io gli perdoni.
In somma ne' piacer più cari immersi
a gara confessiam che noi viviamo.
Ma perché più s'assodi il piacer nostro,
indissolubilmente in un s'accoppî 55
l'amicizia e l'amore, e siami grata
la sua benevolenza allor che i suoi
consigli reggeranno i passi miei.
De l'amante di cui fovvi il ritratto
non potrà allontanarmi alcun periglio, 60
né a me lo rapirà tutto del mondo
l'oro, e fino ch'io viva amerò sempre
tal creatura prodigiosa. Dove
io non la trovi, come vissi assai
senza amor, morirò pur senza amore; 65
né mai mi si vedrà con le corische

divider la mia sorte. Non m'incanta
affettazion di bell'ingegno ; indarno
sguardi curiosi, adulatrici muse
tentan meco lor arti: ad esse chiusa 70
è la via del mio core. I dissoluti
abborro ed i zerbini spregio. Ninfa
dilicata s'invola al lor cospetto
e, come il misterioso Ovidio scrisse,
quali alberi ci alziamo a loro avante 75
o in ghiaccio ci cangiam di fiume a guisa.

III

Oh mille volte voi felice e mille
che abbandonate ognor la mente e il core
a de' piaceri sempre varî e nuovi !
La vostra mente per sei mesi volta
non era che a i palladici modelli, 5
né vi si udia parlar che di colonne
e di scale a lumaca e d'atrî e logge,
di passeggi coperti e vie nascoste :
le proporzion delle colonne elette
vi feriano, ed in qual estasi dotta 10
cadeste rimembrando or la bellezza
de l'ordine corintio ed or la ionica
maestade. Voi gli ordini tempraste
con arte degna di Vitruvio e ordiste
al par corretta che venusta idea 15
d'un palagio fantastico, ma lenta
de lo stupido artefice la mano
troppo e fredda ubbidisce ai vivi imperî
del suo signor. Vi disgustaste poi
del fango, delle travi e delle pietre, 20
ed a le rustic'arti i voti vostri
furo rivolti. Solitarî boschi

apriste qui, colà portici ombrosi.
Rase poi le verdure, altre più vaghe
ne sorsero. Germogliano i dipinti 25
fiori con nodi mistici contesti
e quindi l'arte reca grazia e pregio
de la natura alla bellezza. Io vidi
che tal desio vi riscaldava il petto
la primavera ; ma non tosto il freddo 30
intirizzì le vostre erbe dilette
che cangiaste pensiero e ne rimase
la vostra fantasia gelata. I boschi
vostre delizie abbandonate e tutto
per la cittade ardete : né lo stesso 35
paradiso terrestre i vostri passi
arresterebbe. Ambizïosa voglia
v'addita ciò che nel sovran potere
abbaglia. Anima vil sortì colui
che nell'oscurità brama celarsi ; 40
e se ben dello stato ognor le cure
la fatica accompagni, un cor ben nato
debbe alla patria sua cercar grandezze
e vigilare ai pubblici vantaggi :
questo è un dover che ogni dovere avanza. 45
Con simili pensieri entrando in Corte
v'occupate a parlar ben otto giorni
de' novelli disegni, dispregiate
della falsa politica i lavori
e voi ne architettate idee veraci : 50
« L'uom non è degno che di gravi cure,
e senza lunghe viste è troppo breve
l'umana vita, e troppo scarsa e lenta
la ricompensa di futura fama ».
Ma poco dopo soggiungete : « Io voglio 55
goder felicità sino ch'io vivo,
ed è l'amore il sol piacer ch'io sento ».
Vi ponete a mirar tutte le belle

bramando loro consecrar gli affetti,
e v'accingete industrïoso a l'opra 60
per sceglier qual tra vaghi fiori quello
che vi convien. V'avria rubato il core
la bellezza di Cloe senza i begli occhi
di Serpilla da voi mirata a caso.
In lei son fissi i vostri voti, voi 65
la divorate cogli ardenti sguardi,
e il vostro cor sollecito confessa
il venen dolce delle sue lusinghe,
ed a mirarla sempre più s'infiamma.
Languidamente sospirando udite 70
seco a cantar, e tra timore e speme
impaziente seguite i passi suoi
nelle scelte assemblee. Già siete presto
a dichiarar l'amor, tentar la sorte;
ma vi si affaccia su la scala Ormilla. 75
La sua persona, il portamento, gli atti
abbondan di lusinghe. Ella sorride,
e col sorriso vi ferisce; pari
a l'armonia del canto è la sua voce
soave. Sempre ella ha lo spirto in moto 80
e le grazie sul viso, e spasimandole
a lato le giurate eterno amore,
mentre Serpilla e Cloe passanvi avanti
gli occhi senza neppur che le vediate.
Come su l'affricane ardenti sabbie 85
v'imprime l'orme sue leggiera foglia
e la figura di pesante sasso,
ma fievol soffio d'improviso vento
abolisce del par l'una e l'altr'orma;
così del vostro cor la calda tempra 90
riceve impressïon da tutti gli occhi,
ma le immagini poi lievi o profonde
instabile desio cancella. Oh come
io sortii da la vostra alma diversa!

Son tra la folla, e non la veggo o attendo ; 95
odo gli amanti, e alcun amor non provo ;
non m'invesca chi adùla ; non m'infiamma
l'altrui beltade. Negligente veggo
le danze e fredda ascolto i canti e i suoni.
Così cammina su scogliosa rupe 100
innumerabil gregge, e non vi lascia
orma de' passi. Manda indarno il vento
i forti soffî su le sorde pietre,
e in van con mormorio le batte il flutto.
Grande il lavoro fia, grande il sudore 105
di chi tentasse d'improntar la selce.
Ma se arriva che mai pastor felice
e degli altri più industre imprima il proprio
nome sul marmo, i secoli correnti
non mai l'aboliranno e della vita 110
nol raseranno le tempeste irate.
Potran coprirlo ben di musco gli anni,
ma se ben invisibile, profonda
rimaneravvi la segnata piaga.

IV

Poco conosci il cor che tu consigli.
Vegg'io con occhio egual la varia scena
delle cose fallaci, e della Corte
tra la gran folla io mi ritrovo sola,
e ad un trono più alto offro gli omaggi. 5
Da lungo tempo so apprezzare il mondo :
pietà mi prende delle sue follie,
e le sue pompe spregio. Con pazienza
soffro la mia noiosa sorte e attendo
il mio congedo senza vil timore. 10
Di rado dell'uman genere osservo
le detestabil'arti ; non ascolto

le maldicenze, non affetto lodi,
e senza cura il mio destin futuro
a pietoso ed a giusto Ente confido. 15

V

Se etade, infermità, dolori, angustie
m'assaliranno con tormenti alterni,
so che l'uomo a lagnarsi è destinato,
e a le fatiche ed a le noie mie
io sottrarmi saprò. Ma come io posso 5
non innalzar acute grida contro
il decreto del Ciel, che de' prodigi
inventa e manda per la mia rovina ?
Agricoltore che non manca mai
d'offrir preghiere e voti al Cielo irato, 10
paziente soffre le cadute piogge
fuor di stagione. Il Cielo ei benedice
per tutto ciò che sua bontà gli lascia,
e senza lamentarsi in erba vede
tronca nel campo l'aspettata messe. 15
Pur quanto mai bestemmierebbe in onta
del pio sermone se cadesse un astro
e tutti incenerisse i campi suoi ?

VI

I patetici versi a me son sacri ?
Tutto ciò dunque che vi diede il Cielo
inutilmente è sparso e a voi non giova
fortuna immensa e bella sposa ? Assai
non è ricompensato il vostro amore, 5
la vostra vanità non è contenta ?
Ciò non curando voi me perseguite,

me, dissi, sola, senza grazia alcuna
tranne la novità. Quant'io detesto
uom tale, e quanto la follia disprezzo 10
di sospir finti e d'affettate lodi!
Quella felicità che possedete,
senza ragione abbandonate, attento
de' piaceri a cercar nelle tristezze
che cagionar sperate. Perché mai 15
povera simia, imitatrice tanto
d'uomo simile a voi, porta pesante
catena al collo e s'imprigiona in gabbia,
forse perché chinese tazza ruppe
o lacerò pinto ventaglio, mentre 20
impunito passeggia uom distruttore,
senza che reti il leghino o vergogna
lo ristringa in se stesso? Voi tentate
squarciare il core ed annerir la fama
scherzando, e osate di lagnarvi mesto 25
con dolor contrafatto, e arditamente
altrui chiedete qual mendico ladro.
Oh possa in breve qualche ninfa ultrice
far ripiombar su voi la finta pena.
Lunga, lunga è stagion che voi schernite 30
la possanza d'amor, ma al fin degli occhi
vedrete e sentirete al fin un core.
Così i ladri scherniscono i dolori
ed il timor che han dato a chi rubaro;
ma la giustizia nel punirli scopre 35
che non è la paura ed il terrore
cosa da scherno, e nel soffrirne i danni
in lor s'addoppia l'angoscioso affanno.

VII

Perché vivete voi così solinga,
o Delia, e in languidezze ed in omei
trapassate la vita ? Assai toglieste
a una folla d'amanti il vostro aspetto
per ber l'angliche gocce. Il volto mesto, 5
il mesto cor non renderà la vita
al diletto Damone. È lungo tempo
che i vermi il divorâr ; né più il vedrete.
Vi consigliate con lo specchio e il vostro
viso mirate. Lagrime cotante 10
lo guasteranno, ed i perduti vezzi
non avranno altra primavera. Io nacqui
donna qual voi, e so qual voi la forza
c'hanno i vapori. È infermità comune.
Tutte abbiam mal di milza ; e non sanaro 15
della moral le massime più sagge
il minore neppur de' nostri guai.
Il più amabile voi tra tanti amanti
sceglier vi piaccia, e sopra tutto quello
che più degli altri ha gioventude e spirto. 20
Io vi prego d'udirlo un'ora al giorno,
ed un'altra la sera, e questa dose
fia bastante rimedio al vostro male.

VIII

Colà vedete quelle due colombe
raddoppiare a vicenda i dolci baci,
e non curando l'invide censure
gl'innocenti piacer seguir contente.
Non reo timor di povertà futura 5
la molle quiete al loro nido turba ;

non interesse la felice coppia
frastorna. Da le cure esse protette,
della natura provida alle leggi
sagge ognora ubbidiscono, e la loro 10
fida costanza è di natura dono.
Àvvi dottrina ne le nostre scuole,
ne la nostra morale àvvi precetto
che insegni tal felicità perfetta ?
Del Creator l'onnipotente mano 15
essenza indivisibile compose
la virtude e 'l piacer in un temprando,
ed in vano lascivia ed accortezza
tentan di separar la tempra eterna.
Non gode, no, felicità verace 20
stoico severo e dissoluto stolto.

IX

Della notte secreta argentea Diva,
testimon fido de' piaceri ignoti,
custode degli amanti e delle Muse
fautrice, reggi me ne' boschi oscuri.
Da' tuoi pallidi rai scorto, io cammino 5
su la terra, ed a te svelo i più cupi
pensieri. Ah indora il taciturno bosco
dolcemente serena, amica mia,
e mia guida e mia Dea. Bella Reina,
te dalla tua prodigïosa altezza 10
il lusinghiero Endimïone attrasse
del velo ingombra della notte oscura,
della tua ampiezza in onta e del tuo gelo.

X

I nostri padri, nati schiavi, a forza
di contrasti, di sangue e di fatiche
comprâr la cara libertade ; e noi,
posterità degenerata, tutto
per schiavi ritornar mettiamo in opra. 5

VERSIONI DAL FRANCESE

I

ATALIA

DI

JEAN RACINE

Dissertazione su l'« Atalia » del Racine tradotta nella lingua italiana

Un fanciullo ebreo, unico e legitimo erede dei re di Giuda, è furtivamente sottratto alla strage che una reina potente, astuta e di religione idolatra avea fatto di tutti i principi della casa di Davidde. Il fanciullo è allevato nascosamente nel Tempio ; ma nel tempo che la reina instigata da un sogno profetico e da un consigliere malvagio tenta di rapirlo non conoscendolo, i Leviti ed i Sacerdoti per opera del Sommo Pontefice loro lo ripongono sul trono e gli sacrificano l'usurpatrice.

Tal è l'argomento dell'*Atalia* del quale il fanciullo o Ioas è il soggetto, perché tutto a lui tende o come ostacolo per perderlo o come mezzo per salvarlo. Ne risulta quindi un'azione il cui fine od oggetto è di restituire il Regno al vero erede, il principio e il progresso dell'azione sono la sollevazione de' Leviti e la coronazione di Ioas, il termine n'è l'acclamazione di tutta Gerusalemme e la morte dell'usurpatrice.

Chi conduce dal principio sino al fine l'azione è Ioadde, ed al zelo di lui, che è una spezie di sdegno sacro, deve ascriversi l'azione dell'*Atalia,* in quella guisa che l'azione dell'*Iliade* s'ascrive allo sdegno d'Achille. L'uno e l'altro sdegno è del pari inesorabile ed ha per oggetto la vendetta, ma l'impulso o il motivo della vendetta d'Achille è prima l'ambizione e poscia una tenerezza che si cangia in furore, all'incontro il motivo o l'impulso della vendetta di Ioadde è l'onor della religione tradita colla morte de' principi, a' quali s'aveva il trono usurpato. Non s'accheta Achille sin che non uccide Ettorre che gli avea ucciso l'amico, e non s'accheta Ioadde sino che non sia morta Atalia la quale vivendo potea turbare il Regno restituito al legitimo erede. Uno dunque essendo l'impulso, uno il fine o l'oggetto dell'azione di Ioadde, l'azione è una, ed è una di uno, se Ioadde è il solo che la prepara, la comincia, la proseguisce e la termina.

La prepara disponendo l'animo d'Abnero, introducendo i Leviti nel Tempio, ricorrendo all'aiuto divino; la comincia dando l'armi a' Leviti, ungendo re Ioas e proclamandolo re alla vista di tutti coloro che sono nel Tempio. La proseguisce quando, dichiarato il legitimo erede, distribuisce in diverse parti i Sacerdoti e i Leviti per la difesa di lui, patteggia con Abnero che la reina entri nel Tempio con poco corteggio per ricevere il fanciullo ed il tesoro di Davidde da essa richiesto. La termina finalmente quando, avendo fatto in una maniera invincibile riconoscere ad Atalia che Ioas è il vero re, ordina che l'usurpatrice sia uccisa.

L'azione dunque è tutta di Ioadde ed ha un principio da cui dipende necessariamente il mezzo, come dal mezzo il fine.

Molti condannano l'inganno col quale Ioadde alletta Atalia ad entrare nel Tempio, ma costoro non considerano né l'obbligo che aveva il Sommo Sacerdote di riporre a qualunque costo il loro legitimo re sul trono e molto meno badano alla tirannia d'Atalia che aveva usurpato il Regno de' Giudei con la strage di tutti i principi della casa di Davidde; io voglio che non sia permesso d'uccidere un tiranno usurpatore, ma certo non è deciso che non si possa ingannarlo per un ottimo fine e non servendosi d'altro mezzo che della passione che lo accieca.

Come l'inganno del Sommo Sacerdote è una circostanza essenziale dell'azione, perché da essa ne dipende il fine, così la profezia è una circostanza episodica, ma che nondimeno ha somma connessione con l'oggetto principale della tragedia, perché dimostra chiaramente l'assistenza divina della quale avea bisogno Ioadde per ben dirigere e perfezionare un'impresa superiore alle umane forze. Il lume profetico inspirava prudenza e coraggio al profeta, e l'una e l'altro era necessario a Ioadde per sottrar Ioas al grave pericolo a cui l'esponeano da una parte la potenza e il furore d'Atalia e dall'altra l'interesse e l'astuzia di Matano.

Ma quanto il pericolo di Ioas è maggiore, tanto più d'efficacia hanno i gradi della compassione e del terrore, le due passioni dominanti di questa tragedia.

E qual compassione non risveglia un fanciullo che una donna arrabbiata tenta d'uccidere nella culla per torgli il regno? un fanciullo allevato come un orfanello nel Tempio, e senza altro soccorso che quel de' Leviti e de' Sacerdoti, genti incapaci di resistere al furore della reina e de' suoi soldati? L'età di Ioas, l'innocenza, lo spirito, le grazie che mostra cospirano a perderlo. Il suo pericolo cresce a misura delle

gelosie della reina, e lo spettatore sente la più viva compassione allor che Atalia per aver in mano il fanciullo è risoluta d'esterminar il Tempio e di trucidare il Pontefice ed i suoi Sacerdoti. La compassione è quindi accoppiata col terrore, poiché nel tempo stesso che l'anima s'intenerisce per l'innocenza e la sventura del fanciullo, teme e si spaventa per la potenza e 'l furore di chi può perderlo.

Queste due passioni aumentano nell'*Atalia* a misura che l'azione va accelerando al suo fine ed arrivano al colmo nell'ultime scene, ciò che è il sommo dell'arte tragica.

Io so che ad alcuni interpreti d'Aristotele non aggradirà che la compassione non cada sul protagonista della tragedia o sia sul Sommo Sacerdote che dal principio al fine conduce tutta l'azione. Io li prego di riflettere che nell'*Iliade* d'Omero, modello delle tragedie, l'azione cade su lo sdegno d'Achille e la compassione e il terrore cadono su i Greci e ' Troiani, e particolarmente su Patroclo ed Ettorre uccisi. Con la medesima arte è condotta l'*Elettra*. Oreste per vendicar la morte di Agamennone suo padre si propone di castigar colla morte gli uccisori, cioè Clitennestra ed Egisto. A questo fine egli entra in Argo col vecchio, concerta il modo d'ingannar Clitennestra, depone a' piedi della tomba d'Agamennone i capegli ed il latte, si fa riconoscere da Elettra, si presenta alla madre e s'introduce con lei nella reggia ove prima uccide Clitennestra ed indi Egisto. Oreste dunque medita, prepara ed eseguisce l'azione e perciò è il protagonista o l'attor principale della tragedia, e pur la compassione e 'l terrore cade su Elettra che come la persona più tragica denomina la tragedia. Per questa ragione dice il Racine nella sua Prefazione che la presente tragedia dovrebbe più tosto nominarsi *Ioas* che *Atalia*.

La compassione e 'l terrore sono passioni proprie dello spettatore e, purché egli efficacemente le senta in tutto il corso della tragedia, poco importa qual attore in lui le risvegli. Ben è vero che si deve sempre conservare ciò che i Francesi chiamano elegantemente unità d'interesse, e vuol dire che quanto si fa o nel preparare o nel cominciare o nel proseguire o nel terminare l'azione deve interessar l'animo dello spettatore per un solo e non per molti, poiché altrimenti, aumentandosi gli oggetti della compassione e del terrore, queste passioni s'impediscono, si distraggono scambievolmente e quindi si minorano e quasi s'annullano.

Queste due unità d'azione e d'interesse sono essenziali od intrinseche alla tragedia ; le unità del tempo e del luogo non la riguardano che per modo di misure estrinseche ma necessarie, perché un'azione

si fa ordinariamente in un luogo e in un tempo; non bisogna però qui prender il tempo come misura d'un atto momentaneo ed il luogo come immutabile in tutte le sue parti. Un'azione tragica è un sistema di più atti successivi a cui corrisponde un certo tempo, la cui durazione è dallo spettatore più o meno sentita secondo la novità e varietà delle cose rappresentate, e l'interesse che vi prende. Il desiderio della novità ricerca pure che s'introduca qualche alterazione nel luogo; l'arte è di conciliare la varietà del luogo coll'unità dello stesso.

Quanto al tempo dell'*Atalia*, preparandosi l'azione su l'alba, ella dovrebbe finire all'ora terza, cioè a dire, contando secondo i Francesi, sulle nove ore della mattina, ma l'impazienza d'Atalia costringe il Sommo Sacerdote ad accelerare l'incoronazione di Ioas, dal che nasce che la misura del tempo dell'azione non è diversa da quella della durazione dello spettacolo, ciò che la rende più perfetta.

Quanto al luogo l'azione passa nell'atrio del Tempio ed è ingegnoso l'artifizio del quale si è servito il poeta per farvi entrare due volte Atalia. La smania del suo sogno è la cagione del primo ingresso e la promessa equivoca del Sommo Sacerdote è la cagione del secondo; tutti gli altri attori sono costretti d'entrare in questo luogo dalla necessità dell'azione. Il poeta accenna sempre le ragioni delle loro entrate e quando non lo accenna l'azione per se stessa le manifesta.

Senza cangiar il luogo ha trovato il poeta la maniera di variare la scena alzando la cortina che nascondeva l'interiore del Tempio, ove si vedono in armi tutti i Leviti ed i Sacerdoti, ma ciò che rende lo spettacolo magnifico e insieme tenero è la proclamazione e l'incoronazione di Ioas e molto più la prospettiva in cui si mette il suo trono allora che Atalia entra nel Tempio con Abnero.

Sono i cori parte dell'azione e servono a solennizzare la festa della Pentecoste che celebravasi per implorare il divino soccorso su cui fondavasi la speranza dell'impresa, a manifestare i giudizî divini nell'ispirazione della profezia e ne' prodigi operati nell'azione. Senza il coro resterebbe vuota la scena, poiché Ioadde e Iosabetta, i due principali attori del Tempio, sono per la necessità dell'azione occupati nel tempo che canta il coro.

Ed ecco esaminato ciò che riguarda le circostanze esterne ed interne dell'azione tragica, le due cose che fanno la materia della tragedia. Prima di passare alla sua forma, che vuol dire alla gradazion dell'azione nella quale è riposto il grande artifizio del poeta, egli è necessario osservare che le notizie storiche o favolose necessarie alla tragedia per individuare l'azione e farla utile co' veri precetti della vita, se non sono ben

familiari allo spettatore, nel distrarre i suoi riflessi, gli turbano ed offuscano la cognizione e snervano ed impediscono le passioni. Così poco si gustano le tragedie greche da coloro che non hanno impiegato molto studio a ben intendere la religione, le leggi, il governo degli antichi, le favole e le storie dei tempi e le allusioni che i poeti fecero a' loro costumi; ma questa che è una grande difficoltà per noi, pareva che non lo fosse per il popolo ateniese che, fino d'ingegno ed esercitato nelle bell'arti, era pienamente instruito di ciò che apparteneva alla sua repubblica ed alle vicine. Nondimeno io son persuaso che la forza e l'arte della dottrina e dell'erudizione sparsa da Euripide e da Sofocle nelle sue tragedie fosse meglio da questo popolo cólto intesa al terzo, al quarto, al quinto spettacolo che al primo ; li confronti, l'applauso, le critiche svegliano l'attenzione e instruiscono. In Francia questi aiuti e le frequenti rappresentazioni delle tragedie di Cornelio e di Racine le hanno rese sì piane ed intelligibili che gli spettatori facilmente s'abbandonano alle passioni svegliate in loro dalle cose intese. Nell'*Atalia* v'è epilogato tutto ciò che v'ha d'importante e di tenero nell'Antico Testamento ; la prima volta non ben da tutti s'intende, ma, a poco a poco gustandosi, non può a bastanza ammirarsi, non dirò la sagacità del poeta, ma la brevità, la forza e l'utilità della dottrina che v'ha rinchiusa, né può ciò condannarsi come un difetto perché suppose il Racine che ogni uomo ben allevato nella propria religione possedesse intieramente le storie che sono il fondamento della sua credenza. Per questa ragione io dissi nel *Cesare* che tra tutti gli argomenti utili all'arte della vita che si possono sciegliere per il teatro, i migliori erano i suggeriti dalle storie romane, non solo perché contengono de' costumi e delle leggi che più delle greche s'avvicinano alle nostre, ma perché ancora ci sono più note, essendo esse l'oggetto più frequente degli studî e della nostra fanciullezza e dell'età più matura, come mostrano i libri e le dissertazioni che in questo secolo si sono fatte in varî paesi su le cose romane.

Supposto dunque che lo spettatore abbia un'adequata intelligenza di tutto ciò che concorre ad individuare la materia della tragedia, perché egli gusti quel massimo diletto che cerca nell'imitazione tragica conviene che il poeta gliela porga in quel modo che più lo sorprende e lo tocca. La nostr'anima non cerca che di ragionare e di passionarsi, ma ella non ragiona con piacere quando chiaramente non se le somministra l'antecedente onde ella senza fatica ricavar ne possa la conseguenza, né con piacer si passiona quando tra loro le passioni si confondono e scambievolmente si diminuiscono. Bisogna dunque nella tra-

gedia preparare all'anima i ragionamenti e le passioni perché ella da se stessa incamini, sviluppi e sciolga l'azione rappresentata e sopra vi distribuisca i gradi della passione corrispondente a' moti impressi. Tutto ciò l'anima fa senz'arte. L'arte è del poeta che graduando l'azione desta successivamente nell'anima l'idee e i sentimenti che la dilettano.

Nel mio *Trattato della tragedia* a lungo parlo delle regole della gradazione neppur nominata dagl'interpreti d'Aristotele, e pur queste regole sono così necessarie alla perfetta tragedia come quelle della perspettiva ad una perfetta pittura ; io qui non ne accennerò se non quanto è necessario per dar compimento all'analisi dell'*Atalia*.

L'azione tragica non è altrimenti che un'azione continua o non interrotta, che dal principio va per un mezzo al suo fine senza ritrovare ostacolo. Gli attori tragici sono sempre in contrasto tra loro e questo contrasto dipende da i diversi impulsi delle passioni che gli agitano e dai diversi fini che si propongono in conseguenza di quest'impulsi ; posto che l'azione sia una, l'oggetto ed il termine a cui tende è ancor uno come s'è dimostrato, ma altri degli attori tentano d'arrivare a questo termine, altri d'impedire che vi s'arrivi. Il contrasto quindi comincia, cresce, s'invigorisce, indi scema e si compie e così nascono le cinque parti od atti della tragedia, che si distinguono col canto del coro per fissare come in cinque punti la mente e il core dello spettatore affinché abbia tempo e forza di ben ordinare in se stesso i sentimenti e l'idee.

Le cinque dita della mano che vanno crescendo sin a un certo punto e poscia diminuendo da me si sogliono dar per esempio dei cinque atti e de' quattro intervalli ne' quali l'azion tragica è divisa. Sagacemente il Trissino per formar i cinque atti divise l'episodio che è tra il prologo e l'esodo in tre parti, ma si scordò di darne una ragione che a me par molto semplice e naturale. Ove vi sieno tre cose tra loro ben ordinate, affine che dall'una all'altra non si passi per salti ma per incrementi minimi da' quali dipende l'ordine, bisogna necessariamente che il mezzo con una delle sue parti si congiunga al principio, con un'altra al fine e con la terza sia egualmente distante dal principio e dal fine. Nella tragedia questo mezzo è nel terzo atto, ed il mezzo non è altro che una specie d'equilibrio nel quale i consigli, le elezioni e gli eventi in guisa si contrabilanciano che l'uditore sospeso e agitato non prevede qual de' partiti contrarî sia per prevalere.

Il Salio nel suo *Esame critico* pretende che il principio dell'azione sia diverso dal principio della tragedia, perché

per fare una cosa non basta — secondo lui — che alcuno si determini od elegga di farla, potendo cangiar di pensiero; né pur basta che egli desideri o prenda cura di fare quella tal cosa perché può esserne impedito o per altre circostanze non riuscirvi... Non basta — quindi soggiunge — il determinarsi ad uno scultore di scolpire in marmo la figura d'un uomo, né l'avere i necessarî ferramenti, né il marmo per farne la statua perciocché, variando consiglio, o non farebbe altro o potrebbe far con que' ferramenti e con quel marmo una colonna in vece della figura d'un uomo [a].

La comparazione non è giusta. La statua non dipendendo che dall'elezione, dagli stromenti, dalla materia, dall'arte dell'artefice non ha rispettivamente all'azione alcun ostacolo o contrasto come ne ha essenzialmente l'azione tragica, la quale nell'atto stesso che vuol farsi può essere impedita e sospesa. Cominci se si vuole l'azione vera dell'*Atalia* ove il Sacerdote unge Ioas ed esorta i Leviti a difenderlo dopo che l'hanno riconosciuto; ma non poteva forse alcuno de' Leviti guadagnato da Atalia tramare qualche congiura nel Tempio ed uccidere Ioadde? Non poteva Atalia resistere al consiglio di Abnero nell'entrar nel Tempio co' suoi soldati? Non poteano i Tirî fugare gli Ebrei che acclamarono Ioas, assalire il Tempio ed incenerirlo con tutti i Sacerdoti?

Sia pur dunque, come pretende il Salio, « che altro sia voler fare una cosa e prepararsi a farla, ed altro il farla veramente o incominciare a farla » [b]; il punto è che nelle azioni umane non può assegnarsi un principio metafisicamente necessario. Non v'è azione umana in cui per ragione della nostra libertà e per le contingenze delle cose che ci circondano l'opposto implichi contradizione, e questo fa che ella non è mai necessaria in ordine all'effetto come sarebbe una figura impressa nel marmo od una architettura cominciata in ordine al resto della statua o del palagio.

Senza dunque perdersi in queste nozioni astratte che sfigurano i casi umani e li riducono a certe leggi sterili e inutili, egli mi pare che per organizzare una tragedia e graduarla basti diligentemente investigare la natura e la forza delle passioni che si vogliono eccitare, ben determinare in che tra loro convengano e differiscano, come si contrabilancino, come combinate con le contingenze delle cose esterne o

(a) [*Esame critico di Giuseppe Salio intorno a varie sentenze di alcuni rinomati Scrittori di Cose Poetiche e in particolare dell'Autore del « Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia » stampato in Zurigo l'anno MDCCXXXII*, in Padova, appresso Giuseppe Comino, MDCCXXXVIII, pp. 213-214.]

(b) [*Op. cit.* p. 214.]

co' disegni della providenza tra lor si meschino e s'intreccino. Di queste passioni, dei loro impulsi, fini, consigli, imperî della volontà cogli eventi combinati si deve fare un tutto e legarlo non secondo le leggi delle cose necessarie e geometriche, ma secondo le leggi de' contingenti, in cui neppur si deve sciegliere il più verisimile e il più probabile, come nella storia, ma solo quel verisimile o probabile che è più disposto a produrre nello spettatore il massimo diletto, del quale si serve il poeta come d'un mezzo infallibile per imprimere nell'animo dello spettatore l'inteso ammaestramento.

Con quest'arte il Racine ha graduata l'*Atalia*, né io posso meglio rappresentarlo che esponendo particolarmente ogniuno dei cinque atti.

Nel primo atto Ioadde espone l'oggetto della tragedia, cioè a dire l'agnizione e incoronazione di Ioas, prima tacitamente rispondendo a' dubbî d'Abnero e poi palesemente confortando Iosabetta ; l'esposizione per tanto è tutta in azione, e ciò che s'accenna dell'avarizia, degli omicidî e dell'usurpazione d'Atalia sono ragioni o circostanze preparatorie dell'azione, piuttosto che narrazioni intruse per l'intelligenza dello spettatore. La narrazione per esempio di Iosabetta le viene suggerita dal timore che s'accresce all'aspetto del pericolo ed è un esempio che ella adduce per esortare il marito a nulla intraprendere contro una sì feroce reina.

Nel secondo atto il sogno d'Atalia, l'istigazioni di Matano, le interrogazioni fatte a Ioas e le minacce colle quali Atalia atterrisce Iosabetta ed Abnero perturbano l'azione, e il principio della perturbazione è nella narrazione di Zaccaria, la quale mostra nello stesso tempo l'azione passata negl'intervalli degli atti.

Nel terzo atto la perturbazione è così accresciuta dalle dimande di Matano e da' timori di Iosabetta che la sospensione è nel colmo, ma la fiducia che Ioadde mostrava d'avere in Dio e i segni evidenti dell'assistenza promessa, espressa nella profezia, contrabilanciano in guisa il pericolo, che l'azione resta in equilibrio e perciò l'uditore è nel più alto grado di sospensione. Nell'intervallo degli atti il Sommo Sacerdote consegna a' Leviti l'armi del re Davidde.

Nel quarto atto la ricognizione di Ioas, l'esortazioni di Ioadde a' Leviti, l'intrepidezza e il giuramento di questi preparano il fine dell'azione, il quale però resta sospeso dall'assedio del Tempio e dalla prigionia d'Abnero. Nell'intervallo degli atti s'unge e corona Ioas.

Nel quinto l'avarizia, la smania e la gelosia d'Atalia l'accecano in guisa che, confidatasi senza altro esame alle promesse del Sommo Sacerdote, entra nel Tempio, riconosce Ioas ed è uccisa.

Ben si vede in questa gradazione che quanto più l'azione accelera al fine, tanto più cresce la passione dello spettatore per l'apprensione del pericolo di Ioas e per l'insufficienza de' mezzi impiegati per superarlo ; ma la confidenza di Ioadde in Dio e la giustizia della causa di Ioas tengono sospeso con l'idea della providenza l'animo dello spettatore ed accrescono il combattimento degli affetti o sia della compassione per Ioas e dell'odio per Atalia.

Non si sono sin qui esaminate che l'azione e la gradazione della tragedia, ciò che corrisponde al dissegno d'una pittura e alla collocazione delle sue figure. Restano ad esaminare i caratteri degli attori, le loro espressioni, ciò che corrisponde ai costumi ed al colorito del quadro.

I due caratteri dominanti sono quelli d'Atalia e di Ioadde. Il fondo del carattere di Ioadde è il zelo della religione, l'amore e la fedeltà al sangue di Davidde, la prudenza, la sagacità con la quale prepara i Leviti ed i Sacerdoti ad un'impresa tanto pericolosa.

Il fondo del carattere d'Atalia è l'empietà, la crudeltà, l'avarizia, la confidenza nelle sue forze e nelle sue usurpazioni.

Atalia ha un sogno profetico, come n'ebbe Nabucco ed il coppiere di Faraone, ma il sogno d'Atalia non serve se non ad irritar le sue smanie e la sua disperazione e finalmente ad accecarla ; ciò che da una parte mostra la debolezza del sesso d'Atalia e dall'altra il castigo di Dio.

Ioadde ha una visione profetica, come n'ebbe Isaia, Ezechiele, Geremia, ecc., ma la sua visione contribuisce ad ispirargli vigore e coraggio, come si disse, onde prima del tempo s'accinge alla grande impresa. Atalia raguna i suoi Tirî e mette al Tempio l'assedio. Ioadde raguna i Leviti ed i Sacerdoti e gli anima a morire in difesa del loro vero re. Atalia fa imprigionare Abnero, Ioadde scaccia maledicendo Matano ; Atalia confidando nelle sue forze si acceca e cade negli agguati tesi da Ioadde ; Ioadde confidando in Dio dirige in guisa l'impresa che inganna Atalia.

Il contrasto di questi due caratteri dominanti è perpetuo, ma il carattere di Ioadde non è meno in contrasto con quello di Iosabetta ; se ben per motivi e con circostanze diverse.

Il fondo del carattere di Iosabetta è il timore e la tenerezza materna, e l'una e l'altra cresce in lei a proporzione che si avvicina il pericolo. Primieramente ella tenta di distogliere Ioadde dall'impresa rappresentandogli l'impotenza de' Leviti e la crudeltà d'Atalia.

Crescendo il pericolo per le dimande di Matano, Iosabetta vuol

trasportare Ioas ne' dominî di Ieu, ma aumentano le sue smanie vedendo che nulla il Sommo Sacerdote badava a' consigli ed alle ragioni addotte da lei con tanta efficacia di preghiere ed affetti. Udito quindi l'assedio del Tempio e la prigionia d'Abnero, il timore l'induce a diffidare di Dio, del che è gravemente ripresa da Ioadde, se ben poi questi rimproveri non diminuiscono i suoi timori allorché vede Atalia entrare nel Tempio co' suoi soldati. Mirabile è la gradazione di questo carattere non men che il contrasto ch'egli ha co' caratteri d'Atalia, di Matano e di Ioadde stesso, come ho accennato.

Nulla parlo de' caratteri di Ioas e di Zaccaria: l'autore ha detto tutto ciò che può dirsene nella sua Prefazione; se v'è qualche neo nel carattere di Zaccaria, ciò cade piuttosto su la pompa delle sue narrazioni, che sul fondo del suo carattere.

Matano è un satellite d'Atalia, come Abnero è un ministro del quale si vuol servire Ioadde. Matano instiga il furore e l'avarizia d'Atalia; Abnero si mostra pronto a secondare i disegni di Ioadde; ma Atalia s'abbandona ciecamente a' consigli di Matano, ciò che la fa inciampare nel laccio teso più presto; Ioadde ricusa di scoprire i suoi disegni ad Abnero e non li scoprendo inganna più sicuramente Atalia. In questa guisa Matano ed Abnero contribuiscono per varie strade a perfezionare l'idea del Sommo Sacerdote o sia l'oggetto della tragedia.

Da ciò si vede che questi due caratteri, subordinati a' principali, digraduano a meraviglia. L'uno e l'altro è ben condotto, ma la tessitura del carattere d'Abnero è da preferirsi a quella di Matano. Abnero parla poco, ma le azioni sue più che le sue parole discuoprono qual sia la sua fedeltà, la sua religione e la sua sincerità; all'incontro parla molto Matano, ma ne' suoi discorsi più apparisce l'artifizio del poeta che la imitazione del carattere imitato.

Mi pare ancora che Matano si manifesti troppo malvagio al suo confidente, ciò che non è molto verisimile, vedendosi per lo più che i maggiori scellerati nascondono sotto onorati pretesti le loro malvagità e le abbelliscono quando ne parlano a' loro confidenti.

L'esposizione della malvagità di Matano non è pur degna di molta lode, poiché il poeta per farla entrare nella tragedia è stato obligato d'introdurvi un confidente che nulla opera e di cui tutto l'uffizio è semplicemente d'udire in quella occasione ciò che da molto tempo dovea sapere, se era amico così intrinseco di Matano come si suppone. Ben è vero che il poeta ha posto tutto lo studio nell'ornare questo episodio, che egli ha introdotto sia per riempire la scena lasciata vuota dalle preghiere di Iosabetta, sia per porre in maggior contrasto l'idee e gli

affetti di Matano con quelli del Sommo Sacerdote, ma quando questi parla lo fa per la necessità dell'azione, laddove Matano non parla al suo confidente che per l'artifizio del poeta.

Si dirà forse che la bellezza della versificazione e la importanza delle sentenze espresse da Matano suppliscono abbondantemente a quel non so che di verisimiglianza che si desidera nel suo costume; ma io mi tengo all'idea del perfetto, che Racine ha sì bene ombreggiata nell'*Atalia*, e tutto ciò che è lontano da quest'idea se non merita una grave censura, non è però degno di passare in esempio.

Dalle combinazioni de' caratteri e delle passioni risultano i momenti del gran contrasto degli affetti dello spettatore che i Francesi chiamano situazione, perché l'animo resta come situato nel punto di vista che più lo perturba.

Tre grandi situazioni ha questa tragedia. La prima è nella scena settima dell'atto secondo, ove Atalia interroga il fanciullo e fa conoscere l'inquietudine, la compassione, l'impazienza, l'orgoglio che successivamente l'agitano. La scena è interrotta allora che Iosabetta vuol uscire con Ioas, ma Atalia l'arresta e ripiglia il primo discorso, scuopre qual fosse l'animo di Ioas e del Sommo Sacerdote, s'adira e minaccia; indi paga di se medesima termina con quelle memorabili parole: «Volli vedere, e vidi».

Nulla più dimostra sino a qual punto la sua empietà l'accecasse; molto più avea veduto allora che il Sommo Sacerdote l'aveva scacciata dal Tempio, pur vi ritorna pacifica e non usa della sua autorità, allor che potea conducendo seco il fanciullo calmare le proprie inquietudini. Il dialogo di questa scena è perfetto o si considerino le interrogazioni d'Atalia o le risposte di Ioas.

Molto tenera è la situazione della scena terza dell'atto quarto, ove Ioadde si prostra a' piedi di Ioas e lo riconosce re di Giuda; il contrasto d'un vecchio e venerabile Pontefice umiliato avanti un fanciullo innocente, nello stesso tempo che mostra il zelo e la fedeltà del primo accresce la compassione in favore del secondo.

La scena quinta dell'atto ultimo contiene la più grande e la più magnifica di tutte le situazioni della tragedia, poiché alzata la cortina si vede Ioas sul trono, a un de' lati del quale è Iosabetta e Zaccaria prostrati, dall'altro lato si vede la nutrice spaventata, indi non molto lungi dal trono Ioadde che fa riconoscere Ioas ad Atalia e le rinfaccia le sue crudeltà; Abnero prevenuto già da Ioadde riconosce Ioas per suo legitimo re. Atalia minaccia, se ben vegga da tutte le parti armati i Leviti e timidi i suoi soldati; s'incoraggisce udendo il suono della

tromba, che crede un segno dell'impeto de' suoi Tirî, quando era il segno dell'acclamazione di Ioas, delle allegrezze della città, del saccheggio del tempio di Baal e della morte di Matano strozzato. Quanti oggetti s'offrono tutti ad un tempo e con qual arte il poeta ha sospeso l'evento sino all'ultimo!

Un artifizio che domina nella struttura di molte scene è che la scena comincia nel mezzo dell'evento per ritornare al principio, ciò che accresce la sospensione: così la prima scena in cui il Sommo Sacerdote tenta Abnero, vien solamente illustrata nella scena seconda in cui s'espone con tanti affetti il maneggio di Ioadde.

Nella scena terza dell'atto secondo si comincia a dipingere l'inquietudine d'Atalia, di cui non si dà la cagione che nella scena quinta, ove Atalia parla del suo sogno e dimanda consiglio a Matano ed Abnero.

Nella scena prima dell'atto primo il Sommo Sacerdote sviluppa i sentimenti secreti di Abnero senza nulla palesargli della coronazione di Ioas; ma non meno artifiziosa è la scena seconda dell'atto quinto in cui Ioadde resiste alle dimande di Abnero senza lasciarsi intenerire né dalle sue preghiere, né dalle sue lagrime, né dal consiglio tacito di Iosabetta; nulla dico della scena terza dell'atto quarto in cui Ioadde parla a' Leviti, impiega tutta l'arte d'un grande oratore nella sua concione, come impiega tutta la vigilanza d'un gran capitano nel distribuire i posti a' Leviti e nel dar gli ordini necessarî all'ingresso della regina. L'intreccio che queste azioni hanno con i timori e le tenerezze di Iosabetta, oltre che variano l'azione, la rendono così compassionevole che non è facile, vedendola, di raffrenare le lagrime.

L'artifizio con cui Iosabetta rimanda Matano, non rispondendo che con minacce e con rimproveri a quanto dimanda, è degno di molta lode non men che l'artifizio con cui il Sommo Sacerdote fa credere ad Abnero che dipenda da Atalia il ritrovare nel Tempio il fanciullo ed il tesoro di Davidde.

Molte altre cose vi sarebbero da osservare nell'artifizio delle scene e del dialogo, ma basterà d'aver osservate le principali.

La versificazione è sublime, tenera e pomposa, sempre eguale e sempre conveniente al soggetto. Alcuni la criticano per esser troppo riempiuta d'epiteti, ma non s'avvisano che Racine ha voluto imitare nella sua elocuzione il carattere di quella degli Ebrei molto più figurata della nostra, ha voluto altresì inserirvi le frasi consacrate dalla Scrittura, e queste rendono lo stile più venerabile e più proporzionato alla materia tutta tolta dalla stessa Scrittura. Ne' cori ha innestato Racine i più scelti passaggi de' Salmi, e in tutto il resto ha sparso in guisa l'erudi-

zione e la frase della Scrittura, che nell'*Atalia* ve n'è tutto trasfuso lo spirito. È degno d'ammirazione che Racine, il quale s'era assiduamente nudrito nella lettura de' tragici greci, come apparisce dalle altre sue tragedie, se ne abbia poi nell'*Atalia* così dimenticato che ciò che ha tolto d'Euripide tutto s'accomoda al costume e alle maniere degli Ebrei.

Con ragion dunque si pregia l'*Atalia* per le tante qualità che sono nella sua favola, ne' suoi caratteri e nella versificazione. Benché in queste due ultime parti l'altre tragedie di Racine non siano inferiori all'*Atalia*, contuttociò a mio credere molto le cedono nell'intreccio dell'azione e nelle sue circostanze o essenziali o episodiche. Non ha l'*Andromaca* per esempio un oggetto determinato a cui tutto tenda, poi che la morte di Pirro non è che una circostanza nata da uno sdegno del quale non s'ha alcuna idea sia nell'esposizione, sia nella perturbazione dell'azione. Secondo lo stesso Racine il *Britannico* non è tanto la morte di questo principe quanto la disgrazia di Agrippina, e nella *Fedra* l'amor d'Ippolito raddoppia in guisa l'azione che il poeta è stato sforzato a nominarla *Fedra e Ippolito*. Non è però che io non creda che intrecciando molte azioni tra loro dipendenti non si possa formare una buona tragedia. Il Castelvetro lo prova a lungo ne' suoi *Comentarî su la Poetica d'Aristotele* e la maggior parte delle tragedie d'Euripide sono state tessute con quest'arte. Tal è principalmente l'*Ecuba* e l'*Ercole* in cui è degno d'osservazione che Euripide passa da un'azione all'altra, accrescendo sempre il grado della passione e riducendo al sommo la passione dominante ; non par egli che tutta la compassione dello spettatore siasi consumata allora che i fanciulli d'Ercole, condannati ad esser sacrificati da Lico, dovevano essere condotti all'altare ? Molto si rallegra lo spettatore nel veder che Ercole libera i fanciulli ed uccide il tiranno, ma questo sentimento di gioia e di tenerezza non è stato introdotto da Euripide che per accrescere maggiormente la compassione, allora che Ercole impazzito uccide que' stessi figliuoli che prima con tanto ardore avea liberati.

La moltiplicità delle azioni, aumentando gli oggetti delle passioni, aumenta il loro contrasto e quindi le situazioni sommamente desiderate dallo spettatore. Le tragedie di tal sorta perché sono più feconde d'affetti varî, paiono più frequentate delle semplici e non danno minor applauso al poeta, poiché non è minor arte a sviluppare successivamente quello che è uno per se medesimo, che a render uno quello che per se medesimo non ha alcuna unità.

Racine è stato eccellente in quest'arte, e Dio volesse che i poeti

francesi l'avessero imitato, ché sul teatro loro non si sarebbe trasportato il romanzo, io voglio dire tanti nodi avviluppati che fanno d'ogni atto un'intiera tragedia, tante agnizioni di cui l'una distrugge vicendevolmente l'effetto dell'altra, tanti caratteri o troppo metafisici o troppo verbali. Chiamo caratteri metafisici quelli ove si propone l'idea della virtù e del vizio sotto nomi di uomini o di donne che nulla hanno d'umano che gl'individuino. Chiamo caratteri verbali quelli ove non per ragion dell'azione ma delle parole s'espone il costume. Io soglio paragonare i primi caratteri alle immagini ombratili o agli spettri delle lanterne magiche in cui non mai si trova la vivacità dei colori e la verità delle sembianze che hanno le altre pitture. Rassomiglio i caratteri verbali alle rozze figure de' primi pittori che si distinguevano in virtù del cartello che loro usciva di bocca.

Nulla dirò dello stile dell'ultime tragedie francesi; egli è tutto cucito di epigrammi e d'antitesi e soverchiamente abbonda di quegli ornamenti ambiziosi tanto condannati da Orazio; nulla aggiungerò della versificazione affettata e molto lontana dalla nobiltà e semplicità del Racine; non è che le strette leggi del verso francese e particolarmente la necessità della rima non abbiano sforzato questo grande uomo ad abbellir talvolta troppo le figure e le frasi, ma io, come Orazio, non sono offeso di poche macchie ove il più nel verso risplenda.

Non resta che a dir poche cose su lo spettacolo dell'*Atalia* e su la mia traduzione. Io la feci nell'autunno dell'anno 1720, godendo l'ozio della campagna con la Contessa di Chelo. Questa dama, che io nominerò sempre con rispetto e tenerezza per le obligazioni seco contratte nel mio soggiorno in Francia, aveva ad istanza di sua zia la Marchesa di Maintenon rappresentata l'*Atalia* con le dame di San Ciro avanti Luigi XIV e la Corte. Il Racine, che molto apprezzava la soavità e le altre grazie del dire della contessa, l'aveva istruita in ciò che i Francesi chiamano declamazione, la quale passionata e maestosa riesce ove si posseda l'arte di ben modulare la voce ed accompagnarla col gesto opportuno. Ella mi disse più volte che il Racine preferiva questa tragedia a tutte l'altre che compose; ed in fatti ne avea molta ragione perché non fu mai rappresentata nella minorità di Luigi XV o nel palagio delle Tuilerie o sul Teatro Francese che non traesse abbondanti lagrime dagli occhi degli spettatori, e non li costringesse a confessare che il Racine con un sacerdote e con un fanciullo avea saputo meglio sorprendere ed intenerire gli animi che co' trasporti di Fedra, con le tenerezze d'Andromaca e con la morte di Britannico.

Molte critiche si fecero su queste tragedie vivendo il Racine, ma

alcuno che io sappia non scrisse su l'*Atalia* prima che io ne abbozzassi una dissertazione preliminare, la quale unita alla traduzione della tragedia feci passar sotto gli occhi di molti letterati francesi e, tra gli altri, del signor Ardion, celebre membro dell'Accademia delle belle lettere, nelle cui memorie egli diede molti saggi dell'erudizion sua e della fina intelligenza che egli ha della lingua greca. Nell'anno 1725 il signor marchese Fontenelle ed il signor abate Vandelli, che era seco a Parigi, trassero una copia della tragedia e della dissertazione e la portarono a Modena ed a Bologna; ed essendo io ritornato in Italia nel 1726 feci col mezzo del Nobil Uomo abate Carminati veder l'una e l'altra all'abate Lazzarini ed al signor Alaleona che mi mandò alcune picciole note su le parole italiane dei due primi atti della traduzione. Io l'ho fatta in verso endecasillabo non rimato. L'abbondanza, la forza, la brevità e la sonorità della lingua toscana non inferiore, come confessa nella *Prefazione d'Anacreonte* l'abate Renier, alla greca, può supplire abbondantemente alla rima che fa spesso violenza all'espression dell'idea, snerva l'armonia e non conviene al dialogo. La varietà delle cesure del verso endecasillabo e l'intreccio suo co' versi seguenti sostengono e diversificano il periodo e lo rendono tanto più atto al dialogo quanto più che il verso, potendosi rompere in qualsivoglia sillaba, introduce nel dir legato la libertà del dir sciolto. Il modo delle spezzature e il giro de' periodi dell'endecasillabo tragico distinguono il suo metro da quello dell'endecasillabo epico, e non fu che la diversità di questo metro che distinguesse appresso i Latini il verso del poema eroico da quel dell'egloga, tanto dal poema diverso e nella favola e nel costume e nella sentenza.

Nella mia traduzione ho seguito l'idea adottata dall'abate Salvini nella sua *Prefazione ad Omero*. Io sono stato religioso nell'esporre i concetti, fedele nel rappresentare l'espressioni delle parole e il giro delle figure dell'originale, diligente e sollecito nel prender l'aria e il carattere dell'autore. Ogni nazione ha la sua maniera di pensare e d'esprimersi e la traduzione deve far trasparir l'una e l'altra.

Ben è vero che alle volte per fuggire le durezze e l'oscurità e dar più vezzo, più leggiadria e più foco al verso mi sono sforzato d'accomodare le frasi francesi all'italiane, benché in ciò non abbia durata molta fatica, perché, come dice lo stesso Salvini, la lingua italiana « è come la cera cedente ad ogni figura che vi si voglia imprimere »[a].

(a) [*L'Iliade d'Omero tradotta dall'originale greco in versi sciolti*, In Firenze, MDCCXXIII, Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, p. IV.]

Prefazione

È cosa notissima che il regno di Giuda era composto delle due tribù di Giuda e di Beniamino, e che le altre dieci tribù ribellatesi a Roboamo componevano quello d'Israello. Essendo i re di Giuda della stirpe di Davidde ed avendo nel lor dominio la città ed il Tempio di Gerusalemme, tutti i Sacerdoti e i Leviti si ritirarono presso i medesimi re e restarono loro sempre fedeli. Imperciocché dopo la costruzione del Tempio non era più lecito di sacrificare altrove, e tutti gli altari che s'innalzavano a Dio sulle montagne (chiamati perciò nella Scrittura 'alti luoghi') non gli erano accetti; onde il culto legitimo non sussisteva se non in Giuda. Le dieci tribù, trattine pochissimi, erano o idolatre o scismatiche.

Per altro i Sacerdoti ed i Leviti componevano da sé soli una tribù molto numerosa. Furono partiti in diverse classi per servire vicendevolmente nel Tempio da un giorno di sabbato all'altro. I Sacerdoti erano della stirpe d'Aronne, e nessuno se non era di questa stirpe poteva esercitare le funzioni del sacrifizio. I Leviti erano loro subordinati e, tra le altre cose, avevano cura del canto, della preparazione delle vittime e della custodia del Tempio. Il nome di Levita qualche volta vien dato ancora a tutti quelli della tribù. Quelli che erano di settimana alloggiavano, come pure il Sommo Sacerdote, ne' portici o gallerie, dalle quali era il Tempio circondato e che facevano parte del Tempio medesimo. Tutto l'edifizio era compreso sotto il nome di Luogo Santo, ma più particolarmente chiamavasi con questo nome quella parte del Tempio interiore, ove era il candeliere d'oro, l'altare dei profumi e la tavola de' pani di proposizione, e questa parte era parimente distinta dal *Sancta Sanctorum*, ov'era l'Arca ed ove il Sommo Sacerdote avea diritto d'entrare una volta all'anno. Era costante tradizione che la montagna su la quale fu fabbricato il Tempio fosse la stessa montagna su la quale Abramo aveva già offerto in sagrifizio il figliuolo Isacco.

Ho stimato di dover spiegar qui tali particolarità, affinché coloro alla memoria de' quali la storia dell'Antico Testamento non sarà abbastanza presente, non si arrestino nel legger questa tragedia. Ella ha per soggetto Ioas riconosciuto e posto sul trono ; e veramente l'avrei dovuta intitolar *Ioas*, ma la maggior parte non avendo inteso nominarla altramente che *Atalia*, non ho giudicato a proposito di cambiarne il titolo, perché altresì Atalia vi rappresenta un personaggio considerabile ed è la morte di lei che termina la tragedia.

Venghiamo ora a una parte degli eventi principali che precederono questa grande azione.

Ioram, figlio di Giosafatte e settimo re di Giuda della stirpe di Davidde, sposò Atalia figlia d'Acabbo e di Iezabele, che regnavano in Israele tutti due famosi, ma principalmente Iezabele, per le loro sanguinose persecuzioni contro i profeti. Atalia, non meno empia della madre, indusse in breve tempo il re suo marito nell'idolatria e di più fece innalzare in Gerusalemme un tempio a Baal dio di Tiro e di Sidone, ove Iezabele era nata.

Dapoiché Ioram vide perire per le mani degli Arabi e de' Filistei tutti i principi suoi figliuoli, trattone Ocozia, morì egli stesso miseramente di una lunga malattia che consumogli le viscere. La sua morte funesta non distolse Ocozia dall'imitare l'empietà del padre e quella della madre Atalia, ma questo principe dopo un anno di regno solo, essendo andato a visitare il re d'Israele fratello di Atalia, fu incluso nella ruina della casa d'Acabbo ed ucciso per comando di Ieu, che Dio avea fatto consacrar da' suoi profeti per farlo regnare in Israele e per renderlo ministro delle sue vendette. Ieu sterminò tutta la posterità d'Acabbo e fece gittare per le finestre Iezabele che secondo la predizione d'Elia fu divorata da' cani nella vigna di quello stesso Nabot che aveva già fatto morire per impadronirsi dell'eredità di lui. Atalia, avendo inteso a Gerusalemme questi assassinî, intraprese quanto a sé di estinguere intieramente tutta la stirpe reale di Davidde facendo morire tutti i figli d'Ocozia suoi nipoti. Ma Iosabetta sorella d'Ocozia e figliuola di Ioram, benché d'altra madre che Atalia, essendo per ventura giunta nel tempo che si trucidavano i suoi nipoti, trovò modo di sottrarre dal mezzo de' morti Ioas, che succhiava ancora la mammella, e lo confidò con la nudrice al Sommo Sacerdote suo marito, il quale nascose ambedue nel Tempio, ove il fanciullo fu segretamente allevato sino al giorno in cui fu proclamato re di Giuda. La *Storia de' Re* narra che ciò seguì sette anni dopo, ma il testo greco de' *Paralipomeni*, da Severo Sulpizio seguito, dice che fu l'ottavo. Ciò mi ha autorizzato a dare a

questo principe nove in dieci anni per renderlo atto a rispondere alle quistioni che gli vengono fatte.

Nulla credo avergli fatto dire che ecceda la capacità d'un fanciullo di questa età, il quale ha ingegno e memoria ; ma quando anche avessi un poco oltrepassati i limiti, bisogna considerare che Ioas è un fanciullo d'indole non ordinaria, allevato nel Tempio dal Sommo Sacerdote, il quale, riguardandolo come l'unica speranza della sua nazione, l'aveva di buon'ora ammaestrato negli oblighi della religione e del principato. I fanciulli de' Giudei erano altrimente allevati che la maggior parte de' nostri. S'insegnavano loro le sante lettere, non solamente quando erano all'uso di ragione pervenuti, ma, per servirmi dell'espressione di San Paolo, quando anco non erano tolti dalla mammella. Ogni Giudeo era obligato di scrivere una volta in vita sua tutto intero e di proprio pugno il volume della Legge, e di più i re erano tenuti di scriverla due volte ed avevano comando di tenerla continuamente innanzi gli occhi. Posso dir qui che la Francia vede nella persona d'un principe [a] di otto anni e mezzo, che fa oggidì le sue più care delizie, un esempio illustre di ciò che può in un fanciullo un'indole felice aiutata da un'educazione eccellente. Onde se avessi io data al fanciullo Ioas la stessa vivacità e lo stesso discernimento che traluce nelle risposte di questo giovine principe, alcuni m'avrebbono con ragione accusato d'aver peccato contro le regole del verisimile.

L'età di Zaccaria figliuolo del Sommo Pontefice non essendo notata, si può supporre, se si vuole, che egli abbia due o tre anni più di Ioas.

Ho seguito la spiegazione di molti stimati comentatori, che provano, col testo medesimo della Scrittura, che tutti quei soldati a cui Ioiada o Ioadde, come vien da Gioseffo chiamato, fece prender l'armi consecrate a Dio da Davidde, erano Sacerdoti e Leviti non meno che i cinque centurioni che gli comandavano. In fatti, dicono cotesti interpreti, tutto doveva esser santo in un'azione così santa ed alcun profano non doveva esservi impiegato. Non solamente trattavasi di conservare lo scettro nella casa di Davidde, ma ancora di conservare a sì gran re quella serie di discendenti da' quali doveva nascere il Messia : « Perché questo Messia tante volte promesso come figliolo d'Abramo doveva esser altresì figlio di Davidde e di tutti i re di Giuda ». Quindi viene che l'illustre e dotto prelato da cui ho preso queste parole [b] chiama Ioas il prezioso avanzo della stirpe di Davidde. Gioseffo ne parla negli stessi termini

(a) Il Duca di Borgogna.

(b) Il Vescovo di Meaux [Bossuet, *Discours sur l'histoire universelle*, parte II, cap. IV].

e la Scrittura dice espressamente che « Dio non esterminò tutta la famiglia di Ioram perché voleva conservare a Davidde la lampana che gli avea promessa » [a]. Cosa era dunque questa lampana, se non il lume che doveva un giorno esser rivelato alle genti ?

La storia non specifica il giorno in cui Ioas fu proclamato : alcuni interpreti vogliono che fosse un giorno di festa. Ho scelto quello della Pentecoste che era una delle tre maggiori feste degli Ebrei. Si celebrava in esso la memoria della pubblicazione della Legge sul monte Sinai e si offrivano a Dio i primi pani della messe novella, il che faceva che si nominava ancora festa delle Primizie. Ho pensato che tali circostanze mi somministrarebbero qualche varietà per i canti del coro.

Questi è composto di fanciulle della tribù di Levi, e pongo alla testa di esse una fanciulla che fo sorella di Zaccaria. Ella introduce il coro a sua madre, canta con esso, parla in nome di lui e finalmente fa tutti gli uffizî di quel personaggio degli antichi cori che corifeo chiamavasi. Ho procurato parimente d'imitare gli antichi in quella continuità d'azione che fa che il teatro loro non resti mai vuoto, non essendo gl'intervalli degli atti segnati se non con inni e con moralità del coro che hanno relazione a ciò che si rappresenta.

Si troverà forse che sono stato alquanto ardito nel porre un profeta su la scena inspirato da Dio e che predice il futuro. Ma ho avuto la cautela di non porgli in bocca che espressioni tolte da' profeti medesimi. Benché la Scrittura non dica in termini espressi che Ioadde avesse uno spirito profetico, come ella lo dice di suo figliolo, pure lo mostra come un uomo ripieno dello spirito divino. Oltre di ciò non par egli manifesto dal Vangelo che come Sommo Pontefice egli avrebbe potuto profetizare ? Suppongo dunque che egli vegga in ispirito il funesto cambiamento di Ioas, che, dopo un regno piissimo di trenta anni, si abbandonò a' cattivi consigli degli adulatori e si macchiò con l'assassinamento di Zaccaria figliuolo e successore dello stesso Sommo Sacerdote, il che fe' cadere l'ira divina sopra i Giudei. Si vuole che da quel giorno le divine risposte cessassero intieramente nel santuario, il che mi ha dato luogo di far predire successivamente a Ioadde la distruzione del Tempio e la ruina di Gerusalemme. Pure aggiungendo ordinariamente i profeti le consolazioni alle minacce e dall'altro canto trattandosi di porre sul trono uno degli antenati del Messia, ho preso occasione di lasciar vedere come per un barlume la venuta del Consolatore, che da tutti gli antichi giusti era ardentemente aspettata. Questa scena, che si può dire come

---

(a) [II *Par.* 21, 7.]

un episodio, conduce naturalmente la musica secondo il costume che avevano molti profeti di porsi ne' loro sacri trasporti al suono degli stromenti. Ne confermi il vero quella schiera di profeti che venne incontro a Saule con arpe e lire che li precedevano, ed Eliseo stesso che consultato dal re di Giuda e dal re d'Israele sopra il futuro dice, come fa qui Ioadde : *Adducite mihi psaltem* [a]. Aggiungasi che questa profezia molto contribuisce ad accrescere la perturbazione della tragedia per la costernazione e pe' moti diversi in cui ella pone il coro ed i principali attori.

(a) [IV *Reg.* 3, 15.]

ATTORI

IOAS, re di Giuda, figlio di Ocozia.
ATALIA, vedova di Ioram, ava di Ioas.
IOADDE o sia IOIADA, Sommo Sacerdote.
IOSABETTA, zia di Ioas, moglie del Sommo Sacerdote.
ZACCARIA, figlio di Ioadde e di Iosabetta.
SALOMITE, sorella di Zaccaria.
ABNERO, uno de' principali uffiziali del re di Giuda.
AZARIA, ISMAELLO, gli altri tre capi de' Sacerdoti e de' Leviti.
MATANO, sacerdote apostata, sagrificatore di Baal.
NABAL, confidente di Matano.
AGAR, donna del corteggio d'Atalia.
Schiera di Sacerdoti e di Leviti.
Corteggio d'Atalia.
La nudrice di Ioas.
CORO di fanciulle della tribù di Levi.

La scena è nel Tempio di Gerusalemme, in un atrio dell'appartamento del Sommo Sacerdote.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA
IOADDE, ABNERO.

ABNERO. Sì, nel suo Tempio ad adorar l'Eterno
vengo, conforme il prisco uso solenne,
e a celebrar teco il famoso giorno
in cui sul Sinai Dio ci diè la Legge.
Oh come i tempi son cangiati! Al primo 5
suon de la sacra tromba alto annunciante
de la festa il ritorno, in lunga folla
correva ad inondare il popol santo
i portici del Tempio, in ogni parte
di festoni magnifici adornati, 10
e ognun, del proprio campo i nuovi frutti
portando in man, con ordine introdotto
era a l'altare, ove al Signor del mondo
sacrava le primizie, e a' sacrifizî
bastar poteano i Sacerdoti a pena. 15
Audace donna arresta il pio concorso
e volge in foschi i luminosi giorni.
Pochi sono i zelanti adoratori
ch'osin destar de' primi tempi un'ombra.
Pongono gli altri in un obblio fatale 20
il lor Signore ed a Baal correndo
fansi sacrar ne' ministeri infami,
e il nome che invocaro i nostri padri

bestemmiano. Se dirti il tutto lice,
molto pavento che Atalia, facendo 25
rapirti da l'altare, in te non compia
sue funeste vendette e d'un rispetto
sforzato al fine non deponga il resto.

IOADDE. Questo nero presagio onde in te nasce?

ABNERO. Credi esser giusto impunemente e santo? 30
Lungo tempo è, Signor, ch'ella detesta
quella rara costanza onde tu accresci
a la tiara il lustro; è lungo tempo
che di sedizïon tratta il tuo zelo,
e che gelosa d'un gran merto abborre 35
tra gli altri Iosabetta a te consorte,
poiché, se tu sei successor d'Arone,
del re di Giuda Iosabetta è suora.
Matan v'aggiungi, il sacerdote iniquo,
de' nostri altari desertore infame, 40
d'ogni virtù persecutore ardente,
che peggior d'Atalia l'assedia ognora.
Non contento ei d'aver, se ben Levita,
cinta la fronte di profana mitra
e i ministeri di Baal trattati, 45
vorria col Tempio annichilare il Dio
ch'empio lasciò. Per rovinarti adunque
ogni macchina ed arte in opra pone:
ti compiange talor, talor ti loda,
in tuo favor falsa dolcezza affetta, 50
ed il suo fiel coprendo or ti dipinge
tremendo a la reina, ora, scorgendo
in essa d'oro insazïabil sete,
finge che in certo luogo a te sol noto
celi i tesori che ammassò Davidde. 55
Che più? Due giorni son che la superba
Atalia par sepolta in gran tristezza.
Mente ieri io vi posi, e la vedea
lanciar sul santo luogo orridi sguardi,

come se in fondo a l'edifizio vasto 60
avesse Iddio segretamente ascoso
vendicator per castigarla armato.
Quanto vi penso più, tanto più temo
che l'ira sua sul capo tuo non piombi,
e che di Iesabel la figlia atroce 65
nel santuario suo Dio non assalga.

IOADDE. Chi sa por freno a i furibondi flutti,
le trame, Abnero, impedirà de gli empî.
A' suoi santi voleri ubbidïente
temo il Signor, né sento altro timore. 70
Ringrazio pur l'uffizïoso zelo
che t'apre gli occhi su' perigli miei,
veggo che hai core isdraelita ancora
e che t'irrìta l'ingiustizia. Il Cielo
benedetto ne sia. Ma ti contenti 75
d'ozïosa virtù? d'ira secreta?
Fé che non opra, sarà mai sincera?
Compiuti otto anni son ch'empia straniera
del daviddico scettro usurpa i dritti
e, de' nepoti micidiale orrenda, 80
il regio sangue impunemente sparge,
e contro Dio l'iniquo braccio innalza;
e tu l'un de' sostegni al vacillante
regno, nutrito tu colà ne' campi
del santo Iosafatte, tu che sotto 85
il di lui figlio Iora comandasti
le nostre squadre e le città smarrite
solo potesti assicurare, allora
che d'Ocozia la repentina morte
all'aspetto di Ieu tutto disperse 90
il suo campo, tu dici: « Io temo Dio,
e la sua veritade il cor mi tocca ».
Or odi questo Dio come risponde
per la mia bocca: « A che vi giova ornarvi
del zelo di mia legge? Pretendete 95

con vani voti d'onorarmi? E quale
frutto mi vien da' sacrifizî vostri?
Che valmi il sangue dei giovenchi? Il sangue
de' regi vostri grida, e alcun non l'ode?
Su su con l'empietà rompete i patti, 100
i delitti dal popolo sbandite:
e gli olocausti m'offrirete allora ».

ABNERO. E che poss'io tra un popolo abbattuto?
Manca la forza a Beniamino, a Giuda
la virtù manca. Il dì che de' re nostri 105
vide estinta la stirpe, estinse ancora
il fuoco tutto de l'audacia antica.
« Dio », dicon essi, « abbandonocci. Dio
de l'onor degli Ebrei geloso tanto
lor grandezze atterrate immobil mira, 110
e sua misericordia al fin stancossi;
non più per noi l'onnipotente destra
coi miracoli suoi spaventa il mondo,
né oracoli più rende or l'Arca muta ».

IOADDE. Qual tempo abbondò mai più di prodigi? 115
Quando mostrò più sua potenza Iddio?
Dunque per non mirar, popolo ingrato,
avrai tu sempre gli occhi, e le maggiori
meraviglie del Ciel ti feriranno
le orecchie e mai non scuoteranti il core? 120
Uopo egli è forse richiamarti in mente
i prodigi operati a' giorni nostri,
e de' tiranni d'Israel ridire
le celebri sventure: Iddio fedele
ne le minacce sue; distrutto l'empio 125
Acabbo; tutto del suo sangue tinto
il campo altrui per assassinio tolto;
presso al campo fatal sacrificata
Iezabele, da l'ugne de' cavalli
pesta; sbranato lo schifoso corpo 130
e del sangue inuman sazî i mastini;

vinti e confusi i menzogner profeti
e la fiamma del Ciel scesa su l'ara;
Elia che impera a gli elementi e i cieli
chiude ed indura e toglie a l'arsa terra 135
per anni tre le pioggie e le rugiade;
Eliseo che ad un soffio i morti avviva?
A questi segni riconosci, Abnero,
che Dio tale è oggidì quale ei fu sempre;
ei sa le glorie sue render palesi 140
quando gli piace, e il suo popolo eletto
a la memoria sua sempre è presente.

ABNERO. Ma dove son gli onor tanto promessi
al pio Davidde e a Salomon predetti?
Sperammo già che da la chiara stirpe 145
lunga serie di regi uscir dovesse
e ch'un di lor, l'impero suo stendendo
su tutte le tribù, tutte le genti,
cessar facesse ogni discordia e guerra
e al suo piè tutti avesse i re del mondo. 150

IOADDE. Perché dubbie del Ciel fai le promesse?

ABNERO. Ove trovare un re figlio a Davidde?
E come il Ciel può riparare i danni
di questa pianta inaridita e svelta
da le radici? Omai volgono ott'anni 155
che l'infante strozzò sin ne la culla
l'implacabil reina, e dopo ott'anni
sorgono forse dal sepolcro i morti?
Ah, se ingannata mai nel suo furore
l'empia si fosse! Ah, se del regio sangue 160
qualche stilla sfuggita . . .

IOADDE. E che faresti?

ABNERO. Oh per me lieto e memorabil giorno!
Con qual ardore al mio signore andrei!
Dubiti che a' suoi piedi impazïenti
le tribù non corressero? . . . ma indarno 165
io mi lusingo. Sfortunato erede

di tanti regi trionfanti solo
rimaneva Ocozia co' figli suoi;
ma dal ferro di Ieu cader trafitto
io vidi il padre e tu, Signor, vedesti 170
da l'empia madre assassinati i figli.

IOADDE. Non mi spiego di più, ma quando il sole
compiuto avrà su l'orizonte il terzo
del giro, e l'ora terza a le preghiere
chiamerà, con tal zelo al Tempio vieni; 175
con memorandi benefizî Iddio
forse ti mostrerà che dura eterna
la sua parola e non inganna. Vanne:
debbo al gran giorno apparecchiarmi, e l'alba
fa già del Tempio biancheggiar le cime. 180

ABNERO. Qual esser puote il benefizio ignoto?
L'illustre Iosabetta a te ne viene,
esco e vo a unirmi a la fedele schiera
che al dì solenne d'ogni parte accorre.

SCENA II

IOADDE, IOSABETTA.

IOADDE. Sono compiuti, o Principessa, i tempi. 185
Convien parlar, né più celar si puote
il tuo furto felice. L'insolenza
de' nemici di Dio, troppo abusando
di quest'alto silenzio, in suo disprezzo
accusano d'error le sue promesse. 190
Che più? L'evento anima il lor furore,
e offrir sul nostro altar la tua matrigna
vuol a Baal un idolatro incenso;
mostriamo il re fanciul, che tu serbasti
e sotto l'ali del Signor nel Tempio 195
crebbe. Lo spirto suo l'età previene,
e de' monarchi ebrei mostra il coraggio.

Prima però che la mia voce spieghi
il suo destin, vado ad offrirlo a Dio
per cui regnano i regi; indi adunando 200
i Sacerdoti ed i Leviti nostri,
de' loro re dichiarerò l'erede.

IOSAB. Il suo nome e destin gli è noto ancora?

IOADDE. D'Eliacino al nome ei sol risponde,
e si crede un fanciullo abbandonato 205
da la sua madre, a cui di padre io servo.

IOSAB. Aimè! da qual periglio io lo sottrassi
e in qual periglio ricader lo veggo!

IOADDE. Che? la tua fé s'infievolisce e manca?

IOSAB. A' tuoi saggi consigli io m'abbandono; 210
ché, sin dal giorno in cui da morte il tolsi,
a le tue mani il suo destin commisi,
anzi, temendo che co' miei singhiozzi
la vïolenza de' commossi affetti
altrui non disvelasse il gran secreto, 215
schivai quanto potei l'amato pegno,
massime ne' tre dì, ne le tre notti
intere che a le lagrime, a le preci
mi consacrai, com'era dritto. Intanto
oggi chiedere a te mi si conceda 220
quai sian gli amici a secondarci presti.
Difenderacci Abnero? il prode Abnero
a canto del suo re giurò trovarsi?

IOADDE. Benché in dubbio io non sia de la sua fede,
che abbiamo un re non gli scopersi ancora. 225

IOSAB. A chi di Ioas confiderai la guardia?
V'hai destinato Obedde o pure Amnone?
Tante grazie che a lor fece mio padre...

IOADDE. A l'ingiusta Atalia s'hanno venduti.

IOSAB. A' satelliti suoi chi dunque opponi? 230

IOADDE. Già lo dissi: i Leviti e i Sacerdoti.

IOSAB. So che il numero lor da te raccolto
con taciturna e providente cura

s'accrebbe, e che per te d'amor ripieni,
d'orror per Atalia, stretti si sono 235
con un solenne giuramento a quello
che lor tu scoprirai figlio a Davidde.
Ma sia nobile pure il loro ardore,
come mai del lor re possono soli
vendicar la querela ? A tanta impresa 240
basta forse il lor zelo ? Al primo avviso
che il figlio d'Ocozia chiuso è nel Tempio,
dubiti che Atalia tosto adunando
de' suoi stranieri le feroci squadre
non cinga il Tempio e le sue porte atterri ? 245
Né v'opporrai che i tuoi ministri santi,
che, al ciel levando le innocenti mani,
sol gemere e pregar per l'altrui colpe
sanno, né mai versaro altro che il sangue
de le vittime ? Ah ! veggo da più colpi 250
tra lor braccia spirar traffitto Ioas . . .

IOADDE. Né badi al Dio che pugnerà per noi ?
A quel Dio che de l'orfano protegge
l'innocenza ? A quel Dio che manifesta
ne le nostre fiacchezze il suo potere ? 255
Dio, che abborre i tiranni e in Iezraele
giurò d'esterminare Iezabelle
e Acabbo ; Dio che pria percosse Iora,
empio consorte de la loro figlia,
indi perseguitò la loro stirpe 260
fin sovra il figlio ; Dio che sospendendo
qualche tempo la man vendicatrice
su l'empia razza sempre mai la stende.

IOSAB. Ed è appunto il rigor su tanti regi
quel che temer mi fa ch'ei non castighi 265
del fratello infelice ancora il figlio.
Chi sa se in pena del delitto antico
non l'ha nascendo condannato o, in grazia
del suo fedel Davidde, egli non voglia

or separarlo da l'odiosa stirpe ? 270
Aimè ! se quale me l'offerse il Cielo
io lo ravviso, inorridisco e tremo.
De' trucidati prenci era ripiena
la stanza ; l'implacabile Atalia
col pugnale a la mano iva animando 275
a la strage i suoi barbari soldati
e gli assassinî suoi compieva. Ioas
creduto morto la mia vista fere,
parmi ancor di veder la sbigottita
nudrice opporsi a' manigoldi indarno 280
e debil tener lui cascante in seno.
Insanguinato tra le braccia il prendo,
e co' miei pianti il viso suo bagnando
a poco a poco lo ravvivo, e o fosse
spavento, o pur desio d'accarezzarmi, 285
da l'innocente man premer mi sento.
Deh non voler, gran Dio, che tanto amore
gli sia fatale ! È il prezioso avanzo
del tuo fedel Davidde, e fu nutrito
nel timor di tua legge, in tua magione, 290
né altro padre che te conosce ancora ;
perdona se, dovendo oggi assalirsi
l'omicida reina, la mia fede
s'intimorisce del periglio a vista,
e se la carne e 'l sangue in me commossi 295
troppo hanno parte ne' sospiri e pianti
che per lui spargo ; tu l'erede serba
di tue sante promesse, e me di tutte
le debolezze mie sola punisci.

IOADDE. Colpevoli non son, donna, i tuoi pianti, 300
ma vuole Iddio che in sua paterna cura
l'uom si riposi e in lui confidi e speri.
Cieco ne l'ira sua Dio non ricerca
punir nel figlio l'empietà del padre,
se il figlio il teme e al suo voler s'acqueta. 305

Sì, le reliquie de' fedeli Ebrei
oggi i lor voti a rinnovar verranno,
che tanto di Davidde aman la stirpe
quanto di Iezabele odian la figlia ;
di Ioas la faccia e il nobile rossore, 310
in cui degli avi suoi traluce il sangue,
oprerà ne' lor petti, e da vicino
Iddio parlerà loro entro il suo Tempio.
Due re infedeli insultâr questo a gara ;
è giusto dunque che un monarca regni 315
da man sacerdotal condotto al trono,
da quella stessa man che infante il tolse
da l'obblio del sepolcro e riaccese
la spenta face del fedel Davidde.
Gran Dio, se indegno mai degli avi suoi 320
prevedi tu che abbandonare ei deggia
del santo rege i venerandi esempli,
strappato sia come nascente frutto
o qual fior che adugiò vento nemico ;
ma se a gli ordini tuoi docile ei debbe 325
esser atto stromento a' tuoi disegni,
dà lo scettro di Giuda al vero erede ;
forti nemici a imbelle man sommetti ;
confondi, accieca una crudel reina ;
degna, degna su lei, sul suo Matano, 330
d'imprudenza e d'error sparger lo spirto,
funesto precursor de le cadute
de' monarchi. Ma già l'ora s'appressa,
io vado. Il figlio tuo con sua sorella
guidano a te de le famiglie sante 335
le fanciulle.

SCENA III

IOSABETTA, ZACCARIA, SALOMITE e il CORO.

IOSAB. O mio caro Zaccaria,
va', segui l'orme de l'augusto padre,
e voi figlie di Levi, giovanette
che il pio Signor di santo zelo infiamma,
voi che sovente ad alleggiar venite 340
i pianti miei, mie care figlie, mia
speme e conforto ne' miei lunghi mali,
questi festoni ne le vostre mani
e questi fiori su le vostre tempie
convenian bene a le pompose feste : 345
ma in un tempo d'obbrobrio e di dolore
offrir noi non possiam che i pianti nostri.
Ma parmi udir . . . odo la tromba sacra
che l'ingresso del Tempio a noi tra poco
concederà : mentre ch'io vado, o figlie, 350
a prepararmi, voi cantate intanto
e lodate il Signor che qui cercate.

SCENA IV

Il CORO.

TUTTO IL CORO. (*canta*)
Tutto è pien l'universo
di sua magnificenza.
Ch'ei s'onori, 355
ch'ei s'adori.
Pria che nascesse il tempo
era la sua potenza ;
cantiamo, celebriamo
la sua beneficenza. 360

UNA VOCE SOLA. Editto barbaro
in vano annoda

la lingua al popolo
che il cole e 'l loda;
il fedele 365
Israele
adorerà
il nome altissimo
tra canti e vittime
in ogni età; 370
e un giorno a l'altro annunzierà
sua gloria e sua potenza;
tutto è pien l'universo
di sua magnificenza.
Cantiamo, celebriamo 375
la sua beneficenza.

TUTTO IL CORO. Tutto è pien l'universo
di sua magnificenza.
Cantiamo, celebriamo
la sua beneficenza. 380

UNA VOCE SOLA. Con leggiadra pittura
ei colorisce il fiore,
ei fa nascere il frutto
lo stende e lo matura;
lor de le notti il fresco 385
e de' giorni il calore
dispensa con misura,
e il suol fecondo porge
i parti con usura.

UN'ALTRA VOCE. Egli comanda al sole 390
d'animar la natura;
la bellissima luce
è un don de' diti suoi;
ma la sua legge santa,
ma la sua legge pura 395
è il don maggiore ch'abbia fatto a noi.

UN'ALTRA VOCE. O montagna di Sinai,
conserva la memoria

di quell'augusto e memorabil giorno,
quando, da folta nube 400
cinto il Signore intorno,
su la tua cima ardente
risplender fece un raggio di sua gloria
a gli sguardi mortali
de l'attonita gente. 405
Tu dinne : perché mai
cotanti fuochi e lampi
e vortici di fumo
empiean gli aerei campi ?
Forse ei venne 410
su le penne
de' neri venti
tutto a sconvolgere
il sito e l'ordine
degli elementi ? 415
o pure a scuotere
la terra immobile
da i fondamenti ?

UN'ALTRA VOCE. A' figli degli Ebrei
a rivelar scendea 420
de' suoi santi precetti
l'immortale splendore,
e al popolo felice
egli ordinar volea
che l'amasse in eterno 425
con un sincero amore.

TUTTO IL CORO. Oh legge divina,
oh legge soave !
Oh somma giustizia !
Oh somma bontade ! 430
Quanta ragione,
quanta dolcezza
impegna al Signore
la fede e l'amore.

UNA VOCE SOLA. Dal giogo crudele 435
sottrasse i nostr'avi,
nudrilli al deserto
di cibi soavi,
ci dà la sua legge,
ci dona il suo core, 440
né vuol altro da noi che il nostro amore.

TUTTO IL CORO. Oh legge divina,
oh legge soave!
Oh somma giustizia!
Oh somma bontade! 445
Quanta ragione,
quanta dolcezza
impegna al Signore
la fede e l'amore.

LA MEDESIMA VOCE.
De' mari per essi 450
aperse già l'onde,
e l'aride pietre
fe' d'acque feconde;
ci dà la sua legge,
ci dona il suo core, 455
né vuol altro da noi che il nostro amore.

TUTTO IL CORO. Oh legge divina,
oh legge soave!
Oh somma giustizia!
Oh somma bontade! 460
Quanta ragione,
quanta dolcezza
impegna al Signore
la fede e l'amore.

UN'ALTRA VOCE SOLA.
Voi che sol conoscete 465
un servile timore,
anime troppo ingrate,
perché mai ricusate

d'amar un Signore
sì pio, sì amoroso? 470
V'è dunque l'amarlo
sì duro e penoso?
Tema pure lo schiavo
del tiranno l'oltraggio,
ché l'amore de' figli 475
sarà sempre in retaggio.

TUTTO IL CORO. Oh legge divina,
oh legge soave!
Oh somma giustizia!
Oh somma bontade! 480
Quanta ragione,
quanta dolcezza
impegna al Signore
la fede e l'amore.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

IOSABETTA, SALOMITE e il CORO.

IOSAB. Basta, mie figlie; sospendete i canti:
alle preghiere pubbliche d'unirvi
è tempo... giunta è l'ora vostra, andiamo
a celebrar questo gran giorno e avante
a prostrarsi al Signor secondo l'uso. 5

SCENA II

ZACCARIA, IOSABETTA, SALOMITE e il CORO.

IOSAB. Ma che vegg'io? qual la cagion è mai
che ti mena? ove corri, o figlio mio,
sì pallido ed ansante?

ZACC. O madre mia!

IOSAB. Che? Parla.

ZACC. Il Tempio è profanato.

IOSAB. Come?

ZACC. È abbandonato del Signor l'altare. 10

JOSAB. Aimè! Presto alla madre il tutto svela.

ZACC. Già secondo la Legge avendo il padre
a Dio che pasce ogni mortale offerti
de la messe novella i primi pani,
gli offria con mani insanguinate ancora 15

d'ostie di pace viscere fumanti.
Stavagli a canto Eliacino in lunga
veste di lino e lo serviva meco,
e già del sangue d'immolate carni
aspergeano l'altare i Sacerdoti 20
e l'assemblea, quando rumor confuso
s'innalza e son del popolo smarrito
rivolti a un tempo là gli occhi e la mente.
Una donna . . . si può senza bestemmia
nominarla ? Era ella . . . era Atalia. 25

IOSAB. O Ciel !

ZACC. Nel chiostro a gli uomini serbato
entra l'altera in minacciosa fronte,
e a trapassar i limiti del sacro
recinto ove i Leviti entrano soli
s'apparecchiava. Il popolo atterrito 30
fugge da tutti i lati. Il padre mio . . .
Ah qual ira animava i guardi suoi !
Mosè men parve a Faraon tremendo.
« Reina esci », le disse, « esci da questo
formidabile luogo onde ti scaccia 35
il sesso e l'empietate ; a insultar forse
vieni la maestà del Dio vivente ? »
Ver lui vibrando la reina un guardo
feroce, apria per bestemmiar la bocca ;
ma l'angelo di Dio certo le apparve 40
con folgorante spada e l'ammutì.
Altrove non ardia volgere gli occhi
spaventati ed incerti, e più d'ogni altro
parve atterrirla Eliacin.

IOSAB. Che dunque ?
Elïacino le comparse innanzi ? 45

ZACC. Ambo mirammo la crudel reina,
e pari orrore ad ambo il cor percosse ;
ma tra loro nascostici ci fero
uscire i Sacerdoti. Ignoro il resto,

	e l'insorto disordine a narrarti	50
	corsi anelante.	
IOSAB.	Ahi da le nostre braccia	
	ella viene a strapparlo ; ed esso è quegli	
	che su l'altare la sua rabbia cerca.	
	Forse in questo momento il caro oggetto	
	de' pianti miei . . . deh ti rimembra, o Dio,	55
	del tuo fedel Davidde ; o Dio che miri	
	il mio timore.	
SALOM.	E perché piangi, o madre ?	
IOSAB.	Forse la vita di Eliacin si chiede.	
SALOM.	L'ira egli avria de la reina accesa ?	
ZACC.	Che mai puossi temer d'orbo fanciullo ?	60
IOSAB.	Eccola : aimè, convien fuggirla, andiamo.	

SCENA III

ATALIA, AGAR, ABNERO, séguito d'Atalia.

AGAR.	Per qual cagion t'arresti in questi luoghi,	
	o mia Reina ? Qui tutto t'offende,	
	tutto t'irrìta ; deh ! abbandona il Tempio	
	a' Sacerdoti che v'albergan, fuggi	65
	tanti tumulti, e dentro la tua reggia	
	rendi la pace a gli agitati spirti.	
ATALIA.	No, nol poss'io. Tu le mie smanie vedi	
	e la mia debolezza. Agar, tu vanne	
	e fa dire a Matan ch'egli s'affretti ;	70
	ed oh col mezzo suo trovar potessi	
	quella pace ch'io cerco e ognor mi fugge !	
	(*ella si pone a sedere*)	

SCENA IV

ATALIA, ABNERO, séguito d'Atalia.

ABNERO. Se difender così l'oso, o Reina,
deh perdona; non dèe parerti strano
il zelo di Ioadde, ché del Dio 75
cui noi serviamo è tal l'ordine eterno.
Ei stesso architettò l'altare e 'l Tempio,
ed a' figli d'Aron solo commise
i sagrifizî, ed assegnò lor gradi
ed uffizî a' Leviti, e sopra tutto 80
a la posterità loro interdisse
qualunque società con altro Dio.
Ma che? De' nostri re tu moglie e madre,
non sì tra noi tu peregrina sei
che nostre leggi ignori; né conviene 85
ch'oggi . . . Ma vien Matan, seco ti lascio.

ATALIA. T'arresta: uopo ho di te; lasciamo il folle
ardire di Ioadde e tanti vostri
superstiziosi culti che del Tempio
all'altre nazïon chiudon l'ingresso. 90
Più sollecita cura il cor mi preme,
so che tra l'armi da fanciul nudrito
vanti un cor generoso e a un tempo rendi
quel che al tuo re, quel che al tuo dio si debbe.
Ti ferma.

SCENA V

MATANO, ATALIA, ABNERO, séguito d'Atalia.

MATANO. Ove ti trovo, o gran Reina? 95
Quale smania ti turba, o qual paura?
Che vieni a ricercar tra ' tuoi nemici?
Ad un Tempio profano osi appressarti?
Deposto hai tu l'odio mortale? . . .

ATALIA. Attenti,
prestatemi l'orecchia. Io qui non voglio 100
rammemorarvi le passate cose,
né rendervi ragion del sangue sparso.
Credei di dover far quello che ho fatto,
Abnero ; ed io per giudice non prendo
un temerario popolo ; da quelle 105
voci che pubblicar osa insolente,
d'assolvermi la cura il Ciel si prese.
Su fortunati e gloriosi eventi
la mia potenza stabilita ha fatto
rispettare Atalia sino a i due mari : 110
gode Gerusalem pace profonda
per opra mia ; né più il Giordano vede
l'Arabo errante e il Filisteo superbo
depredar le sue rive, arder le terre,
come nel tempo de' re vostri. Il Siro 115
da reina mi tratta e da sorella ;
e il perfido oppressor de la mia stirpe
che tutta in me spegner dovea, Ieù,
il fier Ieù ne la Samaria trema
e, circondato da vicin possente 120
che seppi sollevare a' danni suoi,
de la Giudea mi lascia il sommo impero.
Godea di mia prudenza il frutto in pace,
ma importuno timor da qualche giorno
di mie prosperitadi arresta il corso. 125
Un sogno (e debbe molestarmi un sogno ?)
cura che mi divora in cor mi nutre ;
per tutto il fuggo e per tutto ei mi segue.
Entro l'orror di cieca notte io vidi
mia madre Iezabel qual era il giorno 130
in cui morì pomposamente adorna ;
le sue sventure non aveano oppressa
la sua fierezza, e riluceale in viso
lo straniero splendor onde abbellirsi

e pingersi solea per far riparo 135
a l'onte irreparabili degli anni.
« Trema », ella disse, « di me degna figlia.
Il dio crudele de' Giudei t'ha vinta;
nel vederti cader ne la sua mano
terribile, compiangoti . . . mia figlia ». 140
E terminando questi detti orrendi
parve chinarsi sul mio letto l'ombra,
ed io la man per abbracciarla stesi:
ma non trovai che un'orrida mistura
d'ossa e di carni putride e fangose, 145
brani sanguinolenti, esposte membra
a le contese de' voraci cani.

ABNERO. Gran Dio!

ATALIA. Tra tanto orror s'offre a' miei sguardi
fanciul, di veste candida coperto
e qual veggiamo i Sacerdoti ebrei 150
portar nel Tempio. Rinfrancarmi io sento
a la sua vista gli smarriti spirti;
ma mentre in me tornata il dolce guardo
e l'aria miro nobile e modesta,
ferro micidïal sento repente 155
che il traditor tutto m'immerge in seno.
A voi solo del caso opra par forse
la strana union di tanti varî oggetti;
del mio timore vergognosa anch'io
qualche tempo credei che il sogno fosse 160
d'atri vapor tumultüario effetto;
ma di tal fantasia l'anima ingombra
due volte a sé formò la stessa immago,
e due volte il fanciul mi vidi innanzi
in atto sempre di ferirmi; in fine, 165
stanca di tanto orror che mi persegue,
iva a pregar Baal che si degnasse
su la mia vita di vegliare e pace
a dispensarmi a' piè de l'are sue.

Ma che non può il timor ne' petti umani! 170
Nel Tempio de' Giudei spinger mi sento
da un incognito istinto, e vienmi in mente
di placare il lor dio co' doni miei
e farlo a me, qualunque sia, più mite.
(Di Baal o Pontefice, deh scusa 175
la debolezza mia). Entro nel Tempio:
il sagrifizio cessa, il popol fugge,
e infuriato verso me s'avanza
il Sommo Sacerdote, e, mentre ei parla,
oh sorpresa! oh terror! veggo il fanciullo 180
da cui fui minacciata e tale il veggo
quale il sogno il dipinse al mio pensiero.
L'abito, il volto, il portamento, gli occhi,
tutte avea infin le sue sembianze: era esso,
e a' fianchi di Ioadde ei caminava, 185
ma disparve in un tratto a la mia vista.
Ecco ciò che m'affligge e qui mi tiene
e per cui chieggo ora i consigli vostri.
Matan, che mai predice il gran prodigio?

MATANO. Il sogno mi spaventa ed il confronto. 190

ATALIA. Tu che il fanciul fatal vedesti, Abnero,
chi è mai? di qual tribù? di qual lignaggio?

ABNERO. Due fanciulli servir vidi a l'altare,
l'un di Ioadde e Iosabetta è figlio,
l'altro m'è ignoto.

MATANO. Consigliar che giova? 195
Reina, ambo sien presi e custoditi.
Sai quanto con Ioadde io cauto sia,
che vendicare i torti miei non cerco,
ch'equità sol ne' miei consigli regna.
Ma in fine non vorrà Ioadde stesso 200
permettere giammai che viva un reo,
foss'anche il proprio figlio.

ABNERO. E di qual colpa
un fanciullo è capace?

MATANO. Il Ciel l'ha mostro
col coltello a la mano, e saggio e giusto
è sempre il Cielo e nulla mostra indarno. 205
Che più cercar?

ABNERO. E su la fé d'un sogno
sparger vorrai tu il sangue d'un fanciullo,
che non sai d'onde vegna e di chi nato?

MATANO. Si teme e basta. S'è di sangue illustre,
la stirpe sua la sua rovina affretta. 210
Se lo pose il destin tra 'l volgo oscuro,
che importa se si versa un sangue vile?
Lenta giustizia non conviene ai regi,
e spesso pende da un supplizio pronto
la lor salute. Con moleste cure 215
non mai si debbe perturbarli. Abnero,
innocente non è chi è lor sospetto.

ABNERO. Come, Matan? Dunque il linguaggio è questo
d'un sacerdote? Io tra l'orror nudrito
de le stragi, io ministro rigoroso 220
de le vendette de' monarchi, io presto
qui la mia voce a' miseri innocenti;
e tu che a lor dèi viscere di padre,
tu ministro di pace in tempo d'ira,
d'un finto zelo l'odio tuo coprendo, 225
ti lamenti che sia la regal destra
lenta troppo a versare il sangue loro?
Sincero parlerò come m'imponi,
Reina. E quale dunque è il grande oggetto
del tuo timor? Un sogno ed un fanciullo 230
che ravvisar t'immaginasti a caso.

ATALIA. Voglio crederlo, Abnero. Un vano sogno
forse m'ha prevenuta. Io m'ingannai,
ma da presso veder voglio il fanciullo
e a le sembianze sue meglio por mente: 235
ch'or or qui vegna l'uno e l'altro.

ABNERO. Temo . . .

ATALIA. Ricusarebber d'ubbidire? E quale
sarebbe la cagion d'un tal rifiuto?
Mi desteriano in cor strani sospetti.
Su, dico: che Ioadde e Iosabetta 240
conducano i fanciulli. Allor ch'io voglio,
favellar posso da sovrana. Abnero,
i Sacerdoti tuoi ponno lodarsi
de la bontade d'Atalia. M'è noto
sin dove vanno i liberi sermoni 245
sul mio governo e contro il mio potere;
pur vivon essi e il Tempio loro è in piedi.
Freni Ioadde il suo selvaggio zelo,
e non m'irrìti con novelli oltraggi.
Va'.

SCENA VI

ATALIA, MATANO.

MATANO. Alfin con libertà parlar ti posso, 250
Regina, e chiaro discoprirti il vero.
Qualche mostro nascente in questo Tempio
si nudre: tu non aspettar che scoppî
la nube. Abnero avanti il giorno vide
Ioadde e sai quanto sia grande in lui 255
pel sangue de' suoi re l'affetto e 'l zelo.
Forse Ioadde vuol nel loro seggio
porre il fanciul per cui minaccia il Cielo,
sia suo figlio od un altro...

ATALIA. Ah! m'apri gl'occhi,
e gli avvisi del Cielo omai ravviso. 260.
Ma prima vuo' disingannarmi. Poco
a celar la sua mente atto è un fanciullo
e spesso un cenno i gran disegni scuopre.
Lasciami pur vederlo e interrogarlo.
Caro Matan, tu vanne intanto e cauto 265
a tutti i Tirî miei fa prender l'armi.

SCENA VII

IOAS, IOSABETTA, ATALIA, ZACCARIA, ABNERO, SALOMITE, il CORO, due Leviti, séguito d'Atalia.

IOSAB. (*a due Leviti*)
Ministri del Signore, abbiate gli occhi
a i due fanciulli prezïosi e cari.

ABNERO. (*a Iosabetta*)
In me confida, Principessa. Io stesso
custodirolli.

ATALIA. Oh Ciel! più che il rimiro 270
e più che il vado esaminando, è desso;
vagar mi sento un freddo orror per l'ossa;
o sposa di Ioadde, è tuo quel figlio?

IOSAB. Questo, o Reina?

ATALIA. Sì.

IOSAB. Non son sua madre.
Ecco mio figlio.

ATALIA. Dimmi, fanciullino, 275
chi è dunque il padre tuo? Rispondi.

IOSAB. Il Cielo
sin ora . . .

ATALIA. E perché mai, donna, t'affretti
di risponder per lui? Parli egli stesso.

IOSAB. In sì tenera età quali tu attendi
chiare risposte?

ATALIA. L'innocente etade 280
non ha menzogne, né corrompe il vero.
Lascialo dir ciò che a lui dir s'aspetta.

IOSAB. (*in voce bassa*)
Degna metter, gran Dio, ne la sua bocca
la tua sapienza.

ATALIA. E quale è il nome tuo?

IOAS. Mi chiamo Eliacino.

ATALIA. E il genitore? 285

IOAS. Orfano i' son, si dice, abbandonato
ne le braccia d'Iddio dal dì ch'io nacqui,
né mai conobbi i genitori miei.
ATALIA. Non hai tu dunque genitori?
IOAS. M'hanno
abbandonato.
ATALIA. E come? E quando?
IOAS. Appena 290
nato.
ATALIA. Almen non conosci il tuo paese?
IOAS. Il sol paese ch'io conosco è il Tempio.
ATALIA. Ma dove fece ritrovarti il caso?
IOAS. Tra fieri lupi a divorarmi presti.
ATALIA. Chi ti mise nel Tempio?
IOAS. Ignota donna 295
che tacque il nome suo, né più si vide.
ATALIA. Chi de' primi anni tuoi prese la cura?
IOAS. Quando i suoi figli abbandonò mai Dio?
Ei pasce i parti degli augelli e stende
la sua bontà su la natura tutta. 300
Ogni giorno l'invoco e con paterna
cura Ei mi nudre degli offerti doni
a l'altar suo.
ATALIA. Quale prodigio ignoto
mi turba e mi confonde! La gentile
sua faccia, l'età sua, la dolce voce 305
fanno insensibilmente a l'odio mio
succedere . . . e pietade io sentirei?
ABNERO. Ecco il tuo fier nemico, o mia Reina,
del sogno menzogner chiara è la frode,
se pure la pietà, che par turbarti, 310
non è il colpo fatal che or or temevi.
ATALIA. Voi partite? (*a Ioas e a Iosabetta*)
IOSAB. I suoi casi a te son noti,
e ben potria la sua presenza al fine
farsi molesta.

ATALIA. No, qui ritornate;
e che fai tutto il giorno?

IOAS. Adoro Dio; 315
mi si spiega la legge e nel suo libro
divino imparo a leggerla e comincia
già la mia mano a scriverla.

ATALIA. E cotesta
tua legge che t'insegna?

IOAS. Che Dio vuole
essere amato; ch'egli tosto o tardi 320
vendica il suo bestemmiato nome;
che l'orfanello timido protegge;
che resiste al superbo e che castiga
l'omicida.

ATALIA. Io t'intendo. In che s'impiega
tanto popolo chiuso in questo Tempio? 325

IOAS. Loda Dio e 'l benedice.

ATALIA. E vuole Iddio
che ad ognora si preghi e si contempli?

IOAS. I profani esercizî esclude il Tempio.

ATALIA. Quai sono dunque i tuoi trastulli?

IOAS. A l'ara
porgo talvolta al Sommo Sacerdote 330
incenso o sale. Odo cantar di Dio
le grandezze infinite, ed il pomposo
de le sue cerimonie ordine io veggo.

ATALIA. E trastullo più dolce unqua non hai?
D'un fanciul qual tu sei molto compiango 335
la trista sorte. A la mia reggia vieni
e vi vedrai la mia grandezza.

IOAS. Ed io
di tante grazie che il Signor mi fece
perderei la memoria?

ATALIA. Io non ti sforzo
ad obbliarle.

IOAS. Ma se tu nol preghi? 340

ATALIA. Tu pregarlo potrai.
IOAS. Ed io vedrei
dunque invocare altro Signor che il mio?
ATALIA. Servi il tuo dio; servirò il mio. Son ambo
duo dei possenti.
IOAS. Il mio temer bisogna.
Ei solo è Dio, Reina, e nulla è il tuo. 345
ATALIA. Se meco vieni ogni piacer avrai.
IOAS. De' malvagi le prospere fortune
passano qual torrente.
ATALIA. E chi son questi
malvagi?
IOSAB. Scusa, deh scusa un fanciullo . . .
ATALIA. Godo in veder come l'avete instrutto. 350
Eliacino, a me piacesti molto
e fanciullo volgar certo non sei.
Tu 'l vedi, io son reina e non ho figli.
Le rozze vesti e 'l ministero vile
adunque lascia, ch'io vo' farti parte 355
de le ricchezze mie. In questo giorno
de le promesse proverai l'effetto
a la mia mensa, ed a' miei fianchi assiso
sarai, ti tratterò come mio figlio.
IOAS. Come tuo figlio?
ATALIA. Sì, come mio figlio. 360
Ma tu taci?
IOAS. Qual padre io lascierei,
e per . . .
ATALIA. E ben? finisci.
IOAS. E per qual madre!
ATALIA. Assai fedele è sua memoria e in tutto
ciò ch'egli dice riconosco il tuo
spirto e quel di Ioadde. Ecco in qual guisa, 365
la gioventute semplice infettando,
impiegate la calma in cui vi lascio.
Voi già nudrite in lor l'odio e 'l furore,

né mai lor proferite il nome mio
che con orror.

IOSAB. De le sventure nostre 370
come occultar la storia al mondo nota?
Non te ne pregi tu?

ATALIA. Giusto è 'l mio sdegno,
e mi glorio d'aver su' miei nipoti
i miei parenti vendicati; adunque
veduto avrei precipitar da l'alto 375
de la reggia mia madre, assassinato
mio padre e mio fratello e in un sol giorno
(oh spettacol d'orrore!) e in un sol colpo
di re strozzati ben ottanta figli.
Perché? Per vendicar certi profeti 380
di cui gl'indiscretissimi furori
la genitrice mia puniti avea;
ed io, reina imbelle e figlia ingrata,
schiava di vile e inutile pietate,
non avrei reso a tanta insana rabbia 385
almen strage per strage, onta per onta,
e trattati i nipoti di Davidde
come d'Acabbo gl'infelici avanzi
trattati furo? E dove oggi sarei,
se, vinta la pietade, io non avessi 390
ogni affanno materno in me ripresso
e sparso il sangue mio con la mia destra
per reprimer così le insidie vostre?
In somma l'implacabile vendetta
del vostro dio tra le famiglie nostre 395
ogni amistade eternamente tolse;
Davidde aborro e sono a me stranieri
i figli suoi, benché del sangue mio.

IOSAB. Tutto a te riuscì; che Dio ci veda
e ci giudichi!

ATALIA. Vostro almo rifugio 400
dopo lunga stagione è questo dio;

ma noi vedremo qual sarà di tante
predizïoni l'aspettato effetto.
Ch'egli vi renda questo re promesso
a le genti, nipote di Davidde, 405
vostra speranza, aspettazione vostra.
Ci rivedremo. Addio ; vado contenta.
Volea vedere, e vidi.

ABNERO. (*a Iosabetta*).
Ecco ti rendo
come promisi il confidato pegno.

SCENA VIII

IOADDE, IOSABETTA, IOAS, ZACCARIA, ABNERO, SALOMITE, Leviti ed il CORO.

IOSAB. (*a Ioadde*)
Signore, udisti la superba donna ? 410

IOADDE. Intesi tutto e il tuo dolor compiansi,
ed eravam pronti i Leviti ed io
a correr teco una medesma sorte.
(*a Ioas abbracciandolo*)
Che Dio sopra di te vegli, o fanciullo,
il cui coraggio al nome suo rendette 415
sì nobil testimon. Conosco, Abnero,
quant'io ti debbo per sì gran servigio,
ma l'ora ti sovvenga in cui t'attendo ;
e noi cui l'empia ed omicida donna
gli occhi contaminò, turbò le preci, 420
entriamo, e un sangue puro e sparpagliato
da questa mano pontificia lavi
insino il marmo che i suoi piè toccaro.

SCENA XI
Il Coro.

Una delle fanciulle del Coro.
Oh, qual astro a' nostri occhi risplende?
Qual fia un giorno l'invitto fanciullo, 425
che il fasto e l'orgoglio
disprezza del soglio
e abborre ogni delizia, ogni trastullo
che i sensi alletta e la ragione offende?

Un'altra. Mentre divoto 430
ognuno adora
il dio d'Atalia,
fanciullo ignoto
intrepido onora
il Dio d'Israele, 435
e a guisa d'Elia
parla a questa Iezabele.

Un'altra. Fanciul mirabile,
chi la segreta
tua stirpe svelaci? 440
Io giurerei
che figlio sei
d'un gran profeta.

Un'altra. Tal Samuele
videsi amabile 445
crescere a l'ombra
del tabernacolo.
Speme ed oracolo
egli divenne
del regno ebreo. 450
Possa tu com'ei feo
consolar Israele.

Un'altra. (*canta*) Mille volte fortunato
il fanciul che il Signor ama;

e a la voce che lo chiama, 455
ei risponde con cuor grato
ne' primi anni ; e ascolta pio
ciò che degna dirgli Dio.
Allora ch'ei nasce,
di tutti i suoi doni 460
il Cielo l'adorna ;
ei lungi soggiorna
dal mondo, e si pasce
del cibo soave
che dàgli prudenza, 465
giustizia e innocenza,
così che nulla pave
il contagio
del malvagio.

TUTTO IL CORO. Fortunata l'infanzia 470
che il Signore istruisce,
che il Signor custodisce.

LA STESSA VOCE SOLA.
Tale in valle secreta germoglia
sovra il margo d'un'onda ch'è pura
giglio tenero, amor di natura, 475
e dagli algenti
soffi de' venti
salva intatta la candida spoglia.

UN'ALTRA. Oh reggia di Davidde !
Oh sua città diletta ! 480
Oh montagna da Dio
per propria stanza eletta !
Come del Cielo in te traesti l'ira ?
Cara Sionne,
che dici quando 485
empia straniera
tu vedi, aimè,
sul trono assisa
de' nostri re ?

UNA VOCE SOLA. Quanto tempo, o Signore, 490
e quanto tempo ancora
alzarsi contro te vedremo l'empio?
Ad insultarti ei vien sin nel tuo Tempio,
e tratta d'insensato
il popol che t'adora. 495
Quanto tempo, o Signore,
e quanto tempo ancora
alzarsi contro te vedremo l'empio?

UN'ALTRA. « Che ci serve », dice l'empio,
« la selvatica virtute? 500
Perché mai l'uso e l'esempio
del piacer dolce
che l'alma molce
fuggite, abborrite,
spargete d'obblio? 505
Nulla davvi il vostro Dio ».

UN'ALTRA. « Ridiamo,
cantiamo »,
frenetica grida
la schiera infida, 510
« di piacere in piacer, di fiore in fiore
guidiamo il nostro core.
Stolto colui che a l'avvenir si fida.
Degli anni labili
incerto è 'l numero, 515
oggi affrettiamoci
a goder de la vita
che doman forse ci verrà rapita ».

IL CORO. Pianger possano, o Dio, e fremere per tema
gl'infelici, che mai di tua santa cittade 520
non vedranno l'eterna ineffabil beltade:
e noi cui tu riveli l'immortali chiarezze
cantiam pure i tuoi doni, cantiam le tue grandezze.

UNA VOCE SOLA. Di tutti i piacer vani
ove immergono il core, 525

che resterà mai loro?
Ciò che resta d'un sogno
quando è l'error scoperto:
risvegliamento orribile,
errore deplorabile. 530
E mentre il poverello
gusterà de la pace a la tua mensa
la dolcezza ineffabile,
essi berran la tazza
orrenda, inessiccabile, 535
che nel gran giorno a gli empî
il tuo furor dispensa.

TUTTO IL CORO. Risvegliamento orribile!
Sogno poco durabile!
Errore irreparabile! 540

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MATANO, NABAL ed il CORO.

MATANO. Ite, o fanciulle, e a Iosabetta dite
che favellar le vuol Matan.
UNA DELLE FANCIULLE DEL CORO.
Matano!
Confonderlo ti degna, o Dio del cielo.
NABAL. Come ognun si disperde e ognun ti fugge
senza darti risposta!
MATANO. Avviciniamci. 5

SCENA II

ZACCARIA, MATANO, NABAL.

ZACC. E dove, o temerario, entrar pretendi?
Guardati bene d'inoltrarti. Questo
è de' santi ministri il pio soggiorno,
e le leggi ne vietano l'ingresso
a i profani. E che cerchi? Il padre mio 10
l'aspetto reo d'un idolatra impuro
fugge in dì sì solenne, e la mia madre,
a' piè prostrata del Signor, paventa
che da le preci uom la frastorni.
MATANO. O figlio,

non ti turbare, attenderemo. Voglio 15
con la tua favellare illustre madre.
De la reina per comando io vegno.

SCENA III
MATANO, NABAL.

NABAL. La loro altera audacia hanno i lor figli.
Ma che Atalia pretende ? onde mai tanta
confusïon ne' suoi consigli nasce ? 20
Questa mattina da Ioadde offesa
e dal fanciullo minacciata in sogno
sacrificar volea l'uomo insolente
e Baal collocar teco nel Tempio ;
mi confidasti la tua gioia, e parte 25
sperava io pur di così ricca preda.
Chi fa cangiar gl'irresoluti voti ?

MATANO. Due giorni son che più non trovo in lei
quella saggia ed intrepida reina
maggior del suo timido sesso, e quella 30
che i suoi nemici sorprendea repente
e gli opprimea, che d'un perduto istante
pesava il prezzo. D'un rimorso vano
la paura sgomenta or l'alma grande :
esita, ondeggia ; per dir tutto, è donna. 35
D'amarezza e di fiel colmaile il core
che del Ciel le minaccie avean turbato ;
ella fidando a me la sua vendetta
la guardia sua di ragunar m'impose ;
ma sia che innanzi a lei tratto il fanciullo, 40
de' suoi parenti, come corre fama,
infelice rifiuto, abbia scemato
lo spavento del sogno, o che scoperto
ella abbia in lui non so quai cari vezzi,
vacillar nel suo sdegno io l'ho trovata. 45

Rimette or la vendetta al nuovo giorno,
ora cangia pensiero e l'un con l'altro
distruggonsi i suoi voti e i suoi consigli.
Io de la sorte del fanciullo istrutto
le dissi : « Si cominciano, Reina, 50
a vantar gli avi d'Eliacin, lo mostra
Ioadde a' faziosi, ed a' Giudei
come un altro Mosè sperare ei fallo,
su menzogneri oracoli appoggiando
le sue promesse ». A questi detti, amico, 55
per la sua fronte la vergogna scorse ;
fortunata menzogna unqua non ebbe
sì pronto effetto. « E in questo dubbio », disse,
« debbo languire ? Usciamo, usciam d'affanno.
Vanne, e l'editto a Iosabetta annunzia : 60
s'accendono le faci e 'l ferro è pronto
per desolar senz'altro scampo il Tempio,
se per ostaggio de la vita loro
non ho il fanciullo ».

NABAL. E per fanciullo ignoto,
forse a caso trovato, essi vorranno 65
sotto l'erba veder sepolto il Tempio ?

MATANO. Ah, di tutti i mortali il più superbo
conosci, amico. Soffriria Ioadde
la più tremenda e spaventosa morte,
anzi che in mia balìa desse il fanciullo 70
che al suo dio consagrò. Da l'altra parte
troppo il fanciul tenacemente egli ama,
e, se de la reina i detti intesi,
più de' natali suoi sa ch'ei non dice ;
seguane ciò che può ; sia lor fatale. 75
Rifiuteranlo ? Io farò il resto e spero
che finalmente de l'odiato Tempio
la vista ci torran la fiamma e il ferro.

NABAL. Chi può ispirarti odio sì forte ? Forse
il zelo di Baal sì ti trasporta ? 80

Per me, discesi d'Ismaello e pure
Baal non servo o d'Israele il dio.

MATANO. Credi tu che m'acciechi il vano zelo
d'un fragil legno che da' vermi è roso
ogni giorno su l'ara a mio dispetto? 85
Del Signor che s'adora in questo Tempio
nato ministro, il servirebbe ancora
forse Matan, se col suo stretto giogo
l'amor de le grandezze e la gran sete
di comandar accomodar potesse. 90

Uopo non ho di richiamarti a mente
di Ioadde e di me l'alta querela,
le trame e gare e i disperati pianti,
quando con lui per l'incensiere osai
contender. Da lui vinto, altra carriera 95
corsi; a la Corte abbandonaimi affatto,
de' re a l'orecchie m'appressai per gradi,
e in breve come oracoli s'udiro
le mie voci; studiai le voglie loro,
adulai lor capricci, seminai 100
di fiori l'orlo a' precipizî; nulla
più che lor passïoni a me fu sacro;
a lor voglie cangiai peso e misura,
e quanto l'inflessibile rozzezza
di Ioadde offendea le lor superbe 105
e molli orecchie, tanto destro io seppi
lusingarle, togliendo a gli occhi loro
l'odiata verità, colori acconci
prestando a lor furori e sopra tutto
dimostrandomi prodigo del sangue 110
de' miseri. A la fine al nuovo dio
che introdusse Atalia, tempio s'eresse;
Gerusalemme profanata pianse
e de' Leviti la smarrita schiera
alzò verso del ciel orrendi gridi. 115
Io desertore de la Legge, io solo,

l'esempio dando a' timorosi Ebrei,
approvaine l'impresa e in premio n'ebbi
il sacerdozio di Baal, e quindi,
terribil divenuto al mio rivale, 120
cinsi la mitra e camminammo al paro.
Ma pure in tanta gloria, io tel confesso,
la memoria del dio che abbandonai
mi turba, e un resto di timor mi lascia :
e questo è ciò che il mio furor raddoppia. 125
Oh me felice se, compiendo un giorno
sovra del Tempio suo la mia vendetta,
convincerlo potrò d'un odio imbelle,
e perderò tra il sangue e tra le stragi
a forza di delitti il mio rimorso. 130
Ma ecco Iosabetta.

SCENA IV

IOSABETTA, MATANO, NABAL.

MATANO. Principessa,
cui diè spirto sì mite il Ciel cortese,
non t'arrechi stupor se messaggero
de la reina or per compor la calma
e dissipare ogn'odio a te ne vegno. 135
Un rumor, che però credo bugiardo,
avverando i pronostici d'un sogno,
di gran congiura il tuo consorte accusa,
e già sul capo suo de la reina
sovrastava il furor . . . ma no, non voglio 140
vantare i miei servigi ; è noto quanto
contro Matano è il tuo consorte ingiusto,
ma benefizî oppor vuolsi a l'ingiurie.
Voci di pace arreco al fin : vivete,
vivete pure, e celebrate lieti 145
le vostre feste, ché Atalia richiede

di vostra ubbidïenza un pegno solo;
ed è (quanto non fei per frastornarla!)
l'orbo fanciul che vide.

IOSAB. Eliacino?

MATANO. Arrossisco per lei. Forse ella troppo 150
pon mente a un sogno; ma nemici suoi
vi dichiarate se il fanciul richiesto
or non mi consegnate. La reina
impazïente la risposta attende.

IOSAB. Questa è la pace che per suo comando 155
Matan ci annunzia?

MATANO. Ed un momento solo
dubitar puoi tu d'accettarla? Forse
ti sembra di comprarla a caro prezzo?

IOSAB. Ben mi stupia che gli artifizî antichi
obbliando, Matan potuto avesse 160
superar del suo cor la rabbia ingiusta,
e il funesto inventor di tanti mali
di qualch'ombra di ben fosse l'autore.

MATANO. Di che ti lagni tu? Vegn'io con furia
dal seno a torti Zaccaria tuo figlio? 165
E chi è questo fanciul che tanto amate?
Me pur sorprende un sì tenace affetto.
Forse è un tesor sì prezïoso e raro,
o un salvator che a voi destina il Cielo?
Pensaci, ché potriano i tuoi rifiuti 170
confermare un rumor sparso nel volgo...

IOSAB. E qual rumor?

MATANO. Ch'ei vien di stirpe illustre,
e che a gran cose il tuo consorte il serba.

IOSAB. Adunque tu per un rumor, che istiga
il tuo furore...

MATANO. Principessa, puoi 175
trarmi d'error. So ben quanto tu abborri
ogni menzogna, e che la propria vita
mille volte daresti anzi che dire

minima cosa che offendesse il vero.
Orma dunque non resta de la sorte 180
del fanciullo? Caligine profonda
nasconde la sua stirpe? Ignoti sono
a te medesma i genitori suoi,
e non sai da qual man l'ebbe Ioadde?
Parla, ché pronto a crederti t'ascolto. 185
Principessa, dà gloria al dio che servi.

IOSAB. Malvagio! Ed osi nominar quel Dio
che la tua bocca a bestemmiare insegna?
Può in testimon sua verità chiamarsi,
sventurati, da voi? Voi che sedete 190
su pestilente cattedra, ove regna
la menzogna e diffonde il suo veleno,
nudriti voi di tradimento e frode . . .

SCENA V

IOADDE, IOSABETTA, MATANO, NABAL.

IOADDE. Ove son? Di Baal colà non veggo
il sacerdote? O figlia di Davidde, 195
così tu dunque al traditor favelli?
E soffri che a te parli, e non paventi
ch'esca dal fondo de l'abisso aperto
sotto a' suoi piè divoratrice fiamma,
e che su lui cadendo queste mura 200
non schiaccino te pur? Che vuol ei mai,
e con qual fronte il gran di Dio nemico
viene l'aria a infettar che qui si spira?

MATANO. Ben si conosce a le parole, agli atti
Ioadde, e pur dovria più saggio e cauto 205
una reina rispettar, né oltraggio
fare a colui ch'è messagger di lei.

IOADDE. E qual sarà giamai l'ordine orrendo
che tal ministro apporta?

MATANO. A Iosabetta
il palesai.
IOADDE. Vattene dunque, fuggi, 210
o mostro d'empietà, da gli occhi miei.
Va', colma la misura a' tuoi delitti.
Dio già s'appresta a unirti a la spergiura
progenie d'Abiron, d'Achitofello,
di Doego e Datan : già già i mastini, 215
a cui fu data Iezabelle in preda,
giacciono a la tua porta ed anelanti
chieggono divorarti.
MATANO. Avanti il fine
del giorno . . . si vedrà chi di noi . . . debbe . . .
Ma usciam, Nabal.
NABAL. E dove ti smarrisci? 220
Qual mai stupor lega i confusi sensi?
Ecco il nostro cammino.

SCENA VI

IOADDE, IOSABETTA.

IOSAB. La procella
molto a scoppiar non tarderà : si chiede
Elïacin da l'infuriata donna.
E già del suo natal, de' tuoi consigli 225
cominciasi a svelare il grande arcano,
e certo poco vi mancò, Signore,
che a me Matan non nominasse il padre.
IOADDE. Chi l'avria detto al perfido Matano?
Forse troppo parlogli il tuo dolore? 230
IOSAB. Quanto potei per raffrenarlo io feci;
ma credimi, Signor, preme il periglio,
e lui serbare a miglior tempo è d'uopo.
Mentre tra lor consigliansi i malvagi,
pria che cinto ed a noi rapito ei venga, 235

soffri, deh soffri che di nuovo il celi.
Le vie, le porte songli ancora aperte;
per aspri calli e per alpestri monti
condurlo è d'uopo in orridi deserti?
Io condurollo. So cammino ignoto 240
per cui passando inosservata io posso
traversar del Cedron seco il torrente.
In quel deserto andrò dove Davidde,
piangendo e, come noi, scampo cercando,
fuggia la faccia del figliuol rubello. 245
Non temerò per Ioas orsi e leoni...
Ma di Ieù perché sprezzar l'aiuto?
Io t'apro forse salutar consiglio:
in mano di Ieù Ioas si confidi,
ed oggi il conduciam ne' regni sui. 250
Breve è il cammin; non ha Ieù sì fero,
non ha, mi credi, così atroce core,
e di Davidde il nome apprezza. E oh Dio!
àvvi un re forse sì crudele e duro,
se pur non sia di Iezabelle nato, 255
che non compiagna l'infelice sorte
d'un innocente e misero fanciullo
di cui la causa è a tutti i re comune?

IOADDE. Quai timidi consigli osi propormi?
e potresti tu porre in Ieù tua speme? 260

IOSAB. Non odia Dio le providenze nostre,
ma offende lui chi troppo in lui confida.
Per eseguire i suoi disegni santi
l'uomo impegnando, armò di Ieù la destra.

IOADDE. Ieù che l'alta sapïenza elesse, 265
Ieù, sul qual tu fondi ogni tua speme,
con troppo obblio paga i celesti doni.
Lascia d'Acabbo l'empia figlia in pace,
de' regi d'Israel segue gli esempî,
del vil dio de l'Egitto i templi serba, 270
ed osa offrir al fin su gli alti luoghi

profano incenso, che il Signore abborre.
Come dunque servir di Dio la causa
ei puote e l'onta vendicar di Dio,
se retto non ha il cor, pure le mani? 275
No, no, volgersi solo a Dio conviene,
ed invece d'ascondere il fanciullo
dimostriamlo a gli Ebrei con fronte ornata
del diadema regal. Preveniam l'ora
pria che compia Matan la rea congiura. 280

SCENA VII

IOADDE, IOSABETTA, AZARIA
seguito dal CORO e da molti Leviti.

IOADDE. Chiuso è il Tempio, Azaria?
AZARIA. Tutte le porte,
me presente, fur chiuse.
IOADDE. Adunque solo
rimani tu con le coorti sante?
AZARIA. I recinti girai due volte intorno:
ognun fuggì, si separaro tutti 285
qual vile gregge da timor disperso,
ed a servizio del Signor rimase
sol la santa tribù. Non mai percosso
il popol fu da simile spavento
dal dì che infranse l'egiziaco giogo. 290
IOADDE. Oh popol vile ed al servaggio nato!
contro Dio solo ardito! Seguiam l'opra.
Chi ritiene tra noi queste fanciulle?
UNA FANCIULLA DEL CORO.
Separarci da te possiam noi forse?
E nel Tempio di Dio siam noi straniere, 295
se hai teco i padri ed i fratelli nostri?
UN'ALTRA. Se d'Isdrael per vendicar gli obbrobrî
trafiggere non sa la nostra destra,

qual quella di Iael, l'iniquo capo
de' nemici di Dio, possiamo almeno, 300
allorché pugneran le vostre braccia,
a pro del Tempio supplicar divote
con le lagrime nostre il pio Signore.

IOADDE. Ecco quali per te prendono l'arme
vendicatori, o Sapïenza eterna, 305
Sacerdoti e fanciulle! Nondimeno
chi scuoterli potrà, se tu li reggi?
Tu sai, quando tu vuoi, trar dal sepolcro,
percuotere e sanar, dar vita e morte:
su' proprî merti non confidan essi, 310
ma nel tuo sopra lor nome invocato,
ne' giuramenti fatti al pio Davidde
in questo Tempio, tuo soggiorno sacro
e che debbe durar al par del sole.
Ah donde vien che d'un santo spavento 315
freme il mio cor? Sei tu, divino Spirto,
che m'agiti e che m'empi? È desso, è desso!
Egli m'infiamma, Ei parla, e gli occhi miei
s'aprono. Io veggo i secoli più oscuri.
Accordate, o Leviti, i vostri suoni 320
e secondate i movimenti miei.

IL CORO. (*canta al suono di tutti gl'istromenti*)
Che del Signor la voce — omai si faccia intendere,
e a' nostri cori porti — l'oracolo divino,
quello che a l'erbe tenere — a primavera porta
il fresco del mattino. 325

IOADDE. Cieli, ascoltate la mia voce. Terra,
presta l'orecchio. Non dir più, Giacobbe,
che sonnacchioso è il tuo Signor. Sparite,
o peccatori. Ecco: il Signor si sveglia.
(*qui ricomincia la sinfonia, e Ioadde ripiglia la parola*)
Come in un piombo vile l'oro puro [a] è cangiato? 330

(a) Ioas.

Quale nel santo luogo Pontefice [a] è scannato?
Piangi Gerusalemme, piangi cittade infida,
de' divini profeti infelice omicida.
Del suo tenero amore il tuo Dio s'è spogliato.
Il tuo incenso a' suoi sguardi è un incenso macchiato. 335
Queste donne e fanciulli ove mai conducete [b]?
La cittade reina il Signor ha distrutto.
I suoi re son rispinti. I Sacerdoti avvinti.
Le sue solennità cangiate in lutto.
Tempio precipita, voi cedri ardete. 340
Gerusalemme, oggetto de' miei dolor mortali,
qual mano in questo giorno ha rapito il tuo vanto?
Chi cangia gli occhi miei in due fonti di pianto
per piangere i tuoi mali?

AZARIA. Oh santo Tempio!
IOSAB. Oh pio Davidde!
IL CORO. Oh Dio! 345
Dio di Sion, richiama in suo favore
l'antico amore.

(*la sinfonia ancora ricomincia, e Ioadde l'interrompe di nuovo*)

IOADDE. E qual vegg'io Gerusalem novella [c]
uscir dal fondo del deserto fuore,
brillante di splendore 350
e di un segno immortal le tempie ornate?
O popoli, cantate;
Gerusalem rinasce più lusinghiera e bella.
Onde gli vengono da tanti lati
questi figli [d] che in seno non ha giammai portati? 355
Alza, Gerusalemme, alza la testa altera,
riguarda i santi regi di tua gloria abbagliati,
i re de le nazioni innanzi te prostrati
l'orme baciar de' trionfali piedi.

(a) Zaccaria. (b) Schiavitù di Babilonia. (c) La Chiesa. (d) I gentili.

Oh quanti popoli 360
a gara corrono
al tuo splendor!
Colui felice
cui per l'amabile
Sionne lice 365
sentirsi l'anima
d'un pio fervor
tutta infiammar.
Piovete, o Cieli, e il vostro Giusto cada
a guisa di rugiada, 370
e germogli la terra
il proprio Salvatore.

IOSAB. Ahi donde ci verrà la grazia insigne
se de' regi da cui discender debbe
il Salvatore . . .

IOADDE. Tu prepara intanto 375
lo splendente diadema, o Iosabetta,
che di Davidde ornò la fronte sacra;
e voi, Leviti, per armarvi meco
entrate pur ne le segrete stanze
ove, da' sguardi de' profani lunge, 380
custodito è il terribile apparato
di quelle tante spade e tante lancie
del sangue filisteo bagnate ancora,
e che d'anni e d'onor carco Davidde
al Signor, che il protesse, in voto appese. 385
Ponno impiegarsi in un più nobil uso?
Venite pur, dividerolle io stesso.

SCENA VIII

SALOMITE e il CORO.

SALOM. Quai timori, o sorelle,
quai mortali perigli!

Signor onnipotente, 390
adunque sono questi
i sacrifizî e i voti,
che i tuoi diletti figli
a offrirti in questo giorno
sul tuo altare eran presti? 395

UNA DELLE FANCIULLE DEL CORO.
Qual mai spettacolo
a gli occhi timidi!
Chi potea credere
che un dì vedrebbonsi
ne la casa de la pace 400
lampeggiar mortali spade,
lampeggiar lancie omicide?

UN'ALTRA. In tale periglio,
in tale scompiglio
per chi si apparecchia 405
il sacro diadema?

SALOM. Il Signore ha parlato.
Ma ciò che al suo profeta
di svelar s'è degnato
chi può farlo a noi comprendere? 410
S'arma Ei forse per difenderci?
S'arma Ei forse per offenderci?

TUTTO IL CORO. (*canta*)
Oh promesse! Oh minacce!
Oh tenebre! Oh misteri!
Quanti beni e quanti mali 415
a vicenda son predetti
a' figli eletti?
Come accordarsi può tanto furore
con tanto amore?

UNA VOCE SOLA. Più non sarà Sionne. 420
Una fiamma feroce
le strugge ogni ornamento.

UN'ALTRA. Dio protegge Sionne.

Ell'ha per fondamento
la sua parola eterna. 425

LA PRIMA. Sparire a gli occhi miei
veggo la sua bellezza.

LA SECONDA. Io veggo in ogni parte
sparsa la sua chiarezza.

LA PRIMA. Profondata è Sionne 430
entro il più cupo abisso.

LA SECONDA. Innalzata è Sionne,
e il capo in cielo ha fisso.

LA PRIMA. Quale ruina piena d'orrore !

LA SECONDA. Qual alzamento pieno di gloria ! 435

LA PRIMA. Quai gridi di dolore !

LA SECONDA. Quai canti di vittoria !

UN'ALTRA. Non ci turbiam, ché un dì cortese e pio
il gran mistero scopriracci Iddio.

TUTTE TRE. Adoriamo il suo furore 440
e speriamo nel suo amore.

UN'ALTRA. D'un cor che t'ama, o Dio,
chi la pace può turbar ?
Cerca in tutto il tuo desio,
e sé mai non vuol cercar. 445
Nella terra e nel Cielo
altra felicitade alma non gode
se non quella che instilla
l'amor divino in lei pace tranquilla.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

IOAS, IOSABETTA, ZACCARIA, SALOMITE, un Levita e il CORO.

SALOM. A lato di mia madre in grave passo
il fanciullo Eliacin ver noi s'avanza
con Zaccaria. Che portano, o sorelle,
sotto que' veli ambo i fanciulli ascoso?
E che vuol dir la lampeggiante spada 5
che li precede?

IOSAB. (*a Zaccaria*)
Con rispetto, o figlio,
poni su l'ara il formidabil libro
di nostra santa Legge, e tu riponi,
amabil Eliacin, l'augusta benda
presso al libro divin. Ioadde impose, 10
o Levita, che pongasi la spada
del re Davidde al suo diadema a canto.

IOAS. E d'onde viene lo spettacol nuovo,
o Principessa? Perché il santo libro,
e perché quella benda e quella spada? 15
Da che il Signor m'accolse entro il suo Tempio,
un simile apparecchio unqua non vidi.

IOSAB. Ogni tuo dubbio sgombrerassi in breve.

IOAS. Adattar dunque vuoi sovra la fronte
mia questa benda? Ah Principessa, guarda 20
di profanarla in uso vile, e onora

del re che la portò la pia memoria.
Figlio infelice abbandonato a gli orsi . . .

IOSAB. (*adattando il diadema*)
Lasciami, figlio mio, debbo ubbidire.

IOAS. Ma da la bocca uscirti odo i singulti. 25
Madre, tu piangi? E qual pietà ti stringe?
Debbo oggi forse in olocausto offerto,
come di Iefte già la figlia, l'ira
del Signore placar con la mia morte?
Ah! nulla ha un figlio che non sia del padre. 30

IOSAB. Ecco chi ti dirà l'ordin del Cielo;
non temere; esciam noi di questo luogo.

SCENA II

IOADDE, IOAS.

IOAS. (*correndo in braccio al Sommo Sacerdote*)
Padre mio!

IOADDE. Figlio mio?

IOAS. Che si prepara?

IOADDE. Giusto egli è ben ch'io te lo sveli, o figlio,
e che tu sia prima d'ogn'altro istrutto 35
de' gran disegni, che formati ha Dio
sovra il popolo e te. Di gran coraggio
armati il petto e di novella fede;
Già è tempo di mostrar l'ardore e 'l zelo
che le mie cure ti nudrîr nel core, 40
e di pagare a Dio ciò che gli debbi.
Ne senti il generoso alto desio?

IOAS. Mi sento pronto, se lo vuole, a dargli
la vita.

IOADDE. De' re nostri hai spesso udita
la storia; ti sovvien che strette leggi 45
a sé impor debbe un re degno di scettro?

IOAS. Un saggio re (l'ha pronunziato Iddio)

ne' tesori non mette il suo sostegno;
teme Dio suo Signore, e ognor presenti
egli hanne ed i precetti ed i giudizî 50
severi e le pie leggi, e non opprime
i suoi fratelli con ingiusti pesi.

IOADDE. Ma se per norma a te propor dovessi
uno di questi re, qual sceglieresti?

IOAS. Pien d'un fedele amor verso il Signore 55
parmi Davidde il più perfetto esempio.

IOADDE. Dunque imitar tu non vorresti, o figlio,
l'infedele Ioràm, l'empio Ocozìa.

IOAS. O padre mio . . .

IOADDE. Su via, di' quel che pensi.

IOAS. Pèra al par d'essi pur chi lor somiglia. 60
Qual ti veggo a' miei piedi, o padre mio?

IOADDE. L'onor ti rendo che al mio re conviene.
Degno de l'avo tuo renditi, o Ioas.

IOAS. Io Ioas?

IOADDE. Saprai con qual favore insigne
Dio, deludendo furibonda madre 65
che il ferro già t'avea fitto nel seno,
te scelse, te salvò da strage orrenda.
Non sei da la sua rabbia ancora salvo,
ché, col furore ond'ella in te volea
del figlio suo l'ultimo figlio ucciso, 70
a la tua morte la crudele anela,
e te persegue sotto il nome ancora
che ti cela. Ma già schierare io seppi
sotto l'insegne tue popolo pronto
ad ubbidirti e a vendicarti. Entrate, 75
de le sacre famiglie illustri capi,
onorati del santo ministero.

SCENA III

IOAS, IOADDE, AZARIA, ISMAELLO, e gli altri tre capi de' Leviti.

IOADDE. (*continua*)
Eccoti i tuoi vendicatori, o Re,
eccovi, Sacerdoti, il re promesso.
AZARIA. Che? Eliacin?
ISMAEL. L'amabile fanciullo? 80
IOADDE. Egli dei re di Giuda è il vero erede,
ultimo figlio d'Ocozia, nudrito
di Ioas col nome, come ben v'è noto.
D'un sì tenero fior reciso in erba
il destino con voi Giuda piangendo 85
tra ' suoi morti fratei credealo involto,
e da l'empio coltel con essi ucciso.
Ma del colpo mortal piacque al Signore
di preservarlo, e il poco men che estinto
calore nel suo sen serbando vivo, 90
permise che, ingannando Iosabetta
de' manigoldi i vigilanti sguardi,
qual era esangue lo celasse in seno;
e che potesse (de l'occulto furto
non altri che me complice facendo) 95
la nudrice e 'l fanciul celar nel Tempio.
IOAS. A tanto amor, a benefizî tanti,
e come, o padre, soddisfar?
IOADDE. Tu serba
la tua riconoscenza in altri tempi.
Eccovi dunque il vostro re, la vostra 100
unica speme. Ebb'io sin or la cura
di custodirlo: a voi s'aspetta, a voi
ministri del Signor di compier l'opra.
Tosto che sappia l'omicida donna
che Ioas vede del giorno ancora i rai, 105
ne l'orror del sepolcro a rimbalzarlo

furibonda verrà, ché già la morte
a lui poc'anzi macchinato aveva
nol conoscendo. Sacerdoti santi,
prevenir la sua rabbia a voi s'aspetta, 110
a voi finir la schiavitude indegna
degli Ebrei, vendicare i morti prenci,
ristabilir la vostra legge, e a Giuda
e a Beniamino il loro re far noto.
L'impresa è grande e perigliosa. Assalgo 115
sul proprio trono una reina altera,
che sotto i suoi stendardi unita mira
d'esteri audaci e d'infedeli Ebrei
oste numerosissima, infinita.
Ma nel Dio che mi guida io sol confido. 120
E non è sua la nostra causa? E in questo
almo fanciul tutto Israel non vive?
Già questo Dio vendicator comincia
a perturbarla, e sì accecar la seppe
che senz'armi e consiglio ella ci crede 125
vittime qui serbate al suo furore.
Corriamo, proclamiam Ioas senza indugio,
e del re nuovo intrepidi soldati,
l'arbitro degli eserciti invocando
e svegliando la fé ne' cuori spenta 130
combattiamo Atalia sin ne la reggia.
E quali cori immersi in vil letargo
ricuseran seguire il nostro esempio,
mirando uscir del Tempio in sagra pompa
un re, che Dio nudrì nel proprio Tempio, 135
tra ' Sacerdoti il successor d'Arone
conducente a la pugna i suoi Leviti,
e in quelle mani a' popoli tremende
l'armi offerte al Signor dal pio Davidde?
Il suo terror tra ' suoi nemici Iddio 140
spargerà, lo confido. Ite nel sangue
infedel, senza orror ite a bagnarvi.

Abbattete, uccidete, esterminate
Tirî non sol, ma Israeliti ancora.
Non discendete voi da que' famosi 145
Leviti i quali, allor che al Dio del Nilo
l'instabile Israel là nel deserto
rendette stolto e scellerato culto,
santamente omicidi de' più cari
loro parenti, consagrâr le mani 150
nel sangue dell'infidi e meritaro
per l'opra egregia d'esser soli eletti
a servir l'ara del Signor? Ma veggo,
io veggo già che di seguirmi ardete.
Giurate dunque su l'augusto libro 155
di vivere, combattere e morire
pel re che a voi restituisce il Cielo.

AZARIA. Sì, noi giuriam per noi, per tutti i nostri
fratelli, sì, giuriam sul santo libro
di non depor le consegnate spade 160
sin che Ioas vendicato e stabilito
non sia degli avi suoi sul trono antico.
E se mancasse a la promessa alcuno,
che l'ira tua vendicatrice provi,
o Signore, che sieno i figli suoi 165
da la tua santa ereditade esclusi,
e tra que' morti annoverati, o Dio,
che tu più non conosci.

IOADDE. A questa legge,
tua norma eterna, o Re, d'esser fedele
giura.

IOAS. Potrei non conformarmi a questa? 170

IOADDE. Figlio, che con tal nome ardisco ancora
chiamarti, deh perdona a queste mie
tenerezze, a le lagrime perdona
che timor giusto mi rapisce a forza.
Nudrito tu lungi dal trono ignori 175
di tanto onore il lusinghier veleno,

l'ebbrietà del comando e de' più vili
adulator l'incantatrice voce.
Diranno a te che ogni più santa legge
arbitra de la plebe a i re soggiace; 180
ch'essi altro fren non han che le lor voglie,
e che a la loro maestà suprema
sagrificare ogn'altra cosa lice;
che a le fatiche condannata e a i pianti
la turbolenta plebe esige e merta 185
che ferreo scettro la governi e domi,
perché a la fin, se non è oppressa, opprime.
Così, guidando te di laccio in laccio
e d'abisso in abisso, infetteranno
l'amabil purità de' tuoi costumi. 190
Faranti odiare il vero e pingeranti
la virtù sotto spaventosa imago.
Aimè corruper essi il re più saggio!
Prometti dunque sovra il santo libro
e innanzi questi testimon che Dio 195
sempre sarà la tua primiera cura,
che tu severo a' rei, cortese a' buoni,
tra ' poveri e tra te non prenderai
se non Iddio per giudice, o mio figlio;
rammentando che ascoso in questi lini 200
orfano fosti e povero com'essi.

IOAS. Prometto d'osservar ciò che la Legge
mi prescrive. O mio Dio, tu mi castiga
se t'abbandono mai.

IOADDE. Vieni, egli è d'uopo
che col sacro oglio ti consagri; è tempo 205
di comparire, o Iosabetta.

SCENA IV

IOAS, IOADDE, IOSABETTA, ZACCARIA,
AZARIA, SALOMITE e il CORO.

IOSAB. (*abbracciando Ioas*)
O figlio
di Davidde, o mio Re.

IOAS. O madre mia,
o mia unica madre. Zaccaria,
ad abbracciare il tuo fratello vieni.

IOSAB. (*a Zaccaria*)
A' piedi del tuo re prostrati, o figlio. 210

IOADDE. (*mentre s'abbracciano*)
Figli, siate così sempre congiunti.

IOSAB. (*a Ioas*)
Dunque tu sai qual sangue ti diè vita?

IOAS. E so chi senza te me l'avria tolta.

IOSAB. Col nome tuo posso chiamarti, o Ioas?

IOAS. No, non mai cesserà d'amarti Ioas. 215

IL CORO. Chi? dunque è questi...

IOSAB. È Ioas, sì sì egli è desso.

IOADDE. Il Levita ascoltiam.

SCENA V

IOAS, IOSABETTA, IOADDE, un Levita e altri.

UN LEVITA. M'è ignoto ancora
ciò che contro il Signor colà si tenti,
ma s'odon rimbombare in ogni parte
minacciose le trombe. Il foco splende 220
tra ' stendardi. Atalia certo raguna
i suoi soldati, e già al soccorso è chiuso
ogni cammin. Da gl'insolenti Tirî
il monte, u' sede il Tempio, è tutto ingombro,

e un d'essi bestemmiando a noi gridava : 225
« Abnero è prigionier, né può salvarvi ».

IOSAB. (*a Ioas*)
Caro fanciul che il Ciel serbommi in vano,
per salvarti feci io quanto potei,
ma forse, aimè !, dimenticossi Dio
del tuo padre Davidde !

IOADDE. E tu non temi, 230
donna, di provocar l'ire del Cielo
contro te, contro il re che tanto hai caro ?
E quando dal tuo sen Dio lo strappasse
irreparabilmente e che volesse
che il seme di Davidde estinto fosse, 235
non siamo noi su la montagna santa,
là dove il padre de' Giudei sul figlio
innocente levò senza lagnarsi
il braccio ubbidïente e sovra il rogo
il frutto pose de la sua vecchiezza ? 240
De la promessa a Dio lasciò la cura,
e a Dio sacrificò col figlio amato
la speme de la stirpe in lui rinchiusa.
Dividiamoci, amici : che Ismaello
il lato orïentale in guardia prenda, 245
tu 'l lato aquilonar, tu l'occidente,
e il mezzo giorno tu ; che sacerdote
per imprudente zelo, o pur levita
non esca innanzi tempo e non s'affretti,
onde possan scoprirsi i miei disegni ; 250
ma de lo spirto stesso ognuno acceso
morendo guardi l'assegnato posto.
Come al macello destinato gregge
risguarda noi ne la sua cieca rabbia
Atalia, né trovar crede nel Tempio 255
che spavento e disordine. Azaria,
non discostarti mai dal re.
(*a Ioas*) Deh vieni,

di valorosa stirpe alto rampollo,
colma i tuoi difensor di nuovo ardire,
ed il diadema al lor cospetto cingi, 260
e da re mori, se morir tu dèi.
Seguilo, o donna.
(*ad un Levita*) Dammi tu quest'armi,
fanciulle offrite i vostri pianti a Dio.

SCENA VI
SALOMITE e il CORO.

TUTTO IL CORO. Andate pur figli d'Arone, andate,
ché mai non armò il Cielo 265
degli avi vostri il zelo
per querela più illustre ; andate, andate :
pel vostro re, pel vostro Dio pugnate.

UNA VOCE SOLA. Ove sono le saette,
o gran Dio, che vibra irato 270
il tuo braccio poderoso ?
Non sei più tu 'l Dio geloso,
non più il Dio de le vendette ?

UN'ALTRA. Ove mai sono,
Dio di Giacobbe, 275
l'antiche tue bontà ?
In quel che cingeci
orror atroce
da te non odesi
se non la voce 280
di nostre iniquità ?
Or il Dio più non sei
che perdona sempre a' rei ?

TUTTO IL CORO. Ove mai sono,
Dio di Giacobbe, 285
l'antiche tue bontà ?

UNA VOCE SOLA. Contro te vantansi
in questa guerra
drizzar gli strali
gli empî mortali. 290
« Facciamo », dicono,
« cessar le feste
di Dio su la terra.
Togliamo al mondo
il grave pondo 295
di leggi infeste.
Trucidiamo i santi suoi,
rinversiam gli altari suoi;
né più resti memoria
di suo nome e di sua gloria; 300
né più sia visto
regnar tra noi
Egli e il suo Cristo ».

TUTTO IL CORO. Ove sono le saette,
o gran Dio, che vibra irato 305
il tuo braccio poderoso?
Non sei più tu il Dio geloso,
né più il Dio de le vendette?

UNA VOCE SOLA. Avanzo misero
de' nostri re! 310
Caro ed unico fiore
d'un albero sì bello,
aimè, sotto il coltello
de la madre svenato
cader vedremti la seconda volta? 315
O Prence amabile,
dinne se un angelo
entro la culla
contro i carnefici
prese a difenderti; 320
o se la voce
di Dio vivente

ne la notte de la tomba
ravvivate ha le tue ceneri.

UN'ALTRA. De l'avo e del padre 325
contro te ribellati,
gran Dio, sono i delitti
a noi dunque imputati?
Così la tua pietade
miseri ci abbandona? 330

IL CORO. Ove mai sono,
Dio di Gacobbe,
l'antiche tue bontà?
Più il Dio non sei
che a' rei perdona? 335

UNA DELLE FANCIULLE DEL CORO. (*senza cantare*)
Care sorelle, non udiste voi
suonar la tromba de' crudeli Tirî?

SALOM. I gridi ascolto
di gente barbara,
e d'orror fremone. 340
Corriam, fuggiamo,
ci ricovriamo
a l'ombra salutare
del formidando altare.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Zaccaria, Salomite e il Coro.

Salom. O caro Zaccaria, che mai ne arrechi?
Zacc. Raddoppiate al Signor le preci ardenti,
chè forse siamo giunti a l'ora estrema.
Per l'orrendo conflitto il segno è dato.
Salom. E che fa Ioas?
Zacc. Fu coronato ed unto 5
dal Pontefice ommai con l'oglio sacro.
E oh! qual gioia negli occhi era dipinta
al dolce aspetto del regal fanciullo
redento dal sepolcro. Oh, mia sorella,
mirasi ancora del coltello il segno, 10
e fa vedersi la fedel nudrice
che del Tempio in un angolo rimoto
custodiva celata il caro pegno,
né altro testimon de le sue cure
avea che gli occhi di mia madre e Dio. 15
Piangon di gioia e tenerezza i nostri
Leviti, e gridi d'allegrezza misti
sono a' singulti lor. Tra tanti affetti
ei, senza orgoglio affabile, a l'un tende
la destra, l'altro con l'occhio lusinga, 20
tutti li chiama suoi fratelli e padri,
e seguir giura i lor sinceri avvisi.

SALOM. Questo segreto è divulgato ancora?
ZACC. Il segreto nel Tempio è ancora chiuso.
Già de' Leviti le divise schiere 25
si accampâr su le porte in gran silenzio,
deon tutte in un precipitare i passi
e per segno gridar: « Viva il re Ioas! »
Ma che s'arrischi il re vieta mio padre,
ed in custodia ad Azaria lo diede. 30
Intanto d'un pugnal la destra armata
ride Atalia degli steccati inermi,
de le porte di bronzo, e torva aspetta
per atterrar le macchine fatali,
e non respira che rovine e sangue. 35
Alcuni Sacerdoti immantinente
proposer che almen l'Arca prezïosa
si nascondesse in sotterranea stanza
che già scavaro i nostri padri. « Oh vile
timore e vergognoso! » il padre disse, 40
« L'Arca dunque che feo tante superbe
torri crollare, ed il Giordan costrinse
a ritorcere il corso, tante volte
trionfatrice de' bugiardi numi,
dunque a l'aspetto d'insolente donna 45
fuggirassi? » Del re mia madre a canto,
trafitta il core da mortale affanno,
l'occhio or volgendo al prence or a l'altare,
muta, dal peso de' terrori oppressa,
a lagrimar trarria gli occhi più crudi. 50
Di quando in quando il re la stringe al seno
e l'accarezza. Deh sorelle amate,
i miei passi seguite e, s'è prescritto
oggi dal Cielo che il re nostro pera,
andiam seco ad unir la nostra sorte. 55
SALOM. Qual insolente man raddoppia i colpi?
Chi turbati fa correre i Leviti?
Perché cauti a celar van l'armi loro?

Forse il Tempio è sforzato ?
ZACC. Dissipate
ogni timor, ché Dio ci manda Abnero. 60

SCENA II

ABNERO, IOADDE, IOSABETTA, ZACCARIA, SALOMITE, ISMAELLO, due Leviti e altri.

IOADDE. E crederollo a gli occhi miei ? Per quale
cammino hai tu potuto, o caro Abnero,
condurti al Tempio e traversare il campo
che ci assedia ? Diceasi che d'Acabbo
la sacrilega figlia aveati carca 65
la generosa man d'indegno ferro
per sicurezza de' suoi fier consigli.
ABNERO. Teme il mio zelo e il mio coraggio, è vero,
ma le catene il minor prezzo sono
che la sua rabbia mi serbava. In atra 70
prigion chiuso a' suoi cenni, io m'aspettava
che dopo il Tempio in cenere consunto
e i ministri del Tempio arsi od uccisi,
ella non sazia ancor di tanta strage
togliesse a me quell'importuna vita, 75
che il duol di sopravvivere a' miei regi
dovrebbe avermi mille volte tolta.
IOADDE. E qual prodigio di prigion ti trasse ?
ABNERO. Dio solo sa ciò che in quel cor si nutre.
Venir m'ha fatto, ed in turbato volto 80
disse : « Da' miei soldati il Tempio è cinto,
ultrice fiamma a incenerirlo è presta,
e il tuo dio contro me salvar nol puote.
Pur ricomprarlo i Sacerdoti suoi
(senza però frappor indugio) ponno 85
a due condizïon. Voglio in mia mano
Eliacino e il tesoro a lor ben noto.

Amassollo Davidde ed in custodia
al Sommo Sacerdote egli lasciollo
sotto sigillo di segreto ; va', 90
di' che a tal prezzo lascio lor la vita.

IOADDE. Che dobbiam far, che ci consigli, Abnero?

ABNERO. E di Davidde tutto l'or, s'è vero
che segreto tesor di lui tu serbi,
e tutto ciò che di più ricco e raro 95
salvar potesti da la donna avara,
dàlle. Vuoi tu da manigoldi impuri
veder l'altare rovinato ed arsi
i cherubini e che insolente mano,
ingiurïando l'Arca santa, asperga 100
il santuario del tuo proprio sangue?

IOADDE. Ma converrebbe a generoso cuore
sventurato fanciullo esporre a morte?
Un fanciul che in custodia Iddio mi diede?
Ricomprar noi col di lui sangue lice? 105
E serbar colla sua la nostra vita?

ABNERO. Ah! Dio vede il mio core, ed oh piacesse
a questo Dio possente che Atalia,
l'innocente fanciul posto in obblio
e del sangue d'Abner sazia, credesse 110
placar co' la mia morte il Ciel che l'ange.
Ma che ponno per lui tue vane cure?
Perirà ei men se voi perite tutti?
E l'impossibil ti comanda Iddio?
Per legge d'inflessibile tiranno 115
Mosè nascendo abbandonato al Nilo
da la madre sé vidde e condannato
a morire. Ma Dio contro ogni speme
serbollo, e il fece dal tiranno stesso
allevar. Chi mai sa cosa ei riserbi 120
ad Eliacino e se, conforme sorte
ad esso apparecchiando, ormai non rese
il cor de l'implacabile omicida

de' nostri regi di pietà capace?
La viddi, e Iosabetta ancor poteo 125
meco vederla, turbarsi a l'aspetto
del fanciullo testé. Calmarsi io vidi
il vïolento sdegno. Principessa,
il silenzio tu serbi in tal periglio?
E che? Per un fanciul che t'è straniero 130
soffrirai che scannar Ioadde lasci
indarno te, suo figlio e 'l popol tutto,
e che il foco divori il solo luogo
su la terra ove Dio vuol ch'uom l'adori?
Che più faresti se degl'avi tuoi 135
fosse il fanciullo un prezïoso resto?

IOSAB. (*in bassa voce a Ioadde*)
Guarda il tenero amor ch'ei porta al sangue
de' suoi re: ché non parli?

IOADDE. Non è tempo.

ABNERO. Signor, più che non pensi il tempo è caro.
Mentre pesando la risposta vai, 140
Matan presso Atalia di rabbia acceso
dimanda il segno ed il macello affretta.
Debb'io prostrarmi al tuo ginocchio sacro?
Signor, deh, in nome di quel santo luogo
aperto solo a te, luogo tremendo 145
ove di Dio la maestà riposa,
quantunque dura sia l'imposta legge,
a riparar quest'improvviso colpo
pensiamo, a respirar sol dammi tempo.
Dimani, in questa notte, altre misure 150
io prenderò per vendicar gli oltraggi
del Tempio e conservarlo; ma ben veggo
che nulla i pianti miei, nulla i miei prieghi
da te ponno impetrar. Troppo è severa
la tua virtù, né persuaderla io vaglio. 155
Ma via! Qualch'arma o qualche spada trova
e del Tempio a le porte, ove m'attende

il nemico, pugnando Abnero mora.
IOADDE. Mi rendo, abbraccio il tuo consiglio; è d'uopo
le minaccie stornar di tanti mali. 160
Resta un tesoro di Davidde, è vero,
e la custodia a la mia fé commessa
ne fu; sin or con vigilante cura
lo celai, perché in esso era riposta
degl'infelici Ebrei l'ultima speme, 165
ma poiché debbo a la reina tua
oggi scoprirlo, soddisfarla io voglio.
Le nostre porte s'apriranno. V'entri
accompagnata da' più prodi duci,
ma lunge almen da' nostri altari tenga 170
l'indiscreto furor di tanta turba
di stranieri, ed a me l'orror risparmi
del saccheggio del Tempio; e qual mai ponno
Sacerdoti e fanciulli a lei dar ombra?
Prefigga teco il suo corteggio. Quanto 175
al fanciullo terribile e temuto,
l'equità del tuo cor conosco, Abnero.
E quando i suoi natali avrò scoperti
a la presenza d'Atalia, vedrai
se in potere di lei lasciarlo lice. 180
Giudice farti tra 'l fanciullo ed essa
voglio.
ABNERO. M'offro, o Signore, in sua difesa;
non temer. Corro a lei che qui mandommi.

SCENA III

IOADDE, IOSABETTA, ISMAELLO, ZACCARIA e altri.

IOADDE. Gran Dio, ecco il tuo tempo. La tua preda,
ti si conduce. Ismaello, ascolta. 185
(*gli parla all'orecchio*)
IOSAB. O Signor potentissimo de' cieli,

tu gli occhi benda a la crudel reina,
come facesti allor che a lei togliendo
de' suoi misfatti il frutto mi celasti
quella tenera vittima nel seno. 190

IOADDE. Vanne, saggio Ismael, non perder tempo,
né alcun trascura de' comandi miei,
e, sopra tutto allor ch'ella entra e passa,
tutt'offra d'alta pace a lei l'immago.
Preparate, o fanciulle, un trono a Ioas, 195
e corteggiato ei da soldati sacri
s'inoltri, e venga la fedel nudrice.
Tu le lagrime asciuga e ormai t'acqueta,
Principessa. Tu allor che la reina
ebbra d'un folle orgoglio avrà trascorso 200
il limitar del Tempio, onde non possa
indietro ritornar, fa' che in quel punto
suoni la tromba bellicosa e sparga
improvviso terror nell'inimico
campo. Si chiami il popolo al soccorso 205
del suo re. D'Atalia sino all'orecchio
voi fate rimbombar l'alto prodigio
di Ioas serbato. Ei vien.

SCENA IV

IOAS, IOADDE, IOSABETTA,
schiera di Sacerdoti e Leviti e altri.

IOADDE. Leviti santi,
Sacerdoti di Dio, senza mostrarvi
cingete tutto il Tempio e, il vostro zelo 210
lasciando governare a le mie cure,
insino che v'appello occulti state.
(*si nascondono tutti*)
Re, ti lice sperar che a' piedi tuoi
vedrai cader la tua nemica, quella

che tentò già di trucidarti infante 215
ed ora al Tempio frettolosa corre
per darti morte. Non temerla, e pensa
che l'esterminatore angelo hai teco.
Ascendi sul tuo trono e . . . Ma la porta
s'apre. Permetti che per breve tempo 220
questo velo t'asconda. O Principessa,
cangi colore?

IOSAB. Ah! senza impallidire
poss'io vedere d'assassini il Tempio
empiersi? Che? non vedi tu qual folto
corteggio?

IOADDE. Io veggo che del sacro Tempio 225
chiusa è la porta. Omai tutto è in sicuro.

SCENA V

ATALIA, IOAS nascoso dietro il velo, IOADDE, IOSABETTA, ABNERO, corteggio d'Atalia.

ATALIA. (*a Ioadde*)
Vi sei pur giunto, o seduttore, al fine,
di calunnie e congiure iniquo fabbro,
che nel torbido sol metti ogni speme;
nemico eterno del poter supremo, 230
tu nel tuo dio ti confidavi. Sei
disingannato de la tua speranza?
Egli lascia il suo Tempio e la tua vita
in mio potere; e te dovrei su questo
altare ove sacrifichi . . . ma voglio 235
del prezzo offerto contentarmi. Pensa
ad eseguir ciò che promesso m'hai.
Il tesoro e il fanciul, che consegnarmi
dèi, dove son?

IOADDE. Sarai contenta in breve:
e l'uno e l'altro scoprirotti a un tratto. 240

Caro fanciul ti mostra, degno sangue
(*il velo s'innalza*)
de' nostri re ; conosci tu l'erede,
Reina, del più santo de' monarchi ?
Conoscerlo dovresti almeno ai segni
del tuo coltello. Ecco il tuo re, il tuo figlio, 245
il figlio d'Ocozia. Popoli, Abnero,
riconoscete Ioas ?

ABNERO. Cielo !

ATALIA. Malvagio !

IOADDE. Ravvisi tu questa fedele Ebrea,
da cui ben sai ch'egli succhiava il latte ?
Iosabetta rapillo al tuo furore ; 250
l'accolse il Tempio e conservollo Iddio.
De' tesor di Davidde eccoti quanto
a me rimase.

ATALIA. Traditor, a questo
fanciul sarà la frode tua funesta.
A me togliete l'odïosa larva, 255
soldati miei.

IOADDE. Soldati del Dio vivo,
difendete il re vostro.
(*qui s'apre il fondo del teatro e si vede l'interiore del Tempio, ed i Leviti armati escono da tutte le parti della scena*)

ATALIA. Ove son io ?
Oh reina infelice, oh tradimento !
D'armi e nemici circondata io sono.

IOADDE. Cogli occhi in vano ove fuggir tu cerchi, 260
ché in ogni parte inviluppar ti seppe
Dio ; questo Dio che tu bravavi in nostra
mano t'abbandonò : rendigli conto
del sangue ond'ebbra fosti.

ATALIA. Lo spavento
fatti ha di gelo i miei soldati indegni. 265
Ove mi conducesti, o vile Abnero ?

ABNERO. M'è testimonio Dio . . .
ATALIA. Lascia il tuo dio,
o traditore, e a vendicarmi pensa.
ABNERO. Di chi? di Ioas? del mio signor!
ATALIA. Ei Ioas!
Egli tuo re! Sappiate, empî, sappiate 270
che ancor da l'armi mie cinti voi siete.
Ad alta voce odo che il campo mio
mi chiama . . . Già si corre al mio soccorso,
si corre sì; trematene, o rubelli!

SCENA VI

ISMAELLO, IOAS, IOADDE, ATALIA e altri.

ISMAEL. (*a Ioadde*)
Libero è il Tempio e non ha più nemici. 275
È sommesso il Giudeo, l'estero fugge.
Come il vento ne l'aere il fumo sgombra,
la voce de l'Altissimo disperse
quell'esercito; in cima de' recinti
hanno i Leviti al popolo annunziato 280
il figlio d'Ocozia tolto a la scure
e Atalia che inciampò nel laccio teso;
suona la tromba in un medesmo tempo
e il suo rimbombo e de' Leviti i gridi
hanno, nel campo soprafatto, sparso 285
quel subito terrore onde percosso
da Gedeon fu il Madianita fero.
L'armi e gli scudi abbandonando i Tirî
sparvero i primi per diverse vie:
qualche smarrito Ebreo prese la fuga, 290
ma il restante del popolo, ammirando
la provvidenza che serbato ha Ioas,
suo monarca lo acclama ad alta voce,
e, da uno stesso spirito animati,

donne, vecchi, fanciulli, l'uno e l'altro 295
s'abbracciano per gioia, ed il Signore
vanno benedicendo e quel ch'ei manda;
cantan risorto di Davidde il figlio;
Baal è in orror ne la cittade santa;
rotta è la porta del profano tempio, 300
trucidato Matan . . .

ATALIA. Dio de' Giudei,
vincesti: sì che questo è Ioas; è desso,
è desso e cerco d'ingannarmi in vano.
Ravviso il loco ove ferir lo fei,
d'Ocozia veggo il portamento e il gesto: 305
tutto m'addita il sangue reo che abborro.
Davidde è trionfante e solo Acabbo
è distrutto. Tu sol tutto hai condotto,
implacabile Dio. Tu, promettendo
a me vendetta facile, in un giorno 310
venti volte a me stessa opposta m'hai,
ora per un fanciullo i miei rimorsi
destando, or abbagliandomi co' tuoi
ricchi tesori, ch'io di dar temea
a le rapine ed a le fiamme in preda. 315
Regni pur dunque, regni questo figlio,
tua cura ed opra; e perché renda illustre
con memorando esempio il nuovo regno
facciasi che nel sen m'immerga il ferro.
Questo la madre gli desia morendo. 320
Che desiar? Io mi lusingo e spero
che indocile al tuo giogo, fatigato
di tua legge, fedel d'Acabbo al sangue
ch'ebbe da me, conforme a l'avo, al padre,
detestabile erede di Davidde, 325
abolirà gli onori tuoi, l'altare,
l'Arca profanerà, vendicherà
Acabbo, Iezabelle ed Atalia.

IOADDE. Che costei tratta sia fuori del Tempio,

onde non si profani il santo loco. 330
Sacri vendicator de' prenci uccisi,
itene pure, ite del sangue loro
a far cessar con la sua morte i gridi;
e se v'è alcun, che temerario ardisca
la sua querela d'abbracciar, con essa 335
sotto il furor de' vostri ferri cada.

SCENA VII

IOAS, IOADDE, IOSABETTA, ABNERO e altri.

IOAS. Dio che t'interni nel mio core afflitto,
da me distogli l'esecrande voci,
e non soffrir ch'elle si compian mai.
Deh fa che mora Ioas, pria ch'ei t'obblii. 340

IOADDE. (*a' Leviti*)
Leviti, tutto il popolo chiamate
e mostriamgli il suo re. Che venga ognuno
a rinnovar in man di lui la fede.
Re, Sacerdoti, popolo, ripieni
di grato ossequio, a confermar con Dio 345
andiamo poi de' nostri padri il patto,
e detestando pii le colpe nostre
riuniamci a Dio con giuramenti nuovi.
Tu presso al re prendi il tuo luogo, Abnero.
Punito è di quell'empia ancor l'orgoglio? 350

SCENA ULTIMA

Un Levita, IOAS, IOADDE e altri.

LEVITA. Di sua vita gli orror purgati ha il ferro;
e la santa città sì lungo tempo
a' furori di lei lasciata in preda,
al fine scosso l'abborrito giogo,

gode mirarla nel suo sangue immersa. 355

IOADDE. Da questo fin terribile e dovuto
a' suoi misfatti, o Re di Giuda, impara,
né obblio ti prenda, che là su nel Cielo
un giudice i monarchi, gl'innocenti
hanno un vendicator, gli orfani un padre. 360

II

MEROPE

DI

FRANÇOIS AROUET VOLTAIRE

Il Traduttore a chi legge

Io m'ho presa la libertà di sostituire come più comodi al verso i nomi di Euriso e d'Adrasto della *Merope* italiana a' nomi d'Euroce e d'Euricle della *Merope* francese, ed ho sciolte o amplificate molte metafore per render la traduzione più che fosse possibile conforme al genio della nostra lingua. Detratte queste due cose, ho seguito nella traduzione fedelmente il testo della tragedia, in cui fra le altre cose è degno d'osservarsi che il poeta per dar più energia alle passioni tragiche ha finto Polifonte di bassa estrazione, benché la storia ce lo dimostri della stirpe degli Eraclidi. Altre storiche circostanze egli omise onde dar più risalto a quell'unità che i Francesi chiamano d'interesse e non è men essenziale alla tragedia che l'unità d'azione, di tempo e di luogo. Io debbo questa osservazione al signor Filiberto Ortolani, che vide a rappresentar con applauso più che straordinario la *Merope* in Parigi, ove si trattenne per lo spazio di molti anni, ed era per la dolcezza dei suoi costumi e del suo temperamento, e per la precisione, sodezza ed eleganza colla quale scrive in prosa ed in verso, sommamente amato ed avuto caro da' più famosi letterati di quell'illustre città. Egli, che al par di me ama ed ammira il Signor di Voltaire, desiderò che la sua *Merope* passasse da una lingua all'altra per renderla più universale ; io lo prevenni e nel leggergli la mia traduzione in alcuni versi mi rapportai al sentimento di lui, potendo ben fidarmi che il pubblico l'aggradirebbe come aggradì varie eleganti traduzioni che fece de' versi francesi, e tra le altre di alcuni canti dell'*Enriade*, fra' quali fu stampato il nono in Parigi.

AL SIGNOR MARCHESE SCIPIONE MAFFEI
AUTORE DELLA «MEROPE» ITALIANA E DI MOLTE ALTRE CELEBRI OPERE

I Greci ed i Romani, da cui gl'Italiani moderni e gli altri popoli ànno quasi tutto imparato, dirigevano senza la vana forma d'un complimento le opere loro agli amici ed a' maestri dell'arte, ed è appunto a questo titolo che io vi debbo l'omaggio della *Merope* francese.

Gl'Italiani, che sono stati i ristauratori di quasi tutte le bell'arti e gl'inventori d'alcune, furono i primi che sotto gli occhi di Leon X fecero rinascere la tragedia, e voi siete il primo che in questo secolo ove l'arte di Sofocle cominciava ad essere ammollita dagl'intrighi di amore, sovente stranieri al soggetto, o avilita per indegne buffonerie che disonoravano il gusto della vostra ingegnosa nazione, voi siete, dico, il primo che avete avuto il coraggio ed il talento di dar una tragedia senza galanteria, una tragedia degna de' bei giorni d'Atene e nella quale l'amor della madre fa tutto il nodo, ed il più tenero interesse nasce dalla virtù la più pura.

La Francia si glorifica d'*Atalia* che è la più bella tragedia del nostro teatro e la più bell'opera della poesia drammatica, la sola fra tutte le tragedie che si rappresentano ove non sia introdotto l'amore, ma che altresì è sostenuta dalla pompa della religione e dalla maestà dell'eloquenza de' Profeti.

Voi non avete avuto questo soccorso, e pur avete in cinque atti aperta quella lunga cariera così prodigiosamente difficile a ben riempire senza episodî.

Io confesso che il vostro soggetto mi parve che più interessasse e più tragico fosse dell'*Atalia*, e se il nostro ammirabil Racine ha maggior arte di poesia e più di grandezza nella sua più bella tragedia, io non dubito che la vostra non abbia fatto versar più di lagrime.

Il precettor d'Alessandro, Aristotele, mente vasta, aggiustata e

chiara nelle cose convenienti allo spirito umano, Aristotele nella sua *Poetica* immortale non dubita il dire che l'agnizione di Merope e del suo figliuolo era il momento che più d'ogni altro interessava in tutta la scena greca. A questo avenimento inaspettato del teatro egli dava la preferenza su tutti gli altri. Plutarco dice che i Greci, popolo di senso sì delicato, fremeano di timore che a tempo non arrivasse il vecchio, il quale fermar doveva il braccio di Merope. Questa tragedia che si rappresentava ai dì di Plutarco, e di cui ci restano pochissimi frammenti, gli parea quella delle tragedie d'Euripide che più comovesse; ma non fu solamente l'elezion del soggetto che recò tanto applauso ad Euripide, se ben in ogni genere l'elezione sia molto.

Tal soggetto è stato trattato molte volte in Francia ma senza successo; forse gli autori vollero caricar una cosa sì semplice d'ornamenti stranieri, a guisa di coloro che ricercassero di ricoprire la Venere ignuda di Prassitele con dell'orpello. Gli uomini ànno sempre bisogno di molto tempo per imparare che nel grande non si deve partire dal naturale e dal semplice. Nel 1641, allor che il teatro cominciava a fiorire in Francia e molto ancora ad elevarsi sopra quel della Grecia mercé del genio di Pier Cornelio, il Cardinal di Richelieu, che ricercava ogni sorte di gloria e che avea fatto fabbricar la sala degli spettacoli del Palagio Reale per rappresentarvi i drami de' quali avea somministrato il disegno, vi fece rappresentar una *Merope* sotto il nome di *Telefonte*, e per quel che si crede n'era il piano intieramente suo. Ella conteneva qualche centinaio di versi da lui composti, ed era il resto di Colletet, di Bois Robert, di Desmarêts e di Chapellain, ma tutta la potenza del Cardinal di Richelieu non poteva dare a questi scrittori il genio che lor mancava; egli stesso non aveva quel del teatro se ben ne avesse il gusto, e tutto ciò che egli poteva e doveva fare era d'incoraggire il gran Cornelio.

Il signor Gilbert, ressidente della celebre reina Cristina, diede nel 1643 la sua *Merope*, la quale è tanto poco nota oggidì quanto l'altra. Giovanni della Chapelle, aggregato all'Accademia francese ed autore della *Cleopatra* rappresentata con qualche applauso, diede la sua *Merope* nel 1683. Non mancò di riempire il suo drama con un episodio d'amore, ma nella prefazione si lagna che a lui si rimproverasse il soverchio meraviglioso. S'ingannava. Non era il meraviglioso che avea fatto cader la sua tragedia, ma il difetto di genio e la freddezza della versificazione: il gran punto ed il vizio capitale che fa perire tanti poemi. L'arte d'esser eloquente in verso è di tutte l'arti la più difficile e la più rara; si troveranno mille ingegni che sapranno ordinare un'opera e versificarla

d'una maniera comune, ma trattarla da veri poeti è un talento dato a tre o quattro uomini sopra la terra.

Nel mese di decembre 1701 il Signor della Grange fece rappresentare il suo *Amasi*, il quale contiene il soggetto della *Merope* sotto altri nomi ; la galanteria regna ancora in questa tragedia, e vi sono molto più d'accidenti meravigliosi che in quella di Giovanni della Chapelle : ma altresì è condotta con più d'arte, con più di genio e d'interesse, ed è scritta con più calore e con più forza ; intanto non ebbe tosto un successo strepitoso : *et habent sua fata libelli* [(a)] ; ma dopo ella è stata nuovamente rappresentata con grandissimi applausi ed è una delle tragedie la di cui rappresentazione più piace al pubblico.

Avanti e dopo *Amasi* abbiamo avute molte tragedie su soggetti a poco presso simili, ne' quali una madre corre a vendicar la morte del figlio sul suo proprio figlio, e lo riconosce nello stesso istante che tenta d'ucciderlo. Eravamo eziandio assuefatti a veder sul nostro teatro una situazione [(b)] che così ci ferisce, ma che rare volte è verisimile, nella quale un personaggio viene con un pugnale alla mano per uccidere il nimico mentre un altro personaggio arriva in quel momento medesimo e gli strappa il pugnale. Questo avenimento inaspettato avea fatto riuscire almeno per un tempo il *Cama* di Tomaso Cornelio.

Ma di tutte le tragedie di cui parlo non ve n'è alcuna che non sia carica d'un piccolo episodio d'amore o piuttosto di galanteria, perché bisogna che tutto pieghi al gusto dominante, né credete che l'infelice costume d'opprimer le nostre tragedie d'un inutile episodio di galanteria sia dovuto al Racine, come gli viene rimproverato in Italia. Al contrario egli è quello che ha fatto quanto ha potuto per rifformare in ciò il gusto della nazione. La passione nelle sue tragedie non è episodica mai, ma bensì n'è il fondamento in tutte e forma il principal interesse. Ella è la passione la più teatrale di tutte, la più fertile in sentimenti, la più varia, e debbe essere o l'anima d'un'opera od esserne intieramente bandita. Se l'amor non è tragico è insipido, e se è tragico debbe regnar solo, e non è mai fatto per il secondo luogo. Rotrù ed il gran Cornelio (bisogna confessarlo) creando il nostro teatro l'hanno quasi sfigurato per gli amori intrusi, per gl'intrighi galanti, i quali non essendo vere passioni non sono degne del teatro, e se voi mi

(a) [Ter. Maur. 1286.]

(b) I Francesi chiamano « situazione » il momento del massimo contrasto delle passioni opposte.

dimandate perché si rappresentano sì poco i drami di Pier Cornelio, non ne ricercate altrove la ragione. Nella tragedia d'*Ottone* egli dice:

> Othon à la princesse a fait un compliment
> plus en homme d'esprit qu'en véritable amant.
>
> Il suivait pas à pas un effort de mémoire,
> qu'il était plus aisé d'admirer que de croire.
> Camille semblait même assez de cet avis;
> elle aurait mieux goûté des discours moins suivis;
>
> Dis-moi donc, lorsqu'Othon s'est offert à Camille
> a-t-il été content? A-t-elle été facile?

[II, 399-400, 409-412, 372-373]

Nel *Pompeo* l'inutile Cleopatra dice che Cesare

> Lui trace des soupirs, et d'un stile plaintif
> dans son camp de victoire, il se dit son captif.

[II, 399-400]

Cesare dimanda a Antonio

> S'il a vu cette reine adorable.

[III, 945]

Antonio risponde:

> Oui, Seigneur, je l'ai vûe; elle est incomparable.

[III, 946]

Nel *Sertorio* il vecchio Sertorio stesso in una volta è amante per politica e per gusto, e dice:

> J'aime ailleurs: a mon âge il sied si mal d'aimer,
> que je le cache même a qui m'a su charmer:
>
> Et que d'un front ridé les replis jaunissans
> ne sont pas un grand charme a captiver les sens.

[I, 179-180; II, 399-400]

Nell'*Edipo* Teseo comincia a dire a Dirce:

> Quelque ravage affreux qu'étale ici la peste
> l'absence aux vrais amants est encor plus funeste.

[I, 5-6]

Finalmente non è mai che un tal amore faccia versar delle lagrime, e quando l'amor non comove egli agghiaccia.

Io sol qui vi dico ciò che tutti gl'intelligenti o le vere persone di gusto si dicono sempre tra lor conversando, ciò che avete inteso più volte in casa mia, finalmente ciò che si pensa e che alcuno non osa stampare, perché voi sapete come gli uomini son fatti, scrivono quasi tutti contro il loro proprio sentimento per timore d'offender un pregiudizio già invalso.

Quanto a me che non ho mai introdotto nella letteratura alcuna politica, io vi dico arditamente il vero, ed aggiungo che io rispetto più Cornelio e conosco meglio il gran merito del padre del teatro francese di coloro che a caso lo lodano de' suoi difetti.

Si rappresentò una *Merope* sul teatro di Londra nel 1731. Chi crederebbe che un intrigo d'amore vi entrasse ancora ? Ma sin dal regno di Carlo II l'amore s'è impadronito del teatro inglese, e bisogna confessare che non v'è nazione al mondo che abbia sì mal dipinta questa passione.

L'amore ridicolosamente introdotto e trattato nello stesso modo è ancora il difetto meno mostruoso della *Merope* inglese. Il giovane Egisto è tratto dalla sua prigione da una damigella ch'ama, e condotto avanti la reina ; ella gli presenta una tazza di veleno ed un pugnale, e gli dice : « Se tu non bevi il veleno, questo pugnale ucciderà l'amata tua ». Il giovane beve, e mentre che muore vien trasportato fuori della scena. Ritorna al quinto atto ad annunziar freddamente a Merope che egli è suo figlio e che ha ucciso il tiranno. Merope gli dimanda come tal miracolo s'è operato. « Un'amica della damigella » egli risponde, « pose del succo di papavero in luogo di veleno nella tazza. Io era dunque addormentato quando si pensava che io fossi morto. Seppi risvegliandomi che io era vostro figlio, ed uccisi il tiranno ». Così termina la tragedia.

Ella fu senza fallo mal ricevuta. Ma non è strano che siasi rappresentata, e non è questa una prova che il teatro inglese non è ancora purgato ? Par che la stessa causa, la qual toglie agl'Inglesi il genio della pittura e della musica, lor tolga altresì quello della tragedia. Quest'isola che ha prodotti i maggiori filosofi dell'Europa non è così fertile nelle bell'arti, e, se gli Inglesi non s'applicano seriamente a seguire i precetti de' loro eccellenti cittadini Addisson e Pope, non s'appresseranno mai agli altri popoli in fatto di gusto e di letteratura.

Ma mentre che il soggetto della *Merope* piacea così sfigurato in una parte dell'Europa, era lungo tempo che in Italia era trattato secondo il gusto degli antichi.

Nel XVI secolo, famoso in tutti i secoli, il conte Torelli avea

dato la sua *Merope* con dei cori. Pare che se La Chapelle ha superati tutti i difetti del teatro francese che sono l'aria romanzesca, l'amor inutile e gli episodî, e se l'autor inglese ha superata la barbarie, l'indecenza e l'assurdità, l'autor italiano abbia spinto all'eccesso i difetti de' Greci che sono la mancanza d'azione e la declamazione [(a)]. Finalmente voi avete schifati tutti questi scogli ; voi che deste a' vostri nazionali de' modelli in più d'un genere, deste ancora nella *Merope* l'esempio d'una tragedia semplice, che interessa.

Io ne restai sorpreso da che la lessi ; l'amor mio per la patria non m'ha mai chiusi gli occhi sul merito de' stranieri ; al contrario, quanto io sono miglior cittadino tanto io più cerco ad arricchir il mio paese co' tesori che non son nati nel suo seno.

Il desiderio di tradur la vostra *Merope* si radoppiò allorché ebbi l'onore di conoscervi in Parigi nel 1733. Io m'accorsi che amando l'autore mi sentiva ancora più d'inclinazione per l'opera, ma quando m'accinsi a lavorarvi io vidi che era impossibile di farla passare sul nostro teatro francese. La nostra delicatezza è divenuta eccessiva ; siamo forse de' sibariti immersi nel lusso che non poteano soffrire le maniere rustiche e naturali appunto come le circostanze della vita campestre che avete tolte dal greco teatro. Io temerei che non si soffrisse da noi il giovane Egisto che dà l'anello ad Adrasto, che lo arresta e fa suo l'anello ; io non mi cimenterei a far passare un eroe per un ladrone se ben la circostanza in cui si trova autorizzi lo sbaglio. I nostri usi, che probabilmente permettono tante cose che i vostri non ammettono, c'impedirebbono il finger che il tiranno di Merope, l'assassino del consorte e de' figliuoli di lei, nutrisse dopo lo spazio di anni 15 ancor dell'amore per la reina. Altresì non oserei di far dirgli da Merope :

> ... e come mai
> questo tuo amor sì tardi nacque ? E come
> desio di me mai non ti venne allora
> che giovinezza mi fioria sul volto ?
>
> [I, 1]

Questi discorsi sono naturali, ma i nostri uditori, qualche volta sì indulgenti ed altre volte sì delicati, potrebbono ritrovarli troppo familiari e ritrovar del vezzo affettato, ove in fatti non v'è che della ragione.

(*a*) Chiamano i Francesi « declamazione » i versi recitati con un'enfasi che partecipa del canto, e pretende l'autore che gli antichi poeti italiani non la stimassero quanto basta relativamente al teatro, rendendola o troppo ornata o troppo prolissa.

Il nostro teatro francese non soffrirebbe non più che Merope facesse legar suo figlio su la scena a una colonna, e che ella corresse sopra lui due volte col dardo e con la scure alla mano, né che il giovane fuggisse due volte da lei e dimandasse la vita al tiranno.

I nostri usi ancor meno permetterebbono che la confidente di Merope impegnasse il giovane Egisto a dormir su la scena a fine di dar il tempo alla reina di venire ad assassinarlo. Tutto ciò è in natura, ma bisogna che voi perdonate alla nostra nazione, la qual ricerca che la natura sia colorita co' lineamenti dell'arte, ed i lineamenti molto differiscono a Parigi ed in Italia.

Per dar un'idea sensata delle differenze che il genio delle nazioni colte introduce nell'arti medesime, permettetemi d'espor quivi alcuni tratti della tragedia che mi paiono dettati dalla semplice natura vostra.

Quello che arresta il giovane Cresfonte e che gli prende l'anello, gli dice:

> Or dunque in tuo paese i servi
> han di coteste gemme? Un bel paese
> fia questo tuo; nel nostro una tal gemma
> ad un dito real non sconverrebbe.
>
> [I, 4]

Il confidente del tiranno gli dice parlando della reina che rifiuta di sposare dopo 20 anni l'assassino a lei ben noto della sua famiglia:

> La donna, come sai, ricusa e brama.
>
> [II, 3]

La damigella della reina risponde al tiranno che la sollecita a disporla al maritaggio:

> ... dissimulato in vano
> soffre di febre assalto. Alquanti giorni
> donar è forza a rinfrancar suoi spirti.
>
> [II, 4]

Nel vostro 4° atto il vecchio Polidoro dimanda ad un uomo della corte di Merope chi egli sia. «Io son Euriso, figliuolo di Nicandro», rispose egli. Polidoro allora parlando di Nicandro s'esprime come il Nestore d'Omero:

> Egli era umano
> e liberal; quando appariva, tutti
> faceangli onor. Io mi ricordo ancora

di quando ei festeggiò con bella pompa
le sue nozze con Silvia ch'era figlia
d'Olimpia e di Glicon, fratel d'Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin che in Corte
Silvia condur solea quasi per pompa;
parmi l'altr'ieri. Oh quanto siete presti,
quanto voi v'affrettate, o giovanetti,
a farvi adulti, ed a gridar tacendo
che noi diam loco!

[IV, 4]

E in un'altra parte lo stesso vecchio, invitato d'andar a veder la cerimonia del maritaggio della reina, risponde:

Oh! curioso
punto i' non son! Passò stagione. Assai
veduti ho sacrifizî; io mi ricordo
di quello ancora quando il re Cresfonte
incominciò a regnar. Quella fu pompa!
Ora più non si fanno a questi tempi
di cotai sacrifizî; più di cento
fur le bestie svenate. I sacerdoti
risplendean tutti, ed ove ti volgessi
altro non si vedea che argento ed oro.

[V, 5]

Tutti questi tratti son naturali, tutto è convenevole a coloro che introducete su la scena ed a' costumi che voi lor date. Tali familiarità naturali sarebbono state, a quel che io credo, ben ricevute in Atene, ma Parigi ed il nostro uditorio vogliono un'altra spezie di simplicità. La nostra città potrebbe vantarsi ancora d'aver un gusto più colto che non v'era in Atene, perché finalmente mi pare che non si rappresentasse d'ordinario i drami teatrali in quella prima città della Grecia che nelle quattro feste solenni, e Parigi ha più d'un spettacolo tutti i giorni dell'anno. Non si numeravano in Atene che 10 mila cittadini, e la nostra città è popolata di quasi 800 mila abitanti, tra ' quali io credo che si possano contare 30 mila giudici dell'opere dramatiche.

Voi avete potuto nella vostra tragedia tradur questa elegante e semplice comparazion di Virgilio:

Qualis populea maerens Philomela sub umbra
amissos queritur fetus.

[*Georg.* IV, 511-512]

Se io prendessi una tal libertà, mi si rinvierebbe al poema epico; tanto abbiamo a far noi con un padron duro che è il pubblico:

> Nescis heu nescis nostrae fastidia Romae
> et pueri nasum Rhinocerontis habent.
>
> [MART. I, 3, 3, 6]

Gl'Inglesi hanno il costume di terminar quasi tutti gli atti loro con una comparazione, ma noi vogliamo in una tragedia che gli eroi parlino e non i poeti; e il nostro pubblico pensa che in una gran crisi d'affari, in un consiglio, in una passion violenta, in un affare di premura i principi e i ministri non fanno comparazioni poetiche.

Come potrei io far parlar ancora insieme e spesso degli attori subalterni? Sono introdotti per preparar tra ' primi attori le scene che interessano a guisa appunto dell'atrio di un palagio che ne apparecchiasse l'ingresso, ma i nostri uditori impazienti vogliono entrare a prima vista nel palagio. Bisogna dunque sottomettersi al gusto d'una nazione tanto più difficile, quanto da lungo tempo è già sazia d'opere eccellenti.

In tanto tra tante cose minute, che la nostra estrema severità ripprova, di quante bellezze perdute io mi lagnerei? Quanto mi piace la semplice natura, ancorché sotto una forma a noi straniera. Io vi rendo conto d'una parte delle ragioni che m'hanno impedito di seguirvi ammirandovi.

Io fui obligato con dispiacere di scrivere una *Merope* nuova, io l'ho dunque fatto differentemente da voi, ma io non credo d'averlo meglio fatto. Io mi riguardo come un viaggiatore al quale un re di Oriente avesse fatto dono del più ricco drappo; questo re dovrebbe permettere che il viandante se ne facesse vestire alla moda del suo paese.

La mia *Merope* fu terminata al principio del 1736, tale a poco presso qual è al presente. Altri studî m'impedirono di darla al teatro, ma la ragione che me n'allontanava il più era il timore di farla apparire al confronto di altre tragedie felici, nelle quali si vide lo stesso soggetto sotto nomi differenti.

Finalmente io pubblicai la mia tragedia, e la nostra nazione ha fatto conoscere che ella non sdegnava di veder la stessa materia differentemente trattata. È arrivato al nostro teatro ciò che si vede tutto il giorno in una galleria di pitture, ove molti quadri rappresentano lo stesso soggetto. Si compiacciono gl'intelligenti d'osservarne le diffe-

renti maniere; ciascuno parla secondo il gusto del carattere di ciascun pittore. Vi è una spezie di concorso che serve nel tempo stesso a perfezionar l'arte ed aumentare i lumi del pubblico.

Se la *Merope* francese ha avuto lo stesso successo che l'italiana a voi lo debbo. Lo debbo a quella simplicità che ho sempre idolatrata, che nella vostra opera m'ha servito di modello, ma se ho battuta una strada differente voi m'avete sempre servito di guida.

Avrei desiderato poter all'esempio degl'Italiani e degl'Inglesi impiegar la felice facilità dei versi sciolti, e mi son ricordato più d'una volta del passaggio del Rucellai:

> Tu sai pur che l'imagin della voce
> che risponde da' sassi ov'eco alberga
> sempre nimica fu del nostro regno
> e fu inventrice delle prime rime.
>
> [*Le Api* 12-14, 16]

Ma io mi sono accorto ed ho detto già qualche tempo che un tal tentativo non riuscirebbe in Francia, e che vi sarebbe più debolezza che forza nell'eluder un giogo che hanno portato gli autori di tante opere che dureranno quanto la nazione francese. La nostra poesia non ha alcuna delle libertà della vostra, ed è forse una delle ragioni per cui gl'Italiani ci hanno preceduti più di tre secoli in quest'arte sì amabile e sì difficile.

Io vorrei poter seguirvi nelle vostre altre cognizioni come ho la buona sorte d'imitarvi nella tragedia.

Perché non posso io formarmi sul vostro gusto nella scienza della istoria! Non in questa scienza vaga e sterile di fatti e di date che si limitano a sapere in qual tempo morì un tal uomo inutile o funesto al mondo; scienza unicamente di dizionario, che carica la memoria senza illuminare lo spirito.

Io voglio parlare della storia dello spirito umano, che insegna a conoscere i costumi, che opponendo error ad errore e pregiudizio per pregiudizio delinea gli effetti della passione degli uomini, che ci fa veder ciò che l'ignoranza e un saper mal inteso hanno cagionato de' mali, e che segue tutto il filo de' progressi dell'arte in mezzo all'orribil urto di tante potenze e ai rinversamenti di tanti imperî.

È solo per questa parte che m'è preziosa l'istoria, e me lo divien di vantaggio per il luogo che voi terrete tra coloro che hanno dati nuovi piaceri e nuovi lumi agli uomini. Saprà la posterità con emulazione che la vostra patria vi ha resi gli onori più rari, e che Verona vi eresse una

statua con questa inscrizione : AL MARCHESE SCIPIONE MAFFEI VIVENDO. Inscrizione così bella nel suo genere quanto quella che si legge a Monpelier : A LUIGI XIV DOPO LA SUA MORTE.

Degnate aggiunger, Signore, agli omaggi de' vostri concittadini quello d'uno straniero, che la sua rispettosa stima vi congiunge quanto se fosse nato a Verona.

ATTORI

MEROPE, vedova di Cresfonte re di Messenia.
EGISTO, figlio di Merope.
POLIFONTE, tiranno di Messenia.
NARBATE, vecchio.
ADRASTO, favorito di Polifonte.
EURISO, favorito di Merope.
ISMENE, confidente di Merope.

La scena è in Messene nel palazzo di Merope.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MEROPE, ISMENE.

ISMENE. Deh discaccia l'imagini funeste
dalla mente, o Reina, e i dì sereni,
nati nel sen della tempesta, godi
con la vittoria e con la pace data
a noi dal Cielo, e tanto ti rallegra 5
de' beneficî suoi, quanto dell'ire
tu ti dolesti. Dopo ben tre lustri
d'interne guerre la Messenia inalza
men timida la fronte, ed esce omai
dalle rovine. Non vedrai più questi 10
duci nemici, fra di lor divisi
dagli interessi e dal delitto uniti,
contrastare al maggior de' nostri regi
l'eredità con i saccheggi e 'l sangue.
Già sotto gli occhi tuoi raccolti in uno 15
i nostri capi, i cittadini nostri,
delle leggi gl'interpreti e i ministri
degli dei vanno liberi nel voto
a decretar della corona : è tua,
se virtude la dà ; tu, di Cresfonte 20
vedova e la figlia de' re nostri, sola
hai sopra il regno irrevocabil dritto ;
tu, che tanta costanza e ben tre lustri

di miserie ti fan più augusta e cara ;
tu, per cui son segretamente uniti 25
i nostri cor ...

MEROPE. Non vien dunque Narbate ?
Non rivedrò più il figlio mio ?

ISMENE. Lo spera.
Già con rapido passo hanno trascorso
l'Elide i servi tuoi ; la pace aperse
tutte le vie dell'Elide, e a fedeli 30
vassalli consegnasti il sacro pegno
di tante e tante cure unico oggetto.

MEROPE. Dei, testimonî de' miei pianti, ah, quando
renderete al mio seno il figlio mio ?
Egisto vive ? Avete voi serbato 35
lo sventurato figlio mio, che solo
dalla strage salvai ? Stieno da lungi
da lui le frodi e l'omicida mano.
Egli è sangue d'Alcide, è figlio vostro,
l'avanzo prezïoso del più giusto 40
dei regi e del maggiore degli dei,
la viva imago del mio caro sposo
il cui cener sepolto ancora adoro !

ISMENE. Dunque cagion tanto pietosa e giusta
può da ogni altra ragion oggi distorti ? 45

MEROPE. Io son madre, ed ancor tu ne stupisci ?

ISMENE. Il carattere augusto di quel sangue
da cui discendi cancellato fia
da questo amor di madre ? Era ben cara
la sua tenera infanzia agli occhi afflitti ; 50
ma il figlio che tu piangi hai poco visto.

MEROPE. Ebbi sempre presente il dolce figlio
per cui sospiro, e i suoi perigli sempre
nudriro nel mio cor angoscie e affanni ;
così giusta ragion col tempo crebbe. 55
E di Narbate una parola sola
da ben quattr'anni a me nell'ermo loco,

ov'ero a forza ritenuta, venne
a recar nuove pene all'alma afflitta :
« Una sorte miglior merita Egisto » 60
mi scrisse, « è di te degno e degli dei
d'onde scende : bersaglio a tutti i mali,
con la costanza e col valor gli vince :
spera d'Egisto, e Polifonte temi ».

ISMENE. I dissegni previen di Polifonte, 65
lascia passar nelle tue mani il regno.

MEROPE. Del figlio è il regno ; la matrigna pèra ;
pèra il cor duro e di sé solo amante ;
e chi può mai posto nel sommo grado
goder in pace il barbaro piacere 70
di diventar del proprio figlio erede ?
Se più figlio non ho, che giova il regno,
che giova il cielo e 'l dì per cui respiro ?
Io dovei rinonciarvi, allor che in questo
loco il mio sposo fu tradito e ucciso 75
dagli uomini e da' numi. Oh dì fatale !
Oh delitto, oh perfidia, oh morte sempre
presente al mio dolor ! Odo, ancor odo
le atroci voci e i dolorosi gridi
che eccheggiavano d'alto : « Il re salvate, 80
il re salvate, la consorte, i figli ! »
Io veggo ancor le sanguinose mura,
e l'arse porte e le fumanti travi,
l'esangui donne, i fuggitivi schiavi,
l'armi, le faci, lo spavento, il sangue, 85
e la morte, che a me girava intorno.
Là nel suo sangue immerso e polveroso,
ver me girando i moribondi lumi,
tra le sue braccia mi stringea Cresfonte
negli estremi respiri. Ivi due figli, 90
condannati a morir, teneri e primi
frutti del nostro amor, distesi sovra
l'aperto sen dello spirante padre

appena alzavan l'innocenti mani
contro i loro carnefici, e co' pianti 95
imploravano aita. Egisto solo
fuggì, ché prese a custodirlo un dio.
Veglia su lui, gran Dio, tu che 'l serbasti
fanciullo ; ei salvo nel mio grembo rieda
e da' rimoti e inospiti deserti 100
Narbate il riconduca al trono avito.
Di lui priva soffrii tre lustri schiava.
Ch'ei regni in luogo mio : sol questo io chieggo.

SCENA II

Merope, Ismene, Euriso.

Merope. Ov'è Narbate, e 'l figlio mio?
Euriso. Reina,
anelante a te vegno. Oh, quanti passi 105
gittati al vento ! Oh, quante vane cure !
Le rive del Peneo trascorsi, tutti
d'Olimpia i campi alle salmonee mura ;
né vi trovai Narbate, e in questi climi
toglie la sorte il rintracciarne l'orme. 110
Merope. Narbate non v'è più ? tutto perdei !
Ismene. Tu presti fede ad ogni mal che temi.
Forse al rumor della felice pace
Narbate ti conduce il caro figlio.
Euriso. Forse il discreto ed avveduto vecchio 115
tien celato il suo viaggio e 'l suo ritiro.
Su i dì preziosi del fanciullo Egisto
ei veglia attento, ed i sicari teme
che al tuo sposo real troncâr la vita.
Render vani gli aguati a noi s'aspetta. 120
Io già resi sicuro il suo passaggio,
e in queste strade, ebre di sangue, ho pronti
occhi sempre veglianti e mani esperte.

MEROPE. Nella tua fede io mi confido, Euriso.
EURISO. Che mai ti giova vigilanza e fede? 125
Si dispon del suo regno; in van l'inerme
mia voce esagerò contra il tiranno
d'Egisto i dritti antichi; ma trionfa
l'ingiustizia, ed il popolo a suo scorno
e con dispreggio delle nostre leggi 130
piega ver Polifonte.
MEROPE. E a tal viltade
dunque i Messenî ridurria la sorte?
Ritorneria ne' proprî regni adunque
per servir il mio figlio? E un suo vassallo
a seder ei vedria sul patrio trono? 135
In Messene sarà vil schiavo il sangue
di Giove! Ah, non ha più Merope amici?
Vassalli senza cor, per voi perìo
il nome del consorte; vi scordaste
de' beneficî suoi, della sua gloria? 140
EURISO. È caro lor del tuo consorte il nome.
Si compiange Cresfonte e te con lui.
Ma la forza trionfa ed è temuto
Polifonte.
MEROPE. Così dal popol mio
miseramente in ogni tempo opressa, 145
la giustizia vedrò sacrificata
a' voti avari da perfidia estorti;
e l'interesse, vile arbitro iniquo
della sorte, vendrà sempre al più forte
e scelerato l'innocente e imbelle? 150
Dunque si vadi, e nelle timid'alme
si riaccenda il desir non anco spento
della stirpe d'Alcide; la speranza
si ravivi e lusinghi; il loro amore
riaccendi, Euriso, parla ed il ritorno 155
reca del lor signor.
EURISO. Troppo parlai:

n'è sbigottito Polifonte, e il tuo
pianto paventa e già il tuo figlio teme.
La fiera ambizïon che lo divora
è inquieta, ardente, e nulla àve di sacro. 160
Se da Pilo e d'Anfrisa ha discacciati,
spenti i ladroni, la Messenia salva
cred'ei d'averla conquistata. Solo
opra tutto per sé ; vuol tutti schiavi ;
vicino è alla corona, e, per rapirla 165
con maggior sicurezza, ogni riparo
atterra e sforza, e non v'è legge alcuna
che non corrompa, e sangue che non sparga,
e que' crudeli, che svenâr Cresfonte,
sono forse da te meno a temersi. 170

MEROPE. Spalancato un abisso ovunque giri
l'incerto piè, sempre mi veggo intorno
il periglio, la frode. Polifonte
il soggetto, di cui tutte le trame . . .

EURISO. Dissimula, o Reina, a te sen viene. 175

SCENA III

MEROPE, POLIFONTE.

POLIF. Reina, debbo alfin spiegarmi ; questo
braccio, che ti servì, m'apre una via
al soglio, e ad acclamare il re già presti
i capi sono. La sentenza pende
tra Polifonte e Merope indecisa. 180
Di tante sediziose opposte parti
che desolaro la Messenia e tanti
odî nutrîr, sparsero tanto sangue,
la tua rimane in piè solo e la mia.
L'uno all'altro dobbiam mutuo sostegno ; 185
e i nemici comuni e della patria
l'amore ed il dovere e l'interesse

e la ragion ci ricongiunge e lega.
Tutto ti dice che un guerrier fedele,
vendicator del tuo consorte, puote 190
a te aspirar, s'egli a regnar aspira.
Io mi conosco, e so che sotto l'armi
incanutita la severa fronte
non ti desta nel sen dolci lusinghe,
né convien l'età tua gentile e fresca 195
ancora con la mia, rugosa e grave.
Ma non conosce la ragion del regno
tali capricci ; e la guerriera fronte,
per ricuoprir le cicatrici illustri,
sdegna altre fascie e la regal sol cura. 200
Voglio lo scetro e la tua man per mia
mercede, né ti fida a vano orgoglio.
È ver, de' nostri re sei figlia e madre,
ma dimanda un signor il regno, e pensa
che per serbar i dritti tuoi conviene 205
tra noi partirli.

MEROPE. I troppo avversi numi,
che m'oppresser sin or col duro peso
delle sventure, preparata ancora
non m'hanno per soffrir sì baldanzoso
ardire. Tu, del mio sposo vassallo, 210
m'osi proporre di tradir la dolce
memoria e di sposarti ? Ed io vorrei
al solo bene che mi resta, al figlio,
teco usurpar l'eredità funesta ?
In tua man riporrei la madre e 'l regno, 215
ed il diadema d'un soldato in fronte ?

POLIF. Un soldato qual io pretende a dritto
regger il regno che sì ben diffese.
Fu un soldato felice il primo rege,
né chi ben serve la sua patria ha d'uopo 220
d'avi. Io non ho più nelle vene il sangue
che la vita mi diè : tutto lo sparsi

per la mia patria ed in difesa tua,
e a dispetto de' tuoi rifiuti credo
almeno di valere i re che ho vinti. 225
Altro non posso offrir a un cor ribelle
che la metà d'un trono ove m'appella
la fortuna e 'l favor de' miei seguaci.

MEROPE. Tu seguaci e favor? Come? In Messene
i nipoti d'Alcide avran rivali? 230
E dov'è dunque, dove è quella fede,
e sì pura e sì sacra, che giurasti
al mio sposo ed a me? La fé dovuta
all'ombra sua tradita, alla consorte
oppressa, al figlio sventurato, a' numi 235
da cui discende e da cui tiene il regno.

POLIF. Non è ben certo che tuo figlio viva.
Ma quand'egli tornasse in questi luoghi
dall'ombre eterne a dimandar il regno
in faccia degli dei: deh, non t'inganna. 240
Vuol un signore la Messenia, esperto
dal tempo e degno dell'eccelso grado.
Un re che la diffenda, e mi lusingo
che di salire degnamente al soglio
possa colui che vendicar lo seppe. 245
Egisto ancora giovane, inesperto,
indarno vanteria de' suoi natali
l'orgoglio; nulla oprò, nulla sofferse
per noi sin ora e non ha merto alcuno;
si compra il regno or con diverso prezzo; 250
né dell'impero il dritto è più trasmesso
dagli avi a noi e da natura in guisa
d'ereditade. De' travagli è il frutto,
del sangue sparso e del coraggio il prezzo.
Ti rimembra del dì quando tu fosti 255
da' vili masnadier d'Anfrisa e Pilo
sorpresa; ti presenta innanzi agli occhi
il tuo consorte trucidato e i figli;

ti rimembra di me che, ardire e forza
raffrenando, cacciai tutti i nimici, 260
salvai la patria : dal mio braccio solo
fur liberate le messenie mura,
lo sposo vendicai ch'ora tu piangi.
Questi sono i miei dritti, e queste sono
le mie ragioni. Mi diè questi dritti 265
il mio valor, e l'arbitro n'è il Cielo.
Rieda or tuo figlio nel salvato regno :
imparerà da me le vie di gloria
e l'arte del regnar. Vedrà, Reina,
se sostener so la corona in fronte. 270
D'Ercole illustre e glorïoso è il sangue,
pur meraviglia, né timor mi desta.
A più nobile e grande onore aspiro
emulando quel dio, da cui discende.
Difender poi la madre a me s'aspetta, 275
ed al figlio servir d'esempio e padre.

MEROPE. Non affettar sì generose cure.
Non insultar lo sventurato figlio.
Se tenti di seguir l'orme d'Alcide,
comincia degli Eraclidi alla stirpe 280
restituir l'antico regno ; il dio
che vendicar ed emular pretendi
non l'usurpò ; la sua giustizia imìta
al pari del valor ; serba, difendi
il proprio re ; soccorri l'innocenza ; 285
cerca, mi rendi il mio perduto figlio,
e a forza di virtù merta la madre.
Richiama alfin nelle rialzate mura
il suo signor ; Merope allor potrebbe
discender sino a te forse e abbassarsi, 290
ma non potrò giammai (ti disinganna)
complice farmi e de' delitti 'l prezzo.

SCENA IV
POLIFONTE, ADRASTO.

ADRASTO. Signore, aspetti che quell'alma pieghi,
né pòi regnar che di sue voglie a grado?
Appianarti il cammin sapesti al trono, 295
e per salirvi la sua mano attendi?

POLIF. Un precipizio tra me veggo e 'l trono,
e convien ch'io vi cada o l' oltrapassi.
Merope attende Egisto, e 'l popol oggi
può volgersi ver lui, se qui ritorna. 300
Indarno allor che il di lui padre uccisi
e i due fratelli, io m'appianai la via
con le straggi a regnar: indarno, Adrasto,
in questa reggia, in cui destai tumulto,
mi diè la sorte di cuoprir con l'ombre 305
le mie trame notturne; il regal sangue
offesi indarno. I popoli ingannati
me n'han creduto il diffensore, or giunta
è l'ora che del mio destin decide.
Se ancor resta d'Alcide un sol rampollo, 310
se di Cresfonte il sì compianto figlio
nella Messenia appar, perduto è il frutto
di ben tre lustri faticosi. Ah, troppo
reviveranno le fallaci idee
de' natali e del sangue e la difesa 315
ne prenderan. Del genitore il nome
e cento re per avi ed il preteso
onor d'uscire da' celesti dei,
e d'una madre disperata i pianti
distruggeran la mia potenza, ancora 320
non ben sicura. Egisto è il sol nemico
e 'l più crudel ch'a soggiogar mi resta.
Soffocarlo tentai sin nella culla,
ma di Narbate la sagace cura

de' miei rapillo al destinato ferro ; 325
sin da quel tempo errò Narbate lungi
da queste piagge, e i miei sforzi deluse.
I messaggi arrestai, ed il secreto
comercio tra di lui e la reina
interruppi. Ma che ? l'instabil sorte 330
abbastanza conosco ; può cangiarsi,
e queste rivelar mie occulte trame.
Spesso de' numi la pazienza lunga
discender fa sul nostro capo a lenti
passi la sua vendetta.

ADRASTO. Ah, t'abbandona 335
senza timore al tuo destin felice.
Il senno è il dio ch'a' tuoi dissegni veglia,
ed i tuoi cenni eseguiransi appieno :
occuparo i confini i tuoi soldati
d'Elide e di Messene. Se Narbate 340
appar di nuovo, se Narbate seco
conduce Egisto, periranno assieme.

POLIF. Tu m'assicuri del lor cieco zelo ?

ADRASTO. Tu li guidasti con sicura mano,
né d'essi alcun conosce il sangue e 'l nome 345
del re, cui preparata hai tu la morte.
Qual traditor, qual trasfuga dipinto
loro è Narbate, un vagabondo, un empio
che ricerca un asilo ; Egisto quale
vil schiavo e masnadier, che delle leggi 350
sacrificar dessi al rigore.

POLIF. Or via,
ancor questo delitto. Egli m'è troppo
necessario ; ma pur perdendo il figlio,
a ogni costo salvar debbo la madre ;
utile al mio poter, a mia grandezza 355
quest'imeneo sarà ; d'usurpatore
togliere mi potrà l'odiato nome.
Fisserà i voti all'incostante plebe,

ed il suo amor mi recherà per dote.
Leggo loro nel cuor: d'un vero affetto 360
non sono certo ancor, la speme appena
per me gli accende, che viltà gli agghiaccia.
Me li dà l'interesse e me li toglie.
Tu la cui sorte dalle mie grandezze
dipende, Adrasto, al cui valore, al senno 365
comisi ognor le più difficil opre,
va' gl'animi a compor tra lor divisi:
i suoi voti l'avaro oggi ti venda,
al cortigiano il mio favor prometti,
del vile che vacilla il petto scalda; 370
dona, scongiura, intimidisci, abbaglia.
Questo mio brando in van seppe condurmi
al soglio e vane son le mie vittorie
se adescar non saprò del popol l'idra
ed al freno avvezzarlo, e spinger l'arte 375
sinché giunga sedotto anche ad amarmi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MEROPE, EURISO, ISMENE.

MEROPE. Come? ognun tace sul destin d'Egisto!
Ah, l'amaro silenzio, ah, troppo intendo!
Dimmi, al confin dell'Elide alla fine
nulla si seppe?

EURISO. Nulla si scoperse,
Reina, e tutto ciò che ivi si vidde 5
fu garzone stranier, la man stillante
di sangue ancora fresco. Io comandai
d'incatenarlo e condurrassi in breve
da' soldati alla reggia.

MEROPE. Fresco sangue?
Un ignoto garzon? Che fece, Euriso? 10
Chi uccise? Oh Dei! Mi raccapriccio e tremo.

EURISO. Trist'effetto d'amor troppo materno
cui spaventa ogni evento e angoscia accresce.
Tutto in te fa parlar della natura
la voce; ma dell'uccisor la colpa, 15
comune a molti, non ti dà pretesto
d'esacerbare il duol. Della Messenia
e da' ladroni e da' delitti infeste
sono le strade, deplorabil frutto
delle guerre civili. La giustizia 20
è senza forza, ed agli dei negletti

per tanto tempo le cittadi e i campi
chiedon vendetta dello sparso sangue
de' cittadini l'un dall'altro uccisi.
A che dunque temer? Sgombra ogni affanno. 25

MEROPE. Ma chi è questo stranier? Rispondi, Euriso.

EURISO. Questi è oscuro garzone, abbandonato
dalla sorte, nutrito in basso stato,
condannato a' travagli, un infelice
senza nome, se credi a' rozzi panni. 30

MEROPE. Che importa; chiunque ei sia, voglio io vederlo.
Il testimonio più spregiato e vile
le più importanti verità scoperse.
Se io forse troppo il mio dolor ascolto,
deh, n'abbiate pietade, e rispettate 35
le sollecite cure di pietosa
tenera madre, a cui tutto è sospetto,
cui nulla a trascurar resta. Vogl'io
interrogarlo, sì, lo voglio; ei venga.

EURISO. (*a Ismene*)
Ubidita sarai. Vanne e 'l conduci, 40
e venga tosto alla reina avanti.

MEROPE. Sento che prendo inutil cura, Euriso.
La disperazïon m'accieca, e troppo
lungi mi porta, ma ben sai se è giusta.
La mia miseria è giunta al colmo; al figlio 45
si toglie il regno, oltraggiasi la madre,
Polifonte del mio destin s'abusa,
tanto ei s'oblia ch'osa la destra offrirmi.

EURISO. Più grave che non pensi è il tuo disastro.
So che questo imeneo t'offende e abbassa, 50
ma non lo puoi fuggire, e l'irritata
fortuna vuol che tu t'acheti e 'l soffra.
Dura necessità, nuovo, inaudito
strattagema, ma forse unico e solo
ch'al suo vero signor conservi il regno. 55
Così pensano i capi ed i soldati.

Si crede . . .

MEROPE. No, nol soffrirebbe il figlio,
e del vile imeneo li saria meno
l'esiglio acerbo, in cui languì tant'anni.

EURISO. Ei lo condannerebbe se regnasse 60
pacifico, ché allor sol pesarebbe
le ragioni del sangue ; ma se fosse
ammaestrato dalle sue sventure,
se da vera ragion prendesse norma,
se consultasse i saggi e pronti amici 65
e la necessitade arbitra somma
d'ogni legge, ei vedria chiaro che mai
non poté darli l'infelice madre
di sviscerato amor pegno più caro.

MEROPE. Ah, che sento ?

EURISO. Un parlar sincero ed aspro 70
che mi strappa di bocca ardente zelo
e le sventure tue.

MEROPE. Che ? Tu mi chiedi
che l'interesse oggi sormonti quello
invincibil orror che nutro in petto
per Polifonte ? Tu che me 'l pingesti 75
con sì neri colori ?

EURISO. Io te 'l dipinsi
periglioso ; conosco il suo furore.
Ma sta nella sua man tutto il potere,
a lui nulla resiste ; è senza eredi,
tu ami Egisto.

MEROPE. Ah, questo stesso amore 80
è sì caro al cor mio che più mi rende
odioso Polifonte. E perché mai
sempre tu parli d'imeneo, di regno ?
Parla del figlio mio, di' se respira,
crudel !, m'aprendi . . .

EURISO. Lo stranier s'avvanza 85
che sospettosa interrogar tu brami.

SCENA II

MEROPE, EURISO, EGISTO incatenato, ISMENE e guardie.

(*Egisto nel fondo del teatro ad Ismene*)

EGISTO. È quella dunque la reina augusta
ed infelice, la cui fama giunse
sin ne' deserti?

ISMENE. T'assicura, è dessa.

EGISTO. O sommi Dei, voi che 'l regal suo volto 90
formaste, di vegliar tutti vi piaccia
a pro de' giorni suoi. Virtude in trono
è la maggior dell'opre vostre.

MEROPE. È quegli
l'omicida? Possibile mai sia
in un volto sì dolce un cuor sì crudo? 95
T'appressa, o sventurato, ed il timore
dal cuor disgombra. Di qual sangue, dimmi,
hai le tue mani insanguinate, parla.

EGISTO. Sbigottita e confusa è l'alma, sento
che mi manca la voce
(*a Euriso*) e in me si desta 100
tenerezza in veder quel volto augusto.

MEROPE. Parla, di chi troncasti oggi la vita?

EGISTO. D'un audace garzon, che il suo destino
e 'l suo stesso furor condusse a morte.

MEROPE. D'un garzon? Mi s'agghiaccia entro le vene 105
il sangue. Ah . . . t'era noto?

EGISTO. Le campagne
della Messenia, i muri, i cittadini:
tutto è novo per me.

MEROPE. Come! L'ignoto
garzone t'assalì con l'arme in mano?
Contro lui non avrai certo impiegato 110
se non giusta diffesa?

EGISTO. Attesto il Cielo,

il Ciel cui nota è l'innocenza mia,
che in riva del Pamiso, ove s'adora
un de' vostr'avi nel suo tempio, Alcide,
osai per te pregar questo gran dio 115
vendicatore de' delitti. Offrire
io non potea né vittime né doni,
povero nato, offria semplici voti,
un cuor puro e sommesso, il solo dono
degl'infelici, e mi parea che il dio, 120
aggradendo l'omaggio, si degnasse
d'erger sovra me stesso il mio coraggio.
Due sconosciuti armati all'improvviso
m'abbordâr, l'un nel fiore era degl'anni,
l'altro d'etade già matura. Volti 125
ferocemente a me, dissermi : « Quale
consiglio in questo tempio or ti conduce
per la stirpe d'Alcide a porger voti ? »
In questo dir alzaro il nudo ferro,
ma inspirandomi il Ciel forza e coraggio, 130
su 'l più giovane allora impetüoso
mi scagliai, lo trafissi e cadde estinto ;
l'altro fuggì qual masnadier vilmente.
Allor confuso e di mia sorte incerto,
né sapendo di qual sangue la terra 135
bagnata avessi, e temendo il castigo
dell'omicidio involontario, trassi
l'insanguinato corpo entro de' flutti.
Io fuggia, m'arrestaro i tuoi soldati.
Merope nominâr, io resi l'armi. 140

EURISO. E donde vien che tu piangi, o Reina ?

MEROPE. (*a Euriso*)
Tel deggio dir ? Ahimè ! Mentr'ei parlava
un non so che fra tenerezza e amore
mi si svegliò dentro del petto ; tutto
il mio cuor si turbò . . . Cresfonte . . . o Dio ! 145
Io credei . . . n'arrossisco di vergogna,

sì credei traveder nel fresco volto
del giovane garzon quel di Cresfonte.
Scherzo crudel del caso? Ove mi mostri
la falsa imago e le sembianze dolci? 150
Oh dolorose rimembranze! Quale
vano sogno m'inganna!

EURISO. Omai discaccia
il reo sospetto ch'al tuo cuor l'accusa:
nulla v'è in lui di barbaro e fallace.

MEROPE. Impressero gli dei su la sua fronte 155
il candore. Tu resta. Ove nascesti?

EGISTO. In Elide.

MEROPE. Che ascolto, o Cielo, in Elide?
L'Elide? Ah forse... mi rispondi... noto
t'è Narbate? D'Egisto il nome almeno
sino a te venne? Di', qual è il tuo stato, 160
il grado, il padre?

EGISTO. Un vecchio è il padre mio
dalla miseria oppresso, ed il suo nome
è Policlete; ma Narbate, Egisto,
quei, di cui tu mi parli, io non conobbi.

MEROPE. O Dei, così schernite una infelice? 165
Debil scintilla avea di qualche speme,
e travedeva il dì; ma gli occhi afflitti
già ricadêr nella profonda notte.
E qual grado hanno in Grecia i tuoi parenti?

EGISTO. Se per la nobiltà basta virtude, 170
quei, da cui tengo il giorno, Policlete,
Sirri, non son della tua stima indegni.
Gli umilia, è vero, la lor dura sorte,
ma il senno, la costanza e la fortezza
non fan la loro povertade abietta: 175
sotto rustici tetti il padre mio
fa il ben, segue le leggi e i dei sol teme.

MEROPE. Il suo parlar, la sua modestia, tutto
mi commove e lusinga. E perché dunque

abbandonarlo al suo crudel destino? 180
Esser privo d'un figlio, ahi, quanto è acerbo!

EGISTO. Desio vano di gloria il cor sedusse.
Mi si parlava de' rumori spesso
della Messenia e delle gran sventure
onde percossa il Ciel Merope avea. 185
Mi si parlava delle sue virtudi
degne d'altra mercede; io mi sentia
tutto commosso dalle storie amare;
onde tra me nell'Elide sdegnando
il viver molle, procurai nell'armi 190
d'esercitarmi nel vigor degl'anni
con offrirvi il mio braccio e col servire
sotto le vostre insegne, ed ecco il solo
consiglio che in Messenia il piè mi trasse.
Errar mi fe' di gloria un falso istinto 195
e a' genitori miei, curvi dal peso
della logora età, toglier potei
della mia gioventù l'utile aita.
Fu questo il primo error, ed ha turbati
i giorni miei; me n'ha punito il Cielo: 200
l'inesorabil Ciel fe' che inciampassi
nel laccio, reo mi fe' d'orribil colpa.

MEROPE. Non è reo; credo al suo semplice dire.
Sì semplice non è mai la menzogna!
Porgasi tosto la benigna mano 205
al misero garzon, che il Ciel m'adduce.
Chi nol compiange? È uomo ed è infelice.
Ei mi richiama nella mente Egisto,
Egisto è forse della stessa etade,
ed a maggior calamità soggetto, 210
come esso, errante, fuggitivo, ignoto,
corre di piaggia in piaggia, ed è da ognuno
rispinto, discacciato, e all'onte e a' danni
esposto, a cui la povertà soggiace.
L'alme più forti l'ignominia abbassa 215

ed il coraggio doma. Oh quale acerba
sorte toccò de' nostri numi a' figli !
Se almeno . . .

SCENA III

MEROPE, EGISTO, EURISO, ISMENE.

ISMENE. Ed odi tu quest'alte grida,
o Reina, sai tu . . .
MEROPE. Che ti spaventa ?
ISMENE. À vinto Polifonte, e l'incostante 220
popol suo re lo chiama ad una voce.
EGISTO. Creduto avrei che Merope sul trono
degli avi fosse dagli dei riposta.
Ah, quanto l'uom è in più sublime stato,
tanto paventi più l'ira del Cielo. 225
Abbandonato, errante io son men degno
d'esser compianto. Ogni uom ha sue sventure.
(*si riconduce Egisto*)
EURISO. Io predetto l'avea.
(*a Merope*) L'autoritade
e le offerte di lui troppo sprezzasti.
MEROPE. Ben delle mie sciagure or sento il peso. 230
Uomini e numi mal conobbi, e quando
giustizia imploro, son crudeli e sordi.
EURISO. Soffri che in tuo favor, Reina, aduni
i pochi amici che salvar potranno
del rio naufraggio gl'infelici avvanzi ; 235
diffenderanti da novelli assalti
d'un tiranno crudele e d'un ingrato
popolo.

SCENA IV
MEROPE, ISMENE.

ISMENE. Ah, credi, non è ingrato e t'ama:
ti conserva l'onor della corona.
Vuol ch'a te sempre in sagro nodo unito 240
teco divida Polifonte il trono.
MEROPE. Io sarò dunque del tiranno in preda?
Tradito è 'l figlio ed è la madre schiava!
ISMENE. Al soglio avito il popolo ti chiama.
Tu segui la sua voce, ella è de' numi. 245
MEROPE. Crudel, tu vuoi che Merope avvilita
d'infamie a forza un vano onor riscatti?

SCENA V
MEROPE, EURISO, ISMENE.

EURISO. Tremante a te ritorno, o mia Reina.
A più terribil colpo il cuor prepara.
Tutte richiama per l'estremo oltraggio 250
le forze tue.
MEROPE. Ah, sostener non posso
più novi colpi, pur Euriso parla.
EURISO. O sventurata madre, alfine è giunto
quel momento fatal...
MEROPE. Mio figlio?
EURISO. È morto.
Ah, troppo è vero. La novella atroce 255
tutti spaventa i più fedeli amici,
e ne' lor petti intiepidisce il zelo.
MEROPE. Mio figlio è morto?
ISMENE. O santi, o giusti Dei!
EURISO. Mortali aguati seminâr per tutte
le strade indegni masnadier. Alfine 260
il delitto è compiuto.

MEROPE. Oh, dì che aborro!
Il sol splende per me? Merope vive?
Il figlio è morto? E quai barbare mani
si tinser mai nell'innocente sangue?
Qual mostro sparse l'infelice avvanzo 265
del sangue mio?

EURISO. Oimè quello straniero,
quell'empio seduttor, la cui virtude
perseguitata sì forte ammirasti,
per cui tanta pietà ti nacque in seno,
quel che tu protegesti.

MEROPE. Quel fellone 270
è il traditor?

EURISO. N'abbiam sicure prove.
Si discopriro e son tra ' ceppi due
de' suoi compagni, che tra noi nascosti
seguian Narbate a lor colpi fuggito.
Quei che le ardite man pose in Egisto 275
prese del figlio tuo le care spoglie.
(*portasi un'armatura nel fondo del teatro*)
Eccoti l'armi stesse che Narbate
trasportò seco già da questo loco.
Il traditor sì prezïosi pegni
qua e là per la via dispersi avea, 280
perché da queste sanguinose insegne
ravvisato non fosse.

MEROPE. Ah, che m'apporti?
Con queste man, con queste man tremanti
ne armai Cresfonte allor ch'il primo giorno
dalle mie braccia alle battaglie corse. 285
Oh care spoglie! Ah! Di chi fosti preda?
Erano in suo poter quest'armi sacre?

EURISO. Quelle stesse che qua portava Egisto.

MEROPE. E tinte del suo sangue oggi le veggo!
Il vecchio che si vide entro del tempio 290
d'Alcide?

EURISO. Era Narbate; era d'Egisto
la deplorabil guida, e lo confessa
lo stesso Polifonte.

MEROPE. Oh fatto atroce!
Oh Dio! Parmi veder l'insanguinato
braccio dell'assassin, che, per celare 295
della colpa l'orror, del figlio mio
dà sepolcro nell'onde al corpo estinto.
Oh del mio figlio qual destin crudele!

EURISO. Vuoi dal vile assassino intender tutto?

SCENA VI

MEROPE, EGISTO, ISMENE, ADRASTO.

ADRASTO. Il mio signor che offendi e mal conosci, 300
per me, Reina, in questi rei momenti
t'offre soccorso. Ei sa che del tuo Egisto
fur tronchi i giorni, e tal pensier si prende
delle disgrazie tue.

MEROPE. Pensier si prende
de' miei disastri? Ma qualunque ei sia 305
ne goda almeno che il destin l'ha posto
sul trono di Cresfonte e di mio figlio.

ADRASTO. Egli te l'offre, d'aggradir ti piaccia
che dell'estinto figlio oggi divida
il regno teco, e nelle tue sventure 310
pieghi a te quella fronte, che il diadema
di te fe' degna; ma in mia man conviene
dar l'omicida; di punirlo il dritto
(dritto sacro) è dei re. Di Temi il brando,
gran sostegno del trono, è ai re commesso: 315
e a te come al suo popolo il re vuole
render giustizia; de' malvaggi il sangue
è il sacrificio vero, che del vostro
imeneo insanguinar debbe gli altari.

MEROPE. No! Darà la mia man l'ultimo colpo. 320
Se Polifonte è re, vo' che rimetta
il suo poter a disperata madre
che cura avrà di vendicarsi; ei regni,
posseda i miei tesori e s'abbia il trono;
tutto l'onor ch'io voglio è la vendetta, 325
ed a tal prezzo è la mia man. Tu vanne,
ei vi s'appresti; io dall'indegno petto
del micidial trarrò la destra, e quella
all'altar porterò fumante ancora.

ADRASTO. Il re seconderà tutti i tuoi voti, 330
non dubitarne, e credimi, Reina,
che tutti sentirà gli affanni tuoi.

SCENA VII

MEROPE, EURISO, ISMENE.

MEROPE. Non lo credete, no; quest'empie nozze,
queste nozze da me tanto abborrite
non compieransi. All'omicida in seno 335
immergerò il mio braccio, e in un istante
mi priverà di vita il braccio istesso.

EURISO. In nome degli Dei... O mia Reina...

MEROPE. Troppo avversi mi sono; andronne io forse,
de' loro sdegni oggetto, a' piè dell'are 340
lo sposo a dimandar, nel tempo stesso
che mi tolgono il figlio? Andrò degl'avi
allo scetro accoppiar scetro straniero,
e a faci d'imeneo funeree faci?
Io viver? Io levar gli sbigottiti 345
occhi al cielo oltraggiato che non vede
più il figlio mio? Sotto un signore odioso,
e nel fondo del cuor nutrendo il duolo
aspetterò tra lagrime e sospiri

un'ingrata vecchiezza? Quando è tutto 350
perduto e più non resta alcuna speme,
onorato è il morir, vile è la vita.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

NARBATE.

NARBATE. Impotente vecchiezza! Oh vane cure!
Vani dolor! A contenere indarno
m'affaticai l'impetüoso ardire
di quel giovane eroe; impaziente
tra le mie braccia ancor aveva a sdegno 5
l'oscura vita. Io lo perdei. La morte
forse mel tolse. Oh con qual fronte mai
potrò incontrar del mio signor la madre?
Povero vecchio! In questa reggia oh quanti
mali contro di me s'accumularo! 10
Senza Egisto ritorno, e Polifonte
regna. Di scelleragini e di frodi
fabro felice, masnadier feroce
attorniato da vittime, che noi
perseguitando va di clima in clima: 15
in ogni loco seminò la morte
de' nostri passi inseparabil sempre
compagna. Ei regna e s'assicura il trono
che profanò, e ch'egli gode in pace
ad onta di quel Ciel che lo condanna. 20
Salvate Egisto dal tiranno, o Dei!
E celate a' suoi sguardi il mio ritorno,
siatemi scorta e i passi miei guidate

verso la madre, e ch'a suoi piedi io muoia.
Io veggo e troppo riconosco questo 25
tristo soggiorno, ove il miglior de' regi
fu crudelmente trucidato, e dove,
tutto stillante del paterno sangue,
solo salvai tra queste braccia il figlio.
Oimè dopo tre lustri di miseria 30
e di esiglio verrò dunque alla madre
per esserle cagion di novo pianto?
A chi mai deggio palesarmi? Io cerco
pur qualche amica man che a lei mi guidi,
né s'offre alcuno alla mia debol vista. 35
Io colà veggo d'una tomba appresso
gran folla sbigottita. Odo le grida
lamentevoli. Oimè ch'in questa reggia
un dio persecutore ognora alberga!

SCENA II

ISMENE, NARBATE.

ISMENE. Chi è questo stranier che col curioso 40
sguardo turbare or la regina ardisce,
ed avvanzarsi insino al suo ritiro?
È de' nostri tiranni egli il ministro
ch'a spiar vien degl'infelici i pianti?
NARBATE. O chiunque tu sia, scusa ti prego 45
l'audacia mia; quel che ti vedi innanzi
è un infelice che una grazia chiede.
Può a Merope giovar, desia parlarle.
ISMENE. Non opportuno è il tempo, abbi rispetto
ad una afflitta e sconsolata madre; 50
infelice stranier, coll'importuna
presenza non offender gli occhi suoi
e t'allontana.
NARBATE. Ah misero! Ti prego

per gli vindici Dei che questa grazia
alla mia etade e al mio dolor conceda. 55
Non son stranier nella Messenia, o figlia,
e se ami la reina e se a lei servi,
credimi, che il mio cuor sempre in lei fisso
come il tuo risentì la luttüosa
serie di tutte le sciagure sue. 60
Ma di chi mai è questa novella tomba
ch'ora vid'io de' vostri pianti aspersa?

ISMENE. È la tomba d'un re che abbandonaro
i numi, d'un eroe, d'un pio consorte,
d'un padre sventurato, di Cresfonte. 65

NARBATE. (*accostandosi verso la tomba*)
O mio Signor! O ceneri adorate!

ISMENE. La sposa di Cresfonte è più infelice.

NARBATE. Chi le sventure sue ridusse al colmo?

ISMENE. Orribil caso: le fu ucciso il figlio!

NARBATE. Il figlio? Egisto? L'infelice Egisto? 70

ISMENE. Uom qui non è, che la sua sorte ignori.

NARBATE. Non vive il figlio?

ISMENE. Barbaro assassino
di Messenia alle porte il sen squarciogli.

NARBATE. O nova acerba, o cruda morte, o caso
che il mio timor predisse! È trucidato? 75
Merope il sa? Né tu forse t'inganni?

ISMENE. Troppo certa è sua morte, assai ti dissi;
son sicuri gl'indicî.

NARBATE. Ed ecco il frutto
di tante cure!

ISMENE. Abbandonata in preda
alla disperazion, Merope vuole 80
morir; già vinto è il suo coraggio; solo
per il suo figlio Merope vivea,
disciolta è ormai dagli importuni nodi
che ritenevan la sua vita a forza;
ma prima di morir fia vendicata 85

sacrificando di sua mano il reo
di Cresfonte alla tomba ; lo permette
il re che lusingar cerca il suo affanno ;
un de' suoi deve a' piè della reina
la vittima condur fra poco tempo 90
che sarà data in sacrificio al figlio.
Merope intanto nel suo duol sepolta
vuol esser sola, in funesto loco.

NARBATE. Oimè, s'egl'è così, perché scuoprirmi ?
Solo morir mi resta a questa tomba. 95

SCENA III

ISMENE.

ISMENE. Questo povero vecchio è senza fallo
un cittadin fedel ; piange e non teme
di mostrar vero zelo, ei piange e tutto
il resto, schiavo de' tiranni, lungi
da noi rivoglie i non curanti sguardi. 100
Qual parte ei prende mai ne' mali nostri ?
La sola compassion tanti pïanti
certo versar non fa. Mostrava il vecchio
pel morto Egisto un cuor troppo paterno !
Oimè, corriamo a lui . . . qual crudo oggetto ! 105

SCENA IV

MEROPE, ISMENE, EURISO, EGISTO incatenato,
guardie, sacrificatori.

(*Merope appresso alla tomba*)

MEROPE. Che innanzi a me la vittima si guidi.
De' tormenti inventiam pari al delitto,
ma eguagliar non potranno il mio dolore.

EGISTO. Passeggiero favor comprai ben caro.

Mi soccorrete, o sommi Dei, propizî 110
all'innocenza !

EURISO. Prima di morire
i complici che ei nòmi ad uno ad uno.

MEROPE. Sì, ciò conviensi.
(*avvanzandosi*) Chi, fellone indegno,
chi t'ha portato all'esecrabil colpa ?
A tanta crudeltà ? Che t'ho fatt'io ? 115

EGISTO. I sommi dei, dello spergiuro ultori,
testimonî mi son se la mia bocca
l'impostura conobbe ; io t'avea detto
semplicemente il vero e avea calmato
l'iracondo tuo cuor, tal che la mano 120
stendevi a mia diffesa. Chi sì presto
sì giusta man contro di me converse ?
Qual dunque è 'l sangue che il mio errore sparse
e qual nuova ragion per lui ti parla ?

MEROPE. Barbaro ! Qual ragione ?

EGISTO. O Dio, già veggo 125
in quel viso un'immagine di morte.
Quanto m'intenerisce ! Io cento volte
sparso il mio sangue avrei per trarla fuori
di sì misera sorte.

MEROPE. Empio, a qual segno
ei finger sa. Chi gl'insegnò ? Dal seno 130
mi strappa il cuore e par che mi compianga.
(*Merope si getta tra le braccia d'Ismene*)

EURISO. Ti vendica, Reina, e a un tempo stesso
vendicherai natura e leggi e 'l sangue
de' nostri re.

EGISTO. Nella lor Corte adunque
tal giustizia si rende ? Io son accolto, 135
accarezzato, e 'l mio supplizio alfine
vi si rissolve. Ah, qual crudel destino
dalle foreste mie mi trasse ! Ah, vecchio
sfortunato a quest'ora, e quai saranno

le tue angoscie e i dolor? Madre infelice 140
mel predicesti! Oimè la cara voce...

MEROPE. Barbaro! Vive la tua madre ancora?
Ben sarei madre anch'io, se il tuo furore
non mi rapiva il figlio.

EGISTO. Se, Reina,
tal è la mia sventura, se tuo figlio 145
egli era, degno della morte io sono;
ma innocente è il mio cuor, s'è rea la mano.
O me infelice! È testimonio il Cielo
che data avrei per te, per lui la vita.

MEROPE. O traditore! E allor che gli rapisti 150
quest'armi...

EGISTO. Elle son mie.

MEROPE. Come? Che parli?

EGISTO. Per gli avi tuoi divini, per quel tuo
caro figlio, per te, giuro che questo
don prezïoso a me lo diede il padre.

MEROPE. E chi? Tuo padre? In Elide? Oh quai nuovi 155
pensier turban la mente! Il nome suo?
Parla: rispondi.

EGISTO. Policlete ha nome
e già te 'l dissi.

MEROPE. Tu mi strappi il cuore.
Qual pietà folle il mio furor sospese?
Troppo aspettai. All'adorata tomba 160
si strascini il fellon, l'indegno mostro.
Ombra del caro figlio le mie braccia
insanguinate...

NARBATE. (*che s'avvanza in fretta*)
Che fai?

MEROPE. Chi mi chiama?

NARBATE. Ferma. È perduto se la madre io nomo,
o Dei!, se mai viene a scoprirsi il figlio. 165

MEROPE. Traditor muori.

NARBATE. Fermati.

EGISTO. (*alzando gli occhi verso Narbate*)
Ah, mio padre!

MEROPE. Suo padre?

EGISTO. (*a Narbate*) Oimè, dove ti vedo, o padre?
Qui testimon della mia morte vieni?

NARBATE. Ah, Reina, impedisci che il delitto
si compia; m'odi. Euriso, tu allontana 170
la vittima e parlar mi lascia.

EURISO. (*riconduce Egisto e chiude il fondo del teatro*)
O Cielo!

MEROPE. (*avvanzandosi*)
Mi fai tremar: io vendicava il figlio.

NARBATE. (*gettandosi in ginocchio*)
Tu l'uccidevi. Egisto . . .

MEROPE. (*lasciandosi cader il pugnale di mano*)
E ben? Egisto?

NARBATE. Sfortunata Reina, quegli, quegli
di cui volesti or or troncar la vita 175
è Egisto . . .

MEROPE. Vive?

NARBATE. È desso, egli è tuo figlio.

MEROPE. (*cadendo nelle braccia d'Ismene*)
Io moro!

ISMENE. O Dei possenti!

NARBATE. (*ad Ismene*) Tu richiama
gli smarriti suoi spirti, Ismene. Oh Dio,
quell'eccesso di gioia e tenerezza,
quell'affanno improvviso, que' rimorsi 180
che le strazziano il cuor, distruggeranno
i giorni suoi, dal gran dolor consunti.

MEROPE. (*ritornando in sè*)
Ah Narbate! Sei tu? Sogno o vaneggio?
Come? Sei tu? Quegli è mio figlio? Ah venga,
ch'io l'abbracci.

NARBATE. Paventa e nel sen chiudi 185
il tuo tenero amor,

(ad Ismene) e tu sempre
il gran secreto cela, da cui pende
la salvezza di Merope e d'Egisto.

MEROPE. Oimè, qual nuovo e qual crudel periglio
giunge ad amareggiar la gioia mia? 190
Ciel, mi togli il veder il caro Egisto?
Per affliggermi più dunque me 'l rendi?

NARBATE. Pronta a svenar lo sconosciuto Egisto
vibravi il colpo; e se qui noto è il figlio,
certa è la morte sua. Resisti al sangue, 195
simula, fingi: la perfidia siede
sul trono, tu stanne in sospetto e trema.

SCENA V

MEROPE, EURISO, NARBATE, ISMENE.

EURISO. Ah Reina, comanda il re che preso...

MEROPE. Chi?

EURISO. Il giovane stranier che si destina
a morte.

MEROPE. Lo straniero è il figlio mio. 200
È il mio sangue. O Narbate, nel suo fianco
s'immergerà il coltel? Tutti accorriamo.

NARBATE. Ti ferma.

MEROPE. È il figlio mio che si strascina.
Perché? Qual esecrabile improvvisa
impresa? Perché mai togliermi Egisto? 205

EURISO. Prima di vendicarti, Polifonte
interrogar lo vuole.

MEROPE. Interrogarlo?
Chi? Lui? Saprebbe mai di chi sia figlio?

EURISO. Nissun sospetta di sì grande arcano.

MEROPE. Corriamo a Polifonte ed imploriamo 210
il suo soccorso.

NARBATE. Implora sol gli dei,
e non temer che lui!
EURISO. Se di tuo figlio
i dritti fanno al re qualch'ombra, almeno
di sua salute son tue nozze il pegno.
Mentre ei s'unisce a te con nodo eterno, 215
Egisto all'ara diverrà suo figlio;
e ad onta ancora de' sospetti suoi
convien che giovi, te sposando, a Egisto.
NARBATE. Egli tuo sposo? Oh colpo acerbo, oh Dei!
MEROPE. Oh troppo lunga morte, oh crudo affanno! 220
Io vado.
NARBATE. Ferma, o deplorabil madre,
non compirai tu l'esecrande nozze.
EURISO. Narbate, ella è sforzata a dar la mano.
Può vendicar Cresfonte.
NARBATE. Ei trucidollo.
MEROPE. Egli? Quel traditor?
NARBATE. Sì sì, egli stesso 225
con la barbara destra ha trucidato
il padre ed i fratei d'Egisto. Il viddi
su Cresfonte portar l'atroce colpo,
e del sangue innocente del tuo sposo
coprirsi tutto orribilmente il viddi. 230
MEROPE. Ah Dei!
NARBATE. Viddi quel mostro circondato
da vittime; lo viddi accumulare
contro di te le frodi e ricuoprire
a forza di delitti il suo furore.
Egli stesso a' nemici aprì la reggia 235
e vi portò la fiamma, e nella strage,
tra i dardi, il foco, l'orrore e i saccheggi,
tinto del sangue de' tuoi figli e in uno
vincitor de' ladroni e traditore
del proprio prence, egli l'ultor ne parve. 240

Eri tu intorno cinta da nemici,
da moribondi ; io, penetrando appena
la sbigottita folla, tolsi meco
il figlio tuo fra le tremanti braccia.
Ebber pietà gli dei dell'innocente 245
fanciullo, e meco sedici anni il trassi
di deserto in deserto ; il nome io presi
di Policlete per celarmi ; e allora
ch'arrivando il sottraggo a' colpi tuoi,
è Polifonte il suo signore, e sposo 250
tuo divien ?

MEROPE. In udir la storia acerba
sento il sangue gelarmi.

EURISO. Odo rumore :
è Polifonte.

MEROPE. (*a Narbate*) O Dei, possibil fia ?
Va', t'invola, Narbate, al suo furore.

NARBATE. Se t'è caro tuo figlio, tu t'infingi 255
col tiranno, o Reina.

EURISO. Rinchiudiamo
nel profondo del cuor questo secreto.

MEROPE. (*ad Euriso*)
Ah corri, veglia tu sul caro pegno.

EURISO. Non dubitarne.

MEROPE. Io nel tuo senno spero.
È mio figlio, è il tuo re. Numi ! S'avvanza. 260

SCENA VI

MEROPE, POLIFONTE, ADRASTO, ISMENE, e séguito.

POLIF. T'aspetta il soglio e sono pronte l'are ;
l'imeneo che ci accoppia insieme strigne
le ragion nostre ; il dover mi comanda
come a re, come a sposo, che vendetta
faccia dell'omicida e ti difenda. 265

Già due complici al mio cenno arrestati
col sangue loro pagheranno il sangue
del figlio tuo ; ma lenta alla vendetta,
delle mie cure e del mio zelo ad onta,
mal secondasti la mia pronta mano ; 270
io consegnato il traditor t'avea ;
dovevi tu con le tue stesse mani
(me lo dicesti) trapassargli il petto.

MEROPE. Piacesse al Ciel che vendicata io fossi !

POLIF. Tale è il dover de' re, tal è la cura 275
che mi stimola.

MEROPE. Te ?

POLIF. Perché, Reina,
cotanto differir ? Forse cangiossi
entro il tuo sen l'amor del proprio figlio ?

MEROPE. Ne' supplizî perir possano tutti
i suoi nemici ; ma, Signor, se mai 280
complice alcuno l'omicida avesse,
se da lui discuoprir potessi il braccio,
quel braccio ch'al mio sposo diè la morte,
e scuoprir quelli che con empia rabbia
il padre han trucidato e in ogni tempo 285
perseguiranno con la madre il figlio,
se si potesse . . .

POLIF. È quel che saper voglio
e già nel mio potere ho l'omicida.

MEROPE. (*spaventata*)
Fra le tue mani ?

POLIF. Sì, Reina, e spero
parlando a lui, svelare il tenebroso 290
arcano.

MEROPE. Come . . . ah barbaro . . . a me sola
ei sia rimesso : rendimi . . . tu 'l sai
che 'l promettesti.
(*a parte*) O sangue mio, mio figlio,
qual sorte ti si appresta !

(*a Polifonte*) Abbia pietade,
Signor.

POLIF. Qual smania ti trasporta e turba? 295
Morrà.

MEROPE. Egli?

POLIF. Consolarti la sua morte
potrà.

MEROPE. Io vo' vederlo, io vo' parlargli.

POLIF. Questo d'orror e tenerezza misto
ed inaudito intreccio, que' trasporti
che governar l'anima puote appena, 300
e quelle tronche voci ed il confuso
volto potrian con qualche ombra leggiera
turbar mia mente. Ma poss'io spiegarmi
con maggior libertà? Novella cura
par che ti punga il cuore e che t'affanni. 305
Il vecchio ch'involossi al mio cospetto
che ti disse? Perché fugge i miei sguardi?
Che debbo sospettar? Di', chi è costui?

MEROPE. Ah Signore, sul trono appena siedi
che ti cinge il timore ed il sospetto? 310

POLIF. Dunque dividi il trono. E di mia sorte
allor sicuro, sbandirò i sospetti.
Merope e Polifonte aspettan l'are.

MEROPE. (*piangendo*)
Gli dei ti diero di Cresfonte il trono;
mancava ancor la sua consorte e questo 315
colmo d'orror . . . questo delitto atroce . . .

ISMENE. Deh, Reina!

MEROPE. Ah Signor perdona . . . Vedi
una misera madre a cui gli dei
tutto hanno tolto, deh Signor perdona . . .
e del mio figlio l'uccisor mi rendi. 320

POLIF. S'ora fia d'uopo la mia stessa mano,
la mia man spargerà tutto il suo sangue.
Vieni, o Reina.

MEROPE. Onnipotenti Dei,
nel cieco orror ch'oggi m'ingombra l'alma
soccorrete una madre, e nascondete 325
del debil cuore i perigliosi affetti.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

POLIFONTE, ADRASTO.

POLIF. A' suoi trasporti io crederei ch'alfine
l'uccisor del consorte ella conobbe,
quasi direi che con l'acuto sguardo
trasse da quell'abisso, ove sepolto
ed impunito stava, il mio delitto. 5
Con orrore quel cuor m'ascolta e fugge.
Ma non curo il suo cuor, basta la mano.
Ascolti pur a grado suo l'imbelle
odio ; tempo è che mia fortuna segua.
Ma parlasti tu, Adrasto, al traditore? 10
Che di lui pensi?

ADRASTO. Nulla può turbarlo
e, nel proprio pensier costante e immoto,
chiusa ritien l'impenetrabil alma.
Attonito ne fui, né m'aspettava
sì gran coraggio in così basso stato : 15
e ti confesso che in mio cuor l'ammiro.

POLIF. Alfin dimmi chi sia.

ADRASTO. Quel che poss'io
dirti : ei non è di que' sicarî occulti
che mandasti a eseguire i tuoi dissegni.

POLIF. E così franco puoi parlar? Il capo 20
di lor non vive ; ch'io con la sua morte,

diffidando di lui, per sempre estinsi
ogni memoria di sì reo secreto.
Ma l'incognito giovane m'attrista
e mi tormenta. Tu prometter puoi 25
che m'abbia liberato egli d'Egisto?
Lusingar mi poss'io che sorte amica
sempre a tal segno ancor mi prevenisse?

ADRASTO. Della tua sorte è ben sicura prova
Merope in pianto e disperata a morte; 30
e a quel ch'io veggo ella il conferma ancora.
Ben più possente delle cure nostre
il caso tutto fece.

POLIF. Il caso spesso
va più lungi del senno; pur ho troppi
nimici e troppa esperïenza, Adrasto, 35
onde il caso lasciar arbitro cieco
della mia sorte. Affrettisi la morte
dello stranier qualunque ei sia; la morte,
che prezzo fia di queste nozze auguste,
il trono m'assicura; e basta: è giusta. 40
Il popol, sempre in avvenir soggetto
al mio voler, crederà il prence estinto,
e vendicato il crederà. Ma, Adrasto,
dimmi chi sia quel temerario vecchio
che sì cauto s'invola agli occhi miei. 45
Merope stava per vibrar il colpo
su l'omicida e tu narri che il vecchio
la mano a lei ritenne; ed a qual fine?

ADRASTO. Carico d'anni e di miseria carco,
del giovane stranier il vecchio è padre 50
e ad implorar venìa grazia pel figlio.

POLIF. Grazia? Che tosto s'introduca, Adrasto.
Ei mi tradisce poiché a me si cela;
sospetto m'è il secreto; a lui di bocca
strappar lo vuo'; ma gelosia maggiore 55
mi desta l'omicida; di' per quale

capriccio mai, per qual ragione ignota
la reina, che or or tanto affrettava
il suo supplizio, terminar non osa
il sagrifizio giusto? La pietade 60
parea che raddolcisse i suoi furori
e scoppiò in mezzo del dolor la gioia.

ADRASTO. Pietà, gioia, vendetta, e che t'importa?

POLIF. Tutto m'importa e tutto m'è sospetto;
ella vien: lo stranier qui si conduca. 65

SCENA II

POLIFONTE, ADRASTO, EGISTO, EURISO, MEROPE, ISMENE, e guardie.

MEROPE. Adempi i giuramenti e a vendicarmi
tu pensa. Alle mie mani ed a me sola
la vittima si lasci.

POLIF. Eccola; appaga
la tua giusta vendetta, e la tua mano
nel sangue immergi del fellone, e all'ara 70
ti condurrò sul corpo ancor fumante.

MEROPE. Ah Dei!

EGISTO. (*a Polifonte*)
Col sangue mio compri le nozze
della reina? La mia vita è poco,
né mi duole il morire, ma son io
innocente, straniero e sfortunato. 75
Se il Ciel ti fece re, tu mi proteggi.
Nimico ingiusto giustamente uccisi,
Merope vuol ch'io muora ed io la scuso.
È madre, e quella man che scaglia il colpo
benedirò; te sol, tiranno, accuso. 80

POLIF. Ardito, a tanto il tuo furor ti porta.

MEROPE. Scusa, Signor, la gioventù non saggia:
nudrito è lungi dalle corti e in mezzo

a' boschi, né sa ancor ciò che si debba
ad un re.

POLIF. Così parli? E che odo mai! 85
Oh maraviglia! Tu giustificarlo?

MEROPE. Io, Signor?

POLIF. Sì, tu stessa. E quando mai
lascierai quest'errore? Non è questi
l'uccisor di tuo figlio?

MEROPE. Il figlio mio
di tanti re misero avvanzo, il mio 90
figlio còlto a funesti e occulti lacci
sotto il ferro d'un barbaro...

ISMENE. O gran Dei!
Che fai, Reina?

POLIF. Come? Tu rivogli
il guardo verso lui cortese e pio,
tu tremi alla sua vista e gl'occhi hai molli 95
per la pietade? Tu celar mi vuoi
le lagrime che sgorgano?

MEROPE. Non celo
il mio dolor; ei ti si mostra assai;
troppo giusta è la causa e ben t'è nota.

POLIF. Per seccarne la fonte è tempo alfine, 100
che muoia. Si sacrifichi, o soldati.

MEROPE. (*inoltrandosi*)
Barbari! E tu che dir osasti?

EGISTO. Come!
Tanta di me pietà ti prende!

POLIF. Muora.

MEROPE. Egli è...

POLIF. Ferite.

MEROPE. (*gettandosi tra Egisto e i soldati*)
Barbari, è il figlio mio.

EGISTO. Io figlio tuo?

MEROPE. (*abbracciandolo*) Tu sei mio figlio, e chiamo 105
in testimonio il Ciel che ti diè vita

in quest'infausto seno, il Ciel che tardi
gli occhi m'aperse. Oimè ! Tra le mie braccia
ti rimette or per tua ruina e mia.

EGISTO. Oh prodigio ! O gran Dei ! Io non l'intendo ! 110

POLIF. Accresce il mio stupor tale impostura !
Tu sua madre ? Tu stessa che volevi
la di lui morte ?

EGISTO. Ah, se tuo figlio io moro,
ben rendo grazie al mio destin.

MEROPE. Io sono
sua madre. Oimè, ché m'ha l'amor tradita ! 115
Sì, tu tieni in tua man l'unico oggetto
di mie cure e de' miei secreti affanni.
Tieni tra ' ferri tuoi de' numi il figlio,
di Cresfonte l'erede, il tuo signore
ed il tuo re. Tu ben puoi se 'l brami 120
me d'inganno accusar ; le dolci voci
di natura sentir non sa un tiranno.
Il tuo cuore, nudrito ognor di sangue,
esser non puote intenerito e vinto.
Sì, è figlio mio, sì, quel istesso figlio 125
che dalla strage preservâr gli dei.

POLIF. Che mai dir mi pretendi ? E quai sospetti ?

EGISTO. Taci, io sono suo figlio ed abbastanza
me 'l provaro i suoi pianti, il mio coraggio,
il mio braccio che già punito avrebbe, 130
se non fosse tra ' ferri, il tuo delitto.

POLIF. Prima sarà punito il tuo furore.
Troppo io soffrii.

MEROPE. (*gittandosi a' suoi ginocchi*)
Signor, comincia prima
a privarmi di vita, abbi pietade
delle lagrime mie. Merope a' piedi 135
tuoi gli abbraccia, ti teme e non ti basta ?
Da sì gran sforzo misurar tu puoi
quali sian le mie pene e se son madre.

Da cieco error condotta, al figlio mio
vicina fui di trapassare il petto ; 140
ora il dolore a lagrimar mi sforza
a' piedi tuoi l'involontario fallo.
Crudel, tu che volesti essergli padre,
or che qui 'l vedi hai cor d'assassinarlo ?
Oimè ! Già mano parricida spense 145
il padre ; salva il figlio e tutto obblio.
Salva a Messene il suo signor, ch'è solo,
senza diffesa, e in tuo poter lo tieni.
Basta ch'ei viva, e nelle mie sventure
sarò ancor fortunata. Egli lo sposo 150
render potrammi e i suoi fratelli estinti.
Meco degl'avi suoi prostrate l'ombre
oggi vedi e il tuo re ne' ceppi avvinto.

EGISTO. T'alza, Reina, e di provar ti degna
che Cresfonte è mio padre ; d'avvilire 155
cessa la sposa sua, la madre mia.
Poco m'è noto qual onor s'aspetti
al grado mio, ma pur nascendo il Cielo
spirti mi diè sì generosi ed alti
ch'a' tiranni abbassar non so la fronte ; 160
l'umiltade sdegnai del primo stato
e l'onor del presente or non m'abbaglia.
Di regal sangue e di te degno figlio
oggi mi sento ; in cotal guisa ancora
incominciò la sua carriera Alcide. 165
Gl'infortunî sentì sin dalle fasce,
e per vincer com'io l'avversa sorte
fu poscia dagli dei fatto immortale.
L'alto suo sangue, onde l'origin trassi,
cercherò d'emular col mio coraggio. 170
Degno di te, se m'è il morir concesso,
re morirò, sia il mio retaggio questo.
D'abbassarti a pregar Merope cessa,
non obbliar che di Cresfonte sposa

fosti, o Reina, e sei madre d'Egisto. 175

POLIF. (*a Merope*)
Senza finger convien ch'io qui mi spieghi.
Merope, del tuo duol pietade io sento,
piacemi il suo coraggio, io 'l preggio e credo
che del sangue regal degno egli sia.
Ma secreto sì grande e di tal peso 180
creder non si dovrà senza gran pruove.
È in mio poter e di lui cura prendo
e, s'è nato da te, l'adotto in figlio.

EGISTO. Tu adottarmi, tiranno?

MEROPE. Oimè infelice!

POLIF. Risolvi: il suo destin da te dipende. 185
Della sua morte in guiderdon m'offristi
la tua destra, il desir di vendicarti
tanto ti spinse: men possente adunque
oggi sarà per sua salvezza amore?

MEROPE. Barbaro! E che...

POLIF. Si tratta di sua vita. 190
Parmi che in suo favor parlò abbastanza
il tuo tenero cuor, deh non esporre
al mio giusto rigore il caro oggetto
di tanti pianti; al fin consenti, e viva.

MEROPE. Signor, della sua sorte almen disponga 195
a suo piacer; ti degna...

POLIF. Egli è o tuo figlio
o traditor; se figlio, in sacro nodo
a te congiunto, li sarò qual padre;
se traditor, io vendicar mi deggio
d'entrambi, e la sua grazia e 'l suo suplizio 200
da te dipende; o sei complice, o madre.
Sciegli, ma sappi che all'uscir da queste
soglie a te solo crederò al cospetto
de' numi. Custodiscasi, o soldati.
Voi mi seguite, è in tuo poter, Reina, 205
la sua vita; ei sarà, pensa e risolvi,

mia vittima se vuoi, se vuoi mio figlio.

MEROPE. Deh, non privarmi del suo dolce aspetto,
rendimi il caro figlio.

POLIF. Tu 'l vedrai
al tempio.

EGISTO. (*che i soldati riconducono*)
O gran Reina augusta e cara, 210
tu che appena chiamar col dolce nome
oso di madre, la regal tua destra
non avvilir, vedrai che invitto e forte
saprò morir da re, se son tuo figlio.

SCENA III

MEROPE sola.

MEROPE. Crudeli. Voi me lo rapite! Indarno 215
v'imploro. Ah, figlio, ti rividdi adunque
sol per perderti ancor? Perché esaudirmi,
o Dio da me troppo pregato e troppo
benigno? perché mai tu me 'l rendesti?
Tu lo togliesti da straniero clima 220
e 'l serbasti al carnefice del padre,
vittima sventurata. Ah, ne' deserti
degli erranti suoi passi ascondi l'orme
e dalle insidie de' tiranni il salva!

SCENA IV

EURISO, NARBATE, MEROPE.

MEROPE. A ch'eccesso d'orrore abbandonata 225
io sia, nol sai, caro e fedel Narbate.

NARBATE. Io so che del mio re certo è il periglio,
che già tra ' ferri è ritenuto Egisto:
i miei passi, il mio dir tutto s'osserva,
tutto è sospetto.

MEROPE. Io lo perdei.
NARBATE. Regina! 230
MEROPE. Tutto ho svelato. E quale mai, Narbate,
madre a perder il figlio ormai vicina
può vederlo e tacer? Troppo parlai.
Non v'è riparo, e di delitti a forza
costretta a riparar sono il mio fallo. 235
NARBATE. Qual delitto, di, tu.

SCENA V
ISMENE e detti.

ISMENE. L'ora al fin giunse,
Reina; al cuor tutte tue forze aduna.
Di nuove cose amante il popol cieco
avidamente le tue nozze attende.
Regge tutto il tiranno, e par che apresti 240
apparato di strage e non di festa.
Già dall'oro di lui solo inspirato
il sommo sacerdote ha fatto il dio
parlar nel tempio, ove degli avi tuoi
s'adora il nome, e colla bocca stessa 245
del nume dichiarò l'infauste nozze;
Polifonte, dice egli, ha ricevuti
i giuramenti tuoi; n'è testimonio
Messene, i dii malevador. Rispose
il popol tutto con festosi gridi; 250
né sospettando in te tristezza alcuna
approva un imeneo colmo d'orrore,
e benedice, le ginocchia a terra,
il fier tiranno che ti fere il cuore.
MEROPE. Dunque in Messene le sventure mie 255
la publica allegrezza ancor faranno?
NARBATE. Oh via funesta per salvare il figlio!
MEROPE. Orribile è il delitto e già ne fremi.

NARBATE. Ma sarebbe maggior perder il figlio.
MEROPE. Da disperazïon fatta sicura 260
lo smarrito coraggio in me già sento
risvegliarsi. Corriamo al tempio dove
la vendetta m'attende ; al popol quivi
raccolto si presenti il figlio, e sotto
gli occhi loro tra me sia posto e l'ara. 265
Ne prenderanno la diffesa i numi :
da lor discende ; l'innocenza sua
abbastanza tradiro ; io con più vivi
colori pingerò del traditore
i furori ; l'orror e la vendetta 270
gli animi tutti riempirà. Tiranni,
d'una madre temete i gridi e i pianti.
Chi s'avvanza ? . . . Ah, gelar mi sento il sangue.
Odo chiamarmi. O Dei ! Già, già vicino
alla tomba è 'l mio figlio. A un cenno solo 275
precipitar lo può l'indegno mostro.
(*a' sacrificatori*)
Fieri ministri d'un crudel tiranno
che m'oprime, all'altar già strascinate
la vittima. Oh dover ! Oh tenerezza !
Oh vendetta ! Oh natura ! Al disperato 280
cuor qual consiglio e qual soccorso date ?

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

EGISTO, NARBATE, EURISO.

NARBATE. Ci ritiene il tiranno entro la reggia,
ed il nostro destino è incerto ancora.
Io per te solo tremo. Ah Prence! Ah Figlio!
Mi sia concesso con sì dolce nome
chiamarti ancora. Ah vivi e d'un tiranno 5
l'ira disarma, ed una vita serba
sì preziosa, da sì lungo tempo
insidiata, e da me con tanti affanni
custodita.

EURISO. Signor, deh pensa ch'oggi
Merope, in abbassar per te l'altiera 10
sua fronte, di bagnar si degna ancora
co' pianti pii la parricida mano
d'un tiranno ch'abborre.

EGISTO. Appena uscito
da sì lungo stupor, par che io rinasca
in sconosciuto clima; un nuovo sangue 15
scorre nelle mie vene; un nuovo lume
per me risplende; dove sono? E come?
Io di Merope figlio? Ed è Cresfonte
mio padre? L'assassino oggi trionfa?
È signor di Messene ed io son servo? 20
Io son germe d'Alcide e son tra ' ceppi?

NARBATE. Piacesse al Ciel che meco ancora ignoto
fosse ne' campi d'Elide il nepote
d'Alcide.

EGISTO. E come! Le sciagure tutte
riserbate a' mortali era mestiere 25
che sì giovane ancor provate avessi?
Ed ignominia e morte, esiglio e straggi
sin dalla culla m'assaliro: errante
di deserto in deserto, insidïato
nelle miserie d'una vita oscura 30
sempre languii; m'è testimonio il Cielo
se fra tante sciagure io mai proruppi
in lamenti, e malgrado dell'audace
baldanza che il mio cuore ognor pungea,
sempre lieto abbracciai quelle virtudi 35
al mio povero stato allor conformi.
Ti rispettai, sin la miseria tua (*a Narbate*)
altrui vile e negletta, a me fu cara,
né altro padre agli dei richiesto avrei.
Men danno un altro ed è per oltraggiarmi. 40
Son di Cresfonte figlio e vendicarlo
non m'è concesso, alfin trovo una madre,
me la toglie un tiranno e a sé l'unisce
con esecrando e indissolubil nodo.
Il giorno abborro, in cui fra le tue braccia 45
vidi la luce, il tuo soccorso abborro.
Ah padre! E perché mai tu trattenesti
di sconsolata madre il disperato
braccio? Finite allora erano tutte
le mie sciagure, e 'l mio destin compiuto. 50

NARBATE. Ah sei perduto! Il tiranno s'avvanza.

SCENA II

POLIFONTE, guardie e detti.

POLIF. Vi allontanate. (*Le guardie s'allontanano*).
(*a Egisto*) Tu di cui cieca
e baldanzosa gioventù mi desta
quella pietà ch'all'inesperta etade
ben si conviene, oggi il tuo re (tu m'odi) 55
vuol per l'ultima volta in tuo potere
lasciar tua sorte. Insino i tuoi natali,
l'avvenir, il presente, e quanto sei,
da me dipende, e posso a un cenno solo
te sollevar nel più eminente grado, 60
o lasciarti languir tra le catene.
Fuor di Corte nudrito ed inesperto
lascia ch'io regga il tuo feroce ardire.
Non t'ingannar; è periglioso orgoglio
quel che credi virtù. Se 'l tuo destino 65
ti fe' nascere abietto, umil tu sia
col tuo signor come il tuo stato chiede;
se nascere da un re t'ha fatto il caso,
d'esserne degno in ubbidir ti rendi.
Ti servirà d'esempio una reina, 70
che a mie leggi sommessa verso il tempio
s'invia; tu siegui i nostri passi e vieni
genuflesso a giurarmi avanti l'ara
eterno omaggio; e poiché temi i numi,
in testimon dell'ubbedienza tua 75
tutti li chiama. Oggi t'addito il solo
sentier delle grandezze e degli onori.
Un rifiuto ti perde. Eleggi, parla.

EGISTO. Son disarmato e vuoi che ti risponda?
Rendimi sol la spada che da' fianchi 80
mi tolse il tuo sospetto e un vil timore.
Codardo! Ti darò risposta allora:

e conoscer potrai chi di noi due,
perfido, sia lo schiavo e chi il signore.
Se decider s'aspetta a Polifonte 85
il mio destino, se de' regi il figlio
sa punir . . .

POLIF. Inerme e fiero
nimico, mia bontà ti dà coraggio.
Tu mi credi assai grande, onde io trascuri
l'oltraggio, né così vile mi stimi 90
che m'abbassi a punire ignoto schiavo
ch'osa al suo re far fronte. Al fin si stanca
la mia clemenza, ed un momento ancora
sol ti concede ad implorar perdono.
All'altare t'aspetto ed ivi attendi, 95
se non giuri ubbidienza, il tuo suplizio.
Guardie, fuori che voi nessuno ardisca
introdurlo ed uscir da queste stanze.
In vostra mano, a voi, Narbate, Euriso,
io lo consegno, a voi risponder tocca 100
de' suoi vani capricci : io ben conosco
l'impotente vostr'odio e poco il curo ;
ma mi confido all'esperienza vostra.
Che di Merope ei nasca o sia tuo figlio (*a Narbate*)
d'ostinato consiglio ed imprudente 105
la sua morte sarà funesto effetto.

SCENA III

EGISTO, NARBATE, EURISO.

EGISTO. Dal sangue solo oggi consiglio prendo.
Ercole invitto alla tua prole insegna
il vendicar gli oltraggi. Oggi avvalora
il mio braccio, e dal grembo degli eterni 110
numi rischiara la mia dubbia mente.
Al tuo tempio m'aspetta Polifonte :

tu guida i passi miei, ratto men volo.
NARBATE. Ah, mio Prence, sei già di viver stanco?
EURISO. Di seguirti ci fosse almen concesso. 115
Lasciaci il tempo di svegliar gli amici,
che pochi e inermi son, ma non già spenti.
Deh soffri . . .
EGISTO. In altri tempi il mio coraggio
più docile sarebbe al fren de' vostri
saggi consigli, ma in sì gran periglio 120
sol la voce del Cielo e 'l cuore ascolto.
Chi rissolver non può chiede consiglio.
Tratta è la sorte . . . Oh Cieli, e che mai veggo?
Merope!

SCENA IV

MEROPE, EGISTO e detti.

MEROPE. A te inviar mi osa il tiranno.
Non creder già che dopo queste nozze 125
io viver possa. Ma l'orribil onta
in cui mi sento strascinata, o figlio,
per te la soffro. A questo eccesso amore
per te mi spinse; amor per me la vita
ti faccia tolerar, vinci tua sorte: 130
delle lagrime mie, de' miei spaventi
unico oggetto, tu, per cui conosco
e l'onta ed il timor, deh, l'alto sangue
per poco oblia d'onde discendi, servi,
simula, figlio. A sofferir impara 135
se assicurar la tua vendetta vuoi.
So che debole io son e che t'offende
il mio parlare, amo il tuo sdegno, e cresce
il mio timore, o figlio.
EGISTO. Osa seguirmi.
MEROPE. Ferma, Egisto, che fai? Deh, perché tanto 140

colmarlo di valor prodighi Numi?

EGISTO. Del padre mio vedi la tomba? Ascolti
la sua voce? Sei tu reina e madre?
Vieni se 'l sei.

MEROPE. Il Ciel par che t'innalzi
sovra d'uomo mortal; conosco il sangue 145
d'Alcide, ah parla e di quel nume ancora
che t'è spirito e scorta or mi riempi,
ei ti preme e t'inspira, o figlio mio,
termina il tuo parlar, forte mi rendi.

EGISTO. In quel tempio funesto amici avresti? 150

MEROPE. Io n'ebbi allor che fui reina, e 'l poco
che me ne resta ancor, sotto d'un giogo
straniero geme e piega umil la fronte.
Vincon le mie sciagure il lor coraggio.
S'odia il tiranno e si corona, ed io 155
da tutti amata e abbandonata sono.

EGISTO. Così tradita e abbandonata, o madre!
All'altare è quel mostro?

MEROPE. Egli m'aspetta.

EGISTO. L'acompagnan soldati a quel funesto
altare?

MEROPE. No, ma da crudeli schiere 160
custodita è la porta, e lo circonda
folla infedel di quegl'istessi schiavi,
già vili adorator di mie grandezze.
Egli è cinto da' suoi, pur a te solo
m'è concesso di aprir sino all'altare 165
l'ingresso.

EGISTO. Io sol ti seguirò nel tempio.
Andiamo: troverò, Reina, i numi
che punire sapran le colpe, e sono
gli avi miei.

MEROPE. Ti tradîr per ben tre lustri.

EGISTO. Mi provaro.

MEROPE. Qual dunque è il tuo consiglio? 170

EGISTO. Andiam, qualunque esser ne possa il frutto.
Amici, addio, sì voi vedrete almeno
se di Merope il figlio indegno sia
del vostro amor e delle cure vostre.
Tu, caro padre, non avrai rossore 175
dell'opra tua, tu testimon sarai
se degno son del sangue onde discendo.

SCENA V

NARBATE, EURISO.

NARBATE. A che s'accinge? Oimè, tutto perdei?
Impunito sarà sempre l'esperto
tiranno? mi credea ch'il tempo al fine, 180
quantunque tardo, ma sicuro, avrebbe
giustificati e vendicati i numi;
che salirebbe all'usurpato trono
Egisto. Tutto la perfidia ha vinto.
Disingannato muoro, il suo coraggio 185
al precipizio il porta; a' miei consigli
indocile, morrà.

EURISO. Ma qual rumore
odo, Narbate? O Dei, quai gridi orrendi!

NARBATE. Si consuma il delitto, e questo è 'l segno.

EURISO. Ascoltiamo.

NARBATE. Che orror.

EURISO. Forse nel punto 190
di sposar Polifonte la reina
spirando l'onta ha prevenuta; tale
nell'estremo dolor era il consiglio.

NARBATE. Dunque è morto il suo figlio? Ella vivea
solo per lui.

EURISO. Cresce il rumor, radoppia; 195
come folgore scende che s'appressa
alto scoppiando e su la terra piomba.

NARBATE. Odo d'intorno le feroci grida
de' combattenti, delle trombe il suono,
de' spiranti le voci. Ecco s'atterrano 200
della reggia le porte.

EURISO. Ah, vedi come
quella schiera crudel ratta sen corre
e si dilegua e va da noi lontana.

NARBATE. Del tiranno al furore ed alla rabbia
forse a servir s'invia.

EURISO. A quanto ponno 205
stendersi i guardi miei, da lunge veggo
orrida mischia, barbaro conflitto.

NARBATE. Qual sangue, o Dei, si sparge? D'ogn'intorno
di Merope e del re risuona il nome.

EURISO. Grazie agli dei già son le strade aperte. 210
Corriamo ad incontrar o vita o morte.

NARBATE. Andiam. Perché l'età con moto eguale
non mi lascia seguir i passi tuoi!
Rendete, o Numi, a queste mie snervate
braccia le forze che ne' tempi andati 215
per servire i miei re tanto adoprai.
Potessi almeno della mia cadente
etade offrire i pochi avvanzi. Euriso,
s'affretti il passo.

SCENA VI

ISMENE, NARBATE, popolo.

NARBATE. Sei tu, cara Ismene?
Che spettacolo! E come io ti riveggo 220
tinta di sangue e semiviva?

ISMENE. Ah, lascia
che pria respiri, e ch'agli usati uffizî
ritorni l'alma.

NARBATE. Vive ancora il figlio?

E Merope che fa?

ISMENE. Posso a gran stento,
Narbate, richiamar gli miei smarriti 225
spirti; dall'onde del commosso popolo
qui rispinta...

NARBATE. Oimè, dimmi d'Egisto.

ISMENE. Figlio degno de' numi è sempre Egisto.
Narbate, ei fece il più terribil colpo;
ché d'Alcide non mai l'invitta destra 230
tal meraviglia con sì rara impresa
a' mortali mostrò.

NARBATE. Mio Re, mio Figlio!
Gran nipote d'Alcide, invitto Egisto!

ISMENE. La vittima era pronta e coronata
di fiori, e già le faci d'Imeneo 235
scintillavan su l'ara. Polifonte
con occhio fisso e con atroce volto
a Merope porgea l'odiosa mano;
il sacerdote pronunciava i sacri
detti, ed in mezzo a disperate donne 240
tristamente avvanzandosi e tremante
tra le mie braccia, la reina in vece
delle nozze invocava alto la morte.
In profondo silenzio il popol tutto
osservava. S'avvanza nel recinto 245
sacro un garzon, eroe simile a' numi;
corre, era Egisto: lanciasi all'altare,
vi sale, prende con sicura mano
la preparata scure alle sacrate
feste de' numi. Son men pronti i lampi. 250
Io lo viddi cogli occhi miei, lo viddi
che percoteva il temerario mostro.
« Mori, tiranno! » disse. « Ricevete
questa vittima, o Dei! » Quel vile Adrasto,
de' delitti di lui ministro infame, 255
Adrasto che nuotar vede nel sangue

Polifonte, la mano ardita innalza
e a vendicarlo pensa; si rivolge
qual da furia infiammato Egisto, e, senza
vita, del suo signor lo stende a canto. 260
S'alza il tiranno e con tremante mano
ferisce Egisto: del lor sangue i rivi
vidi scorrer confusi; accorre tosto
la guardia: allor con furibonde grida
la madre... Ah, che l'amor coraggio inspira! 265
Qual trasporto animava le sue forze
e i passi suoi? Tra ' soldati si lancia:
«È figlio mio! Cessate o mai, crudeli,
barbare schiere! È 'l figlio mio. Squarciate,
squarciate la reina vostra e questo 270
sen che nudrillo». A' dolorosi gridi
il popolo è commosso; degli amici
fido drapello, che il periglio desta,
tra ' soldati e tra lei s'avventa, vola
e precipita; avresti allor veduti 275
rovesciati gli altari e rotti e infranti
nuotar nel sangue; alle lor madri in seno
schiacciati i figli; sconosciuto cade
sotto il ferro del suo fratello estinto
l'altro fratello; in un confusi e misti 280
sacerdoti, soldati, amici, l'uno
sovra l'altro spiranti e calpestati.
I moribondi e sanguinosi corpi
preme tremante il piè; si fugge in vano;
la calca, spinta e risospinta in dietro, 285
ondeggia; agli occhi miei s'invola Egisto
e la reina. Insanguinata volo
tra ' combattenti, interrogo gridando
la spaventata folla; ogni risposta
in me cresce l'orrore e lo spavento. 290
Odo chi grida: «È morto», «Ei cade», «Ei vinse».
Corro, mi struggo; al fine qui tra ' morti

e ' moribondi incerta e sbigottita
il popolo mi spinge; i vostri passi
affrettate ed unite alle mie grida 295
le vostre voci. Se Merope è salva
ignoro ancor, se si salvò suo figlio
e se il tiranno giacque in terra estinto.
Lo spavento, l'orror e 'l gran tumulto
mi è presente nel cuore e ancor lo veggo. 300

NARBATE. Divina Providenza che le cose
de' mortali qua giù reggi e governi,
la grand'opra compisci e l'innocenza
diffendi; alle passate e gravi nostre
sciagure i benefizî tuoi misura. 305
Cieli, salvate Egisto, e moro in pace.
Ma parmi di veder tra queste schiere
la mia reina.

SCENA VII

MEROPE, ISMENE, NARBATE, popolo, soldati.
(*Si vede nel fondo del teatro il corpo di Polifonte coperto d'una veste insanguinata*)

MEROPE. Sacerdoti, amici,
guerrieri, di Messene cittadini,
udite. Per gli dei nostri vi giuro: 310
Egisto è 'l vostro re; punì il delitto,
il padre vendicò; quel che vedete
sovra la polve strascinato è un mostro,
degli uomini nemico e degli dei.
Di Cresfonte nel seno immerse il ferro 315
parricida, del mio sposo Cresfonte,
del vostro re; cadder svenati sotto
la man del traditor due figli miei.
La Messenia opprimeva, ed usurpando
il mio grado m'offriva ancor fumante 320

del sangue mio la parricida mano.
Quel che vedete è 'l generoso Egisto,
(*correndo verso Egisto che arriva con la scure in mano*)
il vincitor di Polifonte, il figlio
de' vostri regi e di Cresfonte il sangue,
che resta al mio dolor solo conforto. 325
Non v'inganna il mio cuor, qual testimonio
cercate più fedele? A quel sì saggio
vecchio volgete i vostri sguardi, quegli
dalle mani rapir di Polifonte
seppe il fanciul. Gli dei fecero il resto. 330

NARBATE. Mi sieno testimonî i numi stessi
che questo è il vostro re che combatteva
per loro.

EGISTO. Amici, ed ingannarvi ancora
potrà una madre che diffende il figlio?
E un figlio pio ch'ha vendicato il padre? 335
Un giusto re che vendicò il delitto?

MEROPE. Se ancor ne dubitate, a' fieri colpi
ravisate la man liberatrice,
che da' lacci vi sciolse, a quell'invitto
e generoso core, all'alta impresa. 340
A' nipoti d'Alcide il Ciel serbava,
per primo saggio di valore, al suolo
nella più verde età prostrar tiranni.
Padre sarà del popol suo, Messene
ei purgherà da tutti i mostri atroci. 345
Udite, parla il Ciel; sua voce è il tuono,
che s'unisce a' miei gridi e mi dichiara
madre del vostro re, madre d'Egisto.

SCENA ULTIMA

MEROPE, EGISTO, ISMENE, NARBATE, EURISO, popolo.

EURISO. Ah, Reina adorata, al fin ti mostra
al popolo calmato ; del ritorno 350
del suo re la novella è sparsa, e vola
di bocca in bocca, e cangiò in tutti il core.
Parlâr gli amici e risvegliâr ne' petti
la tenerezza ; il popolo impaziente
versa pianti di gioia e lieto adora 355
il re, ch'al fine li rimanda il Cielo.
Il tuo amor benedice ed il tuo figlio ;
e a consecrare alla futura etade
questo s'apresta, formidabil giorno.
Brama ciascun di contemplar d'Egisto 360
l'augusto volto e riveder Narbate,
e a te Regina offrire eterno omaggio ;
aborre ognun di Polifonte il nome :
tutti adorano il tuo e quel d'Egisto.
O Re, vieni a goder del prezzo omai 365
della vittoria ; e questo prezzo è il nostro
amor che vince ancor la gloria stessa.

EGISTO. La gloria non è mia, ma degli dei,
e fortuna e virtù da lor deriva.
Andiam, Regina, e la Messenia vegga 370
madre e figlio seder su 'l trono istesso.
(*a Narbate*)
E tu, quale sin or sempre mi fosti,
padre mi sia, caro e fedel Narbate.

VERSIONI DAL GRECO

Al Signor Abbate Oliva
Bibliotecario di Sua Eminenza il Signor Cardinale di Roano

Né la distanza de' luoghi, né l'intervallo de' tempi potranno giammai farmi dimenticare di voi. Mi restarono troppo impressi nella memoria que' tempi felici ne' quali in casa del signor Ambasciator di Venezia abbiam passate le intiere notti a ragionar di storie e d'antichità, nelle quali voi v'andate sempre più illuminando col leggere continuamente i libri di quella scelta biblioteca che sola in Parigi fa le vostre delizie. Se ben vi rimembra io m'applicava allora alla lingua greca, ed erano i miei direttori il signor abbate Salier e il signor Hardion, ma non ho fatto ad essi quell'onore che meritavano, perché ritornato in Italia e distratto da mille molestie dimestiche non potei continuare ad applicarmi ad una sì bella lingua come io voleva. Sino allora tradussi tutto Anacreonte, un'oda di Saffo ed un fragmento di Simonide conservatoci da Dionisio d'Alicarnasso, ed al presente dovendosi stampare molte delle mie traduzioni, ho scelto anco queste, ed a voi per testimonio della nostra amicizia le dirigo con brevi annotazioni. V'aggiungo la traduzione d'un inno di Callimaco tradotto già dal Pontano e da altri in verso latino, e più elegantemente di tutti in versi catulliani dal signor canonico Checcozzi; ho io seguito la lezione approvata dallo Spanhemio ed arricchita da lui d'eruditissime annotazioni. Ho preso da queste ciò che era necessario per l'intelligenza delle parti dell'inno; io sottometto al vostro giudizio i riflessi che ho fatti sull'idea generale dell'inno stesso e sull'artifizio poetico. Intanto io vi prego ricordarvi qualche volta di me e scrivermi qualche novella letteraria che mai non manca in questo magnifico e dovizioso domicilio delle scienze e delle arti.

I

DI ANACREONTE

Oda III [XXXIII]

Sopra Amore

Una volta a mezza notte,
quando già sotto la mano
di Boote l'Orsa volgesi,
quando domi da fatiche
se ne dormono i mortali, 5
soffermato a le mie porte
martellavale l'Amore.
« Chi è colui che così picchia »
chiesi, « e 'l sonno m'interrompe? »
Ed Amor: « Aprimi » disse, 10
« non temer, sono un fanciullo,
sono molle per la pioggia
e smarrii la strada errando
per la notte senza luna ».
Ne l'udirlo ebbi pietade, 15
ed accesa una lucerna
ad aprirgli io corsi e vidi
un fanciullo che portava
l'ali, l'arco e la faretra.
Come al foco io l'adagiai 20
con le palme le sue mani
riscaldava, e dalle chiome

gli spremea l'acqua stillante.
Poiché il freddo abbandonollo,
« Orsù via, proviamo », ei disse, 25
« se dal nervo inumidito
a me fosse l'arco guasto ».
Ei lo tende e mi trafigge
qual assillo in mezzo al fegato ;
e scoppiando da le risa, 30
ne l'uscir : « Ospite », disse,
« ti rallegra, illeso è l'arco,
ma non già sano il tuo core ».

Annotazione all'oda III

Anacreonte in quest'oda scopre l'origine e la natura di quell'amore che nasce talora dalla compassione. Da questa ammollita, l'anima facilmente riceve quell'impressione profonda che le lascia l'amore, e che Anacreonte rassomiglia all'assillo o sia quell'insetto che attaccatosi alla schiena del bue più non l'abbandona ovunque egli vada. Al danno consegue lo scherno, e questa è la ricompensa della compassione.

Oda VII [XXXI]

Sopra Amore

A una verga porporina
appoggiato, io camminava
a fatica, quando Amore
obbligommi a correr seco.
E per rapidi torrenti 5
e per boschi e per dirupi
mentre corro, mi trafisse
una serpe. A le narici
salì l'alma e tramortii,
e l'Amor con ali molli 10
rinfrescandomi la fronte,
« Ad amar impara », disse.

Annotazione all'oda VII

Tosto che un'anima s'abbandona all'amore, non contento egli di strascinarla ne' pericoli, le arreca affanni ed angoscie ed in vano la lusinga.

Oda X [XI]

Sopra un Amore di cera

Un giovane vendea
un amorin di cera :
fattomi presso a lui
dissi : « A qual prezzo vuoi
che l'immagine io compri ? » 5
Rispose dorizzando :
« Al prezzo che ti piace
la prendi, ma per dirti
tutto, saper tu dei
ch'io non lavoro in cera ; 10
ma stare non vuo' più
con un Amor che sazio unqua non è ».
« Dammelo dunque », io dissi,
« dammi per una dramma
sì bel compagno. Amore 15
tu m'infiamma, se no
dileguare nel foco io ti farò ».

Annotazione all'oda X

Bisogna rinunziare all'amore perché egli non è mai sazio di recarci affanno, pur talora l'animo s'impegna in questa passione col pretesto di scacciarla quando egli voglia.

Oda XIV [XIII]

Sopra Amore

Voglio, voglio al fin amare:
ad amare m'esortava
già l'Amore, ed io, che l'alma
sconsigliata aveva molto,
persüaso non ne fui. 5
Perciò l'arco egli pigliando
e la sua faretra d'oro
provocommi alla battaglia.
Ed io preso sopra gli omeri
lo schenier, qual altro Achille, 10
e lo scudo in un con l'asta,
combatteva con Amore.
Ei vibrava ed io fuggiva,
e più dardi non avendo
disperossi, indi se stesso 15
si lanciò di dardo in modo
e nel mezzo del mio core
penetrando, me disciolse.
Ho lo scudo indarno meco;
a che val munirsi fuori, 20
se al di dentro è la battaglia?

Annotazione all'oda XIV

Sì astuta e feroce è la passione dell'amore; ella c'insulta e ci combatte e basta combatter con essa per perder la vittoria; per vincerla bisogna fuggirla.

Oda XIX [XXI]

Che bisogna bere

Bee le pioggie l'atra terra,
beon la terra gli arboscelli,
il mar l'aure, il sole il mare,
e la luna il sole beve.
Perché amici fate guerra 5
a me quando ber desio?

Annotazione all'oda XIX

Anacreonte scherzando ci mostra la circolazione del fluido universale che tutto nutrisce e feconda; nulla v'è di più filosofico?

Oda XX [XXII]

Alla sua donna

La figliuola già di Tantalo
trasformata in pietra stette
de la Frigia in su le rive;
la figliuola di Pandione
rondinella il volo sciolse. 5
Così possa io farmi specchio
perché sempre tu mi guardi.
Così possa io vesta farmi
perché sempre tu mi porti.
Trasformarmi in acqua io voglio 10
onde a te le membra lavi.
Voglio in balsamo cangiarmi
onde, bella, io ti profumi,
ed in velo al tuo bel petto,
ed in perle al tuo bel collo, 15
ed in sandalo a' tuoi piedi,
perché solo tu mi prema.

Annotazione all'oda XX

L'amante vive nell'amato e nulla più dichiara la follia di questa estasi che le metamorfosi immaginate da Anacreonte ; i pittagorici le cangiarono in favole in cui introdussero azione e costumi. Ovidio le tolse da' poeti greci che le cantarono.

Oda XXX [XIX]

Sopra Amore

Stretto Amor tra rosei serti
fu condotto a la Beltade
da le Muse. Citerea
di disciorlo va cercando
ed il prezzo seco porta 5
del riscatto, ma restarsi,
quando ancora altri lo sciolga,
vuol Amore in servitude :
a servire ha già imparato.

Annotazione all'oda XXX

Le Muse che incatenano l'amore con le rose e lo conducono alla bellezza significa il buon uso che dee far la poesia di questa passione rappresentando a lei la vera bellezza che è quella dell'animo. Venere che qui è presa per la concupiscenza o per la Venere volgare vuol trarre l'amore a sé, ma molto più della libertà egli ama di servir la bellezza o sia la Venere celeste. Che questa fosse molto più antica d'Anacreonte lo ricavo da Pausania :

I Tebani — dice egli nel viaggio della Beozia — hanno molte statue di Venere e sì antiche che pretendono averle consecrate Armonia moglie di Cadmo. L'una di queste statue è Venere Urania o la celeste, l'altra Venere la volgare e la terza Venere sopranominata Apostrofia. Armonia stessa impose loro questi nomi per distinguere le tre sorte d'amori, l'uno celeste cioè a dir casto, libero e disimpegnato dal comerzio de' sensi, l'altro volgare che s'attacca al sesso ed ai piaceri del corpo, il terzo disordinato che porta gli uomini ad unioni incestuose ed abbominevoli. V'era dunque una Venere detta Apostrofia o preservatrice, perché ed essa si dirigevano i voti per esser preservato dai desi-

derì sregolati. Armonia non ignorava che appresso i Greci ed i barbari l'amore avea acceso negli uomini le passioni più odiose, come quelle che poscia hanno fatto tanto romore ed hanno disonorato la madre d'Adone, Tereo re di Tracia e Fedra figliuola di Minosse [PAUS. IX, 16, 3-4].

L'epoca di queste favole è dunque più antica di Anacreonte, non meno che la Venere celeste di cui Platone pur nel *Convito* favella.

ODA XXXIII [XXV]

Alla rondinella

Tu pur, cara rondinella,
qui venendo tutti gli anni,
ne la state il nido intessi
e nel verno te ne voli
od al Nilo ovvero a Menfi. 5
Ma l'Amore nel mio petto
sempre fabbrica il suo nido.
Quindi l'ale un Amorino
spiega, ed ovo ancora è l'altro,
ed un altro è mezzo chiuso. 10
E un bisbiglio sempre s'ode
de' pulcini pipillanti
e gli Amori picciolini
da' maggiori si nutriscono;
anche questi poi cresciuti 15
altri Amori partoriscono.
Qual rimedio dunque fia?
Non ho voce tanto forte
da sgridar cotanti Amori.

ANNOTAZIONE ALL'ODA XXXIII

Quando l'anima comincia ad abbandonarsi all'amore, un amor genera l'altro e tutti insieme così si affollano ad affannarla che ella non sa più come raffrenarli. L'ambizione e l'avarizia sono passioni del pari insaziabili che l'amore, e del pari che l'amore crescono sempre;

ma tanto non ci stordiscono col loro continuo bisbiglio, elegantemente da Anacreonte assimigliato al grido de' pulcini, che con l'acutezza soffoca la voce più forte, cioè a dire rende inutili i consigli più saggi.

Oda XL [XXXV]

Sopra Amore

Tra le rose Amor non vide
picciol' ape che dormiva,
e rimasene piagato;
nel sentirsi de la mano
punto il dito, alto gridò, 5
e correndo, anzi volando,
a la bella Citerea:
« Morto sono, o madre », disse,
« morto son. Io spiro, io spiro.
Un alato serpentello, 10
che i villani chiaman ape,
mi ferì ». Rispose Venere:
« Se d'un'ape il picciol ago
sì t'affligge, quanto credi
che martoro in petto sentano 15
quelli, Amor, che tu colpisci? »

Annotazione all'oda XL

Si decide per la bocca stessa della madre dell'amore, cioè per il sentimento della stessa concupiscenza, quanto sieno aspre ed angosciose le ferite dell'amore. Si può egli più indurre gli animi ad aborrirlo?

Oda XLV [XXVIII]

Sopra le saette d'Amore

Il marito di Ciprigna
ne le lemniche fornaci

preso in man del ferro, i dardi
a gli Amori fabbricava.
Li tingea Venere in mele 5
ed il fel mesceavi Amore:
Marte un dì, da la battaglia
ritornato, dileggiava,
poderosa asta vibrando,
certo dardo de l'Amore. 10
Ma l'Amor : « Pur questo dardo
molto pesa », disse a Marte,
« e se 'l provi il sentirai ».
Prese Marte il dardo in mano
e sorrise Citerea. 15
Marte allora alto gridando
disse : « Prendilo, è pesante ».
Ed Amor : « Tienlo », rispose.

Annotazione all'oda XLV

Il mele ed il fiele con cui s'aspergono i dardi dell'amore esprimono la dolcezza e l'amarezza che l'accompagnano. L'avvelenato dardo è pesantissimo, né può da Marte stesso sostenersi, ma, se ben dalla fatica egli resta oppresso, non può deporlo. Tutta la forza dell'animo non basta per soffrir gli affanni dell'amore e per liberarsene.

Anacreontica [VI]

Nell'intessere corone
tra le rose Amor trovai ;
afferrandolo per l'ali
io nel vin l'immersi e, preso
il bicchiere, io lo bevei. 5
Da quel punto egli le viscere
mi titilla con le penne.

Annotazione all'anacreontica

Il Barnes registra quest'ode tra quelle di Anacreonte ; ella ci mostra che il vino fomenta la passion dell'amore.

Al Signor Abbate Oliva
Bibliotecario di Sua Eminenza il Signor Cardinale di Roano

Io mi riservo a mandarvi in altra occasione le altre odi di Anacreonte ; ho scelto quelle che in leggiadrissime imaginette ci rappresentano i fenomeni della passione dell'amore e v'ho aggiunto le brevi annotazioni da me fatte in un trattato in cui esemplifico l'idea delle passioni umane, filosoficamente esposte, co' tratti de' più famosi poeti greci e latini. Nel genere vezzoso e lusinghiero Anacreonte ha superati tutti gli altri poeti, ed ebbe ben ragione Orazio di dire che il tempo non cancellerà mai quanto Anacreonte scherzando cantò sulla cetra [(a)]. «La sua semplicità», dice il Gravina, «è più meravigliosa e difficile di qual si voglia ornamento. Quanto egli dice par non doversi né potersi dire in altra maniera, non ha egli alcuna pompa e pure non vi si desidera : sembrano le cose nate senza fatica e pur non si possono senza fatica eguagliare» [(b)]. Molti lo tradussero in verso italiano, ma ne fecero più tosto delle parafrasi che delle traduzioni ; le rime snervano il senso e tolgono la facilità e la dilicatezza al pensiero ; la traduzione letterale del Salvini a me par troppo aspra, fredda ed oscura. Voi giudicherete se meglio d'essi abbia riuscito e se col verso di otto sillabe siami accostato al verso greco.

(a) [Cfr. Hor., *Carm.* 4, 9, 9-10.]

(b) [*Della Ragion Poetica*, Roma, Presso Francesco Gonzaga, MDCCVIII, l. I, XXII, pp. 84-85.]

II

DI SAFFO

Cantico a Venere

Eterna Venere
che tanti hai troni
variodipinti,
figlia di Giove
che frodi ordisci, 5
deh, con tristezze
né con disastri
di non m'opprimere
l'alma, ti supplico.
Ma qua ne vieni, 10
se per amore
udir le grida
mie tu degnassi,
che tante volte
pur esaudisti, 15
l'aurea lasciando
magion del padre.
Su l'apprestato
cocchio le rapide
e belle passere 20
te Dea traevano,
e nel discendere
dal cielo l'ali

nere per l'aere
spesso batteano. 25
  Appena giunte,
tu sorridendo
ne l'immortale
volto, o beata,
qual il mio male 30
fosse chiedevimi,
ed a qual fine
io t'invocassi,
che mai bramassi
per paga rendere 35
l'alma frenetica,
e chi doveasi
sedurre e stringere
con forte laccio
ne l'amor mio. 40
  « Chi », tu dicevimi,
« Saffo t'ingiuria?
S'egli ti fugge
ti seguirà,
se i doni sprezza 45
te n'offrirà,
e se non t'ama
presto amerà ».
Vieni anche adesso,
e da le gravi 50
cure mi libera,
fa' che si compia
quel che 'l mio core
compirsi brama,
anzi tu stessa 55
siami d'aiuto.

Annotazione sopra il cantico di Saffo [I]

Saffo tosto dubita e teme degl'inganni e delle molestie di Venere, pur ricordandosi d'essere stata altre volte esaudita; le visite della dea, l'ilarità del suo volto e delle sue promesse cangiano i timori di Saffo in speranza e la speranza in confidenza. Dipinte delicatamente sono le circostanze della discesa della dea, ma è mirabile che in bocca di questa ponga Saffo e la dimanda e il voto e 'l suo compimento. Nella mia traduzione voi non vedete che lo scheletro dell'ode di Saffo; se io mi fossi presa la libertà di allontanarmi dal senso letterale, avrei forse più vezzosamente impinguato e colorito il verso, ma non per questo vi tralucerebbe lo splendor soave dell'originale. L'epiteto dei troni di Venere s'accorda con le sue frodi che sempre cangiano, e in tutta l'oda leggiadramente si manifestano le inquietudini e gli affanni dell'amore.

III

DI SIMONIDE

Fragmento dell'oda intitolata « Perseo »

Mentre in dedalea navicella il vento
fremea soffiando, e l'agitata poppa
già sommergean le insuperabil'onde,
aspergendo di lagrime le gote
l'afflitta madre circondò Perseo 5
con mano amica ed a lui disse : « O figlio,
quanto soffr'io ! Tu dolce sonno godi,
e il latteo petto posi in trista culla,
da chiodi intesta e tra le stelle errante
d'oscura notte. Tu su l'irta e folta 10
chioma non curi lo scorrente flutto
né del vento il romor, giacendo involto
in clamide purpurea il viso bello.
Ah, se l'affanno mio ti desse affanno,
cortese tenderesti a' miei lamenti 15
l'orecchie. Dormi, io te n'esorto, o figlio,
e dorma il mar, dorma l'angoscia immensa.
E tu deludi i rei consigli, o padre
Giove, e se i detti miei son troppo audaci,
prego, in grazia del figlio, a me perdona ». 20

Annotazione sopra il fragmento di Simonide [27]

Da questo fragmento si vede che Simonide meritava il titolo di poeta patetico come s'accenna nel greco epigramma [a] ove si spiegano i caratteri de' poeti. Nulla v'è di più tenero che i lamenti di Danae che parla al figliuolo che dorme. Qual contrasto non fanno l'oscurità del cielo, la tempesta del mare, la culla del fanciullo ed i lamenti della madre. Questo fragmento accresce il dolore della perdita del resto.

Intanto voi in esso, nelle poche odi di Anacreonte ed in quella di Saffo avete i caratteri più dolci della poesia de' Greci e certamente nel genere loro non men ammirabili che le loro statue.

(a) [*A. P.* VI, 1.]

IV

DI CALLIMACO

Inno sopra il lavacro di Pallade

O quante voi [a] lavar Palla dovete,
uscite tutte, uscite; or or le sacre
cavalle [b] udii nitrir. La dea s'appressa.
V'affrettate; su su bionde Pelasghe [c]
v'affrettate; non mai le larghe [d] braccia 5
lavò Minerva, pria ch'ella astergesse
a' suoi destrieri [e] i polverosi fianchi,
né pur allora che di sangue lorde
tutte l'armi portando, ella sen venne
da' figli ingiusti de la terra. Sciolti 10

(a) Si rivolge alle vergini d'Argo destinate a lavar il simolacro di Pallade insieme con lo scudo di Diomede nel fiume Inaco. Tal era tutta la ceremonia del lavacro.

(b) La statua di Pallade era tratta in un cocchio tirato da cavalli o da cavalle simile a quello con cui si traeva Diana presso gli Efesî. Lo Spanemio ne mostra l'immagine in una medaglia coniata sotto Commodo.

(c) Gli Argivi secondo Euripide [Sofocle] prima si dicevano Pelasgi da Pelasgo, figlio d'Inaco, e poscia Danaidi da Danao che venne d'Egitto. Callimaco nell'invitar le Pelasghe adopra la formula delle preghiere che contenea il modo imperativo e la ripetizione.

(d) Si dava a Pallade ampio il petto ed ampie le braccia come simbolo della sua fortezza; non è però che non fossero ancora in pregio le mani di Minerva, che presiedeva al lanificio e ad altre opere. In un epigramma dell'*Antologia* si celebrano gli occhi di Giunone, le poppe di Venere, le gambe di Teti e le mani di Minerva. Sofocle nell'*Edipo tiranno* [*coloneo*] le dà ancora gli occhi belli.

(e) Pindaro ed altri danno il titolo d'Equestre a Minerva, e con tal nome aveva un'ara in Atene secondo Pausania. Erittonio imparò da essa ad accoppiare i cavalli al cocchio, e Bellerofonte ebbe il freno da lei. Si mostra qui qual era dopo il combattimento co' Giganti.

de' corridori molto prima i colli
dal cocchio, lor lavò de l'Oceàno
ne le fonti le goccie ed il sudore,
e da le bocche, che rodean i freni,
terse d'intorno l'addensata spuma. 15
Itene Achee, né unguenti [(a)] né alabastri
(odo degli assi de le ruote il suono)
né unguenti a lavar Palla, né alabastri
(ché non ama Minerva unguenti misti)
apportarete, ma né pur lo specchio. 20
È sempre bello di Minerva l'occhio.
E quando ancora giudicò la lite
il frigio pastorel su l'Ida assiso,
la gran dea, né Giunon non sé miraro
ne l'oricalco [(b)] o nel limpido gorgo 25
del Simoenta, ma bensì Ciprigna,
preso il lucido acciaio [(c)], il crin [(d)] traspose

(*a*) « Giova alla lussuria », dice Plinio, « il mischiar tutte le cose e di molte far un odore; così furono ritrovati tutti gli unguenti » [*Nat.* 13, 1]. Per alabastro s'intende il vaso d'alabastro che contenea l'unguento; onde disse Teocrito:

L'aureo alabastro pien di sirio unguento.
[XV, 114. Trad. Salvini]

Era questo proprio di Venere, onde disse Catullo [13, 11-12]:

Nam unguentum dabo quod meæ puellæ,
donarunt Veneres Cupidinesque.

(*b*) L'oricalco era un composto di bronzo e di terra cadmia senza mistura d'oro, ed è ciò che noi volgarmente chiamiamo latone.

(*c*) Lo Spanemio parla a lungo degli specchi metallici d'oro, d'argento, di bronzo, di stagno e d'altri ancora di carbonchio e di vetro; quello che qui prende Venere pare che fosse di bronzo o d'acciaio.

(*d*) Medea ed Elettra in Euripide si componeano la chioma allo specchio. Claudiano nelle *Nozze di Onorio e di Maria* [10, 99-106] così dice di Venere:

Cæsariem tunc forte Venus subnixa corusco
tingebat solio; dextra lævaque sorores
stabant Idaliæ; largos hæc nectaris imbres
irrigat; hæc morsu numerosi dentis eburno,
multifidum discrimen arat, sed tertia retro
dat varios nexus, et iusto dividit orbes
ordine, neglectam partem studiosa relinques;
plus error decuit.

due volte. Palla ne l'agon trascorso
di ben seicento cubiti [a] lo spazio,
qual su l'Eurota i lacedemonî astri [b], 30
si terse industre con unguenti vili,
dal germoglio [c] da lei scoperto nati ;
allor, donzelle, del mattin le corse
su le guancie il rossor, quale la rosa,
o di punico pomo il grano tinge. 35
Dunque solo il viril oglio arrecate
con cui Castore s'unge e s'unge Alcide,
ed arrecate il pettine pur d'oro [d]
tutto, con che la dea pettini il crine,
e asterger possa la lucente chioma [e]. 40
Esci o Minerva [f] : aspettasi la turba
grata a te de le vergini [g] figliuole

(a) Prova a lungo lo Spanemio che il diaulo era uno spazio di 600 cubiti, ognun de' quali era due piedi, e perciò 600 cubiti erano 1200 piedi. Si vegga ancora Vitruvio, lib. 5, cap. 2 [5, 11, 1] alla parola «diaulo». Li 600 cubiti o 1200 piedi attici si suppongono qui corsi da Minerva non a cavallo, ma a piedi, il che par dedursi da un lungo passaggio di Platone, lib. 8. delle *Leggi* [848, C-E].

(b) Nelle medaglie i Castori hanno le stelle su' pilei.

(c) Gli atleti dopo corsi tanti diauli si fregavano con oglio di oliva i lombi e il ventre. Nel *Ione* d'Euripide si dice che la rocca o lo scoglio di Minerva partorì il primo l'oliva, e che Minerva ritrovò il ramo della verdeggiante oliva nell'isola di Salamina, del quale poi gli Ateniesi fecero delle corone.

(d) Le vesti, le armi, le insegne, gli stromenti, i fregi degli dei erano d'oro o di gemme. Minerva stessa, come Latona, era dorata. Valerio Flacco dice [8, 203]:

Hæserat auratæ genibus Medæa Minervæ.

(e) Supposto che alle statue degli dei si ponessero talora delle chiome posticcie, che provai nelle altre annotazioni, vuol Callimaco che col pettine d'oro si tergano o purghino i capelli di Pallade, e non altrimenti che si dividano o compongano come vuole il Poliziano ed altri interpreti. Pretende perciò lo Spanemio che non si possa tradurre la parola λιπαρὸν πλόκαμον per *pinguem cæsariem, tenerum cincinnum,* ma per *nitentem aut insignem comam, vel per nitidum capillum.* Ma se le vergini avessero prima unto con l'oglio la chioma di Pallade, non vedo perché non possa convenirle l'epiteto di pingue e di tenera o sia ammollita, se ben forse più le convenga quel di lucente per ragion del liscio e terso che comunica l'oglio alla chioma ; io seguo questa lezione se ben forse non sia men bello il dire

e asterger possa l'inzuppata chioma.

(f) Il poeta prega la dea d'uscire dall'occulto del tempio, ove erano nascosti i simolacri, ciò che più d'ogni altro conveniva alla statua di Pallade o sia al Palladio.

(g) Vuol il poeta che sieno pronte le vergini alla pompa stabilita. Tertulliano nomina le vergini consecrate a Vesta, a Giunone, a Diana, a Minerva e ad altre dee.

degl'invitti Acestoridi [a]. O Minerva,
portasi di Diomede [b] ancor lo scudo,
antico rito che insegnò a gli Argivi 45
Eumede [c], sacerdote a te sì caro,
che sapendo dal popolo apprestarsi
a lui la morte destinata, seco
fuggì portando il simolacro, e albergo
ebbe sul monte Creio, il Creio [d] monte, 50
e, o Dea, ti pose su l'alpestri rupi
ch'ora sortir di Pallatìdi [e] il nome.
Esci, o de le città desolatrice [f]
Minerva, cui giova il cimiero d'oro
e di destrier lo strepito e di scudi. 55

(*a*) Un greco interprete di Callimaco osserva che v'era in Argo un'insigne tribù col nome d'Acestorida, da cui si toglieano le vergini che amministravano il lavacro di Pallade. Lo Spanemio non ritrova appresso gli Argivi da chi derivasse la nominazione di Acestoridi; si veda ciò che io ne dico nelle altre annotazioni.

(*b*) Ritornato da Troia Diomede consecrò a Minerva una cappella, a Minerva Perspicace, perché a lui tolse la caligine agli occhi. Al simolacro della dea appese uno scudo, come Danao, re degli Argivi, ne consecrò un altro a Giunone.

(*c*) Crede lo Spanemio che questo Eumede sia quello che Apollodoro, lib. I, cap. 8 [5] pone tra i figli di Melano e con ragione lo fa diverso dall'altro Eumede figlio d'Ipocoonte, il cui sepolcro era secondo Pausania tra i confini di Sparta e d'Argo. L'Eumede di Callimaco venne in sospetto appresso gli Argivi quasi volesse consegnare il simolacro di Minerva agli Eraclidi, i quali s'incaminavano ad Argo per cacciarne gli Orestiadi. Della loro espedizione parla Pausania, lib. II [III, 14, 6]. Vuole lo Spanemio che questo Eumede introducesse il primo il lavacro di Pallade, ma pare a me che Eumede altro non facesse che rinovare il rito antico di portar dietro al cocchio di Pallade lo scudo di Diomede.

(*d*) Il monte Creio era nell'Argolide. Secondo Strabone, su questo monte Eumede portò il simolacro di Pallade o sia il Palladio. Si sa con qual gelosia il Palladio si custodisse a Roma ed a Troia. Lo Spanemio prova a lungo che questo non fosse il Palladio troiano trasportato in Argo da Diomede.

(*e*) Pallatìde si denominò quella rupe, ove Eumede nascose il Palladio.

(*f*) Non è bisogno di rammemorar tutti i poeti, che chiamarono Minerva desolatrice delle città, basta per tutti ciò che ne dice Omero nell'*Inno di Pallade*:

... cui con Marte
a cura son le belliche faccende,
le città saccheggiate ed urlo e guerre.
[*h*. XI, 2-4] Traduz. del Salvini.

L'Equestre Minerva avea l'elmo, l'asta e lo scudo d'oro. Nell'*Antologia* vezzosamente Venere perciò gli dice [IX, 576, 5]:

L'asta e lo scudo è tuo, ma 'l pomo è mio.

Oggi ondifere [(a)] voi non attingete
l'acqua ; da' fonti [(b)] voi bevete Argivi
ma non da' fiumi ; oggi, o ministre [(c)], l'urna
a Fisadea portate od al danaide
Amimone [(d)], poiché d'oro e di fiori 60
miste l'acque traendo Inaco [(e)] seco
verrà scendendo da' feraci monti,
e porterà a Minerva il bel lavacro.
Ma tu Pelasgo attentamente guarda
di non mirar contro tua voglia ancora 65
la reina [(f)]. Chi Pallade, custode
de la cittade, rimirasse ignuda [(g)],

(*a*) Le ondifere od acquariole erano le donne argive, che dal fiume Inaco portavano l'acqua agli usi privati delle case; così dice lo Spanemio e vuole che non si traduca cogl'interpreti: *ne lavate*; o col Poliziano: *ne tingite*; ma: *ne aquam hodie e fluvio Inacho haurite.*

(*b*) Oltre il fiume Inaco v'erano molti altri fonti nell'Argolide; Plinio rammemora Niobe, Amimone e Psamate, ma v'era anche Lerna, che l'interprete [il codice] d'Eschilo chiama alto fonte. Appresso questo fonte secondo Strabone era Amimone.

(*c*) Queste ondifere od acquariole erano donne straniere e simili a quelle che portavano i seggi e l'ombrelle nella pompa panatenaica.

(*d*) Le figliuole di Danao essendo con lui passate dall'Egitto in Argo, ritrovarono molti fonti o pozzi, cui diedero il nome. Il nome d'Amimone è quello di una figliuola di Danao, ma non si ritrova tra gli altri cinquanta nomi rammemorati da Apollodoro il nome di Fisadea.

(*e*) Si possono vedere nello Spanemio tutto ciò che si dice sù l'Inaco tessalico ed epirotico; qui non v'è questione che dell'argivo, che discendea da monti feraci in pascoli; onde da Omero si dice che l'Argolide era atta a pascere i cavalli.

(*f*) Proclo *Sul Timeo* dice che in altre statue gli dei erano visibili, ma che in altre occultavano la lor presenza simbolica e solo nota agli iniziati. Tali erano i simolacri che passavano per mistici e che si nascondeano ne' più intimi penetrali de' tempî o ne' sacrarî, né era lecito che vederli una volta all'anno: come Pausania riferisce di Minerva Poliade, che da' Tegeati si conservava. A Roma il Palladio si custodiva nel più intimo del tempio di Vesta, e

... vittata sacerdos,
Trojanam soli cui fas vidisse Minervam.

dice Lucano [1, 597-598], e poco dopo [9, 993-994]

... nullique adspecta virorum
Pallas in abstruso pignus memorabile templo.

Non era perciò lecito vedere gli dei, se non a coloro, cui voleano mostrarsi. « Alcuno de' mortali », dice Plutarco, « non ha scoperto il peplo della Minerva che si adorava dagli Egizî in Sai » [*Moralia* 354 C].

(*g*) Minerva ne' simulacri e nelle medaglie si vede sempre coperta con stola o veste ta-

ei per l'estrema volta Argo rimira.
Venerabil Minerva vieni. E intanto
io dirò a queste memorabil cosa, 70
né il sermone fia mio, ma da altri preso.
O donzelle, già molto amò Minerva
una ninfa di Tebe a lei compagna
e di Tiresia madre. Non potea
viver da lei disgiunta, e quando ancora 75
pe' campi de' Beozî o a Coronea
o a' vetusti Tespiensi [a] o ad Aliarto [b]
conduceva i destrieri, a Coronea
ove a lei spira il bosco odor [c] soave,
e su le rive del Curalio fiume 80
giaccionle l'are [d], sul suo cocchio spesso
la dea la collocò, né de le ninfe
le fur cari i congressi e dolci i balli,
se Cariclo [e] di lor duce non era.
Pur rimaneva a lei da pianger molto, 85
benché a Minerva fosse tanto cara.
De' loro pepli [f] un dì le fibbie [g] sciolte,

---

lare, né mai è nuda come Venere e Diana. Nell'aureo secolo pretende Catullo, lib. 3, elegia 13, che si potessero vedere gli dei nudi senza pericolo:

Nec fuerat nudas pœna videre deas. [Prop. 3, 13, 38]

(a) Tespio, figliuolo di Eretteo ateniese, fondò i Tespî e portò il culto di Minerva nella metropoli; perciò Callimaco li chiama antichi.

(b) Coronea ed Aliarto erano due castelli della Beozia tra loro vicini e fabbricati dai due fratelli Corono ed Aliarto.

(c) Ne' boschi sacri a Minerva gli alberi piantati non erano odoriferi, non essendo che pini, platani, abeti, cipressi, lauri, ulivi. Così piantato pur era il bosco d'Atene descritto da Sofocle; e le piante si dicevano soavi, perché piacevano agli dei. Il bosco, di cui parla qui Callimaco, era a Coronea presso il tempio di Minerva Itonia.

(d) Catullo parla degli dei litorali, Apollonio delle are litorali; erano altari posti ne' lidi.

(e) Cariclo secondo pure Apollodoro, lib. II [III, 6, 7] era madre di Tiresia.

(f) Il peplo era la solita veste delle dee e si trova nelle statue e medaglie antiche. Nell'*Antologia* leggiadramente si dice che le Grazie lavando i pepli divini, Amore li rubò, ciò che può ben intendersi dei pepli dell'altre dee, ma non di quello di Pallade. Omero parla di esso nell'*Iliade*, e solennemente quel della statua della dea si portava nelle feste Panatenaiche, come si disse.

(g) Egli era attaccato con fibbie spesso su l'omero destro e talor sul sinistro, come le clamidi. Luciano parla delle fibbie omerali nel *Dialogo degli amori*.

entro de l'eliconide [a] Ippocrene,
ove chiaro scorreva ambo lavârsi.
Cingea quiete meridiana il monte, 90
perché al meriggio eran già giunte l'ore,
e 'l monte sen giacea placido e cheto.
Tiresia, a cui già cominciava il mento
ad annerir, solo co' cani il sacro
luogo scorreva. Sitibondo al sommo, 95
al rivo de la fonte egli pervenne,
ed infelice non volendo vide [b]
ciò che lecito a lui veder non era.
Pur gli parlò, se ben irata, Palla :
« O Everida, qual dio te mai condusse 100
in sì funesta via da cui più gli occhi
non sei per asportar ? » Così gli disse,
e notte gli occhi al garzoncello oppresse.
Muto ristette, ché il dolor si stese
insino a le ginocchia, ed impedita 105
restò la voce da la mente vuota.
Ma la ninfa esclamò : « Che fai al mio figlio,
o Dea ? Così voi siete amiche, o Dee ?
Gli occhi al mio figlio tu togliesti. Figlio,
miserabile figlio, tu vedesti 110
il petto e i fianchi de la dea Minerva,
ma non vedrai più un'altra volta il sole !
O me misera, o monte, o non più mai
da vederti Elicona ! O Dea [c], per poco

(a) Il monte Elicona, rimoto da ogni strepito, era consecrato alle Muse, dee tranquille, che amano gli ozi e la solitudine; qui Minerva, come prova lo Spanemio, non vi appare vincitrice, ma pacifera, qual è in alcune iscrizioni.

(b) Nonno ne' *Dionisiaci* dice pur di Tiresia [XX, 399-402] :

Vide nuda Minerva e restò cieco.

Così pure Properzio.

(c) Discordi sono in questo passo le versioni di Politiano, d'Enrico Stefano e d'altri interpreti. Lo Spanemio [p. 608] così parla :

« Illud unum addam, haud aliud iisdem et proximis, e quibus nempe hoc distichon constat, verbis innui nisi : " Magnum quid et memorabile peregisti utique, quae quum prius

comprasti assai, che, d'inseguir lasciando 115
le cerve e capre non in copia uccise,
del figlio hai gli occhi ». Allor Cariclo il figlio
tra le due braccia strinse, e, quasi madre
di flebile ussignuol, la sua sventura
lacrimando soffria con grave affanno. 120
De la compagna ebbe pietà la dea
e dolce le parlò con tali accenti:
« Divina donna, tu rivoca quanto
pronunziasti per ira; io non fei cieco
altrimenti il tuo figlio. Non è dolce 125
a Minerva strappar gli occhi a' fanciulli [(a)];
ma così di Saturno hanno prescritto
le leggi [(b)]. Chi rimira alcun de' numi [(c)],

---

capreas et damas, easque haud multas soleres conficere, nunc filii mei oculos a temet erutos, præclaram scilicet tuoque nomine dignam prædam tenes ". Haud aliter nempe ac Iuno ad Venerem ait, noto apud Maronem loco [*Aen.* 4, 93-94]:

> Egregiam vero laudem, et spolia ampla refertis
> tuque puerque tuus, magnum et memorabile nomen!

Nec plura eam in rem adducere opus est ».

La difficoltà si riduce a sapere se Cariclo in quel distico continui a parlare al monte Elicona, o pur si rivolga di nuovo, trasportata dalla passione, a Minerva; par tosto che parli al monte, il quale avea perdute le cerve e le capre da Tiresia cacciate, ma avea guadagnati gli occhi del fanciullo, onde pare che avesse comprate cose grandi con picciole; ma questo senso è losco e sforzato; la passione può ben farci esclamare contro le cose inanimate, ma nel senso preteso la passione terminerebbe in un'arguzia troppo fredda. Io preferisco perciò il senso dello Spanemio perché più poetico dell'altro. L'interruzione de' sensi esprime meglio la passione di Cariclo, e quel non so che di disprezzo che mostra della dea per vendicarsene; egli è come se ella dicesse: « Per lavarti nel fonte hai lasciato d'inseguir le capre e le cerve, di cui non sei gran cacciatrice, ed in vece delle poche cose lasciate, hai tolti per ricompensarti gli occhi al mio figlio ».

(*a*) Ciò non conveniva a Minerva, la quale secondo Proclo nel *Timeo* non men che Diana era chiamata Φωσφόρος o Lucifero. Appresso Sparta aveva una cappella eretta col nome di Minerva 'Οφθαλμίτιδος, per aver conservato l'altro occhio a Licurgo. Pausania pur dice che v'era in Atene un simolacro di Minerva Παιωνίας, un altro altare ella aveva in Atene al dir di Plutarco col nome di Minerva Salutare, onde fu detta da Porfirio inventrice della medicina. Proclo *Sul Timeo* ne riferisce le ragioni mistiche.

(*b*) Platone nel *Gorgia* parla delle leggi antichissime date agli uomini sotto Saturno, ed erano: che chi giustamente e piamente passasse la vita, godesse dopo la vita d'ogni felicità nell'isole de' beati, e gli empî e gli ingiusti fossero precipitati nel Tartaro.

(*c*) Si veda ciò che Iamblico dice su l'epifanie od apparizioni degli dei. Se ben queste fossero volontarie, arrecavano orrore. Ione in Euripide, veduto all'improvviso uno splendor

se 'l dio stesso nol vuole, uopo è che paghi [(a)]
la meritata pena, e questo, o donna 130
divina, è irrevocabile decreto
e de le Parche lo portâr gli stami [(b)],
quando tu partoristi [(c)] il caro figlio.
Or soffri dunque, o Everida, quel prezzo
che a te si dèe. O quanti da' Cadmei 135
poscia olocausti si offriranno, quanti
ne offrirebbe Aristeo sol desiando
di veder cieco il senza-mente figlio
Ateone [(d)]. Egli pur fia de la magna
Diana compagno ; ma non esso il corso 140
libereranno ed i comuni dardi
sovra i monti lanciati, allor che ancora

---

celeste sul tempio per l'arrivo di Minerva, dice alla madre : « Fuggiamo per non veder la faccia degli dei, se a noi non è opportuno », a cui risponde Minerva : « Non fuggite, poiché voi non fuggite il nemico, ma quella che soggiorna in Atene, ed è vostra amica » [1551-1554]. Per vedere gli dei senza pericolo convenia purgarsi co' sacrifizî e liberarsi da' malvagi affetti ; molte altre cose qui raduna lo Spanemio ; ci basti il sapere che con queste favole voleano significare gli antichi che non bisogna troppo temerariamente e con mente impura investigar le cose divine. Non cercar troppo i dei, era un proverbio antico.

(*a*) Properzio, lib. 2, eleg. 32, [1-2] dice :

Qui videt is peccat ; qui non te viderit, ergo
non cupiat, facti crimina lumen habet.

Molte cose lo Spanemio nel verso 54 e 78 dice di coloro che contro la volontà degli dei videro i loro occulti simolacri, le ceremonie arcane, i penetrali de' tempî, ecc.

(*b*) Orazio nel *Carme secolare* [25-27] :

Vosque veraces cecinisse Parcæ
quod semel dictum est, stabilisque rerum
terminus servet.

E Seneca nell'*Ercole furioso* [182] :

Nec sua retro fila resolvunt.

(*c*) Callimaco prese ciò dal lib. 5 dell'*Iliade* [XX, 127-128] :

Nell'avvenire soffrirà le cose
tutte, che ad esso col nascente lino
filò la Parca, allora che la madre
lo partorì.

(*d*) Ateone, che vide Diana nuda, ebbe maggior pena di Tiresia, perché si vuole che s'accostasse al fonte, e con libidine riguardasse la dea ; altri vogliono che si vantasse d'esser più cacciatore di Diana, altri che avesse ambite le nozze di Semele, ecc.

mirerà contro voglia i bei lavacri
de la diva. Che i cani il lor signore
ivi divoreran. Tutte trascorse 145
le selve, accoglierà la mesta madre
l'ossa del figlio, e te dirà felice,
te beata dirà, perché su' monti
ricever tu potesti il figlio cieco.
Deh più non ti lagnar cara compagna, 150
ché in grazia tua gran premio a lui riserbo:
perché far io lo voglio egregio vate [a]
tra ' posteri, e degli altri assai più illustre.
Conoscerà quai sien gli augelli fausti [b]
quali volino indarno, e quali l'ala 155
spieghin non grata. Ei vaticinî molti
proferirà a' Beozî, e molti a Cadmo,
ed a' magni Labdacidi; gran verga [c],
che con decoro i passi suoi conduca,

(a) Nella teologia antica si distingueva l'arte dell'aruspicina dall'arte augurale. Spanemio a lungo ne parla. Minerva poi nell'antiche iscrizioni è chiamata dea Fatidica. Preveder il futuro conviene alla sapienza.

(b) Una parte della scienza augurale consistea nell'accurata cognizione delle cose atte agli auspicî degli uccelli, onde Eschilo li chiama fatidici. Stazio nel lib. 3 [482-489] della *Tebaide*, così parla, secondo la traduzione del cardinal Bentivoglio:

> Ma donde in lor tanta virtù scendesse
> di meraviglia è oggetto e di contesa.
> Forse che allor che da l'informe Caos
> fur tratti i semi e fur distinti in forme,
> lor toccò in sorte aver menti presaghe;
> o che fur pria di nostra spezie, e poi
> vestendo piume e sorvolando i venti
> serbano ancor de la ragione il lume;
> o che il loro volar vicini al cielo,
> e il respirar aura più pura lungi
> dal nostro fango, e il posar rari in terra
> degli arcani de' dei degni li renda.
> Come ciò sia, tu che 'l facesti il sai,
> primo autor de' celesti e de' mortali.

Lunghissima dissertazione su ciò fa lo Spanemio.

(c) Il baston augurale era curvo e un poco piegato su la cima; si chiamava ancor lituo e, al dir di Servio, gli auguri con esso disegnavano gli spazî; il resto s'è detto nelle altre annotazioni.

gli darò ; gli darò termine lungo 160
di vita [a], e poi che estinto sia, tra ' morti
ei solo sarà saggio, ed onorato
fia da Agesila [b] magno ». Così disse
e le parole accompagnò col cenno.
Immutabile è ciò che Palla accenna, 165
poiché tra le sue figlie a Palla sola
Giove imitar concesse in tutto il padre.
Niuna madre partorì la dea,
ma il vertice di Giove ; immoto rende
quello che accenna il vertice di Giove, 170
ed immoto lo rende ancor la figlia.
Ma vien Minerva : or sì Minerva viene :
accogliete perciò la dea, fanciulle,
cui d'Argo è cura ; l'accogliete, io dico,
con letizia, con voti ed ululati. 175
Il Ciel ti salvi, o Dea, prendi la cura
d'Argo inachio ! Ti salvi il Cielo, o Dea,
o tu per la città tragga i cavalli,
o tu li riconduca. Il Ciel ti salvi,
ed a' Danai conserva ogni fortuna. 180

Annotazioni storiche critiche

Antichissimo nella Grecia era il culto di Minerva, dea non diversa da Iside, che dagli Egizî adoravasi in Sai, e sotto la cui statua leggevasi : « Io sono tutto ciò ch'è stato, che è e che sarà, né il mio peplo o velo da alcun mortale finora è stato mai scoperto » [c].

Fosse Ogige od altri che co' misterî Eleusinî portasse nella Grecia il culto di Minerva, egli era passato nell'Attica a' tempi d'Erittonio [d],

(*a*) Su l'età di Tiresia vedi le annotazioni.

(*b*) Agesila è Plutone, così chiamato da Eschilo, perché conduttore de' morti. Il poeta termina l'inno con la solita formula degli inni orfici : s'invoca il dio e si prega che egli dia prosperità e salute alle città.

(*c*) Plut., lib. *De Iside et Osiride* [354 C].

(*d*) Secondo l'epoca de' marmi Arondelliani.

sotto cui si divisero le feste di Minerva in minori e maggiori, e l'une e l'altre Panatenaiche si nominarono. Nelle Panatenaiche minori, che forse ogni anno si celebravano, correvano i cavalli, si consegnavano le lampadi, si faceano i contrasti gimnici e musicali e gran numero di sacrifizî alla dea, perché tutte le città dell'Attica mandavano un bue a questo fine. Nelle Panatenaiche maggiori, che ogni cinque anni si celebravano, si portava in pompa sacra [a] il peplo di Minerva, o sia una veste candida senza maniche fregiata di ricami d'oro, ne' quali le matrone lavorandovi per tre anni continui v'intessevano la guerra de' Giganti, la sconfitta e la morte d'Encelado e le altre cose operate da Minerva ; sospendevasi il peplo all'albero d'una navicella, che si traeva per machine sotterranee sino alla rocca di Atene, ove era il simolacro di Minerva. Era accompagnato il peplo dai giovani, dai vecchi, dalle donne, dai fanciulli e da certe vergini, che si chiamavano le Canefore perché portavano certi canestri, ne' quali si conteneva ciò che la sacerdotessa di Minerva lor consegnava senza che costei sapesse ciò che loro dava, né esse ciò che ricevevano [b]. Dietro alle Canefore caminavano le figliuole degli stranieri che abitavano in Atene e queste a guisa di serve portavano l'ombrella ed il seggio delle vergini scelte dalle più illustri famiglie. Se nel portare il peplo a caso egli restava imbrattato nell'orlo o in altre parti, alcuni erano destinati a purgarlo, ed annoveravasi questo uffizio tra le cose sacre.

Celebravansi le minori feste Panatenaiche nel ventesimo giorno del mese Targelione od aprile, ed ai 25 dello stesso mese celebravasi un'altra festa dedicata pure a Minerva e che si chiamava Plinteria, della quale parlano Senofonte e Plutarco all'occasione del ritorno di Alcibiade in Atene [c].

Alcibiade — dice Senofonte — navigò nel Pireo lo stesso giorno che la città celebrava i Plinteri e si copriva la sede di Pallade ; ciò che molti ebbero per infausto e di mal augurio alla città, poiché in quel giorno alcun degli Ateniesi non osa occuparsi in cose gravi.

Alcibiade — dice Plutarco — entrò nel porto il giorno che si celebravano i Plinteri così chiamati dalle lavande di Minerva. Quest'orgie si fanno nel ven-

(a) MEURSIO, tom. 7 GRONOVIO [IOANNIS MEURSII *Panathenaea sive de Minervae gemino apud Athenienses festo*, capp. XVIII-XXVI, pp. 97-108, in *Thesaurus Graecarum Antiquitatum contextus et designatus ab* IACOBO GRONOVIO, vol. VII, Venetiis, typis Io. Baptistae Pasquali, MDCCXXXV].

(b) PAUSANIA nell'*Attica* [27, 3].

(c) XENOFONTE, lib. I [IV, 12] *Delle cose greche*.

tesimoquinto giorno del mese Targelione da' Praxiergidi i quali detraggono ogni ornamento alla dea a ne velano il simolacro, onde gli Ateniesi avendo quel giorno per infelice e di cattivo augurio, parve loro che entrando Alcibiade nel porto, la dea non se gli mostrasse cortese, ma con la faccia velata l'allontanasse o lo ributtasse [*Alc.* 34, 1].

Nelle feste dunque de' Plinteri, non altrimenti che nelle Panatenaiche maggiori, v'era dell'arcano. Plutarco le chiama orgie, come orgie si chiamavano i misterî di Bacco. Consisteva l'arcano in trarre gli ornamenti o il peplo alla statua di Minerva, e poscia velarla, il che faceasi da' Praxiergidi, o sieno esecutori della pratica stabilita e numerata tra le cose sacre, come l'altra di purgar gli orli del peplo. Questa festa celebravasi ai 25 d'aprile, ed è molto verisimile che, celebrandosi le feste Panatenaiche ai 20 dello stesso mese, il fumo degl'incensi e delle vittime avessero imbrattato il peplo o la veste candida della dea e che fosse necessario il lavarla [a]. Molto probabile mi par questa conghiettura, che fuggì al Castellano e al Fasoldo, che tanto scrissero *Sulle feste de' Greci*. Altro non dicono su i Plinteri di Pallade che quanto ricavarono da i due passaggi di Plutarco e di Senofonte, solo v'aggiungono una certa massa di fichi, che nella pompa sacra portavasi. Nulla poi parlano del culto che si rendeva a Pallade nell'Argolide. Egli è oggetto dell'inno di Callimaco, ed io rapportai alcune cose intorno alle feste Panatenaiche ed ai Plinteri, perché dal confronto apparissero meglio gli usi introdotti.

Nell'Attica le vergini delle famiglie più illustri seguivano il peplo e portavano i canestri; nell'Argolide le vergini della tribù più illustre; altre, uscite prima dal tempio, aspettavano il cocchio su cui traevasi il simolacro di Pallade, altre le portavano dietro l'oglio di oliva, altre il pettine d'oro, altre s'apparecchiavano a lavare la dea, mentre le serve apprestavano l'urne dell'acqua, come nelle maggiori Panatenaiche le figliuole degli stranieri portavano l'ombrella ed il seggio. In Atene il peplo di Minerva era condotto dalla nave tratta per l'impulso di machine sotterranee, e nell'Argolide il cocchio tratto da cavalle portava la statua di Minerva in quella guisa che appresso gli Efesî la tensa sacra conduceva Diana. Callimaco non parla dell'accompagnamento de' sacerdoti, ma verisimilmente un sacerdote portava dietro al carro lo scudo di Diomede aggiunto al rito antico da Eumede, quegli che, fuggendo l'insidie del popolo, asportò seco il Palladio e lo nascose sul monte Creio.

---

[a] Tom. 7 Gronovio [Meursius, *op. cit.*, capp. V-VI, pp. 86-87].

Se ne' Plinteri ateniesi si lavavano solamente le vesti o il peplo di Minerva, in Argo certamente lavavasi la sua statua. Nel calendario romano alli cinque delle calende di marzo si celebrava secondo il rito frigio il lavacro di Rea o della madre degli dei nel fiume Almone. Alle calende d'aprile le donne cinte di corone di mirto, dopo d'aver tolti gli ornamenti alla statua di Venere, la lavavano tutta, onde disse Ovidio:

> Aurea marmoreo redimicula tollite collo,
> demite divitias, tota lavanda dea est.
> [*Fast.* 4, 135-136]

Cerere appresso gli Arcadi nel fiume Ladone, Giunone appresso gli Argivi nel fonte Canato si lavavano. Molte erano le ragioni di lavare queste statue di tempo in tempo : gli uccelli che annidavano sotto i tetti de' templi, la polvere che in alto levava la calca degli assistenti, il toccarsi o maneggiarsi troppo le statue da coloro che ricorreano ad essi per asilo, non poteano che molto imbrattarle ; queste sono le ragioni che allega lo Spanemio e le prova con molta erudizione, ma non so perché taccia ancor la ragione del fumo degl'incensi e de' vapori che uscivano dalle vittime sacrificate.

L'uso de' bagni era utile alla salute e pulitezza del corpo, onde i legislatori per confermarlo faceano creder al volgo che i lavacri degli dei, rendendo i corpi più agili e più lucidi, lor recassero diletto. Giunone si lava prima d'accoppiarsi a Giove su l'Ida, ed in quest'inno Minerva con Cariclo si lava nell'Ippocrene. La superstizione fece passar quest'idea dagli dei stessi ai loro simolacri, ne' quali si credea che risiedessero ; né qui è d'uopo rammemorar la quistione che su ciò fa il cardinal Bellarmino, e che tanto dispiace al Jurieu e v'è il suo perché.

Trasportavansi i simolacri degli dei fuori delle città con molti applausi e voti e si lavavano o dalle vergini o da' sacerdoti a ciò destinati. Nell'inno di Callimaco le lavatrici sono le vergini ; e che non lavassero solo il peplo di Minerva o le vesti, quando gli altri argomenti mancassero, manifesto indizio n'è l'oglio di oliva il quale seco portavano. Non poteano unger con questo le vesti perché l'oglio non le abbellisce ma le imbratta ; forse che ne ungevano tutta la statua dopo d'averla lavata. Se provar si potesse che la statua fosse stata d'avorio, non sarebbe difficile il provare che s'ungesse con l'oglio per preservarla dall'umidità. Così nel tempio di Giove Olimpico, al dir di Pausania, v'era intorno la statua di Giove fabbricata d'avorio un canale con orlo di marmo bianco ove si riserbava l'oglio che colle sue esala-

zioni conservava la stessa statua. Fidia fabbricò pur d'avorio la statua della Minerva ateniese; ma come provarsi che la Minerva argolide fosse della stessa materia? Io qui riferirò ciò che il signor Antonio Zanetti da me interrogato su l'unzione delle statue mi scrisse:

Il mio sentimento non è molto lontano dal suo sopra l'unzione che qualche volta faceano gli antichi alle statue loro. Io ne ho vedute alcune che hanno una certa patina differente da quella che suol dar il tempo a' marmi antichi. La statua che più ammirai con tal riflesso è la statua di Lucio Quintio Cincinnato che prima era nella Villa Montalta di Roma ed ora è a Versaglia. Contuttociò siccome il marmo pario ha naturalmente una tinta che, se ben lieta, qualche volta è un poco più o un poco meno caricata, la rara patina può esser effetto di quella, onde mi rapporto al parere de' più saggi antiquarî.

Io pure mi vi rapporto e mi basta d'aver loro proposta la quistione perché s'applichino a diziffrarla. Io non vedo la ragione di unger le statue degli uomini illustri come quelle degli dei, e, se nel lavacro di Pallade imitar si volea ciò che immaginavasi aver fatto la dea, non è fuori di verisimiglianza che tutta l'astergessero con oglio, che poi si asciugava per non imbrattare le vesti.

Ma forse non può raccogliersi altra cosa dalla circostanza del pettine d'oro, se non che le lavatrici non tergevano tutta la statua ma solo i capegli.

Lo Spanemio riferisce questo testo di Sant'Agostino [(a)]:

Sunt quæ Iunoni ac Minervæ capillos disponant, longe a templo, non tantum a simulacro stantes, digitos movent ornantium modo; sunt quæ speculum teneant etc.

Un altro testo egli aggiunge di Apuleio che descrive la solennità della pompa isiaca e dice [*Met.* 11, 9]:

Quæ nitentibus speculis pone tergum reversis venienti deæ obvium commonstrarent obsequium, et quæ pectines eburneos ferentes gestu brachiorum flexuque digitorum ornatum atque oppexum crinium regalium fingerent.

Queste donne si chiamavano ornatrici delle dee, e da questi testi io ricavo che ad alcune statue delle dee si ponevano delle chiome posticcie che le donne a ciò destinate acconciavano, mentre altre teneano avanti alle statue lo specchio.

(a) *Città di Dio*, lib. 6, cap. 10 [53-57].

Non è meraviglia che per ben imitare la figura umana ponessero gli antichi chiome o capelli naturali alle statue, come vi poneano occhi o di gemme o di vetro colorito, in modo che Luciano nel descrivere gli occhi della Venere Ortense dice che brillava in essi la letizia e la dolcezza. Doveano sciegliersi i capelli del color convenevole alla qualità della dea e, dandosi a Minerva degli occhi di un color medio tra il ceruleo ed il verde, dare se gli doveano de' capelli neri che più simpatizzavano con l'azzurro ed accresceano la maestà guerriera della dea. Comunque la cosa sia, da' testi di Sant'Agostino e d'Apuleio manifestamente si deduce l'esistenza dei capelli delle statue, ma queste doveano conservarsi in luoghi chiusi e non tanto esposti all'ingiurie dell'aria. Alle statue esposte a questa davansi forse de' capelli mobili di marmo, quali si veggono in una statua del Veneto Museo.

Altro non saprei dire né su la statua di Minerva, né su la ceremonia del lavacro ; cerchiamo se si può determinare il tempo e il luogo della festa, chi fosse il sacerdote che l'introdusse o l'accrebbe, e la qualità delle vergini che la celebravano.

Per l'epoca della festa non v'è nell'inno che una sola circostanza da cui questa possa inferirsi. Nel dir Callimaco che il fiume Inaco, in cui si doveva lavar la statua, portava seco con l'arene d'oro ancora de' fiori, non si accenna egli che il lavacro si facea nella primavera, e forse come i Plinteri nel mese d'aprile ? Dall'Inaco scaturivano i fonti di Fisadia e di Amimone, ed a questo fonte le ministre o serve portavano l'urne per attigner l'acqua, con cui forse sul margine del fonte stesso si lavava la statua.

Chiunque fosse quel sacerdote chiamato Eumede che trasportò seco il simolacro di Minerva e lo ripose sul monte Creio, se egli non introdusse la festa, almeno la fregiò coll'ordinare che nella pompa si portasse lo scudo di Diomede. Lo scudo argolico [a] era indizio d'antichità e di prodezza, ma qui lo scudo di Diomede non era che il simbolo della protezione accordata dalla dea prima a Diomede ed indi ad Eumede.

Il poeta chiama le vergini figliuole dei magni Acestoridi, io credo che si debba dire Arestoridi perché, secondo Pausania, Omero nel poema delle donne illustri disse che Micene, la qual diede il nome alla città, era figliuola d'Inaco e moglie di Arestore. Le Canefore nelle feste Pana-

(a) *Istoria Univ.* Bianchini, Secolo 23 [*La Istoria Universale, provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, Roma, stamperia Antonio de Rossi, MDCXCVII, pp. 270 b, 276].

tenaiche erano vergini delle principali famiglie d'Atene, ma non erano di prosapia meno illustre ed antica le lavatrici argive, se discendeano da Inaco, il primo re che dall'Egitto approdasse al Peloponeso.

Non meno celebre era il culto di Minerva nell'Argolide che nella Beozia, ove fiorì l'indovino Tiresia gratificato del dono della profezia da Minerva.

Pausania così parla nel viaggio della Beozia [IX, 33, 5 - 34, 7]:

Alalcomene è un villaggio situato a piè d'un monte così chiamato dal nome dell'uomo che nutrì Minerva; appresso del villaggio v'è in una pianura un tempio di Minerva ove era una statua d'avorio molto antica, rapita da Silla. Presso il tempio v'è un torrente che le genti del paese chiamano il Tritone, perché hanno udito dire che Minerva era nata sulle sponde del Tritone, come se ignorassero che ciò deve intendersi non d'un fiume della Beozia, ma del Tritone fiume d'Affrica, il quale è formato dall'acque del lago Tritonide e corre a gittarsi nel mare di Libia. Sulla strada da Alalcomene a Coronea si trova il tempio di Minerva Itonia, così chiamata dal nome d'Itonio figlio d'Anfitione. Ivi si vede nel tempio una Minerva ed un Giove di bronzo di Agoracrito allievo di Fidia. Passato Tespi, — continua Pausania — se in vece di rader la costa s'entra nelle terre si trova Aliarto e Coronea.

Coronea, secondo Cellario, era situata presso Elicona alla bocca del Cefiso; presso v'era un bosco consecrato a Minerva e degli altari sulle sponde del fiume Curalio.

L'Elicona, monte pure della Beozia, era per la beltà e fortezza degli alberi consecrato alle Muse ed in esso scorreva il fonte d'Ippocrene, ove si finge che Pallade si lavasse con Cariclo madre di Tiresia.

Racconta Pausania che

gli Argivi, i quali seguirono i figliuoli di Polinice nella sua spedizione contro Tebe, poscia che ebbero presa questa città andarono in Delfo, e vi voleano condur Tiresia colle spoglie de' nemici, ma egli sollicitato dalla sete avendo bevuto nel camino dell'acqua della fontana Tilfussa, la quale col monte Tilfussa non è lontana 50 stadî da Aliarte, morì subito [IX, 33, 1-3].

Si potrebbe ben aver cangiata la storia della morte di Tiresia con quella della sua cecità, e il monte Tilfussa col monte Elicona. Questa è una congettura, di cui non posso determinare alcun grado di verisimiglianza in tanta confusione ed obliquità di storie dalle favole sfigurate.

Nella profezia che fa Pallade di Tiresia tre cose sono osservabili: la prima è la lunghezza della vita di Tiresia. Secondo il calcolo dello

Spanemio, da Cadmo o dalla fondazione di Tebe sino alla conquista che ne fecero gli Argivi e dopo la quale morì Tiresia, vi sono in circa 229 anni, il che a poco presso s'accorda con la *Cronologia* del Newtono; pur altri fanno vivere Tiresia 270 anni, onde dice Pausania:

Io non riferisco ciò che rammemorano gli autori del numero degli anni che visse Tiresia, poiché questo è noto [IX, 33, 2].

Si dava dunque a Tiresia un'età molto eccedente e che Callimaco, senza curarsi dell'anacronismo, suppone per rendere più meraviglioso il dono di Pallade.

La seconda cosa osservabile è che Minerva promette a Cariclo di concedere a Tiresia il dono d'interpretare il canto degli uccelli. Porfirio [a] s'immaginò che le bestie non solo avessero la facoltà di ragionare, ma ancora quella di parlar tra loro, e che i diversi linguaggi che adopravano fossero intesi da Apollonio Tianeo, da Melampo, da Tiresia e da Talete.

La terza cosa osservabile è che Minerva conserva a Tiresia la scienza dopo morte, e lo fa saggio tra ' morti ed onorato dal loro conduttore o sia Plutone. Circe nell'11 dell'*Odissea* dice ad Ulisse [b]:

... pecora da parte
sacrifica a Tiresia solo.

[X, 524-525]

E poi:

... né permetti
che le debili teste e senza spirto
de' morti al sangue vengansi accostando
pria d'ascoltar Tiresia. Ivi tantosto
l'indovino verrà, duca de' popoli,
che a te dirà la via e le misure
del sentier e 'l ritorno, acciò tu vada
al mar pescoso.

[X, 535-540]

Non ci resta che dar un'idea di questo carattere fantastico che gli antichi Greci chiamavano Minerva o Pallade e ch'è l'oggetto dell'inno presente.

(a) Lib. 3, [3] *De Abstinentia*.

(b) Traduzione del Salvini.

Omero nell'*Inno sopra Minerva* così ne parla secondo la traduzione del Salvini :

... lo stesso Giove
di buon consiglio generò dal capo
venerando, tenente armi da guerra
auree, raggianti : e stupor tenne tutti
gl'immortali che videro. Ella avanti
di Giove Egioco presto presto sorse
dalla testa immortal crollando aguzzo
dardo.

[*h.* XXVIII, 4-9]

Anacreonte su l'oda dell'*Elogio delle rose* parlando di Minerva dice, secondo la mia traduzione :

Allor che dal capo nata
il Tonante dimostrava
la belligera Minerva,
formidabile spettacolo
a l'Olimpo, allor la terra
fe' fiorire de le amabili
rose il parto dedalèo.

[ANACREONT., LV, 33-38]

Da altre favole si raccoglie che Giove partorì Minerva o la sapienza dal capo, dopo d'aver trangugiata Meti o la prudenza, ed accoppiatosi con Temi o con la giustizia. Di Minerva perciò dice il coro dell'*Edipo* ch'ella fu la prima tra le figliuole di Giove :

Te immortale Minerva invoco, prima
figlia di Giove.

[*O.T.* 158-159]

Ed Orazio :

Prossimi a Giove Pallade ha gli onori.

[*Carm.* I, 12, 19-20]

Onde il poeta la invoca prima di Bacco, di Diana, di Apollo e di altri figliuoli di Giove. Gli Egizî, come si osservò, simboleggiavano in questa dea una natura eterna, intelligibile, incomprensibile e direttrice del mondo ; i Greci cangiarono il mistero teologico in politico, o la

sapienza riposta in civile, perché considerarono questa dea come il simbolo [a] della prudenza e del valore, e gli assegnarono la custodia delle città. In quanto saggia e prudente inspirava gli ottimi consigli e procurava l'opulenza coll'esercizio dell'arti e con la mercatura, e particolarmente con quella del lanifizio ; ed in quanto robusta e guerriera con la forza dell'armi tenea lontani dalla città i nemici o gli assaliva e distruggeva in favor degli amici.

Sotto questi due aspetti la consideravano gli Argivi nella ceremonia del lavacro ; come dea guerriera e robusta avea sconfitti i Giganti, corso nell'agone 120 diauli, né dilettavasi d'unguenti, d'alabastri o di specchio, ma del rumore de' cavalli e degli scudi ; gli Argivi erano stati quasi sempre infelici nelle lor guerre ed aveano bisogno di Minerva che li proteggesse, tanto più ch'ella era di natura molto benefica verso coloro che amava. Non è Pallade, ma la legge del destino che accieca Tiresia ; e la dea per consolare la madre arricchisce il figliuolo de' doni non conceduti ad alcun de' mortali, e tra gli altri della previdenza necessaria a ben condursi negli affari di stato.

Annotazioni su l'artifizio poetico

L'inno si può dividere in tre parti : nella prima s'espongono le ceremonie del culto ; nella seconda si rimovono da esse i profani con le minaccie ; nella terza s'invita il popolo a solennizzare la festa, ma tutto è sempre diretto ad un sol fine ed è di mostrare Pallade guerriera, saggia, benefica, dispensatrice della prudenza e conservatrice immutabile de' proprî doni.

Il grande artifizio è di metter la ceremonia in azione e con le circostanze di questa tessere senza affettazione le lodi della dea. I lamenti di Cariclo appassionano la narrazione, le promesse di Pallade le conciliano maestà. Nel principio dell'inno Pallade si rappresenta fulminatrice de' Giganti, nel fine la prima tra le figliuole di Giove ed immutabile nelle sue promesse. Si comincia dall'esortazioni e si termina con le gratulazioni. Mirabile è la gradazione e non men mirabile l'intreccio degli affetti e la brevità e l'eleganza con la quale tante cose s'esprimono in così poche parole.

(a) Vedi Bianchini, *Storia Univ.*, cart. 140.

VERSIONI DAL LATINO

A S. E. il Signor Girolamo Ascanio Giustiniani il Giovane

I rapidi progressi che seguendo gli esempî e i consigli di un ottimo padre V. E. ha fatti nelle matematiche, non gl'impedirono che Ella s'applicasse all'istoria, all'eloquenza e alla lettura de' più celebri poeti dell'antichità. Uno di que' poeti che più le piacciono è Orazio, e con ragione perché egli sempre accoppia alla sceltezza ed all'ordine delle idee l'eleganza e la brevità dell'espressione, e fa spesso molto più intendere che egli non dica. Sono molti anni che io tradussi tutte le *Odi* e le illustrai con annotazioni critiche, particolarmente in quella parte che riguarda l'artifizio poetico, parte la più trascurata da' commentatori, benché sia la più necessaria per trasferire le bellezze della poesia latina nell'italiana. Ardisco di presentare a V. E. due odi delle più belle del primo libro, riserbandomi a pubblicar l'altre quando io abbia più d'ozio e meno d'occupazioni moleste. Io le ho tradotte nel verso endecasillabo, che è il più sonoro e magnifico che abbia la nostra lirica. Mi pare che nella traduzione non basta conservar il senso letterale se ancora non si ombreggia nella copia un non so che di quello spirito che sostiene ed anima l'originale. Se nelle annotazioni ella ritrovasse a caso che non ho mal ferito nell'idea del poeta, io la prego restar persuasa che la maggior lode che io ricavar ne possa è che l'eccellente signor suo padre e V. E. approvino la mia fatica.

Alle due odi di Orazio aggiungo la sesta egloga di Virgilio e l'elegia di Callimaco trasportata in versi latini da Catullo; nella prima ritroverà V. E. trattata poeticamente la morale, nella seconda scoprirà il modello più perfetto della delicatezza della greca poesia.

I

DI ORAZIO

Ad Augusto ode II

Già di fatale grandine e di neve
troppo scagliò sovra le terre il Padre,
e fulminando con fiammante destra
le sacre torri, atterrì troppo Roma,
e le genti atterrì, come dovesse 5
tornar il grave secolo di Pirra
che lamentossi de' novelli mostri:
allor che Proteo tutto il gregge trasse
a rimirar le sommità de' monti,
ed in cima degli olmi, amica sede 10
de' selvaggi colombi, assiso stette
il genere de' pesci, e le paurose
damme nuotâr pel straboccato mare.
Vedemmo torte da l'etrusco lido
con violenza l'acque, il giallo Tebro 15
ire a gettar del rege i monumenti
e de la diva Vesta i templi a terra;
mentre di sua troppo crucciata moglie
Ilia si vanta ultore il molle fiume
e vagando oltre la sinistra riva 20
(Giove non approvandolo) trascorre.
Udrà che i cittadini hanno affilato
contro le loro viscere quel ferro

che meglio avria sconfitti i gravi Persi,
udrà le pugne per l'error de' padri 25
la rara gioventude. Or qual de' numi
s'invocherà dal popolo in aita
de l'impero cadente? E con quai prieghi
stancheranno le vergini sacrate
Vesta poco ascoltante i carmi loro? 30
Cui darà d'espiar la colpa Giove?
Scendi al fin, ti preghiam, cinto di nube,
gli omeri risplendenti, augure Apollo;
o vieni tu, se tu più tosto il brami,
Ericina ridente, a cui Cupido 35
vola intorno e lo scherzo; o tu se miri
i nepoti ed il genere negletto
lor Padre, aimè troppo del lungo gioco
sazio!, cui gli elmi lampeggianti e 'l grido
e del marso pedon la faccia atroce 40
contra il nemico insaguinato alletta.
O tu de l'alma Maia alato figlio,
se cangiato sembiante imiti il giovane
soffrendo esser chiamato ultor di Cesare,
tardo al cielo ah ritorna, e stagion lunga 45
al popol di Quirino assisti lieto;
e te si tosto, a' nostri vizî avverso,
non involi a la terra aura veloce,
ma qui più tosto ama i trionfi magni,
qui che si dica a te Principe e Padre; 50
e non permetti, o Cesare, che inulto,
finché duce tu sei, cavalchi il Medo.

Annotazioni critiche sull'ode seconda del primo libro

Tutti i comentatori antichi e moderni convengono che in questa ode si tratta delle guerre civili, nate per la morte di C. Cesare, e che la speranza concepita da' Romani per la restaurazione dell'imperio era fondata (almeno nell'ipotesi del poeta) sulla giustizia e sulla prudenza di Augusto.

Egli avea ricevuto l'imperio sotto il nome di principe [a], non però principe del Senato, ma del mondo [b], e lo governava come padre, dopo d'aver trionfato tre volte.

Cinque guerre civili Augusto avea fatte : la modenese, la filippense, la perugina, la siciliana e l'azziaca. La prima e l'ultima contro M. Antonio, la seconda contro Bruto e Cassio, la terza contro L. Antonio fratello di Marco, la quarta contro Sesto Pompeo.

Il disordine universale, che apportò a Roma e all'imperio la morte di C. Cesare, diede il primo impulso a queste guerre civili ; delle prime, mosse da M. Antonio, il pretesto fu la vendetta della morte dello stesso Cesare, e dell'ultima, che lasciò Augusto signor delle cose, la simulata preservazione della repubblica.

Se si estendono a tutte queste guerre o almeno alle più celebri le idee oscuramente accennate da Orazio, si vedrà che la prima, la seconda, la terza e la quarta strofe dell'ode non contengono descrizioni oziose come molti hanno creduto, ma luminose e vivaci allegorie delle cose passate.

Giove, irritato della morte di C. Cesare, scaglia sulla terra nevi, gragnuole e fulmini, e ne nasce quel diluvio nel quale i mostri marini salirono sui monti, i pesci occuparono i nidi degli uccelli, le damme si lasciarono trasportare all'arbitrio de' flutti ed il Tebro, impaziente di vendicar la moglie che secondo il costume delle femine eccedeva nel desiderio della vendetta, corse stolidamente per abbattere i monumenti della pietà e della grandezza romana, e gli avrebbe abbattuti se non l'impediva lo stesso Giove, che volea bensì castigar la colpa dell'omicidio, ma non in guisa che distrutta ne restasse la repubblica.

In questo quadro allegorico, chi non vede leggiadramente sotto l'immagine di Giove alludersi ad Augusto che diede il primo moto alle guerre civili e in conseguenza al disordine universale, in cui i più feroci, cioè i compagni di Bruto e di Cassio, ed i più stolidi, cioè i satelliti di M. Antonio, s'introdussero a forza nel comando ? In questo scompiglio molti de' cittadini, incerti del partito che dovean prendere, si lasciavano trasportare ora dall'uno ora dall'altro, ma fra tutti i tumultuanti il più violento, cioè M. Antonio, profittando de' movimenti

(a) TACITO, lib. I [*Ann.* I, I].

(b) *Princeps terrarum*, dice Plinio [*Nat.* II, 109] e *Pater orbis* Ovidio [*Fast.* 2, 130]. Vedi Sanad[one].

civili, tentò il primo di usurpare la sovrana autorità. L'amore di Cleopatra poi tanto l'affascinò che al dir di Dion Cassio [a] ella

avea preso ardire di venir in speranza di acquistarsi l'imperio romano, onde ognora che con suo giuramento voleva affermar qualche cosa, giurava per quella giustizia la qual era per amministrare nel Campidoglio,

al che allude pure Orazio [b] dicendo :

> Antehac nefas depromere Caecubum
> cellis avitis : dum Capitolio
> regina dementes ruinas
> funus et imperio parabat.
> Contaminato cum grege turpium
> morbo virorum, quidlibet impotens
> sperare, fortunaque dulci
> ebria.

Se Augusto non l'impediva, Antonio avrebbe sostituito in Roma le superstizioni egiziache al culto di Vesta, ed abolite intieramente le memorie della religione introdotta da Numa. Ecco quali sono i mostri marini, i pesci, le damme e il Tebro effeminato, che tenta d'allagar Roma.

Quando il poeta soggiunge *audiet cives* [21], dalle premesse già stabilite inferisce la conclusione o passa dall'allegoria alla storia, considerando due danni notabilissimi delle stesse guerre civili l'esterminio della gioventù romana e la dilazione della guerra co' Parti, necessaria a vendicar l'onta sofferta dal popolo romano nella sconfitta e nella morte di Crasso.

Perché il poeta nella metà dell'ode si serva dell'allegoria e nella altra metà della storia non è difficile l'indovinarlo, quando si consideri che trattandosi delle cose recentemente accadute non volea il poeta disgustare i cittadini, che erano stati or dell'uno or dell'altro partito. Il poeta avea seguito quello di Bruto e di Cassio, e la virtù del primo, che non poteva non ammirare, non gli permetteva di dire ciò che poteva piacere ad Augusto.

In altra occasione, dopo d'aver condannata la viltà che egli ebbe

---

(*a*) Lib. 50. [5, 4].
(*b*) Ode 37, lib. I [5-12].

abbandonando lo scudo nella guerra filippense, si ristringe a dire ad un amico [(a)] :

> Tecum Philippos et celerem fugam
> sensi, relicta non bene parmula :
> cum fracta virtus, et minaces
> turpe solum tetigere mento.

Ma doveasi ben dir altro ad Augusto parlando del principio e del fine della guerra.

La famiglia di M. Antonio splendidamente sussisteva ancora in Roma ; i suoi figliuoli erano elevati alle prime dignità, Ottavia amava appassionatamente la memoria del morto marito, ed ella, al dir di Plutarco [(b)], fece presso di Ottavio sì grande Antonio nato di Fulvia, che dopo Agrippa e i figliuoli di Livia egli era il primo e il più favorito. Augusto, contento di regnare senza rivale, volea per non irritare i partigiani d'Antonio o per mostrar mansuetudine ed umanità che si rispettasse il nome del cognato. Orazio ben lo conosceva, onde quando parla della guerra azziaca od alessandrina fa caderne tutta la colpa e l'obbrobrio su Cleopatra ; contuttociò volendo adulare Augusto e porgli sotto gli occhi la serie degli eventi passati, che ridondavano in lode del valore e della prudenza del principe, non aveva altro modo per farlo senza pericolo che di ricoprire la storia coll'allegoria.

In quest'ode dunque non vi sono, come alcuni [(c)] sospettarono, due odi combinate insieme per ignoranza de' copisti, ma è la stessa ode, parte figurata e parte storica.

Nella seconda parte mostra sagacemente il poeta non essere Augusto quel che voglia mantenersi nell'imperio, ma essere il popolo afflitto che lo dimanda agli dei quale ristorator dell'imperio. Piaceva ad Augusto che si pubblicasse il disegno che egli avea di rinunziare all'amministrazione della repubblica ; e Dion Cassio, che ha conservata o, sul fondamento dell'istoria, concepita la concione che fece Augusto al senato, ci mostra quale ne fosse la politica e quanto coloro l'adulassero, che fingevano di creder sincero il desiderio dell'abdicazione.

Vesta, di cui C. Cesare era pontefice, essendo per la morte di lui irritata contro i Romani, non è per ascoltarli se vogliono altro principe che Augusto per vendicar la morte del padre.

(a) Ode 7, lib. 2 [9-12].
(b) PLUT., *Vita d'Antonio* [87, 1].
(c) DACIER, ode 2.

Dall'altro canto Giove (che qui nel senso della religione si prende) per riparare i mali non può scegliere che Augusto, il quale ha la previdenza d'Apollo per ritrovar le leggi opportune allo stabilimento e conservazione dell'imperio, la mansuetudine di Venere o di sua madre per governar il popolo romano con clemenza, il valore di Marte o del proprio padre per trionfar de' nemici, e finalmente il genio pacifico o la sapienza di Mercurio, di cui in altro luogo [a] si dice, secondo la mia traduzione:

Mercurio, facondo
nipote d'Atlante,
che i culti ferini
de' nuovi mortali
temprasti sagace
co' detti e con l'uso
di nobil palestra,
. . . .

E nel fine:

Tu l'anime pie
ne' lieti soggiorni
riponi e con l'aurea
tua verga raffreni
le turbe leggiere,
accetto a i supremi
e a gl'infimi dei.

Augusto introdusse e favorì le bell'arti, premiò i buoni, castigò i turbolenti, mise in concordia il popolo e i padri, onde finalmente sopite le congiure si rese grato agli uni ed agli altri.

È da osservarsi che non è Augusto che imiti Mercurio, ma Mercurio che imita Augusto, e tanto questi è inclinato alla clemenza e alla pace, che dee soffrire d'esser chiamato vendicatore di Cesare [43-44]:

. . . patiens vocari
Cæsaris ultor.

Virgilio parlando di Enea simbolo di Augusto pur dice [*Aen.* 12, 581]:

Testaturque deos iterum se ad prœlia cogi.

(a) Ode 10, lib. 1 [1-4; 17-20].

Quel *patiens* s'accorda col *Iam satis*, che è al principio dell'ode, e col *heu nimis longo* etc. che è verso la metà, e tutte e tre queste espressioni cospirano a mostrare la pietà di Augusto, virtù di cui più che d'ogni altra si pregiava; perché d'ogni altra gli era più necessaria in un principato nuovo. L'*Eneide* non è che il panegirico di questa virtù.

Se si chiedesse perché Orazio per ben lodare Augusto faccia discendere, secondo l'espressione di Cicerone, il dio nell'uomo, e non sollevi l'uomo al dio, io risponderò primieramente che il senato avea già decretati onori divini ad Augusto, onde nell'ode ad Agrippa Orazio parla dell'egregio Cesare, volendo significare con la forza della parola, che egli era estratto dal gregge degli uomini [a]. Secondo, Augusto molto si compiaceva d'esser assimigliato agli dei e particolarmente ad Apollo. Svetonio parlando di quella cena d'Augusto, la quale volgarmente si chiama la cena dei dodici dei perché i convitati cenavano vestiti da dei e da dee, soggiunge che Augusto avea preso la veste d'Apollo. Svetonio [*Aug.* 70, 1] riferisce alcuni versi d'un autor senza nome, i quali diceano:

> Quum primum istorum conduxit mensa choragum,
> sexque deos vidit Mallia sexque deas:
> impia dum Phœbi Caesar mendacia ludit,
> dum nova divorum caenat adulteria;
> omnia se a terris tunc numina declinarunt,
> fugit et auratos Iuppiter ipse thronos.

Erano queste satire che correvano a Roma, ma non è nuovo nelle corti che certe azioni de' principi ai malcontenti o agli invidiosi dieno argomento di maldicenza, mentre a' favoriti ne danno d'adulazione tanto più cara al principe quanto più lusinga le sue passioni dominanti. Luigi XIV si compiaceva molto nel vedersi dipinto e scolpito da Giove, da Apollo e da Marte; i cortegiani v'applaudevano in pubblico, ma non sempre in privato. S. E. il signor Domenico Pasqualigo senatore, peritissimo nell'antichità, come dice lo Stocchio, adopra questo testo di Svetonio in una dissertazione, in cui dimostra un certo Apollo di bronzo, che egli conserva ed uscì dalla Galleria del Duca di Mantova, essere un'immagine di Augusto. Egli ha la zazzera come appunto l'Apollo di cui parla qui Orazio, ed il suo volto rassomiglia allo scolpito nelle

(*a*) *Imbellisque lyrae Musa potens vetat, / laudes, egregii Caesaris et tuas.* Ode 6, lib. I, [10-11]. Si veda il Dacier su la parola « egregio ».

medaglie a quello d'Augusto, e delineato dal Bertoli nel dissegno dell'agata [a], che si conserva nel Museo dell'imperatore regnante.

Vuole il padre Sanadone che Orazio componesse quest'oda nell'anno 727 di Roma. Allora Augusto aveva anni 36 e tanti appunto ne mostra l'agata e 'l bronzo. Orazio, secondo il dotto comentatore, lo potea chiamar giovane perché i Romani così si chiamavano sino al loro anno 45., e l'imperator Comodo in una medaglia è chiamato *Juvenis*, benché avesse anni 35 [b].

Il padre Sanadone crede che Orazio nell'interessare Augusto a conservar l'imperio, lodi indirettamente Mecenate, che gli avea dato il consiglio di non rinunziarlo. Voglio ben io accordar questa lode che sparge nuove bellezze sulla composizione poetica, ma da questo inferisco che non conviene cangiar il sito dell'ode stessa, perché in un libro che si dedicava a Mecenate era molto naturale di cominciar dall'encomio dell'azione più illustre che egli avesse fatta. Non contribuì forse egli alla preservazione dell'imperio, consigliando a non abbandonarlo colui che solo potea ristabilirlo ?

Per l'adequata intelligenza dell'ode altro non v'è se non riferire ciò che hanno già notato gl'interpreti, ed è che il mare toscano gonfiato dalla tempesta sosteneva l'imboccatura del Tebro ingrossato dalle nevi e dalle gragnuole, che ne' climi caldi talvolta s'accoppiano. Roma essendo alla sinistra del Tevere era più esposta all'inondazione ove il terreno più declinava, e bisogna che molto allora fosse basso tra il monte Palatino e Capitolino, in mezzo de' quali, secondo Dionigi di Alicarnasso e Plutarco, era il mercato romano col palagio di Numa ed il tempio di Vesta.

Il poeta fa fiammeggiare la destra di Giove fulminante perché li zolfi, fermentando co' nitri, danno alla materia del fulmine il color rosso.

Orazio dà l'attributo d'Ericina a Venere, perché si credeva che Enea, da cui Augusto discendeva, avesse trasportata dalla Sicilia in Italia una statua di Venere Ericina, a cui poscia fabbricossi un tempio fuori della porta Culina.

(*a*) Vedi *Osservazioni Letterarie*, tom. IV [in Verona, MDCCXXXIX. Nella stamperia del Seminario, per Iacopo Vallarsi, p. 388 b].

(*b*) Vedi il Sanadone in quest'ode.

ANALISI DELL'ODE ED ANNOTAZIONI SULL'ARTIFIZIO POETICO

Il sistema dell'ode ridotto a minimi e chiari termini è tale. Abbastanza le guerre civili nate per la morte di Giulio Cesare hanno desolato Roma e l'imperio. I più feroci ed i più stolidi regnarono, ed i più timidi restarono preda de' vincitori. Poco vi mancò che la grandezza e la pietà romana non fossero estinte. Molto scemò la gioventù, ed i nostri nimici non sono ancora puniti dell'orgoglio loro.

Per rimediare a tanti disordini si ricerca un eroe che meriti l'approvazione di Vesta e di Giove, i due protettori dell'imperio romano; eroe che abbia in sé la previdenza d'Apollo, la dolcezza di Venere, il valore di Marte e il genio pacifico di Mercurio.

Ora non v'essendo che Augusto, il quale abbia tante prerogative, vogliono gli dei e gli uomini che egli governi la repubblica come principe, come padre, e come duce la vendichi da' suoi nimici.

In quest'analisi si vede tosto e il progresso e l'unità dell'ode; ed è mirabile che Orazio in 52 versi epiloghi tante idee e storiche e allegoriche e poetiche, e tutte le rivolga in lode di Augusto.

Cresce la lode per gradi nelle tre parti, due delle quali sono allegoriche e la terza storica. Nella prima parte nel descrivere le rovine dell'imperio Orazio tacitamente accenna la vigilanza e il valore di colui che l'ha preservato. Nella seconda si dichiarano più apertamente le prerogative d'Augusto, paragonandole a quelle degli dei alle quali era atto di religione il paragonarle. Nella terza si spiegano quali sieno veramente le virtù d'Augusto e i titoli di principe e di padre accordatigli dal senato. Tutto sempre tende allo stesso oggetto che è di mostrare Augusto degno di governar la repubblica per le virtù che possedea, e tra l'altre per la previdenza, per la mansuetudine, per l'amor della pace; per esprimer le quali virtù s'impiegano i simboli d'Apollo, di Venere e di Mercurio. L'idea di Marte, che è il simbolo del valore, è modificata od ammollita con l'esclamazioni compassionevoli.

Nell'Apollo che discende s'imita un non so che dell'Apollo del primo libro dell'*Iliade*, ed in quell'*ocior aura tollat* [48-49] di Mercurio un non so che del *vade age nate* (*zephyros*) *et labere pennis* dell'*Eneide* [4, 223]. Le due immagini *Pyrrhae nova monstra questae* [6] ed *Iliae se nimium querenti* [17] si corrispondono quanto all'orrore, ma non quanto agli effetti; il contrasto n'è perciò più bello, ma bellissimo è quello dei ritratti di Venere e di Marte, in cui si confrontano gli scherzi e gli amori colle grida militari e 'l volto truce del Marso, che affissa il guardo nell'isanguinato nemico.

Ad Augusto ode XII

Qual uom o eroe a celebrare, o Clio,
con l'acre tibia o con la cetra prendi?
Qual dio? Di chi mai la giocosa imago
ridirà il nome, o tra l'ombrose piagge
d'Elicona o sul Pindo o al gelid'Emo, 5
onde in folla seguîr le selve Orfeo,
qual or con la materna arte cantando
ne l'aria raffrenava i presti venti
e le cadute rapide de' fiumi,
possente ancor con le canore corde 10
a trarsi dietro l'orecchiute quercie.
Qual altra lode pria degl'inni usati
dirò del Padre che le cose regge
d'uomini e numi, che le terre e i mari
e con varie stagioni il mondo tempra? 15
Onde di lui nulla maggior si crea,
nulla gli vive simile o secondo,
prossimi però a lui Palla gli onori
occupò. Né in silenzio io passar deggio,
Libero, te ne le battaglie audace; 20
né te nimica vergine a le belve
crude; né te per infallibil dardo
tremendo, o Febo. Canterò d'Alcide
e de' figli di Leda, l'un famoso
vincitor su i destrier, l'altro co' pugni, 25
di cui qual or a' naviganti splende

la bianca stella, l'agitato umore
scorre da' sassi, fuggono le nubi,
cadono i venti e 'l minaccioso flutto
(così piacque a gli dei) nel mar s'appiana. 30
Romolo dopo questi, o di Pompilio
il cheto regno, od i superbi fasci
di Tarquinio non so se rimembrare
io deggia, o di Caton la nobil morte.
Regolo e de la grande anima Paolo 35
prodigo, d'Annibal tra le vittorie,
grato riferirò con carme illustre
e gli Scauri e Fabrizio. Esso e Camillo
e co' capelli rabbuffati Curio
utili in guerra fero angusti Lari, 40
avito fondo e povertade dura.
Cresce d'arbore a guisa in tempo occulto
la fama di Marcello. Splende l'astro
giulio qual tra i minor fochi la luna.
Padre e custode de l'umana gente, 45
progenie di Saturno, i fati diero
a te del magno Cesare la cura:
tu regnerai, Cesare a te secondo.
Egli, o conduca in un trionfo giusto
i domi Parti sovrastanti al Lazio, 50
o gl'Indi e i Seri sottoposti all'Orto,
di te minore, reggerà la terra
con la giustizia. Tu col grave cocchio
l'Olimpo scoterai. Tu scaglierai
su i boschi impuri fulmini nemici. 55

Annotazioni critiche sull'ode XII del primo libro

Cicerone per obbligar i Romani a dar a Pompeo in tempo sospetto l'amministrazione indipendente della guerra contro il re Mitridate e Tigrane, o, come dice Plutarco [a], a dar in mano ad un solo tutto

(a) *Vita di Pompeo* [30, 1].

l'imperio romano, prova sagacemente nell'*Orazione in favor della legge Manilia* che in Pompeo s'accoppiavano tutte le virtù imperatorie: scienza delle cose militari, autorità, felicità, valore, quindi fatica ne' negozî, fortezza ne' pericoli, industria nell'operare, consiglio nel prevedere, celerità nell'eseguire.

S'io mal non m'appongo, Virgilio ed Orazio a gara presero da quest'orazione l'idea, l'uno dell'*Eneide* e l'altro dell'ode presente. Virgilio alletta i Romani ad assoggettarsi all'imperio d'Augusto, che propone loro sotto il simbolo d'Enea, cui dà le virtù convenevoli al fondatore d'un nuovo imperio. Io ciò dimostro a lungo in una dissertazione preliminare allo scudo di Enea, che io feci delineare ad esempio dello scudo d'Achille dal Boevino delineato. Orazio in quest'ode ha lo stesso oggetto, né tra Virgilio e lui io vi trovo altra differenza, se non che l'uno involge la lode in una favola epica e l'altro la colorisce con l'entusiasmo lirico. Virgilio fa un panegirico, Orazio tesse un inno comparando Augusto prima agli dei ed indi agli eroi.

Nell'*Eneide* Giove esecutore del fato annunzia alla madre d'Enea il regno d'Italia destinato al figliuolo:

> ... manent immota tuorum
> fata tibi

e quindi:

> Longius et volvens fatorum arcana movebo

e poco dopo:

> Imperium sine fine dedi.
>
> [1, 257-258; 262; 279]

In quest'ode i fati danno ad Augusto Giove per custode e, benché nel principio si dica che Giove nulla vedeva di secondo a sé, nel fine poi si vuole che Giove soffra Cesare secondo nell'imperio. La maestà epica moderava la metafora, che l'entusiasmo lirico vibra con arditezza a guisa di saetta pindarica.

Tra gli dei Pallade occupa il primo luogo dopo Giove. Pallade è propriamente il valor militare diretto dalla prudenza, e l'uno e l'altro accompagnavano tutte le azioni di Augusto, onde si dice ancora nell'ode 15 del lib. I [11-12]:

> ... iam galeam Pallas et aegida
> currusque et rabiem parat.

E Virgilio pone nella battaglia d'Azio Minerva sulla nave d'Augusto con Nettuno e con Venere.

Virgilio nel 6. dell'*Eneide* [801-805] dice parlando di Augusto:

> Nec vero Alcides tantum telluris obivit,
> fixerit æripedem cervam licet aut Erymanthi
> pacarit nemora, et Lernam tremefecerit arcu.
> Necqui pampineis victor juga flectit habenis
> Liber, agens celso Nysæ de vertice tigres.

Orazio pur assimiglia Augusto ad Alcide e a Bacco, per mostrarlo infaticabile nelle guerre e conquistatore del mondo. Apollo era la divinità protettrice di Enea cioè d'Augusto, che a questo dio dedicò molti tempî ed uno particolarmente sul monte Palatino, al quale aggiunse la loggia e la biblioteca. Nello scudo di Enea Apollo saettante è sul promontorio, ove Augusto gl'innalzò poscia un tempio.

Diana con le sue saette purgava le foreste de' mostri; Castore e Polluce abbonacciavano a lor grado le tempeste; Augusto sopì le dissensioni civili e tranquillò con la pace la repubblica e il mondo.

Virgilio negli Elisi e nello scudo di Enea annovera i più celebri romani che prepararono ad Augusto l'imperio o che Augusto stesso emulava nelle virtù. Orazio non a modo di descrizione istorica come Virgilio, ma per impeto d'entusiasmo, rapidamente trascorre su gli eroi che vuol comparare ad Augusto.

Lucio Floro [(a)] parlando dei re che contribuirono a fondar l'imperio romano, vuole che

> per una certa industria de' fati essi sortissero quel vario ingegno che la ragione e l'utilità della repubblica richiedevano. Chi mai fu più ardente di Romolo? V'era bisogno di un uomo tale per occupare il regno. Chi più religioso di Numa? Dovea quel popolo feroce esser mitigato col timor degli dei. Gli ornamenti e le insegne della maestà portate da Tarquinio Prisco a Roma dall'Etruria, quanta autorità non accrebbero ad un popolo principe!

Or Augusto, secondo Dion Cassio, si pregiava d'essere chiamato Romolo. Prima che Planco [(b)] determinasse il senato a dar ad Ottavio il nome d'Augusto, molti voleano che si chiamasse Romolo, perché Augusto pretendeva d'imitarlo non solo nella fondazione del nuovo

(a) Lib. I [*Epit.* 1, 2, 8].
(b) SVETONIO nella *Vita d'Augusto* [7, 2].

imperio, ma in molte circostanze della stessa fondazione. Virgilio pone nello scudo d'Enea il ratto delle Sabine. Con questo Romolo avea proveduto al mantenimento della nuova città, ed Augusto v'avea proveduto con la legge che Orazio nel *Carme secolare* chiama legge maritale. Ovidio [a] comparando Romolo ad Augusto dice :

> Tu rapis hic castas duce se jubet esse maritas.
> Tu recipis luco, submovet ille nefas
> vis tibi grata fuit ; florent sub Cæsare leges.

Augusto preferiva a ogni altra virtù la pietà verso gli dei, come quella che gli era più d'ogni altra necessaria nel principio del nuovo governo per raffrenare il popolo, onde Virgilio nell'*Eneide* dà sempre ad Enea il nome di pio per adulare Augusto, e nello scudo descrive gli atti di religione che esercitò dopo de' suoi trionfi :

> Maxima tercentum totam delubra per urbem
> lætitia ludisque viæ plausuque fremebant.
>
> [8, 716-717]

Tutti gli storici parlano della ricchezza e del lusso della corte di Augusto, e sono celebri la magnificenza e gli ornamenti co' quali fregiò i suoi trionfi.

Ad imitazione dunque di Virgilio, Orazio nel parlar di Numa, di Romolo e di Tarquinio Prisco, allude al valor militare, alla religione, alla magnificenza di Augusto ; nulla parla Orazio né d'Anco Marzio, né di Servio Tullio, all'uno de' quali si attribuiscono le fabbriche ed all'altro il registro de' censi, perché Augusto verisimilmente ancora non avea cangiati i mattoni di Roma in marmi [b] e stabiliti i libri de' censi pubblici, che lasciò a Tiberio morendo.

Catone Uticense si nomina dopo i re. Augusto, come fece Cromuelo nell'altro secolo, avea posto tutto il suo studio a far credere a' Romani che egli non era l'oppressore, ma il difensore della pubblica libertà. Per adularlo, Orazio e Virgilio [c] lodarono Catone quasi che Augusto non fosse men zelante di questo, ove si trattava della repubblica. Io sospetto che il Catone de' campi Elisî non sia Catone il Censore ma l'Uticense. Veramente egli dà solo leggi agli spiriti o presiede alla repub-

---

(*a*) Lib. 2 *Fast.* 139[-141].
(*b*) *Lateritiam invenit, marmoream relıquit.* SVET., *Vita di Aug.* [28, 3].
(*c*) *His dantem jura Catonem* [*Aen.* 8, 670].

blica di Platone che, al dir di M. Tullio, Catone cercava nella feccia di Romolo. Ma se ben Virgilio ed Orazio osarono di lodar Catone, nulla mai dissero di Cicerone, che fu il primo padre della patria per merito della libertà difesa nella congiura di Catilina.

Augusto si vergognava di averlo barbaramente tradito vendendolo ad Antonio, onde la memoria glien'era d'ingiuria ed i cortegiani ben lo conoscevano. Racconta Plutarco [a] d'aver inteso come molto tempo dopo la morte di Cicerone,

Augusto essendo giunto sopra a un de' suoi nipoti, il quale per avventura aveva allora in mano un'operetta di Cicerone, egli spaventato per la subita venuta di Cesare tentò di nascondersi il libretto in seno, ma non fu a tempo perché Cesare l'aveva prevenuto. Avendogli dunque Cesare tolta quell'operetta, poiché così in piedi n'ebbe letta una grandissima parte, dicesi, che la restituì al giovanetto con queste parole: «Costui fu molto eloquente, o figliuolo, ed amator della patria».

Dallo spavento del giovane s'argomenta il costume della corte sulla persona di Cicerone, e dalle parole di Augusto quella politica che lo accompagnò sino all'estremo della sua vita e lo fece maggiore di Caio Cesare, suo padre.

Non posso lasciar di osservare che il *dubito* [35], il quale molto infastidisce il padre Sanadone, dà molta vivacità e leggiadria al pensiero d'Orazio, perché è come se dicesse: io dubito se più giovi all'imperio l'amor della libertà mostrato da Catone o il valore di Romolo o la pietà di Numa o la magnificenza di Tarquinio. Perché introdur mai Giunio Bruto, il quale sveglierebbe ogni altra idea che Catone? Virgilio nel sesto libro ascrive ad ambizione smoderata la morte che diede ai proprî figliuoli. Nulla era accaduto di simile nella famiglia d'Augusto, onde potesse il poeta trarne qualche lode.

Orazio va sempre più perfezionando il ritratto di Augusto, paragonandolo a Regolo, a Paolo, a Fabrizio, a Curio, a Marcello. Orazio in altre odi parla di Regolo paragonandolo indirettamente ad Augusto, per lodare la fedeltà delle promesse fatte a' Romani per mantener loro la libertà. Difensori pur di questa furono Marco Furio Camillo, Caio Fabrizio Lucino, Manlio Curio Dentato, Marco Marcello.

Camillo disfece i Galli che assediavano Roma; Fabrizio e Curio combatterono contro Pirro; Paolo Emilio contro Annibale.

Le guerre co' Galli, con Pirro, coi Cartaginesi, nelle quali perì quasi

---

(a) PLUTARCO, *Vita di Cicerone* [49, 5].

la repubblica, non rappresentano in lontananza le guerre civili che fece Augusto con Bruto e Cassio, con Antonio, con Sesto Pompeo, tutte guerre pericolose e nell'ipotesi del poeta intraprese da Augusto per la diffesa della repubblica? Fabrizio rifiutò i doni di Pirro, Curio il dinaro de' Samniti, Camillo consacrò nel tempio di Giove tutto l'oro preso nella sconfitta de' Galli. Non è egli evidente che qui s'allude alla candidezza, alla disinteressatezza d'Augusto, all'oro e alle spoglie che consacrò nel tempio degli dei? Virgilio disse ancora di Augusto nello scudo d'Enea [*Aen.* 8, 721-722]:

> Dona recognoscit populorum aptatque superbis
> postibus.

Di Marcello dice Virgilio nel 6. dell'*Eneide* [855-859]:

> Aspice ut insignis spoliis Marcellus opimis
> ingreditur victorque viros supereminet omnes?
> Hic rem Romanam magno turbante tumultu
> sistet equis, sternet Poenos Gallumque rebellem,
> tertiaque arma patri suspendet capta Quirino.

Egli fu cinque volte consolo, e combattendo come imperatore a corpo a corpo con Virdumaro, re de' Galli, l'uccise, e consacrò le spoglie opime a Giove Feretrio essendo egli il terzo e l'ultimo che gliele avesse consecrate. Plutarco a lungo tratta di ciò nella *Vita di Marcello*, che s'assimiglia ad Augusto, il quale se non uccise Antonio di sua mano, lo ridusse almeno a darsi la morte, onde consecrò tante spoglie agli dei sulla vittoria riportata sopra il suo nimico. Nell'ode dunque di Orazio i due che si segnalarono contro i Galli sono Camillo e Marcello. Fabrizio e Curio contro Pirro, Regolo e Paolo Emilio contro i Cartaginesi.

Giulio Cesare tra tutti risplendeva come la luna tra le stelle, perché al dir di Plutarco [a], egli non cedeva ad alcun Romano in valore, in magnanimità e nell'altre virtù, e nell'ipotesi del poeta che adula egli avea meritato di riparare ai mali della repubblica e di preservarla; Augusto è tuttavia superiore a Giulio Cesare, se meritò che Giove stesso fosse il suo dio tutelare e di dividere l'imperio con lui, ciò che pur dice Virgilio in quel verso d'un famoso suo distico:

> Divisum imperium cum Iove Cæsar habet.
>
> [*Anth. Lat.* 256, 2]

(a) *Vita di Cesare* [15].

Il padre Sanadone crede che l'epoca di quest'ode si debba fissare l'anno 731 di Roma ed in questa ipotesi l'ode precede il viaggio che fece Augusto per ridurre i Parti e gl'Indiani. Altri vogliono che fosse fatta nel tempo che in memoria della pace conclusa coi Parti si coniò la medaglia ove si legge *signis receptis*.

ANALISI DELL'ODE ED ANNOTAZIONI SU L'ARTIFIZIO POETICO

Quale degli dei o degli uomini deggio cantar io, e come, e dove? Avrei bisogno della facondia di Orfeo, che col suo canto si traeva dietro le selve e le fiere.

Tra gli dei Giove, padre di tutti, non ha simile né secondo, tra i suoi figliuoli Pallade è quella che ha il primo luogo dopo di lui, e Bacco e Apollo e Diana ed Alcide e Castore e Polluce sono degni d'esser cantati per il valor loro, per l'estirpazione de' mostri che trafissero, e per le tempeste che abbonacciano quando vogliono.

Dopo de' numi non si debbono forse rammemorare Romolo che fondò l'imperio romano, Numa che con la religione lo sostenne, Tarquinio Prisco che lo rese venerabile per le insegne, Catone che si mostrò con la sua morte il difensore della libertà de' Romani?

Dopo de' fondatori dell'imperio mi rivolgo a coloro che il conservarono contro i nimici più formidabili del nome romano e per la fedeltà delle lor promesse, per la magnanimità di sacrificare se stessi, per il coraggio, per la disinteressatezza e per le altre virtù, che i Regoli, i Fabrizî, i Paoli Emilî, i Curî, i Camilli, i Marcelli mostrarono contro i Galli, contro Pirro ed Annibale.

Giulio Cesare però tra loro risplende come la luna tra le stelle. Non meritò tuttavia che i destini sciegliessero Giove per suo dio tutelare, come lo hanno scelto per Augusto, e che come Augusto dividesse Giulio l'imperio con Giove.

Ogni altro sistema che questo nel divider la lode di Augusto la diminuisce e rompe l'unità e la gradazione dell'ode stessa, per non dir nulla della finezza dell'adulazione. Orazio desidera la facondia d'Orfeo per trarsi dietro nell'adorazione di Augusto i Romani, come Orfeo si traeva dietro le selve. Qual idea vigorosa ed insieme lusinghiera!

Non conviene maravigliarsene. Tutti gli ornamenti della poesia e dell'eloquenza sono artifiziosamente adoprati in quest'ode, e le danno tanta magnificenza e bellezza, che non so qual altra possa compararar-

sele, se si considera che Orazio in un inno epiloga tutto il panegirico dell'*Eneide*.

Le apostrofi, le interrogazioni, le sospensioni mostrano la varietà degli affetti che bollivano in petto del poeta in faccia all'idee delle virtù degli uomini e degli dei ; egli sdegna di farne tosto l'applicazione ad Augusto perché la mente infiammata è rapita da oggetti sempre maggiori ; trapassa quindi con precipitoso salto da Cesare a Giove in cui trova la comparazione degna di Augusto, e tanto di questa Orazio si compiace che per un empito d'estro si dimentica d'aver detto che Giove nulla vedeva di secondo a sé.

II

DI VIRGILIO

Egloga VI

La prima fu che di scherzar degnasse
in verso sicilian la nostra Musa,
né vergognossi d'abitar le selve;
poiché io mentre battaglie e re cantava
Cintio mi trasse per l'orecchio, e disse: 5
« Titiro, ad un pastor pascer conviene
la pingue greggia e cantar piano carme ».
Ora (già che tu avrai chi voglia, o Varo,
dir le tue lodi e le funeste guerre)
destando andrò la boschereccia Musa 10
su canna umìl: cose prescritte io canto;
però se alcuno anche di questi carmi
vaghezza avrà, te gli arboscelli, o Varo,
te canteran tutte le selve, e Febo
tra tutte l'altre aggradirà le carte 15
ove scritto sarà di Varo il nome.
Continuate, o Muse. I pastorelli
Mnassillo e Cromi rimirâr Sileno
steso a terra dormir entro a una grotta,
gonfio le vene pel liquor di Bacco, 20
che nel dì precedente avea bevuto
secondo l'uso suo. Giacean da lunge
le ghirlande dal capo a lui cadute,

e appesa stava la pesante tazza
co' logorati manichi. I pastori, 25
che tante volte avea delusi il vecchio
co la speme de' carmi, in assalirlo
de le ghirlande sue laccio gli féro;
s'unì loro compagna e sovragiunse
Egle a' timidi, ninfa Egle bellissima 30
tra l'altre ninfe de le fonti, e a lui
che la mirava con sanguigne more
e tempie e fronte pinse; egli ridendo
de l'inganno: «Perché legarmi?», disse.
«Scioglietemi fanciulli, ed a voi basti 35
che vi sembri d'aver tanto potuto.
I carmi canterò che voi chiedete.
I carmi a voi, riserbo altra mercede
a costei». Non sì tosto egli comincia,
che scherzar tu veduto avresti in folla 40
e fauni e fere e moversi le cime
de le rigide querce. Non per Febo
tanto la rupe di Parnasso gode,
né tanto ammira Orfeo l'Ismaro o 'l Rodope.

Cantava il dio come nel vuoto immenso 45
sforzati furo de le terre i semi
e de l'aria e del mare e in un del foco
liquido, e uscîr da questi indi i principî
tutti, e 'l tenero crebbe orbe del mondo.
Poi cominciossi ad assodare il suolo, 50
e separarsi l'Oceàn da' mari;
e per gradi sortîr forma le cose;
come stupiro al lampeggiar del sole
nuovo le terre, e scesero le piogge
da l'alto, e dileguaronsi le nubi; 55
come le selve sorsero, ed i rari
animali vagâr pe' monti ignoti.
Quindi di Pirra le lanciate pietre,
i regni di Saturno, e di Prometeo

il furto disse, ed i caucasei augelli. 60
Ei v'aggiunse a qual fonte Ila lasciato
i nocchieri chiamârlo, ond'« Ila, Ila »
tutto d'intorno risuonava il lido ;
e de l'amor del candido giuvenco
ei consola Pasifae, fortunata 65
se non fossero stati unqua gli armenti :
« Ah vergine infelice, e qual follia
ti prese ? I campi di muggiti falsi
empierono le Pretidi, ma nozze
sí infami alcuna non cercò nel gregge, 70
benché l'aratro paventasse al collo
e spesso ricercasse in su la liscia
fronte le corna. Ah vergine infelice !
Or tu per selve e per montagne vaghi ;
egli posando sul giacinto molle 75
il bianco lato, a piè d'un'elce negra
ruminando sen va le pallid'erbe,
e in folto gregge una giovenca segue.
Ninfe Dittee chiudete il bosco, Ninfe
chiudete il bosco e circondate il monte, 80
se mai per avventura a gli occhi nostri
s'offron del toro le vestigia erranti :
forse o de l'erba verde egli è invaghito,
o seguendo l'armento egli è condotto
da qualche vacca a le gortinie stalle ». 85

Poscia cantò come a l'esperie poma
gli occhi ammirando la fanciulla volse ;
indi le suore di Fetonte intorno
cinse con musco di corteccia amara
e l'altissime pioppe erse dal suolo. 90

Errante Gallo di Permesso a' fiumi
poi canta, e come su gli aonî monti
una il condusse delle nove suore ;
come a lui sorse l'apollineo coro
tutto, e Lino il pastor, ornato i crini 95

d'apio amaro e di fior, con divin carme
disse: «Le Muse a te dan queste canne.
Eccole: tu le accogli; il vecchio Ascreo
ebbele prima, e nel cantar con esse
trar da' monti soleva i rigid'orni; 100
con queste a te si scoprirà l'origine
de la selva grinea, né siavi bosco
di cui più Apollo in avvenir si vanti».
Chi può ridir ciò che cantò Sileno
de la Scilla di Niso, o di quell'altra 105
di cui fam'è che di latranti mostri
cinta d'intorno il candido umbilico
desse gran briga a le dulichie navi,
e trattele nel vortice profondo,
ah!, lacerar fece a' marini cani 110
i timidi nocchieri? Chi ridir puote
come cantò le trasformate membra
di Tereo, quai vivande e quali doni
Filomela apprestogli? Con qual corso
a' deserti fuggissi, e con qual'ale 115
infelice volò sovra i suoi tetti?
In somma quanto meditante Febo
udîr le sponde del beato Eurota
e d'impararlo comandò a gli allori,
canta. A le stelle eccheggiano le valli 120
percosse, sino che del Cielo in onta
Espero apparve, ed i pastor costrinse
a trarre a casa e a numerar il gregge.

Annotazioni necessarie all'intelligenza della dottrina e delle allusioni dell'egloga VI di Virgilio

Nel sesto libro dell'*Eneide* Virgilio spiega ed applica la filosofia di Pittagora all'uso della favola del poema; ed in questa egloga egli espone la filosofia d'Epicuro per dar novità e vaghezza alle cose pastorali col mezzo del dio che parla. Abbraccia in poco giro il poeta e la

parte fisica della filosofia epicurea e la parte morale, ma quanto chiaramente spiega l'una, onde facilmente sia intesa da coloro che ne hanno qualche tintura, altrettanto rende misteriosa l'altra involgendola nelle allegorie delle favole. Cominciamo dalla parte fisica.

Sileno tosto rappresenta il vuoto immenso e gli atomi che vi ondeggiavano. Con le parole *coacta semina* [31-32] par che egli accenni la forza straniera per la quale gli atomi, obliquamente inclinandosi alle loro direzioni perpendicolari, tra loro s'accoppiavano. Questa forza si chiamava *clinamen principiorum*, e Cicerone molto la deride, perché da Epicuro senza ragione aggiunta alla gravità degli atomi. Dalle prime combinazioni risultarono la terra, l'aria, l'acqua ed il foco. Le molecole di questi elementi composero tutti gli altri principî da cui si formarono i misti. Tal è l'idea generale della fisica d'Epicuro.

Virgilio rappresenta molle il globo della terra, quale la filosofia newtoniana lo suppone nella sua prima rotazione ; accenna la relazione che il sole ha con la terra per ragion del lume che vi comunica, l'effetto del calore nell'inalzamento de' vapori, l'effetto del peso nella caduta delle pioggie, che nutrendo l'erbe e le piante fecero frondeggiar le selve e verdeggiare i monti. Ciò riguarda la fisica particolare.

Nulla di ragionevole dissero gli epicurei su l'origine degli animali, e molto meno su quella degli uomini e della prima età nella quale vissero. Sagacemente perciò Virgilio suppone gli animali generati ; e quanto all'uomo, accennando il fuoco rapito da Prometeo, le pietre lanciate da Pirra ed i regni di Saturno, ammassa in uno tutte le idee spiegate a lungo da Ovidio nel primo delle *Metamorfosi*.

Non più si stende Virgilio su la parte fisica della filosofia epicurea, ma impiega tutto il resto dell'egloga su la parte morale, che era la più importante perché la più istruttiva.

L'uso smoderato delle passioni, per la veemenza delle perturbazioni che cagiona all'anima ed al corpo, s'oppone a quell'indolenza o a quella tranquillità d'affetti e d'azioni in cui secondo Epicuro consiste la felicità umana. Il Gassendi a lungo ciò prova nella *Morale restituita d'Epicuro*, e per bocca di Torquato molto Cicerone ne dice nel libro *De' fini de' beni e de' mali*. Or Virgilio narrando gli effetti funesti delle passioni e in conseguenza i castighi che seco portano sino a convertir in piante od in bestie gli uomini, che è quanto a dire a renderli o sommamente stupidi o sommamente feroci, dà occasione d'inferire per ragion de' contrarî qual sia la felicità di coloro che resistono alle passioni e combattono i vizî da loro prodotti.

Altre delle passioni s'oppongono alla temperanza, e queste nuocono

a noi medesimi o distruggono il nostro individuo. Altre delle passioni s'oppongono alla giustizia e nuocono agli altri, e distruggono la società. Del primo genere sono l'amor contro natura sia tra uomo e uomo, sia tra uomo e bestia, la soverchia vanità, la soverchia avarizia e la soverchia tristezza; del secondo genere sono i tradimenti, le vendette, le crudeltà, gl'incesti, delitti tanto più terribili quanto più si commettono tra congiunti di sangue. Virgilio individua questi vizî e le passioni che li produssero cogli esempî di quelle favole, ove le passioni stesse sono ridotte al sommo con le matamorfosi che cagionarono.

Teocrito nell'idillio 13. [5-6] così parla d'Ila amato da Ercole [a]:

> Ma quei che possedea cuore di bronzo,
> d'Amfitrione il figlio, che sostenne
> il leone selvaggio, amò il leggiadro
> Ila, garzon di bell'acconcia treccia,
> e tutte quelle cose gl'insegnava,
> qual padre a caro figlio, ch'egli stesso
> apprendendo ne uscì famoso e prode.

Ila andatosene a recar acqua per la cena d'Ercole con un vaso di rame, le ninfe del fiume, mentre egli teneva la brocca per tuffarla nell'acqua, lo trassero in fondo del lago, onde Ercole più non lo vedendo,

> Tre volte Ila chiamò, quanto egli n'ebbe
> ne la profonda gola ad alta voce;
> tre volte il putto udì, e di sotto a l'onde
> fiacca voce sottil giunse a l'orecchio,
> ch'essendo ei ben vicin parea lontano.
> Come quando lion di folta giubba,
> lion divorator di crude carni,
> da lungi lungi ode ne' monti il suono
> d'una cervetta: da la tana ei balza
> e sen va ratto al destinato pasto:
> tal Ercol fuor di strada in spine e in macchie
> pel desio del fanciul si ravvolgea
> veloce trascorrendo ampio paese.
> Miseri amanti! Quanto egli sofferse
> affanno, errando per boscaglie e monti!
> Le cose di Giason più non curava,

(a) Traduzion del Salvini.

stava ferma la nave con l'antenne
sospese da color ch'erano quivi,
e i giovani le vele a mezza notte
aspettando acconciavan ch'ei venisse.

[58-70]

Da questo ritratto di Teocrito si vede manifestamente quanto fosse eccessiva la tristezza d'Ercole per un amor illegitimo e contro natura.

Cresce Sileno il grado della violenza della passione con metter sotto gli occhi l'amor bestiale di Pasifae; egli sceglie tutte quelle circostanze che meglio ne fanno sentir l'orrore e la follia; e per dar più forza all'argomento con la comparazione, parla delle figliuole di Preto e di Stenotea, le quali vantandosi d'esser più belle di Giunone furono dalla dea punite con l'immaginazione della lor metamorfosi in vacche. Ciò mostra l'eccesso ed il castigo della vanità.

Ovidio nel decimo delle *Metamorfosi* narra la favola d'Atalanta. Avendole l'oracolo minacciati gravi pericoli se si maritasse, ella, molto valendo nel corso, propose a chi pretendeva le sue nozze di correr seco coll'alternativa o di sposarlo vincendo o di ucciderlo la vittoria perdendo. Ippomene favorito da Venere corse l'ultimo, e, per superar nel corso la fanciulla, la tentò con l'avarizia e la vinse. Egli nel campo obliquamente lanciò un pomo d'oro, Atalanta avida di raccoglierlo declinò dal corso onde Ippomene l'avanzò, ma tosto ella correggendo la dimora con la sua velocità, Ippomene lanciò il secondo pomo d'oro ed indi il terzo; ma il loro peso ed il tempo perduto da Atalanta nel raccoglierli, le fece perdere la vittoria. Così Atalanta, tre volte all'avarizia cedendo, non curò né l'avviso dell'oracolo, né il pericolo a cui soggiacque maritandosi, poiché fu cangiata in leonessa.

Grande fu l'eccesso della tristezza nelle sorelle di Fetonte. Prostrate al di lui sepolcro, come Ovidio le dipinge, giorno e notte lacrimando si percotevano il petto, con querele chiamavano Fetonte, che non poteva udirle. Continuarono in quest'afflizione per quattro mesi e furono cangiate in pioppi.

Or in quali altre favole poteva ritrovar Virgilio esempî più convincenti dell'uso smoderato delle passioni? Egli sceglie gli esempli dell'amore, della vanità, della tristizia, dell'avarizia; e, per render queste passioni più vive, spinge nelle tre di mezzo all'ultimo grado la follia che le accompagna. Le due tristezze chiudono la serie, e se ben sieno diverse per l'oggetto e per le loro accessorie idee, nondimeno l'effetto

dell'eccesso è del pari mirabile. Non vi voleva un grado di tristezza minore per domare la forza d'Ercole, che per cangiar delle donne in pioppi.

Interrompe Sileno la narrazione di queste disgrazie con l'immagine di Gallo introdotto in Parnasso da una Musa, salutato da' poeti, complimentato da Lino figliuolo d'Apollo e da lui regalato con la siringa data altre volte ad Esiodo, e su cui Gallo debbe cantar l'origine della foresta grinea, situata nell'Eolia e celebre per il tempio ove Apollo rendeva gli oracoli. In quella guisa perciò che Virgilio con le favole d'Ila, di Pasifae, delle Pretidi, d'Atalanta e delle sorelle di Fetonte mostra da una parte l'uso delle passioni smoderate, che l'epicureismo condannava, dall'altro lato con le accoglienze fatte a Gallo dalle Muse, da Lino, mostra quale sia una di quelle passioni dilicate o di que' piaceri dello spirito che secondo Epicuro faceano la felicità dell'uomo.

Passa Sileno alle passioni, l'uso delle quali contrario alla giustizia tanto nuoce alla società. A questo fine egli elegge una figliuola che tradisce il padre, un'amante che per gelosia difforma la rivale innocente, un marito che per nasconder l'incesto inferocisce con la cognata, ed una moglie che per vendicarsi del marito incrudelisce col proprio figliuolo. Se in cambio di leggere [74] :

> Quid loquar aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est

si legge con Pierio e col padre Catrou :

> Quid loquar aut Scyllam Nisi, aut quam fama secuta est

si distinguono chiaramente le due Scille : una figliuola di Niso, e l'altra di Forco. La prima innamorata di Minosse tagliò al padre il capello fatale e lo portò in dono all'amante, che inorridito la rigettò, ed ella fu dagli dei per castigo trasformata in allodola.

Circe, figliuola del Sole, vedutasi sprezzar da Glauco, che amava la seconda Scilla, così avvelenò ed incantò l'onde, che quando la ninfa venne per rinfrescarvisi, videsi cangiare il ventre in que' mostri latranti che nocquero tanto alle navi d'Ulisse : tanti danni arreca lo sfogo della gelosia.

Ma nulla v'è di più orribile, che l'ingiustizia espressa nelle favole di Tereo, di Progne, di Filomela.

Tereo commette un incesto con Filomela sorella di Progne, sua moglie, e, perché non palesi il delitto, strappa a Filomela la lingua. Progne per vendicarsi uccide il proprio figliuolo e lo porge su la mensa

in cibo al marito. Furono perciò trasformati Progne in rondinella, Filomela in rossignuolo e Tereo in upupa. Questa favola contiene maggior atrocità che quella di Atreo e di Tieste e l'altra di Medea; io rimetto il lettore al libro sesto delle *Metamorfosi* d'Ovidio, ove ella è sì elegantemente e pateticamente descritta.

Virgilio, per dar credito a quanto canta Sileno, vuol farsi credere che non questo dio, ma Apollo medesimo fu l'autore de' canti, allora che stanco dell'infelice successo delle sue passioni riempiva de' suoi lamenti l'Eurota ed i boschi d'intorno. Due erano state le passioni violente d'Apollo: l'amor di Dafne e l'amor di Giacinto; quella per fuggir dalla persecuzione del dio fu cangiata in lauro; questo dallo stesso dio ucciso col disco cangiossi in giacinto. Ebbe ancora Apollo una cieca compiacenza per Fetonte, lasciandogli governare un cocchio pericoloso malgrado la sua inesperienza e solo per soddisfare ad un capriccio giovanile. Non a caso perciò il poeta rammemora Febo.

Tutto questo sistema di morale che lungamente ho esposto per farne sentir la forza e l'uso, è accennato dal padre Catrou nelle sue *Annotazioni su l'Egloghe di Virgilio*; ma egli né vi ragionò sopra come era necessario, né lo ridusse alla perfezione della quale era capace mostrando la corrispondenza che v'era per ragion de' contrarî tra il ritratto di Pasifae e quello di Gallo. Con lo stesso sistema si deve spiegare il tutto e le parti dell'egloga.

Lo stesso padre congettura che il filosofo epicureo, mascherato da Sileno, altro non fosse che Sirone, il quale professava questa filosofia con grande riputazione a Roma. Egli era stato amico di Cicerone e fu maestro di Virgilio e di Varo, che sono i due pastorelli Cromi e Mnassillo, a' quali il vecchio avea promesso i versi. Dal fragmento d'un epigramma antico, che per la latinità e l'eleganza credesi di Virgilio, si dice:

> Villula quæ Syronis eras et pauper agelle,
> verum illi domino tu quoque delitiæ.
>
> [*Catal.* 8, 1-2]

Ecco secondo il padre Catrou il ritratto d'un buon epicureo che, contentandosi del poco, risguardava il suo piccolo campicello come una grande ricchezza, onde egli è rappresentato sotto l'immagine d'un dio campestre, ma d'un dio non dato eccessivamente alla crapula, perché il pasto del giorno precedente gli avea solo conciliato un sonno, dal quale facilmente risvegliato potea scherzare e cantare de' versi così dotti. Bisognava incatenarlo come Proteo per obbligarlo al canto;

ma le sue catene sono ghirlande di fiori, che vuol dire con preghiere dolci è sollecitato a filosofare, e non con l'arroganza d'argomenti litigiosi e sofistici. La ninfa col suo scherzo comico accresce leggiadria all'invito, e mostra il carattere della bontà del filosofo che solo piacevolmente si sdegna per l'insolenza che ella gli fa.

Virgilio nel principio dell'egloga parla dei re e delle battaglie ch'ei voleva cantare, alludendo, come si raccoglie da Tiberio Donato, alla istoria dei re del suo paese, che avea cominciata a metter in versi, ma se n'astenne a cagione della rozzezza de' nomi e della vecchiezza della materia.

Il Varo di cui qui si parla è quello che con Virgilio aveva studiato l'epicureismo sotto Sirone, ed è lo stesso Quintilio Varo nella cui morte Orazio fece l'ode 15. del primo libro per consolar Virgilio. Egli non ha relazione alcuna a Quintilio Varo noto per le sue disgrazie in Germania, e per la sconfitta delle legioni romane che comandava.

Se si crede a Tiberio Donato i versi di questa egloga furono recitati da Citeri, famosa comica, in presenza di Cicerone, il quale dopo averli uditi gridò: «*Magnae spes altera Romae*» [SERV., *Ecl.* 6, 11]. Molti critici ciò negano pretendendo che Virgilio non fosse a Roma quando compose la prima egloga, all'occasione dei saccheggi delle terre fatti da' soldati d'Antonio, nel qual tempo Cicerone era morto; ma perché Virgilio non poteva aver fatto l'egloga del Sileno tre o quattro anni prima di quella del Titiro?

Annotazioni su l'artifizio poetico della stessa egloga

La scena dell'egloga è nella grotta ove Cromi e Mnassillo legano co' fiori Sileno che dormiva. Si potrebbe trarne un quadro bellissimo, ove la figura principale sarebbe Sileno con la corona cadutagli di testa e la gran tazza appesa non lungi alla parete della grotta. I pastori legherebbono il vecchio con ghirlande di fiori, Egle gli dipingerebbe il viso col succo delle more, e nel momento di quest'azione il dio si risveglierebbe e con bocca ridente rivolgerebbesi ad Egle. Nel fondo del quadro si vedrebbono i fauni e le fere in atto di tender l'orecchie per udir i canti del vecchio. Io non so se mai da eccellente maestro sia stata fatta pittura simile, ma la leggiadria dell'invenzione poetica certamente lo merita. Catullo non ha uno scherzo più ingegnoso che la minaccia fatta da Sileno ad Egle.

Virgilio nel dipingere nel sesto libro il sistema pittagorico scieglie

le circostanze che più sorprendono, tal è il globo splendente della luna, lo spirito diffuso per tutte le membra della mole, ecc.

Lo stesso artifizio impiega nel dipingere il sistema d'Epicuro: fa vedere il vuoto immenso, gli atomi che declinano per accoppiarsi, il globo liquido della terra, le nubi che si dileguano, le pioggie che cadono, le selve che sorgono, gli animali che vagano per i monti cercando il pascolo.

In quel verso [40]:

Rara per ignotos errant animalia montes

quanta dottrina v'è mai ne' due epiteti!

Passa il poeta leggermente su le pietre di Pirra, sul furto di Pro meteo, su i regni di Saturno per le ragioni accennate nelle altre annotazioni. Della disgrazia d'Ila lungamente raccontata da Teocrito non toglie che i gridi de' nocchieri, circostanza molto compassionevole; ma molto s'estende nella favola di Pasifae, ove nella maniera più poetica colorisce gli effetti che più mostrano la follia d'una passione brutale. Quanto viva è la pittura di quel toro che rumina tranquillamente l'erbe! L'apostrofe alle ninfe cretensi è sommamente sagace, e nell'accennar egli con quelle circostanze fisiche la rivale di Pasifae, non aggrava egli la follia di questa principessa infelice?

Nel dir Virgilio che Sileno circonda le sorelle di Fetonte col musco amaro e che innalza le alte pioppe da terra, esprime l'energia de' versi del dio il quale non faceva udire, ma veder le cose che egli cantava. Quanto il ritratto di Pasifae ci colma di orrore e di vergogna per l'infermità della natura umana, altrettanto il ritratto di Gallo ci riempie di venerazione e di gioia per l'eccellenza de' piaceri de' quali ella è capace.

Troppo grave era il tradimento della Scilla di Niso e l'estenderlo avrebbe diminuito l'orrore di quello di Pasifae.

La violenza della metamorfosi della seconda Scilla mirabilmente viene espressa ne' perigli e nella morte che incontrarono i nocchieri d'Ulisse.

Ogni altro poeta avrebbe più sviluppate le favole di Tereo, di Filomela e di Progne; Virgilio con l'interrogazioni e con l'ammirazioni esprime molte passioni ad un tratto, e ci fa intendere molto più di quel che egli dica.

V'ha egli nulla di più poetico che l'Eurota il qual comanda agli allori d'imparare ciò che Febo cantò, che l'eco del canto il quale ascende

sino alle stelle, che Espero il quale spunta ad onta del Cielo attento alla bella armonia ?

In questa egloga nulla Virgilio ha preso da Teocrito. Tutta l'invenzione e l'espressione n'è sua ; e per me stimo tanto eccellente il Sileno per la singolarità dell'argomento ed il modo di maneggiarlo, quanto il Gallo per la delicatezza della passione, il Pollione per la maestà del soggetto ed il Meri per il dialogo tutto in azione.

III

POEMA DI CALLIMACO SOPRA LA CHIOMA DI BERENICE TRADOTTO DA CATULLO

Quei che spiò de l'ampio cielo i lumi
tutti [a], e gli occasi de le stelle e gli orti [b]
scoperse : come del veloce sole
il fiammante candor si copra d'ombra [c],
come in certe stagion svaniscan gli astri [d], 5
come divelga da l'aereo giro [e]
Trivia [f] furtivamente il dolce amore
e la confini sotto i latmî [g] sassi ;
quello stesso Conon [h] me, da la testa
berenicea recisa chioma, vide 10
a splender chiara di celeste lume,
me che le terse braccia alto stendendo
a molti numi ella promise in voto,
quando dell'imeneo novello altero

(a) Le cognizioni de' siti delle stelle di tutti gli asterismi.

(b) L'orto cronico delle stelle.

(c) L'ecclissi del sole.

(d) L'orto e l'occaso eliaco delle stelle.

(e) L'ecclissi della luna.

(f) Così chiamata perché Luna nel cielo, Diana su la terra e Proserpina nell'inferno. È la stessa che Iside, come mostra l'egizia mitologia. Endimione di cui si finge innamorata non era che l'astronomo che il primo determinò tra ' Greci il corso della stessa luna.

(g) Il monte Latmio era ne' confini della Ionia presso il Meandro.

(h) Conone celebre matematico di cui mi pare ci resti ancora la sezione obliqua del cilindro.

il re sen giva a desolar gli Assiri [a], 15
portando impresse le vestigie dolci
de la rissa notturna, poiché sciolta
la fascia virginal [b] ebbe a la suora.
È forse in odio a le novelle spose
Venere, e son con lagrimette false 20
sul talamo tra i lumi in copia sparse
de' lor padri delusi i lieti voti?
No, no; così m'assistano gli dei!
Non gemon esse con verace pianto,
e me 'l mostrò con molte sue querele 25
la mia reina quando vide vòlto
a le torve battaglie il nuovo sposo.
Ah, tu solinga del vedovo letto
non piangesti l'orror, ma del fratello
la lagrimevol dipartenza! Oh quale 30
cura ti rose le midolle afflitte!
Come tutta agitata entro del petto
mancò tua mente a gli smarriti sensi!
E pur te fin da tenera donzella
io conobbi magnanima. In obblio 35
dunque ponesti quell'egregia impresa [c]
che oso mai non avrebbe altra più forte,
onde ottenesti le regali nozze?
Ma quai dicesti tu meste parole
quando l'addio desti a lo sposo! Oh, Giove, 40
come tergesti con la destra gli occhi
sovente! Qual dio mai sì t'ha cangiata?
Forse perché non vogliono lontani
starsi gli amanti da l'amato corpo?
Quali e quante promesse a tutti i numi 45

(a) I Tolomei furono spesso in guerra co' Seleucidi o re della Siria. Si chiamavano Assiri perché l'antica Assiria facea una parte del regno loro.

(b) Le donzelle portavano una fascia o zona che chiamavasi virginale e che solo il marito poteva sciogliere.

(c) Vedi note storiche.

festi, non senza offrir de' tori il sangue
pel dolce sposo, se tornato fosse!
Ma de l'Egitto egli a' confini unita
avea già l'Asia in breve tempo doma.
Or io mercé del fortunato evento 50
qua su traslata nel celeste coro
con nuovo dono i voti primi adempio!
  Dal tuo capo, Reina, a mio malgrado
io fui recisa, a mio malgrado, il giuro
per te, pel capo tuo. Paghi la pena 55
chiunque mai giura per esso indarno.
Ma chi pretende pareggiare il ferro?
Quel monte ei rinversò (di cui maggiore
di Tia [(a)] non varca la progenie chiara)
quando affrettârsi i Medi [(b)] al nuovo mare 60
e che la gioventù per mezzo a l'Ato [(c)]
barbara navigò [(d)]. Che ponno i crini
far mai, se cedon tali cose al ferro?
Pèra, ah pèra de' Calibi [(e)] la razza
tutta, e colui che sotto terra il primo 65
cercò le vene e la durezza seppe
franger del ferro. Le poc'anzi tronche
chiome [(f)] mie suore il mio destin piangeano

(a) I Macedoni famosi per le vittorie d'Alessandro Magno si finsero derivati da Macedone figliuolo di Giove e di Tia nata da Deucalione.

(b) I Persi de' quali era re Xerse, che passarono con possente esercito ad inondare la Grecia, erano Medi d'origine.

(c) Il monte Ato è il maggiore di tutti quelli che cadono nell'ombra dell'isola di Lemno trascorre in mare tra il seno Strimonico e Singitico.

(d) Xerse fabbricò un ponte sull'Ellesponto e, forando l'Ato, fece passar il mare all'esercito, onde disse il Testi traducendo alcune parole di Cicerone: « Naviga la campagna, / cavalca l'onda » [*Nella morte della serenissima infanta Isabella di Savoia, principessa di Modena*, vv. 79-80, in *Poesie liriche del Conte D.* FULVIO TESTI, *in questa nuova impressione rivedute et emendate*, in Venetia, MDCLXXII, presso Stefano Curti, pp. 85-87].

(e) I Dattili idei ed i Coribanti furono i primi che in Europa estraessero dalle miniere il ferro e lo lavorassero. Il calibe è l'acciaio o sia ferro temprato.

(f) Que' capegli che restarono sul capo di Berenice quando ella si recise la chioma e che poi essendo soverchiamente cresciuti si troncarono.

quando l'alato corridore locrico [a],
nato ad un punto con l'etiope Mennone [b], 70
l'aere spingendo con le penne tremule
ad Arsinoe si offerse, e per l'eteree
ombre alzommi, e nel sen casto di Venere
mi collocò. La stessa Zeffiritide [c],
abitatrice grata a le canopie [d] 75
sponde, là suo ministro avea trasmesso :
egli ubbidì, perché nel lume vario
del ciel non fosse solamente l'aurea
corona collocata su le tempie
ariannee [e], ma pur noi risplendessimo 80
del biondo capo consecrate spoglie.
Me a l'umidette aure cedendo pose
ne' templi [f] degli dei la dea cortese
qual tra l'antiche stelle astro novello :
vicino de la Vergine [g] e del fero 85
Leone ai lumi, volgomi a l'occaso
presso a Calisto Licaonia [h], e duce
io precedo il non celere Boote [i],
che ne l'alto Oceàn s'immerge a pena.

(*a*) In Locri, città della Magna Grecia, il Zeffiro è il vento dominante.

(*b*) Il Zeffiro è figlio come Mennone dell'Aurora, perché questa nascendo comincia ad increspar leggiermente l'onde.

(*c*) Questa è Arsinoe, denominata Venere Zeffiritide dal promontorio Zeffirione che era in Egitto, secondo Stefano.

(*d*) Canopo era nel basso Egitto, al lido del mare nel quale era fabbricato a Venere un tempio.

(*e*) Arianna, figlia di Minosse, poscia che fu abbandonata da Teseo, divenne sposa di Bacco, il quale trasferì la corona che le pose sovra la testa tra le stelle.

(*f*) Il cielo si chiama tempio perché secondo gli antichi le stelle erano dei, anzi queste al dir di Platone furono i primi dei che s'adorarono da' gentili.

(*g*) La Vergine secondo i Greci era Erigone figliuola d'Icario, trasferita da Giove in cielo ; ma questa costellazione nella sua origine era egizia e la spica dimostra che ella era l'immagine di Cerere o d'Iside.

(*h*) Calisto, figlia del re Licaone, ingravidata da Giove e da lui cangiata in orsa.

(*i*) Boote era figliuolo della stessa Calisto. Per ben intendere il sito di questi asterismi, bisogna riguardarli nel globo celeste ed elevando il polo secondo la latitudine d'Alessandria, si vedrà la parte che s'immerge e la parte che sovrasta all'orizzonte.

Ma benché l'orme degli dei [a] la notte 90
mi premano ed allor che splende il giorno
B io scenda in seno a la canuta Teti,
(pur con tua pace siami dir permesso,
o vergine Rannusia [b], ché io non celo
da timor vinta unqua le cose vere, 95
né, se me lacerassero le stelle
co' loro detti infesti, io lascierei
di scior dal petto i concepiti arcani)
men mi diletta il folgorar tra gli astri
che non mi cruccia star sempre lontana, 100
sempre lontana da l'amato capo
de la reina mia : quand'era seco
vergine ancora di profumi priva [c]
bevvi di mirra mille vasi e mille.
O voi cui giunse ne' bramati giorni 105
unanime facella a' cari sposi,
pria che sciolta la veste a lor le poppe
ignude consegniate, a me giocondi
doni offrite da l'onice [d], ma voglio
solo l'onice vostro, o voi che i dritti 110
a richieder andate in casto letto.
Perché di lor che ad adulterio impuro
s'abbandonâr, di lor i doni rei
se ne beva leggiera e vana polve.
Da l'indegne mercede io non ricerco. 115
Ma sempre tra di voi pudiche spose
concordia alberghi e sempre assiduo amore.
Tu, Reina, qual or mirando il cielo

(a) S'allude al premere che fanno gli dei l'Olimpo od il cielo andando alle stanze loro; del che si veggano Omero ed Esiodo, lib. I della *Iliade* e della *Tegonia*.

(b) Rannusia è Nemesi, e qui si prende per la dea celeste distributrice delle pene e de' premî ai veri amanti.

(c) È da notarsi il costume dell'ornarsi e lisciarsi delle vergini e delle maritate.

(d) Onice è una gemma di cui parla lungamente Plinio; si lavoravano di questa vasi in cui si conservavano profumi.

Venere placherai ne' dì festivi,
non offrir sangue a me, ché a lei non piace ; 120
non far ch'io sia senza profumi, e tuo
nume mi rendi con più larghi doni [(a)].
Che mi ritengon più le stelle ? Oh fossi
chioma regal, quando dovesse ancora
splender Oarion [(b)] presso a Idrocoo [(c)]. 125

Annotazioni critiche sul poema di Callimaco tradotto da Catullo

Tolomeo Filadelfo, il secondo de' Tolomei che regnasse dopo Alessandro Magno in Egitto, dedicò un tempio ad Arsinoe sua moglie, sotto il nome di Venere Zeffiritide. Egli fu padre di Tolomeo Evergete e di Berenice che, se ben fratelli, si sposarono secondo il costume dei re d'Egitto. Diede occasione agli sponsali il coraggio di Berenice, che accompagnando il padre nella guerra e stando al di lui fianco a cavallo, mise in fuga i nemici [(d)]. Tolomeo Evergete s'innamorò della sorella per quest'azione e la prese per moglie. Ma celebrate appena le nozze, Tolomeo fu costretto a portar la guerra a' Seleucidi che tra gli altri paesi signoreggiavano l'Assiria. Berenice, dolente per la partenza dello sposo e del fratello, offerse in voto la chioma a Venere Zeffiritide se il re tornasse vincitor de' nemici ; onde avendo egli in poco tempo aggiunta l'Asia soggiogata all'Egitto, la reina diè compimento al voto fatto ; ma per la negligenza o per l'astuzia de' sacerdoti essendosi la chioma smarrita nel tempio, Conone, celebre astronomo del suo tempo, guadagnato forse da' sacerdoti, finse per placare lo sdegno del re e della reina d'aver veduta questa chioma trasferita nel cielo. Vi erano a quel tempo sette stelle situate tra i quattro asterismi della Vergine, del Leone, dell'Orsa maggiore e di Boote, né aveano ancor nome,

(a) Sono gigli, rose, viole, papaveri, erbe, poma ed altri fiori e frutti che furono le prime cose che s'offrirono agli dei e convenevoli a Venere, madre dell'Amore e della Concordia.

(b) Oarione è lo stesso che Orione, che appresso gli Egizî era Oro figliuolo d'Iside, come dice Plutarco nel libro *Di Iside ed Osiride*.

(c) Idrocoo è l'Acquario. Queste due costellazioni essendo tra loro lontane, Callimaco avvicinandole vuol mostrare il disordine che nascerebbe nel cielo ove le stelle fisse sono in un eterno equilibrio tra loro.

(d) Igino [*Astr.* 2, 24].

come pare che al tempo di Augusto non ne avessero le stelle della Lira, ove Virgilio [a] trasportò l'immagine dello stesso principe tra la Vergine e lo Scorpione.

Callimaco, uno de' poeti della Pleiade e famoso per gl'*Inni* di cui non ci restano che pochi fragmenti, descrisse in versi per adular la reina l'apoteosi della chioma di lei. Dugento anni dopo incirca, Catullo, un de' primi che leggiadramente traducessero in versi latini le poesie liriche de' Greci, tradusse il poema di Callimaco in versi elegiaci, propriissimi al caso per gli affetti teneri che v'introdusse il primo poeta.

Perché tosto si vegga l'ordine del ragionamento di tutta l'elegia, spogliandola di tutti i colori poetici, io così la riduco a' minimi termini, senza però cangiar la prosopopea che è la figura dominante.

Analisi

Conone, il maggior di tutti gli astronomi, mi vide nel cielo poscia che io fui dalla reina offerta in voto nel più grave pericolo dello sposo e nel tempo del loro amore più ardente.

Ella molto pianse quando vide il re risoluto di andar alla guerra, e che l'abbandonò il fratello e lo sposo. Nella sua disperazione promise che mi reciderebbe dal capo, se salvo ritornasse il re dalla guerra. Egli in breve tempo unì l'Asia all'Egitto. A mio malgrado fui recisa, dovendo cedere alla violenza del ferro che frange i macigni de' monti i più alpestri.

Il Zeffiro per ordine di Venere mi trasportò nel cielo e fui collocata tra la Vergine e il Leone, non lungi dall'Orsa e sopra Boote.

Non s'offenda Venere se oso dire che più mi piacerebbe d'esser sul capo della reina che in cielo ; ma dovendo restarvi io chieggo, caste spose, i vostri sacrifizî e rigetto quelli dell'impudiche. La stessa reina deve sacrificarmi, ma sappia almeno che nulla mi curerei se tutto l'ordine del cielo si rinversasse, purché io fossi ancor sua.

(*a*) Nel primo delle *Georgiche* [32-35], dicendosi: *tardis te mensibus addas*, s'inferisce che v'era già tra le costellazioni lo Scorpione e la Vergine, ma nel soggiongersi : *qua locus Erigonem sinter chelasque sequente / panditur* s'inferisce che v'era uno spazio vuoto tra le stesse costellazioni ; per far luogo all'immagini bisogna che lo Scorpione si raccorci : *jam bracchia contrahit ardens / Scorpius.*

Annotazioni su l'artifizio poetico dell'elegia

L'oggetto od il fine del poema, a cui tutto tende come circostanza essenziale od episodica, è l'apoteosi della chioma di Berenice.

Il principio del poema è nell'esposizione del voto e nella recisione della chioma. L'uno e l'altra sono le cagioni occasionali dell'apoteosi, e ciò dura sino al verso segnato A [67].

Il mezzo del poema è nel modo della traslazione della chioma nel cielo; ciò dura fino al verso segnato B [92].

Il fine è nell'ottenuta divinità per la quale la chioma merita de' sacrifizî.

Il mirabile del poema si manifesta da sé. Qual cosa mai più degna d'ammirazione che pochi capelli d'una testa mortale sieno trasportati da un vento sino alle stelle fisse ed in esse per virtù divina cangiati?

Cresce il grado del mirabile per la prosopopea in cui si dà senso, affetto e parole alla chioma; ma non manca a questo mirabile il suo verisimile, poiché secondo l'idee degli antichi filosofi le stelle erano animate ed intelligenti, e perciò dar loro la parola era più verisimile che il darla alle bestie.

Accoppiar si dovea il mirabile e il verisimile col credibile. Callimaco fonda la credibilità dell'apoteosi sul testimonio autorevole di Conone che, per la cognizione che egli avea delle costellazioni celesti, poteva non da poeta ma da astronomo decidere de' veri lor nomi.

Né poteano ricusare di credergli gli Egizî ed i Greci, avendo questi tra le costellazioni già trasportata la corona d'Arianna, quelli la nave d'Osiri, l'Eridano o il Nilo, il Delta o la figura del basso Egitto. Io non parlo che dell'apoteosi delle cose inanimate, poiché per quelle degli animali e degli uomini è noto dalle storie a bastanza che furono prima invenzioni egizie, alle quali i Greci cangiarono solo il nome.

Ma nulla è più sagace del modo con cui Callimaco rende credibile, che è quanto dir persuade, l'apoteosi della chioma. Osservando egli che bastava dar luogo e tempo al ragionamento perché si scoprisse la menzogna astronomica, egli distrae la mente del re e della reina suoi principali uditori, eccitando in loro le passioni che più lor piaceano. Sveglia tosto nella reina la passione della tenerezza coniugale, indi l'inebria con le lodi del suo coraggio, e quindi, interessandola nel dispiacere che ebbe la chioma separandosi dal capo di lei, l'abbaglia collo splendore delle costellazioni tra le quali egli colloca la stessa chioma. Che più? La chioma ha già ottenuta la divinità e pur nulla l'apprezza

a confronto del suo primo stato. L'adulazione tanto è più fina quanto è più nascosta e stemperata nei gradi della narrazione del caso, narrazione artifiziosissima perché si divide in più parti tra loro lontane, affinché la fantasia non somministri alla mente che immagini interrotte e sconnesse dalle passioni introdotte, onde poi da queste si lasci senza opposizione acciecare nel suo giudizio.

Non omette il poeta di framischiare alle lodi della tenerezza coniugale e del valore della reina la severa disciplina che da fanciulla osservò e la fede inviolabile che ella è per osservare al marito ; e per farlo senza affettazione apostrofa le spose.

Alle lodi della reina accoppia quelle del re, perché quanto basta lo dimostra coraggioso nell'esporsi alla guerra e valorosissimo nel soggiogare in breve tempo l'Asia ed unirla all'Egitto.

Tale è l'artifizio generale del poema : sarebbe troppo lungo l'estendersi su gli artifizî particolari, nondimeno non lascierò d'accennarne i principali.

Parlando del dolore della reina, Callimaco lo distingue in tre gradi per renderlo più vivo. Il primo grado è nella smania della reina, quando vede il re risoluto d'andar alla battaglia ; il secondo grado è ne' moti della tenerezza che sente quando da lei si separa il fratello ; il terzo è ne' svenimenti che soffre quando parte lo sposo. Per dar risalto a questo ultimo grado di dolore v'oppone Callimaco la costanza antica della reina ed il suo coraggio, ma ritornando alla tenerezza egli sempre più l'esagera circostanziando il voto. Mirabile è l'esclamazione con cui l'esprime, ma più mirabile è il compimento del voto, perché appena la reina lo fa, che il re ha già unita l'Asia all'Egitto ; l'effetto, che segue immediatamente la sua cagione, rende in un medesimo tempo la narrazione breve e magnifica.

La digressione dello spezzamento del monte Ato dal ferro pare straniera alla cognizione d'una chioma, la quale verisimilmente non poteva essere instruita se non delle cose appartenenti al capo di Berenice ed alla sua traslazione ed apoteosi ; ma la divinità conceduta alla chioma giustifica il divagamento della poetica fantasia. Questo è un di que' falsi che bisogna ammettere per la preparazione delle cose precedenti ; il poeta ne ha profittato, perché in una breve digressione loda l'origine e l'imperio de' Macedoni che vuol dire de' Tolomei.

Sommamente poetica è l'ipotiposi della traslazione. S'impiega il Zeffiro, tra tutti i venti il più soave, perché mollemente o rispettosamente innalzi la chioma di Berenice. Venere in quanto Zeffiritide glielo comanda ; e non potendo egli passare alle stelle fisse che per la regione

planetaria, egli tosto colloca la chioma nel grembo della Venere celeste, che qui può prendersi per il pianeta di Venere. Zeffiro continuando il suo viaggio, Callimaco astronomicamente ma insieme poeticamente descrive i quattro asterismi tra ' quali è situata la chioma ; Bacco fece risplendere tra le stelle la corona d'Arianna, Venere Zeffiritide la chioma di Berenice. Le due divinità operatrici del prodigio sono eguali in forza, e la chioma dono della natura supera per la maniera della traslazione l'apoteosi d'un lavoro dell'arte.

Ingegnosissima è la parentesi alla vergine Rannusia, che qui è la Venere celeste, giusta distributrice delle pene e de' premî agli amanti, come osservossi. Callimaco finge veracità per più colorir la menzogna, ed il paragone tra le stelle e la testa di Berenice tanto è più vivo, quanto è più teneramente espresso. L'apostrofe alle spose caste ridonda in lode della reina, come si disse, e il desiderio del rinversamento del cielo epiloga senza affettazione quanto v'è di sublime, di tenero e di gentile in tutto il poema.

APPENDICE

ESPERIMENTI DI VERSIONE DELLE ODI DI ORAZIO

LIBRO PRIMO

ODE I

O d'avi regi Mecenate genito,
o mio dolce decoro e mio presidio,
molti vi son cui di raccor l'olimpica
polve giova col cocchio, e che da fervide
ruote meta scansata e palma nobile 5
a' dei, signori della terra, inalzano;
que', se le turbe de' Quiriti mobili
a triplicati onori erger gareggianlo,
esulta, questi se nel granaio chiude
quanto si spazza sopra l'aie libiche. 10
Chi fender gode con l'aratro i patrî
campi, non mai con le promesse attaliche
indurrailo a solcar il mar mirtoo,
timoroso nocchier con legno ciprio.
Il mercatante, paventando l'Africo 15
lottante nell'Egeo con l'onde icarie,
loda il castel della sua villa e l'ozio,
indi le navi conquassate acconcia,
a sofferir la povertade indocile.
Àvvi chi né i bicchier del vecchio Massico, 20
né al giorno intero la metà sottraere
sprezza, or le membra sotto verde arbuscolo
corcate, or d'acqua sacra al fonte placido.
Piaccion le tende a molti e 'l suon del lituo
misto alle trombe e i detestati eserciti 25
dalle madri. Dormendo alla fredd'aria
il cacciator oblia la moglie tenera,

sia che la cerva i fidi cani veggano,
sia che i marsi cignai le reti rompano.
L'edera te di sacre fronti premio 30
mischia co' sommi dei; me 'l bosco gelido
e 'l coro delle Ninfe agil e i Satiri
dal popolo separan, se le tibie
Euterpe non proibisce, o pur Polinnia
accordar non ricusa il lesbio barbito. 35
Ché, se m'ascriverai tra ' vati lirici,
con alta fronte andrò gli astri a percotere.

3. *altri* vi 9. ***questi se chiude nel granaio proprio*** 12. le *ricchezze* attaliche; → mai *tu* con 13. *moveraila onde solchi* il mar 32. agil *co'* Satiri

Ode II

Già nevi assai
e ria tempesta
mandò sul suolo
il Padre . . ,
con infiammata 5
man fulminando
le sacre rocche,
Roma attaccò.
Temêr le genti
che non tornasse 10
il grave secolo
di Pirra, querula
pei nuovi mostri,
allor che Proteo
sugli alti monti 15
guidò l'armento,
e a sommo l'olmo,
già grata sede
alle colombe,
fermârsi i pesci, 20
e su' trascorsi
flutti nuotaro
le damme pavide.

Vedemmo il biondo
Tebro, ritorte 25
dal lido etrusco
con furia l'acque,
del rege abbattere
i monumenti,
di Vesta i templi; 30
mentr'ei si vanta
vindicar Ilia
ch'alto lagnavasi,
dalla sinistra
ripa il femineo 35
fiume trascorre,
né Giove approvalo.
La gioventude,
scarsa per colpa
de' genitori, 40
udrà che il ferro
i cittadini
ànno acuito,
per cui ben meglio
uccisi forano 45
gl'infesti Persi,
udrà le pugne.
Nella rovina
di tanto imperio,
qual mai dal popolo 50
or divo invocasi?
Con qual preghiera
le sante vergini
placano Vesta
sorda a' lor carmi? 55
Cui d'espiare
la colpa Giove
commette il carico?
Deh ne discendi
cinto di nube, 60
gli omeri candidi,
augure Apollo.
O pur se vuoi

vieni Ericina
ridente, a cui 65
d'intorno volano
Cupido e il Gioco,
o se riguardi
più la negletta
stirpe e i nipoti 70
tu, loro autore,
ahi troppo sazio
del lungo gioco!
a cui le grida,
e gli elmi lucidi, 75
e del pedone
marso la faccia
atroce contro
l'insanguinato
nemico, piacciono. 80
O se quel sei
dell'alma Maia
alato figlio,
che, la figura
cangiata avendo, 85
imiti il giovane,
e soffrir degni
d'esser chiamato
ultor di Cesare.
Tardi al ciel riedi, 90
e lungo tempo
assisti lieto
al quirin popolo,
né più veloce
l'aura ti tolga 95
a noi sdegnato
co' vizî nostri.
Qui tu più tosto
ama i trionfi
magni, qui ama 100
d'esser chiamato
principe e padre,
e non permettere,

te duce, o Cesare,
che gli impuniti 105
Medi cavalchino.

1-8. *Nevi a bastanza* / e *cruda grandine* / *[ha sulle terre* / *mandato il Padre* / *e* con *vermiglia* / *destra percossi* / *i tempî avendo* / *spaventò Roma.]* 5-7. *e fulminate* / le sacre rocche / *con rubiconda* / *destra a bastanza* 12. Pirra *attonita* 15-16. → ... / ... / ... → ... / ... / ... 17-19. *e in cima all'*olmo / *amica* sede / *delle* colombe 20 → ... i pesci 32. *vindice d'*Ilia 35-37. → ... / ... / ... 39. *rada* per 48-50. → ... / ... / ... 51. Divo *[appellasi]* 54-55 *Vesta [affaticano* / *poco ascoltante* / *i carmi loro?]* 59. deh *[alfin]* *preghiamti* / *che [tu] discenda* → deh ne *preghiamti* / *che allor discenda* 61. *le spalle candide* 71. *[vien, padre Marte.]* 90. ciel *torna* 94-96. Né *l'aura celere* / *tolgati irato* 98-101. *Ma qui* più tosto / *i gran trionfi* / *celebra, ed* ama / *che ti si chiami* 105-106. che *[non punito]* / *cavalchi il Medo.*

Ode III

Così di Cipro
la dea possente,
così i fratelli
della bell'Elena,
lucide stelle, 5
così de' venti
il padre, avvintili
tutti nell'antro
trattone Iapiga,
reggati o nave 10
che 'l confidato
Virgilio dèi;
salvo ai confini
attici ei rieda.
Ah rieda ei salvo, 15
priego, e dell'anima
la metà serbami.
Colui guernito
il petto avea
di quercia e acciaio 20
torto a tre doppî,
che al mar vorace
affidò primo
fragile legno.

Né temea l'Africo 25
precipitoso
e guerreggiante
cogli Aquiloni :
non l'Iadi tristi,
non Noto irato 30
di cui maggiore
non àve l'Adria
arbitro o voglia
sollevar l'onde
od abbassarle. 35
E qual temette
grado di morte
chi ad occhi asciutti
vide i nuotanti
mostri e il mar gonfio, 40
vide gli infami
acroceraunî
scogli ? Dio saggio
divise indarno
coll'insociabile 45
mare le terre,
s'or l'empie navi
passano i guadi
da non toccarsi.
L'audace a tutto 50
soffrir umana
gente precipita
nelle vietate
colpe. L'audace
stirpe di Iapeto 55
con . . . .
frode a' mortali
portò la fiamma ;
poiché all'eteree
case rapite 60
furo le fiamme,
annidò in terra
la macilenza
e delle febbri

la nuova torma; 65
e la pria tarda
necessitade
della rimota
morte affrettossi.
Con penne all'uomo 70
negate Dedalo
tentò il vuot'aere,
spezzò l'erculea
fatica i limiti
dell'Acheronte. 75
Nulla è a' mortali
arduo. Lo stesso
cielo assalghiamo
con la stoltizia,
né gl'iracondi 80
fulmini a Giove
lasciam deporre
per nostra colpa.

8. → tutti... 12-14. *Virgilio [agl'attici] / confini dèi* 44-45. → ... / ... 49. *invïolabili* 50-57. *Audace* a tutto / soffrir *l'umana / stirpe di Iapeto* / nelle vietate / colpe *precipita / [e con malvagia]* → ... / ... / ... / ... / ... / ... / ... / ... 59-61. *poscia che il foco / furossi al sole* → ... / ... 71. ***non date*** Dedalo 79. → *e stolti* ... 80-82 → ... / *che* gl'iracondi / fulmini *mai / deponga Giove* → ... / *che Dio deponga / gl'irati fulmini*

Ode IV

Già Favonio e Primavera
con le grate lor vicende
l'acre verno liquefanno.
Le carene secche al mare
dalle machine son tratte. 5
Non più gode delle stalle
già la greggia, né del foco
l'aratore, e non biancheggia
di canute brine il prato.
Al fulgore della luna 10
Citerea conduce i balli,
e alle Ninfe le piacenti

Grazie miste, con piè alterno
vanno il suolo percotendo,
mentre visita Vulcano 15
le fornaci de' Ciclopi.
Or con verde mirto lice
implicare il terso capo
o coi fior del terren sciolto.
Or a' boschi intorno a Fauno 20
immolar deesi le vittime,
chieggia agnella, anzi capretto.
Col piè giusto Morte pallida
a' palagi dei re picchia,
e de' poveri ai tugurî. 25
O beato Sesto, vieta
breve vita incominciare
lunga speme. Già t'incalzano
notte ed ombre favolose
e di Pluto l'esil casa, 30
ove s'entri, non più i regni
sortirai del vin coi dadi,
e mirar più non potrai
il tuo tenero Licìda
per lo qual la gioventute 35
or tutt'arde ed indi a poco
n'arderanno le donzelle.

12. le *vezzose [vuoto] albergo* 20-21 Or *a [Fauno] immolar deesi* 22. *[o pur]* capretto 30. Pluto *il*

Ode V

E qual mai tenero
fanciullo steso
su folte rose,
e profumato
di molli odori, 5
ti abbraccia, o Pirra,
nell'antro grato
negletta e monda,

a cui rileghi
la bionda chioma ? 10
Oh quante volte
la vostra fede
e i dei mutati
ei piangerà !
Oh come attonito 15
l'aspero mar
pei neri venti
ammirerà !
Egli ch'or aurea
ti gode credulo, 20
che sempre vacua
e sempre amabile
ti spera, ignaro
d'aura fallace.
Coloro miseri 25
cui splendi ignota.
Me la parete
sacra dimostra,
con la votiva
tavola, ch'io 30
al dio possente
del mar appesi
l'umide vesti.

6. ti *preme* 8-9. *a cui tu annodi* / *negletta e [morbida]* → *a cui rileghi* / *[tu schietta] e monda* 17. *da' venti increspato* 25-26. *[sono ben]* miseri / cui *[non provata]* / *splendi [sì bella]* 30-32. tavola *[appesa* / *che]* al dio possente / del mar *[sacrai]*

Ode VI

O de' nemici
vincitor forte,
sarai da Vario,
cigno meonio,
scritto, con quanto 5
e con le navi
e coi destrieri

il fier soldato,
te duce, feo.
Dir tanto Agrippa 10
noi non sappiamo,
né di Pelide
l'atroce petto
non uso a cedere,
né 'l corso mare 15
del furbo Ulisse,
né la crudele
casa di Pelope :
cose sì alte
in basso stile 20
sin che la Musa,
temperatrice
d'imbelle lira,
ed il rossore
di scemar, colpa 25
d'ingegno, vietano
l'alme di Cesare
lodi e le tue.
Chi degnamente
cantar può Marte 30
cinto di tunica
adamantina,
e di troiana
polvere nero
Merione o Tidide 35
ugual, per opra
di Palla, a' numi ?
Per me, in cuor vacuo
o un poco acceso,
e sempre instabile 40
secondo l'uso,
. . . . .
canto i conviti,
canto le pugne
dell'acri vergini 45
che aguzzan l'ugne
contro de' giovani.

4-5. *[col buon augurio | del carme omerico]* | scritto *[e 'l saranno | l'opere egregie]* 16. *[doppio]* Ulisse 19-21. *[tentare e come | con basso stile]* | ***cose sì alte*** 25-26. ***per colpa di ingegno | di scemar*** vietano 36. ***pari*** per 38. per me *[o sia]* vacuo 46. *[mozzan]* l'ugne 39-47. → . . . | . . . | . . . | . . . | . . . | . . .

Ode VII

Loderan altri
Rodi lucente,
o Mitilene,
o di Corinto,
ch'è tra due mari, 5
le mura od Efeso.
Loderan Tebe
per Bacco, o Delfo
per Febo insigne,
o la tessalica 10
Tempe. Vi sono
cui tutta l'opra
è d'esaltare
la città nobile
di Palla intatta, 15
ed alla fronte
de' vincitori
cinger l'oliva
ovunque còlta;
molti in onore 20
di Giuno cantano
Micene ricca,
e la ben atta
Argo a nutrire
destrier. Non tanto 25
àmmi allescato
la pazïente
Lacedemonia
o della pingue
Larissa i campi, 30
quanto d'Albunea
mormoreggiante
la casa ed Anio

precipitoso
e di Tiburno 35
il bosco e gli orti
freschi e irrigati
da' rivi mobili.
Qual bianco Noto
terge le nubi 40
dal cielo oscuro
spesso, né pioggie
perpetue genera,
tal, saggio Planco,
. . sovvengati 45
di porre fine
con vin soave
alla tristezza
e della vita
alle fatiche. 50
Ti dian ricetto
splendide tende
nei campi, o l'ombre
folte del Tivoli.
Fam'è che Teucro, 55
fuggendo il padre
e Salamina,
con pioppeo serto
cinse le tempie
di vino asperse, 60
e che agli amici
addolorati
così parlasse :
« Andrem, compagni,
ovunque guidaci 65
fortuna, certo
miglior del padre.
Che disperare
se Teucro è duce,
se Teucro è l'auspice ? 70
Poiché il verace
Febo promisemi
altra in novello

suol Salamina.
Intanto, o forti 75
eroi, che meco
spesso soffriste
cose più gravi,
col vin scacciate
i rei pensieri ; 80
al nuovo sole
risolcheremo
il vasto mare ».

1-38. a margine due rifacimenti illeggibili in altro metro. 18. *[metter]* l'oliva 26. àmmi *[percosso]* 39-42. *[Siccome il] bianco / [Noto discaccia / spesso le nubi / dal ciel,]* né pioggie 44-45. *[Così tu,] saggio / [Planco]* sovvengati 46 → ... 51-53. → *Dianti* ricetto */ o tende fulgide / ...* 51-55. *[Sia che t'arrestino / gli alloggiamenti / per le bandiere / fulgidi.] o* l'ombre / [folte del *tuo / Tibure.]* Teucro 57-58. [e Salamina / *fam'è che avesse]* 55-63. → *mentre il padre e Salamina / fuggia Teucro, è pure fama* / ... / ... / ... / ... / ... / ...; due altri rifacimenti illeggibili seguono nel margine inferiore del foglio. 64-67. → ... / ... / ... / ... 68. *Tutto è a sperarsi* 73-75. → ... / ... / ... 78. cose *peggiori*

Ode VIII

Dimmi, per tutti
gli dei ti prego,
perché t'affretti,
Lidia, a perdere
Sibari amandolo ? 5
Perché, alla polvere
e al sole avvezzo,
ora abborrisce
l'aprico campo,
né più guerriero 10
egli cavalca
infra gli uguali,
né con mordenti
freni più tempera
destrieri gallici ? 15
Perché paventa
toccar del biondo
Tebro le sponde,

e l'oglio ulivico
più schiva cauto 20
del viperino
sangue ? Non porta
già più le braccia
per l'arme livide,
ei, vincitore 25
spesso pel disco,
spesso pel dardo
da lui lanciato
oltre del segno ?
A che s'asconde, 30
qual, nel principio
del lagrimoso
fato di Troia,
della marina
Tetide il figlio, 35
onde virili
spoglie alle stragi
di licie schiere
non lo traessero ?

4. a *distruggere* 19-21. e *[ben più] l'oglio* / *[ei]* schiva cauto / *[che 'l]* viperino 30-33. *Perché* s'asconde / *[siccome è fama* / *che]* nel principio / del lagrimoso / fato di Troia / *[si nascondesse]* 37. *vesti* alle

ODE IX

Vedi come Soratte
d'alta neve biancheggia : come il pondo
non reggon più l'affaticate selve,
e come i fiumi acuto gelo indura ;
legna sul fuoco a larga man gittando 5
il freddo sciogli, o Taliarca, e 'l vino
di quattro foglie dal sabino vaso
attigni in copia, e lascia il resto a' divi
che acchetarono appena
nel mar fervente i guerreggianti venti, 10
che più scossi non sono
gli orni antichi e i cipressi.

Non ti curare di saper mai quello
che accaderà dimani
ed a guadagno ascrivi 15
qualunque giorno che ti dia la sorte.
Non disprezzar, fanciullo, i dolci amori,
e i balli in sin che dalla verde etade
sta fastidiosa canutezza lunge.
Ora il campo e le piazze 20
e i sommessi bisbigli
in sul far della notte
si ripetan nell'ora
concertata; or il lieto
riso che manifesta la fanciulla 25
nell'angolo riposto,
or il pegno strappato
dalle braccia e dal dito
che mal tenace il tiene.

1-19. → *Vedi come biancheggiante | d'alta neve sta Soratte | né le stanche selve al pondo | più non reggono, e d'acuto | gelo i fiumi son rappresi. | Sciogli il freddo, a larga mano | getta tu legna sul fuoco | o Taliarca, e dal sabino | vaso attingi il vin quadrimo | ... | ... | .. hanno i guerreggianti | venti ...... | ... | ... | Del dimane non ti caglia, | ed ascrivi a tuo guadagno | ogni dì che ti dà sorte. | Tu fanciullo, i dolci amori | non sprezzare, i dolci giochi | sin che ...... | ... | ...* 21-22. → ... | ... 24-29. → ... | ... | ... | ... | ... | ...

Ode X

Mercurio, facondo
nipote d'Atlante,
che i culti feroci
degli uomini nuovi
formasti sagace 5
con voci e con uso
di nobil palestra,
te, nuncio del magno
Tonante e de' numi,
te canterò, padre 10
della curva lira,
accorto a nascondere
con furto giocoso

quel tanto che vuoi.
Nel mentre che Apollo 15
con voce minace
te sgrida, fanciullo,
perché gli rendessi
i bovi furati,
ei senza faretra 20
vedendosi, ride.
Anz'Ilio lasciando,
il ricco Priàmo,
te duce, deluse
gli Atridi superbi, 25
le tende nemiche
e i fochi tessalici.
Tu l'anime pie
nei lieti soggiorni
riponi e con l'aurea 30
tua verga raffreni
le turbe leggiere,
accetto a' supremi
e agli infimi dei.

3. culti *selvaggi* 15. nel *tempo* 15-21. → ... / ... / ... / ... / ... / ... / ... 22. Ilio *lasciato.* 29. *in lieto soggiorno* 31. verga *[rispingi]*

Ode XI

Non cercare di sapere
(ella è colpa) qual sia il fine
che ci diedero gli dei,
né tentare, o Leuconòe
gli oroscòpi babiloni, 5
onde quello che t'accade
possa meglio indi soffrire.
Sia che Giove ti conceda
molti verni o pur sia l'ultimo
questo ch'ora nelle pomici 10
frange opposte il mar Tirreno,
sia prudente e versa il vino

e comprendi in breve spazio
le speranze troppo lunghe.
Mentre l'un parliamo all'altro, 15
va fuggendo invido il giorno :
tu lo colgi e non aspetta
a goder, credula, l'altro.

2. → (....) qual 7. → ... 9. → o *solo questo* 1-18. segue a piè di pagina un rifacimento di cui si leggono solo gli ultimi tre versi: *fugge pur l'invida etade / cogli...... / né al diman credula attendi.*

Ode XII

Qual uom tu prendi
o qual eroe
a lodar Clio
col flauto acuto
o con la lira ? 5
Qual dio ? Di cui
ridica il nome
. . . . . .
scherzosa imago
o nell'ombrose 10
dell'Elicona
piaggie, o sul Pindo,
o al gelid'Emo,
ove le selve
seguîr confuse 15
il canto d'Òrfeo
che i fiumi rapidi
e i venti celeri
con la materna
arte arrestava 20
e l'orecchiute
quercie soave
con le canore
corde traeva.
Quale de' divi 25
canterò prima
con gl'inni usati

del primo Padre ?
. . . . . .
uomini e dei 30
le terre e i mari
tempera e il mondo
con ore varie.
Nulla maggiore
di lui si genera, 35
nulla a lui simile
vive, o secondo.
Però gli onori
a lui vicini
occupa Palla. 40
Non te in silenzio
passerò, Bacco,
in pugne audace;
non te di belve
nemica vergine; 45
né te, tremendo
per l'infallibile
saetta, o Febo.
Canterò Alcide
e i fanciulli 50
di Leda: questi
famoso in vincere
col corpo, quegli
co' corridori,
di cui allorquando 55
splende a' nocchieri
la bianca stella,
scorre da' monti
l'umor commosso,
i venti cedono, 60
le nubi fuggono
e 'l minaccievole
flutto riposa
ai loro imperî.
Dopo di loro 65
rimembro Romolo,
o di Pompilio

il cheto regno,
o di Tarquinio
l'alteri fasci, 70
o di Catone
la morte nobile.
Con canto illustre
loderò grato
gli Scauri e Regolo 75
e Paolo, prodigo
della grand'anima
vinto da Annibale,
. . Fabrizio.
Questi e Camillo 80
e con gl'inculti
capelli Curio
utili molto
rendette in guerra
povertà dura, 85
avito fondo
con picciol casa.
Non meno ch'arbore
di te, Marcello,
cresce la fama 90
in tempo oscuro.
Tra gli astri splende
la giulia stella
come la luna
tra i minor fochi. 95
O della gente
umana, Giove,
padre e custode
a te da' fati
fu del gran Cesare 100
data la cura.
A te secondo,
Cesare imperi
maggior figliuolo,
Parti imminenti 105
al Lazio tragga,
giusto trionfo,

o gl'Indi e i Seri,
all'Orïente
soggetti, abbatta. 110
Di te minore
ei l'ampio mondo
giusto governi:
tu scoti il cielo
col cocchio grave, 115
tu manda i fulmini
nemici a' boschi
non troppo casti.

6. Qual *[prendi]* dio 7-9. *[di cui l'imago | scherzosa renda | cantando il nome]* 10. o *tra l'* 15-17. *[confusamente | seguiro]* ***il canto | d'Orfeo*** *[che i rapidi | corsi de' fiumi]*; → ... | ... | ... 20. arte *fermava*; → ... 22. → quercie ... 25. ***Che dirò prima*** → ***Qual*** ... 27. ***da' nostri padri*** 29-33. *[lui che le cose | d]'****uomini*** *e* ***dei*** *| [e]* terre e mari *| [governa]* e il mondo | con ***or diverse*** 34-35. *[Onde]* maggiore | *[nulla]* si genera 49-50. *[Dirò d]*'Alcide | **e** *[de']* fanciulli 53. ***co' pugni***, quegli 55-56. ***[De' quali insieme | quando a' nocchieri | rifulge in mare]*** 58. scorre da' *[sassi]* 58-59. → ... | ... 59. → ... 65-66. ***[Così gli dei | vollero. Io dubito | se prima deggia]*** | dopo *[de'* ***numi*** *| rimembrar]* Romolo 69-70. → ... | ... 73. → ***Con*** .. illustre 74. *[io dirò]* grato 78-79. *vincendo* Annibale | *[dirò]* Fabrizio 77-79. → ... | ... | ... 80. *Desso* **e** 87. → ... 96-98. → ... | ... | ... 102-104. ***[Regna*** *e]* secondo | Cesare *[regni | teco, o de' domi]* 113-118. ... | ... | ... | ... | ... | ... 116. → **tu .. i**

Ode XIII

Quando tu, Lidia,
lodi di Telefo
il collo roseo,
le braccia ceree,
ahi d'affannosa 5
bile il mio fegato
fervendo gonfiasi.
Erra il mio spirito,
il color cangiasi
e sulle guancie 10
furtivamente
l'umore sdrucciola
in argomento
de' lenti fochi

ch'entro mi macerano. 15
Abbruggio, o sia
che le smodate
risse del vino
ti lividiscano
gli omeri candidi, 20
sia che 'l rabbioso
fanciul co' denti
memore nota
sui labbri imprima.
Non, se mi credi, 25
sperar perpetuo
chi offende, barbaro,
i dolci baci
cui del suo nettare
Venere istilla 30
la quinta parte.
Tre volte e più
color felici
che indissolubile
legame accoppia, 35
né, da malvaggie
querele svelto,
l'amor non sciogliesi
più prestamente
del dì supremo. 40

17. le *veementi* 24. → labbri . .

Ode XIV

O nave in mar quai nuovi flutti traggonti,
che fai ? Deh al porto fortemente afferrati !
Non vedi ch'hai di remi il fianco scarico,
e che divelto ha il volucre Africo
l'albero, e che le antenne stridono ? 5
Senza le sarte e come mai resistere
all'imperioso mar le navi possono ?
Non vele integre hai tu, non hai più dii

che tu possa invocar nel tuo naufragio,
sebbene pino pontico, 10
figlio di selva nobile,
tu vanti, e la progenie e 'l nome inutile.
Non dèe fidarsi a pinte poppe il timido
nocchier; tu, se de' venti esser ludibrio
non vuoi, ti guarda, o poco fa mio spasimo, 15
ed or non lieve cura e desiderio,
schiva il mar sparso tra le terse Cicladi.

4-5. e che *[t'ha rotto e fracassato l'albero / l'Africo ratto]* e che le antenne *gemono* 1-8. sul margine del foglio seguono due rifacimenti in metro diverso, di cui sono leggibili solo: *O nave cui flutti / novelli traono / in mare! o che fai? / deh in porto t'afferra / con forza! Non vedi / che il fianco di remi / ignudo, ed ha l'Africo / veloce già l'albero / infranto . . . / . . . / . . .* altri rifacimenti di alcuni versi costellano la pagina.

ODE XV

Mentre traea per mar con navi idee
il perfido pastor l'ospite Elèna,
in ozio ingrato i presti venti involse
Nereo per presagire i fati atroci.
« Tu conduci in mal passo e a casa guidi 5
chi a ripeter verrà con grande armata
la Grecia, congiurata
a romper le tue nozze e 'l regno antico
di Priamo. Oh qual ne' cavalli, oh quanto
v'ha sudore ne' duci e oh quante morti 10
arrechi, stolto, alle dardanie genti!
Già Pallade prepara
l'egida, l'elmo, il cocchio ed il furore;
e indarno tu pettinerai, feroce
per l'aiuto di Venere, la chioma, 15
e cantar tenterai con cetra imbelle
alle dame troiane i grati carmi.
Indarno l'aste a' talami moleste
schivi, e le punte degli cnosî dardi
ed il tumulto ed il veloce Aiace: 20
ché, sebben tardi, imbratterai di polve
gli adulteri capegli.

Né 'l distruttor della tua gente Ulisse
e non il pilio Nestore rimiri ?
Intrepidi t'incalzano 25
e Teucro Salamino, e nelle pugne
Stenelo dotto, e non cocchiero pigro
ove imperar uop'è a' destrieri. Ancora
conoscerai Merione. Ecco Diomede,
miglior del padre, in ritrovarti atroce 30
infuria, e tu qual cervo
che la gramigna oblia tosto che vide
dall'altra parte della valle il lupo,
fuggi, molle anelando,
non ciò promesso alla tua donna avendo. 35
A Troia allungherà l'ultimo giorno
del fero Achille l'iraconda armata ;
dopo d'alcuni verni il greco foco
abbruggierà tutte l'iliache case ».

1. *nel* mar 5-6. Tu *[con pessimo augurio]* a casa *meni* / *[colei che chiederà]* con 9. Oh *quanto [da' soldati]*; oh 14-16. e *invano* tu pettinerai *[la chioma]* / per l'aiuto di Venere *[feroce / invan dividerai]* con *lira* imbelle 19. *de' cretensi* dardi 20. → ed *Aiace veloce / ad inseguirti. Ah sebben* ; → *a seguirti / Ah sebben tardi / di polvere imbratterai* 29. Ecco *[Tideo]* 30. in *perseguirti* 34. fuggi *[codardo con frequente anelito]* 35-36. → *certo . . alla tua donna. Ad Ilio / alle frigie matrone . . . .*

Ode XVI

Di madre bella
più bella figlia,
a tuo talento
castiga pure
gl'ingiurïosi 5
giambi, o li voglia
dare alle fiamme
o al mare Adriano.
Non Dindimene,
non l'inspirante
Pizio, non tanto 10
Libero scuote
ne' penetrali

le menti estatiche
de' sacerdoti, 15
non così fanno
i Coribanti
quando percotono
i bronzi acuti,
come le tristi 20
ire, le quali
né spada norica,
né mare naufrago,
né crudo fuoco,
non Giove stesso 25
precipitante
e tuoni e fulmini,
ponno atterrire.
Fam'è che, stretto
d'unir Prometeo 30
al fango principe
parti divelte
ad ogni fera,
ei d'un insano
leon la rabbia 35
ci collocasse
dentro del petto.
Precipitaro
in gravi mali
l'ire Tieste, 40
l'ire fur l'ultime
cause per cui
alte cittadi
periro a fondo,
e che imprimesse 45
superbo esercito
su' rase mura
ostile aratro.
La mente accheta;
me pur del petto 50
fervore in dolce
gioventù mosse,
e furibondo

ne' giambi celeri
precipitò ; 55
ed ora agogno
cangiar in miti
cose le tristi,
purché, le ingiurie
disdette avendo, 60
tu sia mia amica
e 'l cor mi renda.

3-6. → . . . / . . . / . . . 9-15. → . . . / . . . / . . . / . . . / . . . / . . . / . . . 16-18. *né i Coribanti / così percotono* 20-21. → *siccome l'ire / malnate . .* 24. né *fuoco orribile* 26 *[quando precipita] ;* → . . . / . . . / . . . 29. *[corre la fama] ch'[a]stretto* 30-37. rifacimento illeggibile a margine 50-52. → . . . / . . . 55. → . . .

Ode XVII

Spesso cangia il suo Liceo
nell'ameno Lucretile
il veloce Fauno e serba
dal bollore della state
e da' venti e dalle pioggie 5
le mie capre. Impunemente
del marito puzzolente
le vaganti spose cercano
pel sicuro bosco i timi
e gli occulti arboscelletti, 10
non paventano i capretti
marzial lupo o verdi serpi,
dacché d'Ustica corcata
per la dolce avena eccheggiano
e le valli e i tersi sassi. 15
La mia Musa e la pietade
sta al cor, Tindari, de' numi ;
quindi a te copia opulenta
degli onori della villa
uscirà d'amico corno 20
a man piena. Qui del Cane
schiferai l'ardore, in concava
valle, e qui con teia cetra

canterai Circe lucente
e Penelope, amendue 25
spasimanti per un solo.
Qui berai dell'innocente
Lesbio, all'ombra, i bei bicchieri,
né con Marte le battaglie
il semeleio Tioneo 30
mischierà, né sospettosa
temerai che l'importuno
Ciro stenda irriverente
man su te, di forze impari,
che ti squarci la corona 35
al crin fissa e la gonnella
che giamai non meritollo.

10-11. *grati e* occulti arboscelletti / *né* paventano *gli ovili* 13-15. → ... / ... / ... / ... / → *in qualunque parte / sul pendio d'Ustica* / ... 18-20. → ... / ... / ... / ... ... / ... nel margine inferiore del foglio vari rifacimenti illeggibili. 22-23. → **schiferai** *i calori in cupa valle / e dirai* con *teie corde* 32-33. → temerai *più* .... / Ciro ...... / ... 34-35. man su te *non al conflitto / pari e* squarci la corona.

Ode XVIII

Pria che tu pianti
la sacra vite,
non piantar, Varo,
mai nessun albero,
o nel terreno 5
dolce di Tivoli
o di Catillo
presso alle mura,
perocché agli aridi
impose il dio 10
cose ben dure,
né le mordaci
cure dissipansi
se non col bere.
Chi dopo il vino 15
biasima mai

la povertade
e la milizia
grave e non cura
anzi te, o padre 20
Bacco, e te Venere
vezzosa? Pure
affin che alcuno
non passi i termini
del temperato 25
Bacco, rimembri
la pugna fatta
intra i Centauri
ed i Lapiti
sopra del vino; 30
Evio rimembri
non co' Sitonî
facile, allora
che di libidini
avidi, appen 35
distinguono
più quel che lice
e ch'è proibito.
Non scuoterotti
Bassareo candido 40
a tuo dispetto,
né a cielo aperto
trarrò le cose,
sotto le varie
foglie nascoste. 45
Raffrena tu,
col berecintio
corno, i crudeli
timpani cui
seguio il cieco 50
amor di sé,
seguio la gloria
che troppo gonfia
il vacuo capo,
e degli arcani 55
la fede prodiga

e trasparente
ben più del vetro.

1. *prima che* pianti 9-11. perocché *a' sobrî* / *[ha dato]* dio / *[tutti i fastidî]* 15-18. → *dopo del* vino / .. *continua* / ... / ... / *piena d'affanni* 19-26. → grave e non *anzi* / *te padre Bacco* / *e te* Venere / vezzosa .. ? / *Ma poiché* alcuno / non .... / del *puro bere* / ... 27-30. → *ei la* ... / *rissa co' Làpiti* / *ed il vin* .. / ... 35-38. avidi *[un picciolo* / *confine pongono* / *tra quel che all'uomo]* / *lice e non lice.* 46. Raffrena *pure* 49-50. timpani, *[a' quali]* / *[succede]* il 52. *e [quella]* gloria 55. e *de' segreti*

Ode XIX

La cruda madre
de' dolci Amori,
della tebana
Semele il figlio,
e la lasciva 5
Licenza vogliono
che il terminato
amor ripigli.
Me di Gliceria
arde il candore, 10
più rilucente
del pario marmo,
arde la grata
ostinatezza,
e 'l volto, ahi, lubrico 15
troppo a vedersi.
In me precipita
già tutta Venere
(Cipro lasciata)
e più non soffre 20
ch'io canti o i Sciti
o gli animosi
Parti nel volgere
i lor destrieri,
o ciò che a lei 25
non appartiene.
Qui trasportate,
servi, quel vivo

cespuglio e qui
verbene e incensi 30
con le patere
del sacro vino.
Sacrificata
l'ostia, più mite
sarà la dea. 35

2. *dei bei Cupidi* 7-8. → che *in terminati* / *amori* .. 17. → ... 20-21. → ... / ...

Ode XX

Tu beverai
in tazze scarse
il vin sabino,
ch'io sigillai
ne' greci vasi, 5
quando in teatro,
o Mecenate,
qual cavalliere,
fosti applaudito;
onde del patrio 10
fiume le sponde,
e la giocosa
del Vaticano
imago, resero
le lodi tue. 15
Altrove il Cecubo
e dal caleno
torchio domate
beverai l'uve,
ché né le viti 20
falerne o i colli
formiani temprano
i miei bicchieri.

16. → .. il 19. → ... l'uve

Ode XXI

Dite Diana,
tenere vergini,
dite, fanciulli,
l'intonso Cintio
e la diletta 5
teneramente
dal magno Giove
Latona. Voi
la dea cantate,
lieta pe' fiumi 10
e per la chioma
de' sacri boschi,
che giganteggiano
sul gelid'Algido,
o tra le selve 15
dell'Erimanto
nero, o del verde
Crago. Voi, maschi,
con pari lode
cantate Tempe, 20
Delo e 'l natale
d'Apollo e l'omero,
per la faretra
e per la lira
fraterna, insigne. 25
Qui dalle preci
vostre commosso,
egli da Cesare,
egli dal popolo
allontanando 30
la lagrimosa
guerra, e la misera
fame, e la peste,
rispingeralle
contro de' Persi 35
e de' Britanni.

23-25. → ... / ... / ... 26-29. → ... / ... / ... / ... / ...

Ode XXII

Uomo innocente
di vita e puro
da sceleragine
non ha bisogno
di dardi mauri, 5
Fosco, non d'arco,
non di faretra
d'avvelenate
saette gravida.
Sia che l'estuose 10
trascorra Sirti,
o pur l'inospito
Caucaso e i luoghi
che 'l favoloso
Idaspe lambe. 15
Poiché, nel mentre
ch'io, d'ogni cura
sciolto, vagava
oltre i confini
del sabin bosco, 20
e la mia Lalage
iva cantando,
inerme, misi
in fuga un lupo.
Tale portento 25
non la guerriera
Daunia nell'ampie
foreste sue,
né dei leoni
la produttrice 30
arida terra
di Iuba, genera.
Ponimi dove
ne' pigri campi
l'aurette estive 35
non mai ricreano
alcuna pianta,

lato del mondo
ch'aria malvaggia
e nevi affligono; 40
ponimi sotto
al cocchio troppo
del sol vicino,
nella terra
negata a case: 45
amerò Lalage,
che dolce parla
e dolce ride.

10-11. sia ch'*ei trascorra* / *l'ardenti* Sirti 17. → ... / ... 23. *senz'arme*, misi 30. → la *nutrice* 44-45. *e di negata* / *terra alle case*

Ode XXIII

A Cloe

Mi fuggi, o Cloe,
qual capriolo
che là, ne' monti
deserti, cerca
la madre pavida, 5
non senza vano
terror dell'aure
e delle selve.
Perché, od il vento
scota... 10
le foglie mobili,
o le lucertole
verdi commovano
qualche cespuglio,
tremali il core 15
e le ginocchia.
Pur non perseguoti
qual aspra tigre,
né qual getulo
leon per frangerti. 20

O a marito
già assegnata,
di seguir lascia
alfin la madre.

10. scota *[la vigna]* 21-22. *Non al* marito / *[intempestiva]*

Ode XXIV

A Virgilio

Qual esser vi può mai vergogna o modo
nel desiderio di sì caro amico ?
Melpomene, cui diede
soave voce con la cetra il padre,
deh tu m'inspira il lagrimevol carme. 5
Dunque un eterno sonno
preme Quintilio ? Or quando
la nuda Veritade
e l'incorrotta Fede,
suora della Giustizia, e la Modestia 10
altr'uom ritroveranno a lui simìle ?
Da tutti i buoni esser ei pianto merta,
ma da nïun più che da te, Virgilio.
Ahi, tu pietoso indarno
chiedi Quintilio a' numi, 15
che non a te lo confidâr per sempre.
Quando più lusinghier del tracio Orfeo
temperassi la lira
udita dalle piante,
non tornerà più 'l sangue 20
al simolacro vuoto,
che con orrida verga
spinse nel gregge nero
una volta Mercurio,
non facile a cangiare 25
per le preghiere i fati.
Duro. Ma lieve più pazienza rende
quel ch'emendar non lice.

1-13. sul margine laterale ed inferiore del foglio si susseguono rifacimenti indecifrabili; dei primi 5 vv., rifatti circa sei volte, è possibile leggere : —> *Qual pudore abbia o qual misura / il desio del caro amico / a' lugubri carmi insegna / Melpomène, cui diede / con la cetra in un soave / voce il padre* .... —> *Qual vergogna o qual misura / al desio del caro amico / insegnalo Melpomene.* 22-23 ... / ... / ... / ... / ...

Ode XXV

A Lidia

Più di rado i fastidiosi
giovanotti coi frequenti
colpi scoton le finestre
ben rinchiuse. Ama le soglie
la tua porta, che dianzi 5
si movea sopra de' cardini
facilmente. Ascolti meno
e già meno: «Ed io morendo
che tuo sono, o Lidia, dormi
lunghe notti». Piangerai 10
le battaglie de' tuoi drudi,
vecchia ignuda sotto i portici
al soffiar di Borea esposta,
tra l'antica e nuova luna.
Piangerai quando il cocente 15
ardor noto e la libidine,
che le madri de' cavalli
infuriar suole, d'intorno
al tuo fegato ulceroso
infierir tu sentirai, 20
e non senza lamentarti
che la fresca gioventude
goda più dell'edra verde
che del nero mirto, e dedichi
al compagno dell'inverno, 25
l'Ebro pigro, aride frondi.

6-10. *agil su i perni facili / si girava.* Ascolti meno / ... « *Tu dormi Lidia / lunghe notti* .... / ....». Piangerai 12. ignuda *[nelle strade]* 5-14. rifacimenti indecifrabili a margine del foglio. 22. —> la .. gioventude 24-26. —> ... / ... / ...

Ode XXVI

Ad Elio Lama

Delle Muse amico, io dò
la tristezza ed il timore
a' feroci venti in preda,
onde affoghinle nel cretico
mar. Sicuro io vivo appieno, 5
qual si voglia della gelida
spiaggia re sotto dell'Orsa
si paventi, né mi cale
cosa sia quel ch'atterrisca
Tiridate. O tu, che godi, 10
Piplea dolce, delle fonti
piene, tessi i fiori aprici,
tessi un serto a Lamio mio;
senza te nulla i miei carmi
ponno: lui con corde nòve, 15
lui sacrar con lesbio pletro
a te spetta e alle tue suore.

1-5. -> Delle .. *Muse amico* / la tristezza ed il timore / *darò in preda a* .... / onde affoghinle *nel mare* / *cretico* .....

Ode XXVII

Costume è de' Traci
pugnar co' bicchieri
alla gioia nati:
togliete la barbara
usanza, e da Bacco 5
modesto vietate
le risse sanguigne.
Oh quanto la sabla
medea alle lucerne
e al vino disdice! 10
Compagni, acchetate

i fieri gridari,
e state appoggiati
sul cubito. Amate
che assaggi ancor io 15
un qualche bicchiere
del brusco Falerno ?
Mi narri il fratello
d'opunzia Megilla
da quale ferita, 20
per quale saetta,
ei pera beato.
Ricusa di dirlo ?
Non berò con altra
mercede. Qualunque 25
la Venere sia
che domati il core,
io so che non ardi
di fiamma per cui
tu deggia arrossire, 30
di sempre sincero
amore tu pecchi.
Or di' quel che senti,
e fidalo a orecchie
sicure ... Ahi te misero, 35
in quale Cariddi
ti vai tormentando,
o degno fanciullo
di fiamma migliore.
Qual strega, qual sciogliertì 40
potrà con antidoti
tessalici mago,
qual dio ? Disciorrebbeti
appena Pegàso
da quella triforme 45
Chimera che annòdati.

8-10. Oh quanto *disdice / la sabla de' Medi / col vino e le lampadi* 12. *il fiero tumulto* 14. *col gomito*. Amate 23. *[Non vuole egli* dirlo ?*]* 28-31. *nonar di d'un foco / per cui ti vergogni / e sempre di nobile* 36. in *quanta* Cariddi 41-42. con *tessalici / veleni mai* mago

Ode XXVIII

Te del mar, delle terre
misuratore e d'infinite arene,
di pochissima polve i doni scarsi
presso il lito marin frenano, Archita,
e nulla ti giovò d'aver tentate 5
l'aeree case ed il rotondo polo
con la mente trascorso,
morir dovendo ... Morì il padre ancora
di Pelope, conviva
de' numi, e l'innalzato 10
Titon fra l'aure con Minosse ammesso
agl'arcani di Giove.
Il Tartaro ha Pantide, all'Orco sceso
di nuovo, sebben ei col riapeso
scudo rendesse testimon del tempo 15
troiano, e che di lui la cute e i nervi
solo avesse concesso all'atra morte.
Ei pur del vero e di natura è stato,
giudice te, non dispreggiato autore,
ma la medesma notte aspetta tutti, 20
e della morte a tutti
una volta convien calcar la via.
In spettacolo offerti
altri son dalle Furie al torvo Marte,
degli avidi nocchier sepolcro è il mare, 25
de' giovani e de' vecchi
s'affollan misti i funerali, e capo
non fugge alcun Proserpina crudele.
Me nell'illiric'onde affogò Noto,
il rapido compagno 30
d'Orïon che tramonta.
Ma tu, nocchiero, all'insepolto capo
e all'ossa, deh, non ricusar maligno
parte gittar della vagante arena:
così, te salvo, i venosini boschi 35
sien battuti da venti
checché l'Euro minacci a' flutti esperî.

A te merci abondanti
giungano, col favor del giusto Giove,
e di Nettuno, protettor del sacro 40
Taranto; ché se forse
me defraudar dell'atto pio non curi,
gl'innocenti tuoi figli
il fio ne pagheranno; anzi a te stesso
la meritata pena 45
e dell'orgoglio il guidardon si serba.
Senza vendetta non saran lasciate
le preci mie, né sacrifizî o voti
potranno cancellare il tuo peccato.
Se tu t'affretti, la dimora è breve, 50
e correr ti sia lecito, spargendo
la polvere tre volte.

2-4. → misuratore e... arene / .... *dono* / presso il lito marin .. Archita 5. → *né* ti 9-11. → di Pelope *che pure* / *quale Titon che ... nell'aure* / .... *Minosse morì* ammesso 12. *a' secreti* di 14. → col ... 16-17. troiano e che *la pelle e i nervi solo* / *avesse conceduto* all'atra 25. → degli .. nocchier 30. → Noto .... 32. → tu, *navigante* 47-49. a margine rifacimento indecifrabile

Ode XXIX

Ad Iccio

Iccio, ai beati
tesor degli Arabi
ora tu invidî,
all'acre guerra
t'appresti contro 5
i re sabei
non dianzi vinti,
e a' Medi orribili
i cappi ordisci.
Qual fra le barbare 10
vergini a cui
tu trafigesti
il caro sposo,
ti servirà?

Qual per coppiero 15
ti si darà
fanciul di corte,
con profumati
. . capegli,
dotto nel tendere 20
saette seriche
con l'arco partico ?
Chi negherà
che agli erti monti
possan i rivoli 25
cadenti alzarsi,
e 'l Tebro volgere
il corso indietro,
mentre i socratici
studî, ed i nobili 30
del tuo Panezio
libri dovunque
compri non curi
cangiar con l'aspre
loriche iberiche, 35
in promettendo
cose migliori ?

4-6. *ad* acre guerra / *tu t'apparecchi* / *e a'* re sabei 9. *catene* ordisci 10. *delle* barbare 11. → . ., a cui 15. → . . . / . . . 17-19. fanciul *nutrito* / *in regal corte* / *che ha profumati* / *i crini biondi* 29-32. → . . . / . . . / . . . / . . . / . . .

Ode XXX

A Venere

Di Cnido e Pafo
regina, Venere,
sprezza l'amata
Cipro e trasportati
nel picciol tempio, 5
ove t'invoca
con molto incenso
la mia Gliceria.

Sia teco il fervido
fanciullo e, sciolte 10
le lor cinture,
vi sien le Grazie;
le Ninfe affrettinsi
e, con Mercurio,
la Gioventude, 15
poco piacevole
senza di te.

Ode XXXI

Ad Apollo

Che mai richiede
al consacrato
Apollo il vate?
Di che lo prega,
versando il nuovo 5
vino dal vaso?
Non di Sardegna
le merci opime,
non di Calabria
i grati armenti, 10
non gl'indi avorî
e l'or, non quelle
ville che il Liri
tacito morde
con l'onda cheta. 15
Poti colui
con la calena
falce le viti,
che la fortuna
gli diede, e ricco 20
mercante in auree
tazze tracanni
il vin cangiato
con sirie merci,
ei che, sì caro 25

ai dei, in un anno
tre volte e quattro
rivede impune
il mare Atlantico.
Me le cicorie, 30
e le leggiere
malve e l'ulive
pascono ; dammi,
o di Latona
figlio, a godere 35
con corpo sano
gli apparecchiati
cibi e, ti prego,
con sana mente ;
non seguirà 40
triste vecchiaia
e senza cetra.

21-22. → ... / ... 25-26. *se caro a' dei / stessi* in un anno 37-38. cibi e, ti prego, / *fa ch'io viva* 40-42. *e sia vecchiezza / bella, né mai / priva di* cetra.

Ode XXXII

Chiediam (se in ozio
giamai scherzammo
all'ombre teco)
che ciò in quest'anno
duri e in molt'altri ; 5
chiediamo, o barbito,
ch'ora tu intuoni
carmi latini.
Dal cittadino
lesbio tu prima 10
fosti temprato,
che, o la sbattuta
nave legasse
al molle lito
o risplendesse 15
tra l'armi in guerra

feroce, pure
cantava Bacco,
le Muse e Venere
ed il fanciullo 20
sempre a lei giunto
e Lico bello
per occhi neri,
per neri crini.
O bel decoro 25
di Febo e grata
alle vivande
del sommo Giove,
ed, o ristoro
de' miei travagli, 30
cara testudine,
Iddio ti salvi
quando t'invoco
conforme il rito.

1. → *Ti chiediam che se in ozio* 2-4. → *Mai noi . . . / teco all'ombre /* ciò in quest'anno → *noi con te ci . . . / senza sole . . . / e per un pezzo . .*

Ode XXXIII

A Tibullo

Non lagnarti più del giusto,
Albio mio, nel rimembrarti
che Gliceria t'è crudele.
Né le misere elegie
tu cantar, però che, contro 5
la fé datati, un più giovane
di te paiale più bello.
D'amor ardesi Licorida,
per non grande fronte insigne,
già per Ciro, e Ciro all'aspra 10
Foloe piega; ma le capre
giungeransi a' lupi apulî,
pria che Foloe con l'adultero
sozzo pecchi; così Venere

ordinò, cui per crudele 15
scherzo piace sotto giogo
tutto bronzeo accoppiar alme
non egual, né uguali forme.
Mentre me Vener migliore
assalia, tennemi avvinto 20
in ben grati cappi Mirtale,
libertina, ma più fera
del mar d'Adria dove piegasi
colà insino al seno calabro.

1. Non *dolerti* più 9. → per ... fronte 17. → .. bronzeo 18. → ... 21. *ne' suoi* grati *lacci* 24. *d'arco in guisa* al seno calabro. A margine di tutta l'ode rifacimenti indecifrabili.

ODE XXXIV

Cultor de' numi non frequente e parco,
mentre guidato da prudenza insana
errando vado, or dar le vele indietro
io son costretto ed iterare i corsi
abandonati, perocché del giorno 5
il Padre, dividendo
le nere nubi con vermiglia fiamma,
per la serenità dell'aere spinge
i destrieri tonanti e 'l cocchio alato,
onde l'immobil terra e i vaghi fiumi 10
e l'onde stige e del Tenàro odioso
l'orrenda sede e gli atlantei confini
tremano. Dio cangiar può l'ime cose
nelle somme. Il potente ei sminuisce
palesando l'oscuro; 15
quindi con strida acute
la Fortuna rapace
l'apice or alza, or abbassarlo gode.

1-18. → sul margine laterale e inferiore l'ode è rifatta più volte: *Degli dei parco cultore / né frequente, mentre scorto / da sapienza insana errando / ... / ... / ... / ... / per l'aere sereno spinge.*

Ode XXXV

Alla Fortuna

O Diva, che 'l grato
bell'Anzio governi,
potente ad alzare
dall'infimo grado
il corpo mortale 5
e in stragi cangiare
gli alteri trionfi,
con prece sollecita
te 'l povero ambisce
cultore de' campi, 10
te chiama de' flutti
signora, chi stanca
con navi bitinie
il mare carpazio.
Te 'l profugo Scita, 15
te l'aspero Daco,
le genti e cittadi,
e 'l Lazio feroce,
le madri de' barbari
monarchi e i purpurei 20
tiranni paventano,
che tu non rinversi
con piè ingiurioso
la salda colonna,
né all'armi risvegli 25
il popol frequente
chi l'armi depose.
Necessità dura
te sempre precede,
con mano di bronzo 30
i cunei portando
e i chiodi travali,
né l'uncino adunco,
né 'l liquido piombo
vi manca. Te cole 35

la Speme e la rara
Fé, sempre velata
col candido panno,
né sdegnano averti
compagna nel tempo 40
che cruci nemica
le case potenti,
cangiando la veste.
Ma 'l volgo infedele
e la meretrice 45
spergiura ritirasi,
e allora che i dogli
insin alle feci
rimangono asciutti,
gli amici ingannevoli 50
ricusano il giogo.
Lui serbaci Cesare,
che va tra ' Britanni,
del mondo agl'estremi,
e serba il novello 55
bel sciame de' giovani,
all'Orto tremendo
e al mare Vermiglio.
Ahimè qual vergogna
ci danno i delitti 60
e le cicatrici
de' nostri fratelli !
Che abbiamo schifato
in questa età dura ?
Qual cosa lasciammo 65
intatta ? Per quale
timore de' numi
ripressero i giovani
le mani ? A qual'are
fu mai perdonato ? 70
Oh possa rifondere
su incudine nuova
il ferro spuntato
già contro degli Arabi
e de' Massageti. 75

25-26. *e il popol frequente* / *[non ecciti all'arme]* ; → ... / ... / ... 48. *[in un colle]* feci. A margine qualche abbozzo. 52. *deh* serbaci 60-61. *delle cicatrici* / *delle scelleraggini* ; → ... / ... / ... 65. qual *[colpa]*

Ode XXXVI

A Pomponio Numida

E con corde e con incenso
e col sangue d'un vitello
placar giova i dei custodi
di Numida, il qual, tornato
sano e salvo da' confini 5
più rimoti dell'Esperia,
ora stassi dividendo
baci cari a' suoi compagni,
ma più cari al dolce Lamia.
Egli ancora si ricorda 10
che passò la fanciullezza
con lui sotto l'aio stesso,
e che in un mutâr la toga.
Bianca creta al giorno bello
non vi manchi, né vi sia 15
modo alcun nelle prest'anfore,
né, de' Salî all'uso antico,
posa alcuna sia ne' piedi;
rose adornino le mense,
breve giglio, appio vivace; 20
né la grande bevitrice
Damalìa superi Bassi
cogli traci bicchieroni.
Tutti tutti in Damalìa
si rivolgan gl'umidi occhi, 25
né si stacchi Damalìa
dall'adultero novello
e dell'edere lascive
lo circondi più tenace.

10-12. → *con cui memore* ... / *ei* passò la fanciullezza / .... l'aio stesso. 17-18. → ... / ...

Ode XXXVII

Or deesi bere,
or con piè libero
il suol percotere,
or con saliari
vivande, amici, 5
ornare è tempo
de' numi il letto.
Non era lecito
d'estrarre dianzi
dalle cantine 10
avite il Cecubo,
mentre che insane
rovine e straggi
al Campidoglio
ed all'imperio 15
apparecchiava,
con quel suo gregge
contaminato
d'uomini sozzi,
l'ebra regina 20
di dolce sorte
e a sperar tutto
molto potente.
Ma quella nave
appena sola 25
da' fochi libera,
scemò l'orgoglio,
e a quella mente
da mareotico
vino invasata, 30
vere paure
arrecò Cesare.
. . . . . .
co' remi mentre
fuggia d'Italia, 35
quale o sparviero
colombe molli,

o quale presto
cacciator preme
lepre ne' campi 40
della nevosa
Emonia, tale
cercava Cesare
il fatal mostro
per incepparlo. 45
Ma generosa,
né più qual donna,
perir cercando,
temette il ferro,
né con armata 50
pronta munìo
l'ascoste piagge.
Osò la reggia
veder prostrata
con seren volto, 55
e trattò forte
gli aspri serpenti
onde imbevesse
tutto il suo corpo
l'atro veleno. 60
E più feroce
per la prefissa
morte, sdegnossi
d'esser condotta
sulle crudeli 65
liburne navi,
invidïando
d'esser condotta
donna privata,
e non umìle, 70
nel gran trionfo.

9 *prima d'estrarre* 12-13. mentre *l*'insane / rovine e *morti* 23. → ... 33. *[ed incalzolla]* 36-38. quale *[avvoltoio] / che le colombe / molli, o qual* 36-45. numerosi rifacimenti indecifrabili a margine.

Ode XXXVIII

Servo abborrisco
persi apparati,
e non mi piacciono
le tilie annesse
alle corone. 5
Di cercar lascia
ove si colga
la tarda rosa,
e diligente
lavora intorno 10
al mirto schietto,
ché schietto mirto
non mal confassi
a un tal ministro,
e a me che bevo 15
sotto la vite.

LIBRO SECONDO

Ode I

Ad Asinio Pollione

Il civil moto (console Metello),
le cagion delle guerre, e i vizî, e i modi,
gli scherzi di Fortuna e le funeste
amicizie de' capi, e l'arme tinte
di sangue ancor non espiato, impresa 5
piena di rischio periglioso, or tratti,
e passeggiando vai su fochi ascosi
sotto fallaci ceneri. La Musa
dell'austera tragedia intanto manchi
a' teatri per poco, e, allorché i casi 10
memorabili ordito avrai, ritorna
col cecropio coturno al gran lavoro,
Pollion, difesa illustre a' mesti rei,
santo del foro oracolo ed al quale
onori eterni partorì l'alloro 15
nel trionfo dalmatico. Già fere
il minaccioso strepitar del corno
l'orecchie, già rimbombano le trombe,
già dell'armi il fulgor, de' duci il volto
intimorisce i corridor fugaci; 20
già parmi di veder i duci magni
di gloriosa polvere cospersi,
e tutto l'orbe della terra domo,
trattone di Caton l'animo atroce.
Giunone od altro degli amici numi 25
agli Africani avea ceduto, imbelle

a vendicar la custodita terra,
ma per placare di Giugurta l'ombra,
quivi dei vincitor trasse i nepoti.
Qual campo del latin sangue più pingue 30
co' sepolcri non mostra or l'empie guerre
e 'l suono dell'italica ruina
da' Medi udito, quale gorgo o fiume
ignaro è mai della lugúbre rissa ?
Qual mar non colorir le daunie stragi 35
e a quale spiaggia il nostro sangue manca ?
Ma perché i giochi abandonando, o Musa,
le nenie cee tu non ripigli audace ?
Nell'antro dioneo meco ricerca
tuoni più molli con leggiero plettro. 40

Ode II

A Crispo Sallustio

Se in moderato
uso non splende,
nessun colore
v'ha nell'argento,
Crispo, inimico 5
di quei tesori
celati in seno
d'avara terra.
Per molti secoli
fia rinomata 10
di Proculeio
la tenerezza
d'alma paterna
verso i fratelli,
e lui, su penne 15
che non sciorransi,
fama perpetua
alzerà. Lungi
più regnerai,
il tuo domando 20

avido spirto,
che se la Libia
tu giunga all'ultime
Gadie, ti servano
le due Cartagini. 25
Sé soddisfando
cresce l'idropico
. . . . . .
né mai la sete
scaccia, . . . 30
causa del morbo
che per le vene
serpe, e l'acquoso
languor non fugge
dal corpo pallido. 35
La discordante
Virtù dal popolo
toglie dal numero
de' fortunati
Fraate, reso 40
di Ciro al soglio;
insegna al volgo
a non servirsi
di false voci:
regno e diadema 45
sicuro e vero
allora porge
solo a colui
che con non torto
occhio rimira 50
i vasti cumoli.

3-4. *[no nell'argento / non v'ha] colore* 6. *[de' suoi]* tesori 17. fama *superstite* 23-24. → . . . / . . . 26. *[Se a sé perdona]* 27. → cresce . . . 28. *[a sé crudele]* → . . . 30. scaccia *[se quella]* 47. *trionfo* porge 1-51. rifacimenti indecifrabili a margine.

Ode III

A Quinto Delio

Delio, tu che dèi morire,
ti ricorda in ardue cose
di serbar giusta la mente,
e temprarla da insolente
allegrezza nelle buone, 5
sia che viva ognor afflitto,
o ti béi ne' dì festivi
il Falerno più vetusto,
in solingo erboso prato
steso, dove il bianco pioppo 10
e 'l pin alto aman co' rami
d'unir l'ombra ospitaliera
e si sforzi in rivo obliquo
tremolar l'onda fugace.
Qui i profumi, e qui comanda 15
che si portino co' vini
dell'amene rose i fiori
troppo brevi, insin che etate,
le tue cose e i neri stami
delle tre sorelle il soffrono. 20
Cederai le compre selve
e la casa con la villa
che ti bagna il biondo Tebro,
e al possesso andrà l'erede
delle moli che innalzasti. 25
Nulla giova che tu ricco
sia dal prisco Inaco nato,
o che povero dell'infima
gente . . viva all'aria,
. . tutti a un luogo spinti 30
di Plutone . . vittime,
e per tutti un'urna versasi ;
tardi o presto esce la sorte
che, gettato nella barca,
all'esilio eterno guidati. 35

1-5. → *Giusta, o Delio, ... / ti rammenta di serbare / ... / ... / ...* 6. → ...... *mesto* 7. → ... 8. → .....*riposto* 9. → in .. erboso 15. qui *gli unguenti* 23. che ti *dava* 29. gente *[estratto]* 30-31. *andiam* tutti a un luogo *vittime / di Pluton non mai pietoso;* → ... / ... 34-35. che *[ponendoti in la]* barca / *ti conduce a eterno esilio*

Ode IV

A Xantia Foceo

Xantia Foceo, non ti faccia
arrossire amor di schiava.
Pria la schiava Briseide
con quel suo color di neve
l'insolente Achille mosse. 5
Mosse Aiace Telamonio
di Tecmessa il volto bello.
Arse il primo degli Atridi
per la vergine rapita
poi che cadder sotto il tessalo 10
vincitor le torme barbare
e che 'l tolto Ettore rese
facil Troia a' stanchi Greci.
Tu non sai se della bionda
Filli i padri fortunati 15
non onorino te genero:
ella merta regia stirpe
e si lagna con ragione
degli dei che furie iniqui.
Credi pur che non fu scelta 20
tra la plebe scelerata,
né che, tanto a te fedele
o al guadagno sempre avversa,
esser nata non mai puote
da una madre vergognosa. 25
Io le braccia lodo e 'l volto
e le gambe rotondette,
e le lodo indifferente;
lascia tu d'ingelosirti
d'uom cui già l'etade anela 30
a fissar l'ottavo lustro.

5. l'*iracondo* Achille 7. → di Tecmessa *prigioniera* 7-8. → ... / *il più grande* degli Atridi 10. *quando* cadder 12. 'l *morto* Ettore 14-25. correzioni indecifrabili in interlinea.

Ode V

Non ancor la tua giovenca
soggiogata ha la cervice,
non è pari alle carezze
del compagno, né potrebbe
sostener del toro il pondo 5
che precipita su lei.
Ama i prati verdeggianti,
or allevia il grave ardore
con le fresche acque de' fiumi,
or agogna tra ' salcetti 10
a scherzare co' vitelli.
Spegni tu dell'uva lacerba
il desio, ché il vario autunno
con colore porporino
tingeratti i verdi grappoli. 15
Già te segue la tua Lalage,
ché l'età feroce corre
e quegli anni che a te toglie
a lei dona ; con audace
fronte già chiede il marito, 20
molto più desiderata
che non è Foloe fugace,
o pur Clori. Così candida
nelle spalle, come pura
in notturno mar la luna 25
splende o splende il cnidio Gige ;
che se in coro di fanciulle
tu lo ponga, ...
. . . ingannerebbe
coi crin sciolti e 'l dubbio volto 30
i più accorti ospiti ancora.

6. → che .... 8. or *solleva* il 8-9. → ... / ... 12. → .. tu 13. desio *già* il 18-19. → ... / ... 28-29. *[la mal nota]* / *[differenza]* 30-31. → ... / ...

Ode VI

O tu, che meco
verresti a Gadi,
ed al non uso
Cantabro al nostro
giogo, e alle barbare 5
Sirti verresti,
ov'ognor bolle
il flutto mauro,
deh voglia il cielo
che della mia 10
vecchiezza sede
sia 'l fabbricato
da argeo colono
Tivoli, e sia
a me già stanco 15
fine del mare,
della milizia
e de' viaggi.
Da cui se a sorte
l'inique Parche 20
m'allontanassero,
io del Galeso
andronne al fiume,
dolce alle pecore
lanose, andronne 25
ne' bei villaggi,
del lacedemone
Falanto regni.
Quel sulla terra
angolo fiami 30
tra gli altri grato
ove a l'Imetto
il mèl non ceda,
e che l'uliva
col verdeggiante 35
Venafro pugni;
ov'è durevole

la primavera,
e Giove manda
le brume tepide, 40
e l'Aulo, amico
al fertil Bacco,
non punto invidia
l'uve falerne.
Te meco il luogo 45
e le beate
colline chiedono,
quivi con lacrime
convenïenti
tu bagnerai 50
le calde ceneri
del vate amico.

1-52. sul margine inferiore e laterale rifacimenti indecifrabili.

Ode VII

A Pompeo Vario

O tu, che, duce delle squadre Bruto,
spesso, o Vario Pompeo, vagasti meco
ne' tempi estremi. Chi roman ti rende
all'italico cielo e a' patrî numi?
Il primo tu de' miei compagni fosti, 5
con cui sovente il lungo dì passai
con generoso vin, cintomi avendo
di siro malobatro il crin lucente.
Teco Filippi e la veloce fuga
provai, non con onor abandonando 10
lo scudo, allor che la virtù sconfitta
rimase e che toccâr l'insanguinato
suolo col mento i minacciosi duci.
Ma il celere Mercurio in aer denso
me sbigottito pei nemici trasse, 15
te riasorbendo infurïata l'onda
un'altra volta ti condusse in guerra.

Le vittime dovute adunque rendi
a Giove salvatore, e 'l lato stanco
per la lunga milizia alfin riposa 20
all'ombra del mio lauro, e non perdona
a quei che a te fur destinati dogli.
Con oblivioso Massico riempi
i bei tersi bicchieri, e di profumi
tu versa appien dalle capaci conche. 25
Chi corone di mirto o d'appio fresco
d'intesserci s'affretta al crin ? Qual arbitro
del ber dichiara Venere ? Non io
impazzirò men degl'Edoni. Dolce
è l'impazzir col ritrovato amico. 30

1-30. sul margine inferiore e laterale rifacimenti indecifrabili ; leggibili alcuni abbozzi dei versi iniziali : *O sempre allo estremo tempo / meco tratto .... / ... / chi ti rende .... / ai dei patrî, al ciel d'Italia ? / Pompeo, il primo dei compagni*

Ode VIII

A Barina

Se alcuna pena
de' tuoi pergiuri
nocesse a te,
Barina, e 'l dente
nero portassine 5
e l'unghia guasta,
io crederei
che i dei vi fossero ;
ma tu obbligasti
co' voti a pena 10
il capo perfido,
che folgorasti
molto più bella,
e voto pubblico
esci de' giovani. 15
Vïolar giova
della tua madre
l'ascoste ceneri,

e delle notti
i taciturni 20
segni col ciel tutto
e i numi privi
di morte gelida.
Ne ride Venere
stessa, ne ridono 25
le Ninfe semplici
e 'l fier Cupido,
che su sanguigna
cote ognor fervide
saette aguzza. 30
Inoltre aggiugni
o per te crescono
tutti i fanciulli
o per te servi
novelli crescono. 35
Né i primi lasciano
della lor empia
signora i tetti,
benché sovente
lo minacciassero. 40
Te pei lor figli
le madri temono,
te i parchi vecchi,
e l'infelici
spose, che l'aura 45
tua non ritardi
i lor mariti.

1. Se *mai castigo* 3. *a te nocesse* 6. e l'unghia *nera* 12. che *tu risplendi* 14. e *cura pubblica* 21. segni, *il ciel tutto* 32. *[che]* per 34-35. o per te *crescono | [servi novelli.]* 43-45. te i *vecchi [avari, | te pur le misere | vergini spose | temon]* che l'aura

Ode IX

A Vaglio

Non sempre i nembi irti di nubi inondano
i campi, e 'l mare Caspio

ineguali procelle non travagliano.
Non sulle spiaggie armenie
in tutti i mesi giace, o amico Vaglio, 5
pigro ghiaccio, né stancansi
le montagne del Gàrgano
a' colpi d'Aquilon, né gli orni restano
delle lor foglie vedovi.
Tu sempre incalzi con maniere flebili 10
il tuo Miste perduto e non finiscono
gli amori tuoi quando risorge Vespero
o quando ch'egli fugge il sole rapido.
Ma il vecchio, che tre età visse, all'amabile
Antiloco non diè continue lagrime 15
in tutti gli anni, né Priamo ed Ecuba
piansero il figlio Troilo,
e pianser sempre le sorelle frigie.
Deh le molli querele alfin tu lascia,
e più tosto cantiam d'Augusto Cesare 20
i novelli trionfi, in un col rigido
Nifate e 'l medo fiume aggiunto a' domiti
popoli e che minori ei volge i vortici;
i Geloni cantiam che più non osano
cavalcar oltre de' prescritti limiti 25
de' loro campi esigui.

8. *[sotto dell']*Aquilon

Ode X

A Licinio

Ben più sicuro
vivrai, Licinio,
se l'alto mare
sempre non tieni,
né 5
troppo l'iniquo
lido premendo,
cauto paventi
le ree procelle.

Chi l'aurea còle 10
mediocritade,
manca d'albergo
sordido e vile,
manca di corte
soggetta a invidia. 15
Più spesso il vento
scote il gran pino,
e con maggiore
rovina crollano
le celse torri, 20
e fère il fulmine
i sommi monti.
Ben preparato
petto paventa
nelle seconde, 25
e nelle avverse
cose egli spera
un'altra sorte.
Giove che genera
gl'informi verni 30
ancor li toglie.
S'oggi hai tu male
non sempre avrailo.
Già con la cetra
risveglia Apollo 35
la taciturna
Musa, né sempre
l'arco egli tende.
Forte e animoso
tu nelle cose 40
anguste mostrati,
e saggio poi
contrai le vele
gonfiate troppo
dal vento prospero. 45

1-4. correzioni indecifrabili nell'interlinea 5-8. [né *il periglioso* / lido premendo / *troppo* paventi] 9-12. correzioni indecifrabili nell'interlinea.

Ode XI

A Quinzio Irpino

Di cercar lascia,
Irpino Quinzio,
cosa mai pensi
il bellicoso
Cantabro e il Scita, 5
dal mar opposto
d'Adria diviso;
e non t'affanna
per la tua vita
che poco chiede 10
pel suo bisogno.
La gioventude
lieve sen fugge:
fuggon le grazie,
e 'l sonno facile, 15
e gli scacciati
lascivi amori
dalla canizie
arida fuggono.
Non sempre a' fiori 20
di primavera
riman lo stesso
onor, né splende
con un sol volto
la rossa luna. 25
Perché affatichi,
o Quinzio, l'alma
minor d'eterni
consigli, e sino
che ci è permesso, 30
perché, i canuti
capegli ungendo
d'assirio nardo
e d'acqua rosa,
non beviam, stesi 35

a caso o sotto
quell'alto platano
od a quel pino?
Dissipa Bacco
le cure edaci. 40
Or qual donzello
ratto refrigera
con la corrente
linfa i biccheri
di quell'ardente 45
Falerno ? Chi
per strada incognita
a noi conduce
la cortigiana
Lidia ? Orsù dille 50
che venga presto
con la sua cetra
eburnea, e leghi
con negligente
nodo le treccie, 55
delle laconie
donne all'usanza.

28-34. rifacimento indecifrabile a margine.

Ode XII

A Mecenate

Deh non voler che di Numanzia fera
le lunghe guerre, né Annibal fatale,
né 'l siciliano mar tinto di sangue
cartaginese ai molli modi adatti
della cetra, né canti 5
i crudeli Lapìti o l'ebro Ileo,
né i figli della terra
che fur domati dall'erculea destra,
onde al periglio la magion fulgente
dell'antico Saturno 10

vacillò. Tu ben meglio
le battaglie di Cesare dirai
nell'istoriche prose, e dirai meglio
gl'incatenati colli
de' minacciosi re tratti in trionfo. 15
Me di Licinia riverita i dolci
canti spira la Musa, e vuol ch'io dica
i lucid'occhi, e folgoranti e al fido
petto corrispondenti i mutui amori.
Ch'io dica lei cui non disdice il piede 20
portar ne' balli, gareggiar ne' giochi,
e nel dì sacro a Diana
dar giocando alle vergini leggiadre
le braccia; or dimmi un poco
vorresti tu con quanto 25
il ricco Acmene possedea, con tutte
le migdonie ricchezze,
con le torri degl'Arabi ripiene,
di Licinia cangiar un sol capello
mentre a' fervidi baci il collo invola, 30
ovver con crudeltà facile nega
quello che ama ben più ch'altri si tolga
e spesso lo rapisca
sebben ella ripugni?

2. → né.. *feroce* 11. *ne tremò. [Mecenate]* 12. *tu le pugne* 16-19. → *A me la Musa...... / di Licinia signora / i dolci inni, a me / gl'occhi lucenti / ... / ... / ed il petto fedele / ...* 21. *metter* ne' 22-23. *e nel gran dì consacrato a Diana* / dar *scherzando* alle vergini *vezzose;* → *tra le leggiadre vergini / ... giocando il dì sacro a Diana.* 27-30. *le migdonie ricchezze e con le case / degli Arabi ripiene / di tesori cangiare un sol capello / della bella Licinia / allor che la cervice ella t'invola / agl'infiammati baci* 32-34. → *quel che più di chi chiede / disiosa è ch'altri si tolga / .... il furto*

Ode XIII

Quegli in illecito
dì, con sacrilega
destra, per danno
de' suoi nipoti
ed in obrobrio 5

del suo villaggio,
poseti, il primo,
albero. Lui, lui
cred'io segasse
la gola al padre, 10
e col notturno
sangue dell'ospite
contaminasse
gli angoli occulti,
e che trattasse 15
veleni colchici,
e quanto mai
può concepirsi
di colpa : ei pèra,
che nel mio campo 20
te, triste legno,
te rovinoso
sopra del capo
dell'innocente
signor, piantò. 25
Non a bastanza
l'uomo provede
a quel ch'ei debbe
schifare ognora.
Il nocchier punico 30
paventa il Bosforo,
né oltre a' ciechi
perigli ei d'altro
teme ; il soldato
teme la fuga 35
presta ed i dardi
del Parto, e 'l Parto
l'itala forza
e le catene ;
ma della morte 40
la non attesa
furia rapisce
le genti misere
e rapiralle.
Poco mancovvi 45

che di Proserpina
io non vedessi
i neri regni,
il giudicante
Eaco, le sedi 50
de' pii disgiunte
dall'ombre, e Saffo,
che si lamenta
con cetra eolia
delle fanciulle 55
del popol suo,
e te che canti,
Alceo, sul plettro :
o dura nave,
o duri affanni 60
di fuga e guerra.
D'entrambo i detti,
degni del sacro
silenzio, ammirano
l'ombre ; ma 'l volgo, 65
serrate insieme
le spalle, attento
ode le guerre
ed i tiranni
scacciati. Quale 70
v'è meraviglia
quando la bestia
ch'ha cento capi
abbassa l'atre
villose orecchie 75
e mirabonda
. . gli orecchi
schifi a que' carmi,
e delle Eumenidi
i serpi attorti 80
ai crin ricreansi ?
Anzi Prometeo,
e di Pelòpe
il genitore
obbliano in dolce 85

sonno gli affanni,
né cura Orione
cacciar le timide
linci e i leoni.

1-3. sul margine laterale ed inferiore molti rifacimenti indecifrabili → *Ben infausto tolse il giorno / chi primo con man ...* 5-6. → ed in ... / .. villaggio

Ode XIV

A Postumo

Ahimè fugaci,
Postumo, Postumo,
scorrono gli anni,
né la pietate
tarda le rughe, 5
o la vecchiezza
che ci soprasta,
o la non doma
morte, quand'anche,
quanti dì v'hanno, 10
tu con trecento
tori placassi
l'illacrimabile
Pluton, che Tizio
e 'l tricorporeo 15
Gerion raffrena
con la funesta
onda, che tutti
valicar deggiono,
o sieno poveri 20
coloni o regi.
In vano fuggesi
dal sanguinoso
Marte e dall'onde
rotte del vacuo 25
Adria, ed in vano
temesi l'Austro

che nell'autunno
a' corpi nòce.
Deesi vedere 30
errar Cocito
con fiume languido,
veder di Danao
la stirpe infame,
e al lungo affanno 35
il condannato
Sisifo eolide.
Abandonare
convien la patria
e la gradita 40
moglie e la casa.
Né di quegl'alberi
che tu coltivi,
tranne gli odiati
cipressi, alcuno 45
seguirà te
breve signore.
Più degno erede
consumerà
i vini cecubi, 50
or custoditi
da cento chiavi,
ed orgoglioso
ei tingerà
il pavimento 55
con miglior vino
di quello, Postumo,
che de' pontefici
beesi alle cene.

11. *con ben* trecento 13. l'*inesorabile* 21. *rustici* o 30-32. *rimirar deesi / l'atro Cocito / che va vagando / intorno a Dite / con corso languido* 39. la *terra* 46-47. seguirà *il breve / loro* signore. Sul margine laterale alcuni rifacimenti indecifrabili dei versi iniziali. *Ahimè Postumo, Postumo / scorrono gli anni fugaci / . . . / . . . / . . . / . . . / . . .* → *Ahimè Postumo fugaci / scorron gli anni né dimora / alle rughe, alla morte / soprastante . . . . / . . . / . . . / . . .*

ODE XV

Pochi palmi di terra omai lasciati
ànno agli aratri le superbe moli,
miransi intorno ampiamente stesi
stagni più vasti del Lucrino laco,
ed al platano casto or l'olmo cede, 5
i mirti, i vïolai
e ogn'altro fiore, alle narici grato,
spargono odore degli ulivi in vece,
al lor primo signor fertili tanto,
e in breve i lauri folti 10
impediran del sole i caldi rai.
Non fu così da Romolo prescritto,
né dagli auspizî di Catone intonso,
né dalla norma degli antichi. Breve
il lor censo privato 15
era, grande il comune.
Portico misurato
da dieci piedi alcuno
non riceveva l'Aquilone opaco,
né lasciava la legge 20
sprezzar quello che a sorte
cespuglio altrui donava,
alle pubbliche spese
fabricava i castelli e comandava
ornar i templi co' novelli sassi. 25

Sul margine laterale rifacimenti indecifrabili dei versi iniziali → *Pochi iugeri . . . concessi | hanno già le regie moli | o vedonsi d'ogn'intorno | stagni molto più vasti | del Lucrino lago* → *Ecco pochi iugeri | le moli regie | . . concessi*

ODE XVI

A Grosfo

Chi è, Grosfo, còlto in acqua,
chiede l'ozio a' numi tosto
che la luna d'atra nube

si ricopra e più non splendano
a nocchier le note stelle, 5
l'ozio chiede il Trace in guerra
come il Medo faretrato
l'ozio . . non venale
o con porpora o con gemme
o con oro. Le ricchezze 10
e 'l littore consolare
non rimuovono i tumulti
né ' timori dalla mente,
né le cure che alle pinte
travi volano d'intorno. 15
Vive ben colui col poco,
cui risplende in parca mensa
il saliere di suo padre,
cui né brama o timor vile
impedisce i brevi sonni. 20
Perché tanto in breve etade
si desia ? Perché le terre
d'altri soli riscaldate
vuol cangiarsi ? Fugge forse
da se stesso chi s'esiglia 25
dalla patria ? Sulle navi
che le poppe ànno di bronzo
le viziose cure salgono
e le torme de' guerrieri
esse seguono, veloci 30
più de' cervi e più dell'Euro
che dilegua i neri nembi.
Del presente alma contenta
abborrisce ogn'altra cura,
e con degno riso tempra 35
le moleste cose. In tutto
alcun mai non è beato.
Presta morte il chiaro Achille
tolse al mondo, 'l bel Titone
sminuì lunga vecchiezza. 40
Ed a me quel che ti nega
può dar forse ora fugace.
A te belan cento gregie,

e di vacche siciliane
a te mugghian cento armenti, 45
ti nitriscono cavalle
molto adatte alle quadriglie,
vesti lane . . . .
nella porpora africana.
A me Parca non mendace 50
diede picciolo villaggio,
e . . di greca Musa
tenue spirto e 'l disprezzare
il . . volgo maligno.

1-2. Chi è *nell'ampio Egeo sorpreso* / chiede *tosto l'ozio a' numi.* 4-5. si *ricopre e certe stelle* / *più non splendono a' nocchieri;* → . . . / . . . / . . . 6-8. l'ozio chiede il Trace *fero* / *[ed]* il Medo faretrato / l'ozio *chiede* non venale ; 10. oro. Le *vittorie* 12-13. *[dalla mente non discacciano* / *i tumulti miserabili]* 14-17. → . . . / . . . / . . . / . . . 17. in *tenue* mensa 18. *la saliera* di 19-20. → . . . / . . . 21-26. → *A che frutto lanciam tanti* / *desiderî in breve etate?* / . . . / *riscaldate d'altri soli?* / *Fugge pure da se stesso* / *chi s'esiglia dalla patria?* Altri rifacimenti indecifrabili a margine 30. *loro* seguono 34-36. → . . . / . . . / . . . 38. *ratta* morte 40. → . . . lunga 42-43. → . . . / . . . 47. *ben* adatte 48. vesti *[tra le] lane [tinte]* 48-49. → . . . . *due volte* / . . . 52. e *[mi diè]* 53. il *[leggier]* 51-53. rifacimenti indecifrabili a margine.

ODE XVII

A Mecenate convalescente

Perché languir mi fai co' tuoi lamenti ?
Non è caro agli dei, né a me, che primo
tu muoia, o Mecenate, o delle mie
cure sostegno ed ornamento grande.
Ah, se rapire più matura forza 5
debbe mai te, parte dell'alma mia,
perch'io resto con l'altra ? Io che non sono
sì caro altrui né sopravivo intero ?
Porterà le due morti un giorno solo,
né falso è certo il giuramento mio. 10
Andremo, andrem, e in qualsivoglia tempo
che tu preceda me, compagni pronti
noi batteremo la suprema via,
non mai da te mi svellerà dell'atra

Chimera il soffio o il centiman gigante. 15
Così piacque alle Parche e alla potente
Giustizia, sia che me la Libra, sia
che Scorpion formidabile e dell'ora
del nascer nostro più crudele parte,
od il tiranno dell'esperich'onde 20
Capricorno riguardi. Ambo le stelle
nostre confansi in incredibil modo.
Te la tutela del fulgente Giove
contro l'empio Saturno a morte tolse,
e a' fati ritardò l'ali veloci, 25
allorché ne' teatri in lieto suono
scoppiò tre volte il popolo frequente;
me sopra il capo il rovinato tronco
schiacciato avria, se con la destra Fauno,
de' mercuriali uomini custode, 30
non tratteneva il colpo. Ti sovvenga
vittime offrire nel votivo tempio,
immolaremo noi umile agnella.

Rifacimenti indecifrabili sul margine laterale.

Ode XVIII

Non d'oro né d'avorio
dentro la casa mia le volte splendono,
non preme trave imettia
le colonne recise in ultim'Africa,
non il palaggio d'Attalo 5
io tentai d'occupare, erede incognito,
né porpora laconica
onorate clienti a me contessono.
Ma . . fede e . .
vena tengo d'ingegno, e, benché povero, 10
i ricchi mi ricercano,
né ad amico potente io troppo chieggio,
soddisfatto dell'unico
campo sabino; il dì l'altro dì scaccia,
ed a perir continuano 15

le nuove lune. Tu, al feretro prossimo,
i marmi ancor secabili
vai collocando e, del sepolcro immemore,
i palaggi tu fabbrichi
e, non contento della terra stabile, 20
tu t'affanni nel stendere
le sponde al mar che a' piè di Baia strepita.
Che dirò ch'anco i termini
svelti de' campi a te vicini, e i limiti
togli per avarizia 25
a' tuoi clienti. Il marito si scaccia
e la moglie, che i patrî
numi porta nel grembo, e i figli sordidi.
Non v'ha però nell'Orco rapacissimo
più certo seggio immobile 30
di quello che al padron ricco destinasi.
Ma che mai più desideri ?
Pe' figliuoli de' re come dei poveri
. . . . . disserrasi
la terra, né, dall'or vinto, il satellite 35
dell'Orco mai Prometeo
sagace ricondusse ; ei frena Tantalo
superbo e ancor di Tantalo
i figli ed egli il miserabil povero
solleva ed ode, chiamisi o non chiamisi. 40

9. ma *fede e [benignissima]* 13-14. soddisfatto *degli unici / sabini; il giorno l'altro giorno* scaccia. 16. tu *alla morte* 30. *[sede cotanto]* immobile → *seggio più certo* immobile 32. *ma che più oltre tendere?* 33. *pei poveri* 34. *[giustissima]* disserrasi 37. *astuto* ricondusse 38-42. rifacimenti indecifrabili di questi versi a margine.

Ode XIX

A Bacco

In solitarî
dirupi Bacco
ammaestrante
i carmi (posteri

credete) io vidi, 5
e le discepole
Ninfe, e i capripedi
Satiri tendere
l'orecchie acute.
Èvoe! La mente 10
. . . trepida
pel fresco orrore,
e si rallegra
del petto turgido
di Bacco ingombro. 15
Èvoe! Perdona,
perdona, Libero,
terribilissimo
pel tirso folle.
Lice cantare 20
l'orrende Tiadi,
ed iterare
del vino il fonte,
ed i copiosi
rivi di latte, 25
e il mel caduto
da' tronchi cavi.
Cantar or lice
della beata
moglie l'onore 30
aggiunto agli astri,
di Penteo i tetti
non con leggiera
rovina infranti,
e di Licurgo 35
tracio la strage.
Tu torci i fiumi,
tu 'l mare barbaro,
tu senza offesa
. 40
ne' separati
gorghi rafreni
con viperino
nodo i capelli

delle Bistonie. 45
Quando del Padre
scalaro i regni
gli empî Giganti
su' monti ascesi,
tu ritorcesti 50
Reto con l'unghie
e con le zanne
di fier leone,
pure alle danze,
a' giochi, a amori 55
più che alle pugne
atto; ma tale
in pace sei
egual in guerra.
Te d'aureo corno 60
adorno . .
. . . Cerbero
. . . . . .
dal domo inferno
piacevolmente 65
la coda stese
e con la bocca
trilingue i piedi
ti gìa lambendo.

1-5. → *Vidi in riposte / contrade Bacco / Bacco insegnante* → *Vidi in riposte / .. contrade / posteri vidi / che Bacco i carmi / ... / ... / ...* 11. *[ancora]* trepida 14. petto *torbido* 15. di *vino* ingombro 18. → ... 19. pel *grave tirso* 20-22. → *Cantar .. / ... / ...* 39-40. tu senza *fraude / [umido in volto]* 41. → ne' *riposti* 46-49. *Tu quando l'empio / stuol de' Giganti / su l'erte balze / ... / del Padre i regni / ...*; altri rifacimenti indecifrabili 54-59. *benché* alle danze / *atto ed a' giochi / ed agli amori / più che alle pugne / ti si credesse. / Ma nella guerra / e nella pace / al par sei grande.* 61-63. adorno *[vide / il non reo* Cerbero */ e mentre uscivi]*

ODE XX

A Mecenate

Pel liquid'etere
non con usate

e lievi penne,
vate biforme,
io volerò, 5
né sulla terra
più lungamente
soggiornerò,
ma dell'invidia
maggiore i regni 10
e le cittadi
io lascerò.
Io, io di padri
poveri sangue,
io, me che chiami, 15
o Mecenate
diletto, tuo:
no, non morrò,
né l'onda stigia
mi frenerà. 20
Già l'aspre pelli
le gambe coprono
e in bianco augello
per l'aer cangiomi.
Leggiere piume 25
nasconmi agli omeri,
ai diti nasconmi.
Già già del Bosforo
gemente i lidi
veggo e le Sirti 30
getulie e i campi
degl'Iperborei,
e, augel canoro,
volo più rapido
d'Icar dedàleo. 35
Me il Colco e quegli
che della marsa
legion dissimula
la rea paura,
me 'l Daco e gli ultimi 40
Gelon conoscono,
me a dire impara,

me il dotto Ibero,
e quel che beve
l'acque del Rodano. 45
Stieno pur lungi
da inani esequie
le nenie e i sozzi
lutti e i lamenti.
Frena le grida, 50
ed i superflui
onor non mettere
al mio sepolcro.

15. io, *io che* 16. → . . . 28-35. →. *del dedaleo / Icaro più / veloce io vedrò / del gemente / Bosforo i liti* 37-39 → . . . / . . . / . . . 47. da ***vuote*** 52-53. onori *lascia / tu del* sepolcro

LIBRO TERZO

ODE I

Il profano volgo aborro
e 'l rimovo. State attenti :
sacerdote io delle Muse
alle vergini e a' fanciulli
canto carmi non pria uditi. 5
Hanno impero i re terrestri
su i vassalli, e su i re stessi
have impero Giove, chiaro
pel trionfo de' Giganti,
e che muove il ciel col ciglio. 10
Vi sia pur chi più dell'altro
ai suoi solchi ordini gli alberi,
scenda pur altri più nobile
a la gara . in campo,
a contender sono pari : 15
miglior questi per costumi
e per fama, quei maggiore
per la turba de' clienti ;
ché, con legge giusta, Morte
tocca a sorte gli imi e i sommi 20
e ogni nome la capace
urna muove ; a cui sovrasta
sul collo empio ignuda spada
non daran dolce sapore
le vivande siciliane, 25
non d'augelli e cetra il canto
addurranno il sonno mai.

Sonno lieve non isdegna
d'uomo agreste l'umil casa
non l'ombrosa riva o piaggia 30
dagli zeffiri agitata.
Chi desia ciò che gli basta
non paventa il mar turbato,
non d'Arturo che tramonta,
non di Capri che si leva 35
il fier impeto, non vite
flagellata dalla grandine,
non fallace fondo in cui
or le pioggie incolpa l'albero
or le stelle ardenti i campi 40
ed or ora i verni iniqui.
Del mar sentono ristretta
l'onda i pesci per le moli
collocate dentro i flutti.
Manda calce co' famigli 45
l'impresario ed il signore
della terra infastidito,
ma il Timore e la Minaccia
ivi salgon col signore,
né si parte l'atra Cura 50
da rostrata nave e siede
anche in groppa al cavaliere.
E se non marmo di Frigia,
se né l'uso delle porpore
risplendenti più dell'astro, 55
né falerna vite o costo
achemenio . . . .
. . . le doglie allievi,
perché mai alle invidiate
porte eriger atrio sublime, 60
alla nuova foggia, e voglio
con ricchezze perigliose
io mutar sabina valle ?

10. e *[movente]* 13. pur *[questi]* 30. riva o *Tempe* 45. *[là la]* calce

Ode II

Povertade angusta . .
a soffrir giovin robusto
ben impari in aspra guerra,
e travagli i fieri Parti
cavalier per l'asta orrendo. 5
Viva pure all'aria aperta,
e in affanni perigliosi,
e, da mura ostili lui
rimirando, o adulta vergine
o matrona di tiranno 10
guerreggiante ne sospiri
e : « Ahimè » dica, « che 'l regale
sposo, ancora nelle pugne
inesperto, non provòchi
quel leon ch'è aspro tanto 15
se si tocca e che trasporta
tra le straggi ira sanguigna ».
Per la patria onesto e bello
è il morir. Persegue morte
chi la fugge e non perdona 20
dell'imbelle gioventute
o a' ginochi o al tergo timido.
Virtù, ignara di ripulsa
vil, d'intatti onori splende,
né le scuri prende o lascia 25
mossa d'aura popolare.
Virtù ch'apre il cielo a quelli
che non mertan di morire,
tenta gir per via negata,
e con penna fuggitiva 30
sprezza il suol fangoso, il volgo.

11. *[in]* sospiri 23. virtù *[vil] ripulsa [aborre]* 27-29. *[*Virtù *a chi morir non merta / apre il cielo e per via chiusa / tenta gir]*. Al v. 31 (24 latino) la traduzione si interrompe. Mancano le due ultime strofe dell'ode oraziana (25-32).

Ode III

Non il furor civil d'ingiuste leggi,
non di tiranno minacciante il volto,
non l'Austro d'Adria turbolento duce,
non la gran man del fulminante Giove
isbigottisce la costante mente 5
d'uom giusto e stabil ne' consigli suoi,
e, se cadesse l'universo infranto,
ei le ruine sosterrebbe invitto.
Con quest'arte Polluce e Alcide errante
. . . . all'ignei tetti 10
e, sedendo tra loro, il grande Augusto
con la purpurea bocca il nettar beve.
Da quest'arte guidate, o padre Bacco,
le tue tigri porser l'indocil collo
sotto del giogo e te guidâr. Con questa 15
fuggì Quirin sovra i destrier di Marte
dall'Acheronte, allor che in suo favore
nel consiglio dei dii disse Giunone:
« Incestüoso adultero, e fatale
e peregrina donna in polver volse 20
Troia da che del pattuito premio
osò fraudar Laomedonte i dei ultori,
e a me la plebe, il fraudolento duce
fur consegnati ed alla casta Palla.
Non risplende già più l'ospite infame 25
della spartana adultera, e la casa
spergiura di Priam più non respinge
col braccio ettoreo i bellicosi Achivi.
La guerra che allungâr le nostre gare
tace ed a Marte donerò fra poco 30
e l'ire ultime e l'aborrita prole
che partorirgli la vestal troiana,
e soffrirò che alle lucenti sedi
salga e s'inebrî di nettarei succhi
e s'immetta negli ordini tranquilli 35
de' numi, pur che lungo mare infurî
tra Troia e Roma. Regnino beati

i fuggitivi in ogni parte, pur
che di Priamo e di Paride al sepolcro
l'armento insulti e le impunite fere 40
vi celino i lor parti. In poi rimanga
il Campidoglio risplendente, possa
Roma feroce ai trionfanti Medi
la legge impor, e il nome stenda orrendo
ampiamente sull'ultime contrade 45
dove dall'African l'onda frapposta
divide Europa, dove irriga i campi
il gonfio Nilo; . . . più forte
nel dispregiar il non scoperto ancora
oro ben chiuso ove la terra il cela, 50
che nel cangiarlo in usi umani, a forza
le cose sacre saccheggiando avara.
Ché se qualche confin rinchiude il mondo
con l'armi il tenti e di vedere aneli
ove il calore . . ., e dove 55
infurian nevi e procellose pioggie.
Ma ai guerrieri Quiriti annunzio il fato
con legge tal onde né troppo pii,
né alla fortuna lor troppo affidati,
tentino ristorar l'avita Troia. 60
Perché di Troia il rinascente fato
s'itererebbe con lugubre auspizio
di strage funestissima, guidando
io, io sorella del Tonante e sacra,
le vincitrici squadre. Se tre volte 65
per man di Febo risorgesse il muro
di bronzo, tre da' Greci miei distrutto
cadrebbe e tre la vergine captiva
piangerebbe i figlioli, il morto sposo ».
Ciò non conviene alla scherzosa Musa. 70
Musa, ove tendi mai? Cessa impetuosa
di riferir quel che ànno detto i numi,
né in modi bassi impicciolir gran cose.

1. [Non il furor *di cittadini ingiusti*] 10. *[...] salir sull'acmee rocche* 13-14. *con quest'arte sforzasti*, o padre Bacco / *le tue tigri a porger* 17. *pria* che 21-22. pattuito *[merto]* / osò *[frustrare]* Laomedonte *[i numi offesi]* 25-26. *[già più non splende]* l'ospite *[famoso / per la]* spartana 30-31. *[...] a Marte [io cederò] / gli sdegni gravi ed ['l*

nipote odiato] 34. → salga e ... di 35. e *assunto sia tra gli* 49. *[l'indiscoperto]* ancora 53-54. ché *s'osta a lui qualche confin del mondo* / con l'armi il *prema* 55. il calore *[inferocisce]* 58. tal *[ch'essi]* 59. né *alle vittorie* lor troppo *leggeri* 62 con *[funesto augurio]* 71. *[ove mai tendi, o Musa? ....]* 72. riferir *[quanto]* 73. bassi *atenuar*

Ode IV

Discendi dal cielo
regina Calliope,
e un lungo concento
intuona sul flauto,
se pur non t'aggrada 5
con voce sonora
cantar sulle corde
o pur con la cetra
d'Apollo. L'udite,
o pure me illude 10
amabile insania ?
Mi pare di udirla,
mi par d'errar seco
pe' pietosi boschi,
ov'entrano l'aure 15
e l'acque soavi.
Sul Vulture apulio,
ch'è fuori d'Apulia
mia dolce nutrice,
me ancor fanciulletto 20
e stanco dal sonno
e dal gioco copriro
con fronde novella
colombe mirabili.
Stupirono molto 25
e quelli che annidano
sull'alta Acheronzia,
e quelli che albergano
i boschi bantíni,
e quelli che tengono 30
i pascoli pingui
dell'umil Forento,
com'io dormissi

con corpo sicuro
da vipere ed orsi, 35
e fossi da sacri
allori e da mirti
intorti premuto,
fanciullo animoso
non senza gli dei. 40
O Muse, son vostro
e vostro m'inalzo
su' monti sabini,
o sia che mi piaccia
il freddo Preneste, 45
o Tivoli bassa,
o l'umide Baie.
Amico io dei cori
vostri e delle fonti,
non me il vòlto esercito 50
ne' campi filippici,
non me la sacrilega
pianta, o 'l Palinuro
ne' siculi flutti
estinse. Ogni volta 55
che meco sarete
tenterò il fremente
Bosforo, andronne
a correr per l'arse
arene del lito 60
assirio, vedrò
i Britanni feri
con gli ospiti, i Cóncani
allegri del sangue
che beon de' destrieri, 65
vedrò i faretrati
Geloni, inoffeso,
e il scitico fiume.
Voi voi l'alto Cesare
allor che da belliche 70
fatiche ricovra

. . . .

coorti ai castelli

. . . .
voi voi 'l ricreate 75
nell'antro pierio.
Voi mite consiglio
gli date e del dato,
o Dive, godete.
Sappiamo in qual modo 80
le orribili torme
degl'empî Giganti
con quelle infuocate
saette spegnesse
chi tempra la terra 85
immobile, il mare
ventoso ed i regni
. . . .
e regge con giusto
impero gli dei 90
e tutti i mortali.
A Giove recato
avea gran terrore
quella baldanzosa
gioventude, orrenda 95
per braccia, e i fratelli
sforzantesi a imporre
sul Pelio l'Olimpo.
Ma che mai Tifeo
e Mima robusto 100
e Porfirïone
col suo minacciante
. . . , che Reto
o Encelado, audace
lanciator di piante 105
isvelte, potevano
scagliandosi . .
contro la sonante
egida di Pallade ?
Quinci il distruttore 110
Vulcan combattea,
quindi e la divina
Giunone e chi l'arco

non mai dalle spalle
depone, che lava 115
i crini disciolti
nel limpido e puro
Castalio, che regge
i boschi di Licia,
la selva natia, 120
e Delio si noma,
e Apollo Patàreo.
La forza, ch'è senza
consiglio, rovina
sotto il proprio peso; 125
la forza temprata
proteggono i dei
col farla maggiore,
ed odian le furie
che macchiano l'animo 130
con tutti i delitti.
Dia fede alle mie
sentenze il ben noto
centimano Gige;
ed il tentatore 135
della casta Diana,
Orïon da' dardi
virginei trafitto.
Da' suoi mostri oppressa
si duole la terra 140
e geme che 'l fulmine
nell'Orco tremendo
configa i suoi parti.
E pur non consumasi
dal celere foco 145
il già sovraposto
Etna, né l'aquila,
custode al delitto,
il fegato lascia
di Tizio sfrenato, 150
e più di trecento
catene rafrenano
l'amante Piritoo.

14. *ne' boschi de' pii* → *ne' boschi devoti* 14-16. . . . / . . . / . . . 20. *[send'io]* fanciulletto 33-35. com'io *d'atre vipere / e d'orsi sicuro / nel corpo dormissi* 37. e da *[lauri]* 55-56. *[Sin quando / voi]* meco 63. → . . . 64-65. *[che beon de' destrieri / il sangue ed illeso]* 67. Geloni *[sul Donai]* 70-74. allor che *alle belliche / fatiche [ricerca / dar posa, e le stanche] /* coorti *[nasconde / . . .]* 78. e *dato* 80. *[ci è noto]* in 83. con *[le rovinose]; → . . . / . . . / . . .* 87-88. ventoso, *[i funesti / regni e le cittadi]; → . . . / . . .* 95-96. gioventude, *[immonda / per le nerborute /] braccia* 101. *[che che] Porfirione* 105. *a lanciare* piante 112-115. e la *[matrona]* Giunone, e chi *[mai / dagli omeri l'arco / non pose]* 117. limpido *[fiume]* 122. e *dio Patareo* 142. Orco *[oscurissimo]* 148-149. custode *[assegnata / . . . / di Tizio . . .]*

Ode V

Dal tuon regnare in ciel crediamo Giove,
e dio presente crederassi Augusto
che i Britanni all'impero aggiunge e i Persi.
Con la barbara moglie infame sposo
il soldato di Crasso adunque visse, 5
o (o cangiati i costumi! o curia!) il Marso,
o l'Apulio invecchiâr sotto un re medo,
in fra l'armi di suoceri tremendi,
e scordator del nome e della toga
e degli ancilli e dell'eterna Vesta, 10
salvo ancor Giove e la città di Roma?
Ma ben previde ciò con saggia mente
Regolo, dissentendo a' patti indegni
di pestifero esempio ai dì futuri,
se quella gioventù non si lasciava 15
prigioniera perir senza pietate.
« Affise a' templi punici » egli disse,
« viddi le nostre insegne e da' soldati
l'armi rapite e non di sangue tinte;
viddi de' cittadin le braccia al tergo 20
libero avvinte, e le non chiuse porte,
e coltivarsi i da noi guasti campi.
Ritornerà più generoso forse
dall'oro compro il reo soldato! Al danno
aggiungete l'infamia. Non acquista 25
i perduti color lana già tinta,
e la vera virtù, quando una volta
esclusa fu, di poi mai non . . .

nell'anime codarde. Quando cerva,
che sviluppossi dalle dense reti, 30
il cacciatore affronterà, colui,
che vil si rese al perfido nemico,
fia valoroso; e come in altra guerra
i Peni abbatterà, chi pigro il braccio
sentì annodarsi e paventò la morte, 35
né sapendo chi a lui desse la vita
mischiò la pace con la guerra? O scorno,
o gran Cartago, assai maggior d'Italia
sulle ruine vergognose ». È fama
che, sé non più qual cittadin mirando, 40
da sé respinse della casta moglie
i baci e i pargoletti, e in terra
il viril volto configesse torvo,
sino che con consiglio unqua non dato
ei confermasse i vacillanti Padri, 45
e che tra ' mesti amici esule illustre
s'affrettasse. Ei sapea quale tortura
i barbari per lui teneano pronta.
Pur i parenti e il popolo respinse,
che impedire anelava il suo ritorno, 50
quale se, giudicata al fin la lite,
di clienti lasciasse i lunghi affari,
per quindi gire a' venafrani campi,
ovvero al lacedemone Tarento.

1. *[Crediam regnare in cielo Giove]* 2. e *[crederassi] dio presente* Augusto 7. o *'l [Pugliese]* invecchiâr 9-11. *[e salvo Giove e la città di Roma / dimenticar poterono gli ancilli / e la toga ed i nomi e Vesta eterna.]* 21. *[attorte]*, e 30. *folte* reti 36-37. *[darà]* la vita / mischiò la pace *[col duello]* 38. *[e ben]* maggiore 41. *[rimovesse]* della 42. e *[sulla]* terra 44. → con ***un*** 45. *[....]* i vacillanti 47. sapea *[ben qual]*

L'ode si ritrova dopo alcuni fogli rifatta in metro diverso. Del rifacimento esistono due copie, di cui la seconda rappresenta la trascrizione pulita della prima fitta di correzioni e di varianti. Riportiamo in testo la stesura definitiva e in apparato le correzioni e varianti di entrambe.

ODE V (*Rifacimento*)

Crediam che Giove
risieda in cielo,
allor che tuona;

presente dio
crediamo Augusto 5
che annette i gravi
Persi all'impero
ed i Britanni.
Dunque di Crasso
visse il soldato 10
vile marito
a moglie barbara,
e di nemici
suoceri in mano?
oimmè; (o cangiati 15
costumi, o curia)
l'Apulo o il Marso
incanutì
sotto re medo,
e, salvo Giove 20
e salva Roma,
obliò gli ancilli,
la toga, il nome
e Vesta eterna?
Ben ciò la provvida 25
mente di Regolo
schifò, sdegnando
di consentire
a vili patti
e che pestifero 30
trarranno esempio
ai dì venturi,
se non lasciavasi
senza pietade
perir captiva 35
la gioventude.
« Affisse a' templi
punici » disse,
« viddi le nostre
insegne, e l'armi 40
tolte a' soldati
senza la stragge.
Io viddi, viddi

al tergo libero
de' cittadini 45
le braccia avvinte,
e culti i campi
da noi distrutti.
Forse il soldato
dall'or redento 50
tornerà in guerra
più generoso!
Alla vergogna
danno aggiungete,
ché lana tinta 55
non più riacquista
color perduto,
né virtù vera
quando una volta
fu discacciata 60
ritorna ancor
nell'alme vili.
Quando, da dense
reti discioltasi,
cerva combatta 65
co' cacciatori,
allor fia forte
chi in mano a' perfidi
nemici deesi.
E come mai 70
in nuova guerra
batterà i Peni,
chi sentì pigro
stringersi i nodi
al braccio e tema 75
ebbe di morte?
Ei con la pace
mischiò il duello,
non ben sapendo
chi a lui darebbe 80
la vita a dono.
O gran Cartago,
o ben più alta

sulle opprobriose
rovine italiche ». 85
Fam'è che Regolo,
ormai qual servo
sé rimirando,
ei rimovesse
da sé la casta 90
moglie ed i teneri
figli e che 'l volto
viril figesse
in terra torvo,
sin che col dato 95
unqua consiglio
ei confermasse
i vacillanti
Padri, e affrettassesi
tra ' mesti amici, 100
esule illustre.
Benché sapesse
quale il carnefice
tortura barbara
gl'apparecchiasse, 105
pure gl'oppostisi
parenti e il popolo
che ritardavano
il suo ritorno
da sé respinse, 110
qual se, finita
la lite, i lunghi
de' suoi clienti
affar lasciasse,
per quindi a' campi 115
del bel Venafro
o al lacedemone
Tarento girsene.

4. presente *[Augusto]* 6. i *feri* 7-8. → ... / ... 25. *Ciò ben* la 29-32. *a patti indegni / che ai dì venturi / traean presagio / d'alta rovina* 34. senza *pietà* 38. punici *[io vidi]* → punici » *ei* disse 46-47. le braccia *attorte* / e *coltivati i campi* 53-54. *l'infamia al danno / aggiungete* 66. manca 74-76. *i nodi e morte / ei paventò* 74-81. stringersi *al braccio / i nodi* e tema / ebbe di morte. / Ei *non sapendo / chi a lui potesse / salvar la vita /*

mischiò la pace / con il duello 80-81. *[chi gli desse /* la vita*]* a 86-93. Fam'è che *[schiavo] /* sè rimirando */ allontanava / la casta moglie / e i pargoletti / e che il virile / volto figesse* 87. *omai* qual *empio* 97-99. *[i vacillanti / padri ... / ...]* 105. *a lui serbasse* 110. da sé *rimosse*

Ode VI

Degli avi i delitti,
se ben innocente,
Roman pagherai,
sinché non restauri
i templi cadenti, 5
e l'are de' numi,
e i lor simulacri
dal fumo aneriti.
Perché tu de' numi
ti rendi minore, 10
imperi, ed a loro
ascriver tu dèi
il fine e il principio
di tutte le imprese.
I numi negletti 15
dier molte all'afflitta
Esperia sventure.
Già gl'impeti nostri,
privati d'auspizî,
due volte respinser 20
Monese e Pacoro:
isplende la preda
aggiunta alle loro
esigue collane.
L'Etiope ed il Daco, 25
temibile l'uno
per navi, e migliore
a trar dardi l'altro,
han quasi distrutta
l' ... cittade 30
da interne discordie.
In colpe fecondi
i secoli prima

macchiaro le nozze,
la casa e la stirpe; 35
e quindi riusciro
le straggi ch'afflisser
la patria ed il popolo.
Matura la vergine
sol gode imparare 40
i ionici balli,
è ancor tenerella
ch'atteggia le membra
e medita incesti.
Indi ella i più forti 45
adulteri invita
quand'ebro è 'l marito
e, i lumi rimoti,
non cura di sceglier
cui dare furtiva 50
piaceri illegittimi,
ma poi rinomata
non senza che 'l sappia
il conscio marito,
la chiami o mercante 55
o pure di nave
ispana il nocchiero,
che compra l'infamia
a prezzo ben caro.
No, no da tai madri 60
non nacquer quei figli
che tinsero il mare
del punico sangue,
che Pirro sconfissero,
Antioco potente, 65
Annibale crudo.
Quell'era d'agresti
soldati maschile
progenie, instrutta
a volger le zolle 70
con vanghe sannitiche
e i fusti all'arbitrio
di madre severa

recisi addossarsi,
allora che l'ombre 75
cangiava de' monti
il sole, ed andando
col cocchio toglieva
a' buoi faticati
il giogo, ed il tempo 80
amico recava.
Che mai non consuma
il giorno dannoso ?
L'etade de' padri,
peggiore degli avi, 85
fe' noi più malvagi,
che prole più iniqua
in breve daremo.

2. → ... / ... 16. alla *misera* 31. da *[tante]* 42. → ... 45-47. [indi *procura / tra il vin del marito / i giovani adulteri]* 49. *[... non sceglie]* 57. → il ... 69. → progenie ... 72-74. [i fusti *recisi / al cenno di madre / severa* addossarsi] 86. che *[in breve]* più

Ode VII

Perché Asterie piangi Gige,
che a te i candidi Favonî,
alla nuova primavera,
renderanno ricco in merci
di Bitinia e in fé costante ? 5
Agitato egli da' Noti
eccitati dalle stelle
de' Capretti, fu respinto
verso l'Orico e, non senza
molte lagrime, sostenne 10
fredde notti vagabonde.
Ma dell'ospite sollecita
vien messaggio ad annunziargli
che per lui sospira Cloe,
con astuzia a lui dicendo : 15
« Del tuo foco arde la misera ».
Or gli narra come perfida

donna spinse con accuse
concertate Proteo incredulo
a dar morte al troppo casto 20
Bellerofonte. Or gli narra
come Peleo continente,
mentre Ippolita magnesia
fugge, fu precipitato
poco meno che nel Tartaro, 25
e fallace aggiunge istorie
ch'altrui muovono a piacere.
Tutto invan, ché degl'icarî
scogli Gige ancor più sordo,
incommoto ode le voci. 30
Tu bensì ti guarda Asterie
che Enipèo, quel tuo vicino,
non ti piaccia più del giusto.
Benché là sul marzio campo
non si scorga chi sì destro 35
maneggiar sappia il destriero,
né vi sia chi il tosco fiume
passi a nuoto più veloce,
chiudi a sera la tua casa,
né ascoltar dalla terrazza 40
della tibia il suono querulo,
e difficile ti mostra
a chi chiamati crudele.

18. con *calunnie* 19. *[inventate]* Proteo 40. *né* ascoltare *ne le stanze* 43. a chi *[dura ognor ti chiama]*

Ode VIII

O Mecenate,
del sermon dotto
d'ambo le lingue,
ammiri forse
che cosa io celibe 5
alle calende
marzie far voglia,

e che dir vogliasi
quei fiori e 'l vaso
pieno d'incenso, 10
e 'l carbon posto
sovra il cespuglio
verde? Io votai
dolci vivande,
candido capro 15
al padre Libero,
allor che uccisemi
quasi dell'albero
caduto il colpo.
Donde con l'anno 20
il dì festivo,
che l'impecciata
scorza rimovere
debbe dall'anfora
affumicata, 25
. . quand'era
console Tullo.
O Mecenate,
bevi ben cento
dell'umil ospite 30
bicchieri, e fa'
che le lucerne
vigili durino
insino al giorno.
Stiano da lungi 35
le grida e l'ira,
e le civili
cure di Roma
lascia. Sconfitte
sono le schiere 40
del Cotisone
dacio, ed il Medo
con luttüose
armi a sé stesso
dimica infesto. 45
In su l'ispana
spiaggia già il Cantabro,

vecchio nemico,
serve la tarda
catena, dómo. 50
E già lo Scita
con l'arco stanco
partir da' campi
medita. Adunque
tu negligente, 55
o qual privato,
non darti troppo
pensier che il popolo
in qualche parte
abbia fastidio ; 60
e lieto godi
della presente
ora i piaceri,
e le severe
cose andar lascia. 65

Ode IX

Orazio

Sin che grato ti fui,
né che rivale più felice strinse
il tuo candido collo,
de' re di Persia più beato vissi.

Lidia

Sin che non altra amasti 5
più di me, e Lidia dopo Cloe non era,
ben più d'Ilia romana
Lidia fiorì per un gran nome illustre.

Orazio

Or Cloe tracia mi regge,
in dolci modi e su la cetra dotta, 10
per cui morir non temo,
se viver dopo me lasciala il fato.

Lidia

Con reciproca face
m'arde il tirin Calai, figlio d'Ornìto,

per cui morrei due volte, 15
se viver dopo me lascialo il fato.
Orazio
Ma se l'antica Venere
ritorni, se ci rameni al ferreo giogo,
se Cloe bionda mi scoto
ed a Lidia scacciata apro la porta? 20
Lidia
Bench'ei d'astro più bello,
tu d'alga più leggero e più iracondo
sia d'Adria tempestoso,
pur viver teco e morir teco io voglio.

1-3. → Sin che grato t'*ero, o Lidia / né rivale di me . . . / [strinse* il *candido tuo collo]* 5-8. → Sin che non *d'altra ardesti / tu più di me, né cedette a Cloe / Lidia, d'Ilia romana / fiorsi per un gran nome illustre* 20. → Lidia . . . 21. ei *del sol*

Ode X

L'estremo Tanai
se tu bevessi,
Lice, sposata
con uomo barbaro,
tu piangeresti 5
però ch'io steso
me ne giacessi
su l'aspra soglia,
agli Aquiloni
artici esposto. 10
Odi con quale
rumor le porte,
con quale il bosco,
ch'è tra i bei tetti,
mugge pei venti, 15
e come Giove
col seren cielo
le nevi indura

. . . . . .

Lascia l'orgoglio, 20
ingrato a Venere,
perché nel correre
la rota indietro
non torni il canape.
Né te, Penelope 25
ritrosa ai Proci,
generò tosco
padre. Oh, quantunque
te né le preci
pieghin, né i doni, 30
né degli amanti
la pallidezza,
qual di vïola,
né di Pieria
l'arso consorte, 35
perdona a' supplici,
o non più molle
dell'oschio rigido,
né in cor più mite
de' mauri serpi ; 40
non sempre il fianco
vorrà soffrire
l'acqua cadente
o la tua soglia.

16. → *come . . .* 19. *[sopra le vie]* 22. → perché . . . 25-26. → né te . . . / . . . 28-35. rifacimenti a margine, di cui è decifrabile solo: *Benché te piegar non ponno / né preghiere né doni /* 44. *[o 'l limitare]*

Ode XI

Mercurio, che al docile
Anfion insegnasti
a mover le pietre
cantando, e tu lira
maestra in vibrare 5
co' sette tuoi nervi,
né prima loquace
né grata ed amica

de' ricchi alle mense
e a' templi: deh tempera 10
i modi che al suono
l'orecchie ostinate
rivolgami Lide,
che, qual di tre anni
puledra scherzando 15
in larghe campagne,
paventa esser tocca
e, sciolta da nozze,
acerba respinge
lo sposo importuno. 20
Tu puoi ritardare
i rapidi fiumi,
e trar con le tigri
le selve compagne;
alle tue lusinghe 25
Cerber, della corte
orrenda il custode,
se ben cento serpi
non men ch'alle Furie
muniscanli il capo 30
e intorno alla bocca
trilingue le marce
e i fiati pestiferi
ch'esala s'incontrino,
ed anzi Isïone 35
e Tizio sorrisero
in volto sforzato;
e mentre col carme
soave molcesti
le figlie di Danao, 40
del pianto asciugasti
l'umore nell'urna.
Ascolti pur Lide
di quelle donzelle
il fallo, ed il noto 45
castigo, ed il doglio
nel fondo imo vuoto
dell'acqua che pere;

ascolti, ché i tardi
destini puniscono 50
ancora nell'Orco
le colpe. Quell'empie
(che far più poteano?)
quell'empie poteron
con ferro crudele 55
trafigger gli sposi.
Sola una fra tante,
della nuzïale
fiaccola ben degna,
fu al padre spergiuro 60
bugiarda con gloria
e nobile vergine
a tutti...
i tempi futuri.
«Deh sorgi» diss'ella 65
al giovane sposo,
«risorgi, onde lungo
a te non dia sonno
chi meno paventi.
Col suocero inganna 70
le perfide suore,
che, quali leonesse
tra inermi vitelli,
ahimè squarteranno
i loro mariti; 75
di loro io più mite
ferir non ti voglio,
né avvinto tenerti.
Me carichi il padre
di crude catene, 80
perché perdonai
al misero sposo,
me pure releghi
colà de' Numidi
negli ultimi campi. 85
Tu va' dove guidanti
i venti od il piede,
e sin che la notte

protegeti e Venere,
va' pur con secondo 90
auspizio ; e lamento,
che siati memoria
di noi, tu scolpisci
in fronte al sepolcro ».

4. → cantando e *[o testudine]* 5. maestra in *[dar suono]* 8. né grata *[o de' ricchi]* 11. *[tuoi] i modi [che volgami]* → i modi *[in tal guisa]* 13. *[ivi deggia ora] Lide* 65. *[Ri]*sorgi 67. *sorgi [affinché* lungo*]* 76. più *[pia]*

Ode XII

Egli è ben da sventurati
non scherzare mai d'amore,
né lavare in dolce vino
i suoi mali, e tramortire
paventando le sferzate 5
della lingua di suo zio.
Di Ciprigna il figlio alato,
o Neobula, ti tolse
il panier, le tele, e ogn'altro
di Minerva faticosa 10
studio, tolseti il candore
del bel Ebro lipareo.
Tosto ch'ei lavò nell'onde
tiberine l'unte spalle,
cavalier molto migliore 15
egli appar di Belrofonte,
che giamai nel piè veloce
e non fu nel pugno vinto.
Quanto è destro in saettare,
scompigliando il gregge, i cervi 20
per l'aperto fuggitivi !
Quanto destro in incettare
il cingial che tra ' fronzuti
sottoboschi si nasconde !

1. *[Cos'è troppo d'infelice]* 2. *[dell'amor non darsi a' scherzi]* 22. in *[assalir]*

Ode XIII

O bel fonte di Bandusia,
rilucente più del vetro,
e ben degno che ti s'offra
dolce vin non senza fiori,
io dimani immolerotti 5
un capretto cui la fronte,
per le prime corna gonfia,
alle nozze ed alle pugne
serba in van, ch'ei, di lascivo
gregge prole, col vermiglio 10
sangue i gelidi tuoi rivi
tingerà. Te l'ora atroce
dell'ardente Can non tocca,
tu proponi il fresco grato
all'erranti pecorelle 15
ed a' tori affaticati
dall'aratro. Tu n'andrai
fra le fonti più famose,
quand'io canti l'elce in cavi
sassi posta, onde se n'escono 20
le tue linfe mormorando.

7. corna *tumida* 14. il *grato fresco* 19-20. *[io cantando l'elce nata / sulla grotta]* onde se n'escono

Ode XIV

Plebe, quel Cesare
ch'or or dicevi
che con la morte
venali allori
mercato avesse, 5
vittorïoso
all'uso d'Ercole
riede a' Penati.
La donna amante
d'unico sposo 10

e dell'illustre
duce la suora,
libato avendo
a' giusti numi,
escono in publico, 15
con supplichevole
benda adornate.
Voi delle vergini
madri e de' salvi
giovani ormai, 20
fanciulli voi,
e voi fanciulle
che già lo sposo
sperimentaste,
tutti astenetevi 25
dalle parole
di mal augurio.
Questo a me giorno
di vera festa
dilegua tutte 30
le nere cure;
io più non temo
né per tumulti
o per straniere
forze morire, 35
reggendo Cesare
le terre. « Vanne,
servo, e i profumi
e le corone
e della marsa 40
guerra m'arreca
memore doglio,
se pur qualch'anfora
ingannar puote
l'errante Spartaco. 45
E di' alla musica
Nerea che in festa
con mirteo nodo
stringa la chioma,
e se 'l noioso 50

portiere a caso
ti ritardasse,
parti. I canuti
capegli mitigano
l'animo cupido 55
di liti e risse
proterve. Ciò
io non l'avrei
sofferto quando,
nel consolato 60
di Planco, in me
bolliva calda
la gioventù ».

38. *[o servo e i serti]* → *[fanciullo, e i serti]* → *[famiglio, e i serti]*; *[ed]* i profumi 48-49. *[la chioma annodi / di mirra sparsa]* 56. di *[risse]* e risse 57-63. numerosi tentativi precedenti tutti cancellati; decifrabile solo: *[(console Planco)]*

Ode XV

O d'Ibico povero
consorte, pon termine
a' vizî, alle tue
infami fatiche,
e, a morte matura 5
sì prossima, lascia
scherzar tra le vergini
e spargere nebbia
su candide stelle.
Quel ch'è convenevole 10
a Foloe, disdice
a Clori; de' giovani
le case ben meglio
espugna la figlia,
qual Tiàde da cembalo 15
percosso inquietata.
L'amore di Noto
a gir tripudiando
ispirala, quale

capretta lasciva. 20
Convengonti, o vecchia,
le lane tosate
appresso la nobile
Luceria e non cetere,
non fiore purpureo 25
di rosa, non dogli
con festa bevuti
insino alle feccie.

3-6. vari tentativi precedenti cancellati 9. *[su stelle si candide]* 10-12. → ... / ... / .. / ... 14. *[la figlia sa abbattere]* 16. percosso *[infuriatasi]* → percosso *[inquietatasi]* 17. l'amore *[instigala]* 19-20. ispirala *[simile]* / *a capra* lasciva

Ode XVI

Bronzata torre,
robuste porte,
orrende guardie
di cani vigili,
avriano assai 5
munito contro
notturni adulteri
la chiusa Danae,
se Giove e Venere
non si ridevano 10
d'Acrisio, pavido
della celata
vergin custode,
perché sicuro
e facil varco 15
al dio s'aprisse
converso in oro.
L'oro per mezzo
va de' soldati,
e, di fulmineo 20
colpo più valido,
penetra i sassi.
Fu pel guadagno

isterminata
dell'indovino 25
greco la casa.
Il re macedone
aprì le porte
delle cittadi,
e sopraffece 30
gli emuli regi
co' doni. I doni
àn delle navi
i crudi duci
spesso allacciati. 35
Le cure accrescono
in un con l'oro,
e di più averne
cresce la fame,
onde a ragione, 40
o Mecenate,
di cavalieri
pregio, aborrii
d'alzar la testa
lungi cospicua. 45
Quante più cose
altri a sé nega,
tanto da' numi
più ne riceve.
Nudo, non cerco 50
di chi desia
le tende e, transfuga,
d'abbandonare
i ricchi agogno.
Delle sprezzate 55
cose signore
son io più splendido,
che se ne' miei
granai dicessesi
celarsi quanto 60
ara il non pigro
Apulio e fossi
fra le maggiori

ricchezze povero.
Chi della fertile 65
Africa fulge
già pe' l'imperio,
non sa che sorte
sia più beata
di limpid'acqua 70
un rivo, un bosco
di poche pertiche,
e certa speme
delle mie biade.
Se ben né calabre 75
api mi portino
il miel, né vino
in lestrigonia
anfora invecchimi,
né per me crescano 80
velli ben pingui
ne' paschi gallici.
Però importuna
povertà lungi
mi sta, né s'io 85
più ti chiedessi
mel negheresti ;
ma contraendo
co' miei desiri
scarsi i miei censi, 90
meglio farolli
che s'aliattico
i regni unissi
alle migdonie
campagne. Molto 95
a colui manca
che molto chiede,
è più felice
cui dio concede
con parca mano 100
quanto gli basta.

77. *[col]* vino 80. né *[pingui lane]* 81. velli *pinguissimi*

Ode XVII

O pel vetusto
Lamo Elio nobile,
giacché ne' fasti
è registrato
che i primi Lamî 5
e i lor nipoti
quinci traevano
la stirpe e 'l nome.
Da quel discendi
che delle formie 10
mura si dice
che prence fosse,
e che monarca
regesse Liri
che di Marica 15
il seno bagna.
Se non s'inganna
l'annunziatrice
d'acque, l'annosa
cornacchia, il fiato 20
del procelloso
Euro dimani
di foglie il bosco,
e d'alga inutile
coprirà il lido. 25
Sin che tu 'l puoi,
fa' che proveda
di legna secche.
Dimani poi
tu col bimestre 30
porco, col vino,
co' sfaccendati
famigli, cura
del Genio avrai.

20. cornacchia *[..]* 24. e *[copre]* inutile 30-34. *co' sfaccendati / servi, col vino / e col bimestro / porco tu avrai / cura del Genio.*

Ode XVIII

Fauno, di Ninfe
fugaci amante,
pei miei confini
e per l'aprico
villaggio passa, 5
tu mite, e vattene
benigno a' piccoli
parti, s'è vero
che a te s'immoli
capretto tenero, 10
né alla compagna
Venere manchi
vino abondante
nel vaso, e fumi
di molt'odore 15
il vecchio altare.
Quando il dicembre
con le sue none
ti riede, scherza
sul campo erboso 20
tutta la greggia,
ne' prati corcasi
col bove in ozio
il borgo in festa.
Infra gli audaci 25
agnelli vaga
il lupo. La selva
le agresti fronde
ti sparge, e gode
il zappatore 30
d'aver percosso
col piè tre volte
il suol inviso.

8 *[allievi]*, s'è 25-26. *[va il lupo errando / fra audaci agnelli]* 33. *l'odiata terra*; seguono brevi annotazioni indecifrabili.

ODE XIX

Quanto Codro, non timido
a morir per la patria, disti d'Inaco
narri, e sotto il sacr'Ilio
le guerre fatte, e la progenie d'Eaco;
ma con qual prezzo comprisi 5
il vin di Chio, chi l'acque al bagno temperi,
chi casa somministri,
in quale ora dal peligno ghiaccio
io mi deggia difendere,
taci. Su, su, garzon, bicchieri porgici, 10
danne in onore della notte media,
danne in onore della nuova Cintia,
danne in onor dell'augure
Murena e i vini in tre bicchieri comodi
o in nove si frammischino. 15
Chiede ber nove volte il vate estatico
ch'ama le Muse dispari,
perché pari di volte il ber le Grazie,
nude sorelle, vietano,
paventando le risse. Impazzir giovami: 20
perché di Berecinzia
le strepitose trombe non rimbombano?
Perché apesa è la fistola
con la tacita lira? Oh quanto abomino
destre che stanno in ozio! 25
Spargi le rose, ed oda pure l'invido
Lico gl'insani strepiti,
ed odali non men quella non abile
vicina a Lico vecchio.
Te, di vespero al par, Telefo, candido 30
e per la folta zazzera
leggiadro, cerca la matura Rode,
me lento foco per Glicera abbruggia.

11. della *[mezza]notte* 12. nuova *luna* 13. *danne in onor dell'augure Murena*

Ode XX

Non vedi tu Pirro
con quanto periglio
involi a getulia
leonessa i suoi parti ?
Tu poi dopo l'aspre 5
battaglie, codardo
rattor, fuggirai,
allor che costei
le torme de' giovani
opposte fendendo 10
andrà a ricercare
l'insigne Nearco.
Grande il litigio
se a te tocchi o a lei
la preda maggiore ; 15
ma mentre tu scocchi
i dardi veloci,
e ch'ella acuisce
i denti terribili,
è fama che l'arbitro 20
dell'orrida pugna
si ponga la palma
sotto al nudo piede,
e che con le fresche
aurette ristori 25
lo sparso bel omero
di crini odorosi,
qual Nireo o qual era
il fanciul dall'Ida
acquosa rapito. 30

10-13. *[avversi]* fendendo / andrà *[dimandando / il suo bel* Nearco */ Fia] grande il [contrasto]* 16-17. ma *[intanto che appronti / le preste saette]* 22. *[ponesse]* la 24. *[*e che *ristorasse]* 24-27. *[e l'omero sparso / di crini odorosi / ristori con fresche / aurette]*

Ode XXI

O meco nel tempo
del consulo Manlio
nata, anfora pia,
o porti tu giochi
o risse od insani 5
amori o querele
o placidi sonni,
qualunque sia il nome
in cui tu riserbi
il Massico, degna 10
che mano ti mova
in giorno festivo,
discendi e ne versa
il vin stagionato.
Corvino il comanda. 15
Non ei, benché irrighinlo
sermoni socratici,
te orrido sprezza.
Si narra ch'ancora
del prisco Catone 20
spesso incalorisse
col vin la virtude.
Tu apporti agli ingegni
spessissimo austeri
tortura piacevole, 25
tu de' sapïenti
con vino gioioso
le cure e l'arcano
consiglio riveli.
All'alme affannate 30
speranze ridoni,
e forza e coraggio
al povero inspiri,
ond'ei dopo il bere
non teme de' regi 35
le creste adirate,
né l'armi de' duci.

Se teco sia Bacco
e Venere lieta
in un con le Grazie, 40
pigre a scior il nodo,
te, te intorneranno
le vive lucerne,
sin che ritornando
il sol fughi gli astri. 45

1. O *[nata]* nel 9-11. in cui *[serbi il Massico / ben degna esser mossa]* 11-12. *[se in giorno festivo / te movasi]* 19-45. per il gran numero di correzioni e varianti presenti in questi versi, il Conti li ricopiò a fianco 19-24. *[È fama che spesso / il prisco Catone / col vin riscaldasse / l'austera virtude. /* Tu *rechi* agli ingegni */ per lo più severi]* 26-29. *[tu scovri de' saggi / le cure e con vino / gioioso i consigli / ovunque* riveli.*]* 31-32. [speranze *ridai* / e forza e *potenza.]* 38-44. [Se teco sia Bacco / e Venere *allegra / con le Grazie pigre / nel sciogliere* il nodo / te, te *allungheranno]; [Se Bacco e la lieta / Ciprigna]*

Ode XXII

O de' monti e de' boschi alma custode,
triforme Dea, tu che, tre volte a nome
chiamata, ascolti le fanciulle afflitte
dall'utero e le togli anche da morte,
tuo questo pino sia ch'alto sovrasta 5
su la mia villa, e a te sacrato ogn'anno
il sangue d'un cingial, ch'ansante agogni
a dar ferita obliqua, io ti prometto.

3-4. fanciulle *inferme / pe' l'*utero 5. *[ti sacro] questo pin* ch'alto sovrasta

Ode XXIII

O rustica Fillida,
se al far della luna
al cielo supine
le mani alzerai,
incenso, annui frutti 5
ed avida porca
a' Lari offrirai,

la vite feconda
non sentirà d'Africo
il soffio pestifero, 10
né ruggine sterile
le biade, né i teneri
allievi il reo tempo
dell'anno pomifero.
Perché questa vittima 15
a' numi già sacra,
e ch'ora sull'Algido
nevoso s'ingrassa
tra l'elci e le quercie
e cresce tra l'erbe 20
albane, dèe tingere
col sangue del collo
la scure a' pontefici.
A te coronata
di fragile mirto 25
e di rosmarino,
a te non s'aspetta
tentar con la strage
di vittime molte
i piccioli dei. 30
Se mano innocente
ha tocco l'altare,
ben più che col fasto
di vittima opima
con farro devoto 35
e un grano di sale
saprà mitigare
gli avversi Penati.

2 4. *[se] al cielo supine / le mani alzerai / [al far della luna]* 10. *[pestifero soffio]*
33-36. *[con pio farro e un grano / di sale assai meglio / di vittima opima.]*

Ode XXIV

Benché opulento più dell'India ricca
tu viva e de' tesor d'Arabia intatti,

benché co' tuoi palagi occupi quanto
l'apulio abbraccia ed il Tirreno mare,
però così gli adamantini chiodi 5
dura Necessità fige co' sommi
capi, che non sciorrai dalla paura
l'alma, o da' lacci della morte il corpo.
Quanto i campestri Sciti, i quali àn uso
di trar su i plaustri le vaganti case, 10
son più saggi e felici, e gl'aspri Geti
a cui comodamente offron co' frutti
libere biade i non distinti campi.
Non più lunga cultura a loro piace
dell'annua e quando uom sue fatiche compie, 15
ricrealo il successor con sorte eguale.
Non insidia già quivi orbi figliastri
innocente matrigna, e la dotata
moglie il marito non governa e al vago
adultero non dassi. La maggiore 20
dote è de' padri la virtù e quella
. . . .
Peccare è colpa ed il morir n'è il prezzo.
O tu che impedir vuoi l'empio macello
e la rabbia civil, se tu ricerchi 25
che al simolacro tuo soscritto sia
'Al padre della patria ', in freno tieni
l'indomita licenza, e girai chiaro
ne' secoli a venir; poiché per noi
odiammo, ahi colpa, la virtù presente 30
ed invidi cerchiamla allor che sparve
dagl'occhi! A che tante doglianze meste
se col supplizio non si emenda il male,
e che giovano mai le leggi, vane
senza i costumi, se né quella parte 35
del mondo inclusa tra i bollori ardenti,
né se con Borea il confinante lato
e non sul suolo l'indurate nevi
i mercatanti ributtar non ponno?
Vincon l'orrido mar nocchieri accorti 40
e povertade opprobriosa sforza
a fare ed a soffrir quel che tu vuoi

e dell'ardua virtù lasciar la via.
Andiamo al Campidoglio, ove che il grido
di turba acclamatrice a sé n'appella, 45
e nel vicino mar gittiam le gemme,
le pietre e l'oro, inutile materia
di sommo mal. Se de' delitti nostri
pentiti siamo, sradicar bisogna
ogni elemento di desio malvagio; 50
convien fermar con più severi studî
le tenerelle menti: sul destriero
rozzamente si tien rozzo fanciullo
e teme di cacciar, dotto nel gioco
del paleo greco o, se tu 'l brami, a' dadi, 55
tanto vietati dalle leggi a' tristi;
mentre del padre la spergiura fede
l'ospite inganna ed il compagno amico,
ed il denaro ad ammassar s'affretta
a indegno erede. Le ricchezze intanto 60
mal acquistate crescono, ma sempre
un non so che manca a' tesori corti.

11. e ***i Geti*** *[austeri]* 13-14. i non *[divisi]* campi / non più *[diletta la]* ***lunga cultura*** 17-18. non insidia già *[gl']**orbi figliastri*** / *[l]*'innocente 20-22. dassi *[e in lui confida. / Maggiore dote è la virtù di padre / d'ogni altra che con sicuro patto]* 22. *[d'ogn'altr'uomo il contatto aborre e schifa.]*; → *castità fedele ch'un uomo estraneo aborre.* 32. *[Che giovan mai]* tante 33. il *[fatto]* 38. e *[dal suo soffio]* 49. sradicar ***conviene*** 61. crescono *[pur]*

Ode XXV

Dove Bacco mi rapisci
di te pieno? In quali boschi,
in quai grotte velocissimo
tratto io son dal novo spirto?
In qual antri udito io fia 5
a inserir com'è ben dritto
del gran Cesare gl'eterni
ornamenti tra le stelle
o di Giove nel concilio?
Dirò cose illustri e strane, 10
né mai dette. Tal dal sonno

Euhia destasi e stupisce,
rimirando là da' gioghi
l'Ebro e il Rodope calcato
da piè barbaro e la Tracia 15
per la neve biancheggiante,
come a me già fuor di strada
mirar giova i rivi e 'l vuoto
bosco. O tu, che delle Naiadi
e re sei delle Baccanti, 20
validissime a piegare
con la man frassini altissimi,
non dirò però in vil modo,
non dirò cosa mortale.
Il periglio è troppo dolce, 25
o Leneo, seguir un dio,
cinto il crin di verde pampino.

11. *Tal son quale dal sonno* 11-17. *[non da bocca alcuna dette. / Quale dal sonno] tale destasi dal sogno / Evia stupida rimira / del . . da' gioghi Ebro / e la Tracia biancheggiante / [per la neve e mira il Rodope / da piè barbaro calcato / così]* a me

Ode XXVI

Atto vissi alle fanciulle
io sin qui, non senza gloria
militai; l'arme e la cetra,
che finì meco la guerra,
ora appendo alla parete 5
che di Venere marina
custodisce il manco lato.
Qui qui i lucidi fanali
riponete ed archi e leve
minaccianti chiuse porte. 10
E tu Diva, che governi
la beata Cipro e Menfi
di sitonia neve priva,
una volta alza il flagello
e percoti Cloe superba. 15

2. io sin *[ora]*

Ode XXVII

La ricantante
pavazza gli empî
pur guidi, guidili
gravida volpe,
cagna pregnante 5
o bigia lupa
da' lanuvini
campi discesa,
e l'intrapreso
camin frastornigli 10
serpe che, quale
dardo la strada
attraversando,
ombra i ronzini.
Io quali mali, 15
auspice provido,
paventerò ?
Pria che l'augello,
degli imminenti
nembi presago, 20
voli agli stagni,
risveglierò
l'augure corvo
a fin che canti
nascendo il sole. 25
Sii tu felice
ove esser vuoi
e di noi memore
Galatea vivi,
né il gir ti vieti 30
pico sinistro,
cornacchia vaga.
Però rimira
con qual tumulto
Orione cade. 35
Io so per prova
quanto sia nero

il golfo d'Adria,
ed in che pecchi
il bianco Iapiga. 40
Che de' nemici
le mogli e i figli
sentano i ciechi
moti dell'Austro
quando s'inalza, 45
e del mar nero
odano il fremito,
e le tremanti
rupi che batte.
Così fidò 50
la bell'Europa
il fianco candido
al falso toro,
ma impallidì
quando in un mare 55
ripien di belve
e tra le frodi
viddesi audace.
Poco dïanzi
intenta a cogliere 60
ne' prati i fiori,
fu per le Ninfe
di convenevoli
ghirlande artefice.
Null'altro in splendida 65
notte ora mira
che stelle ed onde.
Toccato appena
Creta, di cento
città reina, 70
« O padre, ahi padre,
o abandonato
nome di figlia,
o pietà vinta
da furor! » dice. 75
« Donde ove venni?
Ahi d'una vergine

poco è una morte
sola al peccato.
Piangh'io, vegghiando 80
l'indegno fallo,
o me innocente
delude forse
imago vana,
che per l'eburnea 85
porta condusse
rapido sogno?
Fu dunque ei meglio
gire pei lunghi
flutti che còrre 90
i freschi fiori,
i fior novelli?
Ma se l'infame
giovenco fossemi
or consegnato, 95
tant'è il mio sdegno
che . . . .
a lacerarlo
con ferro, e . .
le corna amate. 100
Lasciai sfacciata
i patrî Lari,
sfacciata all'Orco
indugio a scendere!
Oh, degli dei 105
s'alcun m'ascolta,
errar mi lasci
nuda, lo prego,
infra i leoni!
Pria che magrezza 110
sozza contamini
le fresche guancie,
e dalla tenera
preda distilli
il dolce succo, 115
bella desio
pascer le tigri ».

« O Europa vile »
l'assente padre
incalza, « e tardi 120
a darti morte ?
Perché col cinto,
ch'ài sì opportuno,
tu non ti frangi
il collo a questo 125
orno frondoso ?
O se le rupi
e i sassi acuti
più ti dilettano
nel tuo morire, 130
su ti consegna
alle procelle
veloci, quando
tu più non ami,
tu regio sangue, 135
torcere il fuso
e ad imperiosa
donna esser data
qual concubina
barbara ». Stava 140
a tai lamenti
presente Venere
perfidamente
ridendo, e 'l figlio
sciolto avea l'arco. 145
Poi che egli alquanto
ebbe scherzato :
« T'astieni » disse,
« da tante fervide
risse e dall'ire, 150
ché l'odiato
toro ad offrirti
verrà le corna
perché le laceri.
Di Giove invitto, 155
se non lo sai,
sei la consorte.

Lascia i singhiozzi,
e saggia impara
a sostenere 160
la gran fortuna.
L'orbe partito
avrà il tuo nome».

1-3. *[Guidi pur gli empi / pavazza infausta]* → *[Guidi pur gli empi / di ricantante / pavazza augurio]* ; → ... / ... 6-8. → ... / ... / ... 1-17. varianti indecifrabili a margine 26. Sii *pur* 26-32. varianti indecifrabili a margine 35-36. *Orion [tramonta / ben]* so 49. *[sponde]* che 60. *[at]*tenta a 66. notte *or [ri]*mira 75. da *[timor]* 77-79. varianti indecifrabili nell'interlinea 93-100. varianti indecifrabili nell'interlinea 97. che *[sforzereimi]* 99. e *[franger]* 120. *[ti sgrida]* « e 122-126. *[A questo puoi / orno appendendoti / col cinto ch'di / teco opportuno / frangerti il collo]* 140. barbara ». *Era* 145. *[con l'arco sciolto]* 145-146. varianti indecifrabili a margine 155-161. varianti indecifrabili a margine

Ode XXVIII

Di Nettun sul dì festivo
che farai più tosto? Attingi,
Lide, il Cecubo riposto
da valente ed alla tua
sobrietà ben custodita 5
tu fa' forza. Il mezzogiorno
declinare senti e, quasi
se ne stesse il dì veloce,
non t'affretti dal granaio
a staccar l'anfora, oziosa 10
sin da Bibulo. A vicenda
canteremo noi Nettuno,
canterem le chiome verdi
delle figlie di Nerèo.
Canterai su curva lira 15
tu Latona e canterai
della presta Cintia i dardi;
loderem nel carme estremo
lei che a Cnido ed alle Cicladi
fulgente impera e Pafo 20
co' giogati cigni visita.

Alla Notte benemerita
direm quindi la sua nenia.

7. e *come* 20. *[risplendente]* impera 23. *[canterem poi]* la

Ode XXIX

O Mecenate,
tirrena prole
de' regi, io serboti
da molto tempo
in non ancora 5
versato doglio
vino soave
con fior di rose,
e 'l miro balano
pe' tuoi capegli 10
spremuto. Omai
tronca gli indugi,
né sempre l'umido
Tibure, e 'l campo
declive d'Efula 15
contempla, o i gioghi
del parricida
Telegon. Lascia
la fastidiosa
copia e la mole 20
all'alte nubi
vicina, e cessa
mirar il fumo
e l'opulenza
ed il tumulto 25
della beata
Roma. Sovente
son le vicende
a' ricchi grate,
e monde cene 30
in picciol casa,
senza tapeti

e senza porpora,
appïanarono
fronti pensose. 35
Già già d'Andromeda
il padre lucido
mostra l'occulto
foco ed infuria
Procio e la stella 40
del fier Leone,
guidando il sole
i giorni adusti.
Già già lo stanco
pastor ricerca 45
col gregge languido
l'ombra ed i rivi
e dell'irsuto
Silvan le siepi ;
la taciturna 50
sponda abbandonano
l'aure vaganti.
Tu quale stato
convenga al popolo
miri e, sollecito 55
per Roma, temi
quel ch'apparecchiano
i Seri e i Battri
(che Ciro vinse)
ed il discorde 60
Tanai. Prudente
iddio nasconde
sotto profonda
notte del tempo
futuro l'esito, 65
ed ei si ride
quand'uom s'affanna
più che non lice.
Tu ti rammenta
di far buon uso 70
del ben presente,
ché l'altre cose

sono portate
del Tebro all'uso;
a mezzo l'alveo 75
or corre ei placido
al mar etrusco,
ed or, non senza
rumor del monte
e del vicino 80
bosco, rivolge
corrosi sassi,
strappate sterpi,
armenti e case,
se strabocchevole 85
diluvio irrìta
i fiumi cheti.
Di sé signore,
quegli contento
la vita passa 90
cui lice dire:
« Sin oggi io vissi.
Doman pur Giove
occupi il polo
con nere nubi 95
o con sol candido.
Non però indietro
potrà rivolgere
quello che è stato,
non discomporre, 100
non far non fatto
quel che una volta
seco condusse
rapida l'ora.
Lieta Fortuna 105
del fero impiego,
ed ostinata
nell'insolente
gioco, trasmuta
gli onori incerti, 110
a me or benigna
ed ora ad altri.

Se meco resta
io le dò lode,
se penne celeri 115
batte, io le rendo
quel che mi diede,
e nella mia
virtù m'involgo,
e senza dote 120
povertà onesta
cerco. Se mugge
per le procelle
d'Africo l'albero,
non ho costume 125
di far ricorso
a preci misere
e patteggiare
co' voti, affine
che tirie o ciprie 130
merci all'avaro
mar non accrescano
ricchezze. Allora
me, pei tumulti
egei sicuro, 135
conduce in una
scafa a due remi
l'aura e del gemino
Polluce l'astro ».

21. *[al ciel vicina]* 25. *[*ed il *rimbombo]* 50-52. *ed alla muta / sponda l'aurette / vaganti mancano.* 1-50. di questi versi esiste un rifacimento a caratteri di abbozzo al f. 57r. tra gli epodi di prima stesura : *O tirrena di re prole, io ti serbo / da molto tempo, in non ancor versato / doglio, soave vin con fior di rose / ed ... a profumarti il crine / o Mecenate, omai gli indugi tronca / né ognor vagheggia d'Efula declive / il campo, o .. Tivoli od i gioghi / del parricida Telegonio; lascia / la fastidiosa copia, all'alte nubi / la mole pari e d'ammirar tu cessa / ... e lo strepito ed il fumo / della beata Roma. A' grandi .. / ... / son le vicende, e monde cene .. / ... / ... / spianâr le .. a' pensieri fronti. / Già d'Andromeda il .... padre / mostra il foco che tenea celato, / infuria già Procio e l'insano / leon ... conducendo il sole / i giorni adusti. Già lasso il pastore / col gregge languido il rivo e l'ombre / cerca e la siepe di Silvano irsuto / e già .... / .... sponda.* 56. *di* Roma 81. bosco rivolge / *[confusamente]* 85. *[quando feroce]* 87. *[*i *cheti corsi]* 136. *trarrammi* in

Ode XXX

Più perenne del bronzo e del regale
sito delle piramidi più alto
monumento compiei, che non edace
nembo, non Aquilon sfrenato, o fuga
di tempi, o serie innumerabil d'anni 5
potranno rovinar. Non morrò tutto
e fia che molta di me parte schifi
Libitina. Con fama ognor novella
io crescerò per la futura lode,
sino che con la tacita vestale 10
il pontefice salga il Campidoglio,
e dove suona il violento Aufido,
dove regnò sopra l'agreste plebe
Dauno povero d'acque, io fia chiamato,
se ben di stirpe umìl, prence potente, 15
che agli italici modi il carme eolio
ridusse. Gloria a' merti tuoi condegna,
o Melpomene assumi, e a me, se vuoi,
tu con delfico allòr cingi la chioma.

11-12. il pontefice *[ascenda]* il Campidoglio / e dove *[mugge procelloso]* Aufido 14-15. d'acque *[a me dirassi / nato]* di

LIBRO QUARTO

ODE I

Tu movi, o Venere,
guerre interrotte
da tanto tempo.
Perdona, io supplico,
io te ne supplico: 5
non son qual era
sotto il buon regno
della mia Cinara.
Lascia, deh lascia
d'intenerire 10
co' molli imperî
chi dieci lustri
troppo incalzano.
Va' dove chiamanti
le lusinghiere 15
preci de' giovani,
od, opportuna
non men che augello,
tragganti i cigni
candidi in casa 20
di Paolo Massimo,
ove ben lauta
preda farai,
se strugger brami
un cor adatto 25
alla . . .
. . e nobile,

nomato in curia
da' rei solleciti,
garzon di cento 30
bell'arti adorno
porterà lunge
le belle insegne
e più potente
in larghi doni 35
si riderà
del suo rivale;
a te marmorea
statua . . .
presso di laghi 40
Albani e sotto
travi di cedro.
Là molti incensi
odorerai,
e goderai 45
e della lira
e della tibia
di Birracchìa
a' carmi mista,
non senza tibia. 50
Là là le tenere
donzelle e i giovani
che loderanno
il nume tuo
col bianco piede 55
percoteranno,
non men che i Salî,
tre volte il suolo.
Me non lusinga
speranza credula 60
d'amor reciproco
o di fanciullo
o di donzella.
Non più combattere
col vin me giova, 65
non più le tempie
di fiori cingere.

Ma perché mai,
ahimè perché,
o Ligurino, 70
su le mie guancie
. . . . . .
rare le lagrime?
Perché la lingua
faconda cade 75
tra le parole
in un silenzio
poco decente?
Te ne' notturni
sogni già preso 80
tengo, e te celere
seguo nel marzio
campo fra l'erbe
e per l'instabili
onde, o crudele. 85

2-3. → le lunghe / guerre interrotte 12-13. chi [dieci già] / lustri incalzano 17-18. [e qual augello] 25. cor [ben] adatto 30. a margine: e che balena 32-38. [. . . / . . . / . . . / . . . / . . . / . . .] 36. [ei] ridera[ssi] 38-44. [e la tua statua / presso di laghi / Albani e sotto / travi di cedro / porrà di marmo; / là molto incenso / respirerai]; 39. → statua collocherà 51. Là [con] le 55-56. [percoteranno] / col bianco piede / 59-60. [Non più le tempie / di fiori cingere] 72. [vanno stillando] 80-81. sogni [abandonato / stringo], e

ODE II

Chiunque studiasi
d'emular Pindaro,
sforzasi, Giulio,
con incerate
penne per opra 5
dedalea, innalzasi
per dare il nome
al mare pontico.
Come dal monte
trascorre il fiume, 10
che lunghi nembi
gonfiando alzarono

sui noti margini,
ferve ed immenso
quegli precipita 15
col dir profondo,
ed il febeo
alloro ei merta,
o nuove voci
ne' ditirambi 20
audaci volga,
o sia da' numeri
di legge sciolti
portato, e numi
e regi (sangue 25
di numi) canti,
per cui sconfitti
con giusta morte
furo i Centauri,
per cui s'estinsero 30
le fiamme orribili
della Chimera,
o quegli esalti
che palma elea
divi alla patria 35
condusse, e dica
e i lottatori
ed i destrieri,
e lor dia lodi
ben più durevoli 40
di cento statue,
ed alla flebile
sposa rapito
conpianga il giovane,
o agli astri innalzi 45
gli aurei costumi,
le forze e l'animo,
e all'Orco nero
li tolga. Molta
aura solleva 50
il dirceo cigno,
allora, Antonio,

che delle nubi
agli alti tratti
tende. Io, secondo 55
l'uso e 'l costume
d'ape matina,
che con fatica
i grati timi
carpisce, . . 60
della foresta,
appresso i margini
del fresco Tibure,
rari intessendo
carmi sudati. 65
Tu, di maggiore
plettro poeta,
canterai Cesare,
allor che adorno
di degna fronde 70
per la via sacra
trarrà i Sicambri.
I dei benigni
e i fati nulla
né di maggiore 75
né di migliore
diero alla terra,
né lo darebbono
se ben i tempi
sen ritornassero 80
dell'oro antico.
Tu canterai
i giorni lieti
e i giuochi pubblici
per l'impetrato 85
del forte Augusto
ritorno, il foro
vòto di liti.
Gran parte allora
della mia voce, 90
se pur è degna
d'essere udita,

aggiungerassi,
e canterò:
« O giorno lieto, 95
laudevol giorno
che ci dai Cesare,
splendi felice ! »
E tu, o Trionfo,
mentre n'andrai 100
al Campidoglio,
più d'una volta
con tutta Roma
echeggeremo :
« Viva il Trionfo ! 105
Viva il Trionfo ! »
e a' dei benigni
daremo incensi.
Tu sciorrai 'l voto
con dieci tori 110
e dieci vacche,
io sciolgherallo
con vitelletto
che, abandonata
la madre, cresce 115
ne' prati erbosi :
candida stella
gli brilla in fronte
e con le corna
di triduana 120
luna egli imìta
il curvo lume,
nel resto è fulvo.

4-7. → *[*con .. *penne | l'opra dedalea | di dar il nome]* 6-7 dedalea, *[sforzasi, | Giulio, dar nome]* 35. *celesti a casa* 59. *[carpisce] i grati* 65. carmi *operosi* 66-67. tu, *[tu poeta | di maggior] plettro* 73-74. i dei *[propizî | ed i destini]* 78. lo *[daranno]* 80. *se ne tornassero* 108-111. a margine varianti indecifrabili 116. *[non lungi tra l'erbe]* 122. curvo .. 123. è *[nero]*

Ode III

Colui, Melpomene,
che tu una volta
con lume placido
miri sul nascere,
non fia giammai 5
che lottatore
famoso rendanlo
fatiche istmiche,
che corsier rapidi
su cocchio acaico 10
vincitor tragganlo,
che cosa bellica
al Campidoglio
adorno mostrilo
di fronde delia, 15
perché le tumide
minacce seppe
dei re troncare;
ma del fecondo
Tivoli l'acque 20
e delle selve
le folte chiome
nobil faranlo
pel carme eolio.
Me la progenie 25
di Roma, principe
delle cittadi,
degnasi ascrivere
tra ' cori amabili
de' vati suoi; 30
e già men l'invido
dente mi morde.
O tu che temperi
il dolce strepito
della testudine 35
d'oro, o Pieria,
tu che daresti

a' pesci muti
del cigno il canto
se lo volessi : 40
tutto è tuo dono
se quei che passan
a dito mostranmi
quale cantore
della romana 45
cetra. È tuo
se vivo e piaccio,
se pure io piaccio.

1-2. *Colui [che tu] Melpomene / che una [sola] volta* 6-8. che *dalla lotta* / famoso rendanlo *istmiche fatiche* 12. che *[..]* bellica. 14. *[mostrilo ornato]* 18-19. re *[contundere]* / ma *[lui] del fertile* 23. *[faranno] nobile* 25. Me *[me]* 31. e già *[men mordemi]* 36-39. *aurea* o Pieria / *o tu che a' pesci / ... muti / daresti il canto* 42-44. se *a dito mostranmi / [color] che passano* → se *a dito mostranmi / [i peregrini]* 46. *[lira] ed* è tuo

Ode IV

Quale l'augello
che porge il fulmine
(cui su i volatili
il re de' numi
regno concesse 5
perché fedele
ver Ganimede
biondo provollo)
che giovanezza
e vigor patrio 10
cacciâr dal nido
se ben ignaro
delle fatiche,
e sgombri i nembi
del verno insegnangli 15
co' sforzi insoliti
fidarsi a' venti
ch'ancor paventa,
impeto ardente
quindi trasportalo 20

contro gli ovili,
e amor di cibo
e di battaglia
a guerreggiare
co' draghi istigalo; 25
qual capriolo,
intento a' paschi
verdi e serbato
ad esser preda
di dente nuovo, 30
vede leone
già dalla poppa
materna tolto:
tale i Vindelici
e tale i Reti 35
videro Druso
portar la guerra
sull'Alpi. Donde
venga il costume
ch'ànno quei barbari 40
d'armar la destra
con amazzonia
scure, nol cerco;
non saper lice
tutte le cose. 45
Ma ben conobbero
quelle caterve,
e lungamente
ed ampiamente
vittorïose, 50
quanto mai vagliano
indole ed animo,
d'un dio nutriti
nella magione,
ed il paterno 55
amor d'Augusto
verso i Neroni.
Da' forti e buoni
si creano i forti,
è ne' giovenchi, 60

è ne' destrieri
la virtù patria,
ma la dottrina
sveglia e promuove
la forza innata, 65
e la cultura
del dritto gli animi
livra e corrobora,
e dove manca
la disciplina 70
spregian le colpe
la miglior anima.
Quanto tu debbi
Roma a' Neroni
sallo il Metauro 75
e 'l vinto Asdrubale,
sallo 'l bel giorno
che già dal Lazio
spente le tenebre
rise il primiero 80
per l'alma gloria,
onde per l'itale
cittadi il fero
African corse,
come pe' rami 85
di pini il foco,
o come l'Euro
per l'onde sicule
sen fugge. Dopo
quel dì con prospere 90
fatiche crebbe
la gioventute
romana e i templi,
che dal furore
cartaginese 95
furon distrutti,
ebber dei giusti.
Infin il perfido
Annibal disse:
« Quai cervi, preda 100

d'ingordi lupi,
cerchiam spontanei
chi l'ingannare
ed il fuggire
è gran trionfo. 105
Gente che forte
ed agitata
sul mare etrusco
trasse dall'arsa
Troia all'Ausonia 110
lottando i figli
e i maturi
padri e i Penati.
Quale da dura
bipenne tonsa 115
quercia dall'Algido
ferace in nere
frondi, ella trae
per straggi e danni
animo e forza 120
dal ferro stesso.
Non nel mozzato
corpo più forte
l'idra mai crebbe
contro il dolente 125
Eracle vinto.
Non l'echionia
Tebe, non Colco
mostro maggiore
. . figliaro. 130
Nel mar l'immergi,
esce più bello;
seco tu lotta,
con somma lode
egli te atterra, 135
vincitor fresco,
e fa battaglie
di cui le mogli
parleran sempre.
Non più a Cartagine 140

nunzî superbi
io manderò.
Cadéo, cadéo
ogni speranza
del nostro nome 145
senza Asdrubale.
Tutto potranno
le claudie squadre
che con benigno
nume protegge 150
Giove, e sagaci
cure sviluppano
dai . . .
di dubbia guerra».

26-33. rifacimento a margine, di cui si leggono soltanto: *o qual leone / . . . / . . . / latte divelto / . . . / di capriolo / a . . . . / intento a . . / i lieti pascoli / e destinato / a perir sotto / dente novello* 46. ma *[quelle torme]* 72. *l'alme bennate* 81-86. *[. . . /. il feroce / African corse / per le cittadi] / itale quale* 111. Troia *[i Penati]* 130. *[produsser mai]* 152-154. cure *[ritraggono /* dai *perigliosi / rischi di* guerra*]*

Ode V

Da dei benigni
nato, cortese
della romana
gente custode,
ah troppo tempo 5
da noi tu fosti
lunge; deh riedi
al pio senato
cui promettesti
pronto ritorno. 10
Alla tua patria
la luce rendi,
duce amoroso,
perché là dove
risplende al popolo, 15
qual primavera,
il volto tuo

più grato è il giorno
più terso il sole.
Come la madre, 20
cui fiato avverso
di Noto . .
oltre il carpazio
flutto, da' dolci
Penati lungi, 25
ben più del verno
trattenne il figlio,
con voti e augurî,
con preci il chiama,
né stacca gli occhi 30
dal curvo lido ;
così ferita
da' desiderî
fedeli, Roma
Cesare chiama. 35
Il bue sicuro
va per le ville,
le ville omai
Cerere e l'alma
Faustità pasce 40
vola il nocchiero
pel mar tranquillo,
teme la fede
ch'altro l'incolpi.
Non più da stupri 45
viene macchiata
la casa casta,
la legge e l'uso
domâr la sozza
colpa e lodate 50
per prole simile
son le pregnanti.
Chi, salvo Cesare,
paventa il Parto,
chi il Scita gelido, 55
chi quei che l'orrida
Germania gente

crea, chi la guerra
più della fiera
Iberia cura? 60
Ognuno lieto
sui proprî colli
il dì consuma
ed alla vite
alberi vedovi 65
accoppia. Quindi
ritorna a bere
e alle seconde
mense ripone
te fra gli dei, 70
te con gran preci,
te con frequente
vino diffuso
dalle patere
invoca, e 'l nome 75
tuo mischia a' Lari,
come fe' d'Ercole
magno o di Castore
la Grecia memore.
« Oh, ferie lunghe, 80
ottimo duce,
dona all'Esperia »,
cantiam la mane
per tutto il giorno
con bocca asciutta, 85
cantiam con bocca
umida allora
che il sol tramonta.

Di quest'ode esistono due copie: la seconda rappresenta la trascrizione pulita della prima, le cui correzioni e varianti si riportano in apparato. 6-7. *lunge da noi / tu fosti;* riedi → da noi tu *lunge / fosti;* deh riedi 5-10. ah *troppo lungi / da noi tu fosti / riedi,* deh riedi / *ché maturato / è già il ritorno / che al pio senato / tu promettesti* 19. più *[puro]* 26. più *d'un* 41. il *[navigante]* 50. colpa. *Lodansi* 52. *or* le 55. chi il *gelido Scita* 63. *compisce il giorno* 67. *lieto ritorna / al vino usato* 77-78. come *già Castore / e il grande Alcide* → come *[del magno / Ercole e di Castore]* 86-87. con *umida / bocca* allora

Ode VI

O Nume, che ultore
di lingua superba
a prova conobbe
la prole niobea
e Tizio rattore, 5
e 'l quasi dell'alta
Troia domatore
Achille ftio, d'altri
guerriero maggiore,
soltanto ineguale 10
a te benché, figlio
di Teti marina,
pugnace scotesse
le dardanie torri
– ei simile a pino 15
da ferro mordace
percosso, o cipresso
dall'Euro abbattuto,
cadette disteso
e 'l collo s'intinse 20
di polve troiana ;
non chiuso ei nel ventre
di falso cavallo
sacrato a Minerva
avrebbe ingannati 25
i mal scioperati
Troiani e di Priamo
la corte festante
in balli ed in canti,
ma a faccia scoperta 30
(ahi colpa) egli avrebbe
con fiamme achee arsi
orrendo gli infanti
. . . . . .
. 35
nel seno alle madri,
se dalle tue voci

commosso e da quelle
di Venere grata
il Padre de' numi 40
favore non dava
ai muri inalzati
con sorte migliore
ai fati d'Enea –
o Febo, che insegni 45
. . all'arguta
Talia . . . ,
che lavi i capegli
all'acqua del Xanto,
o imberbe Agieo, 50
difendi l'onore
di daunia Camena.
Lo spirto a me Febo,
a me Febo l'arte
del carme ed il nome 55
donò del poeta.
Voi nobili vergini,
voi nati fanciulli
di chiari parenti,
tutela di Delia 60
che i linci fugaci
e i cervi colpisce
coll'arco, serbate
il piè lesbio e i colpi
del pollice mio. 65
Con rito cantate
di Latona il figlio,
con rito la face
che aumenta di luce,
che illustra le notti, 70
che prospera i frutti,
che volge veloce
i mesi cadenti.
Dirai, fatta sposa
nel giorno futuro : 75
« Del secolo corso
cantai carme amico

ai numi e fui docile
ai modi d'Orazio ».

1-10. rifacimenti a margine di cui si legge soltanto: *Dio che la prole niobea tentò / vindicator di lingua ....* 15. → ***ei quale pino*** 51-52. *l'onor della .. / . daunia difendi* 59. → ***di regali parenti*** 68-69. *[... / ... / ...]*

Ode VII

Dileguaronsi le nevi,
l'erbe già riedono ai prati,
ed agli alberi le chiome.
Cangia il suolo le vicende
ed i fiumi che ingrossano 5
già soverchiano le rive,
e la Grazia con le Ninfe
e coll'altre sue sorelle
guida ora i balli ignuda.
Ché non speri in mortal cose 10
ti ammonisce l'anno e l'ora
che rapisce l'almo giorno.
Rende mite il freddo Zefiro,
primavera vien scacciata
dalla state e questa passa, 15
quindi dà l'autun pomifero
i suoi frutti, ma i celesti
danni sono riparati
tosto dalle pronte lune.
Se una volta ov'è il pio Enea, 20
dov'è il ricco Tullo ed Anco
discendiam, siam polve ed ombra,
e chi sa se i sommi dei
al dì d'oggi aggiungeranno
il dimane. Quanto dai 25
or con animo cortese
fuggirà l'avare mani
dell'erede; quando estinto
una volta tu sarai,
quando il celebre giudizio 30

di te fatto avrà Minosse,
non te sangue, non facondia,
non pietà restituiranne,
né pur Diana trae dall'ombra
infernale il casto Ippolito, 35
non i vincoli letei
all'amico Piritoo
valse a frangere Teseo.

1-3. *Già spariscono* le nevi / *riedon già l'erbe* a' prati / *e degli alberi* le chiome 13-15. *[... / ... / ...]* 18-19. *[almeno] riparati* / *tosto [son da]* pronte 26. *[tu]* con 34-36. → ... / ... / ...

Ode VIII

Donerei pronto le coppe,
Censorino, e i bronzi grati
a' compagni, donerei
i tripòdi, premio ai forti
Greci, a te non vili doni, 5
se dell'opre fossi ricco
che creò Parrasio o Scopa,
quegli in sasso, questi audace
a formar di color molli
nume od uom. Ma non poss'io 10
tanto e tu non hai bisogno
di tai cose, e non l'apprezzi
quai delizie. Ami tu i carmi
e dar carmi noi possiamo
... del dono il prezzo. 15
Non ne' marmi incise note
che lo spirito e la vita
danno a' duci valorosi
dopo morte, non le ratte
fughe, non del fero Annibale 20
le minacce risospinte,
non gli incendi di Cartagine
empia, ponno a chi col nome
ritornò d'Africa doma
procurar lodi più chiare 25

che le Muse di Calabria.
Né se taccione le carte
premio avrai dell'opre egregie.
Che del figlio d'Ilia e Marte
stato fora, se di Romolo 30
tacea i merti invido oblio?
La virtude ed il favore
e la lingua di famosi
vati pose sugli Elisi
Eaco tolto a' stigî flutti, 35
per lei Ercole...
alle mense del Tonante
desiate, e da' profondi
flutti salva scosse navi
dei Tindaridi la stella 40
ed, il crin di verde pampino
coronato, Bacco i voti
tragge a fine fortunato.

Di quest'ode esistono due copie: la seconda rappresenta la trascrizione pulita della prima, le cui correzioni e varianti si riportano in apparato. 4-15. ..*i tripodi* ... / *del valor greco, ne avresti* / *certo tu gli infimi doni* / se *dell'arti* fossi *esperto* / che *illustrâr* Parrasio e Scopa, / quegli in *sassi* e questi *dotto* / a *effigiar in* color molli / *ora [un nume] ed ora un uomo* / *ma cotanto non poss'io* / *[né tu pensi a cose tali]* / *né di tai delizie hai l'animo* / *bisognoso, tu di carmi* / *godi e dar possimo i carmi* / *e del dono dire* il prezzo 16-21. *[Non di pubblici caratteri* / *marmi incisi lo spiito]* / *e la vita diede a' buoni* / *duci dopo la lor morte* / *non le fughe velocissime* / *non d'Annibale feroce* / le minacce *ributtate* 23-26. empia .. *a colui* / *che dall'Africa domata* / *ritornò con l'acquistato* / *nome lodi tanto chiare* / *quanto il calabro poeta* 30-31. stato fora, se *silenzio* / *invidioso s'opponeva* / *a' gran meriti di Romolo* 33-34. e la lingua di *potenti* / vati .. *sull'Elisie* 36. per lei *fu ch'Ercole* 39. flutti innalza .. navi

Ode IX

Deh non creder che morranno
quei ch'io, nato sulle rive
del sonante Aufido, carmi
con nuov'arte non più usata
alla cetra vo accoppiando. 5
Non perché le prime lodi
il meonio Omero tenga,
le pindariche celate

Muse sono, né le Cee
e d'Alceo le minacciose 10
e le gravi di Stesicoro.
Quel che già cantò scherzando
su la cetra Anacreonte
dall'età non cancellossi,
di fanciulla eolia ancor 15
spira amor : i confidati
alla cetra carmi vivono ;
la spartana Elena sola
non s'accese rimirando
dell'adultero le chiome 20
e le vesti inteste d'oro
e i compagni e il regal culto,
non fu solo Teucro il primo
che lanciasse con cidonio
arco dardi, saccheggiata 25
una volta non fu Troia,
né Stenelo o Idomeneo
fêr battaglie di poemi
degne, non il fero Ettorre,
non Deifobo pugnace 30
per le caste mogli e i figli
primi i colpi riceveron.
Visser prima d'Agamennone
molti duci valorosi,
ma poiché di sacro vate 35
mancâr, essi in densa notte
stanno immersi senza pianti.
Da sepolta inerzia lungi
poco sta virtù celata.
Non però nelle mie carte 40
soffrirò che senza pregio
il tuo nome sia taciuto,
e che tante tue fatiche
possa, Lollio, impunemente
oscurar l'invido oblio. 45
Tu sei d'animo prudente
e non meno ne' secondi
che ne' dubî tempi desto,

dell'onore fosti vindice,
tu t'astieni dal denaro 50
ch' a sé trae tutte le cose,
né d'un anno solo console,
ogni volta tu lo sei
che, qual buon e fido giudice,
l'onestà preponi all'utile 55
e dei rei rigetti i doni
con volt'alto, dispiegando
vincitore l'armi tue
all'opposte schiere in mezzo.
Non colui ch'assai possiede 60
con ragion puoi dir beato,
bensì quei con più ragione
di beato merta il nome
che servirsi saggiamente
sa de' doni degli dei, 65
e la dura povertade
sostener pronto, e più teme
il peccato che la morte,
non è timido a perire
per la patria e i cari amici. 70

3. *[dell'Aufido risonante]* 8. pindariche *sepolte* 9. *[o pur]* le Cee 15-16. *[d'amor spira dell'Eolia | fanciulla; anco]* i confidati 20. → dell'adultero . . . 36. *lunga* notte 37. immersi *[e non son pianti]* 47-48. *[. . . | . . .]* 61-65. *[con . . molto migliore | . . il nome di beato]* | ***merta chi sa degli dei*** | *saggiamente* ***usar i doni*** 67. *[a soffrire è ben disposto]*

ODE X

O crudo, di Venere
pe' doni ancor fiero,
allor che impensata
lanugine vestati
il mento orgoglioso, 5
allor che cadranti
le chiome che adesso
sull'omero ondeggianti,
e che quel colore,

adesso più vago 10
di rosa purpurea,
cangiato rivolga
in ispida faccia
il bel Ligurino,
dirai nello specchio, 15
mirandoti un altro:
« Qual oggi è mia mente?
Perché da fanciullo
non ebbi, ahi, la stessa,
o pur con tal animo 20
perché non ritornano
più fresche le guancie? »

1-2. *O sempre superbo / e sempre pe' doni / di Venere fiero;* → *crudele e ancor fiero / pe'*
3. allor che *[lanugine]*

Ode XI

È pieno il doglio
del vino albano
che l'anno nono
à superato.
Àvvi nell'orto, 5
Fillide, l'apio
per far corone,
àvvi molt'edera
per cui risplende
quando l'annodi 10
alle tue chiome;
splende d'argento
la casa; l'ara,
di caste avvinta
verbene, chiede 15
ch'io d'immolato
agnel l'innaffi
col sangue; tutti
i servi affrettansi
. . intorno 20

fanciulli misti
alle donzelle
corrono; . .
le fiamme ondeggiano
rotando in vortici 25
il nero fumo.
Ma perché sappi
a qual letizia
tu sei chiamata
dirò che dèi 30
celebrar, Fille,
il dì degli idi
che in due divide
d'aprile il mese,
alla marina 35
Venere sacro.
Giorno a ragione
per me solenne,
quasi più sacro
del natal proprio, 40
poiché da questa
luce . . .
. Mecenate
. . . . .
ordina gli anni. 45
Quel poi che cerchi,
Telefo, giovane
non per te nato,
or da fanciulla
ricca e lasciva 50
vanne occupato
e con la grata
catena avvinto.
L'arso Fetonte
atterrir debbe 55
la speme avara;
l'alato Pegaso,
che cavaliere
sdegnò il mortale
Bellerofonte, 60

ti dà l'esempio
onde tu sempre
tu segua quello
ch'è di te degno
e oltre . . 65
quel che non lice
sperar pensando.
Tu dunque, o fine
dell'amor mio,
ch'arder non voglio 70
per altra donna
dopo di te,
impara i modi
che render debbi
con voce amabile ; 75
le cure gravi
minora il canto.

11. *[intorno ai crini]* 14. *[cinta] di caste* 18-20. → col sangue *affrettansi* / . . . / . . intorno 45. *calcola* gli 62. tu *segua* 64. *che ti conviene*

Ode XII

Già già i compagni
di primavera,
i traci Zeffiri
che il mare temprano
le vele gonfiano ; 5
non più s'indurano
dal gelo i prati,
né per brumali
nevi più strepitano
i fiumi turgidi. 10
Iti gemendo
in suono flebile
fabrica il nido,
l'augello misero
eterno oprobrio 15
della cecropea

casa, che male
vendicò l'onta
delle libidini
di re sfrenate ; 20
ed i custodi
del gregge opimo
cantano carmi
sull'erbe tenere,
il dio dilettano, 25
cui dell'Arcadia
i colli neri
e 'l gregge piacciono.
Portano i tempi
la sete seco, 30
Virgilio mio,
ma se tu brami,
tu di duo giovani
prenci cliente,
il vino bere 35
a Cali presso,
col nardo il merti.
Di nardo un piccolo
vasetto d'onice
un 40
otre trarrà,
che sotto sùlpici
granai riposa,
a dar ben larga
speme novella 45
ed a lavare
amare cure
molto efficace.
Se tu t'affretti
a questo gaudio, 50
vieni veloce
con la tua merce,
perché io non penso
che tingi immune
i miei bicchieri 55
come del ricco

in piena casa.
Tronca ogni indugio
e amor di lucro,
e sin che lice, 60
di neri fochi
memore, a gravi
pensier framischia
breve pazzia:
a tempo dolce 65
è l'impazzire.

3. *[. .] i traci* 5-7. vele *[spiegano / non più del gelo / son duri]* i prati 11-14. *Fabbrica il nido / Iti gemendo / in suono flebile / Progne infelice* 29-30. portano *seco / la sete [i tempi]* 65. *[è l'impazzire]*

Ode XIII

Esaudîr, Lice, i miei voti,
esaudîrli, o Lice, i dei:
ti fai vecchia, e parer vuoi
bella, e scherzi e béi sfacciata
e, avendo ben bevuto, 5
tu solleciti col tremulo
canto il già lento Cupido.
Ei s'adagia sulle guance
belle e fresche di Chia, dotta
sia nel canto e sia nel suono, 10
ché importuno egli trasvola
al di là d'aduste querce
e te fugge, a cui le rughe
denti gialli e bianchi crini
già deforman. Non lucenti 15
gemme o pur porpore coe
ricondurti ponno i tempi
che una volta il dì veloce
chiuse già ne' noti fasti.
Dove ahimè fuggiro . . 20
dove è quel color leggiadro,
ove è il moto, e che ti resta

di colei, ah, di colei
che spirava casti amori
e m'avea tolto a me stesso ? 25
O felice volto, e noto
per tant'arti lusinghiere,
solo a Cìnara secondo :
ma brev'anni diede a Cìnara
il destin per riserbarti 30
lungamente, o Lice, pari
all'età d'una cornacchia
bene antica, onde . . .
i più fervidi de' giovani
non già senza molto riso 35
rimirar la bella face
nella cenere caduta.

6-7. *[con quel tuo tremulo canto / tu solleciti Amor lento]* 20. dove *i verdi anni fuggiro ?* 33. *[vecchia]* → bene antica onde *[possano]*

Ode XIV

Qual cura de' padri,
e qual de' Quiriti,
con doni ripieni
d'onor, renderanno
ne' titoli eterne 5
ne' memori fasti
le tue, grand'Augusto,
virtuti, od il massimo
de' principi ovunque
illumina il sole 10
le terre abitabili ?
Qual sia il tuo valore
in guerra impararono
or ora i Vindelici,
ancora non conti 15
di legge latina.
Poiché il tuo Druso
ben più d'una volta

disfece i Genauni
(inquieta progenie), 20
e i Breuni veloci,
e le rocche erette
sull'Alpi tremende.
Quindi aspra battaglia
de' Claudî il maggiore 25
diè, con fortunati
auspicî, ed i Reti
atroci sconfisse.
Degno era il vedere
con quale rovina 30
i liberi petti
a morte sacratisi
stancava; qual Austro
che stanca i già quasi
indomiti flutti, 35
allor che le Pleiadi
isquarcian le nubi,
tal ei sbaragliava
invitto le schiere
nemiche e nel mezzo 40
del fuoco il fremente
destriere spingeva.
Qual il tauriforme
rivolgesi Aufido,
che bagna del Dauno 45
apulio i reami,
allor che s'infuria
e orrendo diluvio
a' campi minaccia,
tale trapassava 50
con impeto vasto
le schiere ferrate
dei barbari Claudio,
i primi mietendo
e gli ultimi, e senza 55
ei straggi de' suoi
vincitor ricopre
il suolo d'estinti.

Tu desti a lui l'armi,
tu i divi e 'l consiglio. 60
Poiché da quel giorno
in cui supplicante
t'aperse Alessandria
il porto e la vuota
reggia a te splanò, 65
compiuti tre lustri,
ti rese la prospera
Fortuna di guerra
secondi gli eventi,
ed a' terminati 70
imperî la lode
ed il desiato
onore s'aggiunse.
Te il Cantabro ammira,
non dianzi domabile, 75
te 'l Medo, te l'Indo,
te 'l profugo Scita,
o grande tutela
d'Italia e di Roma
signore ; te 'l Nilo 80
che cela del fonte
l'origine e l'Istro,
te 'l rapido Tigri,
te il pieno di belve
Ocean che a' remoti 85
Britanni alto suona.
Te ascoltan le Gallie
che morte non temono,
te . . . . .
la terra d'Iberia, 90
a te delle stragi
amanti i Sicambri
onori ti danno,
posate le armi.

Di quest'ode esistono due copie : la seconda rappresenta la trascrizione pulita della prima, interrotta al v. 46 e molto rielaborata, della quale si riportano in apparato le correzioni e le varianti. 4-6. *di [lode] rendono / ne' memori fasti / [coi titoli eterne] → di [lode] rendono / coi* titoli eterne / ne' memori fasti 9-14. de' *prenci ove illustra / le terre abi-*

tabili / il sole. I Vindelici 12-17. *[non conti di legge / latina impararono / tosto quanto conti / in guerra, che Druso / feroce co' tuoi / soldati sconfisse] —> Ancora non conti / di legge latina / or ora quanto possa / tu in guerra impararono, / poiché co' soldati / tuoi Druso feroce —> ancora non conti / di legge latina / tosto quanto possa / tu in guerra impararono / che Druso feroce* 19-20. *sconfisse* i Genauni / inquieta *razza* 24-25. *[Ed indi il maggiore / de' Claudî ... / ... battaglia] —> [De' Claudî il maggiore / ... / battaglia ...]* 26-27. *e* con fortunati / auspicî *egli* i Reti*]* 29. *Grand'era a* vedere 31-32. *i petti immolatisi / a libera morte —> [... / ... / ...] —> a morte immolatisi / ...* 34-35. *[... le* quasi / *indomite onde]* 40-42. nemiche, *là dove / ardea il furore / spingeva il fremente / cavallo ...* —> nemiche *[e dove / ardeva il furore / nel mezzo il* fremente*]* / destriere spingeva 50. *[côlti, tal Claudio]* 53. de' barbari *[rompe]* 66-73. Fortuna *[nel terzo / lustro] gli eventi / e aggiunse la lode / e l'onor bramato / .. agli imperî* 80-86. signore *del mondo / te il Nilo che cela / [del fonte] l'origine / e l'Istro, te il rapido / [Tigri e l'Oceano] / ripieno di belve / e che agli* remoti / Britanni alto *strepita.*

ODE XV

Cantar volendo
a suon di lira
le città vinte
e le battaglie,
Febo sgridommi 5
perché non dessi
sul mar Tirreno
l'umili vele.
L'età tua, Cesare,
copiosi frutti 10
arreca a' campi,
al nostro Giove
rese le insegne
staccate a forza
alle superbe 15
porte de' Parti.
Vuoto di guerre
rinchiuso il tempio
del quirin Giano,
ordine retto 20
alla vagante
oltre ogni freno
licenza impose,
scacciò le colpe,
richiamò quelle 25

virtudi antiche
per cui s'accrebbero
l'itale forze,
e 'l latin nome,
e dell'imperio 30
la maestate
dall'orto stesasi
del sole sino
l'esperio occaso.
Custode Cesare 35
del mondo, mai
civil furore,
forza straniera
non turberanci
l'ozio, non ira 40
che i ferri aguzza
e che le misere
cittadi irrìta.
Color che bevono
l'alto Danubio 45
non romperanno
i giulî editti,
non Geti e Seri,
non gl'infedeli
Persi, non quelli 50
nati d'appresso
al fiume Tanai;
e noi ne' giorni
sacri e non sacri,
noi fra ' giocosi 55
doni di Bacco
con le matrone
nostre e la prole,
dei padri all'uso,
i dei invocati 60
conforme al rito,
noi canteremo
i chiari duci
spenti, e, il carme
con lidie tibie 65

inframischiando,
canterem Troia,
Anchise e l'alma
stirpe di Venere.

1. *[.....]* 17. dopo il 19 51. nati *[alle sponde]* 60-69. *[prima invocati / secondo il rito / i numi, poi* / noi canteremo / ... / ... / ... / ... / ... / ... / ... / ...*/]*

EPODI

Epodo I

[*A*]

O Mecenate,
o mio diletto,
tu te n'andrai
su le liburne
tra i torreggianti 5
vascelli, pronto
ad incontrare
col tuo periglio
quello di Cesare.
Che farem noi ? 10
Per ubidirti
cercherem forse
ozio non dolce,
né teco insieme ?
O, con lo spirto 15
soffrir dovendo
cotanto affanno,
non sosterremmo
ciò che conviene
ad uom non molle ? 20
Se tu chiedessi
quand'io potrei
imbelle e infermo
dar con le mie
a tue fatiche 25

sostegno, sappi
che tuo compagno
fin ch'avrai, meno
parmi il timore,
che in lontananza 30
parmi maggiore,
come l'augello,
che cova ancora
i non pennuti
parti, più teme 35
quand'è lontano
che qualche serpe
entri nel nido,
di quel che possa
aitare i figli 40
quand'è presente.
Militaremo
in questa guerra
e in ogn'altra
per la speranza 45
d'esserti grati,
non perché traggano
più bovi avvinti
gli aratri miei,
né che il mio gregge, 50
prima che muti
la stella fervida,
cangi i lucani
paschi ne' calabri,
o che la splendida 55
casa dell'alto
Tusculi tocchi
le circee mura.
Molt'arricchimmi
e forse troppo 60
la tua bontate,
né ammasserò
ciò che sotterri
come l'avaro
Cremete, oppure 65

distrugga come
scinto nepote.

[*B*]

Te n'andrai su le liburne,
Mecenate amico, in mezzo
agli assalti delle navi
a incontrar tutti i perigli
del gran Cesare co' tuoi. 5
Che farem noi cui gioconda
te superstite è la vita
e gravissima all'incontro ?
Cercherem ozio non dolce
se goduto non è teco, 10
o dovendo sostenere
le fatiche della guerra
soffriremle con quel cuore
che convien ad uom non molle ?
Soffriremle, e ancor dell'Alpi 15
per i gioghi o per l'inospito
monte Caucaso od all'ultimo
seno sin dell'Occidente
seguirem con forte petto.
Mi chiedi 20
tanto imbelle e poco fermo
aitar le tue fatiche
con le mie ? Compagno tuo
sentirò minor paura
che maggior crucia i lontani, 25
qual augel, che i non pennuti
parti cova, se abbandonali
molto più teme l'ingresso
de' serpenti . . . .
. . . . 30
Volentier militarei
ed in questa e in altra guerra
per la speme di tua grazia,
non perché gli aratri avvinti
ai miei bovi più risplendano, 35

o che cangi i paschi calabri
in lucani il gregge pria
che . . . l'astro fervido,
o la bianca villa estendasi
sin di Tuscoli superba 40
alle circee mura. Assai,
anzi troppo, o Mecenate,
tu benigno m'arricchisti.
Preparar non voglio quello
che con terra prema avaro 45
qual Cremete o che disperga
pigro e prodigo nipote.

Dell'epodo esistono due stesure in metro diverso, entrambe con correzioni e varianti; si è chiamata *A* quella al f. *47v* a caratteri di abbozzo, *B* quella al f. 59*r* a grafia di bella copia.

A. 1-5. → *Te ne andrai su le liburne* / ... / *delle navi i* .... / *a incontrar col tuo periglio* / ... 10. *[Cercherem forse]* 18. *non sosterremo [noi]* 21-26. *Chiedi [quand'io]* / imbelle e infermo / *darei sostegno* / *con mie fatiche* / *alle tue?* Sappi 21-22. *Chiedi tu quale* 30-31. *[... / ...]* 45. *[sol] per la [speme]* 54. paschi ne' *[gallici]* 55. o che la *candida* 60-62. → ... / ... / ...

B. 3-4. *delle navi torreggianti* / a incontrar *pronto* i 5-6. a margine varianti indecifrabili 9. cercarem *[per ubidirti* / *ozio forse non soave]*; → ... / ... 11. *e [portar] dovendo [in core]* 13-15. soffriremle *[come aspettasi* / *ad uomini non molli]* / soffriremle e *se o* dell'Alpi 16-17. → per i gioghi o pel *Caucaso* / ... *o dall'ultimo* 20-23. *[Chiedi forse come io possa* / *sendo]* imbelle e poco *[sano]*; → ... / ... / ... / ... / ... 26-30. quale augel, *[su] i non pennuti* / *parti [assiso, più paventa,* / *se abbandonali]*, l'ingresso / de' serpenti *[non che possa* / *a' presenti dar più aita]* 36-38. *od innanzi all'astro fervido* / *i lucani paschi cangi* / *negli calabri l'armento* 40. di *Tivoli*

Epodo II

[*A*]

« Oh beato colui
che da' negozî lungi,
come la prisca gente de' mortali,
co' suoi buoi lavora i patrî campi,
d'ogni usura disciolto. Ei non è desto 5
quale soldato da terribil tromba,
né, inorridito da turbato mare,
il foro fugge e le superbe soglie
de' più potenti cittadini; adunque

o co' germogli dell'adulta vite 10
alti pioppi marita,
o, gli inutili rami
con la falce troncando,
i più feraci innesta,
o sta lungi a mirar da cupa valle 15
la gregge errante di muggenti bovi,
od in anfore monde
il miel spremuto custodisce, o tosa
le pecorelle inferme ;
e quando Autunno erge da terra il capo 20
incoronato da soavi pomi,
come ei gode cogliendo
o l'uva emule all'ostro
o l'innestate pere a fin d'offrirle
a te, Priapo, ed a te, Silvano padre, 25
difensor de' confini.
Su gramigna tenace
ora giacer gli giova,
or sotto l'elce antica ;
tra l'alte sponde intanto l'acque corrono, 30
nella selva gli augelli si lamentano,
e i mormoranti fonti
con le sgorganti linfe
a lievi sogni invitano.
Ma quando la stagion del verno aduna 35
le pioggie o i nembi del tonante Giove,
di qua, di là con molti cani caccia
gl'aspri cingiali nell'opposte tele,
o sovra lisci bastoncelli tende
le rare reti, a' tordi edaci inganno, 40
e la timida lepre
e la grue peregrina,
giocondi premi suoi, ai lacci incolge.
Chi tra questi esercizî
non oblia quelle tante 45
cure di mali che nutrisce amore?
Ché se pudica donna in parte aiti
la casa e i dolci figli,
quale Sabina o qual d'Apulio duro

moglie adusta da' soli, innalzi 50
all'arrivare del consorte lasso
il sacro foco con vetusta legna
e, chiuso tra i graticci il lieto gregge,
le gonfie mamme asciughi,
e, l'annuo vin dal dolce doglio estratto, 55
cibi non compri appresti:
non mi saran più grate
od ostriche lucrine o rombi o scarî,
se alcuno ne rivolga a questo mare
verno infuriato mai da' liti eoi, 60
non gallina africana,
non francolino ioneo
scenderà nel mio ventre
più saporito che la còlta oliva
da' pinguissimi rami, 65
o del lapazio l'erba amante i prati,
o le malve salubri al corpo grave,
o agnella recisa in terminali feste,
o capretto di bocca al lupo tolto.
Tra sì care vivande 70
quanto è bello il vedere
alle stalle tornar pasciuto il gregge,
vedere i stanchi bovi
trar con languido collo
il vomere rivolto, e stare i servi, 75
sciame di ricca casa
disposto intorno i risplendenti Lari ».
Così parlato avendo,
Alfio usuraio agl'idi
unì tutto il denaro 80
per poi darlo ad usura alle calende.

[*B*]

« Oh beato chi lontano
da' negozî, come visse
de' mortai la prisca gente,
ara, sciolto d'ogni usura,
co' suoi bovi i patrî campi. 5

Qual soldato non è desto
dalla tromba atroce e 'l mare
procelloso ei non paventa;
schifa il foro e de' potenti
cittadin le altere soglie. 10
Dunque agli adulti tralci
delle viti egli marita
gl'alti pioppi, e con la falce
recidendo i rami inutili
egli innesta i più felici. 15
O rimira in cupa valle
de' muggenti buoi la greggia
vagabonda, o in vasi mondi
custodisce il mel spremuto,
o le agnelle inferme tosa; 20
ed allor che Autun dal suolo
erge il capo coronato
di mature poma, oh come
gode cogliere le pere
innestate o coglier l'uve, 25
che gareggian con la porpora,
per offrirle a te, Priapo,
ed a te, Silvano padre,
diffensore de' confini!
Ora su verde gramigna 30
gioverebbe coricarsi,
ora sotto Delia antica:
l'acque intanto se ne scorrono
tra le sponde alte e lamentansi
gli augelletti nelle selve, 35
ed i fonti con le linfe
che gorgogliano cadendo
ai leggieri sonni invitano.
Quando poi raduna il verno
del tonante Giove i nembi 40
e le nevi, o nelle opposte
tele quinci e quindi caccia
con più cani aspri cinghiali,
o su i lisci bastoncelli
ei le rare reti stende, 45

agl'edaci tordi inganni,
ed il lepre timoroso
e la grue straniera, suoi
dolci premi, al laccio prende.
E chi mai in queste cose 50
non oblia gli affanni rei
che l'amore seco porta ?
Ché se poi moglie pudica,
qual Sabina o qual consorte
del Pugliese affaccendato 55
dal sol arsa, in parte aiti
e la casa e i dolci figli
e all'arrivo del marito
attizzi sovra il sacro
focolar l'antica legna 60
e, chiudendo entro i graticci
il festante gregge, sprema
dalle tese poppe il latte,
e, dal dolce doglio estratto
l'annuo vin, cibi non compri 65
apparecchi in parca mensa:
non più l'ostriche lucrine
mi fian grate o rombo o scari,
se procella a tuoni mista
mai ne caccia a questo mare 70
dagl'eoi flutti; non gioneo
francolin, non affricana
gallinetta nel mio ventre
scenderanno più giocondi
che l'oliva dai pinguissimi 75
rami d'arbori raccolta,
o del lapato le amanti
erbe i prati o le salubri
malve al corpo grave, od agna
nelle feste terminali 80
isvenata, o pur capretto
dalla bocca al lupo tolto.
Quanto mai tra questi cibi
veder giova le pasciute
pecorelle ad affrettarsi 85

all'ovil ; veder gli stanchi
bovi trar con collo languido
rinversato a casa il vomere
ed intorno a' tersi Lari
veder starsi in un bell'ordine 90
nell'albergo ricco i servi ».
Detto questo Alfio usuraio
con pensier di farsi rustico
tutto il soldo aduna agl'idi
e 'l ripone alle calende. 95

Dell'epodo esistono due stesure in metro diverso : si è chiamata *A* quella ai ff. 47*v*-48*r* a caratteri di prima redazione (cfr. il rifacimento a margine dei vv. 1-26) e *B* quella al f. 59*r*-*v* a grafia di bella copia.

A. 1-26. rifacimento a margine, intermedio tra *A* e *B* : *Oh beato chi lontano / da' negozi, come visse / de' mortali la progenie / .. sciolto da ogni usura / co' suoi bovi i patri campi / qual soldato non è desto / [... / ...] egli non teme / evita il foro e de' potenti / cittadini le superbe / soglie; ...... / .../... / .... alti pioppi / ei marita co' quegli / della vite adulta tronchi, / con la falce i rami inutili / egli innesta i più feraci; / a mirar in cupa valle / di muggienti buoi la greggia / vagabonda, in nud'anfore / [...] il miel spremuto / [e tosa] l'agne inferme / o, quando Autunno dal suol / erge il capo [coronato] / di maturi .... / egli gode raccogliendo / ... / ... / che gareggia con la porpora / o la pera che innestò / per darla a te, Priapo, / ed a te Silvano padre / difensore de' confini.* 8. e *i limitar superbi* 19. le *[inferme] pecorelle* 21. da *maturi* 37. cani *spinge* 38. opposte *[reti]* 46. *fomenta* amore 47-52. *ché se pudica donna, / qual la Sabina o quale / dell'agile Pugliese / moglie adusta [dal sole] / la casa e i dolci figli in parte aiti / [ed al ritorno del consorte lasso] → che se pudica moglie / in parte aitando /* la casa e i dolci figli / *qual la* sabina o qual d'Apulio duro / *moglie adusta da' soli,* / il sacro foco con *legna* ... 53. *[componga e rinchiudendo] il lieto gregge.* 54-58. *con ... di vincli* / le gonfie mamme asciughi / *o* l'annuo vin dal dolce doglio *estragga, / apparecchiando i non comprati cibi, / non ostriche lucrine/ più grate mi saranno o rombo o scarro] → ... / ... / ... /* cibi non compri appresti, / non *più grate mi siano / ostriche lucrine, o rombo o scarro* 60. *da' flutti eoi infuriato vento* 62-63. *discenderà nel ventre / non ioneo francolino* 64. *più gustata fia che oliva còlta → ben più grata a me che* còlta oliva 67. corpo *[infermo]*

B. 4. ogni *[cura]* 11. *con* gli → *Agli adulti tralci [adunque]* 16-17. → ... in cupa valle / ... 20. → ... 25. *o pure* l'uve 30. → *Su tenace* ... 31. *[a lui piace il]* coricarsi 36-37. ed i fonti *[mormoranti / con le lor linfe sgorganti]* 43. con *[gran]* 50. *[Chi già* mai *tra]* queste cose 51-52 non oblia *[quelle malvaggie / cure che ha seco l'amore !* → non obblia *le cure ree* / che l'amore *porta seco ?* 53. Ché se *[mai pudica moglie]* 56. sol *vinta* 58. del *[consorte]* 59-60. → *apparecchi con vetuste / legna il sacro focolare* 61. chiudendo *[tra]* 65-67. vin *a parca mensa / [i non compri cibi appresti]* / non *[a me]* 69-70. se *infuriato verno alcuno / ne volgesse* a questo mare 70. ne *[porti]* a 74. scende*[rassi]* più 77. o del lapato *[l'erbette] / amantissime de' prati* 83. tra *tai vivande* 86-87. veder *i lassi* / bovi trar *rivolto il vomere* 89-91. *e di servi [sciami in ricca / casa] starsi [in un bello] ordine / [in fra i Lari risplendenti]; → e di servi di magione / ricca sciami, starsi in ordine / a' lucenti Lari intorno.* 93. *[già già rustico futuro]* 95. *[dar lo cerca]* alle calende

Epodo III

[*A*]

Se alcun mai con empia mano
la senil gola del padre
franse, mangi egli dell'aglio,
di cicute più nocivo.
Oh durissimi intestini 5
de' villani! Oh, come mai
tal veleno incrudelisce
nelle mie viscere? Forse
ingannato m'à tra l'erbe
viperino sangue cotto, 10
o Canidia à tocchi forse
i malnati cibi? Certo,
tosto che Medea fra tutti
gl'Argonauti Giasón duce
ammirò come il più bello, 15
ella l'unse con tal succo
quando a' tori egli dovea
sovrapor il giogo ignoto;
e, con esso intrisi i doni,
vendicossi della putta 20
e fuggì sul serpe alato.
Non vapor mai sì malefico
dalle stelle discendette
su la Puglia sitibonda,
né con più bollore ardette 25
su le spalle il dono offerto
ad Alcide travagliante.
Ma se tu per gioco mai
appetissi, Mecenate,
cosa tal, prego che opponga 30
a' tuoi baci la fanciulla
la sua mano e se ne giaccia
all'estremo della sponda.

[*B*]

Se mai del padre
la senil gola
alcun infranse
con man sacrilega,
mangi dell'aglio 5
ben più nocivo
delle cicute.
Oh duri stomachi
de' mietitori!
Ahi, qual veleno 10
nelle mie viscere
incrudelisce?
Forse tradimmi
viperin sangue
cotto con queste 15
erbe o gl'infausti
cibi canidî?
Trattò Medea,
poi che gli piacque
tra gli Argonauti 20
Giasone il duce
che al giogo ignoto
. . . . . .
legar dovea,
con questo l'unse, 25
e, vendicatasi
della rivale
co' doni intrisi
nel succo infame,
fugio per l'aere 30
sul serpe alato.
Non sì venefico
vapor di stelle
maligne sopra
la sitibonda 35
Apulia scende,
né 'l don sugl'omeri
arse d'Alcide

infaticabile
con più bollore. 40
Se di tal cibo
unqua vaghezza,
o Mecenate,
scherzoso avrai,
prego gli dei 45
che la fanciulla
la mano opponga
ai baci tuoi,
e sull'estrema
sponda si corichi. 50

Dell'epodo esistono tre stesure, di cui due in metro uguale. La redazione in metro diverso si trova, a grafia di bella copia, ai ff. 59*v*-60*r* nel normale ordine di successione degli epodi trascritti, mentre le due redazioni in metro uguale si trovano, quella a caratteri di prima stesura al f. 48*v* tra gli altri epodi dello stesso tipo, quella a grafia di bella copia che ne è la trascrizione al f. 60*r-v* dopo il quarto epodo trascritto. Ciò fa pensare che il Conti, insoddisfatto della redazione già trascritta in bella copia, l'abbia rifatta diversa in abbozzo e quindi abbia trascritto in bella copia anche questa seconda redazione. Si è chiamata *A* la prima redazione in bella copia, *B* la seconda di cui si sono date in apparato anche le varianti della prima stesura.

A. 27. Alcide *[infaticabile]*

B. 1-3. se *[ha mai del padre]* / la senil gola / alcun *segata* → Se *del padre* / la senil gola / alcun *segata avesse* 6. *assai peggiore* 12. *[inferocisce]* 15-25. cotto *nell'erbe / o i cibi infausti / toccò Canidia? / Certo Medea / avendo* . . / tra gli Argonauti / *il duce candido / Iasone, l'unse / con l'aglio, allora / che a giogo ignoto / legare i tori / egli dovea* → *o le malvagie / vivande pronte / toccò Canidia?* / . . . / . . . / . . . / *[ch'era il più bello / con l'aglio l'unse / legar dovendo] / al giogo ignoto / [i feri tori]* 34-42. *sovra dell'arida / Apulia cade,* / né *il dono agl'*omeri / *del forte Alcide / con più bollore / l'arse. Se mai / tu per ischerzo / tal cibo brami*

Epodo IV

Quanta discordia
tra lor sortiro
lupi ed agnelli,
tanta ne ho teco,
o dall'iberiche 5
funi corroso
il fianco e avvinto
da' ceppi il piede.

Benché per l'oro
che accumulasti 10
passeggi altero,
non mai fortuna
cangiò i natali,
e ben t'accorgi,
quando misuri 15
la sagra via
con ben sei braccia
di toga, come
libero sdegno
ver te rivolga 20
e quinci e quindi
gl'occhi e le voci
di quei che passano.
« Costui, da sferza
trïumvirale 25
lacero insino
che il banditore
sazio ne fu,
ara oggimai
ben mille iugeri 30
del suol falerno
e calca l'Appia
via co' ronzini.
Cavalier magno
ne' gradi primi 35
siede, a dispetto
d'Otton ; che giova
contro i ladroni
condur mai tante
navi rostrate 40
con tanto peso,
tante condurre
servili squadre,
se de' soldati
questo è il tribuno ? » 45

Dell'epodo esistono due copie di cui quella al f. 60*r* rappresenta la trascrizione di quella al f. 48*v* a caratteri di prima stesura. Diamo in apparato le varianti di entrambe. 13. cangiò *[la stirpe]* 18. toga, *quale* 20. *[per]* te 21-22. *qua e là le faccie*

24-26. [Costui *tra loro* / *vanno dicendo* / *costui squarciato* / *già da flagelli* / *triumvirali]* → costui, *costui* / *dal triumvirale* / *flagello lacero* 27-28. *sin che stancossene* / *il banditore* 29. → *[ara ben mille]* → *[costui, costui]* → *ara costui* 30-31. *campi del suolo* / *falerno* 40. *rostrate navi* 42-43. *e le servili* / *squadre se questo* → *e là condur tante* / *servili squadre* 44-45. *è dei soldati* / *lor* il tribuno ?

Epodo V

[*A*]

«Ma se alcun degli dei governa in cielo
le terre e l'uman genere, che vuole
tal tumulto mai dire, o perché torvi
son di tutti ver me conversi i volti?
Deh pei tuoi figli, se invocata mai 5
da te Lucina a' veri parti accorse,
per questo vano onor dell'ostro, prego,
per Giove che approvar non può tal atto,
perché mi guardi qual matrigna o quale
belva che il ferro abbia investita?» Apena 10
così lagnossi con tremante voce
il fanciul che, rapite a lui l'insegne,
col corpo alabastrino tale apparve
che intenerite avria l'alme de' Traci.
Canidia, avendo al capo incolto e a' crini 15
i brevi serpentelli intorno attorti,
vuole che i rami de' selvaggi fichi
da' sepolcri strappati, vuol che l'ova
unte col sangue de' più sozzi rospi,
vuole che piume di notturna strige 20
e i funesti cipressi e le maligne
erbe che Iolco e che l'Iberia manda
in veleni ferace, e le rapite
ossa di bocca alla digiuna cagna,
sian nelle fiamme colchiche abrugiate. 25
La strega intanto, con disciolta veste
spargendo per la casa acque infernali,
con gli irti crini inorridisce in guisa
di marin riccio o di cingial che corra.
Veia, non mai da coscïenza rósa, 30

scava anelante il suol con dura zappa
ove il fanciullo sotterrato possa
lentamente morir vedendo il cibo
due volte o tre nel lungo dì cangiato,
stand'ei col capo tanto in fuori quanto 35
stan dal mento sospesi in acqua i corpi;
onde il fegato adusto ed il midollo
succhiati fosser all'amor ...
tosto che fisse nel vietato cibo
le pupille marcissero. Credette 40
Napoli oziosa ed il vicin castello
ch'ivi assistesse Folia riminese,
per maschile libidine famosa,
e che con voci tessale dal cielo
staccò la luna ed incantò le stelle. 45
Allor, col dente livido rodendo
la crudele Canidia al dito grasso
l'unghia non mozza, che mai disse **o** tacque ?
« O delle cose nostre arbitre fide,
Notte e Dïana che il silenzio reggi 50
quando si fan i sacrifici arcani,
or m'assistete ed alle case ostili
volgete il nume e l'ire vostre. Mentre
ch'allanguidite da sopor soave
giaccion le fere nell'orrende selve, 55
le cagne di Suburra, e ognun ne rida,
latrino al vecchio adultero, ben unto
di nardo tale che miglior non sanno
lavorar le mie mani ... Che accadette ?
e perché della barbara Medea 60
sono meno efficaci i rei veleni
co' quai vendicatasi dell'ire
seppe fuggir dalla superba putta
figlia del gran Creonte, allora apunto
che il manto offerto di veleno intriso 65
d'incendio incolse la novella sposa.
Non l'erbe no, né tra gli alpestri monti
le nascoste radici ànmi ingannata
ed ei sen dorme in letti unti d'oblio
di tutte le sue . ! Ah il veggo, il veggo : 70

ei per gl'incanti di più dotta maga
sciolto dai miei sen va. Povero Varro,
oh quanto piangerai! Per non usata
bevanda tornerai tu ancora mio,
né potran richiamar le marse voci 75
tua mente al senno. A te, che m'odî tanto,
maggiore appresterò, maggior bevanda
infonderò. Pria sotto il mar il cielo
starassi e sopra se n'andrà la terra
che tu per l'amor mio non arda in guisa 80
ch'arde il bitume nelle nere fiamme».
Tacque e 'l fanciul non già come dïanzi
cercò l'empie a placar con molli voci,
ma, dubio onde il silenzio egli rompesse,
in preghiere tiestee così proruppe: 85
«Quel che di grande lice o che non lice
ponno operare gli incantati filtri,
ma non cangiare le vicende umane:
inseguirovvi con le Furie. Giusta
maledizion non mai purgar si puote 90
con le vittime, ed anzi, ove costretto
a morir spirerò, furor notturno
innesterovvi e spaventevol ombra,
ch'è il gran poter degli infernali dei;
con l'unghie curve graffierovvi il volto 95
ed all'inquiete viscere attaccato
vi rapirò con le paure i sonni.
Quindi la turba voi di strada in strada
assalirà, percoterà co' sassi
oscene vecchie, e l'insepolte membra 100
squarcieran lupi ed esquilini augelli;
e i superstiti, oh Dio, miei genitori,
di spettacolo tale avran diletto».

[*B*]

«Ma de' dii se alcun in cielo
regge gl'uomini e le terre,
che vuol dir tale tumulto
e perché ver me di tutte

son conversi i torvi volti ? 5
Deh pe' figli, se chiamata
mai Lucina a' veri parti
assistette, deh per questo
vano fregio della porpora
e per Giove che approvare 10
non può mai tal atto, pregoti,
perché tu quale matrigna
mi riguardi, o quale belva
che la lancia abbia investita ? »
Tosto che così lagnossi 15
con tremante voce, stette
il fanciullo, cui rapite
eran già state le insegne,
con l'impube corpo quale
ammollir avria potuto 20
gli empî petti anche de' Traci ;
ma Canidia, con novelle
viperette attorta i crini
ed il capo incolto, impone
che i selvaggi fichi svelti 25
da' sepolcri, ed i cipressi
funerali, e l'ova che unse
della sozza rana il sangue,
e la piuma di notturna
strige, e l'erba che l'Iberia 30
in velen ferace e Iolco
manda, e l'ossa di digiuna
cagna tolte dalla bocca,
arse siano in fiamme colchiche.
Con sciolta veste Sagana 35
per ogn'angol della casa
ella sparge acque avernali
e co' l'irti crini in guisa
d'un cingiale discorrente
o d'echin marin s'arriccia ; 40
da nïun rimorso Veggia
frastornata a gran fatica
scava il suol con dura zappa,
ove possa il sotterrato

giovanetto agonizzare, 45
lentamente rimirando
le vivande al dì cangiare
due o tre volte, tanto fuori
egli stando con la bocca
quanto stanno gli altri corpi 50
sopra l'acque al mento apesi;
affinché l'arido fegato
e 'l midollo consumato
d'amor fossero bevanda,
tosto che, nel proïbito 55
cibo fisse, le pupille
ne marcissero. Credette
eziandio Napoli oziosa
e credette ogni castello
là vicin che non mancasse 60
ivi Folia arriminese,
per maschil lussuria celebre,
che incantò con voci tessale
gli astri e al ciel staccò la luna.
Qui col dente atro rodendo 65
la crudel Canidia al pollice
la non mozza unghia, che mai
ella disse o che mai tacque?
« O voi, voi delle mie cose
non infide arbitre, Notte 70
e Dïana che 'l silenzio
reggi allora che si celebrano
i misteri, qui presenti
e alle case ostili contro
rivolgete il nume e l'ire. 75
Mentre giacciono le fere
nelle selve spaventose,
per soave sopor languide,
all'adultero vecchiardo
latrin, latrino le cagne 80
suburane e ognun ne rida.
Di tal nardo io l'unsi, quale
le mie mani il più perfetto
non mai féro; ... che accadette?

Perché son men efficaci 85
della barbara Medea
i veleni rei, coi quali
poiché s'ebbe vendicata
dell'altera concubina
figlia del magno Creonte, 90
sen fuggì, mentre l'intrisa
del liquor donata veste
con l'incendio la novella
sposa incolse. Ma non l'erbe
m'ingannaro, le radici 95
occultate in aspri luoghi;
ed ei dorme in unti letti
nell'oblio d'ogni sua amica.
Varro, Varro tu in virtude
di non solita bevanda, 100
ed oh quanto sei per piangere,
al mio piè ricorrerai,
né chiamata la tua mente
riederà per marsie voci;
prima al cielo sopra il mare 105
e sul ciel stesa la terra
si vedrà, che tu non arda
qual bitume in nere fiamme ».
Così dice, ed il fanciullo
non cercò come dïanzi 110
a placar con molli voci
l'empie, ma dubioso donde
il silenzio egli rompesse,
in tiestee preci proruppe:
« Pon gran cose i sortilegi, 115
ma non servono a cangiare
le vicende umane. Voi
imprecando agiterò;
. . . imprecazione
con la vittima si purga, 120
anzi dove comandato
a perire, spirerò
voi voi . . . . . .
con furor notturno ed ombra,

ch'è il poter de' numi inferni 125
e con l'unghie curve il volto
graffierò . . . . .
Voi la folla per le vie
qua e là lapiderà,
e le membra insepolte 130
squarcieran lupi ed augelli
esquilini, e i genitori
ch'a me, oh Dio, sopravvivranno
goderan di tal diletto ».

Dell'epodo esistono tre stesure di cui due in metro uguale si trovano ai ff. 49*r-v* e 50*r* e ai ff. 58*r-v* e 51*r* tra gli epodi a caratteri d'abbozzo. Di esse si è data in testo, chiamandola *A*, la trascrizione più pulita, e in apparato le varianti di entrambe. La redazione in metro diverso si trova al f. 61*r* tra gli epodi trascritti ed è essa stessa a grafia di bella copia fino al v. 70, continua poi al f. 60*v* fino alla fine in due rifacimenti uguali a grafia di prima stesura più volte rielaborati. La si è data in testo chiamandola *B*.

A. 1. Ma *de' numi se alcun* governa 2-3. che *[cosa]* / tal tumulto *[m'annunzia]* → che *[mai]* / *tal tumulto [vuol]* dire 7-8. ostro *pregoti* / per Giove *[abominante un tal misfatto]*; → . . . / . . . 12. il fanciul *cui rapite [eran]* le insegne 13. *appena apparve col gentile corpo* → *apparve tal l'alabastrino corpo* → col corpo alabastrino tal *comparve* 14. che *ammansita avria l'alma* de' Traci 15-16. *[che Canidia attorcendo attorno a' crini / e al capo incolto serpentelli brevi]* → Canidia *intorno al capo incolto / i brevi serpentelli avendo* attorti → Canidia avendo *[intorno involto e ai crini / . . . . attorte]* 20-22. *[in un con piume di notturna strige / con i ferali cipressi e con quell'erbe / che manda Iolco]* 24. ossa di bocca *all'affamato cane]* 26. *La maga Sagana* 27. acque *lustrali* 29-30. *d'echin marin* o di cingial che corra / Veia non mai *d'alcun rimorso punta* 31. *[forte]* zappa 34. *in tutto il dì due volte o tre* cangiato 26-36. rifacimento indecifrabile a margine della prima stesura 37. onde *fosse d'amor bevanda il fegato* → onde *d'amor fosse bevanda il fegato* 38. *inaridito e il midollo succhiato* 42-43. *che Folia riminese per maschile / libidine famosa ivi . . .* 51. *[allor che fansi]* i sacrifici 54. ch'*[addormentate]* 58. *[d'un]* nardo 56-59. *[all'adultero vecchio e ognun ne rida, / latrino le cagne suburbane,* ben unto / di nardo *quale le mie mani stesse / non farian più perfetto...* Che accadette?*]* 62-65. co' *quali [vendicandosi]* dell'ire / seppe fuggir *alla rival superba.* Seguono due versi cancellati indecifrabili 65-67. che *il dato manto* di veleno intriso / *arse d'incendio* la novella sposa; / *pure non l'erbe, né tra gli aspri* monti 69. *egli* sen dorme in *profumati letti* 70. *[con le rivali e me superbo oblia]* → *[d'ogni sua amica. Il veggo, ah troppo* il veggo*]* 70-72. *[tutte l'amiche sue]. Ah per gl'incanti forse / [di una maga più dotta egli va sciolto]* → *[*di tutte le sue *amiche. Ah per gli incanti / di maga più perita egli va sciolto]* 73. → *A me ricorrerai, Varro infelice* → *A me ricorrerai Varo, ed oh quanto* 74. *tu pianger debbi per bevanda strana* 73-76. *Oh quanto piangerai povero Varo / e a me ricorrerai per non usata / bevanda, e in vano . . . chiamata / la mente tua da' sortilegi marsi* 76. senno. *[A me che tanto aborri]* 79. starassi, *e se ne andrà sopra* la terra 38-81. lungo tutto il margine della prima stesura varianti e rifacimenti indecifrabili 85. *con* preghiere 90. *maledizione unqua placar* si puote 94. *[tal è il]* poter 96. viscere *[mordendo]* 99-100. *lapiderà* co' sassi / *o vecchie sozze* e

B. 10. Giove *[abominante]* 11. *tal misfatto, io priego dimmi* → *tal misfatto, io te ne priego* 19-21. *[corpo] impuve che ammollito / avria il petto empio de' Traci* 22-26 → . . . / . . . / . . . / . . . / . . . 28. *[de' più sozzi rospi* il sangue*]* 35. *[strega intanto] in sciolta veste*

37. *[va spargendo]* acque 72-75. reggi allora che *i sacri arcani / fansi, [or ora m'assistete] /* e alle case ostili *[il nume] / rivolgete e l'ira [vostra]* 80-81. *ed ognun ne rida, latrino / pure le cagne suburane* 87. i veleni *crudelissimi / [con cui seppe ella fuggire]* → i veleni *con cui seppe* 88. *[vendicatasi che s'ebbe]* 91-92. *[allorché la bella veste / dono intriso di veleno]* 94. incolse . . . . 95. *m'ingannò né* le radici 99. Varro *[per la forza]* 97-101. *ei va sciolto per gli incanti / di una maga più perita / non con solita bevanda / Varro*, oh quanto 105-107. *ed a te che m'odi tanto / mescerò maggior bevanda. / Pria [che] il cielo [sia] sotto il mare / [e vi sia sopra]* la terra / *[. . .]* che tu non arda 111. con *voci molli* 116. ma *[a cangiare non] servono* 118-119. *con le furie inseguirò / né si fuga con la vittima* → . . . / . . . 119. *[né mai* . imprecazione*]* 122. *[io]* spirerò 124-127. . . *con furor notturno / e con l'ombra che è la forza / degli inferni numi. il volto / graffierò con l'unghie* 119-134. rifacimenti indecifrabili a margine

Epodo VI

Perché tu abbai
contro degl'ospiti
che non lo mertano,
o can codardo
contro de' lupi ? 5
Perché non volgi
qui se lo puoi
la rabbia inutile,
e non assali
me, che rimorderti 10
so ? Qual lacone
fulvo o molosso,
che de' pastori
è amica forza,
con tesa orecchia 15
darò la caccia
per l'alte nevi
ad ogni fera
che mi preceda.
Tu quando empiesti 20
di formidabile
voce la selva,
il cibo fiuti
che ti si getta.
Guardati, guarda 25
perché co' tristi
inalzo asprissimo

le corna pronte,
qual dell'infido
Licambe il genero 30
spreggiato o quale
l'acre di Bupalo
nemico. E che,
s'altri con atro
dente mi morde, 35
piangerò come
fanciullo inulto ?

Dell'epodo esistono due copie in metro uguale: una a caratteri di prima stesura al f. 54*r*. ed una in trascrizione di bella copia al f. 61*v*. Diamo in testo la seconda e in apparato le varianti e le correzioni di entrambe. 1. Perché tu *[infesti]* 6-14. *Volgi se 'l puoi / quelle minaccie / vane qui, volgile / e me tu assali / pronto a rimorderti. / Io qual molosso / e lacon fulvo / ch'è de' pastori* / amica forza 15-17. *[caccio per l'alte] / nevi con tesa / orecchia .: / lacone rosso* 15-16 *io do la caccia* 21-22. *di voci orribili* —> *[di voce orrenda]* 23-24. *[il bosco, fiuti / l'offerto cibo];* 26-28. *[contro i malvagi / alza il furore / le pronte corna]* —> *ch'io provocante / contro i malvagi / le apparecchiate / alzo le corna* 28. le corna *[leste]* 32-33. *e il fier* di Bupalo / nemico. *[Forse]* 35-36. dente *m'assale / piangerei* come

Epodo VII

E dove, dove
precipitate,
o scelerati ?
Perché la destra
stringe le spade 5
chiuse nel fodero ?
Forse ne' campi
e sopra il mare
poco s'è sparso
del latin sangue, 10
non perché foco
roman dell'invida
Cartago ardesse
le rocche altere,
o discendesse 15
per la via sacra
incatenato
il non ancora

domo Brittanno,
ma perché questa 20
città perisse
per la sua destra,
conforme a' voti
de' Parti ? Tale
non fu de' lupi, 25
né dei leoni
unqua il costume,
non mai crudeli
che co' dissimili.
È furor cieco 30
o fatal forza
o colpa quella
che vi rapisce ?
Date risposta.
Tacciono e bianco 35
pallor ingombra
i volti e attonite
stanno le menti.
Come gli acerbi
fati e la colpa 40
della fraterna
morte il romano
popolo traggono,
da che l'infesto
sangue a' nepoti 45
dell'innocente
Remo fu sparso !

Dell'epodo esistono due copie in metro uguale : una a caratteri di prima stesura al f. 53*r* ed una in trascrizione di bella copia ai ff. 61*v* e 62*r*. Diamo in testo la seconda e in apparato le varianti e correzioni di entrambe. 3. manca 10. del *nostro* sangue 11-13. non perché *i latin* / *fochi* dell'invida / Cartago *ardessero* → non perché *i nostri* / *fuochi* dell'invida / Cartago *ardess[ero]* 15-19. *[o che il Britanno / non anche domo / scendesse in ceppi / per la via sacra]* 25-28. non *è il costume / di lupo o leone / non mai crudi* → *[*non *è il costume de' lupi / o de' leoni l'uso]* 32. manca 37-39. i volti *[loro / e istupidiscono / le menti attonite / Si, si]*; gli acerbi 41-47. *del fraticidio / a forza traggono / il roman popolo / da che di Remo / non delinquente / a terra scorse / il sangue infesto / a' suoi nepoti.* Dei primi versi esiste anche un rifacimento in metro diverso di cui è possibile leggere solo : *Dove correte o scelerati, dove / o perché mai s'adattano alle destre / le insanguinate spade! Poco dunque*

Epodo VIII

Ciò che snervi le mie forze
dimandimi tu, che puti
oggimai da lungo secolo,
cui già nero è il dente fracido
e vecchiezza grinza solca 5
con le crespe il fronte, cui
si spalanca il sozzo podice
tra le natiche spolpate
quale quel di vacca magra ?
Ma m'istiga alla lascivia 10
certo il petto e quelle putride
tue poppaccie da cavalla,
ed il ventre sguizzo e quelle
istecchite coscie, aggiunte
alle gambe gonfie. Sia 15
tu beata, e trionfali
simolacri il tuo morir
accompagnino, e passeggi
di rotonde perle onusta
con maggior boria dell'altre 20
maritate. Che dirò
degli stoici librettini
che giacer sui guancialetti
bei di seta si dilettano,
forse i nervi, che non sono 25
letterati, son men rigidi
o il bacello langue meno ?
Che se tu dall'anguinara
disdegnosa pretendessi
provocarlo, molto dèi 30
travagliare con la bocca.

Dell'epodo esistono tre copie in metro uguale: due al f. 55*r*, a carattere di abbozzo e prima stesura particolarmente tormentata e ricca di varianti; la terza, con grafia simile ma numero minore di varianti e correzioni, si trova al f. 62*r*, inserita subito dopo il VII, tra gli epodi trascritti. Diamo in testo quest'ultima e in apparato le correzioni e le varianti di tutte e tre. 1. *Cosa* snervi 2-4. *mi domandi o ben da un secolo* / . . . *lungo* . . . / *a cui l'atro dente* . . → *[tu carogna purulenta* / *ben da un secolo, mi chiedi* → *mi domandi* tu che

puti / *dopo un secolo lunghissimo, / a cui neri i denti sono* → *mi domandi,* tu che puti / *per un secolo lunghissimo, / tu, cui il dente nero è fradicio* 8-9. *in fra l'aride tue natiche / qual di vacca magra cacante* → *qual è quello di cacante / vacca magra; ma m'incitano* 10-12. ma m'*incita* alla lascivia / *quel tuo* petto *e le grinzose / poppe quali di* cavalla 11. quelle *pendule* 14-18. ..... aggiunte / alle *gonfie gambe.* Sia / tu *pur ricca, e 'l tuo . . . / dall'immagini trionfali / sia condotto, né vi sia / maritata che passeggi;* 20-24. . . . / . . . / . . . / . . . → . . . / . . . / . . . / . . . / . . . 23-24 *si dilettano di piume / sovra i soavi guanciali* 25-27. non *sanno / lettere, men si fan* rigidi / *o più debole il* . . . . Molte altre varianti e rifacimenti, sopratutto degli ultimi versi, sono indecifrabili. 27-30. *e 'l . . . è . . . / Come a te per provocarlo / o disdegnosa anguinaglia*

Epodo IX

Quando il Cecubo, riposto
a festiva mensa, lieto
— vincitore sendo Augusto
(così piaccia a Giove) — teco,
o felice Mecenate, 5
io berrò tra gli alti tetti,
risonando con le tibie
mista la citara il carme
quivi dorico, là barbaro
come allora che, dal mare 10
il nettunio duce escluso,
i vascelli arsi fuggîr,
benché invano minacciasse
le catene alla cittade
ch'egli amico a' servi perfidi 15
avea tratte ? Reso schiavo
va Romano (ah 'l negherete
a noi posteri) a una femmina :
or sopporta qual soldato
l'armi e 'l vallo e può servire 20
ai rugosi eunuchi. Il sole
tra l'insegne militari
mira il vile conopon.
A lui voltaro fremendo
i destrier duo mila Galli, 25
e le poppe delle ostili
navi in porto si celaro
e a sinistra fuggir ratte.

Su Trionfo, a che più tardi
di aprontar d'intatti buoi 30
gli aurei cocchi ? Su Trionfo,
non portasti duce uguale
nella guerra giugurtina,
non ugual salì Africano
in cui pose la virtude 35
su Cartagine distrutta
il sepolcro. Qual nemico
ed in terra e in mare vinto
ei cangiò nel saio punico
il lugubre. O verso Creta, 40
per ben cento città nobile,
debbe gir con non suoi venti,
. . . con mare incerto
o è portato ver le Sirti
sì da Noto travagliate. 45
O garzon, tu qui ne arreca
i bicchieri più capaci
ed i chii vini od i lesbî
od il Cecubo misuraci
che frenare suole il vomito ; 50
Giova sciorre con Lieo dolce
ogni cura delle cose
e per Cesare il timore.

L'epodo si trova in un'unica redazione a caratteri di prima stesura al f. 62*r* nell'ordine di successione degli epodi trascritti, dopo l'VIII. 3. *[o felice Mecenate]* 8. → . . . 12-13. *[s'en fuggì arse le navi]* / benché *[avesse] minacciate* 15. *[ch'avea tratte]* a 'servi 23-24. *[sovra trabacca vile mira]* / a *cui* voltaro *[le spalle]* 25. i destrier duo mila Galli / *[e gridano Augusto* / → *[che Cesare gridano]* 30-32. *[di condurre gl'aurei cocchi,* / *aprestar intatti buoi ?* / *Su Trionfo]*. *Duce uguale* 35. *[ove eresse]* la virtude 37-38. il sepolcro [. . . . / . . .] 42-44. [. . . / . . . / . . .]

Epodo X

Sciolta in mal punto
esce la nave
che seco porta
Mevio fetente.

Austro, rammentati 5
di flagellare
l'un lato e l'altro
con flutti orribili,
e l'Euro nero
nel mar sconvolto 10
disperga e sarte
e remi infranti.
Sorga Aquilone
qual le tremanti
elci fracassa, 15
e stella amica
non apparisca
nell'atra notte,
ove Orione
funesto cade, 20
né sia portato
per mar più cheto
che le vincenti
squadre de' Greci,
quando dall'arsa 25
Troia rivolse
Pallade l'ire
contro dell'empia
nave d'Aiace.
Quanto sudore 30
a' tuoi nocchieri
s'appresta, e a te
luteo pallore
e non virili
lamenti e prieghi 35
a Giove avverso,
quando per l'umido
Noto muggiendo
il seno Giònio
frange la nave. 40
Che se disteso
sul curvo lito
divieni opima
preda de' smerghi,

immolerò 45
libidinoso
capro e un'agnella
alle Tempeste.

Dell'epodo esistono due copie uguali: una a caratteri di prima stesura al f. 54*r* ed una in trascrizione di bella copia al f. 62*v*. Diamo in testo la seconda e in apparato le varianti e le correzioni di entrambe. 7. l'un *l'altro lato* 16. *[né]* stella 19-20. *[quando il funesto / Orion tramonta]* 22. *[con]* mar 26. *[Palla rivolse]* 25-28. quando *arsa Troia, / Palla converse / l'ire sull'empia* → *rivolse Palla / i fieri sdegni /* contro dell'empia 30. *Oh qual* sudore 32. s'appresta, *[e quale]* 34. *[a te con quali / effeminati]* 36. a Giove *[irato]* 40. *sciorrà* la nave

Epodo XI

Pezio, a me nulla più giova
come dianzi scriver versi
perché grave amor m'ancide,
amor sì che più d'ogn'altro
brama struggermi, o per molle 5
fanciulletto, o per fanciulla.
De' decembri questo è il terzo
che l'onor scosse alla selva
da che, misero, cessai
d'impazzire per Inachia. 10
Quanto aimè, quanto per Roma,
m'arrossisco nel pensarvi,
io fui favola! Mi pento
de' conviti, ove il silenzio,
il languore ed i sospiri 15
che traea dal cupo petto
palesavano il mio foco.
Che il cor candido d'un povero
nulla vaglia contro il lucro,
mi lagnava a te piangendo, 20
tosto che l'inverecondo
dio, scaldatomi con vino,
più fremente dal mio seno
estraeva i chiusi arcani.
Io dicea: «Se nelle viscere 25

bolla mai libera bile
onde sparga a' venti questi
ingratissimi fomenti,
i quai nulla alleggeriscono
la crudel piaga, il rossore, 30
una volta da me tolto,
farà sì che alfine io lasci
di pugnar co' disuguali ».
Come in faccia a te severo
tali cose avea lodate, 35
gire a casa comandato,
con incerto piè portavami
alle non amiche porte,
aimè lasso, e all'aspre soglie
ove ruppi i lombi e 'l fianco. 40
Or l'amore di Licisco,
che si gloria in morbidezza
vincer ogni feminuccia,
m'arde in guisa che d'amici
od i liberi consigli 45
o i rimproveri severi
non mi possono disciogliere,
ma novello ardore solo
o di candida fanciulla
o fanciullo rotondetto 50
annodante lunga chioma.

Dell'epodo esistono tre copie in metro uguale: due al f. 54*v* a caratteri di prima stesura, la terza con grafia di bella copia al f. 63*r*, inserita tra gli epodi trascritti. Diamo in testo quest'ultima e in apparato le varianti di tutte e tre. 4-6. amor sì *ch'arder mi .. / per fanciulletto o per .. / ... /* 9. *delle frondi e ch'io* cessai 11-13. *Come* aimè, *quanta* per Roma / (.......) / *qual* fui favola! > *Quanta* aimè, *quale* per Roma / *mi arrossisco per vergogna /* 18-20. *A te innanzi lagrimando / come nulla contro il lucro / val del povero l'ingegno / se ben chiaro, io mi lagnava* 23. più fremente *dava luogo* 24. *a scoprir gli arcani nostri* 25. se *[nel mio seno]* 29-35. *e che* nulla *la crudele / piaga sanano*, il rossore / una volta *in me commosso / lascerammi di combattere / nelle gare disuguali. / [Ciò lodavi tu severo] /* 32. [farà sì *ch'io pugnar lasci]* 36. *[ad aperto viso ed io / congedato a gire a casa]* → *ad aperto viso e quando / indi tu mi congedavi* → *con aperta faccia, ed io* 44-48. m'arde *si che non mi possono / da lui trarre .... / nè rimproveri ... /* ma *sol sol novello ardore.*

Epodo XII

Che mai vuoi donna degnissima
d'elefanti neri ? Dimmi
perché a me lettere e doni
mandi, a me non nerboruto
garzoneccio, né di nari 5
sì turate ? Non v'ha bracco
ch'ove giaccia il porco odori
con più acuto naso ch'io
non conosca o se sia il polpo
o l'irsuto becco quello 10
che si celi nell'ascelle.
Qual sudor ne' membri rancidi,
e qual cresce il mal odore
se con sciolta vulva affrettasi
di sfogar la rabbia indomita ; 15
non a lei resta sul viso
più la biacca inumidita
e 'l colore contraffatto
con lo sterco cocodrillico.
Dimenandosi qua e là 20
scuote il letto, i tetti rompe,
o qualora le mie noie
rampognando con parole
aspre quali : « Con Inachia
puoi tre volte in una notte, 25
e per una volta sola
meco sei debole sempre.
Pèra d'odio Lesbia perfida
che mostrommi uomo infingardo
allor ch'io cercava un toro, 30
e avea pronto Aminta coo
il cui nervo sta più teso
sull'indomita anguinaia
che nel colle arbor novello.
Per chi tingere affrettavami 35
nelle porpore di Tiro
ben due volte o tre le lane ?

A te certo, affinché alcuno
tra gli eguali convitati
non vi fosse a cui d'amore 40
più mostrasse la sua donna.
Aimè, son ben infelice
se me fuggi quale capra
il leon aspro od agna il lupo ».

Dell'epodo esiste un'unica redazione a caratteri di prima stesura al f. 63*r* nell'ordine di successione degli epodi trascritti. Abbozzi di qualche verso si trovano anche al f. 55*r* tra gli abbozzi dell'epodo VIII. 1-2. Che mai vuoi *tu d'elefanti / neri femmina degnissima* 5. *[bel]* -> garoneccio 6-7. sì turate .... / *che qual bracco sente dove / giace il porco....* 9-11. *[*non conosca *dov'è il* polpo */ o se sotto delle ascelle / vi si corchi il becco irsuto]* 20-24. *Già qua e là col dimenarsi / getta a terra il letto / ed i tetti fa crollare / ed accresce le mie noie / rampognandomi con voci / acerbe: « Con Inachia* -> Dimenandosi *già su e giù / ed il letto e i tetti scuote* / o qualora le mie noie / *con parole aspre rampogna / « Men languivi con Inachia* 25-27. *che con me. Puoi con Inachia / ben* tre volte in una notte / *e una volta sola esamine / ti fai quando meco sei* 28. pèra *[male]* Lesbia *[pèra]* 32. il cui nervo *[era]* più *[dritto]* 39. *infra i belli* convitati 43-44. ...... *fuggi / quale capra il leon pave / od agnella gli acri lupi.*

Epodo XIII

La stagione orrida il cielo
ha contratto in pioggie e nembi,
sciolto l'aere a terra cede,
ora il mare ora le selvi
mormorar fa 'l tracio Borea. 5
L'occasion rapiam col giorno,
cari amici, insin che ferme
a noi reggon le ginocchia
e che lice, si dilegui
la vecchiezza dalla fronte 10
che ha le rughe. Metti mano
tu a que' vini che spremuti
furo quando il mio Torquato
consol era. Il resto taci,
chè dio forse con vicende 15
non avverse riporrà
nella lor sede le cose.
Giova intanto il crin di nardo
achemenio profumare,

e con cetera cillenia 20
isgravare il cor d'affanni,
come il nobile Centauro
esortava il grand'allievo :
« O fanciullo invitto e nato
della dea Teti immortale, 25
a te resta il suol d'Assaraco
che del piccolo Scamandro
interrompe il fresco fiume
ed il ratto Simoenta,
donde a te, rotto lo stame 30
infallibile, le Parche
impedirono il ritorno ;
né potrà più ricondurti
la cerulea madre a casa :
tu col vino, tu col canto 35
tra gioconda compagnia
temprerai gl'egri pensieri ».

Dell'epodo esistono due copie: una a caratteri di prima stesura al f. 54*r* ed una in trascrizione di bella copia al f. 63*r*. Diamo in testo la seconda e in apparato le varianti e correzioni d'entrambe. 1-2. La stagion orrida *ha il cielo / già* contratto *e pioggie e nembi* 3. *portan Giove sulla terra* → *[portan l'aria sulla terra]* 5. *[per lo tracio Aquilon suonano]* 7-8. insin che .. / a noi *[sono]* le ginocchia 9-11. e che lice *tener lungi / la vecchiezza* dalla fronte / *sì rugosa.* Metti → e che lice *[dalla fronte / tener lungi la vecchiezza]* / che ha le 13. furo *[sotto il consolato]* 19-20. *Ora con achemenî nardi / giova il crine profumare* 21. isgravare *[il petto oppresso / da contrasti ....]* 23. *già* esortava 27-29. *il [terren che le fredd'onde / dello piccolo Scamandro / ed il ratto Simoenta]* 29-33. → *Simoenta onde il ritorno / con ben certo fil le Parche / ànno rotto ..]* → *ed il rapido divide / Simoenta, ma le Parche / rotto a te ..... / il ritorno, e ricondurti* → ed il *[rapido] Simoenta* / d'onde a *te [con certo filo / il tornar vietan le Parche]* 35-36. *non potrà. Quivi co' vini, / co' colloqui dolci e i canti* → *con suoni dolci e con il canto* → *quivi tu con suoni e canti / e i colloqui dolci e il vino* 37. *ogni male di pensieri / egri ......*

EPODO XIV

Perché molle inerzia sparga
tanto oblio sugli imi sensi,
quasi con asciutte fauci
tazze avessi tracannate
di sonniferi letei, 5

tu sovente dimandandomi
col tuo solito candore,
Mecenate, tu m'ancidi.
Perché un dio mi vieta, un dio
di condurre a fine i giambi 10
cominciati e a te promessi.
Tal del samio suo Batillo,
se la fama il ver ne narra,
arse il teio Anacreonte
che sovente l'amor pianse 15
su la concava testudine,
non serbando a' metri il piede.
Tu pur, misero, tu bolli,
e se fiamma così bella
non accese Ilio assediata, 20
godi, godi di tua sorte,
ché me Frine, libertina
né d'un sol contenta, struggemi.

Dell'epodo esistono tre copie in metro uguale: due al f. 53*v* a caratteri di prima stesura, la terza al f. 63*r-v* con grafia di bella copia, tra gli epodi trascritti. Diamo in testo questa ultima, in apparato le varianti di tutte e tre. 7-9. *[o mio candidissimo / tu m'ancidi, perché un dio]* 13. *[già si dice il teio / Anacreonte]* → se la fama il *vero* narra 17. non serbando a' *piedi il metro* 18-19. tu pur misero tu *ardi* / e se fiamma *non più* bella 21. godi *pur della* tua sorte → godi *sì della* tua sorte

Epodo XV

Era la notte
e risplendea
nel ciel sereno,
tra le minori
stelle, la luna, 5
quando Neera,
pronta ad offendere
la maestade
de' magni dii,
sopra de' miei 10
detti giurasti,
me con tenaci

braccia stringendo
con maggior forza
che non fa l'edera 15
un'elce altissima :
« Sinché gli ovili
infesti il lupo,
ed Orione
a' naviganti 20
il tempestoso
mare sconvolga,
e l'aura scuota
la lunga zazzera
d'Apollo, mutuo 25
fia quest'amore ».
Oh!, ti dorrai
molto, Neera,
di mia fermezza,
perché, se in Flacco 30
v'à qualche cosa
d'uomo, soffrire
ei non potrà
che le continue
notti tu assegni 35
ad un rivale
di lui più caro,
ed adirato
ricercarà
fanciulla degna 40
dell'amor suo.
Alla beltade
già dispreggiata
non cederà
la sua costanza, 45
benché in te vero
dolor cadrebbe
d'averlo offeso.
Ma tu, chiunque
sei, più felice 50
e vai superbo
de' mali miei,

benché più ricco
ti vanti d'essere
di greggi e terre, 55
benché ti scorra
l'aureo Patolo,
né di Pitagora
rinato i dogmi
ti siano occulti, 60
benché in beltate
Nireo tu vinca,
oimè gli amori
traslati altrove
tu piangerai 65
ed io all'incontro
ne riderò.

Dell'epodo esistono tre copie in metro uguale: due a caratteri di prima stesura al f. 53*r-v*, la terza al f. 63*v* con grafia di bella copia. Diamo in testo quest'ultima e in apparato le varianti di tutte e tre. 6. *allor che o Neera* → quando *tu Neera* 7-9. *per* offendere / *i magni dei* → *[volendo]* offendere / la maestade / *de' sommi dei* 12-16. me con tenaci / braccia stringendo / con maggior forza / *ch'edera altissima* / *non stringe l'elce* → me con *pieghevoli* / braccia stringendo / *più strettamente* / *ch'edera altissima* / *non stringe l'elce* 15. *[ch'edera non stringe]* 17. sinché gli ovili / *(mi replicavi)* → sinché gli ovili / *[(tu repplicavimi)]* 19-22. *[che Orione turbi / a' naviganti / il mar d'inverno]* 25-28. d'Apollo, *[fora / mutuo l'*amore ». / *O Neera, Neera / ti dorrai molto]* 31-33. *avvi vigore / non soffrirà* → *nulla è più d'uomo / non soffrirà* 35-37. notti tu *dia / al più robusto, / altro* rivale / di lui *migliore* → notti tu *dia* / ad un rivale / di lui *migliore* 42. *per tua* beltade → *[ma alla tua]* beltade 46-48. *se il suo dolore / verace sia* → *se sia verace / il suo dolore* → *[se in te dolore / entri verace]* 49. O tu 51-52. *[e ch'or ten vai / de' mali miei / tanto superbo]* → *superbo tanto* 53. *[esser ti vanti]* 54. *sia in gregge e in terra* 61-62. *e vinca Nereo / nella bellezza* → *ed in beltate / vinca Neera* → benché in beltate / *[superi Nereo]* 63. *[ai meglio]* amori

Epodo XVI

Nelle guerre civili ecco consunta
l'età seconda, e per le proprie forze
Roma ruina che atterrar con l'arme
mai non potero i confinanti Marsi,
né 'l fier Porsenna con l'etrusche squadre; 5
quella che non domò Spartaco atroce,
né il valor della rivale Capua,

non l'infedele e turbolento Allobrogo,
non con l'immensa gioventù feroce
la cerulea Germania, non da' padri 10
l'abbominato Annibale, perdette
quest'empia età sagrificata al sangue.
Un'altra volta dalle fere il suolo
occupato vedrassi ; il vincitore
barbaro, oh Dei !, calpesterà le ceneri, 15
percoterà l'alma città con l'unghia
de' destrieri sonante, e di Quirino
l'ossa nascoste al sol, nascoste a' venti,
dissiperà (colpa a vederle !) altero.
La comun forse e miglior parte chiede 20
ciò che più giovi per schifare i mali.
Non sia sentenza che prevalga a questa :
qual de' Focei la maledetta gente
dalla patria fuggì, lasciando i proprî
campi ed i Lari ad abitar co' templi 25
ed a' cingiali ed a' rapaci lupi,
andiam ovunque il piè ci porti, ovunque
ci chiamerà per l'onde o lo sfrenato
Africo o Noto. A noi piace il consiglio?
O v'ha chi possa a noi darne un migliore ? 30
Ma chi ci tiene dal salir le navi
con fausto auspizio ? Ma si giuri prima
che " fia colpa il tornar, finché dagl'imi
gorghi alzate galleggino le pietre,
e che ver Roma scioglierem le vele 35
quando il Po lavi le matine cime,
quando l'alto Appennin trascorra in mare,
e con nuova libidine congiunga
i strani mostri amor, onde sommesse
siano a' cervi le tigri, e le colombe 40
adulterar si veggano co' nibbî,
non paventino più creduli armenti
fulvo leon, e i non lanosi capri
amino di notar nell'onde salse ".
Dopo cotali esecrazioni ed altre 45
che il dolce ritornar a noi frastornino,
parta pur tutta la cittade, o almeno

la miglior parte con l'indocil gregge.
La molle, e fuor d'ogni speranza posta,
i letti prema sventurata, e voi, 50
cui virtude sostien, togliete il lutto
effeminato ed oltre i lidi etruschi
volate su. Noi l'Oceàn che cinge
le terre aspetta : ricerchiamo i campi
beati, i campi e quelle isole ricche 55
ove la terra non arata ogn'anno
si vede biondeggiar di nuova messe,
non potate fioriscono le vigne,
germoglia non fallace unqua l'oliva,
orna gli alberi suoi maturo il fico, 60
va distillando il miel dall'elce cava,
e discendon da' monti eccelsi l'onde
con mormorante piè, placida linfa.
Spontaneamente corrono le capre
ad offerire il latte o 'l gregge amico 65
porta da' paschi le mammelle tese,
non l'orso vespertino errando geme
intorno dell'ovil, né l'alto suolo
intumidisce di viperee tane.
Quivi altre cose mirarem felici : 70
come l'Euro acquoso i campi rada
co' larghi nembi, né i feraci semi
siano abbrugiati nelle secche glebe.
Qui non approda pin con remo argoo,
né Colchide impudica il piè rivolge, 75
non sidoneo nocchier torce l'antenna,
non d'Ulisse la torma faticosa.
Nissun contagio il sano gregge infetta,
nessun vapor d'astro bollente il coce.
Alla pia gente separò quei lidi 80
Giove, poiché col bronzo ebbe macchiato
l'aureo tempo ; col bronzo, indi col ferro
i secoli indurò, da cui seconda
fuga, me vate, è conceduta ai pii.

Dell'epodo esiste un'unica stesura a grafia di bella copia ma con numerose correzioni ai ff. 63*v* e 64*r*, inserita tra gli epodi trascritti. Un abbozzo dei primi 22 versi si trova anche al f. 52*v* tra gli epodi di prima stesura. Ne diamo in apparato le varianti. 1-2. Nelle

guerre civili *è già* consunta / *[è già consunta]* 2. l'età seconda *[anzi la stessa Roma.]* → l'età seconda *in cui la stessa Roma* 3-4. *sotto le proprie forze alfin soccombe.* / *Quella che [rovinar] mai non potero* / *con le lor armi* i confinanti Marsi 7-8. *non [l'Allobrogo] infido e turbolento* / *non la virtù* ***della rivale Capua*** 11. *l'abborrito* ***Annibale***, *oggi domolla* → l'abbominato Annibale, *[domolla]* 16. *[flagellerà]* l'alma 20. parte *[ora]* 21. ***ad ischifar*** i mali 31-32. *[Chi dunque ci trattien]* ***dal salir le navi*** / con fausto *[augello,]* ma si giuri prima 43. *[rosso]* leon 49. *[e resti pur la disperata e molle]* → la molle *[e l'altra d'ogni speme fuori.]* 50-55. *[a spremer resti i sventurati letti / voi] cui virtù* sostien, togliete il lutto / *[ed oltre i lidi etruschi]* .... / volate su. *L'Oceano ci aspetta / che campi fortunati intorno cinge, / cerchiamo]* i campi e quelle isole ricche 59-60. *[non manca mai di germogliar l'oliva]* / orna *[la pianta]* 62-63. *[e scaturiscon dagl'eccelsi monti,]* / con mormorante piè ***placide*** *[l'acque]* 65-66. *[ai cattini del latte]* ***e*** 'l gregge amico / *[offre scherzando]* le mammelle tese 71-72. *[*come *nell'Euro acquoso i larghi campi / rasi co' nembi,* **né i** *più pingui* semi*]* 75. *[non infame da Colchi* il piè rivolge*]* 77. non d'Ulisse *[faticosa] torma* 80. *[che]* alla pia gente *[separati à Giove]* 81. *[Giove allor che l'età]* → Giove poiché col bronzo ebbe *[corrotto.]* 84. fuga, *[io lo predico]*, *è conceduta ai pii*

Epodo XVII

Già già cedo all'efficace
tuo saper, e supplicante
te pe' regni di Proserpina,
te pel nume di Dïana
implacabile, e pei libri 5
di que' carmi che trar ponno
giù dal ciel le fisse stelle,
io scongiuro, o mia Canidia,
dall'orrende voci cessa,
ed il turbine veloce 10
volgi indietro, ah indietro volgi!
A pietà commosse Telefo
il nipote di Nereo,
contro cui superbo avea
ordinate misie schiere 15
e scagliati acuti strali;
l'omicida Ettorre, a' cani
ed a' feri augelli esposto,
unser già l'iliache madri,
poiché uscito dalle mura 20
si prostrò il dolente rege
del feroce Achille a' piedi;
fu d'Ulisse a' remiganti

faticosi anche da Circe
dato scuotere le pelli 25
dalle membra setolose,
e tornò loro la mente
ed il suono della voce
con l'onor noto del volto.
Abbastanza, o tanto amata 30
da' nocchieri e da' mercanti,
t'ho pagata omai la pena.
Mi fuggì la gioventute ;
il colore verecondo
lasciò l'ossa sol vestite 35
della nera pelle, e 'l crine
bianco férmi i tuoi profumi.
Nessun ozio mi ristora
da' travagli ; il dì la notte
e la notte incalza il die, 40
e non posso alleggerire
co' sospir le tese viscere.
Forz'è dunque ch'io mi creda
quel che, o misero, negai :
che i sabini carmi possano 45
turbar l'alma e che le nenie
marse fendano la testa.
Che più brami ? O mare, o terra,
ardo quanto non ardea
Ercol già nell'atro sangue 50
del centauro Nesso intriso,
quanto non nell'Etna fervido
arde fiamma siciliana ;
tu sin che vento ingiurioso
porti l'arido mio cenere, 55
tu di colchici veleni
officina sei per me.
Qual saranne il fine e quale
ne trarrò mercede ? Parla,
ché fedel le imposte pene 60
porterò, pronto a pagare
il mio fallo, o tu richieda
cento tori, o su benigna

lira vuoi che io ti canti:
« Tu pudica, tu da bene 65
spazierai là su nel cielo
aurea stella in mezzo agl'astri ».
Una volta offeso Castore
e 'l fratel del magno Castore
per l'infamie ascritte ad Elena, 70
vinti alfin da' prieghi resero
al poeta i tolti lumi.
Anche tu (che fare 'l puoi)
sciogli me dalla pazzia,
tu che sei non imbrattata 75
da paterna sordidezza,
tu non vecchia ammaestrata
a dispergere le ceneri
sotterrate nove giorni
ne' sepolcri de' plebei. 80
Ospital ben hai tu il petto,
hai le mani immaculate,
il tuo ventre piscia parti
e del tuo sangue vermiglio
la mammana lava i panni 85
qualor forte esci dal parto.

Risposta di Canidia

Perché porgi a chiuse orecchie
tu preghiere ? Non Nettuno
quand'è il verno con alt'onda
urta mai scogli più sordi 90
agl'ignudi naviganti.
Dunque inulto avrai derisi
i Cotici divulgati,
sacri al libero Cupido ?
Quasi fossi tu pontefice 95
d'incantesimi esquilini,
empirai tu impunemente
del mio nome la cittade ?
Che varratti d'aver misto
pronto tosco, ed aricchite 100

e peligne vecchie, quando
tu più tardi che non brami
dèi morir, menando, o misero,
vita ingrata e quanto basta
a novelli affanni? Posa — 105
brama Tantalo, di Pelope
padre infido, e ognor digiuno
di vivande a lui cortesi;
riposar brama Prometeo
all'augel vorace avvinto; — 110
brama Sisifo su l'alto
monte il sasso collocare,
ma lo vietano di Giove
i decreti; tu vorrai
or balzar dall'alte torri, — 115
or aprirti il sen con norica
spada, e in van capestri al collo
annodarti per la noia
della trista languidezza.
Allor io sull'inimiche — 120
spalle tue cavalcherò,
vincitrice, e a mia potenza
cederà la terra. Forse
io che dare posso moto
alle immagini di cera, — 125
come sai tu curioso,
io che posso con le voci
mie staccar dal ciel la luna
e svegliare i corpi estinti
e temprar filtri amorosi, — 130
contro te l'esito vano
piagnerò dell'arte mia?

Dell'epodo esistono due copie in metro uguale: una a caratteri di prima stesura ai ff. 50*v* e 52*r*; una a grafia di bella copia ai ff. 64*r-v* e 65*r*, ultima degli epodi trascritti. Un abbozzo dei primi 86 vv. si trova anche al f. 50*v*. Diamo in testo la trascrizione più pulita e in apparato le correzioni e varianti delle precedenti. 1. già *[do mano]* all'efficace 6. *dei tuoi* carmi 8. *ti* scongiuro, o mia Canidia → *o Canidia te ne prego* → io *[Canidia] scongiuro* 11. *deh rivolgi indietro, ah indietro 'l volgi* → volgi indietro, *volgi indietro* 12-13. ... / ... → A pietà ..... / *il nereo nipote mosse* 16. e *ritorti* acuti *dardi* 17-18. l'omicida Ettore *in pasto / agli augelli feri dato /* → l'omicida *esposto Ettore / agli augelli feri e a' cani* 19. *ed a' cani, iliache madri* 23-25. *al voler di Circe l'aspre / pelli scossero gli*

ulissei / *remiganti affaticati* 30-32. *[Abbastanza mi desti / di tormenti]* o tanto amata / da nocchieri 35-36. lasciò l'ossa *rivestite / dalla secca* pelle *e bianco* → lasciò l'ossa *rivestite dall'adusta* pelle e 'l crine 37. *per i tuoi profumi è il crine* 39-40. *delle pene,* e il dì la notte / e la notte incalza il *giorno* 43-47. *Dunque è forza* che io mi creda / quel che misero negai / che *il negato petto ponno / tramutar carmi sabini / e le nenie marse . . / il capo. Che più brami.* → Forza *è misero ch'io* creda / che *il negato petto ponno / perturbar sabini carmi / e . . . . / dalle nenie marse il capo* 46. turbar l'alma *[e possan frangere]* 47. marse *[frangano]* la testa 52-53. *e la fiamma siciliana / nel fremente Etna vivace* 54-64. Tu, sin che *da ingiuriosi / venti io sia portato quale / cener arido, travagli / con ardor nell'officine / de' tuoi colcici veleni /* Qual *è il fine e qual mercede / verrà a me. Parla con fede / pagherò l'imposte pene / che son pronto ad espugnarle / o tu chieda cento tori / o che con benigna lira / voglia tu* che io ti canti → *[*Tu sin che *da ingiuriosi / venti sia portato l'arido / cener mio, tu t'affatichi / con ardor nell'officine / de tuoi colcici veleni]* / qual saranne il fine e quale / *[tu da me cerchi mercede / parla ch'io l'imposte pene / purgarò pronto e fedele / o tu chieda cento tori / o che con benigna lira / tu desii che ti si canti]* 63-64. *o tu voglia, tu* benigna / . . . 66-67. . . . / . . . 71. vinti alfin *dalle preghiere* 73. *e tu che ben* fare 'l puoi 75-76. tu *[dich'io]* non imbrattata / *dalle patrie sordidezze* 77. *né istruita vecchia a spargere* 78. a dispergere le *polveri* 93. *[dunque il fio non pagheresti / dopo aver tanto schernito]* 95. *[e non meno che* pontefice*]* 97. *tu impune avresti empita* → *[tu riempita avresti impune]* 99-100. che varratti d'aver *merto / velen pronto* 122-132. vincitrice, *all'opre mie /* cederà la terra. Forse / *alle immagini di cera / non dò moto come spesso / tu curioso conoscesti / e non posso io co' miei carmi / distaccar* dal ciel la luna / *e incitar gli inanimati / muti corpi e del desio / temperare le bevande ? / e tu vuoi che . . . / l'arte in te vuota d'effetto ?* → *[*vincitrice *e se . . . / . . cederà la terra] / All'immagini di cera / non do moto, come sai / tu curioso, e non poss'io / con le mie voci dal cielo / distaccar la luna ? Posso / risvegliare gli arsi corpi /* e temprar *d'amor bevande / e dell'arte contro te / piangerei l'esito vano ?*

POEMA SECOLARE

O Febo, o Dïana
ne' boschi possente,
splendente decoro
del ciel, o adorandi
e sempre adorati, 5
benigni accordateci
i doni richiestivi
nel tempio sacrato,
in cui, per l'avviso
de' versi sibillici, 10
le vergini elette
e i casti fanciulli
intuonano il carme
a' numi cui piacquero
le sette colline. 15
Sol almo, che il giorno
col candido cocchio
apporti e nascondi,
e un altro e il medesimo
t'innalzi, non possa 20
tu mai mirar nulla
maggiore di Roma.
Ilicia, piacevole
a schiuder con norma
i parti maturi, 25
diffendi le madri,
o d'esser chiamata
ti piace Lucina
o pur Genitale.

Prolunga la stirpe, 30
o Diva, felicita
de' padri i decreti
spettanti a' sponsali,
e la maritale
tu legge feconda 35
in prole novella.
Il giro costante
di cento e dieci anni
a noi riconduca
i canti ed i giochi 40
tre volte il dì chiaro
e tre celebrati
nella grata notte.
Voi Parche, veraci
a dir quel che solo 45
si dice una volta
ed ordine eterno
conserva immutabile,
destini accoppiate
felici a' passati. 50
In greggi ed in frutti
ferace, la terra
a Cerere doni
corone di spighe,
ne nutrano i parti 55
e l'aure di Giove
e l'acque salubri.
O placido e mite
Apollo, celate
le freccie, n'ascolta 60
i supplici giovani,
ascolta le vergini,
o Luna, bicorne
reina degli astri.
Se Roma è vostr'opera, 65
se l'ilie coorti,
costrette a cangiare
e Lari e cittade,
in parte approdâro

al lido toscano 70
con corso felice,
. . . guidandole
. . . le fiamme
di Troia il superstite
. . . . 75
la libera strada
aprì senza frodi
e loro promise
impero maggiore.
Dii, date alla docile 80
gioventude onesti
costumi; Dii, date
riposo alla placida
vecchiaia, a' Romani
e prole e vittoria 85
e tutta la gloria.
È quel che vi cerca
chiarissimo sangue
d'Anchise e di Venere,
insigne vincendo 90
in guerra, al nemico
prostrato cortese.
Sia in mare che in terra
il Medo paventa
le squadre potenti 95
e le albane scuri.
Gli Sciti già chiedono
risposta con gli Indi
or or sì superbi.
La Pace e la Fede, 100
l'Onore, il Pudore
prisco e la negletta
Virtù far ritorno
ardiscono, e appare
la Copia beata 105
col corno ripieno.
E in aria lampeggia
or l'augure Febo,
accetto alle nove

Camene ed adorno 110
dell'arco splendente,
che i membri de' corpi
infermi risana
con arte salubre.
Così egli le rocche 115
palatine miri
propizio, e prolunghi
d'un secolo all'altro
e sempre migliori
le cose romane 120
e 'l Lazio felice.
E Diana, che regge
l'Aventino e l'Algido,
de' Quindici curi
le preci ed orecchie 125
amiche ella porga
a' voti de' giovani.
Disposto io a cantare
a Febo e a Diana
in coro le lodi, 130
a casa riporto
sicura speranza
che Giove m'approvi
con tutti gli dei.

Si trova ai ff. 65*r-v* e 66*r*, subito dopo gli epodi trascritti. I vv. 1-29 sono a grafia di bella copia, con varianti e correzioni; prosegue poi fino alla fine con caratteri di prima stesura. Numerosi i rifacimenti, trascritti o di primo abbozzo, il più lungo dei quali (1-43) si trova alla fine al f. 66*r*. 3-4. splendente *[del cielo / decoro,]* o adorandi 6-7. *donateci quello / di cui vi preghiamo* 19-20. *e nasci diverso / e pure il medesimo* 20-21. *tu nasci,* non possa / *non mai* mirar nulla 24. *nell'aprire in tempo* 29. o pur *genitrice* 30. → *eterna* la 31-35. O Diva, *[tu prospera]* / de' padri i decreti / *intorno alle nozze/ tu rendi feconda / la legge de' sposi* → *e sui sposalizi / de' padri i decreti / tu prospera, o Diva, / e la maritale / tu legge feconda*] 34. e la *[coniugale]* 37-38. *[affinché] il giro / costante [trascorra] / dieci volte e dieci,* 44-50. Voi Parche, *in predire / veraci, accoppiate / destini felici / a quei che passarono* → Voi Parche, veraci / *[nel predire le cose / che dite una volta],* *destini [felici / cingete] a' passati* 1-46. → *Febo e tu dea delle selve, / Diana, lucidi del cielo / fregi, ed o numi adorandi / e adorati in ogni tempo, / concedete . . . . / chieste a voi nel tempio sacro, / ove i versi sibillini / . . . le elette vergini / ed i casti giovanetti / a intonar il carme a' dei / cui piacciono i sette colli. / Almo sole che col candido / cocchio apporti il giorno e 'l celi / e lo stesso . ed altro, / rimirar tu nulla possa / che maggiore sia di Roma. / O piacevole Ilicia / nell'aprir . . . . . / i maturi parti, serba / tu le madri o che tu voglia / [o Lucina*

esser chiamata / oppure o Genitale.] / Dea . . . la stirpe / e felicità de' padri / i sponsali. . . . / e la legge maritale / in novella prole . . / indi per cento e diec'anni / renderà l'urbe i canti / ed i giochi celebrati / per tre volte in chiaro giorno / altrettanto in grata notte / . . voi Parche, veraci / nel predir quel che una volta / . . . / . . . / [. . .] / . . . 71-79. *[. . . / . . . / . . . / . . . / . . . / . . . / . . . / . . . /]* 80-86. *[. . . / . . . / . . . / . . . / . . . / . . . / . . .]* 98-99. *[già chiedon risposta / gli Sciti con gl'Indi / testé tanto alteri]* 107-112. / . l'augure Febo / *adorno dell'arco / splendente, e alle nove / sorelle diletto* → *e l'augure Febo / con l'arco splendente, / diletto alle nove / Camene, che i membri /* 118-119. *[di secolo in secolo /* e *ognora]* migliori. 122-123. e Diana che *[l'Algido / e tien] l'Aventino* 123-134. rifacimenti indeciabili sul margine.

NOTE

Nel congedare questo volume mi è caro ringraziare in particolare il professor Mario Fubini, che mi ha introdotto allo studio del Conti ed incoraggiato a proseguirlo, e il professor Gianfranco Folena che in questo lavoro mi ha guidato in ogni circostanza con paziente indispensabile aiuto.

G. G.

NOTA CRITICA

Diverse ragioni ci hanno indotto, nel preparare il primo volume dell'edizione critica delle opere di Antonio Conti (1677-1749, Padova) a scegliere, tra i molti scritti a disposizione, le versioni poetiche. Per quanto necessario potesse sembrare contrapporre alla consacrata immagine di un filosofo d'estetica quella quasi sconosciuta di uno scrittore alle prese con problemi d'espressione, sia pure quelli mediati e tipicamente letterarî della traduzione, il solo gusto polemico non avrebbe giustificato la scelta di questi testi, per lo più ignoti e dal loro autore stesso considerati come aspetti marginali della sua attività. Ciò che ha deciso direttore e curatore è stato il riconoscere nell'opera di traduzione del Conti la vivace presenza di interessi e di motivi della sua vasta e complessa cultura ad uno stadio per così dire dinamico, tali cioè da dare attivamente luogo a forme espressive di valore letterario che concorrono a caratterizzare non solo l'autore, ma la letteratura del suo tempo e che sono significative, ci è parso, anche per la storia letteraria che oggi ci si appresta a fare dei primi decenni del Settecento.

È ovvio del resto pensare che ciò avvenga perché la traduzione si presentava al Conti come il mezzo più adatto a realizzare quella diffusione e quello scambio di conoscenze tra paesi diversi che era tra gli scopi e gli impegni da lui più profondamente sentiti. Va subito precisato d'altro canto che l'interesse del Conti, in senso propriamente linguistico nei confronti del testo originale e in quello più indiretto di interpretazione e rielaborazione dell'opera poetica, si nutre, per ognuna di queste traduzioni, di motivi personali così vivaci e spesso così diversi da far apparire la loro funzione complessiva di mediazione tra la cultura europea e quella italiana piuttosto un risultato che una spinta motrice dell'opera del traduttore.

Alla traduzione il Conti appare più direttamente mosso dalla sua vivace curiosità per la poesia inglese, dalla profonda ammirazione per

il teatro del Racine, nutrite nei lunghi anni di soggiorno all'estero (1713-1726), dall'uso delle lingue stran.ere, dalla familiarità con i circoli culturali e gli ambienti sociali di Francia e d'Inghilterra, e, negli anni più tardi, dallo studio erudito del mondo classico e dei suoi poeti, dalla ricerca sulla natura e gli attributi della poesia, dalla meditazione sulle forme metriche, perfino a volte da certi tentativi di poesia originale.

Non si vuole escludere che, iniziando pochi mesi dopo esser giunto a Londra, nel 1715, con l'aiuto di Pierre Coste la traduzione dell'*Essay on Poetry* del duca di Buckingham [1] ed inviandola al Muratori, il Conti si proponesse, oltre che di soddisfare un personale interesse culturale, anche di far conoscere ai letterati italiani un testo che, per molte ragioni, doveva apparirgli una utile conferma alla polemica antibarocca, vivace in quegli anni nella Arcadia nazionale. Anzi, proprio nel metodo seguito in questa sua prima traduzione, così vicina al rifacimento, è evidente lo scopo di inserire le argomentazioni dell'autore straniero nel contesto culturale della tradizione letteraria italiana: la scelta della terminologia critica, la sostituzione di alcune allusioni del Buckingham alla letteratura inglese, tutto sta a testimoniare la sua preoccupazione nei confronti del lettore italiano al quale lo scritto originale poteva in più luoghi rimanere oscuro.

Ma questa coscienza di mediatore, stimolata del resto dallo stesso *Essay* come testo di teorizzazione poetica, assume significato e forma assai diversa qualche anno più tardi, nella versione della lettera di *Eloisa to Abelard* del Pope.

I problemi che quest'opera, così ricca di accenti di una sensibilità affettiva e paesaggistica nuova, anche se composta nell'equilibrio dominante dell'arte popiana, presentava al traduttore erano tali da occuparne totalmente l'attenzione stilistica ed espressiva, da impegnarlo in un rapporto più intimo e personale, non necessariamente correlato ad un proposito di divulgazione italiana. Anche quando egli, ispirato dalla traduzione della epistola inglese, comporrà una propria *Lettera di Abelardo ad Elisa* si avvertirà nel suo lavoro un interesse di ricerca e di esperimento di forme poetiche nuove, nell'interno della propria tradizione ed educazione letteraria, corrispondente a quello di chi aveva tradotto più per se stesso che per altri, mirando a penetrare e a far propria la poesia straniera prima ancora che a farla conoscere ad un pubblico di connazionali attraverso la traduzione.

---

(1) Ho esaminato i rapporti del Conti con la cultura inglese in *Conti e l'Inghilterra*, « English Miscellany », 15, 1964, pp. 135-174.

Né importa qui se, poco più di cinquant'anni dopo, la grande diffusione della lettera del Pope dimostrava l'importanza della traduzione contiana e testimoniava l'interesse per non dire l'attesa che si nutriva in Italia per questi testi: rimane significativo che il Foscolo parlando del Conti, pur riferendosi alla versione e non al componimento originale, lo chiami appunto « l'autore . . . dell'eroide di Elisa ed Abelardo, unica poesia elegiaca da contrapporre con fiducia agli stranieri e agli antichi » (1).

Di fatto l'intento di comunicazione letteraria e di mediazione fra culture diverse che sottostà all'opera del Conti non agì mai come programma nel determinarne le scelte e si risolse piuttosto in una predisposizione d'apertura culturale, nella capacità, quando il suo gusto di lettore e di critico fosse stato vivamente toccato da un'opera poetica, di riconoscere l'importanza e l'utilità del tradurla e la possibilità di arricchire in tal modo la letteratura italiana di nuove prospettive e voci poetiche. Desiderio quest'ultimo che è un altro aspetto di quel proposito di riforma letteraria che lo accomunava all'Arcadia, che era argomento delle sue lettere al Muratori e di cui appunto si avverte l'eco nel commento all'arte del Pope della prefazione al *Riccio rapito*: « Io spero ch'egli vi procurerà un'ora di lettura piacevole e vi scoprirà nel tempo stesso che, mentre alcuni de' nostri poeti impiegano gli studî loro a far centoni del Petrarca, le altre nazioni aspirano a meritar il nome di poeta, cioè d'artefice di cose nuove » (2).

Queste parole, le sole che stabiliscano nello scritto del Conti una relazione tra autore inglese e letteratura italiana, e che egli ripeterà pressappoco identiche a proposito delle traduzioni dalla Montagu — quando parlerà di coloro che confondono il creare con « l'accozzare insieme le frasi dei cinquecentisti, o sfigurar l'idee del Petrarca distaccandole da' loro tutti » (3) — ricordano da vicino altre dichiarazioni contiane sulla inferiorità culturale d'Italia e nascono certo dalle dolorose constatazioni che egli ebbe a fare a questo proposito nei primi anni di soggiorno all'estero e che trovarono i loro accenti più amari nel *Discorso in onore della filosofia italiana*, indirizzato dalla Francia al Maffei.

È un atteggiamento di pensosa preoccupazione per lo stato delle

(1) U. Foscolo, *La chioma di Berenice*, in *Prose letterarie*, I, Firenze, 1923, p. 239.

(2) A. Conti, *Al Signor Marchese Manfredo Repetta*, p. 31 di questo volume.

(3) A. Conti, citato dal Toaldo nell'occhiello *Al lettore*, in *Prose e Poesie*, t. II, Venezia, 1756, p. (I).

lettere, delle arti e delle scienze che ha riscontri in più campi dell'attività culturale del Conti e che, nel caso specifico delle traduzioni, giova in parte, insieme ad altre ragioni, a spiegare le sue scelte e le sue preferenze.

Sulle quali del resto dovettero anche, com'è ovvio, influire sollecitazioni di carattere personale e sociale. Il Conti stesso riconobbe « l'assistenza » che nel tradurre in Francia il *Riccio rapito* aveva trovato nel duca di Bolingbroke, grande amico del Pope e legato da vincoli di stretta parentela a Madame de Caylus di cui il Nostro era allora ospite; né è difficile immaginare quanto poté influire sulle traduzioni dalla Montagu il piacere di averla nuovamente incontrata a Venezia e di poter riprendere con un esercizio letterario, probabilmente svolto insieme, la antica amicizia dei primi anni inglesi. Analoghe circostanze personali potremmo ritrovare nella scelta fra le tragedie di Racine dell'*Athalie*, recitata da Madame de Caylus sotto la guida del poeta francese, o nella decisione di tradurre la *Mérope*, testo della polemica fra il « celebre » Voltaire e l'amico Maffei.

Questi legami personali, come l'impegno di rinnovamento cui si è accennato, si accompagnavano ad una sincera e spontanea ammirazione per il testo poetico straniero, e al desiderio di penetrarlo, attraverso la puntuale arte del tradurre, nei suoi segreti più riposti di stile e di bellezza.

Alla spontaneità di questo accostamento, da lettore e da critico, all'opera originale, corrisponde del resto nel Conti la mancanza di una teorizzazione critica del suo lavoro di traduttore. Teorico così laborioso e sottile in altri campi, egli non ci ha lasciato sul problema del tradurre che poche osservazioni, come se gli fosse sfuggita l'importanza di quella vivace discussione sulle forme ed i metodi di traduzione che iniziava allora e si sarebbe prolungata per tutto il secolo impegnando critici e traduttori e dando luogo a ben note polemiche di più ampio significato storico e letterario.

Anzi proprio alla luce di quelle polemiche, nella opposizione che tornava a riproporsi con ben diverso valore culturale fra traduttori liberi e traduttori letterali, le dichiarazioni e gli atteggiamenti assunti dal Conti possono apparire vivacemente contradittorî.

Dopo aver tradotto con grande libertà l'*Essay on Poetry* e l'epistola *Eloisa to Abelard*, egli, adottando lo stesso metodo per la versione di *The Rape of the Lock*, riconoscerà esplicitamente, nella prefazione alla sua prima stesura compiuta in Francia nel '24, di essersi « molto discostato dalle leggi rigorose della traduzione ».

L'eco delle idee allora correnti in Francia sul tradurre è presente

nella decisione d'essere « più sollecito ad esprimere l'idee e lo spirito del poema che le frasi e le figure del poeta » [1], ed è probabile che non fosse del tutto estraneo a questo atteggiamento anche il rapporto del traduttore con la lingua inglese, in quel momento certamente a lui ben nota, ma penetrata soprattutto come lingua scritta e letteraria.

Di fatto quattro anni prima, sempre in Francia, la conoscenza incomparabilmente maggiore che egli aveva del francese come lingua della conversazione e dell'uso quotidiano, la prossimità delle due lingue neolatine, il rispetto quasi reverenziale per il testo raciniano « perfetto », lo avevano indotto ad una versione letterale dell'*Athalie*, talvolta perfino irrigidita ed impacciata dallo sforzo di non tradire la parola dell'originale. Tornato in Italia, sottoponendo la traduzione ad una revisione lessicale e metrica, non gli resterà che dichiarare, a posteriori, nella *Dissertazione* che l'accompagna, di essere stato « religioso nell'esporre i concetti, fedele nel rappresentare l'espressioni delle parole e il giro delle figure dell'originale, diligente e sollecito nel prender l'aria e il carattere dell'autore » [2]. La citazione del modello del Salvini, la cui traduzione d'Omero era uscita nel '23, ha in questo contesto il valore di una conferma e di un richiamo al metodo dei traduttori italiani.

Di quegli anni, tra il '28 ed il '30, è anche il rifacimento della versione del *Riccio rapito* e l'adozione, come il Conti stesso dichiara nella prefazione, di un criterio di maggiore fedeltà letterale anche nei confronti del testo inglese. Il risultato è la redazione conservata dal ms. Manin così profondamente diversa dalla prima.

E tuttavia se a questo punto volessimo concludere che il ritorno in Italia, l'esempio del Salvini, l'esercizio che il Conti riprende in questi anni attivamente del tradurre dalle lingue classiche hanno determinato il Nostro ad una fedeltà rigorosa, ci troveremmo subito smentiti dagli altri saggi di traduzione contiana.

Con la lettera dedicatoria alle versioni dal greco, pubblicate nel 1739 (nello stesso primo tomo di *Prose e Poesie* in cui si trova l'*Atalia*), pur nella polemica con coloro che volgendo Anacreonte in versi italiani « ne fecero più tosto delle parafrasi che delle traduzioni », il Conti dichiara esplicitamente che la traduzione letterale del Salvini gli « par troppo aspra, fredda ed oscura » [3]. Quasi contemporaneamente egli

---

[1] A. Conti, *Al lettore*, p. 616 di questo volume.

[2] A. Conti, *Dissertazione su l'Atalia del Racine tradotta nella lingua italiana*, p. 119 di questo volume.

[3] A. Conti, *Al Signor Abbate Oliva*, p. 292 di questo volume.

s'accinge ad una nuova revisione del *Riccio rapito* e nella terza redazione, che a quanto dice il Toaldo era già pronta per essere stampata in quell'anno, ritorna, pur con sapiente equilibrio, ad un rapporto più sciolto nei rispetti dell'originale inglese, riprendendo non poche felici soluzioni della prima versione del '24. Anche l'ultima traduzione contiana, quella della *Mérope* del '44, con la significativa dichiarazione sulla necessità di essere « conforme al genio della nostra lingua », è un'altra prova nella direzione di una equilibrata libertà.

Che cosa significa dunque l'alternarsi di questi criteri e procedimenti diversi e talvolta opposti ?

Par certo che mancasse al Conti l'interesse per una rigorosa definizione del proprio metodo, per una teorizzazione del tradurre cui mantenersi fedele e con cui inserirsi nei dibattiti sull'argomento, ed è vero d'altro canto che le circostanze della pubblicazione delle sue versioni non favorirono né il sorgere di un dibattito, né il maturare in lui di una coscienza critica. Tutte le sue traduzioni più ricche di novità — quelle dal Pope, dalla Montagu, dallo Sheffield — o furono pubblicate postume, o rimasero inedite, o, come nel caso della *Mérope*, uscirono anonime ; le sole che apparvero lui vivente — l'*Atalia* e le traduzioni dal greco e dal latino — non erano certo le più atte a far nascere una discussione metodologica.

Il che spiega l'assenza, già rilevata, di una netta presa di posizione contiana, la scarsità delle asserzioni di principio, sempre presenti nelle prefazioni degli altri traduttori del tempo, sulla scelta del criterio adottato, le argomentazioni di giustificazione e di difesa del proprio metodo.

In questo senso egli può apparire, anche più di quanto non sia, passivamente soggetto alle influenze di teorie sulla traduzione dominanti nel suo ambiente di lavoro : quella della *naturalisation* in Francia, quella della fedeltà in Italia soprattutto ad opera del Salvini. In realtà queste teorie influenzavano piuttosto le sue dichiarazioni teoriche, che si riducono per lo più a citazioni letterali delle affermazioni altrui o a formulazioni affatto generiche : « Mi pare che nella traduzione non basta conservar il senso letterale se ancora non si ombreggia nella copia un non so che di quello spirito che sostiene ed anima l'originale » (1), dove il « non so che » ha veramente quella funzione evasiva nei confronti di una definizione più precisa che di recente un critico ha rilevato nell'uso dell'espressione nel primo Settecento.

---

(1) A. Conti, *A S. E. il Signor Girolamo Ascanio Giustiniani il Giovane*, p. 321 di questo volume.

Con ben altro peso si riflettono nella concreta pratica del tradurre contiano, insieme alla struttura e alla familiarità della lingua da cui traduce, il suo gusto letterario, la sua intuizione critica dell'autore originale che è tutt'uno con la valutazione che egli ne dà nel contesto culturale del secolo.

Significative in questo senso assai più che le dichiarazioni esplicite che abbiamo veduto, le osservazioni stilistiche sui vari autori di cui sono ricche le lettere dedicatorie e le prefazioni contiane.

Appare evidente leggendole che l'attenzione del Conti traduttore tende a concentrarsi sul testo originale assai più che sulla propria traduzione. Talvolta, come nel caso della bella *Dissertazione su l'Atalia*, questi giudizî testimoniano una penetrazione dell'opera anche più profonda e più felice di quanto appaia nella versione stessa; talaltra, quasi per timore di appesantire la fragile grazia della traduzione che segue, essi prendono la forma di consigli di lettura all'amico, nella prefazione al *Riccio rapito*, dove sono alcune finissime osservazioni sull'arte del Pope.

Anche quando egli parla di sé e delle proprie difficoltà di traduttore, è sempre l'immagine del testo originale che gli sta davanti, dei valori poetici che teme gli siano sfuggiti: « Nella mia traduzione voi non vedete che lo scheletro dell'ode di Saffo; se io mi fossi presa la libertà di allontanarmi dal senso letterale, avrei forse più vezzosamente impinguato e colorito il verso, ma non per questo vi tralucerebbe lo splendor soave dell'originale », con quel che segue sullo stile dell'ode [1].

Anche in questo senso dunque critico e traduttore sono nel Conti inscindibilmente uniti, l'interesse critico essendo l'impulso primo che lo spinge a tradurre, la traduzione aiutandolo a precisare e concretizzare l'intuizione critica.

Attento allo « stile ideato » dall'autore, preoccupato di « conformarvisi », non per mutati criteri di traduzione, ma per una concreta ricerca di coerenza espressiva, il Conti, traduttore laboriosissimo e sempre insoddisfatto di sé, prova e riprova, muta, rivede e corregge le sue versioni; le invia agli amici chiedendo censure e consigli, si sforza di seguire le loro correzioni e infine, quando non sia persuaso, rinuncia a pubblicare, si tratti della breve versione del Buckingham o della traduzione dei quattro libri delle odi oraziane.

Le numerose redazioni, che dei suoi tentativi ci rimangono, ci suggeriscono, con una certa univocità, il passaggio da una prima stesura

---

(1) A. Conti, *Annotazione sopra il Cantico di Saffo*, p. 295 di questo volume.

assai libera ad una seconda più fedele, salva poi, se ne esista una terza, una conciliazione dei due momenti. Ma questi passaggi, evidenti nel caso del *Riccio rapito*, si fanno confusi in quello dell'*Atalia* e della lettera di *Elisa ad Abelardo*, sicché il criterio del più o meno letterale si rivela anche ad una considerazione pratica fallace e si dovrà parlare piuttosto di maggiore o minore penetrazione del testo originale da parte del traduttore, di momenti diversi della sua sensibilità espressiva, di stadî di una ricerca che mira, indipendentemente dal metro della fedeltà, ad una armonia di stile. Da questa preoccupazione hanno origine le minuziose osservazioni contiane sulle singole soluzioni lessicali, su certi moduli e procedimenti stilistici dell'autore e soprattutto sulle forme metriche, la cui scelta è forse la sua maggiore cura di traduttore.

In tal modo, nella differenza dei criterî seguiti e dei risultati poetici raggiunti nei singoli casi, la lettura di questa raccolta suggerisce una impressione complessivamente unitaria, di una coerenza tanto più degna di nota in un'opera composta nel lungo periodo di trent'anni — la versione dell'*Essay on Poetry* è del 1715, quella dal Voltaire del '44 — che comprende traduzioni da quattro lingue diverse e da autori il cui valore letterario varia da quello di un Racine a quello di una Montagu.

Un tono espressivo accomuna queste versioni, il risultato di un gusto di chiarezza e di eleganza, realizzato in versi dalla sintassi complessa e ben costruita, opachi e monotoni a volte, maì sciatti e affidati alla facile cantabilità delle ariette. L'impegno arcadico per la dignità dell'espressione si nutre qui dell'amore istintivo per una forma armoniosa e concreta, che trova nell'endecasillabo sciolto il suo metro più adatto.

Non si tratta solo, s'intende, di una preoccupazione di decoro formale: la poesia cui il Conti aspira ha radici nella vita e nella cultura del poeta, si nutre di esperienza umana pubblica e privata. Da qui l'importanza delle sue scelte — soprattutto di quelle più significative degli autori moderni — che confermano la coerenza e ad un tempo i limiti circoscritti e precisi del gusto poetico contiano.

Il quale abbracciava Pope e Racine, si estendeva al Voltaire tragediografo cioè classicista e ad autori minori come il drydeniano Sheffield e la letterata Montagu, sceglieva tra i classici Virgilio ed Orazio, il dottissimo Callimaco ed il «leggiadro» Anacreonte letto in chiave di psicologia amorosa, e s'allargava, come in una parentesi, a Simonide e a Saffo. Ma escludeva, checché ne dica il Toaldo nelle sue *Notizie* [1],

---

(1) Giuseppe Toaldo nelle *Notizie intorno la vita e gli studî del Sig. Abate Conti* (in A. Conti, *Prose e Poesie*, t. II, pp. 1-108) compila nel capitolo dedicato alle *Traduzioni*

il Milton (certo non soltanto per la contemporanea traduzione del Rolli) e ancor più decisamente, pur conoscendolo, lo Shakespeare.

Fondamentalmente fedele ad un gusto di grazia raffinata, di cui l'armonia metrica e la chiarezza del disegno sono essenziali presupposti, il Conti compiva, è difficile dire con quanta coscienza, la più coerente ed equilibrata delle scelte, avvicinandosi spontaneamente agli autori ed alle forme letterarie più rappresentative del suo tempo, ma anche a quelle che il suo tempo meglio poteva accettare nel segno di un comune classicismo.

Ciò spiega anche la rarità, nell'opera del Conti traduttore, di interventi sui testi originali volti ad adeguare la poesia straniera alla tradizione letteraria nazionale. La ragione non ne è tanto o solo il rispetto per l'autore o lo scrupolo filologico, né l'intuizione profonda di una unità organica fra « veste » e contenuto dell'opera; si tratta piuttosto di un vaglio preliminare dei testi da tradurre che, avvenuto sulla base di una assimilazione poetica e critica, permette poi al traduttore di restare fedele al poeta nelle immagini come nella struttura dell'opera. Motivo primo questo della naturalezza e della felicità espressiva di molte delle versioni contiane, ed in particolare della più bella: quella del *Rape of the Lock* (1).

Con questa traduzione ci troviamo di fronte ad una adesione critica fra autore e traduttore, ad una consonanza poetica così intima e profonda da dar luogo ad una ricreazione che ha tutta la freschezza e la bellezza dell'opera originale.

Nell'interno della raccolta delle versioni poetiche contiane, l'incontro con il Pope si configura come caso paradigmatico ideale.

Che né il Buckingham, rielaboratore mediocre, né la Montagu con i suoi vivaci ma prosastici componimenti, potessero ispirare il Conti a traduzioni di alto valore poetico, appare ovvio, e non è difficile spiegarsi anche come il tradurre dalle lingue classiche, per il Conti come per altri suoi contemporanei sopravvivenza di un costume scolastico ed umanistico, fosse destinato a rimanere circoscritto nell'ambito dell'esercizio letterario. Un ostacolo diverso gli impedisce d'altro canto, sul

---

del Conti (XIX, pp. 77-78) un lungo elenco dei testi e degli autori che il Nostro avrebbe tradotto, concludendo: « Il tradurre per professione non è da uomo grande, ma può l'uomo grande mostrarsi anche nel tradurre ». Altrove, a proposito del *Riccio rapito*, con fine intuizione aveva scritto: « tradusse non da grammatico ma da poeta ... » (p. 63).

(1) Una analisi più puntuale di questa e delle altre traduzioni contiane e del loro valore per la poesia italiana settecentesca ho svolto nello studio *Le versioni poetiche di Antonio Conti*, di prossima pubblicazione sul « Giornale storico della letteratura italiana ».

piano della traduzione, un incontro più intimo e felice con il Racine. Chi conosca la natura della ammirazione contiana per l'autore dell'*Athalie* non ha difficoltà a comprendere come la grandezza stessa del tragico francese, quella che agli occhi del Nostro appariva classica perfezione, costituisca per lui motivo più d'impaccio che di aiuto, intimidendolo. Fra poeta e traduttore si frappone quello che si può chiamare il mito settecentesco di Racine che il Conti stesso contribuì a creare con la sua *Dissertazione critica.*

Non così per il Pope. Il Conti ammira il giovane autore inglese, ne riconosce subito e senza esitazioni il valore poetico — il *Rape of the Lock* era uscito l'anno precedente il suo arrivo a Londra ed il poeta, allora ventiseienne, aveva già pubblicato le sue prime opere — dichiarandolo più volte in lettere londinesi agli amici italiani, ma questa ammirazione non si trasforma mai, né date le circostanze può trasformarsi, in culto letterario: essa nasce e si nutre in un clima poetico di cui il Conti condivideva personalmente il gusto, le aspirazioni, i presupposti culturali. L'affinità, la singolare corrispondenza fra autore e traduttore che si è avvertita nella versione, corrisponde di fatto anche ad un concreto incontro di esperienze, d'educazione e d'ambiente.

Il risultato è una traduzione senza sforzi, dallo sciolto ritmo armonioso, concreta ed elegante nella lingua e nella forma della descrizione, come di chi ha visto e ben conosce le cose che disegna, ma non dimentica mai di star descrivendo oggetti di canto e di vagheggiamento poetico, sì che la realtà si trasfigura nei versi del poeta come in quelli del traduttore non per astrazione o paludamento letterario, ma per ironica, aristocratica contemplazione.

È una patina letteraria, un gusto della decorazione questo del *Riccio rapito* che non ha nulla di accademico o di oratorio, come talvolta nelle versioni " umanistiche "; il suo tono leggero e vivace è lontano da quella concitazione teatrale che come forma di stile drammatico il Conti si sforza di raggiungere nelle traduzioni delle tragedie, e che si rivela stonata a tratti anche in quella più sciolta della *Merope* voltairiana.

Il Conti non ha solo riconosciuto nel Pope il suo autore, ma ha trovato in lui la misura poetica sua e del suo tempo.

Significativo in questo senso il confronto con Orazio. Il poeta delle odi e degli epodi è certo fra i poeti latini e greci quello cui il Nostro si accosta maggiormente, e la cui familiarità si risolve non di rado in una traduzione che, nonostante il suo carattere frammentario ed incompiuto, ha indubbi pregi di stile e di poesia. Permane però, anche nelle odi più felicemente tradotte, il segno di una traslazione, il timbro ap-

punto della traduzione del poeta latino nei termini del gusto e della poesia del primo Settecento, di lingua, di metro, di tono arcadico.

Altro è il rapporto con il Pope: traducendolo il Conti può essere completamente se stesso nella sua varia personalità; traspone da una lingua ad un'altra ma nell'interno di un gusto, di un'educazione, di un'atmosfera che, in termini letterarî, ci appaiono sostanzialmente consonanti.

Primo a tradurre il Pope, il Conti non introdurrà né l'autore inglese né il *Rape of the Lock* in Italia. Quando la sua traduzione appare a Venezia nel 1756, nel secondo tomo postumo di *Prose e Poesie*, il Bonducci ha da circa vent'anni pubblicato la sua versione a Firenze (1739), ed il Pope è già celebre come l'autore dell'*Essay on Criticism*, dei *Pastorals*, dell'*Essay on Man*.

Eppure, nonostante il ritardo con cui esse furono pubblicate, le traduzioni contiane e quella del *Riccio rapito* in particolare ebbero un loro circoscritto ma concreto influsso sulla poesia italiana. Costituirono, all'interno di una tradizione letteraria arcadica e classicistica, un'apertura senza urti, un passaggio che, nel suo essere e rimanere quasi inavvertito, apportava alla stilizzata poetica italiana forme e contenuti nuovi che essa poteva accettare: un gusto più preciso e concreto della parola e della cosa, una tensione di ironia ed una adesione più diretta nei confronti della realtà osservata, sia pure attraverso la mediazione letteraria, più attentamente e da vicino; il che si rivela anche sul piano linguistico nella precisazione e nell'arricchimento del contemporaneo vocabolario poetico.

Sono prospettive ed apporti che la letteratura italiana assorbirà, senza darvi rilievo, impegnata in altre forme di più radicale e manifesto rinnovamento. Basteranno pochi anni infatti perché opere di poesia di ben altro valore e di ben diversa capacità d'urto appaiano in Italia, travolgano l'Arcadia e con essa il composto equilibrio dei musicali endecasillabi contiani.

Nel nuovo contesto culturale, a confronto con le versioni preromantiche, la fama del Conti traduttore, come già in vita per le ragioni che si sono dette, rimarrà anche dopo la morte assai limitata, certo inferiore a quella di altri traduttori del Settecento — il Salvini, il Vannetti — più attivi di lui ma anche, al giudizio di oggi, meno significativi. Se si parlerà o si scriverà dell'attività di mediatore culturale dell'abate padovano ci si riferirà soprattutto ad episodi come lo scambio di libri e strumenti fra Italia, Francia ed Inghilterra, il suo intervento nella polemica Newton-Leibniz, la sua opera per la conoscenza di autori italiani contemporanei all'estero.

Tuttavia il fatto che proprio il Foscolo, citando in più luoghi del suo commento a *La chioma di Berenice* il Pope, ne riporti sempre i versi nella traduzione contiana, è segno indiretto ma pieno di significato di come l'intervento poetico del Conti sia penetrato nella tradizione letteraria italiana: sì che di esso, in termini di gusto, si vogliono, forse non erroneamente, ritrovar tracce anche nel Parini.

NOTA FILOLOGICA

Premesse.

Una moderna edizione critica delle opere di Antonio Conti solleva non pochi problemi letterarî e filologici, connessi all'ampiezza ed alla incompiutezza della sua opera, alla difficoltà di stabilire il testo e la datazione dei singoli scritti, al fatto che dell'edizione settecentesca in due volumi soltanto il primo fu curato dall'autore, e l'altro, composto per grande parte di riassunti, fu pubblicato postumo a cura del biografo ed amico Giuseppe Toaldo, ed al ritrovamento infine nel fondo Manin della Biblioteca Comunale di Udine di dodici volumi di manoscritti autografi [1]. Tali problemi generali saranno discussi nella nota filologica al volume degli *Scritti estetici e critici* di prossima pubblicazione in questa collana; qui si vuole solo brevemente accennare a quelli specifici della presente raccolta che contiene le traduzioni contiane dall'inglese, dal francese, dal greco e dal latino.

Tutti i testi raccolti nel presente volume, tranne tre, furono stampati ed in certi casi ristampati più volte in edizioni settecentesche italiane e straniere, ed alcuni di essi trovarono posto anche in ristampe del secolo successivo, come le traduzioni dal greco e dal latino nel vol. XXXV della « Biblioteca enciclopedica italiana » del Bettoni, uscito nel 1834, e la *Lettera di Elisa ad Abelardo* pubblicata in molte raccolte ottocentesche di epistole amorose, di cui l'ultima porta la data del 1871.

La stampa fondamentale a base della presente edizione è rappresentata tuttavia dai due volumi:

---

[1] Desidero ringraziare qui la dottoressa Lelia Sereni, gentilissima direttrice della Biblioteca Vincenzo Joppi di Udine, al cui intelligente aiuto devo l'aver potuto lavorare a lungo e nelle migliori condizioni sui volumi manoscritti.

Prose e Poesie del Signor Abate ANTONIO CONTI *Patrizio Veneto*, in Venezia, presso Giambattista Pasquali, MDCCXXXIX (t. I), MDCCLVI (t. II) [si cita nel corso di questa nota come *Prose e Poesie*].

Qui si trovano cinque delle nove traduzioni che ora pubblichiamo. Il primo tomo fu stampato vivente il Conti, e probabilmente anche la parte del secondo tomo contenente le traduzioni che ci interessano era già stata stampata nel 1740 a sua cura, per servire da appendice al primo volume.

I due testi autografi ed inediti della presente raccolta — la traduzione dell'*Essay on Poetry* di John Sheffield e quella delle *Odi* di Orazio pubblicata in appendice — sono trascritti da due dei manoscritti Manin; inedito ma non autografo è il testo della *Lettera di Abelardo ad Elisa* conservato da un manoscritto della Biblioteca Comunale di Verona.

Si è tracciata nelle singole Note la storia particolareggiata delle vicende tipografiche dei testi, a volte assai fortunose, ma si vuole ora sottolineare il dato comune di tutte queste traduzioni che è quello di essere state conservate in più redazioni, ricche di interessanti varianti, non soltanto grafiche. Questo fatto, esaminato nella nota introduttiva come testimonianza della sempre attenta ed insoddisfatta coscienza critica del Conti traduttore, ha naturalmente posto problemi di cronologia e di scelta fra le diverse stesure.

Si è sempre cercato con le collazioni e con l'aiuto di elementi interni ed esterni di dare nel testo la redazione più matura in ordine di tempo, quella che si poteva considerare definitiva, ma non si è voluto con questa scelta trascurare le stesure precedenti, frutto di momenti diversi del gusto e dell'attività del Conti e non prive spesso di un loro intrinseco valore. Ci si è perciò sforzati nelle Note ai testi e negli apparati di tracciare con la testimonianza delle varianti la storia complessa e laboriosa attraverso la quale il traduttore è giunto all'ultima redazione.

Allo scopo di seguire da vicino i mutamenti del gusto contiano, nello stabilire la cronologia delle stesure e l'esattezza delle letture dubbie, si è fatto talvolta ricorso in apparato al confronto delle varianti con il testo originale tradotto. Non si è voluto tuttavia né riprodurre un testo a fronte — presente nell'edizione settecentesca solo per le traduzioni dal greco e dal latino — né, considerando la variante come segno di un momento di particolare sollecitazione del testo originale, accompagnarla sistematicamente con la lezione in lingua straniera. Si è prefe-

rito confrontare con il testo originale le varianti che rivelano una maggiore fedeltà letterale e che offrono interessanti materiali per lo studio degli atteggiamenti del traduttore.

Nei casi delle traduzioni pubblicate in *Prose e Poesie*, non essendoci stati conservati gli originali usati per la stampa, si è considerato quest'ultimo come testo fondamentale. Con esso si sono collazionate le altre edizioni e stesure manoscritte esistenti, correggendolo ed integrandolo solo per evidenti errori di stampa, sfuggiti al Conti ed al Toaldo.

Per le versioni che non si trovano nei due volumi, si è cercato di stabilire il testo più sicuro, comprovandone l'autenticità quando, come per la prima edizione della *Merope*, si trattava di una traduzione anonima, o sottoponendolo ad un accurato confronto con le stampe e i manoscritti, quando, come nel caso della *Lettera di Elisa ad Abelardo*, la tradizione si presentava particolarmente intricata e problematica.

Nella Nota alle traduzioni latine inedite si sono infine dettagliatamente esposti i criteri di trascrizione dal ms. Manin, e si è data ragione anche dell'averle poste separatamente in appendice.

Criteri di trascrizione.

I criteri generali di trascrizione della presente edizione sono basati sulla attenta osservazione degli usi grafici del Conti nei manoscritti autografi e nei testi a stampa da lui riveduti ed accettati, nonché per una certa uniformità degli aspetti esterni, sulle norme grafiche della collana cui questo volume appartiene.

Per i testi contenuti in *Prose e Poesie* o nei manoscritti autografi ci si è attenuti il più fedelmente possibile all'ortografia originaria, e sul modello di questa si è anche uniformata, nei casi dubbi, l'ortografia delle altre stampe. Più frequente è stato l'intervento nella trascrizione dai manoscritti non autografi in cui errori e particolarità grafiche a volte in evidente contrasto con l'uso contiano sono senza incertezze da attribuirsi al copista.

In generale si è rispettata:

l'alternanza delle doppie e delle scempie, frequente in *Prose e Poesie* e nei manoscritti, correggendo solo in casi aberranti o sporadici [1];

[1] Si dà qui un elenco dei casi aberranti corretti, distinguendoli secondo i fenomeni ortografici più comuni nella scrittura contiana: *a*) lo scempiamento delle geminate, *b*) il raddop-

l'oscillazione dell'uso della *i* nei gruppi grafici *ce, ge, sce,* che in scrittori settentrionali può avere rilevanza fonetica;

la divisione originaria delle parole, come per esempio negli avverbi, attestata quasi senza eccezioni in *Prose e Poesie* e nei manoscritti: *in vece, in vano, pur troppo, a bastanza,* ecc. (ci si è limitati a togliere il segno

---

piamento delle consonanti semplici (i due numeri che seguono in parentesi ogni voce indicano rispettivamente la pagina e la riga od il verso in cui essa si trova):

a) *drito* corretto in *dritto* (3, 1); *innoportuno* in *inopportuno* (4, 41); *sano* in *sanno* (5, 75); *piciol* in *picciol* (5, 90); *epigrama* in *epigramma* (6, 131); *capricio* in *capriccio* (6, 132; 257, 57; 268, 101); *bizaro* in *bizzarro* (7, 133); *voltegia* in *volteggia* (7, 140); *carateri* in *caratteri* (12, 31); *ofrono* in *offrono* (18, 270); *aborisce* in *aborrisce* (19, 287; cfr. *abborite* in *abborrite* 240, 334 e *abborisce* in *abborrisce* 377, 8; 434, 34); *tratenne* in *trattenne* (25, 127); *dimi* in *dimmi* (26, 150); *regi* in *reggi* (26, 165); *frede* in *fredde* (27, 180); *arrosì* in *arrossì* (27, 186; cfr. *arrosisco* in *arrossisco* 552, 12); *gabineti* in *gabinetti* (61, 228); *stopatoio* in *stoppatoio* (64, 74); *difenderaci* in *difenderacci* (133, 222); *somamente* in *sommamente* (203, 16); *amollita* in *ammollita* (205, 9); *pitura* in *pittura* (209, 32); *appresserano* in *appresseranno* (209, 35); *sconverebbe* in *sconverrebbe* (211, 19); *concitadini* in *concittadini* (215, 4); *ogetto* in *oggetto* (218, 32); *affliti* in *afflitti* (218, 50); *riacenda* in *riaccenda* (221, 152; cfr. *riacendi* in *riaccendi* 221, 155); *aversi* in *avversi* (223, 206); *riporei* in *riporrei* (223, 215); *apella* in *appella* (224, 227; 481, 45); *regia* in *reggia* (226, 304); *condurassi* in *condurrassi* (229, 8); *abiate* in *abbiate* (230, 35); *sachegi* in *saccheggi* (250, 237); *sottrago* in *sottraggo* (251, 249); *prometesti* in *promettesti* (252, 293); *ginochi* in *ginocchi* (259, 133); *abbracia* in *abbraccia* (259, 136; cfr. *abbraciai* in *abbracciai* 266, 35); *ecesso* in *eccesso* (262, 225); *smarito* in *smarrito* (264, 261; cfr. *smariti* in *smarriti* 273, 225); *scopiando* in *scoppiando* (271, 197); *spetacolo* in *spettacolo* (272, 220); *cader* in *cadder* (275, 317); *Comodo* in *Commodo* ([illegible]98, 15); *infiamata* in *infiammata* (366, 5); *regati* in *reggati* (369, 10); *pene* in *penne* (371, 70); *piopeo* in *pioppeo* (376, 58); *bolore* in *bollore* (389, 4); *trarò* in *trarrò* (391, 43); *atterisca* in *atterrisca* (399, 9); *quatro* in *quattro* (405, 27); *temete* in *temette* (412, 49); *pletro* in *plettro* (415, 40; 430, 58); *inganerebbe* in *ingannerebbe* (419, 29); *Safo* in *Saffo* (430, 52); *serate* in *serrate* (430, 66); *somi* in *sommi* (442, 20); *flagelata* in *flagellata* (443, 37); *isbigotisce* in *isbigottisce* (445, 5); *filipici* in *filippici* (448, 51); *inofeso* in *inoffeso* (448, 67); *Ipolita* in *Ippolita* (459, 23); *dicesesi* in *dicessesi* (471, 59); *veghiando* in *vegghiando* (485, 80); *toreggianti* in *torreggianti* (525, 5); *inoridisce* in *inorridisce* (538, 28); *assistete* in *assistette* (541, 8); *lusuria* in *lussuria* (542, 62); *police* in *pollice* (542, 66); *allegeriscono* in *alleggeriscono* (553, 29); *Aloprogo* in *Allobrogo* (560, 8); *Netuno* in *Nettuno* (564, 88); *arichite* in *aricchite* (564, 100); *tropo* in *troppo* (*passim*);

b) *innoportuno* corretto in *inopportuno* (4, 41); *doppo* in *dopo* (4, 56; 243, 30; 269, 125) secondo la norma consueta; *futturo* in *futuro* (7, 146); *avvidamente* in *avidamente* (15, 167; 18, 260; 263, 239); *immenei* in *imenei* (17, 240); *tallor* in *talor* (23, 40); *innutili* in *inutili* (24, 93; cfr. *innutilissima* in *inutilissima* 19, 289); *querelle* in *querele* (19, 300); *ommai* in *omai* (19, 306); *rissovviene* in *risovviene* (25, 124); *rissento* in *risento* (25, 125); *aggittaro* in *agitaro* (25, 126); *Brittanico* in *Britannico* (118, 39); *incattenarlo* in *incatenarlo* (229, 8); *raggioni* in *ragioni* (231, 62); *proccurai* in *procurai* (235, 190); *veddi* in *vedi* (260, 153); *Appollodoro* in *Apollodoro* (301, 21; 302, 23); *littorali* in *literali* (303, 32); *pattina* in *patina* (312, 7 e 11); *ippotiposi* in *ipotiposi* (361, 37); *Pellide* in *Pelide* (374, 12); *acchettarono* in *acchetarono* (378, 9); *bacci* in *baci* (385, 28; 410, 8); *arrecchi* in *arrechi* (386, 11); *orrecchie* in *orecchie* (400, 34); *tracci* in *traci* (410, 23; cfr. *traccio* in *tracio* 438, 36); *suburanne* in *suburane* (542, 81); *ingrattissimi* in *ingratissimi* (553, 28); *Pellope* in *Pelope* (565, 106).

dell'apostrofo in *tal'or, tal'ora, qual'ora* e ad unificare *sol tanto, ogn'or, ogn'ora, ogn'un, ogn'una, a l'or, sin a l'ora, pe i, co i, de i, de gli,* ecc.);

la grafia italianizzata di alcuni nomi propri come *Addisson* per *Addison* e *Anton* per *Hampton.*

In altri casi ci si è scostati dall'uso della stampa di *Prose e Poesie* e da quello delle altre stampe e manoscritti:

si è uniformata ad *i* la grafia *j* in posizione interna o iniziale delle parole italiane, riducendola ad *î* in posizione finale quando nella flessione nominale e nella coniugazione avesse valore distintivo equivalendo ad *-ii* (ma si è conservato *j* nelle citazioni latine);

si è integrato l'apostrofo per lo più mancante nei casi di preposizioni articolate apocopate: *a, co, ne,* ecc., trascritti *a', co', ne'*;

si è introdotto il segno dell'elisione nei casi in cui mancava, si è integrata la vocale in luogo dell'apostrofo nei casi *c'abbassò* reso con *ci abbassò* (27, 197) e *sedic'anni* con *sedici anni* (251, 246); in casi come *rustich'arti* (93, 21) e *ch'hanno* (99, 14) si è invece abolita l'*h* davanti all'apostrofo;

si è uniformata l'accentazione delle parole italiane secondo l'uso moderno; si è introdotto l'accento con funzione distintiva in alcuni casi per ragioni di chiarezza, in altri per ragioni metriche (a questo scopo si è anche introdotto il segno della dieresi). Si sono accentati *che* con valore causale e le voci verbali del passato remoto che per avvenuto troncamento potevano sembrare infiniti;

si è sostituito in tre casi per ovviare ad oscurità del contesto *-li* con valore di pronome personale dativo in posizione enclitica con *-gli*: *rappresentandoli* (113,39); *palesarli* (116,15); *dirli* (158,458) resi *rappresentandogli, palesargli, dirgli*;

si sono sciolte nel contesto le sigle *Co.* = *Conte, Sig.* = *Signore, P.* = *Padre, A.* o *Ab.* = *Abate, S.* = *San,* conservandole solo nei titoli delle opere insieme a quelle di *P.V.* = *Patrizio Veneto, N.U.* = *Nobil Uomo, S.E.* e *V.E.* = *Sua Eccellenza* e *Vostra Eccellenza.*

Sulla base dell'osservazione dei manoscritti in cui l'uso delle maiuscole e delle minuscole sembra piuttosto il frutto casuale di un'abitudine irriflessa e non normativa che un'intenzionale volontà di rilievo grafico, si è ridotto l'uso sovrabbondante delle maiuscole conservandole solo nei casi particolarmente significativi, nelle personificazioni e nelle allegorie, e ristabilendole in alcuni nomi propri in cui per errore erano state omesse.

Altrettanto si è fatto per l'interpunzione: pur tenendo conto dei suggerimenti del testo di *Prose e Poesie* e dell'uso contiano osservato

nei manoscritti, si è ritenuto opportuno alleggerire la punteggiatura sopprimendo il segno della virgola, frequentissimo tra coppie di aggettivi o sostantivi unite da congiunzioni copulative o alternative. Si è sostituita la virgola con il punto e virgola ed i due punti laddove tale uso giovava alla comprensione del testo. Più rare le modifiche degli altri segni di interpunzione come il punto fermo, il punto e virgola e i due punti e sempre in relazione ad una migliore comprensione del testo. Si sono conservati anche in massima parte i punti esclamativi ed interrogativi nella collocazione data loro dal Conti in mezzo al periodo, seguiti senza interruzione del discorso da una minuscola, caso frequente soprattutto nelle traduzioni delle tragedie. Li si è corretti invece quando appariva evidente l'uso erroneo dell'uno in luogo dell'altro.

Si è usato il corsivo nel testo per parole e locuzioni di lingue straniere e per i titoli delle opere citate. Si sono poste tra virgolette le brevi citazioni in prosa non isolabili dal contesto. Le citazioni dei passi più lunghi sono state isolate e rese in corpo minore.

Data la natura delle citazioni contiane per lo più ricordate a memoria e con poco scrupolo di fedeltà al testo originale, esse sono state lasciate invariate, avendo cura di indicare nelle Note ai testi o a piè di pagina tra parentesi quadra autore, opera e luogo da cui sono state tratte, nella edizione più probabilmente consultata dal Conti stesso. Si sono invece corretti nel testo ed indicati nelle Note gli errori commessi dal Conti nella trascrizione delle citazioni contenute nei testi che egli traduceva o nei commenti eruditi da cui egli attingeva per le sue annotazioni. Per questi testi ci si è limitati ad una indicazione essenziale. Si sono uniformati secondo l'uso moderno i luoghi degli autori classici, ponendoli tra parentesi quadre laddove mancavano od erano errati nelle indicazioni del Conti, integrandoli, laddove erano lacunosi, con il numero dei libri, dei paragrafi e dei versi.

Tutte le nostre aggiunte sia nel testo che nelle note a piè di pagina sono chiuse fra parentesi quadre.

Negli apparati, che seguono le Note ai testi, si sono indicate tutte le varianti delle singole edizioni e dei manoscritti. Solo nelle traduzioni oraziane poste in Appendice si è eccezionalmente fatto seguire l'apparato ad ogni componimento e le varianti sono state indicate con criteri particolari spiegati nella Nota al testo. Nelle collazioni si è sempre fatta precedere la lezione accettata nel presente volume e seguire la variante della stampa o del manoscritto. Laddove per la lunghezza dei singoli passi richiamati non si è ritenuto opportuno trascrivere la lezione accolta nel testo, la si è indicata con il numero dei versi per i compo-

nimenti poetici, e quello delle pagine e delle righe per gli scritti in prosa. Tutte le indicazioni di luogo si riferiscono sempre al presente volume.

Le traduzioni sono raccolte per unità di gruppo linguistico e disposte in ordine cronologico; i titoli sono trascritti esattamente dalle stampe e dai manoscritti da cui i testi sono stati tratti.

SAGGIO DI POETICA DI J. SHEFFIELD

Pochi mesi dopo essere arrivato in Inghilterra, durante il soggiorno a Kensington nel 1715, il Conti tradusse l'*Essay on Poetry* di John Sheffield (1649-1721), pubblicato a Londra nel 1682 [1].

Essendo andata nello stesso ritiro per lo stesso incomodo la Duchessa di Buckingam, ebbe da lei la *Poetica* del duca suo marito, scritta in inglese e molto considerata in quel paese. Egli, che si esercitava allora in quella lingua, coll'aiuto del signor Costa la tradusse in verso sciolto italiano... [2].

Della traduzione il Nostro inviò una copia al Muratori per riceverne consigli e critiche. Non è stato purtroppo possibile ritrovarla nelle carte muratoriane e l'unica testimonianza di essa è una lunga lettera del Muratori scritta da Modena al Conti il 20 agosto 1717. La riportiamo integralmente in nota [3] perché essa ci offre importanti elementi per

---

(1) J. Sheffield, *An Essay upon Poetry*, London, printed for Joseph Hindmarsh at the Black Bull in Cornhill, near the Royal Exchange, 1682. Un confronto della traduzione con il testo inglese dimostra che il Conti si è servito di edizioni successive alla prima e diverse da essa per alcune varianti stilistiche. D'altro canto, poiché non sembra esservi alcun rapporto tra la traduzione contiana e la versione latina che accompagna l'*Essay* nella seconda edizione (London, MDCXCI), è probabile che il Nostro abbia usato l'ultima edizione precedente il 1715: quella contenuta in *The Works of Petronius Arbiter*... the Fourth Edition... London, printed for Sam. Briscoe, and sold by J. Morphew near Stationers-Hall, and Ja. Woodward in Scalding-Alley, against Stocks-Market, 1713.

(2) A. Conti, *Prose e Poesie*, t. II, p. 37. Pierre Coste, traduttore francese dell'*Essai philosophique concernant l'entendement humain* del Locke (Amsterdam, 1700) fu consigliato dal Conti a tradurre il *Traité d'Optique* newtoniano (Parigi, 1722).

(3) Nel testo della lettera pubblicato da C. Bettio (*Lettere scelte di celebri autori all'Ab. Antonio Conti*, Venezia, MDCCCXII, pp. 83-87) sulla copia conservata nell'archivio Da Ponte di Venezia, e ripubblicato da M. Campori nell'*Epistolario* del Muratori (Modena, 1903, vol. V, pp. 1889-1890), manca il passo da « Vengo ora alla traduzione » a « amore per l'antichità ». Esso comprende tutte le osservazioni particolari ai singoli versi della traduzione contiana,

comprendere il significato culturale e poetico della traduzione contiana. Dopo un discorso generale sulla rima ed il verso con interessanti giudizî su Tasso, Petrarca e Dante, il commento muratoriano si precisa in osservazioni strettamente ortografiche, grammaticali e metriche alternate a notazioni stilistiche e concettuali.

Gli appunti critici del Muratori, insieme a quelli di altri letterati ed amici, dovettero indurre il Conti a rivedere la sua traduzione e a

---

contenute nella minuta autografa dell'Archivio Muratoriano della Biblioteca Estense di Modena (filza 46, fasc. 40). Riproduciamo qui l'autografo completo inserendo fra parentesi quadra il numero del verso della presente edizione cui il commento muratoriano si riferisce:

« Illustrissimo Sig. Signore e Padron Colendissimo, In somma Vossignoria Illustrissima è uno di quegli ingegni felici che in tutto ove mettano mano sanno riuscire con eccellenza. La traduzion sua dell'operetta del Duca di Buchingam mi fa ora sapere ch'ella è anche maestro in poesia e me ne congratulo con esso Lei. Vero è che si tratta d'una traduzione, ma essa è tale che ha tutta l'aria d'originale e spunta fuori anche l'estro del traduttore con versi veramente musici, pensieri felicemente insieme e chiaramente espressi e colori in una parola tutti poetici. A che mai voler sopra ciò il mio parere ? Non saprei se non lodare, o solo saprei accennar minuzie di lingua, il che importa poco, ma che io nondimeno non vo' lasciar di notare a fine ch'ella conosca aver io pure cercato da censurare e d'aver trovato qualche bagattella per ubbidirla.

Certo è un bel pregio il variar della modulazione, ma è impossibile il far ciò ad ogni verso. Basta bene averci l'occhio in guisa che all'ingrosso s'oda la diversità della musica. Dissi impossibile in questo senso, cioè che non può un ingegno gagliardo mettersi e non dee mettersi in tal suggezione onde abbia da badare ad ogni verso per variare l'armonia e da slogar l'ossa a' concetti, che già avesse convenevolmente espressi. Sensibilissima, com'ella osserva, è la diversità fra Virgilio e Claudiano in questo particolare. L'ultimo tedia a lungo andare l'orecchie, l'altro non mai.

Ma piano un poco a riprovar le rime. Può passare per la tragedia e commedia; nelle altre sorte di poesia la condanna è ben aspra. Non potendo noi nella lingua nostra dare armonia a i versi col ritmo interno de' Greci e Latini, ci siamo aiutati colle rime finali, e queste dilettano l'udito, aiutano la memoria e fanno conoscerle meglio il valore del poeta. Così facilmente non direi inventato il verso per abbreviar le idee, perché la poesia epica e lirica talvolta egregiamente le dilatano, usando circonlocuzioni. Più tosto il direi inventato per ingrandire o diminuire secondo i vari effetti le idee delle cose, onde tanto il grande quanto l mezzano e picciolo diventi mirabile nel genere suo.

Intendo dell'anima del verso, poiché pel suo corpo serve esso unicamente al diletto dell'udito, e a far ascoltare con più gusto e ritenere più facilmente le cose.

Che la rima riempia di parole inutili e cose triviali i versi, ciò molte volte si verifica, ma per difetto degl'ingegni che servono alla rima in vece di far che la rima serva a' lor pensieri. Io per me andrei cauto ad accusar qui il Tasso, il Petrarca ed altri simili. Si potrà mostrarne qualche esempio ma non mai da farne regola. Dica ciò che vuol di Dante: ché io gliel'abbandono. Dica che si può far senza rima: ché potrà sostenerlo, e gli stessi suoi versi ne saranno una bella pruova; ma in generale non ripruovi la rima, perché avrà contro il sentimento e l'uso di troppe nazioni. Cerchi ancora la varietà delle idee armoniche de' versi e sarà di giovamento al pubblico ogni sua osservazione.

A me poi è piaciuto di molto anche il fondo del poemetto tradotto, avendo l'autore trat-

non darla alle stampe. Quanto poi egli abbia tenuto presenti suggerimenti e censure ci è testimoniato dall'unica stesura a noi giunta della

---

tato poetichissimamente l'arte poetica e con ottime riflessioni, ma esso è troppo corto e resta troppo asciutto in alcuni punti e spezialmente nell'ultimo dell'epica.

Tuttavia ha Vossignoria Illustrissima speso bene il suo tempo in tradurlo ed io la sollecito a pubblicarlo anche per gloria della nostra lingua.

Vengo ora alla traduzione stessa. Crederei bene ch'ella si accomodasse all'ortografia usata fra noi altri. Per esempio, veggo scritto: *ecelle, amira, abellire, apena, abarbagliare, rubbando* [58], *esatezza, inoportuni, torregianti* [128], *imortale, penel, allegerir, lussuregiante, borisci*, etc. in vece di *eccelle* (parola nondimeno troppo latina), *ammira, abbellire, appena*, etc.; *corette, scelge* [111], *accena, pono* per *ponno* [134].

La divina poesia [1] etc. Non si suol fare dissillabo, ma sì bene trissillabo come *poeti*.

O tal, ch'aspro giamai fera. Nel *giammai* non v'ha negazione; però direi *non mai*.

Eleggendo etc. Riterrei questo *domatore* etc. bel verso; ma ardito il chiamare così il giudizio. Tuttavia si può sostenere.

E fantasia [49] etc. Forse meglio *la fantasia* per corrispondere a *la ragion*.

Sortiste in torti sensi [69] etc. questi *sensi* non finiscono di piacermi.

E rimediare. Altra parola più poetica starebbe meglio: *dar compenso* o altra simile e miglior anche di questa.

Che non v'è pazzo etc. *come un'arma offensiva*. Non sarà facile a molti il capire l'analogia di quest'*arma* ed anche la ragion di quel *pazzo*.

Non parole trasposte etc. Lo dica per gli Franzesi ed Inglesi, ma non per gli Greci, Latini ed Italiani.

Le ardenti idee [100] etc. A me riesce scuro questo e il seguente verso e non intendo come le parole e i sensi osceni *non pascano* le cupidigie accese, e che anzi le ammorzano.

Del fantastesco sesso [119]. Che vuol dir questo? Avrà forse da dire *fantastico*.

È un'orditura di studiati versi [133]. *Studiati* credo che sia quadrisillabo. Forse in vece di *orditura* starebbe meglio qualche parola significante disordine.

Ha l'ode. Noi non distinguiamo la *canzone* dall'*ode*.

E del genere uman. Parrebbe meglio *de' vizi, de' malnati affetti* o altra simil cosa.

Fu sino ad or la satira ben scritta. In vece di *ben scritta* mi piacerebbe altro; e dico altrettanto di quelle *bellezze amate*.

Mai traspiri etc. *Non mai*.

D'educazion ed esperienza etc. Direi *d'educazion, d'esperienza* perché l'ultima è di cinque sillabe.

Che la parte etc. *più vile*. Quest'ultimo mi par troppo; ma così dice il Duca di Buchingam; e dice ancora *abbiam perduta l'arte*: questo è un cieco adorator degli antichi.

Teco consiglia. Può essere che stia bene. Si suol dire: *teco ti consiglia*.

Provoca lo sdegno. È più sicuro che l'altro.

Suonerà il teatro. *Sonerà* etc.

Che ozio è follia. *Ch'ozio* etc.

Se per altro risolve. Parola poco poetica.

Quanto il saper etc. Forse *in saper*.

Ultimo sforzo etc. Va ben per Virgilio, ma per Omero c'è da dire assai.

Sue forze. Sta bene.

Che scopre etc. *che il bel* etc. Galante, ma non so se convenga a stile dogmatico qual è il presente.

Leggi o menoma volta. In vece di *Leggili una menoma volta* mi pare strano.

traduzione, che la rivela profondamente mutata rispetto alle lezioni commentate nella lettera muratoriana [1].

Essa si trova autografa nel ms. Manin n. 1348, Priuli n. 189, e dei 348 *heroic couplets* inglesi comprende solo i primi 120 versi, resi liberamente in 149 endecasillabi sciolti. I versi italiani sono scritti sui fogli 45-46, impaginati in seguito nel quinto fascicolo del volume (ff. 45-52) insieme ad una parafrasi della *Ifigenia in Aulide*, scritta su carta a filigrana diversa.

Sul *recto* del f. 45, accanto ai primi versi della traduzione, e sul *verso* del f. 52 si trovano abbozzi dei versi iniziali di difficilissima lettura. Il testo, in grafia di bella copia, è facilmente decifrabile con scarse correzioni e cancellature.

Dopo un'interruzione (f. 46*v*) al v. 138 corrispondente al v. 113 inglese, segue uno spazio bianco; il v. 139 (116 inglese) inizia un capoverso che rimane a sua volta interrotto al v. 149 (120 inglese).

Si riportano qui, facendole seguire alle lezioni accettate nel testo, le varianti del ms. Le parole cancellate e sostituite dal Conti sono chiuse fra parentesi quadre, le sillabe illeggibili sono indicate con altrettanti puntini.

Se Bossu etc. Qui ci vuole il commento per noi italiani e così d'altri autori. Ma perché mai, se Bossu non iscriveva, le cose d'Omero le avremmo credute parole della Sacra Scrittura?

Le scienze. Credo che il facciano trisillabo.

Più sostenerti di Torquato. Povero Tasso, che non è assai sostenuto.

Vi pensa e canta. Se dice così, crederei meglio *pensaci.*

Le giunte di Vossignoria Illustrissima ottime tutte. L'autore anch'esso intendeva egregiamente l'arte, se non che egli si lasciava portare dal troppo amore dell'antichità. Orsù mi rallegro con Vossignoria Illustrissima anche per questa sua galante fatica e la ringrazio della benignità usata meco in comunicarmela. Ma e quando in Italia? Non son anche pieni tutti i bossoli? Io per me l'aspetto con incredibile impazienza e mi figuro di vederla rifondere qui la Filosofia, colà rigettare da buon fonditore la Matematica e l'Astronomia e la Meccanica, ed anche discendere alle Lettere umane, alla Medicina, alla Nautica etc. Si ricordi allora anche di Modena, che ha tanta venerazione per Lei. Quando arriveranno costà le mie *Antichità Estensi* gliele raccomando e spezialmente presso la spiritosissima Madama di Chilmansec. Mi ricordo con tutto l'ossequio di Vossignoria Illustrissima umilissimo, devotissimo ed obbedientissimo

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Modena, 20 agosto 1717 ».

[1] Cfr. ad esempio le espressioni riportate dal Muratori « come un'arma offensiva » e « non parole trasposte », corrispondenti a quelle del Buckingham « offensive weapon » e « No words transpons'd » ai vv. 65 e 78 dell'*Essay*, delle quali non si trova traccia nella nostra versione, dove tutto il passo inglese dal v. 65 al v. 79 è omesso.

titolo Buckingham] Bukingham

2-9 che un'arte d'imitare in dolci versi / quanto son, quanto fanno e quanto ponno / essere e far Dio, la Natura, l'Uomo / e in .... / .. con l'eloquenza, la pittura / che co' colori o con le voci esprime / e cielo e terra ed . . . ed astri / costumi, affetti, arti, giudizî .. / Ma la pittura è muta e in una volta / atteggiare non può che un solo affetto / un sol costume, una vicenda sola / e l'eloquenza se ben cangia oggetto / e figura . . . . ; *i versi, nel ms. trascritti due volte con minime varianti, si interrompono bruscamente. Si è riportata qui la seconda stesura, di poco più lunga della prima*

3 temperate] temperata

4 col nuovo il grande e 'l bello] *sottolineato da un rigo*

37 umido] *sottolineato da un rigo, probabilmente di cancellatura*

44 gl'ornamenti, i gruppi] *una proposta di sostituzione in interlinea dà* convenienti *ed altra parola indecifrabile*; *cfr.* on the world, on manners, and on men (v. 39)

51 l'altra] all'altra

52 accetta] [cara]

58-60] [né mi curo eccheggiar le tante volte / repplicate sentenze in terse rime]; *cfr.* Echoes at best, all we can say is vain; / dull the design, and fruitless the pain (vv. 47-48)

63 i nuovi] in nuovi

87 dantesche] dantesce

90 e confonde] [e] lo [turba]

110 dolci] [gravi]

114 piange] piangi

118 culti] *di dubbia lettura*

121 sinceri] sincere, *di dubbia lettura*; dia] *di dubbia lettura*

135 marinesca] marinescha

144 vola] *di dubbia lettura*

LETTERE DI ELISA E DI ABELARDO

L'epistolario medievale di Abelardo ed Eloisa, pubblicato a Parigi nel 1616, trovò fra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento numerosi traduttori ed interpreti. In questo vivace interesse che si espresse anche in altre celebri raccolte di eroidi e di epistolarî amorosi, si inserisce la pubblicazione dell'elegia *Eloisa to Abelard* del Pope, che apparve a Londra nel 1717, in *The Works of Mr. Alexander Pope*, London, Printed by W. Bowyer, for Bernard Lintot: between the Temple-Gates (pp. 415-435, vv. 1-366).

In quell'anno, su questo volume (lo stesso che userà per la traduzione del *Riccio rapito*), il Conti svolse la versione dell'epistola del Pope che egli ridusse molto liberamente a 118 terzine. Né il suo interesse poetico per l'ambiente e per l'argomento si esaurì in questa traduzione: tenendo presenti i testi latini delle lettere ed altri rifacimenti contemporanei inglesi e francesi, egli compose una *Lettera di Abelardo ad Elisa*. I due testi — traduzione e componimento originale — sono strettamente legati fra loro da corrispondenze testuali, formali e metriche, compongono una unità poetica e narrativa che non è parso opportuno rompere neppure in questa edizione delle sole versioni contiane.

Il Conti peraltro non fece mai cenno alle due lettere, né le accolse fra le traduzioni del I tomo di *Prose e Poesie* da lui curato nel 1739. A sua volta il Toaldo non le aggiunse alle traduzioni dall'inglese del II tomo nel 1756, ed evitò accuratamente di citarle nel lungo elenco delle versioni contiane edite ed inedite che compose per le *Notizie intorno la vita e gli studî del Signor Abate Conti* [1].

---

[1] Già il Foscolo, scrivendo nell'aprile 1812 a Iacopo Morelli, bibliotecario della Marciana, per avere « alcuna notizia su l'*Epistola d'Eloisa ad Abelardo*, che si legge sotto il nome illustre del Conti », notava che « nella sue versioni dall'inglese . . . quell'Eroide bellissima non si legge » e si chiedeva chi fosse veramente l'autore della traduzione: « benché il Conti fosse poeta di merito, non mi pare tuttavia che avesse tanto calore d'anima e tanta armonia di

Tale concorde silenzio non può che essere segno della deliberata volontà del Nostro di sottrarre questi testi all'attenzione del pubblico.

Il che non impedì tuttavia che egli sottoponesse, come era solito, almeno la traduzione al giudizio degli amici. Una interessante testimonianza su alcune lezioni della versione troviamo infatti nel frammento autografo di una lettera del Muratori (Modena, Biblioteca Estense, Archivio Muratoriano, filza 46, fascicolo 40). L'epistola, raccolta tra quelle indirizzate dal Muratori al Conti, è in realtà destinata ad un amico comune (G. G. Orsi) (1) che doveva servire da tramite delle critiche muratoriane al Nostro. Essa, come già quella sulla *Poetica* del duca di Buckingham, testimonia il paziente ed attento interesse dello storico modenese per gli scritti contiani, anche quando questi sono tali da suscitargli un bonario sorriso d'ironia per « quel gran filosofo ».

Riportiamo qui di seguito tale frammento inedito, inserendo tra parentesi quadre i numeri dei versi della presente edizione cui le osservazioni del Muratori si riferiscono:

Per il sagro [6]. I Toscani nol vogliono. *Per lo* e così in altri luoghi.
Che opponsi in vece di *oppongonsi* non credo che si dica.
Leggere e lagrimar sino che muore, non resta che ad Elisa [52-53], costruzione intricata. Dovrebbe dire: *Leggere e lagrimar sin ch'ella muore, altro non resta ad Elisa* etc. Direi *sol rimane ad Elisa.*
Pera chi nell'amor cerca che amore [94]. Ci manca a quel *cerca altro.* Direi: *Pera chi in amor cerca altro che amore.*
Con i suoi trofei [97]. Spiacerà a i Toscani: *coi.*
Ed il restante il dica il tuo dolore [120]. Direi: *e 'l restante lo dica* etc.
Che son le quiete mie [249] etc. È restato qualche cosa nella penna.
E dietro guate [271] per *guati* indicativo non credo che si dica.
Ovunque i sguardi [336]. *I guardi* o *gli sguardi.*

---

verso; e dubito assai non quell'epistola (che è più parafrasata che tradotta) sia opera d'autore egregio, il quale o per iscrupolo di religione o per altro riguardo siasi tenuto celato ». Il Morelli non condivideva questi dubbi e rispondeva: « Sembra che il Conti facesse la lettera in gioventù, poi non la desse mai a stampa, e procurasse piuttosto di rendernela occulta, che conosciuta. Per altro non le faccia difficoltà a crederla di lui il trovarvi calore di anima ed armonia di verso, perché egli non era già privo di furore poetico e di felicità nel verseggiare ». (Cfr. U. Foscolo, *Epistolario*, Edizione Nazionale, Firenze, 1954, vol. IV, pp. 26-27 e 28).

(1) Cfr. lettera del 26 maggio 1718 di G. G. Orsi al Conti, in cui si dà notizia di queste correzioni: « Il nostro Muratori però ha voluto fermarsi sopra alcune minuzie di lingua ... ed io mi son preso l'ardire di aggiungere alle sue censure i remedi che proporrei » (Ms. B. 176 della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna, lettera V). Probabilmente si tratta dei suggerimenti introdotti da "direi", ai vv. 52-53 e 94, che appaiono nella copia muratoriana aggiunti nell'interlinea con diversa grafia.

Questo è quanto ho creduto di dover notare per mostrar pure d'aver con tutto possesso voluto criticare versi sì spiritosi e belli. Se v'ha qualche verso fiacco o molle, bisogna lasciarlo per amore della varietà. Per altro scriva il mio Signor Marchese a quel gran filosofo che quel solennissimo bacchettone del Muratori s'è scandalezzato un poco a vedere che argomenti egli prenda per le mani. In vece dei delirî di Pietro Abailardo e della sua cara, non mancavano altri bei suggetti degni d'occupare quel felice ingegno, al quale, siccome all'abate Greco, i miei rispetti.

I suggerimenti del Muratori furono per lo più accolti dal Conti, e li ritroviamo nelle numerose stampe e manoscritti che ci conservano il testo della versione.

Il quale del resto andò soggetto, anche indipendentemente dalle proposte del modenese, a continue rielaborazioni: ciò spiega l'abbondanza delle varianti alternative nei singoli manoscritti ed edizioni, e l'impossibilità di ricondurle a redazioni in sé compiute diacronicamente distinte tra loro. È quanto si può osservare da un esame della tradizione a noi nota:

M = *Ms. classe IX, cod. CCLXXXIX, n. 6073* della Biblioteca Marciana di VENEZIA.

La *Lettera d'Elisa ad Abelardo* è contenuta ai ff. 45-51 del volume settecentesco *Poesie volgari e latine di Andrea Cattaneo, di Antonio Giusti, dell'Abate Antonio Conti e di Anonimi*, di provenienza Giacomo Morelli [1]. (Le poesie firmate A. C. che precedono e seguono la traduzione sono probabilmente di Andrea Cattaneo e non del Conti). Il testo di questo manoscritto è interessante per il gran numero delle lezioni diverse dalla restante tradizione e più vicine al testo inglese, che ci fanno supporre una stesura in cui sia stata dominante la preoccupazione della fedeltà all'originale (cfr. in particolare i vv. 1-24). Singole varianti di questa stesura (vv. 144, 177, 324, ecc.) troviamo del resto anche in altri manoscritti che conservano la redazione complessivamente più libera. Particolarmente numerose (vv. 5, 84, 305, 320, ecc.) sono quelle in comune con:

N = *Ms. classe IX, cod. DXLIX, n. 10478* della Biblioteca Marciana di VENEZIA.

---

(1) Si tratta del manoscritto di cui parla il Morelli nella risposta al Foscolo come di « un codice scritto cent'anni addietro, col nome di esso Conti come di autore, postovi col carattere medesimo della *Lettera* » (in U. FOSCOLO, *op. cit.*, p. 28). La notizia, come tutti gli interessanti particolari sulla tradizione manoscritta e a stampa della versione che il Morelli comunica al Foscolo, si ritrova nell'opera di A. CICUTTO, *Elogio dell'abate Antonio Conti*, Venezia, 1814, pp. 78-79.

(La *Lettera di Elisa ad Abelardo* [ff. 1-8] è contenuta nell'opuscolo XIII [33] del volume dei secoli XVIII-XIX *Miscellanea di componimenti in versi tratti dagli opuscoli Volpi*). Il testo della stesura più libera della versione, la stessa che troveremo in tutti gli altri manoscritti e stampe, presenta anche qui alcune varianti particolari (vv. 26, 208, ecc.). Sono pure da notare le molte lezioni che questo manoscritto ha in comune con una delle stampe (L: vv. 104, 141, 144, 235, 313, ecc.) e quelle, in numero minore (vv. 95, 113, ecc.) che si ritrovano anche in:

O = *Ms. classe IX, cod. CCCLXXX, n. 6372* della Biblioteca Marciana di VENEZIA.

(La *Lettera d'Eloisa ad Abelardo* è contenuta ai ff. 79-85 del volume settecentesco *Poesie in dialetto veneto e italiano di vari autori*, di provenienza Giovanni Rossi). Anche in questo manoscritto non mancano interessanti lezioni diverse da tutto il resto della tradizione (vv. 183, 208, 215, 239, 277, ecc.), ed in un caso (vv. 354-355) quella che, ad un esame metrico, si rivela l'unica corretta.

Nel Veneto si trova anche:

V = *Ms. n. 158, b. VI/8,* della Biblioteca Comunale di VERONA.

È intitolato *Istoria d'Elisa e di Abelardo*, consta di 16 ff. non numerati e contiene: una insignificante lettera dedicatoria del raccoglitore (*Madame*, f. 2*r*), una presentazione delle due epistole pure dovuta al raccoglitore (*Argomento delle presenti lettere*, f. 2*v*), la *Lettera di Abelardo ad Elisa, tratta dall'Inglese di Mr. Pope dal Sig. Abbate Conti Veneto* (ff. 3*r*-8*r*) e la *Risposta di Elisa ad Abelardo* (ff. 8*r*-16*r*). La grafia è di mano di copista, il presentatore e la destinataria sono ignoti, la lettera di dedica è datata Verona 1770. Il manoscritto è in più casi l'unico a conservarci la lezione migliore dell'intera tradizione (vv. 2, 144, 206, 222, 329). Non mancano tuttavia errori di tipo grafico e metrico (vv. 53, 101, ecc), ma ciò che distingue questo manoscritto dagli altri e dalle stampe e gli attribuisce un particolare interesse è la presenza in esso della *Lettera di Abelardo ad Elisa* che, nonostante l'errato sottotitolo, è opera originale del Conti, di cui non si aveva prima d'ora notizia in nessuno degli scritti suoi o su di lui e di cui il manoscritto è per ora unica testimonianza [1].

---

[1] Nonostante l'ordine in cui le due lettere si trovano nel manoscritto si è preferito, in base ad una analisi stilistica e strutturale, ristabilire l'ordine di successione in cui i due testi sono stati composti: prima la traduzione dall'inglese, poi il componimento originale che deriva direttamente da questa per trama narrativa e riscontri puntuali.

L'ultimo dei manoscritti a noi noti è:

T = *Ms. 105/1* della Biblioteca Trivulziana di MILANO.

Intitolato *Lettera di Eloisa ad Abelardo di Alessandro Pope, tradotta liberam. dall'inglese dall'Ab. Antonio Conti Veneziano,* consta di 8 ff. non numerati contenuti in un foglietto con l'intestazione «Ab. Antonio Conti». Il suo testo coincide esattamente con quello che fu alla base di un certo numero di edizioni a stampa (B).

Le edizioni a stampa dell'epistola, che ebbe tra le opere del Conti eccezionale fortuna, sono tutte posteriori alla sua morte:

Lettera d'Elisa ad Abelardo, poesia inglese di Alessandro Pope, trasportata in terza rima dal fu dottissimo Abate Antonio Conti veneziano e non mai più stampata, in *Il Riccio Rapito e le Lodi di Newton, poemi inglesi tradotti in versi toscani dal Sig. Andrea Bonducci accademico fiorentino con altri nuovi componimenti,* in Napoli, a spese di un amico del traduttore, MDCCLX [1].

Nell'ultima pagina di questa edizione si legge l'avvertenza: «Alcuni esemplari di questo libro si troveranno ancora in Firenze nella stamperia del sig. traduttore de' primi due poemi» (p. 86). Tale indicazione si spiega con una stampa che della *Lettera* era stata progettata a Firenze nella tipografia del Bonducci nel 1750, quando si era pensato di aggiungerla al medesimo volume pubblicato in quell'anno a Firenze e a Venezia con il solo testo del *Riccio rapito* (che terminava a p. 72). Probabilmente si soprassedette a pubblicare allora la *Lettera,* tenendo presente che un solo anno era trascorso dalla morte del Conti.

---

[1] Questa è l'edizione che il Morelli descrive al Foscolo e con la quale dice di aver collazionato il ms. M, trovando «che in più luoghi il senso stampato era alterato e guasto». La descrizione che gli ne fa: «il libricciuolo era di otto carte numerate da 71 sino ad 86 col registro K.L; sicché apparteneva ad altro maggiore volume», corrisponde ad una copia della versione contiana che si trova in alcune biblioteche: un fascicolo cioè appartenente originariamente al volume Bonducci, ora slegato e catalogato, in base alla avvertenza finale, Firenze 17... Non è stato purtroppo possibile rinvenire l'altra edizione di cui il bibliotecario veneto dà notizia come stampata «in Milano, 1762» ed intitolata *Lettera di Eloisa a Pietro Abaelardo scritta dal Paracletto vicino alla città di Troja.* Delle edizioni citate nella lettera del Foscolo (*op. cit.*, p. 27; le citazioni del Morelli sono a p. 28), qualla indicatagli dal Pindemonte «fatta insieme con la versione del *Riccio rapito*, e se ben mi ricordo, a Vicenza», è irreperibile; «quella fatta co' tipi Palesi ni per opera di Dalmistro come saggio dell'edizione dell'Algarotti che si stava allor preparando» è la stampa del 1791, da attribuirsi non al Dalmistro ma a Francesco Aglietti, che curò appunto le *Opere* dell'Algarotti, Venezia, Palese, 1791-1794.

La traduzione fu ripubblicata cinque anni dopo nel volume:

Scelta di prose e poesie italiane, in Parigi a spese dell'editore, MDCCLXV, pp. 173-188 (L) [1].

Altre edizioni si ebbero in Italia alla fine del Settecento:

Lettera di Elisa ad Abelardo di Alessandro Pope. Tradotta liberamente dall'Inglese dall'Ab. Antonio Conti Veneziano, pp. I-XVI di *Poesie inglesi di Alessandro Pope di Jacopo Thompson di Tommaso Gray con la traduzione in varie lingue,* MDCCXCI (senza indicazione di luogo e di tipografo, contenente oltre al testo inglese del Pope, la traduzione francese del Colardeau);

Eloisa ad Abelardo, poesia d'Alessandro Pope. Trasportata in terza rima dal Sig. Abbate Antonio Conti Veneziano, Lucca, MDCCXCII, presso Giuseppe Rocchi, con una versione latina di Vincenzo Forlani;

Vita d'Eloisa ed Abelardo e la lettera di Pope tradotta dall'abate Conti, Francesco Pogliani, Milano, anno VI Rep. (1798).

Vennero in seguito le raccolte di Andrea Metrà che, volgendo in italiano la versione francese delle lettere latine fatta dal conte De Bussy Rabutin, vi aggiunse varî scritti storici e di commento tra cui, nella prima edizione (Venezia, Stamperia Rosa, 1789), una parafrasi in prosa italiana dell'epistola del Pope ed una *Lettera di Abelardo ad Eloisa, liberamente dal latino tradotta dal Sig. C... per servire di risposta alla lettera precedente.* Troviamo la versione contiana solo nella seconda edizione della raccolta:

Vita e lettere di Abelardo e di Eloisa. Traduzione dal francese di Andrea Metrà. Dallo stesso traduttore purgata da diversi errori tipografici, che ritrovavansi nella prima edizione, con avervi aggiunto la lettera di Alessandro Pope, in versi inglesi; la traduzione del Sig. Colardeau, in versi francesi; quella del Sig. Abate Antonio Conti, in versi

---

[1] La copia da me consultata di questo raro volume mi è stata gentilmente procurata dal prof. G. Dionisotti. L'indicazione « *price six shillings* », la data ed il contenuto del volume fanno supporre che si tratti della medesima edizione indicata dal Gamba come stampata a Londra, presso Nourse, 1765 (cfr. *Delle novelle italiane in prosa,* Firenze, 1835, p. 146, n. 99).

italiani ed il ritratto di Abelardo e di Eloisa, Trieste, 1794, presso Wage, Fleis, e Comp., tomi due.

Le ristampe della raccolta, ripubblicata per la terza volta nel Settecento a Venezia, Cesare, 1798, furono numerose anche nell'Ottocento: Milano, Agnelli, 1822; Milano, Ferrario, 1835; Cosmopoli (Parma), 1838, e ancora Milano 1854 e 1871 (1).

Le stampe ci conservano tutte il testo della redazione più libera, e, salvo quella londinese del 1765 (**L**), particolarmente ricca di varianti proprie (vv. 85, 120, 143, ecc.) e, come abbiamo visto, assai vicina al manoscritto marciano N, si distinguono dal resto della tradizione manoscritta per alcune lezioni che esse solo hanno in comune (vv. 115, 118, 154, 220, 300, ecc.). Tre di esse, l'edizione napoletana del 1760, quella di Lucca del 1792 e quella milanese del 1798, conservano un testo, che chiameremo **A**, che si differenzia da quello delle altre per alcune lezioni specifiche (vv. 81, 110, 160, ecc.; ma vedi anche i vv. 9, 239 per le lezioni particolari dell'edizione 1798) e per alcuni errori (vv. 111, 138). La edizione senza luogo né tipografo del 1791 e quella della raccolta del Metrà (1794) con le successive ristampe conservano, oltre alle varianti che hanno in comune con A, alcune lezioni uguali a quelle della stampa londinese L (v. 202, ecc.) ed altre che si trovano anche nei manoscritti. Il loro testo, che indicheremo con **B**, coincide, come abbiamo già accennato, con quello del manoscritto trivulziano T.

Una tradizione manoscritta ed a stampa così complessa ha origini, a nostro avviso, oltre che dalla mancanza di una edizione curata dal Conti stesso, dal fatto che egli non giunse neppure ad una stesura defi-

---

(1) M. R. Catalano nella sua bibliografia dei traduttori italiani del Pope (*La fortuna del Pope in Italia*, in « Annali della facoltà di Magistero della R. Università di Messina », 1940-1941; 1941, pp. 151-154) indica oltre a quelle citate altre due edizioni della traduzione del Conti: una senza luogo né tipografo datata 1797 ed appartenente alla Biblioteca Ambrosiana ed una ristampa della raccolta del Metrà a « Milano, presso Antonio Fortunato Stella, 1817 ». Le traduzioni contenute in questi volumi non sono del Conti: della prima (*Versione italiana e latina della Lettera di Eloisa ad Abelardo giusta l'originale francese di Colardeau*) non si è riuscito ad identificare l'autore: il testo è identico a quello dell'edizione *Eloisa ad Abelardo. Eroide di Alessandro Pope*, Londra, 1800, s.t., indicato dalla Catalano al n. 13 del suo elenco come anonimo. La seconda, intitolata *Eloisa ad Abelardo, epistola di Alessandro Pope voltata dall'inglese in verso toscano*, non è una ristampa della raccolta Metrà, ma una edizione milanese « coi torchi di G. Pirotta », il cui traduttore, forse Davide Bertolotti, è indicato con la sigla D. B. Non abbiamo rinvenuto invece l'edizione della versione contiana, segnalata dalla Catalano come stampata a Londra (Parma), per i fratelli Gozzi, 1800.

nitiva manoscritta, ma continuò a rielaborare la versione con proposte e varianti alternative (1). Perciò, preferendo la redazione più libera a quella più fedele conservataci dal solo manoscritto M, abbiamo corretto con l'aiuto di tutti i manoscritti e delle edizioni gli errori di trascrizione e di stampa, e, nei casi di varianti alternative, abbiamo scelto la lezione che, anche con il confronto del testo inglese, ci sembrava migliore (2).

Lettera di Elisa ad Abelardo

1-3]Abelardo, Abelardo: oh quanto amore! / Al tuo nome dolcissimo diletto / sento avvamparmi, e intenerirsi il core! 1798
2 dolcissimo e] o dolcissimo M; dolcissimo A; B; N; O; e dolcissimo L
4 Nome fatal stammiti.chiuso in] Caro nome fatal sta nel mio M; *cfr.* Dear fatal name! (9)
5 per tant'anni] già purgate e M; N
6 entro a] per lo M; entro O; *cfr. Lettera del Muratori*
7 Abelardo, Abelardo, o] Cor mio non basta a te la M
8 languida e vana, o] se vuoi . . le M
9 o dura eternitate, o] o dotta eternitade A; o grande eternitate 1798; che al ciel fan guerra ed alla tua M
10 Arrestati mia man, ma come? Ah] Non scrivere mia man. Ma come, come M; *cfr.* Oh write it not, my hand — The name appears / already written (13-14)
11 Ecco già scritto?] Già scritto appar? Deh M
14 e che] e tu N
17 singulti e] pietosi M
18 da digiuni, da veglie] da digiuni, da doglie L; da vigilie, digiuni M
19 Oh marmi insanguinati, antri sonanti] marmi da sacri baci usati, infranti M; *cfr.* Ye rugged rocks! wich holy knees have worn (19)
20 di gemiti e flagelli, oh grotta] grotta pe' spini e 'l verno arida M

(1) Già l'Orsi commentando le terzine della versione inviatagli dal Conti, osservava: « ciò che in esse mi parea più da notarsi erano le varie lezioni o le varie maniere registrate da Lei nel ventre del foglio o nel margine. A me paiono più accettabili e più belle le forme d'esprimersi inserite nei versi stessi di quel che sieno le marginali » (G. G. Orsi, *lettera cit.*, ms. B 176). I suggerimenti degli amici, i nuovi dubbi, il fatto che, come osserva il Morelli, « il componimento sarà andato in giro con molte copie, e la stampa sarà poi stata fatta sopra quello che era venuto alle mani dell'editore, senza farne il dovuto riscontro » (U. Foscolo, *op. cit.*, p. 28) spiegano bene la ricchezza di lezioni diverse nei singoli manoscritti ed edizioni.

(2) Nella trascrizione delle *Lettere* abbiamo adottato l'ortografia del ms. V, l'unico che le riportasse entrambe. Nei casi aberranti, che abbiamo indicato come gli altri nella nota filologica, ci siamo valsi dei suggerimenti degli altri manoscritti e stampe.

21 oh sacri altari, oh simulacri] altari, statue, imagini de' M; *cfr.* pitying saints (22)

22 Quante volte mi vide il sol nascente] Divenni come voi fredda e silente M; *cfr.* Tho' cold like you, unmov'd and silent grown (23)

23 quante la luna] videmi il sole M

26 vinta] estinta N

27 questa] quella O

30 furor] rumor L; favor N ch'io ne] che ne A; B; L; M; O

32 veggendo] leggendo O; 1798 degg'io] vogl'io L; N; O

33 o] e M; N; O

37 del] ch'è il M

38 in un] ad ogni L; N; O

41 deliri] delitti M; desiri O

42 li] mi O

43 Ah scrivi, scrivi tutto;] Ah scrivi, scrivi: tutti i A; B; Scriver tutto convien. M; *cfr.* Yet write, oh write me all, that I may join (41)

44 si congiungano a'] s'agguagliano agli M; si congiungono a' V

46 né il] né O

47 potranno rapir co' loro] pon rapir con loro astuti M

50 le lagrime, mie] le lacrime son L; M; *cfr.* Tears still are mine (45)

51 e le chiede in vigor de'] e le merton purtroppo i M; le richiede il rigor de' L; N; O

52 sino] insin O

53 resta solo] resta V; *cfr. Lettera del Muratori e* To read and weep is all they now can do. (48)

54 suo] mio N

55 A me dunque fa' parte] Mi partecipa dunque M; *cfr.* Then share thy pain (49)

56 d'ogni tua pena e d'ogni] ogni tua pena ed ogni M

61 l'amata al dolce amante] all'amata il dolce amante A dolce] caro L; M; N amante] amato O

66 quanto ha d'arte] oh quanto ed arte V; *cfr.* and pour out all the heart (56)

68 cominciaro] incominciaro O

70 Un] Io A; B dei] dai A; B; N; O

73 stella] stelle M; N; O

78 detto tuo] tuo detto O

80 o] e M

81 te] sé A

82 più] già O

83 non] né A; B o] e A; B; M; N

84 cosa] nulla M; N

85 curo] amo L

86 le leggi ed il costume] le leggi ed i costumi M; alle leggi ed al costume N
87 avverso] contrarî M; contrario N ed ai natii] e natural M; e naturai 1798
88 ricchezza] richezze V; *cfr.* wealth (80)
89 d'impedire] impedire M
91 In preda al loro] Li lascia al loro M; in preda al caro A; B; L; *cfr.* Those restless passions in revenge inspires (82)
92 ci] gli N ci lascia Iddio] il pio Signor M Iddio] il Dio B; Dio L; N; O
94 amando cerca altro] nell'amor cerca M; *cfr. Lettera del Muratori*
95 Sì, sì Abelardo, sì] Sì Abelardo, sì, sì M; N; O
96 e] o L; M; N; O; V
98 supplice e] supplice A; B; O
99 io non] non M; O
101 amata] amante V; *cfr.* mistress (90)
104 forza] sorte L; N
105, 106, 107 altra] altro M
110 spumando] a torrenti B; M; N dalla piaga] dalla spada A
111 ti] te 1798 pallido] placido A; pallido e V
113 la spada] le strida L; N; O; *cfr.* ponyard (102) avresti] avessi A
114 colpi e] colpi B; O; 1798
115 ti ferma] t'arresta A; B
118 vergogna, ira] l'orribile A; B; *cfr.* by shame, by rage (105) ira] o sia V
120 lo] il M; N rossore] furore L; dolore V; *cfr.* burning blushes (106) *e Lettera del Muratori*
121 altari] altri V
125 e un] un O
126 la lampade] la lampada B; M; L; le lampade O; le lampadi A; N; le lampani V gittare] vibrare B
136 Vi] Sì N
138 al fine] infine A meritato] meditato A; O; V
140 uniti li] ed uniti i M; N
141 un] sia un L; N
142 da' miei] dai tuoi B; L aneliti e] aneliti O respiri] sospiri V; *cfr.* Pant on thy lip (123)
143 tuoi] miei B; L ciò che tu puoi mi dona] tu ciò che puoi dar, dona L; tu ciò che puoi lor dona N; *cfr.* Give all thou canst (124)
144 poi lascia il resto ai miei sogni e deliri] e poi lascia ch'io sogni e che deliri A; B; M; e poi lascia ch'io sogni e ch'io deliri O; e

poi lascia ch'io pianga e ch'io deliri L; N; *cfr.* and let me dream the rest (124)

147 e per] ah per O furor] dolor L; M; N

150 Dio] Iddio N

152 e il] il B; O

153 e] il M; N

154 fuggire] isfuggir A; B

159 dono tolto] ben rapito B; L; N; don rapito M da] di M; N

160 Qui d'un grande] Quivi di un gran A

161 e i] i M; N

168 sé] te A

172 s'io] se O l'oso] oso M; N

173 ed amica] tua amica M

174 ogn'altro nome in questo nome è ascoso] e ogn'altro nome in questo nome ascoso V; *cfr.* all those tender names in one (154)

177 irrevocabil'] irreparabili L; N; O; e irreparabil' M

178 dove poss'io] dov'io posso M; N

179 grotta] grata A; O; V; *cfr.* the grots (158) *e v.* 20

181 Mi par l'ombra degli alberi] A me l'ombra degli alberi è M oscura] scura O

182 bruna e] bruna O

183 ch'altre volte] che pur dianzi O

184 del] dal N

188 che] la V

197 schiava] schiva O

198 scuso] sento V suo] mio N

199 di Dio ... deh] deliro ... Ah A; L; V; *cfr.* the spouse of God (177)

201 raddirizza] raddrizza V

202 Adamo] errore B; L

204 scelerati e] scellerati A; B; O

206 timor] dolor A; B; L; M; N; O

208 scordar l'aver] scordar d'esser N; obliar d'avere O; scordar d'avere A; B

210 desiato] s'è desiato M

212 ed amor, pietade] pietade, amore B; L

213 ira e] ira M

215 scordar] obliar O

219 ribelle] ribalda L

220 mio] tuo A; B; *cfr.* my (204) e alla] alla N; O

221 e a] a M; N

222 a Dio] Dio A; B; L; M; N; O

224 e la] la M; N

225 altro rival tu non avrai] tu non avrai altro rival L; M; N

227 cangia il mondo] 'l mondo scorda M ; *cfr.* The world forgetting (208)
228 non altri] null'altro O respira] sospira O
233 spiriti] i spiriti M
235 bianche] sagre L ; N
236 le fragranze] la fragranza A ; B ; *cfr.* divine perfumes (218)
237 la corona] le corone O
238 e i] i N suoi] tuoi O
239 mentre] quando O stringi] stringe 1798
240 celebri] celebra 1798 castissimi] i castissimi M ; N ; O
242 là] lì M
243 tue] sue 1798 tuoi] suoi 1798
245 e da] da N ; O corrotte] interotte N
247 il silenzio] i silentî L ; M
248 ha] han L ; M anche] anco A ; B ; L ; N ; O
252 palpa] passa M ; tratta N
253 in] e in A ; B ; il L
257 io mi risveglio] alfin mi sveglio 1798 odo e] odo o A ; O
263 nell'altra] all'altra O
268 avviluppato è] è avviluppato M
272 s'io] io M ; O alla balza] alle balze V
273 io] e O
275 da] di O grandini] grandine B ; N ; O ; 1798
276 ne incalza] c'incalza M ; m'incalza N
277 notte] nube O ; *cfr.* clouds (246)
279 risveglio] rivolgo A ; B ; L ; V ; *cfr.* wake (248)
280 ch'a] che N ; O
282 i giorni] de' giorni M
284 estremi e] estremi N ; O
286 quel] quello V
291 la fredda] le fredde A ; B ; *cfr.* th'unfruitful urn (262)
295 miei prieghi ai miei] tuoi prieghi ai tuoi L ; a' miei prieghi i miei M ; miei prieghi ai tuoi N
300 tentando] frenando A ; B ; fremendo 1798 ; *cfr.* lift (272)
301 ed ostie e incensi] e incensi ed ostie A ; B ; M ; e incenso ed ostie O
303 che] e O
305 opponti] apponti V ; t'opponi M ; N contendili] gli disputa L ; M ; N
307 Ammorza] Cancella M
308 porgi] porgo M
309 lo consento] son contenta L ; N
313 Ascolta e godi] Né più tra vivi L ; N ; *cfr.* see (303)
316 da] là 1760 ; B
317 e dalla] dalla M ; V
320 ed è qui il] e qui il tuo M ; N

322 altri] altro O il sagro] il divin M
324 io] or L; M; N; O; 1798
326 corporeo e] corporeo A; B; O
327 infrangi] frangi N
329 ch'uom non è] che l'uomo A; B; M; O; dell'uomo L; N
331 uffizio e] ufficio M
332 paga] porgi O almen, e] almeno M respiri] sospiri O
336 il guardo] i sguardi V; *cfr. Lettera del Muratori*
338 colpa il] colpa a M; N
342 delira] ti mira A; B
343 te] me N
345 passerà] passerai A; B; L; M; N; O celestial] immortal A; B; O
348 meco] seco L; M; N
350 del] nel N
354 oh amor] d'amor V
354-355] 355-354 A; B; L; M; N; V
356 fortunata] sfortunata L; M; N

Lettera di Abelardo ad Elisa

11 o cara] ancora
30 mi] mia
53 Elisa] Elisa e
66 fa] fa la
151 avria] averia
175 ei] chi

IL RICCIO RAPITO DI A. POPE

Il Conti redasse una prima stesura della traduzione del *Riccio rapito* in Francia nel 1724. Il poemetto inglese era stato pubblicato a Londra nel 1714, l'anno precedente all'arrivo del Conti in Inghilterra; egli ne condusse la traduzione sull'edizione del 1717 (1): *The Rape of the Lock. An heroi-comical Poem. Written in the Year 1712*, in *The Works of Mr. Alexander Pope*, London, Printed by W. Bowyer, for Bernard Lintot: between the Temple-Gates, 1717.

Di questa stesura ci informa, oltre ad uno dei manoscritti contiani, anche il Toaldo:

... stando in un luogo dell'Orleanese chiamato « la Sorgente », con l'assistenza di mylord Bulimbrock tradusse il *Riccio rapito* per divertimento d'alcune dame con le quali passava l'autunno. Tra queste era la signora Contessa di Caylus, che sulla traduzione italiana in versi ne fece un'altra elegantissima in prosa ... Il Conti ideava stampar questo leggiadro poemetto e indirizzarlo al signor Duca di Villeroy ... ma il poema non si stampò se non molto tempo dopo, ed è indirizzato ad un altro amico particolare. Questi era il signor marchese Manfredo Repetta ... La traduzione comparirà per la prima volta in questo volume benché stampata già quindici anni (2).

---

(1) Essa conteneva, rispetto alle precedenti del 1714 e del 1715, alcune aggiunte tra cui la più interessante è il discorso di Clarissa nel V canto.

(2) G. TOALDO, *Notizie intorno la vita e gli studî del Sig. Abate Conti* in A. CONTI, *Prose e Poesie*, t. II, pp. 62-63. Il ritardo di pubblicazione del materiale già stampato ha tratto in errore alcuni studiosi del Conti, tra cui lo Zanella, che citano come realmente esistita una edizione del 1740. Già M. R. CATALANO, nella sua bibliografia delle traduzioni italiane del Pope (*op. cit.*, 1940, p. 88), dichiara irreperibile tale volume, e considera prima edizione quella londinese del 1751. Indica inoltre un'edizione della traduzione contiana del *Riccio rapito* in *Poesie inglesi di Alessandro Pope di Jacopo Thompson di Tommaso Gray con la traduzione in varie lingue*, MDCCXCI. Tuttavia gli esemplari del volume, senza indicazione di luogo e tipografo, posseduti dalle biblioteche Ambrosiana e Marciana, non contengono il testo della traduzione del *Riccio rapito* ma solo quella della *Lettera di Elisa ad Abelardo*.

Ma mentre la traduzione francese di Madame de Caylus usciva in Francia nel 1728 [1] una edizione della traduzione italiana era stata pubblicata in Inghilterra nel 1751 : *Il Riccio Rapito. Poema del signor Alessandro Pope tradotto d'Inglese dal signor Antonio Conti Patrizio Veneto*, in *Il Conte di Gabali ovvero Ragionamenti sulle Scienze segrete tradotti dal Francese da una Dama Italiana*, Londra, Dal Pickard, MDCCLI [2]. Il poemetto non fu edito in Italia che nel 1756 nel secondo tomo di *Prose e Poesie*, pp. (XXIII)-(LXI), dopo essere stato stampato nel 1740 per servire da appendice al primo tomo.

Se ne ebbe poi una ristampa alla fine del secolo : *Il Riccio Rapito, poema eroi-comico di Alessandro Pope*, Londra (Parma), 1800 [3].

Ma prima di giungere alla forma definitiva data alle stampe, la traduzione fu profondamente rielaborata ; una prima ed una seconda stesura ci sono conservate da due manoscritti :

B = *Ms. Bocchi n. 58 / S 3-100 - F* della Biblioteca Comunale di TREVISO, intitolato *Il Riccio Rapito, Traduzione dalla lingua Inglese nell'Italiana del Sig. Abate Schenella Conti Nobile Veneto.*

Consta di 25 fogli, di cui 23 scritti a mano di copista ; sul *verso* della copertina l'*ex-libris* di Giuseppe Antonio Bocchi porta la data 1765. Comprende i

---

(1) *La Boucle de Cheveux enlevée (poème héroicomique de Monsieur Pope). Traduit de l'Anglois par M ***, Paris, chez François Le Breton, MDCCXXVIII. L'autrice ne informava il Conti tornato da due anni in Italia : « 1 Ottobre 1728. Vi spedirò cogli altri libri il poema del *Riccio* di cui posso rendervi ora conto. A dirla tra noi, è quello stesso che abbiamo tradotto qui alla riserva di due o tre piccole frasi che sono state cambiate nel principio, ed un passo o due, che si è ben fatto di levare. Vi è pure un *Prefazio* del preteso traduttore che non va male, ed una lettera del signor Pope assai buona. Sarei contentissima di tutto, se i venditori, portando l'opera per le strade e nelle case, non dicessero che è stata tradotta dall'inglese nell'italiano dal signor abate Conti, e resa in francese da Madama di Caylus, ciò che io nego quanto all'ultimo articolo ». (G. TOALDO, *op. cit.*, in A. CONTI, *op. cit.*, t. II, p. 62).

(2) Il libro dell'Abate di Montfaucon de Villars (*Le Comte de Gabalis ou entretiens sur les sciences secrètes*, à Paris, chez Claude Barbin, MDCLXXI), era uscito anonimo ed era stato tradotto in più lingue. La traduttrice italiana è anonima ; la sua prefazione contiene la *Spiegazione del sistema del Conte di Gabalis*, cioè il secondo paragrafo della dedica del Conti al Repetta. Il testo comprende cinque ragionamenti ed una lettera di congedo al Signor ***. Il testo del *Riccio rapito* è identico a quello di *Prose e Poesie*, con i due scritti che ivi lo precedono. Lo stampatore avverte che i testi provengono da Venezia attraverso Mylord Holdernesse.

(3) La traduzione del Conti era stata preceduta in Italia da quella di Andrea Bonducci : *Il Riccio Rapito poema eroicomico del signore Alessandro Pope tradotto dall'inglese in verso toscano*, Firenze, MDCCXXXIX, nella stamperia di Francesco Moücke (per le successive ristampe di questo testo, vedi la Nota alle *Lettere di Elisa ed Abelardo*). Per le numerose traduzioni successive a quella del Conti, cfr. M. R. CATALANO, *op. cit.*, 1941, pp. 148-151.

cinque canti del *Riccio rapito* ed una prefazione *Al lettore* simile al primo paragrafo della dedica al Repetta che accompagna il poemetto in *Prose e Poesie*. In luogo della *Spiegazione del sistema del Conte di Gabalis*, il ms. Bocchi ha un brano di considerazioni sulle « rigorose leggi » della traduzione. Il passo, che manca nella dedica di *Prose e Poesie*, fa supporre che il manoscritto contenga la stesura della traduzione fatta dal Conti in Francia, ed in seguito modificata in Italia. Anche il testo del poemetto, più breve, senza note e con varianti di minor valore, non imputabili solo a corruzione di copista, confermerebbe tale supposizione.

M = *Ms. Manin 1354, Priuli n. 189, t. VII*, della Biblioteca Comunale di UDINE.

Ci conserva la traduzione del *Riccio rapito* (fasc. IX, ff. 67-80 non numerati) a grafia di bella copia con correzioni e varianti successive di mano del Conti. Tra i ff. 67-68 come tra i ff. 79-80 mancano due fogli, con due lacune di circa 135 versi (I, 55-190; V, 29-156). Tra i ff. 73 e 74, nel mezzo del fascicolo, è inserito un bifolio di formato minore, contenente un elenco di annotazioni a termini del *Rape of the Lock*, di versi e di singole espressioni inglesi con la traduzione a fianco. I termini sono accompagnati dal numero della pagina in cui si trovavano nella edizione inglese del 1717, e seguiti nel verso del foglietto da abbozzi di traduzione. Costituiscono un interessante esempio del paziente e meditato lavoro del Conti traduttore. Oltre al poemetto, il ms. — in cui come nel Bocchi manca la traduzione della *Lettera dell'Autore a Madama Farmer* — contiene, nel fascicolo X ai ff. 84*r*-85*r*, una prefazione del traduttore, di mano del Conti, senza correzioni tranne le ultime quattro righe cancellate. La prefazione ha una parte in comune con la dedica al Repetta di *Prose e Poesie* e con l'avvertenza *Al lettore* del ms. Bocchi. Seguono altri passi che non si trovano nelle altre due stesure. Il brano finale contiene interessanti notizie biografiche sul tempo, il luogo ed il modo della prima traduzione francese, ed indica questa del ms. 1354 come una stesura fatta dal Conti allo scopo di rendere più letterale la prima. Il ms. Manin rappresenterebbe dunque una redazione intermedia tra la prima francese (Bocchi) e l'ultima di *Prose e Poesie*, la quale comprende varianti di entrambe le stesure precedenti, convenientemente scelte ed elaborate.

Nella presente edizione si è adottato il testo di *Prose e Poesie* [1]. Considerato per altro l'interesse delle precedenti stesure manoscritte, si riportano qui tutte le loro varianti, indicando con B quelle del ms. Bocchi, con M quelle del ms. Manin, con M[1] quelle del ms. Manin sosti-

---

[1] Le uniche correzioni apportate sono: *Osservazioni*, 34, 7 lo è] la è; *Riccio rapito*, II, 107 iridi] iride; III, nota al v. 225 origlieri e ne' gabinetti] gabinetti e.

tuite o cancellate. Si riproducono interamente le due prefazioni di B e M, mettendo in corsivo i passi che presentano varianti rispetto alla redazione a stampa. Si è usato il carattere corsivo anche per le varianti del poemetto e poiché esse riguardavano lunghi gruppi di versi, non si è trascritto il testo ma si sono solo indicati numericamente i versi della presente edizione [1]. Al termine di ogni canto si sono anche riportate, accanto al numero del verso a cui si riferiscono, le note presenti nel manoscritto Manin e quelle cancellate indicate con M^1, con le loro varianti in corsivo. Si è riportato a fianco delle varianti il testo inglese nei casi in cui il confronto indicasse una maggiore fedeltà letterale dell'una o dell'altra stesura. Si è così tentato di ricostruire la storia della traduzione del poemetto dalla prima redazione francese a quella definitiva.

PREFAZIONI

B:

Al lettore.

Non si crederebbe facilmente che una cima di capegli, tagliata dal capo di una giovine o per capriccio o per burla, avesse potuto a cinque canti somministrare materia. Pure il poeta l'ha così ingegnosamente sviluppata che all'azione principale ha saputo intessere divinità benefattrici e malvaggie, sogni, sagrifizî, navigazioni, battaglie, insomma tutto ciò che dà *varietà e* magnificenza al poema eroico. Non è però introdotto *che come certo velo per cui traspirasse un* comico tanto più *snello quanto più* satirico, e *quanto più* nell'azione e ne' caratteri *che* nelle frasi e ne' riflessi consiste.

L'azione del poema è il rapimento del riccio, poiché a questo si riferiscono le custodie *e* le paure de' Silfi, il sagrifizio *e* il trionfo del Barone e il coraggio col quale osa resistere all'eloquenza del Cavalier *di* Piuma, alle minacce di Talestri, a' lamenti di Bellinda, e finalmente all'assalto nel quale è rinversato con un dito a terra. Il Barone *perciò* è propriamente l'eroe del poema, *perché è il solo personaggio che opera, benché poi, come ricerca la buona morale, sia nel fine punito di un furto, che avea cagionato tanta tristezza e data occasione ad una guerra in cui s'interessarono le potenze infernali stimolate da' Gnomi.*

La macchina del poema, o il ministero delle divinità malvaggie e benefattrici, è fondata sulle idee *de' Gnomi e de' Silfi del Conte* Gaballis. Nulla vi è di

[1] Non si è usato il corsivo per varianti puramente grafiche imputabili ai copisti e si sono corretti gli errori più evidenti dei mss.: es. B. II, 151 balena] bellona; 164 Ission] Ilion; IV 144 tosto] posto.

più ingegnoso *insieme e* di più satirico contro *al* sesso donnesco che l'*origine* assegnata *dal poeta di* questi Folletti, *che furono, secondo lui,* certe donne o troppo vane, o troppo austere, o troppo *facili,* o troppo *aspre, le quali* dopo la lor morte *ritengono* le stesse inclinazioni che nutrivano *vivendo. Sono* divise in tre classi *ed* ogni classe ubbidisce ad un capo, che la dirige e la impiega *secondo i propri costumi.* Il poeta introduce il capo de' Silfi o sia Arielo, ed il capo de' Gnomi, o sia Ubriello. *L'*uno protegge Bellinda, e l'altro la *perseguita*; l'uno per soccorrerla *pone* in moto tutti i Silfi dell'aria; l'altro per attristarla si serve *dell'ire* dell'Ipocondria, *divinità che* albergava *verso* il centro della terra.

La descrizione della caverna *dell'Ipocondria* è così mirabile nel comico-tragico, quanto la descrizione dell'uffizio dei Silfi lo è nel comico-eroico, se lice favellar così per esprimere *la combinazione di* generi di *poesia. Nulla parlerò* della *tavoletta,* del *giuoco* dell'Ombre, della battaglia, della metamorfosi del riccio *in un astro. Basta dire che* tutto brilla d'invenzione e manifesta la forza e la bellezza dell'ingegno del *poeta.*

Il carattere di Bellinda si *argomenta* dalla custodia, assegnatale *dal poeta,* del capo de' Silfi, che era anticamente un'insigne *fraschetta.* Altri Silfi o altre *fraschette* la custodiscono *sia quando si acconcia* il capo, *sia quando giuoca* all'Ombre, o *beve* il the, o *naviga* sul Tamigi, o *finalmente* nella famosa *battaglia*; *che* il fondo del suo carattere *sia* quello di una *fraschetta.*

Il poeta *nel secondo canto ha procurato* di moderarne l'idea; ma da' viglietti amorosi *che legge* svegliandosi, dall'amor terrestre che *regna* nel suo cuore, e molto più da' suoi lamenti, si conosce ch'era ben lungi dalla virtù donnesca di madonna Laura.

Il carattere di Talestri è quello di una Salamandra, pieno *di empito* e di ferocia. *Non è perciò* stupore *che,* commossa dalle noie dell'Ipocondria, prorompe in parole veementi, accompagnate da riflessioni che le sono ancor di vantaggio.

Il carattere di Clarissa è quello di un Gnomo, e perciò fa la saccente *mal a* proposito, ed è mirabile che, ragionando molto, *dice sempre* la stessa cosa o spaccia la stessa morale.

Questi due caratteri danno molto risalto a quello di Bellinda, col quale contrastano *l'uno per l'eccesso, l'altro per il diffetto.* Bellinda non è *né* tanto risoluta ed ardita *quanto è* Talestri, né tanto austera e guardinga quanto *è* Clarissa.

Il carattere, sebben leggiermente toccato, del Cavalier *di* Piuma, dipinge a meraviglia gli eroi del secolo; cioè a dire *questi* giovanastri che traggono tutta la loro vanità dagli ornamenti e che non sanno dir due parole.

I due cicisbei, l'uno de' quali muore *sfogandosi con una metafora e* l'altro *con una rima, sono* leggiadramente *immaginati.*

Nella sua versificazione ha il poeta non travestiti, ma *gravemente* applicati i passaggi *e le figure* de' maggior poeti; e, a loro esempio, *si è esteso* di tempo in tempo *in* riflessioni tanto più *comiche quanto* più patetiche.

Nel tradurre quest'opera io mi sono molto discostato dalle leggi rigorose della traduzione, e sono stato più sollecito ad esprimere l'idee e lo spirito del poema che le frasi e le figure del poeta; *ho cangiato molte cose*: *per esempio nel principio del*

poema espongo tutto il soggetto ad imitazione del Tassoni, e quando Arielo abbandona Bellinda inculco sulla gelosia del folletto per dare maggior rilevo alla cagione della sua partenza. Pare strano che Arielo, il quale aveva tanto fatto per Bellinda, l'abbandoni senza saper il come e il perché. Nel giuoco dell'Ombre mi sono attenuto alle carte francesi nel descriverlo, perché sono più note delle inglesi.

Mi sono servito de' versi de' nostri migliori poeti per conformarmi allo stile ideato, ed ho procurato che la sonorità e la dolcezza della lingua italiana non isnervi, ma vezzi accresca alla forza della versificazione inglese.

M:

Prefazione del traduttore

Questo piccolo poema è del signor Pope, il primo poeta moderno dell'Inghilterra, e celebre per la sua traduzione in versi inglesi della Iliade d'Omero, accompagnata da note molto sensate e da una tavola esattissima di tutto ciò che v'è di poetico o d'erudito nella Iliade.

Non si crederebbe facilmente che una ciocca di capegli, recisa o per capriccio o per burla, avesse potuto a cinque canti somministrar materia; pure il poeta ha così ingegnosamente questa bagatella condotta, che alla azion principale ha saputo intesservi divinità benefattrici e malvagie, sogni, sagrifizî, navigazioni, battaglie, in somma tutto ciò che dà *varietà e* magnificenza al poema eroico. Non è però l'eroico introdotto *che un certo velo per cui trasparisce un* comico tanto più caro, *quanto più* satirico, e satirico, che nella azione e ne' caratteri più che nelle frasi e ne' riflessi consiste.

L'azion del poema è il rapimento del riccio, poiché a questo si riferiscono le custodie *e* le paure de' Silfi, il sagrifizio, il trionfo del Barone ed il coraggio col qual osa resistere alla eloquenza del Cavalier *di* Piuma, alle minacce di Talestri, a' lamenti di Belinda, e finalmente all'assalto nel quale è rinversato con un dito a terra. Il Barone *perciò* è propriamente l'eroe del poema, poiché *egli* è *quello* che per mezzi comicamente difficili conduce a fine una impresa *grande* per le *circostanze con* cui l'accompagna il poeta.

La macchina del poema, o 'l ministerio delle divinità malvagie e benefattrici, è fondata sulle idee *del Conte* di Gabalis, come il poeta *stesso* lo dichiara nella sua lettera. Nulla v'è di più ingegnoso, né di più satirico contro il sesso donnesco, che l'origine poetica assegnata a questi foletti, *che furono,* secondo il poeta, certe donne o troppo vane, o troppo austere, o troppo aspre, o troppo facili, *le quali* dopo *la morte* ritennero le stesse inclinazioni che nutriano *vivendo. Sono* divise in tre classi *ed* ogni classe ubbidisce ad un capo che la dirigge *ed* impiega *secondo i proprî costumi.* Il poeta introduce il capo de' Silfi, o sia Arielo, e 'l capo de' Gnomi, o sia Ombrielo. *L*'uno protegge Belinda, l'altro la *perseguita*; l'uno per soccorrerla mette in moto tutti i Silfi dell'aria, l'altro per rattristarla si serve delle fatture dell'Ipocondria, divinità malvagia che albergava *verso* il centro della terra.

La descrizione della caverna *di questa dea* è così mirabile nel comico-tragico, quanto la descrizione dell'uffizio de' Silfi lo è nel comico eroico, se lice favellar così per esprimere *le delicate combinazioni* di questi generi di poesia *introdotti* dal Pope. Nulla *parlerò della descrizione* della teletta, del gioco dell'Ombre, della battaglia, della metamorfosi del riccio trasformato in un astro. *Basta dire che* tutto brilla d'invenzione e manifesta la forza e la bellezza dell'ingegno del poeta, *onde a ragione nella prefazione del traduttor franzese si dice*:

« Vi si osserva per tutto un comico leggiadro, molto lontano dal burlesco insipido, delle allusioni satirche senza essere offensive, delle piacevolezze ardite senza essere troppo libere e *delle barzelette delicate* sul bel sesso *forse* più capaci di piacergli che tutti i fioretti de' nostri madrigali e delle nostre moderne bucoliche ».

Il carattere di Belinda si può argomentare dalla custodia assegnatale del capo de' Silfi, che era anticamente un'insigne civetta. Altri Silfi od altre civette la custodiscono, *sia quando s'acconcia* il capo, *sia quando gioca* all'Ombre, o *beve* il tè, o *naviga* sul Tamigi, o finalmente *combatte* nella famosa battaglia. Non è perciò il fondo del suo carattere che quello d'una vera civetta; il poeta ha procurato nel secondo canto di moderarne l'idea, ma da' viglietti amorosi *che legge* svegliandosi, dall'amor terrestre che ha nel suo cuore e molto più da' suoi lamenti si conosce che era ben lungi dalla virtù donnesca di Madonna Laura.

Il carattere di Talestri è quello d'una Salamandra pieno d'impeto e di ferocia; onde non è stupore se commossa dalle noie dell'Ipocondria, prorompe in parole veementi, accompagnate da riflessioni che lo sono ancor di vantaggio.

Il carattere di Clarissa è quello d'un Gnomo, e perciò fa la saccente fuor di proposito, ed è mirabile che, ragionando molto, *dice sempre* la stessa cosa o spaccia la stessa morale.

Questi due caratteri danno molto risalto a quello di Belinda, col quale contrastano. Belinda non è tanto risoluta ed ardita come Talestri, né tanto austera e guardinga quanto Clarissa.

Il carattere, sebben leggermente toccato, del cavalier di Piuma dipinge a meraviglia gli eroi del secolo, cioè a dire *questi* giovanastri che traggono tutta la loro vanità dagli ornamenti e che non sanno dir due parole.

I due cicisbei, l'uno de' quali muore metaforeggiando e l'altro rimando, *sono* leggiadramente *immaginati.*

Nella sua versificazione ha il poeta non travestiti ma *gravemente* applicati i passaggi e le figure de' maggiori poeti; ed a loro esempio v'ha aggiunto di tempo in tempo certe riflessioni tanto più *comiche quanto* più patetiche.

Io tradussi questo poema in versi italiani in Francia, mentre era ad una campagna presso d'Orleans, in un luogo chiamato la ' Source ' o sia la ' Sorgente ' che dà l'acqua d'un fiume. Milord Brulinboch è buon testimonio ch'io lo tradussi in cinque giorni, traducendo ogni giorno un canto, per divertire Madama la Contessa di Cailus e Madama di Villette e 'l signor Duca di Villerois con cui io godeva della amenità del luogo. Il poema piacque tanto a Madama di Cailus che su la mia

traduzione italiana ella ne fece una elegantissima in prosa franzese, che si stampò nell'anno 1728 cioè a dire quattro anni dopo la mia traduzione. Confrontando questa con l'originale inglese in quest'anno io l'ho ritoccata per farla più letterale, sebben molte cose aggiunte v'ho lasciato, e tra l'altre la circostanza della partenza d'Arielo ed il gioco dell'Ombre fatto su le carte franzesi molto più note delle inglesi in Italia.

M[1]:

Intorno la traduzione, io dirò solo che il cavalier Deram, noto per le sue belle traduzioni dall'inglese nell'italiano, ritrovava il poema del Riccio, ch'io gli lessi in Parigi, molto più vezzoso nella lingua italiana che ne l'inglese, il che se è vero deve ascriversi alla sonorità e dolcezza della nostra lingua, che in questo supera senza contrasto tutte l'altre d'Europa.

CANTO PRIMO

1-9 B: Canto l'offesa *ed il trionfo* e il pianto
e l'ire e la battaglia e *le* sconfitte
del riccio *mozzo* che diè tanta briga
*a' Gnomi, a' Silfi, all'*Ipocondria, al Cielo,
ove in astro cangiollo ignoto nume.
Svelami, o Musa, la *cagion che* mosse
il Cavalier ad *irritar* la Bella;
e dimmi ancor l'inesplicabil forza
onde la Bella il Cavalier *traffisse.*
M: *L'atroce offesa che diresse Amore*
e la querela che uno scherzo accese
canto. Dovuto è questo carme a Tirsi
né sdegnerà di leggerlo Belinda.
Lieve l'impresa fia, grande la lode,
s'ella i versi m'inspira ed ei gl'approva.
Di' la strana cagion, o Dea, che mosse
il Cavaliere ad assalir la Bella
e la strana cagione ancora ignota
per cui la Bella il Cavalier respinse.

cfr. What dire Offence from am'rous Causes springs,
What mighty Contests rise from trivial Things,
I sing - This Verse to C - Muse! is due;
This, ev'n Belinda may vouchsafe to view:
Slight is the Subject, but not so the Praise,

If She inspire, and He approve my Lays.
Say what strange Motive, Goddess! cou'd compel
A well-bred Lord t'assault a gentle Belle?
Oh say what stranger Cause, yet unexplor'd,
Cou'd make a gentle Belle reject a Lord? (1-10)

10-11 B: *Tant'ira dunque in molle cuor si accoglie*
e in omiciuol alma sì audace alberga?

cfr. And dwells such Rage in softest Bosoms then?
And lodge such daring Souls in Little Men? (11-12)

12-14 B: *Per le bianche cortine entrava il sole*
con timoroso raggio, e aprir volea
quegli occhi che *ecclissar* doveano il giorno.
12 M: vibrava il sole *un timoroso* raggio

cfr. Sol thro' white Curtains shot a tim'rous Ray,
And op'd those Eyes that must eclipse the Day; (13-14)

15-19 B: *Nelle ceste dorate* i sonnacchiosi
barbetti si scuotevano, *ed a nona*
svegliavansi gli amanti ogn'ora desti.
Tre volte la pianella il suol percosso
M: *Già sonnacchiosi i cagnolini il dorso*
rabbuffando scuotevano e gli amanti,
che tardi si addormivano, sull'ora
del mezzo dì destavansi. Tre volte
la dorata pianella il suol percosso
17-18 M[1]: *che non dormono mai, di mezzogiorno*
su l'ora si destavano. Tre volte

cfr. Now Lapdogs give themselves the rowzing Shake,
And sleepless Lovers, just at Twelve, awake: (15-16)

23-24 M: Ma sul molle origliere *ancor* dormendo
giacea Belinda che *il custode* Silfo
26 B, M: il *sogno* mattutino, e questi al capo

cfr. The Morning-Dream that hover'd o'er her Head. (22)

28 B: *stendeva sopra lei* placide l'ale.
32-36 B: *onde alla bella addormentata in sogno*
vedeansi fiammaggiar le rosee gote
a cui le labra avvicinando il Silfo

in tal guisa svelò gli alti misteri
a' Cartesiani e a' Newtonisti ignoti.

33-34 M: A l'orecchio di lei *vedeasi cheto*
avvicinar le *vincitrici* labbra

cfr. (That ev'n in Slumber caus'd her Cheek to glow)
Seem'd to her Ear his winning Lips to lay, (24-25)

37 M[1]: O la più bella de' mortali, o dolce
M: O la più bella de' mortali, *eletta*
38 B: *delizia e cura di ben mille e mille*

cfr. Fairest of Mortals, thou distinguish'd Care
Of thousand bright Inhabitants of Air! (27-28)

40 B: se *i pensieri infantili unqua commosse*
41 M: *ciò che narrârti la nutrice e i preti*

cfr. If e'er one Vision touch'd thy infant Thought,
Of all the Nurse and all the Priest have taught, (29-30)

43-44 M: o de' foletti *all'ombra della luna*
veduti o delle vergini divote

cfr. Of airy Elves by Moonlight Shadows seen (31)

46-47 B,M: *con fiori eterni e con ghirlande d'oro*

cfr. With Golden Crowns and Wreaths of heav'nly Flow'rs, (34)

48 B: or mi odi e credi e *su i volgari* oggetti
M: *odimi* e credi e sovra i bassi oggetti

cfr. Nor bound thy narrow Views to Things below. (36)

50-54 B: *Sempre nascoste agli orgogliosi saggi*
fur le segrete verità del cielo
ma a fanciulli ed a vergini svelate.
Mente che dubitò mai non credette:
le belle e gli innocenti ognor credero.

cfr. What tho' no Credit doubting Wits may give?
The Fair and Innocent shall still believe. (39-40)

58 B: *occulti* ed invisibili ministri
63-65 B: od alle *amiche tue. Nobil corteggio*

a cui se badi mirerai con sdegno
due vili paggi e una seggetta sola.

cfr. And view with scorn Two Pages and a Chair (46)

67 B: noi siamo antichi ed altre volte *inclusi*
69 B: indi disciolti da' *terreni* alberghi
71-81 B: Non *creder no* che quando *donna muore*
siano con lei l'usate voglie estinte:
vanno in un giro eterno i suoi desiri
fatti premio o castigo a' merti uguale.
Quelle che sempre amâr le carte, i dadi,
amano l'Ombre e i cari punti ancora,
e quelle che bramâr destrieri e cocchi,
ne vagheggiano ancor gli arnesi e l'oro
e le pitture; *una ha i barbetti, un'altra*
i papagalli, suoi trastulli antichi,
accarezza ed il cibo ad essi appresta.
Se nell'orgoglio suo spira la bella,
ritorna l'alma all'elemento primo
e l'elemento al viver suo si adegua.
L'alme d'imperiose ed aspre donne
salgono in alto e Salamandre àn nome.

cfr. Succeeding Vanities she still regards,
And tho' she plays no more, o'erlooks the Cards.
Her Joy in gilded Chariots, when alive,
And Love of Ombre, after Death survive.
For when the Fair in all the Pride expire,
To their first Elements the Souls retire:
The Sprights of fiery Termagants in Flame
Mount up, and take a Salamander's Name. (53-60)

83-86 B: *e a succhiar vanno colle* Ninfe il the
elementar; *sprofondansi nel basso*
le ritrose ed austere e sulla terra
cercan misfatti transformate in Gnomi

cfr. The graver Prude sinks downward to a Gnome, (63)

89-90 B: All'arbitrio de' Zefiri *e dell'aure*
baldanzosette scherzano *per l'etere.*
99-100 B: *omessi*
102 B: *scuopre lor nel sembiante* il Silfo accorto

105-110 B: *nel* loro vuoto cerebro *affollate,*
allor che duca e pari offre a' loro sguardi
corone, stelle e strascinate code,
e che odon sussurrar: *Vostra Eccellenza.*

cfr. While Peers and Dukes, and all their sweeping Train,
And Garters, Stars, and Coronets appear,
And in soft Sounds, Your Grace salutes their Ear. (84-86)

112-130 B: *l'anima femminil*: *quest'è che insegna*
con arte errar delle fraschette ai guardi,
che infantil guancia di rossore asperse,
palpitar fa gl'inesperti cuori.
Pur tu la cortesia, l'amore ammira
che a vegliar sulle belle i Silfi spinge.
Essi son che le facili fanciulle
serban contro le frodi e le lusinghe
di amico traditor, di amante audace:
son essi che le stanno ognora a fianco
nelle notturne mascherate, *e in quelle*
che la corte apparecchia ambite danze.
Son essi che le fan ritrose e schive
allor che il canto le titilla e il ballo,
o che cupido sguardo a lor si voglie,
o che voce furtiva a sé le chiama
ne' solitari e negli oscuri luoghi.

cfr. Instruct the Eyes of young Coquettes to roll,
Teach Infants Cheeks a bidden Blush to know,
And little Hearts to flutter at a Beau. (88-90)

The Glance by Day, the Whisper in the Dark;
When kind Occasion prompts their warm Desires
When Musick softens, and when Dancing fires? (74-76)

136 B: tallor per nausear piaceri affolla,
tallor per irritar disprezzi finge.
139-142 B: e con nuova follia *sana* l'antica.
Qual *donzella inesperta avrebbe cuore*
di riffiutare ingratamente un dono
che opportun le appresenta amante scaltro,
s'altri più scaltro in invitarla al ballo
non togliesse l'idea del dono offerto?
144 B: chi *mai resisterebbe ai dolci accenti*
146 B: la man *non istringesse* il bel Damone?
155-157 B: sono de' *Silfi providenti pure.*

Io mi son uno di costoro; *ho nome*
Ariel e vigilar su' giorni tuoi

cfr. A watchful Sprite, and Ariel is my Name. (106)

159-161 B: *né guari vi ha,* che *l'etere* scorrendo
(come i Silfi ànno in uso) *a chiare note*
nella tua stella dominante viddi
non men che in terso e rilucente specchio

cfr. In the clear Mirror of thy ruling Star
I saw, alas! some dread Event impend, (108-109)

164-166 B: *Ma quale sia il disastro,* e come e dove
deggia accader, non mi svelaro i cieli.
Veglia dunque su te vergine *bella*

cfr. But Heav'n reveals not what, or how, or where:
Warn'd by the Sylph, oh Pious Maid beware! (111-112)

169-173 B: veglia e da l'uom ti guarda ». *Ei così* disse
e il bel Mirin *più non potendo cheto*
soffrire di Bellinda il lungo sonno
salta sul letto, baciala e la sveglia.
Tal eri allor Bellinda e se la fama

cfr. He said; when Shock, who thought she slept too long,
Leapt up, and wak'd his Mistress with his Tongue.
'Twas then Belinda! if Report say true, (115-117)

176-177 B: *e piaghe e angoscie e ardor legesti appena*
che ti svanì la visïon *dal* capo.

cfr. Wounds, Charms, and Ardors, were no sooner read, (119)

179 B: *stan* su *picciola mensa* argentei vasi

cfr. And now, unveil'd, the Toilet stands display'd, (121)

182 B: *le potenze del mondo attenta adora,*
e il sol tra l'altre, che il cinabro affina.

cfr. With Head uncover'd, the Cosmetic Pow'rs. (124)

184 B: *che riverente la donzella inchina*
e a conformarvi le sembianze impara.

cfr. To that she bends, to that her Eyes she rears; (126)

187-188 B: *e le apre* innumerabili tesori
191-193 B: qualche spoglia, e la dea ne veste *e adorna.*
Qui splendono *in* scrignetti *ardenti* gemme
d'India; *là custoditi in aure ampolle*
olezano soavi arabi fiati:
e tra le ampolle, gli scrignetti e l'ambre
192-193 M: qui splendon *negli scrigni* indiche gemme
là olezzano in ampolle arabi odori;

cfr. This Casket India's glowing Gems unlocks,
And all Arabia breathes from yonder Box. (133-134)

195 B: *in pettini si fan macchiati e bianchi.*

cfr. Transform'd to Combs, the speckled and the white. (136)

196-198 B: *Si schierano colà fuggenti squadre*
d'aghi e di spille, qui polveri e nei
e paste e Bibia ed amorosi fogli
M: e bianchi. D'aghi *là splendenti* file,
qui stendonsi in bell'ordine disposte
paste, polveri, uffizio e dolci fogli.
198 M[1]: *paste, polveri,* Bibbia e dolci fogli.

cfr. Here Files of Pins extend their shining Rows,
Puffs, Powders, Patches, Bibles, Billet-doux. (137-138)

201 M: *novelle meraviglie escon dal volto*

cfr. And calls forth all the Wonders of her Face; (142)

204-205 M: *e sfavilla negli occhi acuto lume.*

cfr. And keener Lightnings quicken in her Eyes. (144)

207 M: chi adorna il capo *e* chi comparte *i crini.*

Note

13 M[1]: *Ne' letti di Londra s'usano cortinaggi bianchi.*
15 M: I pavimenti delle camere a Londra essendo di tavola, le dame svegliandonsi *battono colla pianella in terra per chiamar le serve.*

CANTO SECONDO

1-4 B: Non *esce mai dall'oceàno il sole*
con maggior luce ad illustrare il mondo
di quel che la rival de' suoi bei raggi
lasciando a tergo la magion materna,
M: Non con più gloria negli eterei campi
sulle purpuree nubi il sol s'innalza
che la rival de' suoi bei raggi *uscendo,*

cfr. Not with more Glories, in th'Etherial Plain,
The Sun first rises o'er the purpled Main,
Than issuing forth, the Rival of his Beams (1-3)

7 B: e da garzoni *vagamente* adorni

cfr. Fair Nymphs, and well-drest Youths around her shone, (5)

8 M: ma tutti *a* lei *rivolti son gli sguardi.*

cfr. But ev'ry Eye was fix'd on her alone. (6)

9-20 B: *Ella sul bianco sen porta una croce,*
che ben anco il giudeo baciar potria
ed adorare l'infedel. Negli occhi
mostra qual sia l'autorità dell'alma,
al par de' guardi instabile e veloce;
grazie a nessun, sorrisi parte a tutti,
spesso rigetta e non offende mai.
M: *Sul bianco petto ha una lucente croce*
la quale baccierebbe anche il giudeo
e adorerebbe l'infedel. Si scopre
ne' vivi sguardi l'anima vivace,
agile al par degli occhi e non mai fissa.
Grazie a nessun, sorrisi a tutti parte,
spesso rigetta e non offende mai.

cfr. On her white Breast a sparkling Cross she wore,
Which Jews might kiss, and Infidels adore.
Her lively Looks a sprightly Mind disclose,
Quick as her Eyes, and as unfix'd as those:
Favours to none, to all she Smiles extends,
Oft she rejects, but never once offends. (7-12)

23-25 M: *Grazia non affettata e* senza orgoglio,
dolcezza può coprir i falli suoi,
se falli da coprir hanno le belle.

cfr. Yet graceful Ease, and Sweetness void of Pride,
Might hide her Faults, if Belles had Faults to hide: (15-16)

26 M: *guardala in volto e te ne prende oblio.*

cfr. Look on her Face, and you'll forget 'em all. (18)

28 B: due *biscie* di capegli ella nutria

cfr. Nourish'd two Locks, which graceful hung behind (20)

30 B: *sugli omeri pendeanle ed al bel collo*
33 B: gli schiavi suoi, *e spesso i cuor più forti*
35-38 B: *Prendonsi i pesci con sottili trecce*
e gli augelletti con criniti lacci
ma la beltà con un sol crin *ci* tira,
36-38 M: preda si fa degli augelletti; *è* preso
da *bella* treccia *ancor* l'uomo superbo,
e la beltà con un sol crin lo tira.

cfr. With hairy Sprindges we the Birds betray,
Slight Lines of Hair surprize the Finny Prey,
Fair Tresses Man's Imperial Race insnare, (25-27)

40-44 B: *li vide,* li bramò, volle acquistarli.
In sé rivoglie tutte l'arti e intento
alla sola vittoria, al fin *risolve*
rapir *per* forza, *o pur rapir* con frode,
ché frode o forza usar cal poco o nulla
all'amante se ottien ciò che desia.
41 M: medita tutte l'arti, e al fin *risolve*

cfr. He saw, he wish'd, and to the Prize aspir'd:
Resolv'd to win, he meditates the way,
by Force to ravish, or by Fraud betray; (30-32)

45 M: Adunque pria che *si levasse il sole*

cfr. For this, ere Phoebus rose, he had implor'd (35)

51-62 B: *dorati gentilmente e tra lor spiega*
due giaratiere e mezzo par di guanti,
trofei famosi *dell'estremo* amore.

Con viglietti amorosi accende il rogo
e supplicante indi si prostra a terra,
con occhi accesi d'esser fatto prega
felice possessor del bel tesoro.
Le potenze *l'udîr*; *ma solo parte*
de' suoi fervidi voti in ciel saliro,
ché dispersero *i venti in aria* il resto.

52-53 M: *tre giarretiere e* mezzo par di guanti
ed ogn'altro trofeo del primo amore.

58-59 M: d'ottener tosto *e di goder per molto*
con felice possesso il bel tesoro.

62 M: *ché* dispersero in aria i venti il resto.

cfr. There lay three Garters, half a Pair of Gloves;
And all the Trophies of his former Loves.
With tender Billet-doux he lights the Pyre,
And breathes three am'rous Sighs to raise the Fire.
. . . .
Soon to obtain, and long possess the Prize:
The Pow'rs gave Ear, and granted half his Pray'r, (39-45)

63-67 B: *Sicura intanto sovra l'onde* scorre
la pinta navicella; *i rai del sole*
tremolando *sul flusso in lunga striscia*
i pareli vi imprimono. Un concento
di varie voci e di strumenti misto
parte fugge nell'aria, parte serpe
lungo l'acque, ammolisce ed indi ammorza.

65 M: tremolan*ti* riflette i rai del sole

67 M: *e muore lungo l'acque il molle suono.*

cfr. But now secure the painted Vessel glides,
. . . .
While melting Musick steals upon the Sky,
And soften'd Sounds along the Waters die. (47-50)

70-72 B: Ma il Silfo non così: *pensoso aduna*
M: Ma *non il Silfo, da noiose cure*
oppresso. Gli sta fitto entro la mente
il vicino disastro. Egli raduna

cfr. All but the Sylph - With careful Thoughts opprest,
Th'impending Woe sate heavy on his Breast. (53-54)

75-78 B: *corre alle sarte e dibattendo l'aure*
bisbiglio sì soave in alto crea

che par soffio di zeffiri nel basso.
Spiegano al sol *l'ali sottili* i Silfi
80 B : e chi sull'*aura* tremolando posa.
82-83 B : *quelle* lor forme trasparenti, *quelli*
liquidi *corpi e* nella luce sciolti.
87-88 B : *di* ogni un passeggier colore
dardeggia nel color che cangia aspetto
qual nube ognor da nuova iride pinta.
90-92 B : *Sede Ariel in* sull'aurata antenna
e sovrasta de' Silfi al cheto coro,
indi scuotendo intorno al sol le piume

cfr. Amid the Circle, on the gilded Mast,
Superior by the Head, was Ariel plac'd;
His Purple Pinions opening to the Sun, (69-71)

95-98 B : prestate orecchio, *o* voi, Demonî, *Genî,*
Fate, Folletti attentamente udite.
Noto è l'uffizio che all'aerea gente
da legge eterna *è destinato in cielo.*

cfr. By Laws Eternal, to th'Aerial Kind. (76)

100 M : altri si rabbellisce ai rai del *giorno*

cfr. And bask and whiten in the Blaze of Day. (78)

101-108 B : *questi pel ciel vaganti sfere, e quegli*
tragge comete *per lo spazio immenso,*
che tra le fisse ed i pianeti giace;
altri men destro *alla silente luna*
vola ed afferra le cadenti stelle,
o nebbie *spreme* dal gross'aere *abbasso,*
e le belle iri colorisce e incurva,
e l'*aere* slega *e le rugiade impasta,*
102-103 M[1] : altri men destro dietro al lume pallido
105 M : *entro la* notte le cadenti stelle

cfr. Some less refin'd beneath the Moon's pale Light
Hover, and catch the shooting Stars by Night;
Or suck the Mists in grosser Air below,
Or dip their Pinions in the painted Bow,
Or brew fierce Tempests on the wintry Main, (81-85)

112-114 B : *e il capo loro le nazion governa*

e con arte divina onnipotenti
sostien le monarchie, regge gli imperi.

cfr. Of these the Chief the Care of Nations own,
And guard with Arms Divine the British Throne. (89-90)

117-121 B: *e son nostr'arti, lo sapete o Silfi,*
salvar da soffio aquilonar *le polvi,*
custodire il vapor di chiuse essenze,
rubbar all'iri le sue goccie e farne
lavande, di rossor spruzzarne i volti
117-119 M: *salvar* da soffio aquilonar *le* polvi,
non lasciar che svapori essenza chiusa,

cfr. To save the Powder from too rude a Gale,
Nor let th'imprison'd Essences exhale, (93-94)

123-125 B: *atteggiar le sembianze i gesti, i passi*;
anzi nei sogni l'inventrici idee
spinger tant'oltre che *cambiar* si possa
la spezie dei fissù, dei falbalà.
M: Anzi tant'oltre *l'inventrice* ingegno
spigner ne' sogni che cangiar si possa
nastri al sen, ricci al crin, frange alla gonna.

cfr. Assist their Blushes, and inspire their Airs;
Nay oft, in Dreams, Invention we bestow,
To change a Flounce, or add a Furbelo. (98-100)

129-131 B: *Ma quale sia il disastro, e il come e il dove*
l'ànno i destini in fosca notte involto.
130 M: *come* e dove accader deggia *lo* cela

cfr. But what, or where, the Fates have wrapt in Night. (104)

134 B: se macchierà l'onore *od il broccato*

cfr. Or stain her Honour, or her new Brocade, (107)

136 B: se il cor *perderà al ballo o pur il vezzo*
139-144 B: *spirti,* ad ognuno il proprio uffizio assegno.
Del ventaglio ondeggiante *e strepitoso,*
Zeffiretto destino a te la cura;
i pendenti, o Brillant*e*, *a te consegno*;

tu l'orologio, Momentilla, guarda;
e tu Crispino i favoriti crini.

> *cfr.* Haste then ye Spirits! to your Charge repair;
> The flutt'ring Fan be Zephyretta's Care;
> The Drops to thee, Brillante, we consign;
> And, Momentilla, let the Watch be thine;
> Do thou, Crispissa, tend her fav'rite Lock;
> Ariel himself shall be the Guard of Shock. (111-116)

146-154 B: *la cura importantissima confido*
di custodir la gonna. Ah, troppo è noto
che ad una gonna di riparo inerme
fur quelle sette repplicate falde
per frange *ruvidissime* ed armate
con quel vallo pesante di balena
che all'argenteo confine ed all'immensa
circonferenza si raggira intorno.
Qualunque spirto *che non empia quelli*
uffizi, ch'ora a lui provido assegno;

150-152 M: *con quel vallo pesante di balena*
che all'argenteo confine ed all'immensa
circonferenza si raggira intorno.

> *cfr.* Oft have we known that sev'nfold Fence to fail,
> Tho' stiff with Hoops, and arm'd with Ribs of Whale.
> Form a strong Line about the Silver Bound,
> And guard the wide Circumference around.
> Whatever Spirit, careless of his Charge,
> His Post neglects, or leaves the Fair at large, (119-124)

156 B: ei turerà l'ampolle, fia *inchiodato*

> *cfr.* Be stopt in Vials, or transfixt with Pins; (126)

157 B: con aghi, immerso in *acque amare,* chiuso

159-162 B: gomme e pomate *invischierangli l'ali*
e di volar faticherassi indarno
stitici allumi *accorcerangli* il corpo
e *languirà qual* appassito fiore.

162 M: *e accorceranno la sottile essenza*
*non men che quella d'*appassito fiore.

> *cfr.* Gums and Pomatums shall his Flight restrain,
> While clog'd he beats his silken Wings in vain;
> Or Alom-Stypticks with contracting Power
> Shrink his thin Essence like a rivell'd Flower. (129-132)

164 B: *nuovo* Ission soffrirà moto eterno

cfr. Or as Ixion fix'd, the Wretch shall feel (133)

165 B, M: *e dell'ardente* cioccolata al fumo

cfr. In Fumes of burning Chocolate shall glow, (135)

168 B: *Sì* disse, ed alle vele immantinente

cfr. He spoke; the Spirits from the Sails descend; (137)

172 B: altri al ventaglio, altri a' pendenti *accorse.*

CANTO TERZO

1 B, M: Lungo l'amene *piaggie* ove il Tamigi
3 M: d'augusta *fama* un edifizio giace

cfr. There stands a Structure of Majestick Frame, (3)

5 B: *Il destin qui* de' forestier tiranni
7 B: *de'* Brittanni ministri, *e qui* grand'Anna
M: da' *ministri Brittanni,* e tu grand'Anna
8 B: cui tre regni ubbidiscono, *tu vieni*
8-9 M: cui tre regni ubbidiscono, *altre volte*
prendi consiglio *ed altre volte* il te.
10-17 B: *Scesero qui co' cavalier le ninfe*
per passar *lietamente* ore instruttive.
Chi *parla della visita non resa*
e chi del ballo ascosamente dato;
questi dell'antichissima regina
della Bretagna i sommi preggi esalta,
e quei descrive un parafoco d'India:
un interpreta i moti, i cenni, i guardi,
e l'altrui fama ad ogni detto muore:
10-14 M: *Qui le ninfe discesero e gli eroi*
per gustar della corte i bei piaceri
e passar *lietamente* ore istruttive.
Chi la visita rende o *pur dà il ballo,*
chi *loda la brittannica reina*

13-14 M[1]: Chi la visita rende o *giuoca al Trucco,*
chi d'antica eroina i pregi esalta

cfr. Hither the Heroes and the Nymphs resort,
To taste awhile the Pleasures of a Court;
In various Talk th' instructive hours they past,
Who gave the Ball, or paid the Visit last:
One speaks the Glory of the British Queen,
And one describes a charming Indian Screen;
A third interprets Motions, Looks, and Eyes;
At ev'ry Word a Reputation dies. (9-16)

22-26 B: *vibrava obliquamente* i caldi *raggi*;
sollecitati dalla fame i giudici
le lor sentenze in gran fretta segnavano
e al supplizio venian tratti i colpevoli
affinché i giustizieri *desinassero.*
Dalla Borsa i mercanti *ritornavano*

cfr. The hungry Judges soon the Sentence sign,
And Wretches hang that Jury-men may Dine; (21-22)

29 B: de' Silfi benemeriti, *cessavano.*
31 B: *due guerrier prodi alla battaglia sfida*
33-36 B: all'Ombre, *è già della vittoria altera.*
Si apparecchiano allor le squadre all'armi
e ogni squadra contiene *il* sacro *nome*
36 M: ogni squadra contien del sacro *nome*

cfr. And swells her Breast with Conquests yet to come.
Strait the three Bands prepare in Arms to join,
Each Band the number of the Sacred Nine. (28-30)

37-41 B: *Spiega la sua Bellinda e tosto in folla*
l'aerea guardia rapida *discende*
per custodir le più gelose carte.
Sovra di un matador *siede Arielo*
40-41 M: corre a seder *sull'importanti* carte.
Primo ad un matador s'appende Arielo.

cfr. Descend, and sit on each important Card:
First Ariel perch'd upon a Matadore, (32-34)

42 B, M: gli altri secondo *i gradi* lor, ché i Silfi,
45-49 B: *Già con corteggio rilucente stanno,*
pronti ad uscir sul vellutato campo
alla battaglia, quattro re, tremendi

per canute basette e per forcuta
barba, e quattro bellissime regine,
le cui destre *contengono* de' fiori.

45 M: In reverenda maestà *vi miri*

cfr. Behold, four Kings in Majesty rever'd,
With hoary Whiskers and a forky Beard;
And four fair Queens whose hands sustain a Flow'r (37-39),

50 M: del lor dolce poter e*spressi emblemi*

cfr. Th'expressive Emblem of their softer Pow'r; (40)

53 B: *stanno* berrette ed alabarde in mano
54-55 B: *omessi*
54-57 M: Sieguono l'altre schiere, e per divise
e per *figure* e per valor diverse;
rilucente corteggio, e *ad uscir* pronto
sul campo di velluto in aspra pugna.
57 B: e per *figure* e per valor diverse.
59 B: le sue squadre rivede *ed alto grida*
M[1]: le sue squadre rivede e grida: « *Picche*
60-61 B: « *Sia di picche* il trionfo », *ed egli* è picche
Ella si viglia, sulle carte guarda
61-63 M: *A guerreggiar tosto sul campo* muove
64 B: *tutti i tre* matador; simili in pompa

cfr. Now move to War her Sable Matadores, (47)

67-68 B: *incatenati due trionfi mena*;
ma trionfi più fier Maniglio *abbatte*
M: *fa prigion due trionfi* e il campo sgombra;
a *cedere di più* Maniglio sforza

cfr. Led off two captive Trumps, and swept the Board. (50)

71-75 B: *ché plebea carta e un sol trionfo vinse.*
Indi con aureo scetro ed una gamba
svelando agli occhi de' mortali, è uscito
a sfidare i trionfi il re di picche.
72 M: Con lunga *sciabla quindi e primo d'anni*

cfr. Gain'd but one Trump and one Plebeian Card.
With his broad Sabre next, a Chief in Years,
The hoary Majesty of Spades appears;
Puts forth one manly Leg, to sight reveal'd;
The rest his many-colour'd Robe conceal'd. (54-58)

76-84 B: *Col piede a terra il traditor valletto*
e collo scettro orribilmente fere
il feroce guerrier, che reggie donne
anzi eserciti abbatte in altra mischia.
Dura sorte di guerra. *In questa guisa*
i due campioni cedono a Bellinda,
ma il destino al Baron rivoglie il capo.

76-78 M: Un valletto rubello, *il quale ardisce*
impegnar il suo principe *in* battaglia,
dello sdegno real vittima cade.

80 M: regi e regine e *i battaglioni* fuga,

> *cfr.* Proves the just Victim of his Royal Rage.
> Ev'n mighty Pam that Kings and Queens o'erthrew,
> And mow'd down Armies in the Fights of Lu,
> Sad Chance of War! now, destitute of Aid,
> Falls undistinguish'd by the Victor Spade!
> Thus far both Armies to Belinda yield;
> Now to the Baron Fate inclines the Field. (60-66)

84 M: *ma del Baron in poter viene il* campo

87 B, M[1]: sul tiranno *de' cor* corre e *il trafigge*
M: sul tiranno de' fior corre: *il trafigge*

88 B: *traendogli* dal sen *l'anima nera*
M: e gli tragge dal sen *l'anima nera*

94 B: I suoi quadri il Baron spinge *a* gran fretta:

97-98 B: accoppiando le forze in breve *ponno*
tutte atterrar le sbaragliate schiere.

> *cfr.* Of broken Troops an easie Conquest find. (78)

101 B: Così qualor degli Affricani *arsi*

104-106 B: *fuggono in folla nazion diverse*
per abiti, per nomi e per colori,
le falangi s'incalzano cadendo

> *cfr.* With like Confusion different Nations fly,
> In various Habits and of various Dye,
> The pierc'd Battalions dis-united fall, (83-85)

111-118 B: *Tinse di bianca pallidezza il viso*
allor Bellinda e sé mirò, tremando
della riposta *e* del Codiglio *in gola.*
Pur come arrivar suol ne' casi estremi

113-118 M: *e un livido pallor su tutti i guardi*
di Belinda si sparge: *ed ella trema,*

ché alle fauci si vede ormai vicina
della riposta *e* di Codiglio, *e pende,*
come ne' casi disperati *arriva,*
da una giocata il general destino.

116 M[1]: *della rovina* o del Codiglio, *e pende*
118 M[1]: *da poca cosa il general destino.*
119 B : l'asso de' cori è in monarchia. *Il* monarca
M : l'asso de' cori è in marchia. *Il cor* monarca

cfr. A livid Paleness spreads o'er all her Look;
She sees, and trembles at th'approaching Ill,
Just in the Jaws of Ruin, and Codille,
And now, (as oft in some distemper'd State)
On one nice Trick depends the gen'ral Fate. (90-94)

121 B: la regal moglie prigioniera, il *mira*
124-125 B: *Grida la ninfa e batte palma a palma*
onde la valle ne risuona e 'l monte.

cfr. The Nymph exulting fills with Shouts the Sky,
The Walls, the Woods, and long Canals reply. (99-100)

127 M[1]: ed or troppo avviliti, or troppo *elati*

cfr. Too soon dejected, and too soon elate! (102)

128-129 B: *Cotanti* onori svaniranno *in breve*
e maledetta fia l'alta vittoria.
131-134 B: piccola mensa, il *molinello* gira,
il caffè crocchia, e *bella* lampa s'alza
in giapponese altar. *Bollon gli spirti*
dell'acque argentee con azzura fiamma

cfr. The silver Lamp; the fiery Spirits blaze. (108)

137 B: la fumante marea grata a' due *sessi.*
139-140 B, M: prolungano il piacer del bel *rinfresco,*
i Silfi *come l'*api a fior novello

cfr. While frequent Cups prolong the rich Repast. (112)

142-144 B: *questi venta* il liquor quando ella il sorsa,
quei devia dalle gonne i neri spruzzi,
un del cheto ventaglio il nodo liscia,
l'altro sul crin la polve eguaglia e terge.

cfr. Some o'er her Lap their careful Plumes display'd,
Trembling, and conscious of the rich Brocade. (115-116)

145-150 M: *Il* caffè che *suol far saggi politici*
e co' socchiusi loro lumi scorge
tutte le cose, del Barone al celabro
mandò co' suoi vapori stratagemma
nuovo, ond'egli acquistasse il crin raggiante.

cfr. Coffee, (which makes the Politician wise,
And see thro' all things with his half-shut Eyes)
Sent up in Vapours to the Baron's Brain
New Stratagems, the radiant Lock to gain. (117-120)

152-157 B: i *sommi* numi ed il destin di Scilla:
ella in augello trasformossi e *cara*
pagò la pena de' capei di Niso.
Ma come *a'* suoi delitti *uomo* trova
quando a malvagità *move* il desio,
ciò che per esseguirla è necessario.
153 M: *trasformata in augello e condannata*
157 M: quando a malvagità *piega* il desio

cfr. Chang'd to a Bird, and sent to flit in Air,
She dearly pays for Nisus' injur'd Hair!
But when to Mischief Mortals bend their Will,
How soon they find fit Instruments of Ill! (123-126)

159 B, M: Clarissa *tragge* con accorto vezzo
160 B: da *ferro* scintillante arma a due tagli.
161 M: *omesso*
162 B: *Come* le donne ai cavalieri antichi
164-173 B: Con riverenza ei prende il dono e, *steso*
sulle punte dei diti il breve ordigno,
l'addata al riccio di Bellinda, mentre
sul fragrante vapor chinava il capo.
Corser veloci mille spirti ai crini
e li soffiâr coll'ali a gara in dietro;
tre volte *dondolarono* i pendenti,
tre la donzella si guardò alle spalle
e tre *volte si ascose* il suo nemico.
166 M: e al collo di Belinda *egli* lo spiega
168 M¹: sul torrente odoroso. Mille spirti
M: sul *vapore* odoroso. Mille spirti
170 M: *le soffiaro mille ale* indietro i crini
172 M: *nell'orecchia.* Tre volte ella si volse

cfr. This just behind Belinda's Neck he spread,
As o'er the fragrant Steams she bends her Head:

Swift to the Lock a thousand Sprights repair,
A thousand Wings, by turns, blow back the Hair,
And thrice they twitch'd the Diamond in her Ear.
Thrice she look'd back, and thrice the Foe drew near. (133-138)

182-183 B : balenavale agli occhi.
erale apparso al cominciar del giorno,
185 M : non *ravvisava* che *terrestre* oggetto
185-191 B : non *ravvisava* che *il terrestre* oggetto
e ne ardea più d'amor. *Irato* il Silfo
abbandonò Bellinda e il suo Mirino,
e volò ratto ove i delusi Silfi
negli eterni deserti ànno soggiorno,

cfr. Amaz'd, confus'd, he found his Pow'r expir'd,
Resign'd to Fate, and with a Sigh retir'd. (145-146)

192-197 M : Corre fama che in men d'un anno e mezzo
per la stessa cagion fosse costretto
la custodia cangiar di cento belle
200-218 B : *La forbice fatale apre frattanto*
cauto il Baron e dolcemente al collo
di Bellinda l'appressa, e tra le punte
include il riccio, le raggiunge e 'l mozza,
nel tempo appunto che interposto s'era
tra quell'arme taglienti amico Silfo,
onde il suo corpo fu trafitto in due,
ma l'aerea sostanza *è* in breve unita.
Udì Bellinda lo stridor de' ferri
e si volse a veder diviso il riccio
dal sacro capo e sempre mai diviso.
Tosto rimase attonita e confusa,
e, raggirando incertamente i lumi,
or mirava il Barone ed ora il riccio,
Ma poiché lo stupor diè luogo all'ira
occhio sì fulminante al cielo volse
che crollò il polo e ne tremâr le *stelle*;
poscia gridò con sì argentina voce
che non si udiro mai strida sì acute
quando gli sposi o i cagnolini amati
spiran l'ultimo fiato, o quando d'alto
per incuria cader chinese tazza
sciolta in pinti fragmenti o in bianca polve.

cfr. The Peer now spreads the glitt'ring Forfex wide,

T'inclose the Lock; now joins it, to divide.
Ev'n then, before the fatal Engine clos'd,
A wretched Sylph too fondly interpos'd;
Fate urg'd the Sheers, and cut the Sylph in twain,
(But Airy Substance soon unites again)
The meeting Points the sacred Hair dissever
From the fair Head, for ever and for ever!
Then flash'd the living Lightnings from her Eyes,
And Screams of Horror rend th' affrighted Skies. (147-156)

222-227 B: *In sin che a' pesci aggradiranno i* fiumi,
l'aria agli augelli, alle brittanne donne
i cocchi a sei, sinché fia letta Atlanta,
insinché onori accresceranno e vezzi
i piccioli origlieri a' letti molli,
sinché siano in bell'ordine disposte

cfr. Or the small Pillow grace a Lady's Bed, (166)

223 M: a le britanne *donne* i cocchi a sei
229-240 B: *sinché visite avrassi a* dì solenni,
sinché le ninfe assegneranno luoghi,
e cene e balli lor daran gli amanti,
resteranno il mio onore, le lodi e 'l nome.
Quel che il tempo *non strugge, il ferro abbatte,*
e i monumenti e l'uom *soggetta al fato,*
i lavori de' numi egli distrusse,
e sciolse in polve le troiane torri,
coprio d'erba Cartago e *feo più volte*
Roma *cader col sagro busto a terra*:
qual fia dunque stupor ch'abbia *il tuo riccio*
sommesso, o Ninfa, all'indomabil forza?

cfr. So long my Honour, Name, and Praise shall live!
What Time wou'd spare, from Steel receives its date,
And Monuments, like Men, submit to Fate!
Steel cou'd the Labour of the Gods destroy,
And strike to Dust th'Imperial Tow'rs of Troy;
Steel cou'd the Works of mortal Pride confound,
And hew Triumphal Arches to the Ground.
What Wonder then, fair Nymph! thy Hairs shou'd feel
The conqu'ring Force of unresisted Steel? (170-178)

233 M: Ciò che il tempo rispetta, *il ferro abbatte*

Note

79 M: *Nel gioco di Riversì, il fante dei Fiori è la carta principale, che si chiama Quinola in francese,* e Pam in inglese.
131 M: *Strumento per macinare speditamente* il caffè.
M[1]: *Strumento per apparecchiar in un tratto* il caffè.
217 M: *Atlanta romanzo scandaloso.*

CANTO QUARTO

2-3 B: varî *affetti e pensieri in sé raccoglie*:
2 M: *vani* pensieri nella mente volge

cfr. And secret Passions labour'd in her Breast. (2)

4-11 B: non *giovane monarca* in guerra *preso,*
non fier tiranno impenitente morto,
non fanciulle lasciate a' scorni loro,
non *sul* loro gioir delusi amanti
non vecchia *a cui fia rifiutato* un bacio,
non *Cintia* cui *puntossi il vel non dritto,*
ebber tanto furor, *ira* e dispetto
quanto ne avesti tu, misera Ninfa,
5 M[1]: non *giovane infamata ancora* bella,
9 M: non Cloe cui *s'attaccò* storto il mantò,

cfr. Not youthful Kings in Battel seiz'd alive,
Not scornful Virgins who their Charms survive,
Not ardent Lovers robb'd of all their Bliss,
Not ancient Ladies when refus'd a Kiss,
Not Tyrants fierce that unrepenting die,
Not Cynthia when her Manteau's pinn'd awry,
E'er felt such Rage, Resentment and Despair, (3-9)

14-16 B: *Umbriel, che tra' Gnomi era il più tristo*

cfr. Umbrield, a dusky melancholy Spright, (13)

18-19 B: *condegno albergo, e dov'è la caverna*
dell'Ipocondria. *Sulle crasse piume*
non ben librato, l'anelante Gnomo
19-22 M[1]: dell'Ipocondria la caverna oscura.
Sulle pesanti piume il Gnomo vola

M : dell'Iponcondria la caverna. *Vola*
sulle caliginose piume il Gnomo
e qual vapor entra nel tristo albergo.

cfr. Down to the Central Earth, his proper Scene,
Repairs to search the gloomy Cave of Spleen.
Swift on his sooty Pinions flitts the Gnome, (15-17)

21-22 B : *cerca la grotta, alfin la trova, e v'entra.*
25 B : ma sol l'orïental vento *maligno*:
26 B, M : Ad ogni fiato d'*aria* è chiuso l'antro
28-30 B : *Pallida, smunta, singazzente e mesta*
giace la dea su pensieroso letto :
la Smania a' fianchi e l'Emicrania *a lato*.
29-30 M : la smania *ha* a' fianchi, e la micrania al capo.

cfr. She sighs for ever on her pensive Bed, (23)

32-33 B : ma varie di *figure e di sembianti*
cingono *in guise spaventose il trono,*
36 B : *la crespa pelle in bianche liste e nere.*
M[1] : *la serpentina forma a bianco e nero*
M : a bianco e nero l'aggrinzata *forma*

cfr. Her wrinkled Form in Black and White array'd; (28)

39-58 B : *Affetazione in sembiante infermo*
molle freschezza di tre lustri ostenta,
ad arte incespa con la lingua e versa
globoletti di mel colle parole,
sviene *per* vezzo e *per* orgoglio langue ;
ne' suoi veli s'invoglie, sul guanciale
si va torcendo e mai non trova luogo,
simile appunto alla fastosa Lilla,
che amando pompeggiar in aureo letto
ed altrui rivellar novelle fogge
di corsetti, di cuffie e di cascate,
in sospir dolentissimi prorompe
per mal che teme e non per quel che soffre.
Un *eterno* vapor cinge il palaggio,
e son tra le caligini dipinti
fantasmi spaventosi al par de' sogni,
ch'àn gli eremiti tra l'orror de' boschi,
o candidi e splendenti al par *di quelli,*
che *vede* nel morir vergine pia.

47-51 M: *i morbi son che sentono le belle,*
quando notturno abbigliamento nuovo
lor dà pretesto di novello incommodo.

53-58 M: effigiati tra le nebbie *appaiono*
fantasmi o spaventosi *al par de' sogni*
ch'han gli eremiti tra gli ombrosi boschi,
o candidi e splendenti al par *di quelli*
che *vede* nel morir vergine pia.

cfr. There Affectation with a sickly Mien
Shows in her Cheek the Roses of Eighteen,
Practis'd to Lisp, and hang the Head aside,
Faints into Airs, and languishes with Pride;
On the rich Quilt sinks with becoming Woe,
Wrapt in a Gown, for Sickness, and for Show.
The Fair-ones feel such Maladies as these,
When each new Night-Dress gives a new Disease.
A constant Vapour o'er the Palace flies;
Strange Phantoms rising as the Mists arise;
Dreadful, as Hermit's Dreams in haunted Shades, (31-41)

60-62 B: *là fochi azzuri* e sepolture aperte

60 M: *pallidi spettri,* sepolture aperte

cfr. Pale Spectres, gaping Tombs, and Purple Fires: (44)

69 B: *poggiano come tripodi* di Omero

cfr. A Pipkin there like Homer's Tripod walks; (51)

72-75 B: *e sospira un'ampolla. Il Gnomo passa*

72 M[1]: *l'uom e il fanciul esperimenta quanto*
di fantasia siano potenti l'opre

M[1]: gravido l'uom *per fantasia diventa,*

cfr. Men prove with Child, as pow'rful Fancy works,
And Maids turn'd Bottels, call aloud for Corks.
Safe past the Gnome thro' this fantastick Band, (53-55)

77-88 B: *ch'à della* salutar splenica *il* ramo
e si addrizza alla dea. « Salve » poi dice,
« lunatica reina, che governi
dal quinto lustro al cinquantesimo anno
il più bel sesso: salve inclita madre
del femminil ingegno e dei caprici,

tu che dispensi con librata lance
isterici e poetici vapori
ed a chi rime e a chi comedie inspiri;
tu che alle preci stizzosetta mandi
la divota ed insegni alla matrona
a tempo differir visita grave.

81-85 M: sin al decimo reggi, *e dell'ingegno*
donnesco, saggia madre, tu che infondi
poetici o isterici *capricci,*
e in varî modi opri ne' varî umori,
e fai che l'una *prenda medicina*

82-83 M[1]: *donnesco, saggia madre, ora comparti*
poetici o isterici vapori

85-86 M[1]: *e* fai che l'una *impari medicina,*
l'altra scriva commedie. Alla matrona

86 M: l'altra scriva commedie. *Alla superba*

88 M[1]: e a la preghiera la *divota* mandi
calda ancora dall'ira. È lassù Ninfa

cfr. Who rule the Sex to Fifty from Fifteen,
Parents of Vapors and of Female Wit,
Who give th'Hysteric or Poetic Fit,
On various Tempers act by various ways,
Make some take Physick, others scribble Plays;
Who cause the Proud their Visits to delay,
And send the Godly in a Pett, to pray. (58-64)

89-94 B: Ninfa è la su che il tuo poter *disprezza,*
e con un guardo e una parola sola
distribuisce a mille cori amanti
gioia, diletto, amor, concordia e pace.
Ah, se il tuo Gnomo ha mai rubato un vezzo
e una pustula desta in volto bello,
se, come *l'acque* di Barbado, feo
le gote fiammeggiar delle matrone

89-90 M[1]: *che il tuo poter disdegna e più di mille*
amanti mantiene in gioia eguale.

94 M: mai fiammeggiar le matronali gote,
o se cangiar le complession poteo.

cfr. A Nymph there is, that all thy Pow'r disdains,
and thousands more in equal Mirth maintains.
But oh! if e'er thy Gnome could spoil a Grace,
Or raise a Pimple on a beauteous Face,
Like Citron-Waters Matrons' Cheeks inflame,
Or change Complexions at a losing Game; (65-70)

98 B: *per generar sospetto* ov'era fede
100-105 B: ed i *barbetti* costipò con arte
onde ne *lagrimâr gl'occhi più belli,*
or tu m'ascolta: *ipocondriaca rendi*
Bellinda *e fiane ipocondriaco il mondo* ».
Disse; e la dea con *dispettosa* fronte

cfr. Or e'er to costive Lap-Dog gave Disease,
Which not the Tears of brightest Eyes could ease:
Hear me, and touch Belinda with Chagrin;
That single Act gives half the World the Spleen.
The Goddess with a discontented Air (75-79)

102 M: or tu m'ascolta *e* con tristezza tocca
107-111 B: *Piega un'otre simil a quel che Ulisse*
riempì di venti, e vi raccoglie quanto
i lombi femminilli ànno di forza
109 M: nel quale Ulisse *già teneva* i venti

cfr. A wondrous Bag with both her Hands she binds,
Like that where once Ulysses held the Winds;
There she collects the Force of Female Lungs, (81-83)

114 B: *spasimante timore* e in un vi mesce
117-121 B: *del dono, spiegò le ponderose piume*
e, uscito al giorno, ritrovò Bellinda
appoggiata alle spalle di Talestri,
cogli occhi *in* terra e co' capei disciolti.

cfr. Spreads his black Wings, and slowly mounts to Day. (88)

122-123 B: L'otre *squarciò sulle lor teste il mostro*
e al vento *riuscîr* tutte le furie.

cfr. Full o'er their Heads the swelling Bag he rent, (91)

125-127 B: e la fiera Talestri il foco *attizza*
e dice, alzando al ciel le mani e i gridi:
« O vergine infelice! (*e Amtone intanto*

cfr. O wretched Maid she spread her Hands, and cry'd, (95)

130 B: *dell'essenze,* del pettine, *dell'*ago;

cfr. The Bodkin, Comb, and Essence to prepare; (98)

132 B: *per lui girolli il tortuoso* ferro

cfr. For this your Locks in Paper-Durance bound, (99)

135-152 B: *Pompa faranne il rapitore, oh Dio,*
con quanta invidia degli amanti e quanto
stupor delle matrone! Onor lo vieta.
Onor, o tu, cui consecrar dobbiamo
piacer, virtute e tutto il nostro sesso.
Ben dell'affanno tuo l'oggetto intendo,
odo *l'orride cose che si dicono*
contro di te, veggo i sorrisi, i ghigni,
e già ti veggo *in* degradato tosto.
Ma quali arti impiegar, quali parole
per cangiar il bisbiglio in tuo favore?
E come a biasmo, anzi ad infamia ascritto
non mi sarà se, in sostener con caldo
la causa tua, mi ti dichiaro amica?
T'aspetta pur, sì sì, veder ti aspetta
il tronco riccio in un cristallo inchiuso,
incoronato di splendenti gemme,
136-138 M: il rapitore! *Ne arderan* d'invidia
i cicisbei; *ne stupiran le dame.*
151 M[1]: *sotto* cristallo a' stupefatti sguardi.

cfr. While the Fops envy, and the Ladies stare!
Honour forbid! at whose unrival'd Shrine
Ease, Pleasure, Virtue, All, our Sex resign.
Methinks already I your Tears survey,
Already hear the horrid things they say,
Already see you a degraded Toast,
And all your Honour in a Whisper lost!
How shall I, then, your helpless Fame defend?
'Twill then be Infamy to seem your Friend!
And shall this Prize, th'inestimable Prize, (104-113)

153 B: *ostenterallo* la rapace mano
nell'assemblee, col tuo ritratto a canto
e in mirandoti ognun dirà ridendo:
« *Bellinda senza il riccio è ancor più bella* ».

cfr. On that Rapacious Hand for ever blaze? (116)

154-158 B: *Ah* ch'anzi cresca nel gran Parco l'erba,
e i begli ingegni alberghino *non lunge*

al *tintinnar* di Boa, *ah ch'anzi cada*
nel caos l'aria, la terra, il mare, l'uomo
e le simie e i barbetti e i papagalli.

154 M: *Ah* ch'anzi cresca nel gran Parco l'erba

cfr. Men, Monkies, Lap-dogs, Parrots, perish all! (120)

159-166 B: Disse, *e nel volto lampeggiando d'ira,*
corse veloce al Cavalier di Piuma,
e a lui, come magnanimo ed invitto
amante, ella ordinò con ciglio grave
di riacquistar senz'altro induggio il riccio.
In quel punto vantava il cavaliero,
giusto era il vanto, tabacchiera d'ambra
e gentil pomo di macchiata canna.
Col capo ei falle un cenno, e con un viso
spensierato ed attonito scoperchia
la tabacchiera e generoso dice:
« Perché, *o* Baron ? . . . Che diavolo è mai questo ?

162 M: è *del* girar della macchiata canna.
Imperiosa Talestri a lui comanda,
come a suo cicisbeo, chiedere il riccio.

163 M[1]: con occhio *errante* e spensierata faccia,
M[1]: con occhio *ardente* e spensierata faccia,

cfr. She said; then raging to Sir Plume repairs,
And bids her Beau demand the precious Hairs:
(Sir Plume, of Amber Snuff-box justly vain,
And the nice Conduct of a clouded Cane)
With earnest Eyes, and round unthinking Face, (121-125)

168-171 B: *Tu scherzi he* . . non è *questa una tresca.*
Deh dacci il riccio: *te ne prego dammelo*»,
e in così dir la tabacchiera *chiude.*

169 M: alla malora . . . non è questo uno *scherzo*

170 M[1]: orsù ti prego: *a lei rendi tu* il riccio.

172-173 B: *Gli rispose il Baron*: « *Molto mi duole*
che orator sì eloquente indarno parli

cfr. Who speaks so well shou'd ever speak in vain. (132)

174-179 B: *Ma pel riccio, sì, sì, pel* sacro riccio,
che unito ai suoi capelli unqua non fia,
e che, reciso dalla bella testa,
non avrà più crescendo onor novelli,

pel riccio giuro (*ascolta o Londra, o Corte,*
ascolta, o Cielo, il giuramento mio)
in sin *che* spirerò l'aura vitale,
porterò in questa vincitrice destra
i bei capei che diemmi in dono Amore
per premiar la mia pena ». E in questo dire
egli spiegò con nobile trionfo

174 M[1]: *ma per lo riccio, il sacro riccio, io giuro*

175-176 M: che non *avrà* mai più novelli onori
tronco dal capo *amato* ove crescea:

179 M[1]: *disse, e parlando* in bel trionfo spiega

cfr. (Which never more shall join its parted Hair,
Which never more its Honours shall renew,
Clipt from the lovely Head where late it grew)
That while my Nostrils draw the vital Air,
This Hand, which won it, shall for ever wear. (134-138)

181-184 B: *Frettoloso Ombriel l'ampolla rompe*
allora, e vi esce la tristezza. Appare
la Ninfa *con mestissimo sembiante,*
languidi à gli occhi e quasi lagrimanti

cfr. But Umbriel, hateful Gnome! forbears not so; (141)

186-190 B: *sospira e geme, indi risorge e dice*:
« *O* sempre *amaro e detestato giorno*
che *il riccio ed il riposo a me togliesti!*
Bene felice *e avventurata appieno*
s'unqua amator io non avessi visto!

186 M[1]: con un sospiro lo rialza e *disse*

cfr. Which, with a Sigh, she rais'd; and thus she said.
For ever curs'd be this detested Day,
Which snatch'd my best, my fav'rite Curl away!
Happy! ah ten times happy, had I been,
If Hampton-Court these Eyes had never seen! (146-150)

191-194 M: Ma *la prima io non son ninfa ingannata*
dall'amor della Corte. A mille mali
abbandonata, perché mai negletta
io non restai nell'isole deserte;

cfr. By love of Courts to num'rous Ills betray'd.
Oh had I rather un-admir'd remain'd
In some lone Isle, or distant Northern Land;(152-154)

194 B: *vissuto avessi* in solitaria cella
198-202 B: *quanto v'ha in me di lusinghiero e bello*
da mortal occhio custodito avrei,
e come rosa su materno stelo
sariami scolorita a poco a poco
ed appassita finalmente al sole.
200-201 M: qual rosa che in deserto *isviene* e muore.

cfr. Like Roses that in Desarts bloom and die. (158)

202 B: Chi *ad uscir* col Baron mosse il mio spirto?
202-207 M: Chi a vagar *con un giovane Barone*
stimolò la mia mente? Oh fossi stata,
o dette avessi le mie preci a casa.
Quest'era ciò che i mattutini augurî
parvero dirmi. La tremante mano
su la pomata *mi cadè tre volte.*
Tre volte vacillar, senza che vento
soffiasse, io vidi le cinesi tazze

cfr. What mov'd my Mind with youthful Lords to rome?
O had I stay'd, and said my Pray'rs at home!
'Twas this, the Morning Omens seem'd to tell; (159-161)

209-212 M: *Un Silfo m'avvisò del crudo fato*
in mistica vision, tardi ah creduta;
vedi gl'avanzi *de' lucenti crini.*
210 B: *in cui mi fosse chiaramente* espresso
212-213 B: quai sian gli avanzi *della concia* testa!
Poveri avanzi! *Orsù* Bellinda strappa
213 M: Poveri avanzi! Osa Belinda, *ah* strappa

cfr. A Sylph too warn'd me of the Threats of Fate,
In mystic Visions, now believ'd too late!
See the poor Remnants of these slighted Hairs! (165-167)

214 B: ciò che il ladro lasciò, strappi la mano.
Oh dolenti memorie, oh fato iniquo!
220 B: prevede il proprio, e rabbuffato *aspetta.*
223 M^1: contentato, *oh*, crudel, de' crini esposti

Note

71 M: Una dama inglese *credeva* d'esser divenuta un pasticcio d'oca.

134 M: *Allude alle maniere con cui le donne inglesi e d'altri paesi altre volte arricciavano i loro capegli.*

144 M: *Brindesi che si fanno nelle tavole di Londra alle bellezze famose, si segnano talora i bicchieri col nome delle dame cui si beve.*

152 M: *I cicisbei inglesi portano i capelli delle loro amanti legate in mazzetto.*

154 M: *Il parco in cui si fa il corso delle carrozze.*

156 M: *Boa è una chiesa nella città, la Chiesa della Beata Vergine bella*; *a' Veneziani sarebbe Santa Maria Formosa.*

CANTO QUINTO

1 B: Così *ella disse* e liquefece in pianto

4-7 B: *amaramente lo sgridò Talestri*
e il minacciò; *ma intenerir* chi puote
un cuor che tu non puoi, vaga Bellinda?
E le minacce e le rampogne sprezza,
e magnanimamente in fiero viso
appar. Non era la metà sì saldo
il pio Troian alle preghiere d'Anna
ed al fuorore di Didone. Intanto

cfr. In vain Thalestris with Reproach assails,
For who can move when fair Belinda fails?
Not half so fixt the Trojan cou'd remain,
While Anna begg'd and Dido rag'd in vain. (3-6)

7-21 M: mentre Dido *infuriava,* Anna pregava.
Leggiadramente commovendo allora
va la grave Clarissa il suo ventaglio;
siegue il silenzio, ella così comincia:
« *A che pregate ed onorate tanto*
son dalle passion d'uomini saggi
da i vani tosti le bellezze? Adorne
a che sen van con quanto lor concede
di spoglie il suolo tributario e il mare?
A che angeliche chiamansi e non meno
che angeliche s'adorano? Che serve
che coronato da' leggiadri amanti
il nostro cocchio giri e dalle loggie
de' teatri saetti il nostro ciglio?

Caduche sono tutte queste glorie
vane le nostre pene, se la stima

9-10 B: *Clarissa con bel brio, Clarissa grave*
rompe il silenzio, indi così comincia:

cfr. Then grave Clarissa graceful wav'd her Fan;
Silence ensu'd, and thus the Nymph began.
Say, why are Beauties prais'd and honour'd most,
The wise Man's Passion, and the vain Man's Toast?
Why deck'd with all that Land and Sea afford,
Why Angels call'd, and Angel-like ador'd?
Why round our Coaches crowd the white-glov'd Beaus,
Why bows the Side-box from its inmost Rows?
How vain are all these Glories, all our Pains, (7-15)

23 B: onde *ogn*'uom possa dir, quando ci mira:

24 M: «*Essa* è prima in virtù come in beltade.»

25-33 B: Oh, se *con danze, cuffie, lini e nastri*
mansuefar il vaiuolo *e si potesse*
impedire le rughe o i crini bianchi
civettare, lisciarsi, imbellettarsi,
converrebbe a una santa a questo prezzo:
nè vi saria chi sottoporsi ai pesi
e alle cure economiche *volesse,*
ché timor non avria d'esser spreggiata
qual tronco senza favi e senza mele.

26 M: *e tutto il dì* addobbarsi altri potesse

cfr. Oh! if to dance all Night, and dress all Day,
Charm'd the Small-pox, or chas'd old Age away;
Who would not scorn what Huswife's Cares produce,
Or who would learn one earthly Thing of Use?
To patch, nay ogle, might become a Saint,
Nor could it sure be such a Sin to paint. (19-24)

34-36 B: ma poiché la beltà fragile *muore*
abbi o non abbi imbellettato il volto,
abbi o non abbi innanellati i crini

cfr. But since, alas! frail Beauty must decay,
Curl'd or uncurl'd, since Locks will turn to grey,
Since painted, or not painted, all shall fade, (25-27)

44-45 B: *il guardo i vezzi,* il merto *attragge* i cori».
Disse Clarissa, e senza *plauso* disse,

cfr. Charms strike the Sight, but Merit wins the Soul. (34)

48 B : ed : « All'armi » gridò. « *Su* all'armi, all'armi »
51 B : Oh quali orrendi e strepitosi *crich*

cfr. Fans clap, Silks russle, and tough Whalebones crack; (40)

55 B : voci alte e *acute,* e suon di man con quelle

cfr. And base, and treble Voices strike the Skies. (42)

59-61 B : l'ardito Omero e in cuor celeste *annesse*
umana rabia contra Palla Marte
e guerreggiò contro *Cilenio Apollo* ;

cfr. And heav'nly Breasts with human Passions rage;
'Gainst Pallas, Mars; Latona, Hermes arms; (46-47)

62-66 B : *rumoreggiava il fulmine di Giove*
strisciando, e vacillavano le sfere
e, il ceruleo Nettun procelle alzando,
dell'oceàn mugivano gli abissi ;
fu dal tridente poderoso scossa
la terra *e aperta, e gli squalidi spettri*
sbigottiti fuggiro ai rai del giorno.

cfr. Jove's Thunder roars, Heav'n trembles all around;
Blue Neptune storms, the bellowing Deeps resound;
Earth shakes her nodding Tow'rs, the Ground gives way;
And the pale Ghosts start at the Flash of Day! (49-52)

78-84 B : *ed* un de' *meglio* pettinati. *Quegli*
muor metaforeggiando, e quei rimando :
« O cruda Ninfa, *in* viva morte io *moro* ».
L'altro soggiunge : « *Ah, che quegli occhi belli*
per uccider son fatti i cuor rubelli,
i cuor rubei, rubelli . . . » e *qui finio.*

cfr. One dy'd in Metaphor, and one in Song.
O cruel Nymph! a living Death I bear,
Cry'd Dapperwit, and sunk beside his Chair.
A mournful Glance Sir Fopling upwards cast,
Those Eyes are made so killing - was his last: (60-64)

89-93 B : chi *nol* conosce ? Il Cavalier di Piuma
dalla sala cacciar tenta Clarissa,
che l'impedisce e con un guardo il fere.

Grida la Ninfa, e ne trionfa e ride
ucciso avendo un cavalier sì forte.

cfr. Chloe stept in, and kill'd him with a Frown;
She smil'd to see the doughty Hero slain, (68-69)

96-100 B: del Baron coll'ingegno *ei giusto* pesa;
incerto l'asse vacillò, ma alzossi
l'ingegno al fine e traboccaro i crini.
Fiera Bellinda sul Baron si scaglia.

cfr. See fierce Belinda on the Baron flies, (75)

103-113 B: alla pugna inegual corre: *ella il dito*
stende e l'atterra, e repplicata polve
di tabacco gli lancia entro le nari
nel punto ch'ei traea l'aure vitali.
Spinse e diresse gli attomi volanti
di quella polve titillante *il Gnomo*
e sì ne scosse gli olfattorî nervi
che il Barón lagrimonne e stranutò.
Tre volte e d'alto n'eccheggiar le sale.
« Soccombi al tuo destin » grida Bellinda,

cfr. But this bold Lord, with manly Strength indu'd,
She with one Finger and a Thumb subdu'd:
Just where the Breath of Life his Nostrils drew,
A Charge of Snuff the wily Virgin threw;
The Gnomes direct, to ev'ry Atome just,
The pungent Grains of titillating Dust.
Sudden, with starting Tears each Eye o'erflows,
And the high Dome re-ecchoes to his Nose. (79-86)

117 B: *ebbelo* la consorte ed ampio anello

cfr. In three Seal-Rings; wich after, melted down, (91)

119 B: in sonaglio cangiossi *per* trastullo
131-132 B: « Rendi il riccio! » risponde *al* monte, *al fiume.*
Non così disperato il fiero Otello
134-135 B: come Bellinda sul Baron *prostrato.*
Il ciel *li* mira con serena faccia
140-141 B: *Il* riccio che costò tanto delitto
e che custodia con tanta *pena*

cfr. The Lock, obtain'd with Guilt, and kept with Pain. (109)

145 B: come esigeva l'armonia *prescielta*
151 B: quanto in terra si perde in un si *ammassa.*
162-163 B: gabbie pei *mosserin*, ceppi pei pulci,
secche farfalle e dei *casisti* i tomi.
M: gabbie pei *mossolin*, ceppi pei pulci,
secche farfalle e *tomi dei casisti.*

cfr. Dry'd Butterflies, and Tomes of Casuistry. (122)

165 M: correr l'*aerea* via, ma sì veloce
175-176 B: *godono accompagnare* il loro moto
e *stanno assisi* all'orbita fulgente
M: *godono accompagnar il di lui* moto
e *stan affissi* all'orbita fulgente

cfr. And pleas'd pursue its Progress thro' the Skies. (132)

179 M: saluteranno *i lor* propizî raggi

cfr. And hail with Musick its propitious Ray. (134)

184 B: Patriggio cercherà nel cielo *oscuro*
188 B, M: di più lagnarti del rapito *riccio*

cfr. Then cease, bright Nymph! to mourn thy ravish'd Hair (141)

193-194 M: il perduto tuo *crin.* Dopo *cotante*
stragi che gli occhi tuoi *fero* d'amanti

cfr. Shall draw such Envy as the Lock you lost. (144)

196-197 M: quando *tramonteran questi* bei soli
e cenere saranno *tutt'i* capegli

cfr. When those fair Suns shall sett, as sett they must,
and all those Tresses shall be laid in Dust; (147-148)

189-200 B: *perché alla fin, dopo che ucciso avrai*
ben mille e mille cuor cogli occhi e i crini,
degli occhi il lume fia da morte estinto,
e sciolti in polve gli splendenti crini;
ma il riccio tuo, che consacrò la Musa
e col bel nome di Bellinda incinse
eternamente regnerà tra gli astri.

cfr. This Lock, the Muse shall consecrate to Fame,
and mid'st the Stars inscribe Belinda's Name! (149-150)

Note

182 M: *Questo è nel parco di San Giacomo: così si chiama perché un re d'Inghilterra fabricò una casa ad una sua amata che avea nome Rosamonda.*

184 M: *Era un astrologo ridicolo di Londra.*

186 M: *XIV, che allora era in guerra colla reina Anna.*

POESIE DI M. WORTLEY MONTAGU

Il Conti conobbe Mary Wortley Montagu (1689-1762), letterata assai nota negli ambienti colti dell'Europa settecentesca, durante il suo primo soggiorno inglese (1715-1716). Poco dopo ella lasciava l'Inghilterra per seguire il marito, l'ambasciatore Edward Wortley Montagu, nel viaggio in Turchia che durò per entrambi circa due anni. La lontananza non interruppe i rapporti con l'amico italiano: una decina di lettere del celebre epistolario della Lady sono indirizzate a lui, più spesso con l'intestazione « To the Abbot », ma talvolta anche più esplicitamente « To the Abbé Conti ». La loro amicizia si prolungò per tutta la vita del Nostro: a Parigi quando nel 1718 egli incontrò la Montagu di ritorno dall'Oriente, in Italia durante i lunghi e ripetuti soggiorni che ella vi fece dopo il 1738.

Proprio agli anni 1739-1740 risalgono le traduzioni che il Conti fece di dieci componimenti poetici della Montagu, e che furono subito stampate nel 1740 insieme alla versione del *Riccio rapito* per servire d'appendice al primo tomo di *Prose e Poesie* [1]. Il primo e più lungo dei testi inglesi risale al 1739-1740 e fu tradotto a Venezia dal Conti durante il soggiorno della Lady in quella città; gli altri agli anni fra il 1725 ed il 1740. Essi furono noti al Conti solo in manoscritto, ed è possibile che le traduzioni italiane siano frutto di un lavoro comune tra l'abate

---

[1] Esse furono edite soltanto nel 1756 (*Prose e Poesie*, t. II, pp. (II)-(XXII)). Le traduzioni sono precedute da una avvertenza del Toaldo ' Al lettore ', dove si legge il seguente giudizio del Conti sull'opera della Montagu: « Le nostre poetesse italiane dovrebbero proporsi tali poesie per modello, onde prima d'accingersi a comporre, erudissero il loro spirito di ottime cognizioni, delle quali il verso non è che l'espressione elegante e precisa ». In alcune copie dell'edizione accanto all'avvertenza del Toaldo si trova ancora la pagina di intestazione che doveva precedere l'appendice nel 1740, con la dedica a Pietro Grimani ed un sonetto di Giuseppe Bartoli sull'opera di traduttore del Conti.

e la Montagu se due di esse furono pubblicate in Inghilterra con l'intestazione *Translated by Lady M. W. Montagu* (1).

La prima composizione sulla vita coniugale è la traduzione di uno scritto della Montagu in prosa francese, intitolato: *Sur la maxime de M. de Rochefoucault, qu'il y a des mariages commodes, mais point de délicieux*. Nell'edizione inglese (2) esso è preceduto da una breve favola in francese — *Carabosse* — lasciata interrotta e dedicata all'« Abbé Conti ». Il componimento in versi del Nostro si mantiene fedele al testo in prosa, variandone al più l'ordine delle argomentazioni. Le altre traduzioni corrispondono alle seguenti poesie inglesi (3):

II. *The Lover. A Ballad. To Mr. Congreve*, in sei strofe di 8 versi a rima baciata;

III. *An Epistle to the Earl of Burlington*, di 81 versi a rima baciata;

IV. *An Answer to a Lady, who advised Lady M. W. Montagu to retire*, in tre quartine a rima baciata;

V. *Written at Lovere, October 1736*, di dieci versi a rima alternata;

VI. *An Answer to a Lover-letter, in Verse*, di 40 versi a rima baciata;

VII. *Song*, in 6 quartine a rima alternata;

VIII. *Verses written in a Garden*, in 2 strofe di 10 versi a rima baciata;

IX. *A Hymn to the Moon. Written in July in an Arbour*, in tre quartine a rima alternata (4);

X. *Epigramm, 1734*, di 4 versi a rima baciata.

Una ristampa parziale delle traduzioni contiane si trova nell'opuscolo: *La vita conjugale, da prosa inglese di Mylady Montague, recata*

---

(1) Sono quelle qui numerate VII e IX. È interessante notare che in qualche edizione anche il componimento VIII si ritrova *translated by herself* in francese. Non sappiamo se tali intestazioni fossero già nel manoscritto originale delle poesie della Montagu, da cui alla fine del Settecento furono tratte le prime edizioni, poiché esso oggi è andato perduto.

(2) *The Letters and Works of Lady Mary Wortley Montagu*, by W. Moy Thomas, London, Sonnenschein, 1861, vol. II, pp. 419-428.

(3) M. MONTAGU, *op. cit.*, vol. II, pp. 482-483, 462-464, 501-502, 502, 459-460, 494, 498-499, 487, 501.

(4) L'Algarotti, commentando l'eccellenza poetica della Montagu, dice della traduzione contiana di quest'ode: « una tal versione fa nascere negli amanti della poesia inglese maggior desiderio di vederne l'originale », e ne riporta di seguito il testo inglese (FR. ALGAROTTI, *Opere*, Venezia, 1791-1794, vol. VII, pp. 80-81).

in verso italiano dall'Ab.te Antonio Conti P. V., Venezia, dalle stampe di Antonio Zatta e figli, 1792. Esso contiene, con i titoli di *La vita conjugale* e *Lettera della medesima Montague ad un'amica sullo stesso soggetto,* i primi due componimenti qui pubblicati.

Nella presente edizione si è adottato il testo di *Prose e Poesie,* con emendamenti suggeriti dal testo inglese.

I, 3 nota (a) Rochefoucault] Rochefoucaut; 121 l'altra] l'altro

V, 13 sua] tua; *cfr.* its bounty (7); 18 incenerisse] incenerisce

VI, 3 a voi] a noi; *cfr.* Your love rewarded, and content your pride (4).

Il testo delle traduzioni pubblicate in *The Letters and Works of Lady Mary Montagu* offre le seguenti varianti:

VII, 17 il minore] gli minimi; *cfr.* our sorrows (18)

IX, 2 testimon fido de' piaceri ignoti, *omesso in « Prose e Poesie »*; *cfr.* Thou conscious witness of unknown delight (3).

ATALIA DI J. RACINE

Delle « molte tragedie del Racine » che — a quanto dice il Toaldo — il Conti avrebbe tradotto, l'*Atalia* è l'unica che ci rimane nella stampa curata dal traduttore stesso per il primo tomo di *Prose e Poesie*, 1739 (pp. CXLIV-CCLVI). Il Conti accompagnò la traduzione con una *Dissertazione su l'Atalia* che completa il suo lavoro di interprete di Racine ed è l'unico scritto in cui egli abbia dato forma compiuta a quelle intuizioni e teorie sul teatro drammatico che si proponeva di sviluppare sistematicamente in un *Trattato sulla tragedia* (1). La *Dissertazione su l'Atalia* è stata considerata non solo uno dei testi più importanti della critica contiana, ma anche, assieme a qualche pagina del Diderot e del Voltaire, ciò che di meglio è stato scritto sulla tragedia francese nel XVIII secolo (2).

Il Conti tradusse il testo (3) ed abbozzò la dissertazione in Francia nel 1720, durante gli anni della sua amicizia con la Contessa di Caylus, che aveva rappresentato la tragedia al teatro di Saint-Cyr nel 1691 sotto la guida dello stesso Racine e di Madame de Maintenon. Da lei il Nostro venne a conoscenza di molti particolari della composizione dell'opera e del giudizio che il suo autore ne dava.

Della traduzione contiana circolarono in seguito alcune copie manoscritte (una di queste, datata 1726, è conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi), che vennero sottoposte al giudizio di amici letterati francesi ed italiani (4). Valendosi dei loro apprezzamenti il Nostro rie-

---

(1) Cfr. A. CONTI, *Prose e Poesie*, t. I, *Prefazione*, pp. 35 sgg.

(2) Cfr. M. FUBINI, *Dal Muratori al Baretti*, Bari, 1954, pp. 409-414.

(3) Dall'edizione *Oeuvres de Racine*, Paris, 1697, t. II (o dalla ristampa del 1702) dove erano stati aggiunti nel coro del I atto i due versi ' antigesuitici ' : *Que de raisons, quelle douceur extrême / D'engager à ce Dieu son amour et sa foi !*

(4) Tali osservazioni riguardavano soprattutto « alcuni versi de' quali volea conoscere

laborò in Italia alcune scene della sua traduzione, attenendosi talvolta più fedelmente al testo francese e curando l'armonia del metro, della quale discute a lungo nella *Dissertazione*. Frutto di tale revisione è la redazione pubblicata in *Prose e Poesie* e nelle ristampe successive:

L'Atalia, tragedia dedicata al sublime merito dell'Illustriss. Sig. Marchese Carlo Riccardi Patrizio fiorentino Signore di Chianni, Rivalto, Montevaso e Mela, in Firenze, appresso Andrea Bonducci, MDCCLIII;

Atalia, tragedia di Racine tradotta da Antonio Conti, in «Anno teatrale», in Venezia, 1806, presso Antonio Rossi, anno III, t. VI, pp. 1-83, e in «Teatro portatile economico», Milano, per Nicolò Bettoni, MDCCCXXVIII, vol. III, pp. 2-85. [Nelle ristampe manca la *Dissertazione*.]

Nella presente edizione si è adottato il testo di *Prose e Poesie* correggendone gli errori identificabili con il confronto del testo francese e del ms. parigino, in parte già eliminati nelle ristampe:

Dissertazione: 109, 6 pareva] parerà; 110, 12 altrimenti che] altrimenti
Prefazione: 121, 3 quello] quella; 121, 5 i medesimi] il medesimo; 123, 13 e di proprio pugno] *omesso*.

Atalia: I, 3 e a] e; 190 sue] tue; 199 suo] tuo; 269 non] no 'l
II, 73 oso] uso; 93 a un] a; 157 opra] ora; 393 insidie] invidie
III, 121 cinsi] vinsi; 168 raro] caro; 182 sua] tua; 199 suoi] tuoi; 225 tuoi] suoi; 276 volgersi] volgerti; 324 primavera] prima; 346 suo] tuo; 367] *omesso*; 429 sparsa] spenta
IV, 152 soli] solo; 226 salvarvi] salvarsi; 312 sì bello] ribello.
V, 21 o] e; 155 vaglio] voglio; 194 offra] offri.

Il manoscritto che ci conserva la prima stesura della traduzione (Parigi, Bibliothèque Nationale: Ital. 1102, sup. fr. 1768: *Atalia, tragedia tratta dalla Scrittura Santa di M^r. R^e. e tradotta dal Signor Abbatte Conti Nobile Veneto. L'anno di nostra salute 1726*) presenta molti errori ed omissioni di singole parole o di interi versi (I, 283, 455; II, 68-72, 459-469, 530; III, 32, 237, 412; IV, 130, 215, 298, 318; V, 106). Il

l'energia, poiché egli era estremamente modesto e diffidavasi sempre di se stesso...» (Lettera dello Hardion al Conte di Caylus in A. CONTI, *op. cit.*, t. II, p. 52).

testo, collazionato con quello di *Prose e Poesie*, ci dà le varianti che riportiamo qui di seguito in corsivo, precedute dal numero del verso corrispondente nella presente edizione (non abbiamo usato il corsivo per varianti puramente grafiche imputabili al copista e ne abbiamo corretto gli errori più evidenti).

PREFAZIONE

121 7 gli] quelli; 20 Sommo] Gran; 27 all'anno] sola; 28 fosse] era

122 22 solo] solamente; 23 incluso] compreso; 30 intraprese] imprese; 33 figliuola] figlia; 33 che Atalia] che quella d'Atalia; 35 succhiava ancora la] ancora a la; 39 da Severo Sulpizio seguito] che Severo Sulpizio ha seguito

123 6 Sommo] Gran; 23 figliuolo] figlio; 23 Pontefice] Sacerdote; 24 più che] più di; 25 seguito] seguitato; 28 erano] erano tutti i

124 2, 3 lampana] lampade; 3 era dunque] dunque era; 13 esse] essa; 14 in nome di lui] in lui nome; 19 rappresenta] passa; 24 figliolo] figlio; 30 figliuolo] figlio

125 4 che li precedevano] che facevano portare avanti di essi; 7-8 per la] per via della; 8 pe'] de'

ATTO PRIMO

5-7 Oh! Come i tempi son cangiati! *Tosto*
che di questo gran dì la tromba sacra
annunziava il ritorno, in lunga folla

10 *da* festoni magnifici adornati,

16-19 Audace donna *or turba* il pio concorso
e *così oscura* i luminosi giorni
che pochi son gli adorator zelanti
ch'osin *tracciar* de' primi tempi un'ombra

22-23 *si fan* sacrar ne' ministerî infami,
e il nome che *adoraro* i nostri padri

27-28 *le sue vendette, e non deponga al fine*
il rispetto che serba a suo malgrado.

29 *Così tristo* presaggio onde in te nasce?

51 *e* il suo fiel *colorando*, or ti dipinge

58 *Io ieri l'osservava* e la vedeva

66 nel santuario *insin* Dio non assalga.

70-72 temo il Signor né *curo* altro timore
pur rendo grazie all'efficace zelo

	che *fa vegliarti* su i perigli miei
77	*E sincera esser può fede senz'opre?*
83-89	e tu *sostegno al vacillante impero,*
	ne' campi tu di Iosafà nudrito,
	e primo capitan da Iora eletto,
	tu che potesti le città smarrite
	sostener solo, allorché d'Ocozia
	la repentina morte il di lui campo
91-92	*«Dio temo» dici «e le sue voci adoro»,*
94	per la mia bocca: «A che vi *serve* ornarvi
96-98	*di onorar me con steril voti?* E quale
	frutto *colgo io* da' sagrifizï vostri?
	Che valmi il sangue *di giovenche?* Il sangue
101-102	*dal popolo i delitti esterminate*
	e le vittime allor venite a offrirmi.
108	«Dio» dicon essi «abbandonoci, *ed ei*
135	chiude ed *abbronza* e toglie all'arsa terra
137	*a un soffio d'Eliseo rissorti i morti?*
142	alla memoria sua *è sempre* presente
148	su tutte le tribù, *su i popol tutti*
172	*Più non lice scoprir*, ma quando il sole
177-178	forse ti mostrerà che *stabil sempre*
	è sua parola, *non* inganna. Vanne:
192-193	e *vuol* sul nostro altar la tua matrigna
	offrire a Baal un idolatro incenso
202	*dichiarerò de' regi lor* l'erede.
209	*Così* tua fé s'infievolisce e *teme?*
212	*nelle* tue mani il suo destin commisi
219	*io* consagrai, com'era dritto. Intanto
237	che *loro* scoprirai figlio a Davidde.
243	*credi tu* che Atalia tosto adunando
256-263	*Egli* abborre i tiranni e in Iezraele
	d'esterminare Iezabele e Acabbo
	giurato avendo, pria percosse Iora
	empio consorte della *figlia loro,*
	indi perseguitò la lor *famiglia*
	sin sul figlio *di Iora. Egli è quel Dio*
	che se bene la man vendicatrice
	sospende alcuna volta, è sempre in atto
	di fulminar l'abominanda stirpe.
268-269	non l'ha nascendo condannato o *pure*
	se in grazia di Davidde egli non voglia
314	due re infedeli *l'insultaro* a gara
320	Gran Dio, se indegno *ei mai* degli avi suoi

324 o *come* fior *secco da soffio irato*
326 esser *util* stromento a' tuoi disegni
328 forti nemici a imbelle man *consegna,*
340 voi che *meco a partir spesso* venite
343-344 questi feston *che in man portate e questi*
fiori che v'inghirlandano le tempie
347 *null'altra offerta abbiam che i propri pianti*
355-356 *Questo Dio dunque si adori,*
questo Dio dunque s'implori.
359-360, *Cantiam, lodiamo noi*
375-376, *i benefizî suoi.*
379-380
361-371 *Ingiusta violenza*
al popolo che il loda
in van la lingua annoda.
Non mai suo nome perirà tra noi.
Il giorno annunzia al giorno
384 *ed egli* lo matura
410-418 *A volgere ei veniva*
l'ordin degli elementi
o a scuotere la terra
da' primi fondamenti?
427-434, *Legge divina, voler beato!*
442-449, *Quanto è giusto e quanto è grato*
457-464, *dare al Signore*
477-484 *la fede e il core.*

Atto secondo

2-5 *ché alle publiche preci unirsi è tempo*
ecco mai l'ora nostra . . . andiam divote
a celebrar questo gran giorno, e *innanzi*
al Signor comparir secondo l'uso.
6-11 Ma che vegg'io? *Ove vai tu mio figlio*
così anelante e pallido?
O mia madre!
Che *dunque, o figlio?*
È profanato il tempio.
Come?
Ed abbandonato *il santo* altare.
Io tremo, o Dio. Nulla celarmi, affretta.
17-18 *Eliacino in lung'abito di lino*
stavagli accanto e lo serviva meco,
23 rivolti *a un tratto* là gli occhi *ed i cori*

25 nominarla ? *Una donna . . .* era Atalia.

27-33 entra *quell'empia e in minacievol* fronte
d'oltrepassar cerca il recinto sacro
solo aperto a' Leviti. Il popol *fugge*
sbigottito qua e là. Mio padre . . . il padre
ah !, *di* qual ira *lampeggiava ! Meno*
Mosé *tremendo a Faraone apparve.*

36-41 *la tua impietade, ed il tuo sesso. Vieni*
ad insultar la maestà d'un Dio?
Allora la reina un guardo bieco
lanciando, apria per bestemmiar la bocca.
Ma l'angelo di Dio *forse gli* apparve
con *spada folgorante* e l'ammutì.

44-45 *Eliacin parve atterrirla.*
Adunque
Eliacino *ad Atalia mostrossi ?*

47-50 e pari orrore ad ambo il *core oppresse*;
ma *tosto i Sacerdoti uscir* ci fero
cingendosi d'intorno. Ignoro il resto,
ché l'insorto disordine a narrarti

52-53 *Atalia vuol rapirlo e sin sull'ara*
lui solo a cercar viene il suo furore.

67 rendi la pace *ch'io cerco e ognor mi fugge.*

73-76 *Deh perdona ti prego, o mia* Reina,
s'io diffendo Ioadde. Il di lui zelo
non ti debbe parere ignoto e strano,
tal è del nostro Dio l'ordine eterno.

101-102 *nulla ridir delle* passate cose
né *rendere* ragion del sangue sparso.

105-107 un temerario popolo. *Qualunque*
cosa di me, ch'ei pubblicando vada,
giustificommi a suo dispetto il cielo.

118-119 *che saziar l'ire nel mio sangue ardea*
Ieu, il fier Ieu nella Samaria trema

132-134 *Domo ancor non avevan le sue sventure*
l'orgoglio suo e riluceale in viso
lo *splendor mendicato,* onde abbellirsi

137-142 «*Figlia*» *mi* disse «di me degna, *trema,*
ché il Dio crudele de' Giudei t'ha vinta.
Ahi quanto ti compiango di cadere
nella sua man terribile . . . Mia figlia».
E terminando *le parole orrende*
parve *corcarsi in* sul mio letto l'ombra

146-147 *pelli* sanguinolente *e membra tronche*

che tra lor contendevano i mastini.

149-151 fanciul di *lino candido* coperto
e quale *appunto* i Sacerdoti ebrei
soglion vestire. Rinfrancarmi io sento

153-154 ma *nel* mentre *che ammiro* il dolce guardo
e l'aria *del bel volto e il nobil gesto*

156 che il traditor tutto mi *fige* in seno.

159-160 *ed io del mio timor già vergognando*
lungamente crederei che il *sonno* fosse

166 stanca di tanto orror che *il cor mi cinge*

168-170 *di vegliar su' miei giorni, e mi credea*
a' piè dell'are sue trovar riposo.
Ma che *puote* il timor *su'* petti umani :

175-176 (*deh scusa Pontefice la mia*
debolezza) entro nel Tempio

190 Il sogno mi spaventa e *il suo conforto.*

255 Ioadde e sai quanto *che in lui sia grande*

281 non *menzognera ancor* corrompe il vero.

291-292 *ch'io nato fui.*
Tu dei sapere almeno
qual sia il tuo paese.
Altro paese
io non conosco ancor che questo Tempio

397-398 *Odio Davidde e i di lui figli sono*
se ben del sangue mio per me stranieri.

408 Volea vedere *ed ho veduto.*
Rendo

412 *ed i Leviti ed io pronti eravamo*

418 ma l'ora *non scordare* in cui t'attendo

439-440 chi *l'alta e* segreta
tua *nascita* svelaci?

444-445 *Così l'amabile*
Samuel videsi

448-449 *Tu* speme *e* oracolo

470 *Felice è la fanciullezza*

473-478 Tale in *solinga valle* germoglia
sulla sponda d'un onda che è pura
un tenero giglio amor di natura
e salva da' venti la candida spoglia.

485-487 Che dici, *aimè !,*
quando tu vedi
una straniera
empia di fé

499-506 *« Perché seguite*

virtude austera?»
dice empia schiera.
«Perché fuggite
con ciglio grave
l'uso soave
del piacer sì caro a noi?
Il vostro Dio nulla più fa per voi.»
509-510 *dice pur la schiera infida*
512 *vada volando* il core.
528 *allorché si è* scoperto
il periglioso errore.

ATTO TERZO

7 Guardati ben *di più* innoltrarti. Questo
11-12 *in sì solenne dì fugge l'aspetto*
d'un idolatra impuro e la mia madre
14 che dalle preci *si* frastorni.
15-17 non ti turbare attenderemo. *Carco*
degli ordini reali io me ne vegno
per favellar con la tua madre illustre.
18 La loro altera audacia hanno *già i* figli
30 maggior del *timido suo* sesso; quella
35-42 *Teme, si pente, ondeggia, alfine* è donna.
D'amarezza e di fiel *colmârle* il core
che minacciâr l'ire celesti, ed ella
a me fidando sua vendetta, impose
di ragunare le sue guardie. Pure
sia che il fanciullo innanzi lei condotto
e che de' genitori esser si dice
sfortunato rifiuto abbia scemato
44-45 *abbia* in lui non so quai *vezzi e lusinghe*
vacillar nel suo sdegno io *la trovai.*
49-51 *Io* le dissi: *«Cominciansi, o* Reina,
a vantar gli avi *del fanciullo. Il* mostra
56-59 *arrossì, impallidì, stravolse i lumi*
la reina. Non mai bugia felice
ebbe sì pronto effetto. *«E languir deggio*
io, io tra l'incertezze? No», *diss'ella.*
61 s'accendono le *fiamme* e il ferro è pronto
63 se per ostaggio della *fede* loro
94 *allorché seco* l'incensiere osai
162 e *che il fiero* inventor di tanti mali

180-181	*Dunque non resta del fanciullo alcuna* *orma della sua sorte e cieca notte*
210	*lo* palesai.
213	*che Dio* s'appresta a unirti alla spergiura
245-252	fuggia la faccia del *rubello figlio.* *Per lui non temerò gli* orsi e *i* leoni . . . Ma *perché rifiutar di Iehu* l'aiuto ? *M'odi, salutar forse è il mio* consiglio ; *di Ioas facciamo depositario Iehu* ed oggi il conduciam ne' *suoi dominî* : breve è il camin *che a lui conduce*: *Iehu* non ha *sì fero, inesorabil* core
261	Non odia Dio le *prudenze* nostre,
265-266	*Quel* Iehu che l'alta sapienza elesse *quel* Iehu sul qual tu fondi ogni tua speme
274	*puote egli e vendicar di Dio le ingiurie*
280	pria che *Matan la sua congiura formi.*
286-288	*e quel* vil gregge dal timor disperso *lasciò di servir in libertade Iddio* *dalla* santa tribù. Non mai percosso
297	Se *a vendicar l'opprobrio d'Israele*
299-302	*de nemici di Dio l'altero* capo *come già feo Iahele almen possiamo* *sagrificar la nostra vita a Dio* *e quando* pugneran le vostre braccia *a favore* del Tempio, *invocheremo*
304-305	*Quali vendicatori armansi in oggi* *per la querela tua,* Sapienza eterna,
321-322	(canta al suono *della sinfonia* di tutti gl'istromenti)
323-325	e a' nostri cori *faccia* l'oracolo divino, quello che all'erbe tenere, *nella bella stagione* *fa* il fresco del mattino.
347-348	(la sinfonia ancora ricomincia, e Iadde l'interrompe *un momento dopo*)
356-358	Alza Gerusalemme, alza *il bel capo e vedi* *tanti monarchi e duci* di tua gloria abbagliati
373	*Onde verralle un favor tanto* insigne
382	di quelle tante spade *e lancie*
396	*Quale* spettacolo
401-402	lampeggiar *di spade e lancie* *l'apparato pugnace?*
405	Per chi *preparasi*
422	le *toglie* ogni ornamento
425	*l'immutabile voce.*

426-427 *Io veggo* agli occhi miei
disparir la sua bellezza.
429 *scintillar* la sua chiarezza.
444 *In tutto ei cerca* il tuo desio.

ATTO QUARTO

18-20 Ogni tuo dubbio *ti fia chiaro* in breve.
Su la mia fronte, o Principessa, vuoi
adattare la benda? Deh ti guarda
24-30 *Lascia, fo quel che mi fu imposto o figlio.*
Io t'odo sospirar? Ah madre mia
tu piangi? E qual *pietade il cor* ti stringe?
Debbo oggi forse in olocausto *offrirmi*
come di Iefte già la figlia *feo?*
Debbo io placar con la mia morte Iddio?
Ciò che un figlio può dar tutto è del padre.
33-52 Padre?
Figlio.
Che *dunque s'apparecchia?*
Giusto egli è ben ch'io *tel dichiari,* o figlio,
e che prima d'ogni altro instrutto *sia*
de' gran dissegni *a cui t'elegge Iddio*
col popol suo. Di fé novella t'arma
e di coraggio, ché mostrare è tempo
l'ardor e il zelo che nel cor t'accesi.
È tempo di pagar *quanto tu* debbi
al tuo Signor. Ne senti tu, mio figlio,
il generoso e nobile desio?
Io son pronto, *o mio padre, a dar la vita.*
De' regi nostri hai *tu sovente udito*
la storia. Ti sovvien *la stretta legge*
che un re degno di scettro a sé perscrive?
Il Signor pronunziò, ben lo rimembro,
che non sulle ricchezze o sul potere
ma che in Dio sol confida un re che è saggio,
e che non altri che il Signor suo Dio
temendo, ha le sue leggi e i suoi precetti
e i suoi giusti giudizî ognor presenti,
e non opprime altrui con pesi ingiusti.
55-56 *Davidde pien d'amor* verso il Signore
de' re mi pare il più perfetto esempio.
58-60 *l'empio Ocozia o l'infedele Iora.*

O padre mio . . .
Di più spiega i tuoi sensi.
Pera *come* essi pur chi lor somiglia.
62-63 *Come mio re t'onoro. Degno, o Ioas,*
renditi tu dell'avo tuo Davidde.
65 *Iddio ti tolse a* furibonda madre
67-68 *e come in mezzo di un'orrenda strage*
Dio te scelse e *serbò. Ma tu non sei*
dalla destra crudel, per anche salvo
70-71 *l'ultimo figlio del suo figlio* ucciso,
farti or perir per crudeltà s'ostina
74 sotto *i stendardi tuoi* popolo pronto
77-79 *e che del santo ministero ancora*
a vicenda il Signor . . . Eccoti i tuoi
vendicatori, o Re. Ecco, o Leviti,
o Sacerdoti, il re che v'ho promesso.
93-94 qual era esangue *il nascondesse* in seno
e che potesse del *preteso* furto
117 che sotto *le sue insegne* unita mira
125-126 *che armar nel tempio e ragunar potei*
voi senza darle alcun sospetto, e inermi
ci crede qui senza difesa alcuna.
132 e *quai cori sì* immersi in vil letargo
135 un re che Dio nutrì nel proprio *altare*
139 l'armi *sagre* al Signor dal pio Davidde ?
141-142 spargerà lo confido. *Itene dunque,*
sì nel sangue infedele ite a bagnarvi.
170 giura.
A questa per sempre io mi conformo.
193 *Così* corruper essi il re più saggio
211 *Possiate, o figli, esser sì* sempre *uniti,*
233 E quando dal tuo sen Dio lo *rapisse*
236-243 Non siamo noi *su l'innocente figlio*
non mormorando alzò la destra invitta
e di sua stanca etade il dolce frutto
sovra del rogo impose, e a Dio la cura
lasciando di compier le sue promesse
tutta sagrificò *nel* figlio amato
la speme della *prole* in lui rinchiusa ?
252 *tenga morendo il posto in cui l'ho fisso.*
258 di valorosa stirpe *almo* rampollo
261 *e se morir tu dei, qual re tu mori.*
270-271,
305-306 *del* tuo braccio poderoso

277-278	*Se* in quel che cingeci orror *feroce*
282	*Più il Dio* non sei
294-295	*Sottriamo il* mondo *dal* grave pondo
297	Trucidiamo i *servi* suoi
313-315	*sotto il crudo* coltello *d'empia madre, aimè!* *cadrai svenato ancora.*
321-325	o se *pure nell'orrore* *della* notte della tomba *la voce del Dio vivo* *rianimò* le tue ceneri. *Del padre e dell'avo*
330	*noi miseri* abbandona
340	e d'orror *fremo*

ATTO QUINTO

14-15	né *avea per* testimon delle sue cure che gli occhi di mia madre e *quel di* Dio.
18-20	sono a' *singhiozzi* loro. Tra tanti affetti *Ioas* senza orgoglio, affabile a *chi* tende la destra, *a chi sereno il guardo volge*
23-24	*Divulgossi ancor fuori il gran segreto?* Il segreto nel Tempio *ancora è* chiuso.
26	*sulle porte accampârsi* in gran silenzio.
36	alcuni Sacerdoti, *o mia sorella,*
39-43	*incavata dagli avi.* «*Oh timor* vile, *o ingiurioso timore*» il padre disse, «l'arca *che feo crollar tant'alte torri* *e che il Giordano a rissalir* costrinse
46-50	fuggirassi? *Mia madre a canto a Ioas* *muta, afflitta or lo guarda ed or* l'altare *ed ha tanto dolor che il cor l'affanna* *che faria lagrimar* gli occhi più crudi.
67	per *eseguir sicura i suoi* consigli.
70-75	che la sua rabbia mi *riserba. Chiuso* *in orrenda* prigion *per suo comando* *attendeva che* in cenere consunto *il Tempio fosse e che di tanto sangue* *non* sazia ancora *né* di tanta strage *a me togliesse un*'importuna vita

79-80 *Quel ch'ella nudre in cor sa solo Iddio.*
Venir mi *fece* ed in turbato volto

84-85 *tuttavia ponno* i sacerdoti suoi,
ma affrettarsi convien, ricomprarlo

90-91 sotto sigillo di segreto. Va', *di'*
che *lor lascio la vita a questo prezzo.*

94 che segreto tesor di lui *si* serbi,

103 *innocente* fanciullo esporre a morte?

105 *Noi ricomprar* col di lui sangue lice?

107-108 *Iddio* vede il mio core, ed oh piacesse
a un sì possente Dio che la reina

110-111 *e appien del sangue mio* sazia, credesse
placar con la mia morte il Cielo *irato.*

120 *allevare. Chi* sa *cosa* riserbi

122 *apparecchiando a lui, già non rendette*

125-141 *Io* vidi e *meco* Iosabetta *il vide*
come all'aspetto del fanciul comossa,
mansuefece Atalia... ma Principessa
in sì gran rischio tu non parli? Adunque
tu soffrirai che per fanciul straniero
lasci Ioadde trucidare indarno
e te e 'l tuo figlio e il popolo, e che il foco
consumi il solo luogo ove adorato
esser si degna sulla terra Iddio?
Che più faresti se *il prezioso resto*
de' monarchi avi tuoi fosse il fanciullo?
Ben vedi quant'egli ama il regio sangue
spiegati alfin.
Non è ancor tempo.
Il tempo
è più caro, Signor, che tu non pensi.
Ché mentre in dubbio tra risposte ondeggi
Matano *appo* Atalia di rabbia acceso

143-144 Debb'io prostrarmi *a tue ginocchia sacre?*
Signor, deh in nome *di sì* santo luogo

154 *ponno impetrar da te.* Troppo è severa

156-158 ma *almen* qualch'arma o qualche spada trova
onde del Tempio *sulle* porte *possa*
morir pugnando *contro gli empî Abnero.*

160 le minacce *schifar* di tanti mali

164 *celailo,* perché in esso era riposta

166-167 ma *alla reina tua dovendo, Abnero,*
oggi scoprirlo, soddisfar *la* voglio.

171-172 l'indiscreto furor di *tante turbe*

straniere, e a me l'orror risparmi *Abnero*
181 *tra 'l fanciullo e tra lei giudice farti*
183 non temer. *Vado* a lei che qui mandommi
191 venne saggio Ismael. *Tronca gli indugi*
208 *Santi Leviti*
210 cingete *intorno* il Tempio e il vostro zelo
215 che tentò già di *assassinarti* infante
222-226 *tu* cangi *di* colore ?
E chi potrebbe
senza pallor veder il Tempio empirsi
d'assassini . . . Ah non vedi *il numeroso*
corteggio . . .
Io veggo *sì chiuse le porte*
del santo Tempio, omai tutto è in sicuro.
228 *di* calunnie *e di trame* iniquo fabbro
233-235 *e mi* lascia il suo Tempio e la tua vita
ed io dovrei su questo stesso altare
dove che tu sagrifichi . . . ma voglio
237-238 ad eseguir *la tua promessa, e dove*
è il tesoro e il fanciul che consegnarmi
241-243 *Mostrati omai, fanciul, sangue ben degno*
de' nostri re. Conosci tu, *conosci*
del più santo monarca il vero erede
250 *allorché Iosabetta a te rapillo*
252-255 *ed ecco de' tesori di Davidde*
quanto che mi rimase.
Traditore
in sul fanciul ripiomberà la frode ;
me liberate dall'odiato oggetto,
261-265 che in ogni parte *Iddio cingerti* seppe.
Il Dio sì sì che minacciavi altera
ti feo cadere in nostra man, del sangue
di cui ti inebriasti or rendi conto.
Gelâr per tema i miei soldati indegni ?
267-270 *Siami Dio testimonio, o mia Reina.*
Il tuo Dio lascia in pace, o traditore,
vendicami.
Contro chi ? contro Ioas ?
contro il mio re ?
Ei Ioas ! *Egli tuo re !*
Rammentate malvagi, rammentate
277 *che come il vento il qual dissipa il fumo*
279 *qual* esercito. *Al sommo* de' recinti
285 *sparser* nel campo *sbigottito e vile*

288	*Armi e scudi qua e là gettando* i Tirî
290	*e gli smarriti Ebrei preser* la fuga
292	*con qual prodigio Iddio serbato* ha Ioas
299	*nella santa citta Baal è in orrore*
304-317	*veggo la parte* ove *il trafisse il ferro*
	e d'Ocozia veggo *la faccia e i gesti*
	tutto mi *mostra un abborrito sangue.*
	Davidde *ha vinto ed è distrutto Acabbo.*
	O implacabile Dio tutto hai condotto
	tu solo. Fusti tu che m'opponesti
	mille volte in un dì contro me stessa
	or promettendo a me facil vendetta
	o pel fanciul destando i miei rimorsi,
	or m'abbagliando co' tesori tuoi
	ch'io temea di veder arsi e dispersi.
	Che regni dunque *questo figlio, tua*
	e cura ed opra, *e afin ch'egli consacri*
319-322	facciasi *pur che in* sen m'immarga il ferro.
	Ecco ciò che morendo a lui desia
	la madre sua; *desiar, che dico?*
	Sì, sì, ch'io spero, anzi per fermo io tegno,
324-327	*che da me riceveo*, conforme *al padre,*
	simile all'avo, abonimando erede
	di Davidde, il tuo culto il tuo altare
	profanerà, torrà, vendicherà
329-330	Che *tosto* tratta sia fuori del Tempio
	onde non si profani il *luogo santo*
334	e se v'è alcun che temerario *osasse*
338-343	*sua maledizion da me distogli*
	né permetter giammai che in me si compia
	fa' tu che mora Ioas pria *che* t'obblii.
	Chiamate tutto il popolo *e mostriamgli*
	il suo re. Venga ognun nelle sue mani
	a rinovar *la sua fede e i voti.*
345-346	*di riconoscimento andiam* con Dio
	a confermare di Giacobbe il patto.
348	riuniamci a *Lui* con giuramenti nuovi.
351-353	Di sua vita *l'orror* purgato ha il ferro
	e la santa città *che* lungo tempo
	a' furori di lei *preda rimase*
358-360	*né mai porlo in obblio, che gli innocenti*
	giusto vendicatore hanno nel cielo
	gli orfani un padre e un giudice i monarchi.

MEROPE DI F. A. VOLTAIRE

Venne alla luce (1744) la *Merope francese del Signor di Voltaire trasportata in verso italiano.* Se la *Merope* francese fosse migliore e più castigata dell'italiana non sarebbe da stupire, essendo molto più facile purgar l'oro che farlo. Qualunque ella sia, la traduzione è del Conti, che la intraprese per piacer suo e per attestare al Signor di Voltaire la memoria dell'antica sua conoscenza.

Così il Toaldo (1).

La notizia si ritrova anche nelle *Novelle della repubblica letteraria per l'a. 1744*, che attribuiscono la traduzione della tragedia « all'illustre penna di chi poco fa ci diè le due pregevoli tragedie *Marco Bruto* e *Lucio Giunio Bruto* » (2). Come conferma della attribuzione al Conti, contestata senza ragioni sufficienti da altri critici (3), Luigi Ferrari cita anche la lettera del 21 settembre 1744 del Muratori a Giovanni Lami. In essa si fa cenno alla traduzione della *Merope*, che il Conti, pur non volendo riconoscere ufficialmente, presentava come sua agli amici: « Il signor abate Conti mi ha inviata la *Merope* francese di M. Voltaire da lui egregiamente tradotta in versi italiani » (4).

La tragedia, tradotta dal Conti subito dopo la sua prima rappresentazione in Francia (5), era stata stampata anonima, con il titolo citato

(1) G. Toaldo, *Notizie intorno la vita e gli studî del Sig. Abate Conti*, in *Prose e Poesie*, t. II, p. 77.

(2) *Novelle della repubblica letteraria per l'a. 1744*, Venezia, Occhi, p. 316.

(3) Cfr. sull'argomento L. Ferrari, *Le traduzioni italiane del teatro tragico francese nei secoli XVII e XVIII*, Paris, 1925, pp. 163-167.

(4) L. A. Muratori, *Epistolario*, a cura di M. Campori, Modena, 1906, vol. X, pp. 4655- 4656.

(5) La traduzione è condotta infatti sul testo della prima edizione del 1744 (*La Mérope française avec quelques petites pièces de littérature*, Paris, Prault fils, de l'imprimerie de Joseph

dal Toaldo, in Venezia, MDCCXLIV, appresso Simone Occhi. Il nome del Conti come traduttore comparve nel titolo — *La Merope, tragedia tradotta dall'abbate Antonio Conti P. V.* — delle due edizioni del *Teatro del Signor di Voltaire trasportato in lingua italiana*, in Venezia, MDCCLXXIV, presso Francesco di Niccolò Pezzana, vol. IV, pp. (5) - 79, ed in Venezia, MDCCLXXXI, a spese di Giacomo Antonio Vinaccia, vol. IV, pp. (5)-68.

Il testo adottato nelle presente edizione è quello della stampa del 1744, collazionato con le ristampe successive, uniformato in alcuni particolari tipografici (didascalie, nomi dei personaggi, numerazione delle scene) e corretto con il confronto del testo francese nei seguenti casi [1]:

Al Signor Marchese Scipione Maffei:

205, 10 avilita] aviliti; 206, 25 Desmarêts] Desmarres; 206, 37 versificazione] verificazione; 208, 28 agghiaccia] aggiaccia; 209, 1 vi dico] ridico; 209, 12 intrigo] intrigho; 209, 40 XVI] XIV; 210, 37 rendendola] redendola; 212, 33 vostra] nostra; 212, 36 *fetus*] *fatus*; 213, 1 rinvierebbe] rinverebbe.

Merope:

I, 127 tiranno] tirano; 128 dritti] diritti; 162 i ladroni] ladroni
II, 57 si crede] se crede; 237 e d'un] ed un
III, 43 è] e; 111 prima di morire] (*prima di morire*); 172 chiude] si chiude; 223 è] e; 321 d'uopo] duopo
IV, 183 s'è] s'; 190 e] è
V, 187 morrà] morà; 267 e i] ei.

Saugrain, 1744) e non tiene conto delle varianti apportate da Voltaire nelle successive edizioni (es. IV, 6-9).

[1] Si sono invece conservate le varianti apportate dal Voltaire alle citazioni dai testi di Corneille e di Maffei nella *Lettera* preliminare:

CORNEILLE, *Othon* II, 400 de cour] d'esprit; 409 et] il; 374 paru contraint] été content; *Pompée* II, 399 il] lui; 400 mon] son; III, 945 Antoine, avez-vous] S'il a; *Sertorius* II, 179 si mal] mal; III, 400 trouvent l'heureux secret de] ne sont pas un grand charme a; MAFFEI, *Merope* I, 4 Egisto] Cresfonte; IV, 4 mai] voi; i versi italiani citati nella stampa francese sono del resto costellati di errori grafici che il Conti stesso ha per lo più corretto. A lui personalmente va attribuita invece la variante « venne » per « punse » nella citazione dal Maffei I, 1 che il Voltaire aveva riportato solo nella traduzione francese.

VERSIONI DAL GRECO

Le traduzioni dal greco del Conti sono raccolte nel primo tomo di *Prose e Poesie*, 1739, (pp. CCLVII-CCCVI), con il testo a fronte [1], con annotazioni di erudito commento e con due dediche all'amico abate Oliva.

Il Conti le fa risalire, nella prima lettera dedicatoria, al suo secondo soggiorno francese, quando nel 1718, all'età di quarantun anni, sotto la guida dell'abate Salier e del signor Hardion « intraprese uno studio serio della lingua greca, di cui aveva avuti i primi elementi in Italia » [2]. È certo però che egli, scegliendole per la stampa fra le altre di quel periodo ora andate perdute, le rivide e rielaborò intorno al 1739, tenendo presenti versioni uscite più recentemente in Italia [3].

---

(1) È probabile che il Conti non abbia curato personalmente la stampa del testo greco e latino a fronte delle sue traduzioni, e ne abbia lasciato la scelta al tipografo Giambattista Pasquali. Per lo più i testi greci e latini coincidono con quelli usati dal Conti per la sua traduzione; non ci si può tuttavia basare unicamente su di essi per stabilire l'edizione degli autori classici da cui il Conti ha tradotto. Meglio a questo scopo giovarsi delle citazioni contiane nelle *Annotazioni* e del testo della traduzione stessa. Si vedano ad esempio le due odi oraziane: nella seconda, v. 40, il Conti traduce « del marso » secondo la lezione *Marsi* accettata da Dacier-Sanadon e non quella *Mauri*, respinta dai francesi e stampata in *Prose e Poesie*; nella dodicesima, v. 13, egli traduce « del Padre », secondo la lezione *parentis* di Dacier-Sanadon, che respingevano quella *parentum* stampata nel testo a fronte. Si confronti anche quanto dice il Foscolo (*Prose letterarie*, I, Firenze, 1923, p. 333) a proposito del verso 78 della *Chioma di Berenice*: « Il Conti lascia nel testo la lezione volgata *una millia multa* ma traduce la Vossiana . . . ».

(2) G. TOALDO, *Notizie intorno la vita e gli studi del Sig. Abate Conti*, in A. CONTI, *Prose e Poesie*, t. II, p. 45.

(3) Si veda ad esempio per la traduzione dell'Inno di Callimaco *Sopra il lavacro di Pallade* quella latina del Checcozzi in JOANNIS ANTONII VULPII *carminum libri tres, eius item opuscula soluta oratione scripta, quae variis in voluminibus dispersa ad hoc tempus legebantur. Accessere eruditorum quorundam virorum, quibuscum ipsi amicitia intercedit, poemata nonnulla*, Patavii, MDCCXXV, excudebat Josephus Cominus, dove si trovano anche le traduzioni del

Altre traduzioni di singoli versi di vari autori greci si trovano nelle *Annotazioni*, tra cui un lungo passo della anacreontica *Elogio delle rose* (p. 316) [1].

Il Conti svolse il suo lavoro di traduttore sulle migliori edizioni contemporanee commentate, che egli aveva probabilmente acquistato in Inghilterra, in Germania ed in Olanda, negli anni in cui cominciò a dedicarsi agli studi classici ed alle ricerche antiquarie [2].

Le odi anacreontiche (dal Conti secondo l'uso del tempo attribuite direttamente ad Anacreonte) sono tradotte dall'edizione del Barnes: [3] *Anacreon Teius poeta lyricus summa cura et diligentia, ad fidem vet. Ms. Vatican. ... opera et studio Josuae Barnes S. T. B.*, Cantabrigiae, Imp. E. Jefferis, MDCCV. Il metro adottato — l'ottonario — è giustificato in polemica con il Salvini nella seconda lettera dedicatoria. Le brevi annotazioni vanno ricondotte a quel preciso interesse psicologico per l'espressione poetica dei sentimenti umani che è alla base di tanta critica contiana.

Il *Cantico* di Saffo, in versi quinari e senari, ed il *Fragmento* di Simonide, in endecasillabi sciolti, sono tradotti da una delle numerose ristampe della edizione di Henri Estienne: *Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia. Caeterorum octo lyricorum carmina, Alcaei, Sapphus, Stesichori, Ibyci, Anacreontis, Bacchylidis, Simonidis, Alcmanis: nonnulla etiam aliorum. Omnia Graece et Latine*, 2 voll., Apud Henricum Stephanum, 1560 (1566, 1586, 1598, 1600, 1612, etc.).

La traduzione dell'inno di Callimaco *Sopra il lavacro di Pallade* è accompagnata da lunghe note ai singoli versi e da annotazioni generali che derivano dal *Thesaurus* del Gronovio e direttamente dall'ampio

---

Poliziano e di altri; e per le anacreontiche il volume ANACREONTE *tradotto in versi italiani da varj. Con la giunta del testo Greco e della versione Latina di Giosuè Barnes*, in Venezia, appresso Francesco Piacentini, MDCCXXXVI.

(1) Quando non traduce personalmente il Conti fa uso nelle citazioni delle traduzioni italiane del Salvini per Teocrito ed Omero (TEOCRITO *volgarizzato da Anton Maria Salvini*, in Venezia, presso B. Coleti, MDCCXVII; *Iliade d'Omero tradotta dall'original greco in versi sciolti* e *Odissea d'Omero* (con *Batracomiomachia* ed *Inni*) *tradotta dall'original greco in versi sciolti*, in Firenze, MDCCXXIII, per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi) e di quella del cardinale Bentivoglio per Stazio (*La Tebaide di Stazio, di Selvaggio Porpora*, in Roma, appresso G. M. Salvioni, 1729 (o 1731 in 2 voll.).

(2) «... ritornò a Londra, dove ... frequentava la casa di Mylord Pembroch per istruirsi nell'erudizioni antiche, e del Duca di Buckingam per trattenersi nelle cose poetiche. Visitava le vaste biblioteche e i gabinetti di medaglie, d'antichità ...» (G. TOALDO, *op. cit.*, in *Prose e Poesie*, t. II, p. 37).

(3) Da essa è tratta anche la numerazione delle singole odi alla quale, in questa edizione, segue in parentesi quadra la numerazione moderna.

VERSIONI DAL LATINO

Le traduzioni dal latino del Conti, dedicate a Girolamo Ascanio Giustiniani il giovane, furono pubblicate nel primo tomo di *Prose e Poesie*, 1739, (pp. CCCVII-CCCLXII) con il testo a fronte [1] e lunghe annotazioni storico-critiche.

Esse risalgono agli anni immediatamente precedenti la pubblicazione del volume, come confermano le citazioni da opere pubblicate in quel periodo. Il metro comune a tutte è l'endecasillabo sciolto.

La traduzione delle odi di Orazio è condotta sulle edizioni del Dacier e del Sanadon: *Oeuvres* d'HORACE *en Latin et en François, avec des Remarques Critiques et Historiques par Monsieur Dacier, Garde des Livres du Cabinet du Roi. Quatrième Edition, revûe, corrigée & augmentée considerablement par l'Auteur.* À Amsterdam, chez les Frères Wetstein, 1727, 10 tomi; *Les Poésies* d'HORACE, *disposées suivant l'ordre chronologique, et traduit en François: avec des Remarques et des Dissertations Critiques par le R. P. Sanadon, de la Compagnie de Jesus,* Paris, chez G. Cavelier, MDCCXXVIII, 2 tomi [2].

La sesta egloga di Virgilio è tradotta dal testo del padre Catrou: *Les Poësies de* VIRGILE *avec des notes critiques et historiques. Nouvelle édition revue, corrigée et augmentée par le P. F. Catrou,* à Paris, Frères Barbou, MDCCXXIX. Tome Premier, *Les Bucoliques*, pp. 152-179.

Per la traduzione del *Carmen* di Catullo il Conti si servì del testo annotato pubblicato a Padova dal Vulpio: C. VALERIUS CATULLUS VERONENSIS, *et in eum Jo. Antonii Vulpii eloquentiae professoris in gymnasio*

---

(1) Cfr. n. 1 a p. 675.

(2) È probabile che il Conti avesse acquistato ed usato questi testi per la traduzione di tutte le odi oraziane (cfr. *Appendice*) « molti anni » prima, quando ancora non era uscita l'edizione in 8 tomi comprendente i commenti di entrambi gli eruditi (Amburgo 1733, Amsterdam 1735).

erudito commento dello Spanheim: EZECHIELIS SPANHEMII *in Callimachi Hymnos observationes*, pp. 526-648 del secondo volume dell'opera: CALLIMACHI *Hymni, epigrammata et fragmenta, ex recensione Theodori J. G. F. Graevii* ... Ultrajecti, apud Franciscum Halmam, Guilelmum Van de Water bibliop., MDCXCVII, su cui il Conti condusse la traduzione. Dei numerosi passi di autori classici che egli trasse dal commento dello Spanheim si sono corretti i suoi eventuali errori di trascrizione (riportati in apparato), ed indicati esattamente i luoghi, usando la parentesi quadra per integrare le indicazioni contiane lacunose e per ritrascriverle complete quando erano errate. Non si sono invece precisate le fonti dei passi citati dallo Spanheim cui il Conti accenna senza riportarli [1].

Le traduzioni e le annotazioni furono ristampate in *Opere varie di* VINCENZO FILICAIA - ALESSANDRO GUIDI - EUSTACHIO MANFREDI - ANTONIO CONTI E FRANCESCO MARIA ZANOTTI, Biblioteca enciclopedica italiana, vol. XXXV, Milano, per Nicolò Bettoni, MDCCXXXIV, pp. 283-295, con minime varianti ortografiche di interpunzione e di disposizione delle parole.

Nella presente edizione si è adottato il testo di *Prose e Poesie* con le seguenti correzioni:

295, 7 dell'ode] delle odi; 295, 9 forse] forsi; 295, 10 L'epiteto] epiteto; 298, (d) un epigramma] una epigramma; 299 (a) *nam*] *omesso*; 301, 51 alpestri] alpestre; 316, 30 ha] ho.

[1] Salvo nei casi in cui egli, citando la fonte indicata esatta dallo Spanheim, commetta un errore, che si è corretto con l'indicazione esatta in parentesi quadra. Cfr. pp. 298 (c, d); 300 (a); 301 (c); 302 (b, f, g); 303 (e); 306 (c); 315, 18. Analoghi errori di citazione troviamo in altre traduzioni del Conti, come nel *Riccio rapito*, V, 115 n.

Patavino novus commentarius locupletissimus, Patavii, MDCCXXXVII, excudebat Josephus Cominus, pp. 342-364.

Per la compilazione delle note egli si valse pure di quelle contenute nella già citata edizione di Callimaco del Grevio (*In Callimachi poematium a Catullo latinis versibus redditum notae*, pp. 266-272 del I volume dell'opera).

Anche nelle *Annotazioni* e nelle note a queste traduzioni, come già a quelle dal greco, il Conti si serve dei commenti di queste edizioni, da cui trae le citazioni erudite [1], aggiungendo di suo le interpretazioni delle allegorie mitologiche, politiche, storiche adombrate nei versi latini, l'esposizione dell'argomento dei componimenti e l'analisi critico-retorica dell'arte o artifizio poetico dei singoli autori.

Tutte le *Annotazioni* e le traduzioni dal latino, come quelle dal greco, furono ristampate nel vol. XXXV della già citata « Biblioteca enciclopedica italiana », pp. 295-309. La traduzione del carme catulliano è stata ristampata anche in *Poema di Catullo sulla Chioma di Berenice, tradotto dal Signor Abate Antonio Conti, di nuovo pubblicato*, Crisopoli, co' tipi bodoniani, MDCCXCIII e, col titolo *Elegia sulla Chioma di Berenice dal greco Callimaco tradotta da Antonio Conti*, in *Parnaso de' poeti classici d'ogni nazione*, Venezia, MDCCXCVI, presso Antonio Zatta Qu: Giacomo, t. XX, pp. 215-219.

Nella presente edizione si è adottato il testo di *Prose e Poesie* con le seguenti correzioni:

326, 33 viltà] virtù; 329, 19 *Mallia*] *Mellia*; 336 (c) *his*] *et*; 349, 10 violente] violenti; 349, 26 Mnassillo] Mnassilio; 355 (e) è] e; 356 (g) Icario] Icaro; 359, 20 all'Egitto] dall'Egitto.

---

[1] Come nelle *Versioni dal greco* perciò si sono corretti i suoi eventuali errori di trascrizione (riportati in apparato) ed indicati esattamente i luoghi, usando la parentesi quadra per integrare le indicazioni contiane lacunose o per ritrascriverle complete quando erano errate. Non si sono invece precisate le fonti dei passi citati da queste edizioni, cui il Conti accenna senza riportarli.

APPENDICE

ESPERIMENTI DI VERSIONE DELLE ODI DI ORAZIO

Alla traduzione rimasta incompiuta ed inedita di tutte le *Odi* di Orazio il Conti accenna nella lettera dedicatoria al Giustiniani, premessa alle traduzioni dal latino pubblicate in *Prose e Poesie*, esprimendo il desiderio di poter terminare e pubblicare tutta l'opera tradotta [1].

Questo desiderio non si realizzò mai e le traduzioni rimasero inedite come altri scritti contiani. Esse si trovano ora nel VII volume della collezione Manin e comprendono i quattro libri delle *Odi*, il libro degli *Epodi* ed il *Poema secolare*. Non v'è traccia invece nel ms. della stesura edita in *Prose e Poesie* dell'ode I e XII del primo libro e mancano anche le annotazioni storico-critiche che accompagnano i testi a stampa [2].

Dalla citazione della lettera dedicatoria al Giustiniani gli inediti sembrano precedere di parecchi anni le traduzioni a stampa databili intorno al 1739. D'altro canto, poiché la maturità del traduttore formatosi nelle prove precedenti e l'impegno culturale caratterizzano in maniera affatto diversa le traduzioni edite, si è preferito nella presente edizione pubblicare le odi I e XII del I libro insieme agli altri testi trascritti da *Prose e Poesie*, e rispettare l'unità delle odi manoscritte di cui si è cercato di dare una edizione che, nella chiarezza del testo, non tradisse il loro carattere di abbozzo, di stesura *in fieri* non sottoposta ad una revisione definitiva dal suo autore.

---

(1) Cfr. p. 321 di questo volume.

(2) Cfr. pp. 323-340 di questo volume.

Ms. Manin 1354, Priuli n. 189, t. VII della Biblioteca Comunale di UDINE.

Consta di 86 ff. non numerati, disposti in 10 quaderni di un numero variabile di bifolî. Le *Odi* oraziane occupano i primi otto quaderni (ff. 1-66), il IX quaderno contiene la traduzione del *Riccio rapito* del Pope ed il X la prefazione a questo poemetto intitolata *Al lettore*.

Le *Odi* oraziane sono così divise: il I ed il II libro occupano i quaderni 1 e 2 (ff. 1*r*-26*v*) e comprendono rispettivamente 38 e 20 componimenti disposti in ordine successivo con numerazione romana. Il testo in grafia di bella copia può essere stato trascritto o dettato da una stesura precedente, ma le numerose correzioni in interlinea e le varianti che coprono talvolta tutto il margine del foglio stanno a dimostrare che il Conti, insoddisfatto anche di questa redazione, era lontano dal considerarla definitiva.

Il III libro occupa i ff. 29*r*-40*v* (i ff. 36*v* e 37*r* sono bianchi) dei quaderni 3 e 4. Comprende 30 componimenti con numerazione araba, disposti in ordine inverso dal XXX al I con scrittura a carattere di primo abbozzo, correzioni e varianti. Dell'ode V esiste un rifacimento in metro diverso trascritto due volte; dell'ode XXIX, vv. 1-50, si può leggere un rifacimento in metro diverso al f. 51*r* fra le traduzioni degli *Epodi*.

Il libro IV occupa i quaderni 4 e 5 (ff. 41*r*-47*r*). Comprende 15 componimenti a carattere di primo abbozzo, parzialmente numerati con cifre arabe in un ordine di successione assai confuso. Dal f. 41*r* al 45*r* si susseguono in ordine le odi 1-9; dal f. 45*r* al 47*r* l'ordine di successione è il seguente: XIV, XV, XII, XIII, XI, X. Della V, VIII, XIV esistono più trascrizioni, corrette e rielaborate in molti modi e talvolta interrotte. La scrittura d'abbozzo, i rifacimenti e il disordine con cui i componimenti si succedono provano che ci troviamo di fronte ad una prima stesura di questi due libri che il Conti non riteneva ancora pronta per la trascrizione da copista.

Il libro degli *Epodi* (dal Conti denominati *Odi* come le precedenti) occupa insieme al *Poema secolare* i quaderni 6, 7 e 8 (ff. 47*v*-66*r*; i ff. 55*v* e 56*r* sono bianchi, nel f. 57 si trova un disegno geometrico) e comprende 17 componimenti. Del libro esistono due stesure: una di primo abbozzo ed una di trascrizione a bella copia (con grafia diversa da quella dei primi due libri delle *Odi*) cui il Conti ancora insoddisfatto apporta altre varianti e correzioni.

Gli epodi a carattere di abbozzo non hanno alcun ordine di successione ed è probabile che siano stati erroneamente impaginati, perché appaiono alternati ed interrotti dalle loro diverse stesure; anche la parziale numerazione araba poco giova a riordinarli. Mancano il IX e XII epodo; il XVI si interrompe al v. 22, degli epodi V, XI, XV, XVII esistono due trascrizioni.

Gli epodi a grafia di bella copia seguono nei ff. 59*r*-65*r* e presentano cancellature e correzioni autografe. Del III epodo esistono due stesure diverse per metro, entrambe in bella copia; il V si interrompe a metà e prosegue a

caratteri di abbozzo; l'VIII, IX, XII sono a stesura d'abbozzo, inseriti tra quelli trascritti, in facciate e colonne lasciate appositamente in bianco.

Gli epodi a carattere di abbozzo e quelli in bella copia sono uguali tranne il I, il II, una delle stesure del III e il V. Il XVI, completo nella stesura a bella copia, è interrotto nella stesura d'abbozzo, e ciò basterebbe a dimostrare che la bella copia non è una meccanica trascrizione di copista dai disordinati fogli della prima stesura.

Il *Poema secolare* occupa i ff. 65*r*-*v* e 66*r* del quaderno 8. Il *carmen* è in bella copia con correzioni e varianti del Conti (una sola, ai vv. 31-35, è un rifacimento a grafia di bella copia) fino al v. 47, prosegue poi a stesura d'abbozzo fino alla fine in una versione di lettura assai difficile, interrotta da frequenti rifacimenti. Le due stesure sono separate da un rigo trasversale; le due ultime strofe a bella copia (vv. 30-47) sono state più volte rielaborate. Un ultimo rifacimento dei primi 47 versi si trova al margine inferiore del f. 66*r*.

Il ms. 1354 è dunque una raccolta a stadî diversi di elaborazione, priva di una stesura definitiva. Tuttavia la compiutezza della raccolta (non una sola ode oraziana manca), l'impegno letterario che si rivela nello sforzo di cercare attraverso una varietà di metri e di stesure la forma migliore di traduzione, la possibilità che questi fogli offrono di seguire da vicino in tutti i suoi tentativi e le sue incertezze la ricerca di chi si rivela oggi uno dei più laboriosi traduttori del primo Settecento, fanno di questi inediti una preziosa testimonianza.

Consci della particolare natura provvisoria della redazione di queste traduzioni, sono state rispettate con la massima fedeltà tutte le esitazioni del traduttore, e precisate nel testo e nell'apparato le particolarità e gli incidenti decifrabili nel manoscritto: lezioni precedenti, parole cancellate e non sostituite, varianti.

Questo criterio potrà apparire eccessivamente minuzioso, ma esso era richiesto dalla tormentata redazione delle traduzioni. Non si è ritenuto opportuno invece distinguere le trascrizioni in bella copia dalle stesure di abbozzo, poiché le molte correzioni testimoniano anche in quello stadio l'insoddisfazione dell'autore.

Nella trascrizione del manoscritto oltre ai criteri esposti per gli altri testi della presente raccolta abbiamo adottato i seguenti criteri di edizione e segni grafici:

i puntini indicano nel testo e nell'apparato parole non leggibili; ogni punto corrisponde ad una sillaba (nei rari casi di puntini di sospensione del testo si è usata una spaziatura più stretta);

si sono accolte nel testo le lezioni che si potevano presumere ultime, collocando in apparato, in corsivo, le varianti anteriori. Tra esse si

sono distinte, ponendole in parentesi quadre, quelle rifiutate e cancellate dal Conti da quelle alternative;

nel caso di più varianti della lezione accolta nel testo, esse si sono poste in apparato in un ordine di successione, indicato per mezzo di una freccia →, dalla prima all'ultima immediatamente precedente quella del testo;

quando le lezioni ultime erano indecifrabili, nel caso in cui il testo si presentava cancellato dal Conti con l'evidente intenzione di sostituirlo con la variante a margine non decifrabile, abbiamo messo nel testo i puntini, e in apparato la stesura rifiutata; nel caso in cui il testo non si presentava cancellato, lo abbiamo conservato indicando in nota, con dei puntini preceduti dalla freccia →, la variante alternativa indecifrata;

tale segno → precede anche rifacimenti o varianti alternative non accolte nel testo perché incompiute, parzialmente illeggibili, metricamente o sintatticamente non inseribili nell'ode;

si sono divise con un punto e virgola le varianti anteriori e posteriori (indecifrabili o non inseribili) che si riferivano alla medesima lezione;

come negli altri apparati, abbiamo usato il carattere corsivo per sottolineare le varianti, ma per comodità del lettore, quando la variante consiste in un termine isolato, l'abbiamo accompagnata con una parola del testo in tondo che ne indica la posizione nel verso. Nelle varianti di uno o più versi il carattere tondo indica quegli elementi lessicali che ritroviamo invariati nel testo, con la stessa funzione sintattica, nell'indentico ordine di successione degli elementi nel discorso, nell'uguale posizione metrica;

non si sono mantenuti nella trascrizione né i capoversi né la divisione strofica che si trovano in modo affatto irregolare nel manoscritto. Le strofette, presenti in alcune delle traduzioni contiane, corrispondono solo per quanto riguarda il contenuto alla divisione strofica latina, ma non danno luogo a forme metriche italiane e non di rado contrastano con la struttura dell'ode. Si è dunque preferito uniformarsi alla maggior parte dei componimenti in cui i versi si succedono con rapida scioltezza, senza forti scansioni;

come per gli altri testi, si è rispettata l'ortografia del manoscritto, salvo nei casi aberranti, corretti ed indicati insieme agli altri nella nota filologica, e negli evidenti *lapsus calami* che elenchiamo qui di seguito:

383, 70 alteri] altere; 388, 22 norica] dorica; 390, 30 semeleio] semedio; 399, 11 piplea] pimplea; 415, 39 dioneo] tioneo; 419, 26 cnidio] nidio; 420,

13 colono] colonno; 420, 32 l'Imetto] Limeto; 422, 6; 539, 48 unghia] ungia; 423, 40 lo] li; 428, 26 Acmene] Achmene; 436, 3 imettia] imeria; 439, 51; 449, 103 Reto] Reco; 472, 67 pe' l'imperio] pel'imperio; 476, 18 acuisce] accuce; 478, 4n. pe' l'utero] pel'utero; 479, 26 rosmarino] rasmarino; 480, 40 vincon] vincono; 481, 55 paleo] pileo; 481, 5 qual antri] quagli antri; 485, 80 piangh'io] piang'io; 488, 15 Efula] esule; 489, 58 Seri] Siri; 495, 6 innalzasi] innalza; 499, 11 tragganlo] tragallo; 502, 82; 504, 82n. itale] itali; 527, 18 sin] sì; 538, 22 manda] mandi; 539, 38 succhiati] succhiato; 540, 85 in] le; 541, 14 la lancia] le lancie; 541, 27 ova] ossa; 541, 38 co' l'irti] col'irti; 541, 39 discorrente] di Laurento; 543, 105 al] il; 553, 45 od i] o di; 555, 1 il] al; 557, 13 Batillo] Batilo; 559, 59 i] ai; 560, 8 Allobrogo] Aloprogo; 560, 46 frastornino] frastorni; 561, 69 intumidisce] intimidiscan; 568, 56 aure] acque.

Si sono riportate alla grafia comune le forme, di mano di copista, « havria, habbia, havessi », *passim*.

INDICI

INDICE DEI NOMI [1]

---

(1) L'indice comprende tutti i nomi che ricorrono nei testi e nelle note a piè di pagina. Si è fatta distinzione tra i nomi citati dal Conti nelle sue prefazioni, note, commenti o introdotti originalmente nelle sue traduzioni, e quelli che, presenti negli originali stranieri, sono da lui riportati e tradotti in italiano: il numero di pagina è in corsivo quando il nome è citato dal Conti, in tondo quando il nome è citato da altri autori.

I nomi delle popolazioni sono registrati sempre al plurale, anche quando ricorrano nei testi con il singolare collettivo. Le forme italianizzate di nomi stranieri e le grafie comunque oscillanti, qui tra virgolette e in parentesi, sono registrate sotto la forma moderna o più usuale, a meno che non se ne discostino nella successione alfabetica, nel qual caso se ne registra un lemma a parte con rinvio (*v.*) alla forma principale. Il rinvio è stato usato anche per unificare sotto la denominazione più frequente i vari appellativi delle divinità, degli eroi e delle figure mitologiche greche e latine; quando però voci generalmente sinonimiche sono usate nei testi con accezioni diverse, esse non sono state unificate, pur indicandosi i reciproci rinvii.

I titoli delle opere si trovano sotto il nome degli autori; questo è racchiuso tra parentesi quadre quando l'opera è citata dal Conti senza indicazione d'autore. Per i titoli delle opere la designazione contiana si è mantenuta quando fosse sufficientemente chiara ai fini della loro individuazione, altrimenti essa compare tra virgolette e in parentesi accanto al titolo esatto.

I nomi di edifici, località, ecc., sono raccolti sotto quelli delle rispettive città.

Nei casi in cui era opportuno, al nome si è aggiunta, tra parentesi, una nota esplicativa.

INDICE DEL VOLUME

VERSIONI DALL'INGLESE

VERSIONI DAL FRANCESE

VERSIONI DAL GRECO